FRANCESCO GUARDIONE

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

CON DOCUMENTI INEDITI

VOLUME I.

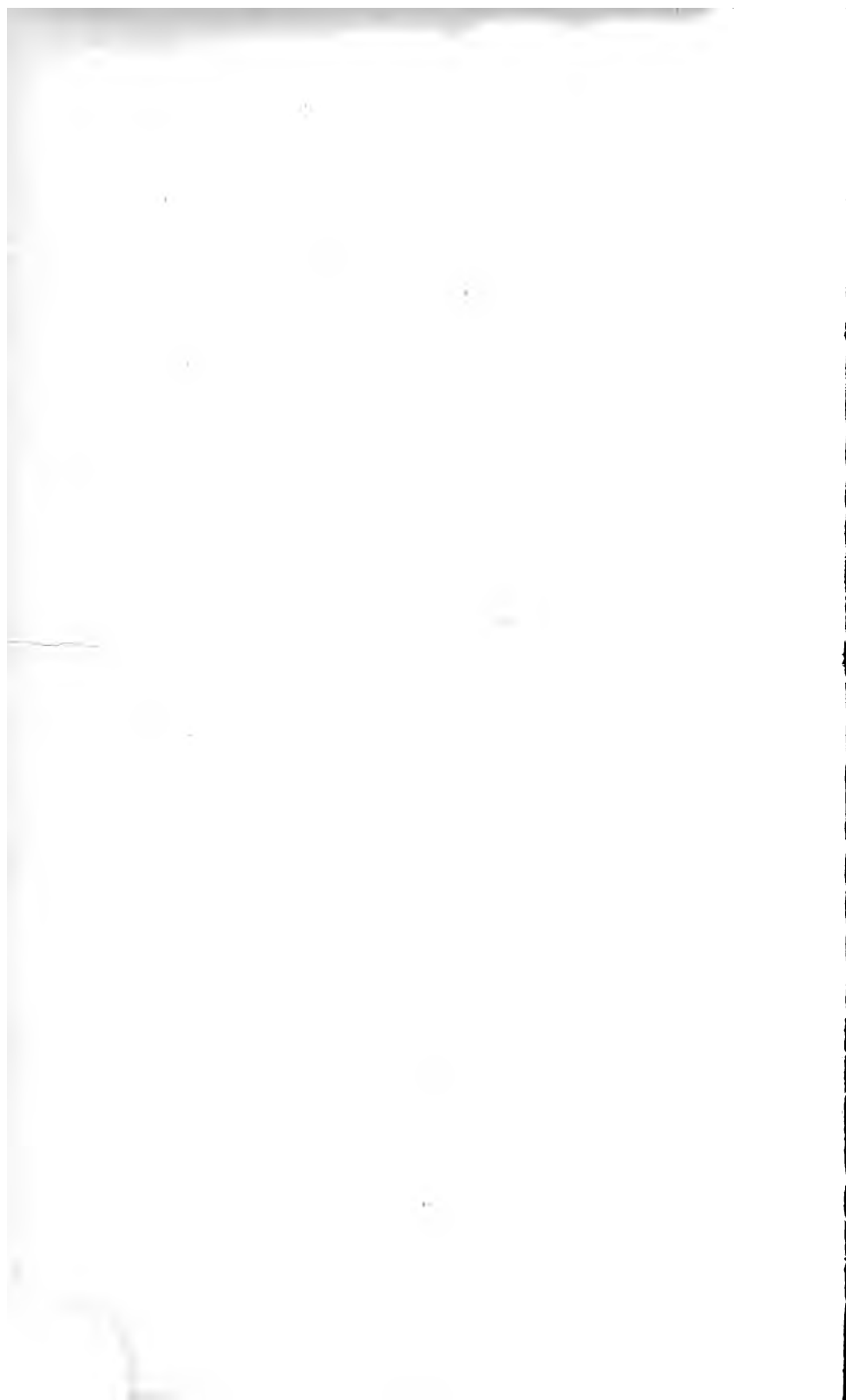
Mihi non ultione neque solatiis opus est.
TACITO, *Hist.*, II, 47.

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX E VIARENGO)

1. Sicily — Hist., 1735-1860

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

FRANCESCO GUARDIONE

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

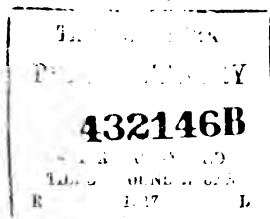
dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

CON DOCUMENTI INEDITI

VOLUME I.

Mihi non ultione neque solatiis opus est.
TACITO, *Hist.*, II, 47.

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX e VIARENGO)
1907

AVVERTENZA (1).

Proponimento dello scrittore – Dell'opera del De Cesare *La fine di un regno* e della difesa contenutavi di Carlo Filangieri — Necessità degli studj della storia contemporanea — Come sieno tenuti in poco conto in Italia a differenza della Francia e della Germania — Giudizio costante dei sapienti delle Università italiane sulla storia contemporanea rispetto alle tradizioni dei Politici fino al Ferrari, al Gioberti, al Cattaneo — De' giudizî degli scrittori stranieri sul risorgimento politico italiano — D'un parere della *Rivista Storica Italiana* sulle idee fondamentali manifestate nella presente opera relativamente al risorgimento politico italiano — Delle sorti italiane in paragone al benessere nazionale della Francia — Cause ed effetti della miseria italiana — Come e perchè le rappresentanze non possano assicurare i futuri destini del popolo — Conclusione fondata sur una massima del Taine, concernente la forma del Governo.

> E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà.
>
> DANTE, *Il Convito*, trattato IV, cap. XII.

Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, ch'io publicai nel 1901, comprese in fine un epilogo in due capitoli sugli avvenimenti notevoli della Rivoluzione unitaria, il cui grido, prima e dopo il sopraggiungere dei « Mille », si rese più efficace mosso dalla Sicilia. Gravi difficoltà mi obligarono allora a restringere la materia in due capitoli, aspettando di ampliarla con qualche diligenza, mercè il diseppellire e il raggranellare quei documenti, che possono rendere più fedele testimonianza. Ed ora il faccio, anche convinto della massima di Nicolò Machia-

(1) Questa *Avvertenza*, dettata per la seconda edizione dell'opera, nell'aprile 1902, si è, in seguito a cinque anni di ritardo, accresciuta di notizie di avvenimenti di data posteriore.

velli, cioè: *che sia impossibile senza offendere molti descrivere le cose de' tempi suoi;* ma siccome in passato si fece molto sperpero di lodi, di biasimi e di maldicenze, parmi oramai onesto rintracciare quella verità, che i più esperti e petulanti dal principio de' moti politici offuscarono, per tema che venissero scoperte le loro arti maligne, punto disinteressate. E, se liberamente io il feci, intrattenendomi delle vicende degli anni decorsi dal 1830 al 1859, non meno il farò per gli ultimi due, decisivi delle sorti italiche.

Nei giorni in cui si chiudeva la stampa dell'opera cennata, si publicava in Città di Castello un'assai copiosa raccolta di aneddoti e curiosità, veramente piacevoli, raccomandata dal titolo pomposo: *La fine di un regno.* Non potei allora consacrare ad essa che poche linee del *Proemio* e un articolo in un foglio politico (1). Trattandosi di raccolta aneddotica, ritenni fossero bastevoli brevi cenni; ma mi sono in seguito accorto essere necessario aggiungerne altri. Il De Cesare, dalla dedicatoria alla duchessa Ravaschieri Fieschi, figlia amantissima del generale Carlo Filangieri, alla fine della sua rapsodìa deliziosa, si compiace troppo di esaltare il generale, e di metterlo in chiaro dalla conquista della Sicilia a' quattro mesi del suo governo, durante il breve regno di Francesco II. Non facili ad accogliere le opinioni, stranamente passionate del De Cesare, non potremmo credere, come, con molta franchezza, ancor oggi, egli, da ingenuo, ripete con Cicerone, che la storia sia maestra della vita; e non poterlo credere specialmente riflettendo alla sua narrazione. Egli, per ammannire le singole notizie, o non lesse mai, o molto trascurò gli storici della Rivoluzione siciliana del 1848, chè, se ne avesse avuto conoscenza, o li avrebbe combattuti, con nuove valide ragioni, distruggendone l'ingenuo parlare, oppure non avrebbe adulato chi distrusse, per eccessiva vendetta e rapacità, Messina, e imperò tirannicamente da sei a sette anni sur un popolo, che, con la violenza, veniva defraudato della libertà promessagli, della tranquillità della vita e delle sostanze; e per opera dello stesso destinato al massacro con le continue fucilazioni (2). Se così fosse stato si sarebbe accorto

(1) *L'Ora;* Palermo, 9-10 luglio 1900, anno I, n. 80.

(2) Vedi *Memorie Storiche della Rivoluzione siciliana* di PASQUALE CALVI, vol. III, cap. XIV, pp. 322; Londra, 1851. — LA FARINA, *Storia della Rivoluzione siciliana,* vol. II, cap. XXXIV, pp. 323; Milano, Brigola, 1860. — GEMELLI, *Storia della siciliana Rivoluzione,* vol. II, libro IX, pp. 221; Bologna, Legnani, 1867. — *Rivelazioni Storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860* di GIOVANNI RAFFAELE, cap. I, pp. 275; Palermo, Amenta, 1883. — *Memorie Storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815*

che mal conviene ad uomo onesto adulare un conquistatore, del quale la Sicilia serba memoria sgraditissima, ritenendomi dal dire scellerata ed iniqua. La lode del De Cesare non è sincera, ed offende il popolo siciliano, che, senza dubio, nel 1848 segnò i momenti più belli per la redenzione dei popoli di Europa; e dal 1849 al 1860 tutto consacrò a vantaggio della unità nazionale (1). Noi, nella nostra opera, nulla trascuriamo per far rilevare le prodezze della conquista e il Governo del Filangieri; nè, data cura alla ristampa, ci mancarono nuovi elementi per potere più ampiamente esporre quanto è necessario che non rimanga sconosciuto; e forse senza meritare le parole dolenti, che riflettono il Filangieri: *Ma non si fu giusti con lui.* E per quali detti o invenzioni? Giusti furono i nostri storici, che lo giudicarono; e vorremmo che il De Cesare, alle conoscenze del La Farina, del Gemelli, del Calvi, accoppiasse la conoscenza

---

sino al cominciamento della Dittatura del generale Garibaldi, scritte da Francesco Bracci, cap. VIII, pp. 89; Palermo, Pedone Lauriel, 1870. — Di quest'ultimo sono importanti le vicende particolari, ch'egli potè conoscere appieno, perchè direttore al Ministero per gli Affari di Sicilia in Napoli; e potè esattamente rilevare le controversie tra il principe di Satriano ed il Ministro Cassisi, principalmente l'origine dei dissensi, forse non nota al De Cesare. E sono tali le parole registrate a p. 109: « A lui come si disse di sopra, fu concesso il titolo di duca di Taormina, con un maggiorasco consistente in una rendita di ducati 12 mila all'anno, inscritta nel gran libro di Sicilia. Il Principe, che non s'illudeva sull'avvenire di quella parte dei regi dominii, con rara previdenza, che poi fu giustificata dal fatto, desiderava che questa rendita fosse trasportata sul debito publico di Napoli, e con la sua feconda mente avea speculato e domandato che per l'equivalente somma fossero commutate e trasportate sul debito publico di Sicilia le rendite, che possedevano sul gran libro di Napoli molti stabilimenti morali ed ecclesiastici di Sicilia, assegnando ai medesimi, secondo il rispettivo credito, i ducati 12.000 all'anno a lui concessi pel maggiorato ».

Ricordando Florestano Pepe, che, nel 1820, rinunziava onori e larghi compensi per non offendere l'onor suo, nè i Siciliani, che avevano stabilito con lui sul *The Racer* i patti di una convenzione lacerata dal Parlamento di Napoli, dovrebbero arrossire gli apologisti del Filangieri pel contegno tenuto nella conquista del 1848-49!

(1) Io voglio ripetere le parole che David Levi, vecchio ottuagenario, che fu deputato al Parlamento nazionale, mi scrisse da Torino il 12 gennaio 1898: « In questo solenne 50° della *Rivoluzione di Palermo del 1848* un veterano e poeta di quella Rivoluzione sente il bisogno di associare al grido delle sue antiche memorie la sua voce di plauso, e che essa si diffonda dalle Alpi pella Sicilia. — Quella Rivoluzione non fu municipale, o isolana; ma il segno che scosse tutta Italia e l'Europa. E al segno risposero via via Parigi, Milano, Venezia e tutta Europa. Da essa presero gli auspici e un'Èra nuova fu aperta a tutti i popoli e all'Umanità ». (*Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, publicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno, vol. II; Palermo, Tipografia Cooperativa fra gli Operai, 1898).

di quanto scrisse Giuseppe Natoli, deputato al Parlamento di Sicilia, dopo che il Filangieri fece nel Parlamento di Napoli la difesa dei suoi atti per la distruzione di Messina, che da allora fu chiamata nuova Missolungi (1).

Molte essendo le circostanze che in Sicilia concorsero a comporre la unità nazionale, a renderle di maggior interesse, volli studiarle più da vicino, concretandole, non astraendole. Da' complotti, in sul sorgere dell'anno 1850, alla Rivoluzione del 4 aprile, e da questa al voto dei plebisciti, le memorie sono un argomento grave; poichè dalle medesime sorse gigante l'idea unitaria, che il Mazzini aveva enunciata nel 1830, spaventando dapprima i despoti, indi le armi alleate, avide soltanto di estesi limiti e di cessioni per ingrandimento di regno e d'impero, che la volevano strozzata. Se non che nella coscienza del popolo, a' timori, alle superstizioni e agli errori storici, era subentrato il concetto di Giuseppe Mazzini: « L'Italia sarà dunque Una. Condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli Italiani, presentimento di un Progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d'iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall'Italia a pro del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo si affaccia che non sia superabile; nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi » (2).

La Francia e la Germania educano i loro popoli alla conoscenza storica della loro ultima formazione politica; e se la prima trova le origini della sua unità a' tempi di Luigi XI, pone il suo migliore studio nella esplicazione solenne dell'idea politica, sorgente nel 1789. L'Italia, che, con la indipendenza e con l'unità, dà principio alla storia nazionale, alla storia di un popolo, costituito da molti altri, che cancella un passato d'ignavia e d'ignominia, co' sacrifizi e col sangue, prolungando le fatiche ardue dalla seconda metà del secolo decimottavo al secolo decimonono, schiva di render nota la maestà delle origini di tanti fatti e li lascia in dimenticanza. E il consenso de' dotti delle Università, stimando forse opera saggia quella del Governo nazionale, che li trascura a discapito d'ogni virtù civile, ripudia le elucubrazioni storiche sul risorgimento politico, sul periodo

(1) *Storia degli avvenimenti politici nella Sicilia dal 12 gennaio 1848 fino al giorno della pura e semplice sottomissione dell'intera isola; Notiziario di Sicilia*, n. 30. Discorso del ten. gen. Filangieri, Napoli, 1849 — *Una risposta a Filangieri*, opuscolo di Giuseppe Natoli, colle iniziali in fine G. N., datato 3 marzo 1849.

(2) *Scritti editi ed inediti*, vol. III, p. 256; Milano, Daelli, 1862.

che dà a un popolo la vita storica; sicchè spesso i giudizj di questi sapienti, deputati a' concorsi delle cattedre universitarie, forviano dal giusto per restare di esempio risibile ai posteri. Allargata la sfera delle azioni e delle vicende della storia moderna, fatta risalire, pe' nuovi concertati criterj, al medio evo, i dotti trovano che in Italia debbono aver disprezzo, più che noncuranza, tutte quante le opere che concernono il risorgere del popolo italiano: trovano essere un demerito l'aspirare alle cattedre con fatiche, che mettono in rilievo uno o più periodi del risorgimento nazionale, stimando essi che la maggior gloria sia riposta nello spolverare cronacacce parziali di niun interesse, che travagliano, soltanto, per mettere a stampa tanta vacuità. Per il che gli studj storici oggidì sono in perfetta decadenza, non essendo rimasti di essi che gli scheletriti documenti; la cui publicità fa credere a molti di poter salire in fama di scrittori, e di recare così un vantaggio alle discipline solenni della storia (1). Molti sapienti delle nostre numerose Università, anzi che non credere al risorgimento politico, lo scherniscono, e non che essere ritenuti bestemmiatori, son creduti pusilli, ignari di sapienza, mentre, ahimè, ne sono investiti del sacerdozio! Ponete il caso che le opere prodigiose del Taine, che esaltano la storia moderna e inalzarono smisuratamente in Europa la Francia e la fama dello scrittore, fossero state sottoposte a' sapienti d'Italia; costoro le avrebbero accusate d'inutilità, e anzi inquisito sullo scrittore, che non aveva speso il suo tempo fra il trascrivere una cronaca e il perdersi in tipografia a renderla elegante di tipi. E veramente niuno avrebbe potuto esimersi da un tal giudizio, che, spesso, è il risultato di un sapiente delle Università, le quali, a dir vero, son popolate da un paio di centinaia di studiosi (2). Orazio di cotai sapienti, con sorriso sarcastico, avrebbe

(1) Sapientemente Terenzio Mamiani, nel *Discorso* su Carlo Troya, letto all'Academia della Crusca, il 2 di settembre 1860, diceva: «.... la storia si perfeziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che assegna loro le giuste cagioni, e non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime. Per ciò la critica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte... » (*Prose Letterarie*, p. 390; Firenze, Barbèra, 1867)

(2) Altrove io dissi: « Se l'oblio perfetto e inescusabile degli studj della storia contemporanea, generatrice degli ideali patrj e di libertà, sia dovuto al Governo, a noi stessi, io non so qui render manifesto, ma non posso, nè debbo omettere, sull'incominciare del nono lustro della costituzione nazionale, che le nostre Università restano mute a' sacri ricordi di una storia, che ci die' una patria e ci costituì popolo... » (*Le Opere sul Risorgimento d'Italia, secondo i criterî delle Commissioni universitarie; L'Ora*, anno II, n. 288, ottobre 1901).

potuto ripetere il *fingunt et credunt;* noi, devoti sempre a modestia, avendo emesse più volte le nostre opinioni su' molti dotti delle Università, pentiti della preterita rigidezza, quando le nostre parole non contenevano che il vero, non volendo proferire verbo che la sapienza potesse giudicare irriverente, volgiamo le parole a chi compone la funzione dello Stato; sicuri che non sempre i desiderj, che mirano al vantaggio publico, possano essere trasandati o meritarsi il disprezzo.

Imitando le nazioni, ove il sapere è disciplinato ed educa al viver civile, la storia contemporanea è in auge dalle case popolari agli Atenei; e in Inghilterra, in Francia, in Germania, perfino nella Grecia e nella Spagna, sarebbe un disdoro l'ignorarla, o non renderla nota dalla cattedra, poichè s'attiene alla emancipazione del passato. In Italia, ove il risorgimento politico si svolse attraverso una lunga serie di vicende, di azioni e di martirio, ove l'unità fu costituita dal pensiero sociale, donde mosse, o era stabilito dover muovere il progresso europeo, la storia contemporanea è lasciata quasi in oblìo, tanto che i dotti delle Università, forse non credendola parte delle azioni più virtuose del popolo italiano, la escludono dalla sapienza civile, anche con derisione. A tale errore, che è accusa d'ignoranza nazionale, dovrebbero provvedere il Governo e il Ministero d'istruzione, promuovendo che si istituissero nelle Università, almeno nelle cospicue (poco curando le numerose di ultima risma, semenzaio di inoperosi, alberghi che ricettano temporaneamente i neonati alla scienza), delle cattedre, affinchè fosse udita la parola alta, ricordevole dello svolgimento del pensiero politico, che fu la palingenesi delle azioni, che diede moto a' risorgimenti. Se è pur vero che il Governo tenga, contro le dissoluzioni de' tempi, minaccianti la ruina, ad assodare l'edificio nazionale, a volere perpetuare la idea unitaria, giova che, finalmente, intervenga; e gioverà appunto per la creazione, fino ad oggi smarrita, del popolo italiano, che rimane tuttavia in grembo alle sue vecchie teoriche regionali. Il che è grave danno, cagionato dagli effetti malefici della cultura e dagli altri della educazione, da cui trae origine la negligenza, che tanto riesce nociva alla italianità; poichè noi, ben volentieri, abbiamo alimentato le ire e l'astio, trascurando, nella trasformazione, non solo il dovere di rintracciare le nostre origini e le sorti passate; ma, cosa di maggior momento, l'unificare gli animi, concorrenti con abnegazione e valore al principio di unità. Salendo a ritroso de' secoli, l'Italia trova una scuola politica, frutto d'ingegno positivo, dalla sapiente eredità de' Pitagorici, che giunge allo splendore dell'Alighieri, del Pe-

trarca, del Guicciardini, del Machiavelli, del Botero, de' minori della scuola fiorentina e veneziana, de' legati della Republica di Venezia fino ai giuristi, agli economisti e ai riformatori del secolo decimottavo; ma ella, nel secolo che concepì e attuò la grandezza unificatrice del popolo, interruppe le tradizioni geniali; e, mentre politici di prim'ordine, dal Mazzini al Ferrari, al Cattaneo, agli altri, che furono fattori della unità, le rinnovarono e le innalzarono, in presente queste vengono rimpicciolite. Sovente leggendo qualche lavoro delle *Società di Storia Patria* di leggieri vi accorgerete come esso miri a demolire, non ad edificare il sovrano concetto nazionale. Vi si studia la regione, ma di essa non ciò che può divenire dote dell'intelletto italico; non ciò che rappresenta i grandi fatti, che sono la espressione più viva e più feconda dell'apparecchio nazionale; ma quello che trasporta nei secoli passati, in cui si faceva tesoro di argomenti assai futili, i quali dovrebbero ora avere bando di qualsiasi ricordo, massimamente in fatto di lavori serj e gravi (1). E, seguendo lo andazzo, rammentato di sopra, avviene che le stampe di molti consessi, non che rendersi utili all'incremènto degli studj storici, si rendono disutili, uggiosi, di niun vantaggio. E questa è reazione, che arrecherà grandi mali, perchè la storia nazionale, destinata all'educazione di un popolo è negletta, per dar trionfi alla cronaca locale. Se alle monografie ci costringe la necessità degli errori passati; se dalle medesime si vuol trarre profitto per la verità storica, anche non credendosi terminato il lavoro, urge il bisogno che la storia colleghi gli avvenimenti, che, dalle epoche medievale e moderna, giungano a legarsi alla contemporanea. Uno studio profondo delle vicende politiche del secolo XIX potrebbe giungere a togliere ogni arbitrio agli stranieri, troppo vaghi giudici e *orecchianti* del nostro risorgimento nazionale, d'imprimere in carte, cotanto aspettate in Italia, que' paradossi, che deturpano la verità. Negli anni passati feci noti gli errori gravi e le idee pregiudicate del Treitschke, che, nel *Saggio Politico, Il conte di Cavour,* non fece risparmio di spropositi; ora debbo ricordare il libro di Francesco Saverio Kraus (2), presentato con troppe lodi da alcuni

(1) Quanto non sarebbe di necessità dimostrare la importanza civile delle vicende delle regioni in relazione a' progressi sociali. La Sicilia può offrire questo studio efficace nei varj secoli dalla dominazione normanna; ma, a vero dire, tolto qualche esempio illustre, siamo schiavi della cronaca futile, cosa miserevole, e che dovrebbe essere, finalmente, travolta nell'oblio!

(2) *Cavour* di FRANCESCO SAVERIO KRAUS, traduzione italiana di Diego Valbusa; Magonza, Kirchheim, editore, 1902.

giornali italiani, in cui l'ammirazione passionata pel conte di Cavour oscura la origine dei nostri avvenimenti politici; e perchè il Cavour stia in alto su tutti, non vi ha penuria di linguaggio ampolloso, scendendo il Kraus a svisare la storia, recando oltraggio a certe sublimi manifestazioni e agli uomini che le attuarono (1). E pur volendo ammettere che pochi siano gli esempj addotti, di certo non mancano perchè possano intendere i lettori di quel libro, che se le merci straniere devono con soverchia fiscalità satisfare le imposte delle dogane italiane, le opere d'intelletto, non soggette ancora a dazio, dovrebbero almeno con rigore essere accolte dagl'Italiani, che facilmente plaudono a tutto ciò ch'è un'ispirazione forestiera, somigliante a quella del conte Leccafondi ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia* del Leopardi, innamorato d'arti tedesche (2).

Il Kraus, entusiasta del conte di Cavour, perde l'equilibrio, e, contro la storia e la ragione filosofica, s'attiene al proprio giudizio, non so dire se più con temerità o arroganza, giudicando gli avvenimenti, o non bene esaminati, ovvero guardati con occhio bieco (3). Crede un pregio dello Statista piemontese l'essersi adoperato a *raccogliere in fascio tutti i partiti e perfino gli elementi clericali, che tanto l'osteggiavano, e guadagnarli alla grande politica della liberazione della patria;* mentre che ritiene ottimo che *l'unico elemento, che non avrebbe mai tollerato di volere al Governo, fu in ogni tempo quello sovversivo del mazzinianismo* (4). Con toga cesarea, soggiunge in

---

(1) Udiamo l'oracolo del Kraus: « Che la parte avuta dal Mazzini nel movimento nazionale sia stata considerevole, non può negarsi; ma essa acquistò importanza soltanto quando il movimento era già avviato, anzi quando esso era uscito dal primo stadio ideale: allora, tra il novembre del 1848 e il luglio del 1849, il dittatore Mazzini sostenne quella parte funesta, che distrusse l'opera dei sinceri patriotti e tolse fin l'ultima possibilità di un accordo ». (Op. cit., p. 18, 19).

(2) « D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavale a sè con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco e nel Latino ».
(C. I, st. 38; Parigi, Baudry, 1842).

(3) Dell'opera *Souvenirs* del conte De Reiset, già nota pel primo volume, s'intrattenne Alessandro D'Ancona, nel *Giornale d'Italia*, anno III, n. 95, nell'articolo *Un momento tragico della vita di Cavour*, rilevando di essa, più che umoristicità, quel comico, che, nella invenzione degli avvenimenti sul risorgimento politico d'Italia, è un ritrovato quasi sempre degli scrittori lontani.

(4) Kraus, op. cit., p. 66, edizione citata.

altro luogo: *che se Cavour momentaneamente abbia accettato la cooperazione di Mazzini e di Garibaldi sarà sempre da deplorare! Mazzini per l'Italia personifica per sempre la colpa, e se il vecchio partito liberale sin dall'anno 1874 dovette abbandonare la direzione dello Stato, se la sinistra e ben presto il radicalismo guadagnarono il sopravvento e con Depretis cominciò quel processo di disorganizzazione che dura ancor oggi, ciò deve principalmente attribuirsi alla prevalenza, che l'aureola dei due ideali della rivoluzione diede alle tendenze sovversive. In questo riguardo la connivenza di Cavour, sebben passeggera, ha avuto una ben dura punizione. Ma del resto conviene anche dire, che Cavour non s'è mai fatto seguace, come pretesero i suoi avversari, di Mazzini e Garibaldi, nè ha mai fatto un passo che accennasse a dipendenza da essi, oggidì, che si conosce l'intima sua corrispondenza, non è più il caso di parlarne. Cavour non si lasciò mai sfuggir di mano la direzione del movimento, nè si piegò mai ad essere cospiratore di bassa lega.* Trattenendosi con parole vaghe sulla Rivoluzione siciliana, dello sbarco di Garibaldi, dice, e la ingenuità, o la ignoranza, muove il riso, che *Cavour non aveva nè voluto, nè provocato questa impresa di Garibaldi, ma poichè era avvenuta, l'aveva indirettamente favorita, facilitando la partenza dei Mille a Quarto* (1). Come scrivesse note facete e avesse voglia di destare la ilarità, porge il Kraus una notizia veramente esatta, scrivendo: *Il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli, proclamandosi dittatore delle Due Sicilie. Qui cominciarono i dissesti tra lui e Cavour. Questi aveva provvisoriamente accettato la cooperazione di Garibaldi e persino del Mazzini, senza però fidarsi troppo nè dell'uno, nè dell'altro; ora nel giugno il Mazzini s'era trasferito in Sicilia con tutto il suo stato maggiore, con Aurelio Saffi e con Crispi* (2). È da udirsi poi in questo, che non vuole prevenzione e comento: *Penoso fu invece il conflitto parlamentare che egli ebbe con Garibaldi. Dopochè questi a Napoli non potè far trionfare la sua politica e indarno chiese al re di congedare il Ministero e di chiamar lui al posto di Cavour, era ora venuto a Torino per prendere il suo scanno alla Camera e attaccare la politica del suo avversario. Il 18 aprile ebbe luogo la tempestosa discussione, oltremodo dolorosa per tutti i partiti* (3). In che modo poi intenda il Kraus le astuzie del diplomatico, delle quali a tempo e luogo seppe avvalersi, e de' mezzi che possano giu-

---

(1) Op. cit., p. 72.
(2) Op. cit., p. 73.
(3) Op. cit., p. 76-77.

stificare il fine, contrariamente alla teorica machiavellica, si scorge da cotesta riflessione: *Un' ora difficile per Cavour fu la situazione creata dall'attentato di Felice Orsini il 14 gennaio 1858. Per offrire una soddisfazione a Napoleone III e per non perdere il suo aiuto nei piani da lui ideati, egli si vide costretto a presentare una nuova legge contro l'assassinio politico, che difese e fece accettare nella memoranda seduta del 16 aprile 1858 con uno splendido discorso. In esso fu notata la classica distinzione tra libertà e rivoluzione e al serio avvertimento di non fare veruna concessione a quest'ultima* (1). Qui non altro aggiungo, credendo recare un oltraggio agl'Italiani, rammemorando gli spropositi affastellati da un presuntuoso e dappoco straniero contro Giuseppe Mazzini, creatore della unità italica, filosofo e legislatore tra' più grandi che vantino le civiltà antiche e le moderne; politico, di cui le alte vedute daranno all'Europa nuovo incivilimento, nuovi secoli di vita e di libertà, la cui memoria sarà scolpita nel petto delle venture generazioni con sentimento profondo di religione. Ma l'intelletto del Kraus, limitato a vagliare alcuni fenomeni empirici di vecchia scienza politica, si confonde e si turba se può credere che il conte di Cavour accetti il programma della rivoluzione (2); senza punto comprendere che i concetti svolti dal deputato e dall'uomo di governo dal 1850 al 1861 sono un'applicazione, anche moderata, del principio della rivoluzione; senza internarsi che il conte di Cavour credette smarrire una via siffatta quando furono dati da due imperatori i preliminari di pace a Villafranca, e che per essi, convinto che la sola rivoluzione poteva dar salvezza allo strozzamento nazionale, scese dal seggio ministeriale, ed affermò la sua abilità geniale di politico. Ma gravi sono gli errori e gli scherzi del libro; meschini i giudizj su' nostri grandi del secolo decimonono, come, ad esempio, quelli che riguardano il Rosmini, il Gioberti, il Giusti, del quale crede lo scrittore che la *Terra dei morti*, nel 1841, alla distanza di sedici anni, sia stata una risposta al De Lamartine. Poligrafo meraviglioso è veramente codesto Kraus, che, parodiando, con certa severità umoristica, sentenze di Tacito, o del Machiavelli, strazia i nostri più sacri ricordi. Scrive di Roma: « La Republica, che dopo la fuga del pontefice fu proclamata, non lasciò veruna memoria gloriosa di sè » (3). E non giunge così a poter concepire la grandezza degli ordini civili, che resero

(1) Op. cit., p. 77.
(2) Op. cit., p. 82.
(3) Op. cit., p. 40.

immortale la Republica Romana del 1849; l'eroismo, degno di altre etadi, distrutto dalle forze di tre potenze dispotiche e dalla Francia republicana, che mosse ad ammazzare la libertà in Italia (1).

Il Kraus, volendo giustificare la reazione politica, si attiene a una massima del Taine, e ripete con lui: «En fait d'histoire, il vaut mieux continuer que recommencer» (2). E, come egli avesse voluto darci un insegnamento su' progressi politici delle vicende italiane, si ferma sur un detto dello storico illustre per trarne conseguenze illogiche. Nè sa lo scrittore tedesco, che se la nostra Rivoluzione non fosse stata inceppata dalle arti subdole della diplomazia, noi, veramente, avremmo incominciata la nostra storia, lasciandoci dietro tutto quel passato indegno, che doveva cessare, e che gli uomini, vecchi delle usanze monarchiche, corrotti di scienza e tradizioni volgari, tentarono riabilitare. Questo il male, e restammo quasi intorpiditi, perchè davvero la storia nostra non ha avuto ancora principio. Un dì Nicolò Machiavelli scriveva a Francesco Guicciardini: « Voi sapete quante occasioni sono perdute, non perdete questa, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima ». Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti e non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter facies et vocem, nihil habent* (3). Agli errori e agli inganni del 1848, seguendo il 1859 e il 1860, l'Italia doveva far cominciare la sua storia, la novella vita, una splendida civiltà; poichè non le mancarono le occasioni che il Machiavelli diceva non doversi perdere. I concetti di una vecchia politica municipale tarparono la Rivoluzione, e per ciò vennero meno quegli svolgimenti, che condannano l'Italia a sempre retrocedere. Le rivoluzioni creano l'avvenire e disfanno il passato: quel passato che il Kraus si compiacerebbe vederlo ricominciare nella storia di un popolo!

---

(1) Non è guari, ragionando di un libro, debole molto, su *Lamartine e l'Italia*, esercitazione scolastica d'una signorina, ricordai le parole veementi del GUERRAZZI ne *La Torre di Monza* (p. 20 21; Milano ,Guigoni, 1884). Si consulti tal volume che è bene sapere, attraverso i mille ostacoli, lo svolgimento dell'idea nazionale. Si consultino sempre i nostri Grandi! (Vedi *L'Ora*, anno III, n. 341).

(2) *Les origines de la France contemporaine; L'Ancien Régime*, p. 35; Paris, Hachette et C., 1896.

(3) *Opere di Nicolò Machiavelli*, tom. VI, Lettera XXXIV, p. 88; Firenze, Cambiagi, 1783.

Dell'opera, già presentata, ho memoria de' giudizj lusinghieri di molti periodici, tra' quali la *Rivista d'Italia,* l'*Ateneo Veneto,* l'*Archivio Storico, La Coltura, Il Fanfulla della Domenica,* la *Gazzetta di Venezia,* la *Rivista Storica,* l'*Accademia dei Lincei.* Voglio fermarmi sul parere di uno di essi per meglio chiarire i miei concetti, compiaciuto che sul mio dire non resti dubio, o sia frainteso.

La *Rivista Storica,* nel vol. VI, fasc. VI, scrisse nella fine di un articolo, assai cortese: « Incomprensibile è per me il lungo proemio, quando lo voglia mettere in rapporto col contenuto dei due volumi. Adolfo Thiers aveva ragione di scrivere, che la storia non è solamente un racconto, ma un giudizio; ma questo proemio non è un giudizio sul dominio borbonico, bensì uno sfogo d'animo esacerbato sui tempi successivi, affatto estraneo all'opera. Pur ammettendo che molte cose dette abbiano un fondamento reale, non potrà negare l'autore che il suo proemio non è una serena preparazione al racconto, ma una violenta invettiva contro l'Italia moderna, in cui tutto sarebbe talmente guasto da far desiderare la restituzione della tirannica borbonica ». E qui se mi corre obligo di dire allo egregio scrittore, *adagio a' ma' passi,* vuole la necessità che io torni ancora sull'assunto, e, senza far tacere la gentilezza, meglio possa farmi intendere. Il *Proemio,* già comparso, e che rimarrà a mia giustificazione e come sintesi dell'opera, delinea, se male non mi appongo, le condizioni italiche dalla unione del regno a' giorni nostri; cioè quarant'anni di svolgimenti politici nella vita nazionale. I quali, credo io, non sono messi in paragone col passato, ma, usando dei modi severi, indispensabili, giudicati con quel discernimento, che esclude l'adulazione e il servilismo: doti queste ree de' nostri anni, i quali, anzichè inalzare la Nazione, la rendono di giorno in giorno meno forte, facile a darsi in preda al pericolo e alla rovina (1). Le nazioni, specialmente le giovani, uscite dalla mala signorìa di molti secoli, non si educano co' lenitivi o colle apparenze, bensì con quelle leggi che possano cementare la loro vita. E cementarle può veramente avverarsi, quando, cessate le armi e le prepotenze di un partito, si ritenga necessario seguire la massima di Nicolò Machiavelli, in discorso rivolto a Leone X, cioè, *senza satisfare all'universale, non si fece mai*

(1) « Il pensatore non si leva a dare la mala voce a questo o a quel partito o a tutt'insieme i partiti, ma si accosta a studiarli, a distinguerli, a investigare la genesi, il processo, i fini, lo scadimento e le trasformazioni, senza lasciarsi commuovere o turbare da' clamori delle offese, dalle carezze, dalle insidie di nessuno ». (G. Bovio, *Uomini e Tempi*).

alcuna republica stabile (1). L'Italia, non mai unita, soggetta sempre a piccoli o a grossi despoti, miscea di più popoli, che i ritrovati contrarj alle origini vogliono rinvenire unico, sorgendo, doveva mutare le vecchie costumanze, eliminando peculiarmente quelle che si addicono o ad usi tradizionali di vecchio regime, o a rilasciatezza; talchè, considerando con profondità le istituzioni, che corressero la risorta Italia, è uopo dire che i legislatori mal compresero che non dovevano conservare le membra minaccevoli di cancrena.

In un regno, formato da sette e più regioni, non giungendo a far cessare d'un tratto i livori, nè tampoco le petulanze di preminenza, a spegnere questo tristo avanzo del passato, bisognava incominciare dalla educazione morale e intellettuale, non presa di mira, secondo ottime norme, ma rimasta una cenciosa ripetizione. Diamo anzitutto uno sguardo alla nostra scuola, per giudicare se vi spiri altezza di sentimenti. Essa dà un professionista, imbarazzato nell'esercizio della sua missione per istudj superficiali, il quale si dibatte fra le difficoltà, che incontra ad ogni piè sospinto, perchè alla bottega troppo a buon mercato acquistò la scienza. E per ripetere le parole del Bianchi, *vi è di peggio ancora, la fiacchezza intellettuale si ripercuote sul carattere morale* (2). Il Mazzini, nel 1860, prima che gl'Italiani si costituissero in un popolo, volendoci educare, come sempre ebbe in animo, scriveva: « *L'educazione* s'indirizza alle facoltà *morali;* l'*istruzione* alle *intellettuali.* La prima sviluppa nell'uomo la conoscenza dei suoi doveri, la seconda rende l'uomo capace di praticarli. Senza *istruzione, l'educazione* sarebbe troppo sovente inefficace; senza *educazione, l'istruzione* sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio. Voi sapete leggere: che monta, se non sapete in quali libri si trovi l'errore, in quali la verità? ». (3) Ora nelle nostre scuole niente si è fatto che tenda ad accoppiare l'educazione alla istruzione; anzi questa è del tutto scompagnata da quella; nè, per raro caso, risorta l'Italia a vita novella, fu ancor visto qualcuno trar profitto nella vita

(1) *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze*, p. 400; Firenze, Barbèra, 1862.

(2) *Cervello e Società.* Discorso del dottor LEONARDO BIANCHI, p. 27; Napoli, Tip. della R. Università, 1891. — Lo scrittore, dopo tre lustri assunto al Ministero d'istruzione, non corrispose all'uomo publico: riconobbe *intangibile* il passato; restò schiavo della burocrazia destinata a distruggere gl'ideali: dapprima perplesso, indi sospeso; lasciò la fama *degli angeli che non furon ribelli, nè fedeli a Dio!*

(3) *Scritti editi ed inediti; Doveri dell'Uomo*, vol. XVIII, pp. 94-95; Roma, 1891.

pratica dalle teorie che governano la scuola; le ha ritenuto un mero esercizio di memoria e privo di serietà; un obligo momentaneo e fastidioso, per giungere a superare l'ostacolo degli esami.

La scuola italiana è una vecchia e logora istituzione, che mal corrisponde alla nuova coscienza dei popoli. In essa vi ha il caos di una cultura somministrata a spizzico, vieta e vuota di senso morale e civile (1). La gioventù esce dalle nostre scuole ignara perfino della gramatica e della lingua nazionale, perfino delle nozioni storiche del mondo moderno. Impara poco o nulla delle lingue greca e latina, che in passato assai bene si approfondivano nelle odiate scuole gesuitiche. E il persistere a mantenerle negli istituti è un errore, che accresce la mediocrità non ammissibile negli stessi (2); un tirocinio falso, che dà poi i suoi cattivi frutti nelle Università, dalle quali esce addottorata una gioventù, cui gli studj sono estranei, e, sovente, all'ignoranza del sapere comune, aggiunge l'altra più grave nell'esercizio della professione, senza criterio ed inclinazione eletta. A crederlo, non bastando l'esperienza, si tolgano gli esempj dalle sale cliniche, dalle aule del foro, fra gli architetti, fra i letterati e i filosofi, per non aggiungere altro. Se volgiamo poi l'occhio alla legislazione, è necessario dire non poco, senza che l'adulazione ci costringa a ripetere ciò che non è nel nostro

(1) E, in ciò dire, vogliamo fermarci sulla coltura popolare, che, dopo 42 e più anni, non dà un significante decrescimento dell'analfabetismo. Ecco una statistica degli analfabeti in Europa.

Italia . . .	529 ‰	Danimarca . .	34 ‰
Russia . . .	364 »	Inghilterra . .	34 »
Spagna . .	327 »	Germania . .	24 »
Austria . .	87 »	Svezia . . .	7 »
Francia . .	35 »	Svizzera . . .	6 »

(2) Tralasciando di esprimere quanto sull'importanza degli studj greci e dell'affinità della lingua colla nostra dissero il Giordani e il Leopardi, vo' ricordare i detti del Gioberti sulla inutilità di uno studio leggero della lingua greca, espressi a Carlo Verga, a Vercelli, il dì 28 del 1832: « .....Come potere dunque attendere al greco? E nota che non mi contenterebbe molto il farlo, come sogliono molti Francesi e anche alcuni Italiani, così scioperatamente, che il frutto che ne cavassi fosse quello di poter infine infine, coll'aiuto del vocabolario e di qualche chiosatore, spiegare, Dio sa come, un canto di Omero o un dialogo di Luciano, o citare in conversazione qualche parola greca per dare ad intendere agli ascoltanti di essere grecista. Questa condizione bugiarda o millantatrice mi par peggiore dell'ignoranza, e giudico questa più onorevole di quella ». (*Ricordi biografici e carteggio*, vol. I, p. 139; Napoli, Marghieri, 1865). — Oh che direbbe il grand'uomo nel vedere alla superficialità il niun profitto, che si trae nelle nostre scuole di un siffatto studio? Non consiglierebbe meglio l'abolirlo, che oltraggiarlo?

animo. La vecchia Italia trovò sempre un alto refugio nelle leggi di Roma, che furono splendore di sapienza, e che si resero ammirate ne' popoli d'Europa. Ma studiarle, anche in regioni lontane, significava addentrarsi nella vita di quel popolo antico, e trarne a volta i responsi per la ispirazione di nuove leggi. Noi, fino al principio del secolo decimonono, sprovvisti di ottime leggi e codificate, sentivamo il bisogno di ricorrere alle leggi romane, come quelle che più secure fossero a garantia di diritti; e, nella stessa età, prodigiosamente sorto il codice napoleonico, vedemmo le medesime trasfondersi nelle leggi proclamate dalla Francia. Caduto Napoleone, la legislazione, allargatasi sotto il suo impero, diede riforme a' codici ne' varj Stati d'Italia, ritenendo i popoli avere con esse progredito. Colla rivoluzione, unificato il popolo, le Camere, mirando a dare unico corpo alle leggi, rifusero i varj codici, e prendendo a principale modello le leggi napoletane, sì eccellenti, diedero alla nazione un codice, che, per quanti pregi abbia potuto avere in quell'anno 1866, destinato a publicarsi, certo per l'avvenire delle genti d'Italia non poteva essere che una preparazione. Ed il popolo con queste leggi non è stato ancora unificato, perchè esse male si attagliano alle varie regioni, dipendendo dalle consuetudini (1). Un siffatto errore lascia indivisa l'Italia, che, a buon diritto, reclama la unificazione legislativa, fondata sur una nuova civiltà, abborrente le passate. Errore più massiccio ne' procedimenti. Non vi ha paese che soggiaccia a condizione funestissima pe' medesimi come il nostro. Lunghi, intricati, sofistici e rovinosi son essi, falsano le coscienze, e spesso avviliscono chi si crede in diritto di far valere le sue ragioni. L'Italia è la terra de' piati; e la pianta del curiale vi attecchisce così bene, perchè le radici

(1) Sulle discrepanze, dando esempio la esperienza, non m'intrattengo, chè ognuno le conosce e dovrebbe deplorarle. Mi riferisco alle parole che il Vacca, guardasigilli, rivolgeva, colla relazione, premessa al Codice civile, del 25 giugno 1865, al re Vittorio Emanuele II: « Frutto di lunghi e severi studi, il primo codice dell'Italia Una farà la sua comparsa nel mondo, recando in sè l'impronta del tipo nazionale in quanto non ripudia le migliori e più gloriose tradizioni della sapienza latina ed italica, e si mostra ad un tempo domestico ai progressi della scienza giuridica ed ai voti della civile filosofia, accolti con temperata misura, e senza quelle temerità innovatrici che il senno politico severamente condanna ». Se la impronta la recava soltanto ripetendo i vecchi codici, non poteva essere di tipo nazionale; e questo dire risponde a un'ipocrisia. Non ripudiando le migliori e più gloriose tradizioni della sapienza latina, restaurava memorie grandi; ma l'Italia rimaneva priva, in sul nascere, di originalità giuridica; e noi, usi sempre da più secoli a imitare, quasi quasi a vivere da scimmie, in ciò ricalcavamo, non privi di originalità, le orme degli antichi!

hanno larghe e lunghe diramazioni. Le procedure de' giudizj civili e criminali sono attinte a pensieri rovinosi, e la scuola, da cui derivarono, risale a quella vecchia feudalità medievale, che, con le leggi, contristò l'uomo e lo depresse sollevando l'abuso e la violenza. Ne' popoli del settentrione tanta schiettezza nelle forme de' giudizj; presso noi tanta mostruosità, che si congiunge alla insipienza e qualche volta anche alla poca onestà del magistrato. Se all'asprezza e ruinosa complicazione de' procedimenti civili, corriamo alla severa applicazione delle leggi penali, che costituiscono una rapsodia, non un sistema di leggi, si nota, vergognosamente nella terra, in cui Cesare Beccaria emise primo il grido di riforma e proclamò l'abolizione della pena di morte, lo strapazzo indegno e atroce de' processati, e, arrossisco nel proferirlo, il carcere cellulare, scellerata e medievale invenzione, che libera dal capestro il colpevole per fargli smarrire furiosamente la ragione, assoggettandolo a mille iniquità di tortura, finchè, nell'estinguersi, atrocemente, rinviene, dopo tanto strazio della vita, cinico sollievo nella morte. Iniquità, che non trovano riscontro nelle epoche più crudeli, che fanno orrore e di cui l'Italia, risorta a nuova civiltà, mena tanto vanto; come pure avviene, tenendo per le istruzioni criminali un incolpato; che, dopo averlo sciolto da ogni responsabilità giuridica, lo rimette in famiglia povero, senza che lo retribuisca e lo riabiliti pe' danni cagionatigli in perpetuo (1). Se coteste leggi abbiano a lodarsi, levino inni e battano pure le mani le plebi illuse; noi, sdegnosi, non avremo che la energica parola del biasimo; contenti di lodare gli opposti sistemi delle nazioni, che da tali mali rifuggono per sentimento di moralità, studiando di migliorare le condizioni degl'infelici, massime de' non colpevoli!

Gli otto lustri, già compiuti dalla redenzione politica, son passati fra lauti desinari e pazzi entusiasmi, creando partigianerie e non il benessere morale e materiale delle plebi. Il Gioberti, sul finire del 1851, scriveva: « La plebe è il cuore e

(1) I nostri legislatori, che traggono sempre da fonti pure o impure, dovrebbero aver memoria del regno di Carlo II d'Inghilterra, in cui dopo l'*habeas corpus*, dettato dalle due Camere, verso la fine del regno del cennato principe, nel 1679, venne guarentita la libertà individuale; e la legislazione inglese, intorno a questo punto, fu recata all'ultima perfezione da uno statuto del 56° anno del regno di Giorgio III. I varj *habeas corpus* misero un freno alle violenze dispotiche de' ministri di Carlo II, tra cui il Clarendon; cessando d'allora abusi di carcerieri e di magistrati, avendo la spedizione de' *rorit* validi effetti. Così lo Stato inglese nel secolo decimosettimo, guarentiva la libertà individuale, e i nostri legislatori, non ignorandolo, per non accusare ignoranza della storia, allevierebbero di tanti mali e di tanto strazio l'Italia!

nerbo delle nazioni; le quali potrebbero durare ancorchè prive degli altri ordini, ma perirebbero incontanente, se venisse meno la classe plebea. Plebe e nazioni sono dunque indivise; e però si comprende come giacciano e sorgano di conserva, e come oggi, che il riscatto delle classi minute è una necessità insuperabile, non meno urgente sia il bisogno che hanno i popoli della nazionalità loro » (1). Se la sentenza arguta del filosofo può avere accoglimento, a noi è dato affermare, che non essendosi creduto dal principio della rigenerazione politica che le plebi sieno il cuore e il nerbo della nazione, le rappresentanze politiche si distolsero e si distolgono sempre da ogni studio economico e sociale per rialzarle. Nè se ne comprendono i mali. Un dì dalla Francia sorse un grido ferale, e fu grido di morte alle istituzioni aristocratiche. Dopo che queste furono messe a soqquadro, si sparse sangue a fiumana, e l'aristocrazia soggiacque al ceto borghese: un giorno le plebi, sovrapponendosi fieramente, potranno strozzare le caste borghesi, mostrando vituperevole il loro mal governo. Poichè le plebi, anzi che volere rinvenire il vivere placido, satolle di errori e di utopie, seminati da' più scaltri e da' propugnatori di tirannide liberticida, traligneranno da ogni rettitudine, invocando, come unico mezzo a salvezza, l'anarchia. La Republica di Francia, ad evitare le tristi conseguenze, molto preoccupandosi del benessere nazionale, con varie ed opportune leggi ha voluto formare la nuova coscienza giuridico-economica; e in guisa, che, testè, uno scrittore della *Nuova Antologia* diceva che *pochi paesi offrono più della Francia materia di studio così vasta e compatta e argomento di indagini più proficue, perchè in questi ultimi anni l'opera legislativa in quel paese è stata assorbita in gran parte dalle quistioni economiche e sociali* (2). Invece in Italia quale inizio relativamente a ciò diede in quaranta e più anni l'opera legislativa? Si dibatte l'operaio, attendendo un miglioramento alle condizioni individuali e collettive, e le nostre Camere, lungi dal dare un assetto, dall'incoraggiare e far fiorire le industrie e i commerci, elevano le proposte di legge più angariche, rendendo vane le industrie per il tiranneggiare delle imposte fiscali, che chiudono ogni via al progresso. Nè, mirando ad elevare il senso morale, si ha vergogna che la usura si eserciti pure dagl'istituti di pietà e di beneficenza, allargandosi più disonestamente ne' privati, i quali dissanguano impu-

---

(1) Del *Rinnovamento civile d'Italia*, vol. I, pag. 147; Parigi e Torino, Bocca, 1851.

(2) Anno XXXVII, fasc. 728, 16 aprile 1902.

nemente gli infelici (1). E le leggi tacciono, concedendo ancora che si allarghi la prostituzione, derivata spesso dai mali educamenti e dai bisogni crudeli, in cui si trovano le abbandonate della società civile e da chi potrebbe mettere freno a tanto scempio. Siffatte le usanze della rigenerata Italia, di quell'Italia, che fu nei saeri ideali del Machiavelli e del Mazzini! Di qui i danni cagionati singolarmente: da essi trae origine lo stato incerto, cui è condannata la nazione, e la petulanza plebea, che, ignara di diritti e di doveri, si compiace facilmente di devastazione e di massacri, invocando le antichissime teoriche di socialismo e di comunismo (2). Il che fa credere che le rappresentanze politiche italiane bene imitarono Napoleone III, che conobbe la necessità di nuovi ritrovati, e, proclamate le idee, le represse vigliaccamente col silenzio. Se egli disse: « Governare non vuol più dire dominare i popoli con la forza e lo violenza, vuol dire condurli verso un migliore avvenire, facendo appello alla loro ragione e al loro cuore, oggidì non si può governare se non con le masse, bisogna organizzarle, perchè possano formulare la loro volontà, e disciplinarle perchè possano essere dirette e illuminate sui loro propri interessi ». Se egli seminò, senza raccogliere frutto, tali massime, il corpo legislativo italiano le ha detestate per incuria e per bramosìa delle maggiori gravezze fiscali, che affliggono e impoveriscono; mentre sorridendo alla plebe un vivere tranquillo, la nazione potrebbe mettersi in grado di progredire nel campo dell'agricoltura, delle industrie, de' traffici e de' commerci.

---

(1) I Monti di pietà richiederebbero la più stretta vigilanza, e non l'hanno. Avessero, almeno, nuove leggi e nuovi ordinamenti, affinchè tramandassero qualche apparenza di quella pietà, che ne ricorda la fondazione, dovuta nel secolo decimosecondo a' frati Barnaba da Terni e Bernardino da Feltre. E se, in altri tempi, posteriori a quello della fondazione, si credette avere essi tralignato ed essere divenuti usurai, tanto che Barriano li vituperò col motto di *Monti d'empietà*, che dire degli ultimi secoli, che del nostro, in cui la usura strozza il povero, che accorre a quegli istituti di beneficenza?

(2) Cesare Balbo nelle *Meditazioni Storiche* scriveva: « Finalmente, son pur paura quegli altrui timori che s'hanno degli operai senza lavoro, de' proletari senza interessi, de' cosidetti socialisti e predicatori di leggi agrarie: anche queste sono ultravecchie, già sogni al tempo di Platone, già tentativi falliti al tempo de' Gracchi, già di poca durata al tempo stesso dalla società barbara e del Medio Evo, al tempo de' Begardi, ma che riuniscono tutto quel ridicolo, tutte quelle impotenze insieme, ora che sono dappertutto tante ricchezze da difendersi da tante aristocrazie comunque si chiamino pari, nobili, ricchi, educati, classi alte, ecc., ecc... ». Questo scriveva il Balbo nel 1842, e i tempi, poco esperti, non ostante le teoriche della Rivoluzione francese, non gli fecero comprendere la grave quistione sociale, che agita i popoli, e rode i Governi!

Gli effetti della vita misera italiana, molti non giungono a comprenderli, quando il ricercarli e saperne trovare le cause non è appunto difficile. Alcune le abbiamo notate; le altre trovano origine nelli sbagli grossolani di voler trarre molto, mentre il popolo, languendo per miseria, inciampa in gravi ostacoli per isfuggire alla deficienza dei mezzi. L'Italia ha terre da coltivare, che rimangono infeconde; ha belle marine, i cui porti potrebbero assicurarle larghezza di commerci, fino all'industria e alla coltivazione della pesca. Intanto lascia incolta la parte più ferace delle sue terre; limita, quasi li assottiglia, i commerci per la noncuranza in cui tiene la marina mercantile, e pe' balzelli doganali, angarici, come non mai furono sotto i regimi di oppressione. Le miserie traggono fuori d'Italia a torme i popolani; ed è spettacolo ruinoso l'assistere tuttodì all'emigrazione di migliaia di persone, che vendono le scarse masserizie per emigrare in regioni lontane, lasciando la cara terra natìa con indifferenza e non col pianto; decisi di liberarsi dalle molestie e dalle vessazioni degli agenti del fisco; sperando di trovare, in remoti luoghi, un qualsiasi mezzo per provvedere alla propria sussistenza, che li tolga dalla inedia e dalla persecuzione, che li ha costretti, lagrimando, a vendere il campicello, o a vederlo espropriato perfino pe' pochi centesimi di debito verso lo Stato (1). E tali arbitrj concedeva a manigoldi spietati una legge parlamentare del 1871, come frutto della libertà conquistata coi sacrifizj materiali e col sangue!

Se alle pompe di rumorose scuole, eredità di chiostri e di seminarj, che, nel frastuono, imitarono il travicello della favola, si fossero sostituite le scuole d'arte, di mestieri, d'agricoltura, di commercio, la miseria affliggerebbe di meno le famiglie; poichè il gran numero troverebbe occupazione e lavoro, nè sarebbe costretto a chiedere allo Stato, con modi importuni, un qualche collocamento. Il che non potendo sempre accadere, fa nascere il disturbo, e lo Stato trova cospiratori e malviventi tra coloro che più gli sarebbero devoti, se non mancasse loro un qualsiasi mezzo all'esistenza della vita. Noi Italiani abbiamo

(1) La signora Diana Toledo, nella lettura tenuta a New York, *Il contadino meridionale*, pubblicata ne *L'Araldo Italiano*, li 11 febbraio 1906, così disse: « Una statistica dei piccoli fondi espropriati è più eloquente d'ogni comento critico. Mentre nell'Italia settentrionale, più evoluta per ragioni storiche, il numero dei fondi espropriati non oltrepassa i 400, nella Campania è di 4153, in Calabria 11.773, in Sicilia 18.689 e in Sardegna 52.080 ». Questa statistica può ben chiarire le cause della desolante emigrazione!

un indice delle nostre sorti economiche nelle Università. Vi affluiscono migliaia di giovani per le discipline mediche e giuri diche, e in tempi in cui le scienze chimiche e le naturali hanno il primato, pochi ne sono i cultori, quando molti potrebbero deviare dalle calcate vie, che nulla fruttano. Se dalle scuole classiche si deviassero i non pochi, per addirsi a' commerci, potremmo noi, sorgendo istituti ben disciplinati, vederli fiorire similmente che in Germania, in Francia, in Inghilterra e negli Stati della Svizzera; e non attendere, nelle industrie e ne' commerci, che qualcosa di buono ci venisse d'oltremonte. Siam poveri di colonie; ma le stesse sabbie d'Africa, contrariamente alla teoria di Nicolò Machiavelli (1), ci hanno sfruttato, rendendo il poco tatto politico e militare e le ambizioni le nostre armi perditrici. Le colonie sono destinate ad arricchire gli Stati che le posseggono; e se a noi la fortuna fosse stata propizia con l'estendere i dominj coloniali, anzichè sacrificare sostanze e sangue, lì in pochi chilometri di lande, avremmo potuto popolare altri luoghi, estendendovi tanta gente che in Italia è priva di pane e di tetto. Mancandone, vediamo errare buona parte del nostro popolo, sottomettendosi ad altre leggi, ripudiando la terra, sotto il cui bel cielo lamentava la triste sorte toccatale (2). La nazione avrà prospero e rigoglioso vivere quando saranno riunite ad essa le parti naturali che le si congiungono; e riuscendo a conquistare remoti e floridi luoghi, potrà rendere pacifica la vita, non tormentosa e crudele come in presente. Ma compiuta la rivoluzione politica, unificata l'Italia, siccome fu concepimento vasto nella mente di Giuseppe Mazzini, rimarrà che abbia effetto la rivoluzione economica, da cui ci sarà dato potere avere condizioni liete.

Tali nuove condizioni, da assai tempo desiderate, chiedono la valentia di uomini di Stato che ne sappiano reggere le sorti. Il Piemonte, decaduto dopo Novara, per opera della scuola capitanata dal conte di Cavour, rialzava in qualche guisa dalla decadenza l'onore militare e l'avvenire de' commerci della piccola regione, che, in un decennio, giunse a guadagnarsi la stima dell'Europa, specialmente del partito, che, rimanendo monarchico nelle convinzioni, progrediva, svecchiandosi dalle viete e assolute usanze. L'unità nazionale non

---

(1) *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, cap. I; ediz. citata.

(2) L'emigrazione, divenuta un male cronico, darà il risultato di effetti tristissimi, maggiormente per l'agricoltura e le industrie. Il Governo, che non può impedirla, ma a cui è dovuta per le nostre male sorti, la regola e la garantisce con leggi!

superò gli ostacoli funesti della politica casalinga o regionale, e mancato, troppo presto, il Cavour, coloro che la seguirono, dal Ricasoli al Rattazzi, al Minghetti, al Lanza, non avendo un concetto vasto della nazione, le regioni aggregate sottoposero agli ordini civili ed economici del Piemonte (1). Il che generò i grandi errori; scaturiti dalle precipitose annessioni, che strozzavano i moti politici, i quali, soltanto, avrebbero potuto rappresentare e dar trionfo al pensiero nazionale (2). La serie

---

(1) Il conte di Cavour aveva, profondamente, compreso quali mezzi fossero stati bisognevoli per sollevare lo stato economico delle regioni italiane, riunite in un unico regno. Lo togliamo da queste parole scritte a William de la Rive *alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano:* « est plus labourieux et plus pénible maintenant que par le passé constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ». Le alte idee del grand'uomo di Stato non ebbero colla sua morte inaspettata il benchè minimo esplicamento, sì da rimanere nel vuoto *che l'incremento commerciale dell'Italia meridionale dovesse essere favorito in tutti i modi.* E nel vuoto i concetti da mettersi in atto: « Se non mettiamo in grado le varie province d'Italia, e il Mezzodì sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza ». — « Le province napolitane potranno divenire le più ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli: e sarebbe necessario perchè da quella città nessuno vuole emigrare... ». « L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a questa necessità. » (Vedi *Il Conte di Cavour e la questione napoletana* in *Nuova Antologia*, vol. XCVI; Roma, 1901). Basterà il ricordo di questi pensieri, ch'erano un proposito forte, per trarre convincimento della inerzia di quasi mezzo secolo: inerzia che aumenta le calamità, le discordie e il pentimento!

(2) Voglio invocare a questo punto l'autorità somma di Francesco Carrara in lettera ad Emanuele Rapisardi: « Fino dal 1864, quando io leggeva negli annali di Tolosa il vostro *Progetto di Codice penale italiano*, e l'onorevole analisi che ne faceva quel consesso, e che mi procurava l'onore di avervi a mio confratello, fino da quel giorno, io dico, sentii desiderio che mi si aprisse occasione di qualche corrispondenza con voi. Ma l'occasione mi mancò sempre; ed io non ebbi l'ardire d'introdurmi verso di voi con l'ultroneo invio di qualche mio scritto. Voi oggi avete rotta la breccia; ed avete fatto benissimo. Ve ne ringrazio. Io ho già letto con avidità quanto dite contro la iniqua, vergognosa premeditazione del Progetto italiano. Siamo d'accordo. E come non esserlo se entrambi apparteniamo alla buona scuola? Ma cosa volete, è stata una crudele fatalità quella d'Italia. — 1° Che s'inaugurasse la *libertà* dalla provincia *meno libertà*. 2° Che si facesse il Codice criminale italiano da quella gente che è più arretrata nel giure criminale: i Piemontesi. 3° Che le Amministrazioni si disordinassero da coloro che erano più addietro nelle buone pra-

degli errori politici ed economici attraversò gli anni di regno di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, e asceso al trono Vittorio Emanuele III, monarca educato a buoni studj, le vicende passate italiche, che avevano accresciuto il malcontento, l'anarchia delle opinioni, che traevano i ricordi crudeli della politica coloniale e delle battaglie combattute nell'Eritrea, gli facevano dire che « in Italia ognuno è chiamato al proprio dovere ». Le nostre rappresentanze nazionali non assicurano i futuri destini del popolo; ma troppo in esse scarseggiando l'intelletto, molto l'affaccendarsi per i mezzi individuali, cessato ogni sentimento di ammirazione o di riverenza, destano lo scandalo. Se è vero che, dopo il decennio della rappresentanza subalpina e il secondo dell'unità italiana, cessarono le poche doti, che arrecano vantaggio a' consessi politici, niuno, tra noi, avrebbe dovuto disperare della formazione d'una scuola politica, che avesse ereditato i concetti del Machiavelli, del Sarpi, del Gioberti, del Cattaneo, del Ferrari, del Mazzini, che non furono soltanto sognatori dell'idea, ma, con ingegno politico, mirarono alla risoluzione de' grandi problemi morali, civili e marinareschi, che da secoli si sono studiati pel benessere sociale. Camillo Benso di Cavour, assumendo un tribunato politico, arricchita la mente di studj, profondo nella politica e nella economia, avrebbe potuto eguagliare i più grandi d'Inghilterra, se, anche seguendo la politica moderata, avesse saputo sempre affrontare la impopolarità, come lasciò esempio severo dopo i preliminari de' patti di Zurigo. Ma egli, se, rispetto alla monarchia, imitò colui, la cui imagine fu posta nella badia di Westminster, per voto della regina e del Parlamento, non sempre scese fino al popolo per istudio de' bisogni, salvandolo dal misero stato in cui lo aveva precipitato la borghesia, seguendo i nuovi sistemi finanziarj. Negli atti del Cavour predomina sempre l'idea politica in vantaggio della dinastia; nè egli, a favorire la prosperità popolare, avrebbe mai contradetto se stesso; come l'Inghilterra vide Roberto Peel disfare la sua opinione politica

---

tiche amministrative. 4° Che le leggi italiane si facessero da coloro che della lingua italiana erano meno esperti. — I Piemontesi dovevano essere i soldati d'Italia: e lo furono, e sono, e saranno benemeriti e benedetti da tutte le future generazioni italiane. Ma nel rimanente bisognava che avessero meno orgoglio, e riconoscessero la superiorità del Mezzogiorno e del Centro. Intanto Voi e tanti altri che lo meriterebbero non hanno credito presso gli attuali facitori del Codice. E come risulterà esso? L'andazzo che ha preso al Senato mi fa sperare poco di buono. Gridiamo e scriviamo con coraggio: che prima e poscia la verità incontra l'ora del suo trionfo ». (Elogio di *E. Rapisardi*, p. 40-41; Catania, coi tipi di M. Galati, 1903).

dopo la lega del libero traffico formatasi a Manchester. Questa chiede lo svincolo, e il Peel resiste: cede tosto quando una terribile fame spalanca le porte al frumento straniero; e, cambiando tutto il suo sistema economico, l'apre alla concorrenza forestiera. Il più grand' uomo di Stato del mondo moderno, conservatore rigido, capo d'un partito contro la democrazia soverchiante, nelle cui mani poteva travolgere la costituzione, si ricrede per la salvezza della sua nazione; i nostri politici perseverano sempre in tutti quegli errori, che cagionano danni e sfacelo. E ciò è l'effetto della impreparazione alla vita politica; perchè il Governo viene sostenuto da uomini nuovi e nulli, che il commercio sporco elettorale designò a rappresentare la nazione!

Un motto vieto d'uno scrittore latino, ricordato nelle scuole, dice *veritas odium parit;* ma io non giudico onesto contegno, invalso troppo nell'età nostra adulatrice, di nascondermi, per compiacere le turbe, che vivono cullandosi in declamazioni vane, e nel trarre vantaggi materiali. Più che la lode bugiarda, sia udita la parola brusca, quale Cacciaguida voleva fosse sgorgata dal labro di Dante; affinchè c'inspiriamo a quella verità, assai bisognevole per ritemprare il carattere nostro, decaduto per leggerezza, per incostanza. Bisogna creare una coscienza; ma co' mezzi migliori dell'educazione e della nuova cultura (1). Le partigianerie guastano ogni principio alla buona opera, e l'edificio non sarà mai eretto. Gl'Italiani non hanno ancora un carattere politico, stentano a formare la nuova coscienza, perchè seguono i vecchi istinti di divisione, che non sono neppure un ritaglio delle antiche; le quali se guastarono la forza e la unione delle Republiche, pure mantennero quella dignità, che poteva formare uomini di Governo.

Oggidì sono grette le divisioni per la rapacità di cariche amministrative, e i Comuni piccoli, male amministrati, saccheggiati da coloro che li amministrano, sono fomite di corruzione, di ogni malvagità, che si accresce negli altri che anelano sovrapporsi. I partiti politici si perdono nella confusione, e nulla vi ha che assecuri le propizie e liete sorti d'Italia. Le contradizioni ci appestano; si mira sempre più a demoralizzare; e i tribuni, che più si agitano, sono gli amanti più severi del privilegio. La rivoluzione doveva sradicare tale mala pianta; ma noi, frattanto, schiudiamo le vie di un passato, che per varj

---

(1) Il D'Azeglio lasciò detto ne *I miei ricordi:* « L'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edificio ». (Cap. XXXIII; Firenze, Barbèra, 1881).

secoli fu causa di errori negli ordinamenti civili e politici. Le riforme sociali ci sono necessarie; ma a raggiungerle, è uopo che la educazione emancipi le classi abiette, per non obedire a' più scaltri, e le sollevi tutte nella moralità; per indi potere ripetere con Terenzio Mamiani, *che il ricomparire degl' Italiani sulla scena del mondo à maggiore significazione assai dell'essersi parecchi milioni di creature umane rivendicate in libertà* (1). E perchè questo abbia effetto, e non sia un'idealità di mente nobile, bisogna, alla maniera espressa dal Taine, che determiniamo finalmente il nostro carattere, anzi che arzigogolare su nuove forme politiche. E ciò che l'illustre storico ripeteva alla Francia, ben volentieri possiamo toglierlo per nostro apprendimento. Sicchè, chiudendo queste pagine, ripeto con lui: » La forme sociale et politique dans laquelle un pleuple peut entrer et rester n'est pas livrée à son arbitraire, mais déterminée par son caractère et son passé. Il faut que, jusque dans ses moindres traits, elle se moule sur les traits vivants auxquels on l'applique; sinon, elle crévera et tombera en morceaux. C'est pourquoi, si nous parvenons à trouver la nôtre, ce ne sera qu'en nous étudiant nous-mêmes, et plus nous saurons précisement ce que nous sommes, plus nous démêlerons sûrement ce qui nous convient (2).

Palermo, 3 aprile 1902.

---

(1) *Del senso morale degl'Italiani*, p. 35; Milano, Treves, 1868.
(2) *Les origines de la France contemporaine* (L' Ancien Régime), p. 3, Paris, Hachette, 1896.

PROEMIO

> . . . . . se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> DANTE, *Par.* c. XVII.

Del presente libro e della storia contemporanea in Italia. — Del carattere degl'Italiani dopo quarant'anni di vita nazionale. — Se e quanto le menzogne e l'artificio pregiudichino e distruggano i progressi civili. — Dell'Italia nelle condizioni de' cessati governi. — Il Piemonte e il reame di Napoli. — Della sincerità degli accaduti in paragone alle narrazioni. — Degli ultimi rivolgimenti in Sicilia. — Dell'aristocrazia e del popolo; dei governi e dell'educazione. — Se la unità italiana affermò la unione del popolo italiano, allontanando le discordie regionali. — Se e quanto è vero che le rivoluzioni in Italia dovevano cessare coll'unificarsi del popolo. — Le sette e i partiti estremi. — Della educazione letteraria presente: quali i nuovi auspicj per lo splendore nazionale.

Nel « Cortegiano » di Baldassare Castiglione si legge che *le parole sotto le quali non è subbietto di qualche importanza son vane e puerili;* ed io, presentando queste memorie su gli avvenimenti corsi dal 1830 al 1861, crederei non attenermi a buona cosa, se nelle stesse dovessi adoperare le mali arti della folla degli scrittori, messi in uso prima e dopo la ultima rivoluzione. Tacciono in questo libro l'esagerato dire e le passioni, chè non è certo ufficio lodevole lo scrivere le istorie per rendere paghi tutti i desiderj, che occultano ogni bontà, o di dipingerla con colori foschi. Le cadute monarchie hanno a dovizia ricordi di errori e di delitti; ma giudicando le opere loro del tutto sinistre, traendo ancora un tal giudizio, facciamo oltraggio a quella rettitudine, che il bisogno richiede d'invocare come massima di eccellenza. Le storie, che narrano le vicende contemporanee

delle rivoluzioni italiche, hanno, a volte, un tessuto d'imagini, da tenersi troppo lontane dalle verità necessarie ad apprendersi; e l'uso fece sì che le chiacchiere bugiarde delle gazzette, accolte nelle scuole e negli alti consessi, pregiudicarono troppo il senso morale. Gli esempj gravi degli storici del secolo decimosesto non ispirarono quella virtù, che, in tempi servili, fu retaggio glorioso; tanto che chi poneva mente sulle pagine del Machiavelli, del Guicciardini, del Nardi, dell'Ammirato, del Segni, del Varchi, credeva di rivivere coi volti severi di quegli uomini e colle azioni di quei tempi, e, nelle cadute speranze, li rinnovava con ardito pensiero. Noi, invece, delle memorie lugubri, e dei fasti, che ad esse si sostituirono, creammo una serie di leggende e di aneddoti, che formano tanta parte delle piacevolezze generatrici di diletti. E pure la storia non parve avere così smarrite le sue tracce; e il secolo, tripudiante, volge al suo fine, credendo avere cumunato in gran fascio geste da epopea, senz'avvedersi che, nella più parte, le medesime sono da romanzo per le fantasmagorie, da burletta per la comicità, da pentimenti e rimorsi per i malfatti.

La servitù ci aveva disgregati e avvinti, e ne' giorni del risorgimento politico, uniti e liberi, molto ci proponemmo per la grandezza d'Italia, che, unicamente poteva assurgere ed emulare le altre nazioni, specialmente le settentrionali, se ci fossimo proposto di nobilitare il carattere del popolo. Ma da questo ogni atto della vita politica ci tenne lontani, e alle corruzioni secolari si aggiunsero le novelle, che furono uno scandalo, un reo esempio. Le turbolenze, gl'inganni, i tradimenti e ogni falsa opera cominciarono a rivelarsi dal momento in cui fu creduta una necessità l'annettere le varie regioni al Piemonte (1). D'allora le liti; d'allora il rinnovarsi con furia le passioni disoneste dei quarantottisti; d'allora maggior servitù politica, e il disgregamento, dapprima colle opinioni, indi co' fatti, del popolo, che poteva far degenerare la rivoluzione in anarchia per cagion di tristi esempj, infecondi di qualsiasi bene. Le vicende del 1859 e del 1860, del 1866 e del 1870 furono e sono troppo magnificate; ma un dì, squarciato il fitto velo, che quasi le nasconde, allontanato il timore di svelarle, i futuri leggeranno chiaramente

(1) L'operare dell'ultima rivoluzione, che le vicende propizie fecero italiana e unitaria, non si tenne immune dalle opere poco oneste e liberali del 1848, per le quali il Gioberti aveva detto con franchezza: *No, l'Italia non meritava di risorgere, atteso che per la maggior parte di coloro che vi posero mano il bene d'essa era un fine al più secondario, il vantaggiare sè stessi lo scopo unico o supremo.* (*Del Rinnovamento Civile d'Italia*, tomo primo, pagg. 473; Parigi e Torino, Bocca, 1851).

in esse, e gli edifizj, innalzati con pomposità a tant'altezza, cascheranno giù per manco di solidità. Allora dall'insieme saranno giudicati i gravi mali originati dagli uomini vecchi, la cui indole era servile, monarchica, municipale; uomini d'istinti antiliberi, ciecamente avversi al principio di nazionalità, che credevano attuare colle sevizie degli arresti e di quelle persecuzioni, divenute in passato odiose. Dopo le battaglie, che la Francia e il Piemonte vincevano in Lombardia, nascevano i dissentimenti, che si allargarono di più il giorno che Giuseppe Garibaldi proruppe a Marsala col grido *Italia e Vittorio Emanuele* (1). I dissentimenti politici accrebbero le ambizioni, e i partiti, con insolenza, fomentarono le discordie. Il Piemonte, costante ne' sacrifizj, mantenne la bandiera di libertà; ma annettendosi ad esso le varie province si eccedette. Cancellato il principio della rivoluzione, primeggiando il diplomatico, al diritto italico fu sostituito l'altro della conquista. Sparita in sul nascere la italianità, l'Italia soggiacque per gli usi, per la milizia, per le leggi, per tutt'altro, perfino nella direzione e nel lavóro manovale de' ponti e delle strade, al Piemonte: e ciò fu origine di errori, che generarono gravi mali; poichè il Piemonte, non ostante nel decennio corso dal 1849 al 1859 avesse assunto un carattere nazionale, spogliandosi in parte delle abitudini municipali, pure conservò tutto quanto negli usi, nelle leggi e nelle dottrine scema la originalità (2). Ed io mi appiglio soltanto alle leggi fondamentali dello Stato e alla legislazione che regolano il viver politico e civile. Parve lo Statuto, promulgato nel 1848, coerente a' bisogni d'una provincia, opportuno e salutare

---

(1) Due lettere inedite del Guerrazzi, conservate tra le carte politiche dell'avvocato Giovanni Costantini, in Palermo, dirette ad Emerico Amari, dicono apertamente quale lo stato d'Italia sull'albeggiare del risorgimento. Sono importanti per la storia. Si leggono ne' *Documenti* in fine del *Proemio*.

(2) Notevoli le sentenze di Vincenzo Gioberti: « Levando l'insegna dell'unione nazionale e democratica d'Italia, essa dovrà dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della penisola. L'azion subalpina si restringerà adunque a cacciare il barbaro, e a proclamare i principii assiomatici dell'unione, dell'indipendenza, della libertà e democrazia patria, che non han mestieri di deliberazione; lasciando all'assemblea futura il determinare la forma speciale dell'unità italica e del reggimento. Così l'impero dittatorio e l'azione deliberativa concorreranno ugualmente all'impresa, dandole l'uno principio e l'altra perfezione. Senza il primo ella non avrebbe celerità e vigore, senza la seconda mancherebbe di quella solidità e fermezza che nasce dal pieno consenso dell'universale ». (*Del Rinnovamento Civile d'Italia*, tomo secondo, pag. 273; Parigi e Torino, Bocca, 1851).

a quelli di una nazione, e cagionò varj mali, sì perchè esso non fu parto spontaneo, ma una trascrizione della carta francese, sì perchè le disposizioni dello stesso non si potevano attagliare all'indole di varie schiatte, riunite per la prima volta in un popolo. I sensi liberali, che lo informarono, pe' luoghi in cui venne dettato e promosso, non potevano corrispondere ai sensi di una nuova civiltà, sorta con la rivoluzione, proclamante la unità di un popolo diviso in dieci parti. E questa insuffi cienza, o difetto, immobilizzò il principio di libertà, e noi rimaniamo, anche dopo quarant'anni, indietro a tutte le altre nazioni, e politicamente fossilizzati. N'è prova il Senato, che è un consesso decrepito, dove le forze intellettive non trovano altra leva che in certo prudente riserbo, che non è la saviezza della greca filosofia, ma ostilità ai progressi politici; e dove l'ingegno oramai è fatto rara merce, sovrabbondando il censo, rappresentato da commercianti arricchiti con usura, o dal patriziato, cui fu sempre dono aureo l'avìta ignoranza. Quanto poi alle leggi, le nostre tradizioni sapienti, cotanto ammirate, scadendo di giorno in giorno, si perderanno nel fitto buio delle tenebre. Nel 1866 si promulgavano le civili; e in esse si riuniva tutto il sapere legislativo, che aveva avuto vigore dall'epoca napoleonica. Il codice di leggi, che tanto aveva inalzato la fama giuridica del regno di Napoli, era nel novello compendiato, e con tanto accoglimento che il buon esempio doveva parere fecondo per gli altri rami di giustizia. Ma ciò non avvenne che con lento lavorìo, e frattanto si moltiplicarono, e spuntano di giorno in giorno, le cento e cento leggine, che, soltanto dal primo decennio al secondo, bastarono a gittare la confusione negli uffizj, perfezionare il fiscalesimo, porre in discredito la nostra sapienza giuridica. In questo un sistema vecchio mise in esercizio tutti i suoi poteri; poichè il Piemonte, povero d'ogni scienza legislativa, ma ricco di tutte le formule più intricate, si adoperò a rendere nazionali abiettezze burocratiche, che aveva eredate da quando, regnando Napoleone, fu un dipartimento della Francia. E con un tal sistema si dava governo a un popolo diviso, cui per la prima volta (lacerando le menzogne invalse che tutt'altro affermano) (1) era concesso riunirsi!

---

(1) Quanto allego si può chiarire invocando il senno di uno storico rinomato, che sì bene ragionò nell'*Introduzione* della *Storia dei Popoli Italiani*, opera di alti sensi, ora quasi dimenticata (Milano, Reina, 1844). In essa Carlo Botta risale alla origine dell'unità dei popoli italiani, specialmente da quando con ogni potere si agitarono i Gracchi sulla concessione del diritto di cittadinanza; da quando Mario messo a capo della parte popolana, il Senato concesse a tutti i popoli d'Italia, deponendo le

Da questi errori, non piccoli, furono generati gli altri maggiori, e il più notevole quello d'avere trasandata dal principio la nazionalità, mancando quel carattere che doveva ritemprare gl'Italiani. Sicchè da allora ad oggi le schiatte varie non si fondano in una, e le divisioni regionali, sebbene rotte dall'unità geografica, rimangono quali furono in passato. Dall'una all'altra regione si conservano rigidamente le passate tendenze, e l'armonia e la unione, cotanto ambìte, sono ancora un vano desiderio; poichè nelle intenzioni precipue, costituitosi il regno d'Italia, galleggiarono le più indegne, che sono il rovescio di ogni splendore.

Traendo giudizio da ciò che è stato detto sulle vicende ultime della vita italiana; epilogando le varie sentenze, che paiono incontrastabili, e che formano obietto precipuo della nostra educazione intellettiva e morale, non è difficile l'accorgersi quanta degenerazione alberghi nei nostri petti. Niuna schiettezza, giammai quel contegno sincero e probo, che può assicurare l'avvenire di un popolo, e che a noi, schiatte fradice e bastarde, tralignate da secoli da' buoni esempj, sarebbe stato cotanto necessario. La menzogna e l'artificio furono sempre una nostra norma dai primi albòri della rivoluzione unitaria; e l'uno e l'altra in guisa sfacciata formularono il programma degli uomini di Stato, e dai più rinomati, che vantò l'Italia in un assai breve periodo, a' più scadenti, che come gli angeli danteschi, sospesi nel limbo, *nè per sè nè per Dio foro*. De' passati mali niun profitto si ricavò, e nell'ora giunta a iniziare la novella vita, tutto fu operato con leggerezza e con inganno, sottoponendoci a quella tutela politica, che non ci francava da servitù, e la vecchia, non ispontanea, riaffermava. Ma questo errore si volle chiarire come necessario, e frattanto in principio, quando, nella sacra primavera del risorgimento ogni cosa doveva sorriderci, vedendo gli animi affratellati; mentre pomposamente, con artifizio, si ricordavano le massime vangeliche di affratellamento, come quelle che mettevano sugli altari la libertà, sorgevano ire, discordie e persecuzioni; si tramavano assassinj, giustificati da' fatti, respinti dalle apparenze. A valido sostegno si elesse la menzogna, che velò ogni bruttezza, ogni

---

armi, il diritto di cittadinanza; e da quando il potere imperiale si confermò nella persona di Augusto; e giù giù per secoli e secoli, fino al Congresso di Vienna. Cancelliamo le fantasticherie, restringendoci al buon senso e alla Storia! Questi popoli, in origine varj, restarono i medesimi fin ieri, restano varj ancor oggi, mancando que' legami che li possono costituire un solo!

codardia; si elesse quella boriosa parola, che, rinnovando l'età peregrina delle tirate retoriche, magnificò quanto di sinistro ad ogni ottimo vivere civile era stato messo in uso con grave scandalo. L'Italia aveva bisogno, nella rinascenza, d'una robusta educazione; e invece gli uomini di governo l'abbandonarono a tutte le prave passioni, che racchiudevano i mali del passato e la novella anarchia; poichè di lieve conto parendo loro gli educamenti civili, furon solerti solo ad assodare la grave e odiosa mole de' balzelli, che, in breve volger di anni, rese il popolo sdegnoso, misero e avvilito, chiudendogli l'adito a' commerci, e che, secondo i principj della scienza economica, turbano quell'armonia universale, che dà prosperità, e fruttifica ricchezza, principalmente a profitto dello Stato. Noi, adunque, vedemmo creato il balzello da affliggere e costernare i popoli, e non que' mezzi, che possono dar vigorìa, e con essi l'educazione intellettiva e morale. E ciò il facemmo in contrario a quanto sapientemente scriveva Niccolò Machiavelli, cioè, che *non si può credere, quelle repubbliche esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, ai quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano* (1).

Da quarant'anni si ode ripetere l'adagio popolare toscano: *Si stava meglio quando si stava peggio;* e spesso fu comentato, o con sensi benevoli, attinti a verità, o con gli altri che aguzzano le armi della satira. Checchè si voglia arzigogolare, non si può metter dubio che l'adagio, venuto sulle bocche del popolo, nel centro più civile d'Italia, fu un effetto di trista esperienza, un effetto di quel malcontento, che faceva nascere desiderio del passato, nascendo a discapito di tanto sangue di martirio, che aveva ribattezzata la novella Italia. La storia registra le colpe, e le parole scolpite nelle sue pagine, sono, al dir del poeta, sillaba di Dio che mai si cancella. E noi qui diciamo, nè l'aperto dire ci offende, che le colpe di vedere dal popolo vagheggiato il passato, che allora gli era parso deforme e odioso, e che volle fuori di sè i principi che lo sostenevano, ricadono sugli errori degli uomini di governo, che dal principio, ne' primi atti, aborrirono quel sentimento nazionale e que' progressi, che avrebbero potuto metterci sulla retta e migliore via della civiltà. Di questo vecchio errore, ereditario nel principato subalpino, voglio allegare l'autorità di Vincenzo Gioberti; il quale, scrivendo del conte di Cavour, diceva: « Egli

---

(1) *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze;* Opere di Niccolò Machiavelli, tomo sesto, pag. 99; MDCCLXXX, Cambiagi, Firenze.

sa che gli statuti, i parlamenti, i giornali e tutti i corredi dei governi liberi, ancorchè giovino ad alcuni, rispetto al pubblico son misere frasche se non aiutano i progressi civili. Non basta dunque che lo stato sia libero, ma è d'uopo che si avanzi nella carriera dei perfezionamenti; che si accresca d'industrie, di traffichi, di ricchezze e di utili cognizioni » (1). Le quali cose ebbero deficienza formandosi il regno d'Italia, e mentre da un lato un partito si studiava di sollevarsi contro un altro, la stampa diveniva tosto strumento d'indecenze, di viltà e di sangue, le voglie smodate accrescevano le ambizioni, il popolo fu privo di ciò che poteva arrecargli di bene la libertà, sì materialmente che negli ordini morali e intellettivi, costituenti i progressi civili. Non ritenne che egli, avendo spinto le sue azioni focose e intrepide, avesse punto migliorato, e, retrocedendo nelle opinioni, smentì quella fede che lo aveva cimentato nei pericoli gravi e sanguinosi delle congiure, nell'essersi consacrato perdutamente al conquisto della libertà e della patria, divenute un entusiasmo ne' tempi di servitù, presto malmenate, indi rese ludibrio, perchè non satisfatto il desiderio universale. Allora dalla parte peggiore del popolo a un numero considerevole della eletta, ricorrendosi col pensiero al passato, quasi credendo il presente un inganno, nell'Italia libera fu giocoforza, come lo consigliasse la ragion di Stato, dar di piglio alle armi per ispegnere tumulti, e poi empire le prigioni di rei, creduti tali dall'impero de' tribunali di guerra, che l'età nuova credeva spenti, e rimanere degli stessi una memoria nelle istorie del dispotismo! Errore, perchè i governi tutti si somigliano, e in nome della libertà spesso si recano miserie deplorevoli, si tormenta con orrende prigionie, si dà l'ergastolo, la morte lenta. Eppure questo, che è orrendo, si compì ne' giorni che la unione del popolo parve un miracolo, e quando noi, con isparpagliate armi e uomini d'ogni risma, non con eserciti ordinati, avevamo potuto abbattere la tirannide. E se ciò fu ritenuto, a ragione, miracolo di un popolo insorgente, a comprovarlo lo attestano le differenze di carattere e di mezzi segnati da tre secoli alle penultime rivoluzioni. Niccolò Machiavelli scriveva del secolo decimosesto ciò che noi potevamo dire sulle nostre divisioni fino al 1848. « Quanto all'unione degl'Italiani, voi mi fate ridere: primo, perchè non ci ha mai unione veruna a fare ben veruno; e sebbene fussino uniti i capi, non sono per bastare, sì per non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle spagnuole in fuori, e quelle per essere poche non possono essere bastanti,

(1) *Del Rinnovamento Civile*, tomo secondo, pagg. 315, ediz. cit.

secondo per non essere le code unite coi capi » (1). Ma il mutarsi di queste sorti, degradanti e infelici, non ci preservò da altri mali, stimandosi opera egregia e proficua il combattere spietatamente tutte quelle massime di sana politica, da cui poteva derivare l'educazione nazionale, che, dopo otto lustri, non entra nella scuola, nè certo nella vita civile. Dirò poi come il costume italiano invocò la calunnia e le infamie contro l'uomo che visse incontaminato, e fu grande, maestoso e geniale quanto Dante nella concezione italica, e al pari di lui afflitto dalle miserie di un perpetuo esilio.

Le regioni italiane, che, ultimamente, per motivi segnalati di politica, ebbero egemonìa sulle altre furono il Piemonte e il regno di Napoli. Dominata la prima da Carlo Alberto; la seconda da Ferdinando II. Questi salito al trono con belli auspicj; quegli con la trista eredità del 1821: ambi imparentati per le nozze compiute dal re di Napoli con Maria Cristina di Savoja; ambi devoti alla politica preponderante d'Austria, la quale, dal 1815, aveva frenato e sottoposto tutto e tutti per signoreggiare su' varj stati d'Italia. Ascesi al potere dopo le rivoluzioni del 1820 e del 1821, trovarono i due popoli agitati, aspiranti a ordinamenti nuovi politici, e per ciò costretti a reprimere colla forza o col sangue le congiure e le manifestazioni. Ferdinando nelle opere sue si tenne aperto, anzi che cupo, siccome usò, o ad arte, o per istinti naturali, Carlo Alberto; tanto che le repressioni mazziniane insanguinarono il Piemonte più assai che non fosse avvenuto nel reame napoletano e in tutte le altre regioni, ove il labaro della novella fede era stato accolto con santità (2). Nel Napoletano gli studj dal secolo passato avevano dato alle scienze giuridiche ed economiche, alle morali e alle storiche un incremento vasto, e Napoli, dalla con-

---

(1) *Opere complete di Niccolò Machiavelli; Lettere Familiari*, pagg. 1135; Palermo, Pedone Lauriel, 1868.

(2) Vedi VANNUCCI, *I Martiri della Libertà Italiana*, cap. LXI, *I Martiri della Giovane Italia negli anni 1833 e 1834 in Piemonte;* (Firenze, Le Monnier, 1860). — Su' processi e sui supplizj di quegli anni in Piemonte, questo ricordo ci lasciò Angelo Brofferio: « Nessuna regolare difesa fu conceduta. Ai soli ufficiali dipendenti dall'autorità superiore, d'ogni legale dottrina sprovveduti, e di criminali dibattimenti inesperti, fu commesso, per semplice formalità, di combattere le fiscali conclusioni di morte. Costernati alcuni ufficiali della suprema gravità dell'officio a cui sapevano di non poter soddisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti ponendo loro sott'occhio i tronchi e mutilati processi che avevano dal fisco. Bastò questo perchè gli ufficiali venissero incontanente rimossi ». (BROFFERIO, *Storia del Piemonte* volume III; Milano, Eugenio Belzini, 1865).

quista di Carlo III a' primordj del regno di Ferdinando IV, fu splendido seggio di sapere; e le riforme politiche e civili avrebbero presto gareggiato con le migliori istituzioni de' governi liberi di Europa, se la matta bestialitade del figliuolo di Carlo III non avesse dapprima messo fuori da' consigli della corona l'ingegno sovrano di Bernardo Tanucci, indi, fieramente, perseguitate e strozzate le migliori intelligenze del regno (1); spegnendo così la bella memoria e la solerzia delle opere di Carlo. Il quale aveva ristretto di non poco i privilegj del clero e della nobiltà; messo freno a' più dannosi abusi, nettati porti, aperti lazzaretti, costruite strade, munite fortezze, ordinate milizie provinciali a sicurezza dello Stato, massime delle spiagge infeste da' Corsari, favoriti gli studj, fatte magnifiche opere d'arte, cominciati gli scavi di Ercolano e di Pompei, città già sepellite dalle eruzioni del Vesuvio. Còmpito ardito e non piccolo; poichè Carlo aveva trovato, come eredità spagnuola, non meno di 10,000 signori feudali, di 50,000 frati e monache e di 60,000 preti; il regno amministrato con leggi barbare, numerosissime, assurde; la giustizia resa un nome vano per prepotenza de'signori, dei privilegj del clero, della corruzione de' magistrati e la viltà de'popoli: condizioni comuni alla Sicilia, in cui lo illudersi faceva credere a una qualche forma di libertà, per un parlamento diviso in tre camere, o braccia, cioè l'ecclesiastico, il baronale o il demaniale, mentre pessime erano le leggi, ingiusti i privilegi, insopportabili le gravezze. Però la sapienza del giure, mutati gli ottimi usi, restò sempre ad esempio fecondo, avvalorando le tradizioni di secoli, che, ultimamente, avevano dato i nomi di Antonio Genovesi, di Gaetano Argento, del Filangieri, del Conforti, del Pagano. Nè il sopraggiungere di funesti tempi desolò il Napoletano d'ogni sapienza; poichè spente quelle generazioni d'ingegni peregrini, i discendenti di G. B. Vico seppero mantenere il decoro delle scienze e delle arti, e fu sublime il contrasto d'averlo mantenuto contro le ignominie e le efferatezze della dinastia, che dal 1815 fino all'estinguersi della sua potenza, sviato l'amore dei popoli, non trovò altro scampo che di puntellarsi sulle forze (2). Il Piemonte nel secolo decimottavo con

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XVIII; Italia, 1834. — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, vol. II; Milano, Pagnoni, 1861.

(2) Il Gioberti manifestò giudizio sincero, dicendo: « Nei tempi addietro gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono più provinciali che nazionali, e i più di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando e intoscanendo il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola ». (*Del Rinnovamento Civile d'Italia*, tomo II, pagg. 351, ediz. cit.

foschi colori fu rilevato da Carlo Botta. Scrisse egli nelle istorie in aggiunta alle guicciardiniane: « Gli studiosi fomentavano purchè da un designato e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun impulso, nissuna scintilla d'estro fecondatore: un aere greve pesava sul Piemonte, e i liberi respiri impediva. L'istesso vivere tanto assegnato del principe faceva che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dell'usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di sè medesime facessero mostra. Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo, dimostravano, che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizi luoghi s'innalzavano » (1). Sotto di Carlo Emanuele il Piemonte acquistò molto per gli ordini militari, ma quantunque egli non avesse avuta ritrosìa per migliorare gl'istituti civili, attenenti pure a un progresso degli studj, pure le immunità feudali, i fidecommessi, le primogeniture, le immunità ecclesiastiche continuavano ad essere un ostacolo a' progressi dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Peggiore male era la potenza della nobiltà e la prepotenza del clero. Non vi ha ricordo più nefando di quello di Pietro Giannone, uomo di costumi immacolati, storico illustre, che aveva difeso il potere civile contro gli abusi e gli arbitrj pontificj. Egli, per la persecuzione della corte di Roma, fuggito da Napoli, si era ricoverato a Ginevra, e Carlo Emanuele, per render servigio al pontefice, permise e ordinò che quell'uomo integro e dottissimo fosse, con brutta perfidia, attirato in un villaggio della Savoja, e quivi preso. E Carlo Emanuele lo tenne in dura prigionia nel castello di Ceva, e da ultimo nella cittadella di Torino, dove l'infelice morì (2). Condizioni più deplorevoli ebbe poi il Piemonte con

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, tomo ottavo, libro quarantesimottavo, pag. 97; Torino, presso l'Unione Tipografico-Editrice, 1871.

(2) A' lettori non parrà strano il ricordo del mio articolo *Per Pietro Giannone*, reso publico nella *Rivista Popolare*, anno v, n. 7. Alla Magistratura, in occasione d'una ristampa di un volumetto sul Giannone, di Giuseppe Ferrari, parve grave l'avere accusato il Ferrari Carlo Emanuele, e fu fatto sequestro. Io levai la voce per accusare d'ignoranza e di servilismo la Magistratura, che, per cieca obbedienza alla dinastia, condannava la storia, volendo cancellare i fatti. Questa l'educazione italiana! (Vedi *Scritti su Pietro Giannone* in appendice a *L'Espulsione dei Gesuiti dal Regno delle due Sicilie* nel 1767 di F. Guardione; Catania, Battiato, 1907).

Vittorio Amedeo III, succeduto a Carlo. Nemico delle riforme, licenziò il Bogino. Volendo accrescere i pregi della milizia, spese vanamente per modellare l'esercito su quello della Prussia; e denari e tempo sciupò mutando divise ed esercizj; e spesso, solerte di rendersi benevoli i soldati, sgarbatamente diportossi co' cittadini.

Cesare Balbo scrive del Piemonte, *che non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vicende della Penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei;* e lo chiama *uno stato, un popolo di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù;... Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo* (1). E veramente questa regione recò, dal chiudersi del secolo decimottavo alla prima metà del secolo decimonono, grandi e smisurati vantaggi alla nazionalità del pensiero; e se ella aveva prima a tutte le altre ben compresa e ponderata la sentenza di Niccolò Machiavelli, cioè, che *l'armi d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono* (2); quando percorse il cammino del pensiero, rivelò sensi italianissimi coll'Alfieri, col Denina, col Botta, e con tutti que' grandi filologhi, storici, filosofi e politici, che, fino al Gioberti e oltre, poterono meritarle il nome di Macedonia; tantochè ivi, procedendo securi e rapidi gli eventi politici, si svolse la italianità, con presagio d'una rivoluzione unitaria.

A noi è mancata finora, anche dopo più che un mezzo secolo dal 1848, la sincera narrazione degli accaduti; e mentre le istorie parrebbero ora uno sterile argomento, non vagliati da' documenti, corrono nelle scuole e nelle famiglie racconti bugiardi, le cui memorie disdegnerebbe la stessa leggenda. Niuna sincerità degli accaduti; nessun cenno agli errori e alle sventure, ma tutto un insieme o un impasto di glorie, non viste, nè ricordate. E la menzogna, divenuta officiale, s'impone sulle coscienze de' fanciulli e de' giovani, su quelle impettite donne, cui la rivoluzione fece tralasciare di rinacciar calze e di far crostate, di attendere alle cure domestiche, conservando la purezza dell'animo, senza punto sviarsi da quell'amore, che può ispirare virtù e fortezza ai figli, che non vergognerebbero di madri spesso svergognate, petulanti, sciocche sempre. Di tanto guaio non ci salviamo, chè è ormai un'usanza la menzogna delle geste contemporanee, e chi scrive di esse, anche lusingato dagli onori cavallereschi, da quegli onori buttati nel fango e contrarj

(1) *Vita di Dante*, pagg. 437; Firenze, Le Monnier, 1853.
(2) *Il Principe*, cap. XIII, ediz. cit.

ad ordini politici democratici, riunisce in libri scorretti e impudichi, quanto di più triviale possa imaginarsi, e si adopera ad accreditarlo. Ma le storie, sieno pure destinate alla prima età del cittadino, devono consacrare il vero, rilevandolo ad esempio grandissimo; poichè niun pregio di ammirazione avrebbe Plutarco, o Quinto Curzio, o Svetonio, o altro scrittore, che di uomini illustri, ne' secoli susseguenti, a noi vicini, disse e ragionò, se avesse trovato compiacimento nel glorificare sempre, glorificando anche de' suoi eroi quelle false abitudini, che occhio nudo scopre, senza la necessità d'una lente che ingrandisca. Testè uscirono due grossi volumi, che troppo deliziarono gli animi, perchè dettati da eccellente uomo, quanto vivace e gioviale nello scrivere; e se bene in essi non abbiamo la storia, ma l'aneddoto, pure sovente lo scrittore tratto in inganno dagli amici, che gli furono collaboratori per le notizie, o dalla voce publica, che tutto trasmuta e falsa, si trovò costretto a ripetere le altrui facezie, le ire, o le basse vendette. Io dico ciò mal volentieri: ma educato alle ricerche sulle vicende, rimasi assai meravigliato nel leggere gli stessi aneddoti assai svisati dal vero: se vuolsi infedeli. Noi abbiamo dovere, ove lo richiegga l'esatto giudizio, di lacerare la fama de' Borboni, ma non possiamo snaturare gli accaduti, e dopo 40 anni non è giusto avvalerci di menzogne e di facezie, come fu fatto ne' primi tempi della rivoluzione, in cui c'era bisogno di mettere il dileggio della dinastia caduta sulle bocche del popolo; e si fece con arte. La Francia, che tanto levò a' cieli la Rivoluzione, tutto esaltando, fino a che l'astro napoleonico scese all'occaso, più tardi, udita la parola solenne del Taine, se prima se ne sdegnò per la rigorosità, indi riflettè a vagliarla!

Considerevoli, e degne di molto studio, sono state credute le quattro rivoluzioni del 1812, del 1837, del 1848 e del 1860, che tanto commossero i Siciliani. Di esse parlarono non pochi nostri scrittori, ma con ire e con isbagli, che furono poi ripetuti dagli storici della penisola e d'oltr'Alpi. Noverarli sarebbe un'ardua fatica, e qui, non potendo attenermi a una disamina, vo' dire, che sulla ribellione baronale del 1812 i giudizj non sono liberi di quelle menzogne e di quegli entusiasmi febrili, che sovente ne' posteri generano passioni. La Sicilia doveva a ogni costo, dopo Laybach, sostenere i suoi diritti politici, ma contro le iniquità inglesi, sostenute da lord Castelreagh, capo allora del governo, non si udì nel parlamento britannico, che la nobile e leale parola di lord Guglielmo Beentinck, che rivendicò la costituzione siciliana, avvalorata con calore prima,

indi con nequizia calpestata dall'Inghilterra. La Sicilia, atterrita dalla reazione, non si mosse per rivendicare i suoi diritti, soltanto limitandosi a servili petizioni, implorando grazie sovrane, e invano attendendo. Colle proteste non si rivendica il diritto conculcato di un popolo: si rivendica colle armi! Più tardi suonò l'ora della rivoluzione del 1820, e la Sicilia, senza un proponimento, si divise. Partite le città, nelle stesse furono varie e terribili le fazioni: agli schiamazzi e all'anarchia le piagge furon fecondate di sangue, menando i nobili strazio delle plebi, accecandole d'ira, ora per una, ora per un'altra parte: ambe sempre inneggianti e fautrici di quella monarchia spietata, che le aveva sottoposte inesorabilmente.

I rivolgimenti del 1837, che furon parziali, o piuttosto una sollevazione pe' timori epidemici del colèra, strinsero i Siciliani; se bene non avessero avuto altro scopo determinato, negl'intenti politici, che l'autonomia amministrativa. Soffogata nel sangue la rivolta, restò un buon retaggio ne' legami delle città, prima divise, e la concordia del popolo, creduta necessaria, preparò la ruina della monarchia; preparò nel decennio susseguente la rivoluzione del 1848, iniziata dal popolo ammirato, in quindici mesi sepolta dall' aristocrazia inesperta, ligia e presuntuosa delle faccende di governo. La quale gittò la Sicilia ne' lutti, cagionandole furti, ambizioni, ladronecci, massacri; ogni terrore sì da augurare, desiderio universale, il ritorno della dinastìa, decretata dal Parlamento decaduta, per mettere un freno a' tanti e tanti mali. Sulla rivoluzione del 1848 scrissero varj degli attori, ma, ohimè, si lacerarono a vicenda, e in carte versarono tutta quanta la bile, che possono nutrire uomini partigiani, quasi sempre intemperanti per le invidie e le malvagità, di che tanto si fecero accusatori. Niuna armonia ne' loro pensieri e nelle loro coscienze; declamatori sempre esagerati delle opere del governo cessato, quando, eglino, reggendo il potere, in mezzo all'anarchia da loro alimentata, si erano dimostrati inetti, vigliacchi nella fine. È un periodo questo che richiede severità di giudizio, senza aggiungere ancora i trastulli delle feste, che, ingannando il popolo, lo saziano d'illusioni e di errori, chè sono sempre nocivi alla vera educazione. Anzi che i festeggiamenti, ricorrendo i cinquant'anni dal 1848, dovevano i Siciliani prendere il lutto pe' ricordi vergognosi. E, poichè reticenze non usiamo, nè l'animo è adescato da costume gesuitesco, è da dire che la rivoluzione, incominciata dal popolo con auspicj belli e solenni, ammirata da tutta l'Europa, e dalla quale fu scossa, cadde per inerzia e per imperizia, spe-

cialmente dell'aristocrazia (1). Dopo i sacrifizj costanti di un altro decennio, morto Ferdinando II, il figliuolo di lui inaugurava il regno colla rivoluzione. La quale in cima a tutto ebbe le odiosità pe' Borboni, perchè ne' petti de' Siciliani era entrato il senso d'italianità, il desiderio di vedere riunite le loro province alle altre già prossime a formare un corpo. Il grido fu solenne, e il dì che il Garibaldi correva al soccorso, la rivoluzione aveva chiuse tutte le vie al Borbone, e al Garibaldi non rimase che ben conciliare gli animi, di mettere in effetto quegli ordini, che lo avevano fatto muovere da Quarto, di concerto, affermasi, col conte di Cavour (2). La rivoluzione popolare moriva strozzata nelle mani della diplomazia; e il Garibaldi potè essere esaltato per avere respinto le proposte dell'annessione, che voleva rimandata per un alto fine politico; non per altro.

La rivoluzione non trovò colto il popolo siciliano, perchè la corte e l'aristocrazia a mantenere, con rigidezza, le loro prerogative, lo tennero sempre lontano dall'educazione civile. Parve un misfatto di lesa morale l'avere formulato Ferdinando IV il suo programma di governo colle parole: *feste farina e forca*. Ma non a lui solo e a' successori si debbono le colpe malefiche delle plebi; poichè nell'abiettezza, in cui le aveva tenuto il reame spagnuolo, rimasero nelle età posteriori; e l'aristocrazia, regnando il vassallaggio, e dopo, ne fece valido strumento di crudeltà e d'ogni sozza opera. La Spagna, che contò in Sicilia dominio di secoli, lasciò male radici, che si perpetuarono e s perpetuano in quel ceto aristocratico, che la rivoluzione popolare avrebbe dovuto svellere. Invece esso rimase fermo, e fu quindi carezzato dal nuovo governo, che, contro le sante ire del popolo, cercò sempre un sostegno.

L'aristocrazia, fiorente al 1820 e al 1848, reclamava il di-

---

(1) Ci siano di norma queste massime di Carlo Botta. « So che la moderna adulazione trascorse tant'oltre, che si va affermando che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni vizio in chi è il contrario: per me credo, che la verità in tutto debba aver luogo, e che più debbano publicamente biasimarsi i grandi, quando fan male, che gli umili, perchè i vizj dei primi sono più negli occhi degli uomini, e servono d'esempio ». (BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVIII, pagg. 397; Italia, 1834).

(2) Notevoli le parole di Vittorio Emanuele nel *Proclama ai popoli dell'Italia meridionale.* « In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a Me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto ». *Il Risorgimento d'Italia, narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento,* pagg. 193; Firenze, Barbèra, 1888.

ritto publico siciliano per avidità di potere e non per la conquista di libere istituzioni. Ella serviva i re di casa Borbone con zelo e scrupolosità, e fu sempre loro fedele ed ossequente; finse di avvicinarsi al popolo nelle rivoluzioni cennate, ma non ebbe altra brama che quella del potere; e mentre pareva volere secondare i desiderj popolari, soppressi questi dalle forze regie, si univa alla corte.

All'educazione popolare non recò mai contributo l'aristocrazia; chè, prima e anche dopo la rivoluzione unitaria, si tenne a parte de' bisogni del popolo, e quando questo errò, anzi che sviarlo dagli errori, e, nelle sventure, apprestargli aiuti, fu spietatamente nemica di quella virtù alla quale eccellono sempre gli animi nobili. Niun esempio potè mai trarre da essa il popolo; poichè visse l'aristocrazia assidua ne' bagordj, allettata da ogni corruttela, rinnegando, piacevolmente, ogni onestà, perfino quella delle donne, che, svergognate, si dilettarono d'ogni capricciosa seduzione. L'aristocrazia turpe sotto il regime di Spagna, conservò le stesse tendenze ne' pronipoti. Però la rivoluzione, che pareva dovesse compire e attuare il principio democratico, faceva credere che il ceto borghese, anzi che attivarsi alla vita publica per i singoli fini, si fosse proposto il miglioramento delle classi abiette, per sottrarle dalla ignominia. Ma questo nè pure accadde, chè la borghesia sfrenatasi al potere, preparò peggiori sorti per gl'infingimenti, i furti e la esercitata tirannìa. Dal che nacque che le plebi, ignoranti d'ogni diritto e d'ogni sentimento politico, scesero in piazza a voler trarre dominio; e allora l'opera del governo, più che severa, o energica, col rigore delle armi fruttò gli eccidj, vedendosi rinnovellate le scene di sangue, nelle quali, sventuratamente, erano combattenti i fratelli contro i fratelli, i figli contro le madri (1). A'danni cagionati dall'aristocrazia e dal ceto borghese univa il governo i proprj, che furono atroci; perocchè il governo di una nazione costituita da otto lustri, sorta con gli auspicj di mantenere la libertà, dopo avere trasandato di educare e di togliere dal viver bruto le plebi, insorte, le combattè collo spargimento del sangue, che destò maraviglia presso noi e fuori. Sulla insipienza del governo, giacchè più che una volta abbiamo allegato

(1) Vorremmo dalla mente allontanare i fatti di Milano del maggio 1898, ma gli accaduti non si cancellano. Il governo d'Italia, dopo i conflitti sanguinosi tra il popolo e le milizie, premiò con onorificenza gli uficiali per que' disastri e per que' lutti, che afflissero tutta la nazione. La respinsero non pochi ufficiali, con a capo il tenente colonnello Crotti di Castigliole, e si dimisero. Così i militari tennero in alto il sentimento italiano, bandito dal governo!

l'autorità di un sommo filosofo e politico, è uopo dire colle sue energiche parole, che se esso contrastò col sangue i desiderj delle plebi, *l'interdizione fatta ai poveri di appetire i beni dei ricchi importa l'obbligo nei governanti di frenare la cupidigia dei ricchi e di provvedere ai bisogni dei poveri; e mira non mica a sciogliere i rettori da questo debito, ma a render tollerabili le imperfezioni della sua pratica* (1). Ma il governo d'Italia fin dalla fondazione del regno unito fu sempre alieno dalla necessità di sollevare le classi misere; mal comprendendo che « la plebe è il cuore e il nervo delle nazioni; le quali potrebbero durare ancorchè prive degli altri ordini, ma perirebbero incontanente, se venisse meno la classe plebeia. Molti popoli inculti vissero e vivono senza patrizi, senza popolani grassi, senza borghesi; di una gente civile o barbara, che non abbia plebe, non si dà esempio. Plebe e nazione sono dunque indivise; e però si comprende come giacciano e sorgano di conserva, e come oggi che il riscatto delle classi minute è una necessità insuperabile, non meno urgente sia il bisogno che hanno i popoli delle nazionalità loro; tanto che i due concetti e i due moti nascono da un principio unico » (2).

Giuseppe Mazzini, nel 1832, scrivendo *Della Giovine Italia*, diceva: — « Le rivoluzioni si preparano colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sopra un'altra, d'una aristocrazia nuova sopra una vecchia — e del popolo non si ebbe pensiero (3). La rivoluzione unitaria italiana mancò di quanto era necessario nei suoi prodromi, e perciò gli effetti di

---

(1) GIOBERTI, *Dal Rinnov. Civ.*, tomo I, pag. 145, ediz. cit. — Questo concetto trovava riscontro in quello del Sibour (*Mandement du 8 juin*, 1851; Paris 1851; p. 52-53). « Qu'il soit bien entendue d'abord que nous ne voulons point improuver ici le socialisme véritable, se l'on veut donner ce nom à cette tendance généreuse que pousse quelques hommes d'un zèle pur et désintéressé à chercher l'amélioration de la société dans ses institutions, dans ses lois, dans ses mœurs, dans le bienêtre de tous et particulièrement des classes laborieuses: tendance chrétienne et louable, digne de nos encouragements, quand ne se réduisant pas à des systèmes et à des phrases, elle leur fait chercher sincèrement et avec persévérance les moyens les plus propres à realiser le progrès social, en procurant à leurs semblables une plus grande somme de bien, soit de l'ordre moral, soit de l'ordre matériel ».

(2) GIOBERTI, op. cit., tomo 1, pagg. 147.

(3) *Scritti editi ed inediti*, pagg. 135; Milano, Daelli, 1861.

essa non potevano essere che i presagiti dal Mazzini: trionfò una classe sopra un'altra; un'aristocrazia si sostituì a un'altra. E i lunghi travagli, durati per riunire il popolo di dieci stati, non giunsero a unificarlo negli ordini morali e ne' politici. Mancava in tante sparse genti la educazione politica, e la unione, che doveva riunire moralmente il popolo, fu trasandata da' primi albòri. Eppure l'Italia, nel passato *vecchia, oziosa e lenta,* avrebbe dovuto, risorgendo, fissare lo sguardo sui regni sorti, quand'ella decadde e perdè ogni libertà, e sugli Stati Uniti, che mossero guerra all'Inghilterra. Invocata la unione, le discordie non cessarono, nè senno alcuno guidò le città, che addippiù avevano dato maggiori prove di sentimenti civili e di patriotismo. Talmente v. g. si rivelò per un istante Torino per la Convenzione del 1864; e si ribellava, e pativa massacri, essa generosa di sacrifizj e ardente di sensi italiani!, senza comprendere la reità di que' patti, che miravano a segregare interamente Roma dall'Italia, per rimanere feudo del papato. La Convenzione politica del 1864 addimostrava come negl'Italiani avesse ancora germe il municipalismo, e come fra tutte le regioni più caldo e più impetuoso esistesse in alcune. La Sicilia e il Napoletano lasciavano funeste memorie: la prima cogli avvenimenti del settembre 1866, il secondo colle reazioni politiche di molti anni, che presero nome di brigantaggio. Questi istinti di regionalismo, erano dovuti al malgoverno che, da' primordj del regno unito, trasandò ogni elementare principio di politica, che può metter freno al malcontento, come succintamente lo aveva dimostrato il Machiavelli nel libro *Il Principe,* discorrendo *In che modo sieno da governare le città o principati quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.* La reazione nelle province meridionali, tendente a restaurare il passato, senza porre cura alla unificazione, derivò dagli errori del governo, che, invece di rendersi benevola la numerosa parte di popolo, vivente lautamente, nè di alcun peso gravata sotto i passati regimi, usò di tutti i mezzi per ammiserirla, inasprendola colle minacce ree del fiscalesimo e co' mezzi scellerati della polizia. Presto dalle plebi si giunse allora a' paragoni, e ritennero necessario rendersi libere dal nuovo stato politico. Insorse la Sicilia, e se bene niuna chiarezza abbiamo ancora sulla origine de' moti del 1866, pure ci rimane memoria delle prigionie, delle fucilazioni, de' tanti massacri, che ricordarono giorni più orrendi del tristo passato. Il che fu imperizia grave, cui si aggiunse, in una regione, tenacemente credente, la persecuzione spietata a' frati, che si vollero subito banditi, affinchè il governo avesse avuto in mano le pingui sostanze ecclesiastiche, per isperperarle in pro dei

camorristi e de' ladri. Questo terrore, che insanguinò per un breve periodo la Sicilia e per lunghi anni il Napoletano, disgiunse gli animi, che, trasandando di educarsi al sentimento nazionale, accettarono il nuovo stato politico per la forza delle armi. Le quali adoperarle parve un bisogno a sedare la sollevazione; ma l'incrudelire con tormenti, stragi e violenti morti, mancando pure le apparenze de' procedimenti, accrebbe gli sdegni e gli odj; e li accrebbe ne' momenti, in cui si rimaneva accorati per le sconfitte d'una guerra disastrosa, che ci empì di vergogna. Fino al 1848 si disse: « Il Siciliano antipone in cuor suo l'Inghilterra all'Italia, perchè considera questa come una straniera vicina ed incomoda, quella come una protettrice potente, e benchè lontana, unita seco dal consorzio delle acque » (1). Ma la Sicilia fu immune di questa colpa, colle aspirazioni rivelate prima del 1859, indi co' fatti d'armi di Calatafimi e Milazzo, dove gl'ideali dell'unità italiana, non maturati nel cervello del conte di Cavour, nè ispirati dal gabinetto di Torino, ligio alle Tuillerie, trovarono la più ampia manifestazione, e accesero di sacro entusiasmo ogni angolo d'Italia.

Vittorio Emanuele nel proclama rivolto a' popoli dell'Italia meridionale, il dì 9 ottobre 1860, conchiuse: *In Italia so che io chiudo l'éra delle rivoluzioni.* La espressione fece fortuna, e in que' momenti, in cui tutto pareva sorridere, tutto arrecare pace agli animi assai travagliati dalle congiure, dalli esigli e dalle prigionie, fu ripetuta con sensi di entusiasmo. Ma non sempre le espressioni belle e fortunate hanno un fondamento di vero, e la esperienza degli anni futuri, i nuovi momenti storici, quasi per fatale necessità, le distruggono. L'Italia liberandosi, come vecchio cencio, dall'assetto politico che resse gli Stati caduti, non poteva mutarsi di un tratto, nè di conseguenza, trovare concordi le popolazioni. E se, politicamente, poteva parere facile il cessare delle rivoluzioni, queste riprendevano vigore, anche co' nomi di rivolte parziali, per le mire economiche; apportato avendo la unificazione e i mutamenti molti dissesti economici, pei quali, non è dubio, le mille volte si compiono azioni d'indole assai contraria agli ordinamenti creduti saggi e salutari. Potersi in uno Stato chiudere l'éra delle rivoluzioni non è che un paradosso; poichè si dovrebbe fermare il corso delle vicende inerente alla società degli uomini. Frenare si può credere, ma non chiudere l'éra delle rivoluzioni; e se, riferendoci a Niccolò Machiavelli, consideriamo tre modi

(1) GIOBERTI, *Del Rinnov. Civile*, tomo I, pagg. 276, ediz. citata.

di tenere gli Stati, noi non consideriamo che i modi della conquista (1), differenti troppo dal riunirsi che fecero le province per costituire la unità politica italiana. I plebisciti legavano il popolo alla monarchia; ma i plebisciti non erano la sanzione del volere del popolo, ma d'una classe, anche la più eletta. Rimaneva adunque la difficoltà di contentare la maggioranza, cui era negato il diritto di accostarsi alle urne; e siffatta maggioranza, ignara del diritto nazionale, sconfortata d'ogni bene materiale, perchè costretta dalle nuove imposizioni a sempre più restringersi, minacciò, e, non poche volte fattasi ribelle, il governo fu obbligato a reprimere violentemente.

Le armi sedano le rivolte; ma spesso dalle rivolte, alla spicciolata, possono essere troppo vicini i rivolgimenti. E questo, contrariamente alle severe parole poste in bocca di Vittorio Emanuele, si verificò fin dalla instaurazione del regno d'Italia. Nè può dirsi che alle violenze delle plebi insorte non si fossero unite le opinioni e gli atti del partito avverso al moderato, anche agognante il potere. Si chiudono le rivoluzioni quando, come in Inghilterra, i partiti si pronunziano per discutere: non si chiude giammai l'éra delle rivoluzioni, tutte volte il malcontento fa nascere vaghezza o di ordini nuovi, ovvero del ritorno al passato, e il governo è costretto a soffogare tali istinti o desiderj. E in Italia per otto lustri un tal dibattersi non è venuto mai meno; sì per gli stenti in cui è caduto il popolo, sì perchè strozzate le industrie e paralizzati i commerci, sì perchè pesa la prepotenza di uomini di partito, che, a vicenda, si scalzano per meglio tiranneggiare. La libertà poteva chiudere l'éra della rivoluzione; ma in Italia, agli avanzi municipali del regionalismo, si sostituirono al governo i più ambiziosi e inetti, da' quali invano si può invocare prosperità, e invocare che la nazione resti lungi dalle vergogne e da' palpiti, per chiudere davvero l'éra passata, sempre tumultuante. Anche il mal seme divien fecondo, ed esso è stato seminato dagli uomini chiamati a rappresentare in Italia il governo!

L'Italia nella prima metà di questo secolo ebbe molte sètte, dalle quali uscirono sovente congiurazioni ardite, quando non furono uno strumento della monarchia. Decaduta la Massoneria, col cadere della dominazione francese, s'inalzò la Carboneria; ambe aspiranti a libertà, ma discordi ne' mezzi di conseguirla. La prima seguiva le dottrine de' filosofi francesi e parteggiava pe' regni francesi: la seconda aveva in culto il cattolicesimo,

(1) *Il Principe*, cap. v.

preferendo le dinastie nostre alle straniere. Altre sètte di minor grido furono la Congregazione cattolica apostolica romana, la Concistoriale, molto affine a quelle de' Sanfedisti: due sètte, che non molto si diffusero. Si proponeva la prima la libertà e la indipendenza; la seconda, capitanata da' principi italiani, non appartenenti alla casa d'Austria, di dare al papa la Toscana; l'isola d'Elba e le Marche al re di Napoli; Parma, Piacenza e parte della Lombardia al duca di Modena; il resto della Lombardia, Massa, Carrara e Lucca al re di Sardegna; ed in fine alla Russia, che, per avversione all'Austria, favoriva questi disegni segreti, o Ancona, o Civitavecchia, o Genova, perchè in uno di questi punti avesse potuto avere una stazione da eguagliare quella di Gibilterra. In queste sètte vagò il pensiero nazionale; e la stessa Carboneria, che ebbe corrispondenza in molte parti d'Italia, mettendo in sospetto l'Austria, dopo il 1820, ordinate ovunque da questa le persecuzioni, non conservò sempre gl' istinti della sètta, che pur mirava a edificare il principio politico. Il che arrecò un grande svantaggio al risorgimento, e Ugo Foscolo, deplorando tanto male, proferiva la sentenza: *A rifar l'Italia bisogna disfar le sètte;* perchè le medesime erano d'inciampo allo svolgimento del pensiero, e perchè use a misterioso linguaggio, ad assunto niente lodevole, poco generoso.

L'Italia nel 1830, esaurite le forze liberali della Romagna, e in parte della Toscana, vide sorgere *La Giovine Italia,* capitanata da un giovine, d'animo alto e di mente nutrita a sensi magnanimi. Ansanti gl'Italiani di riunirsi sotto uno stendardo, accoglievano il nuovo programma, come quello che unico poteva riunirli, costituendo la indipendenza, potendo inaugurare il regno della libertà. Dappertutto nelle regioni italiane entrò il nome di Giuseppe Mazzini, e *La Giovine Italia* divenne non la espressione di un partito, di una sètta, ma la più larga e più vera propagazione del principio nazionale e unitario. La gioventù, fremente di libertà, mirava ad essa come ad un faro splendente; e per tanto fervore si accrebbero le persecuzioni e le pagine del martirio: si accrebbero a beneficio comune del popolo, che, mano mano, si sottraeva a ogni dispotismo. Però Giuseppe Mazzini, che vide l'opera del 1848 mandata in isfacelo, che vide gli ardimenti del 1860 unificare l'Italia diplomaticamente, strozzando la rivoluzione e la fede del popolo, non volendo che un partito si sovrapponesse a un altro, e di tirannie fosse maestro, levò la voce per condannare ogni congrega, che si appartasse dalla Nazione. Ma debile parve quella voce solenne, non curato quel sentimento d'uomo immaculato,

apostolo della libertà, creatore d'una Patria; e l'Italia dal 1860 a questo ultimo anno, che conta la fine di un secolo cotanto agitato, rimane divisa in partiti, e i più robusti, i più tenaci a persistere nel raggiungere dominio, sono quelli della Massoneria e l'altro della Cattolicità. Ambi si giocano l'Italia a' dadi, e la Nazione e il Popolo sono un trastullo delle loro ambizioni e delle voglie tiranniche, perchè signoreggianti gli uni e gli altri negli ordini della politica. La sètta massonica, che, oggidì, non ha più còmpito politico, ha invaso ogni angolo di terra italiana, e, preso dominio su' varj ordini sociali, ha guasto e reso fradicio tutto. A lei è sottoposto il Governo, e gli uomini di governo, calpestando la giustizia, sono ignobile strumento di essa, tacendo sulle vergogne derivanti da furto e da misfatto. Un riparo sarebbe oramai necessario, ma non si riesce a conseguirlo, perchè le imprese, in cui vi ha tornaconto e sono sostenute da chi ha imperio nelle faccende publiche, riesce difficile poterle distruggere per eliminare la somma de' mali. Intanto l'Italia, mentre s'allieta, correndo al precipizio lentamente, il partito della cattolicità, anzi che scemare ciò che è vieto, e dovrebbe rimanere ne' ricordi medievali, lo esuma o lo rinnova con feste. Per esso lo stato presente è precario, e le propagande convergono alla restaurazione del passato, politicamente e religiosamente. Lo stato si tenne indifferente al principio religioso, e la cattolicità attribuisce a questa indifferenza o trascuranza le cagioni delle ruine. Vive esso come fosse in proprio regno, e l'obedire alle leggi ritiene una tolleranza necessaria ed obbligata. Accresce le sue numerose file e le reggimenta; e noi, quasi ingenui, fingiamo non farci accorti che il partito cattolico, vivente in contrasti aperti col massonico, per ragion politica, anzi che religiosa, diviene semprepiù arbitro delle coscienze, e, nel conculcarle, conculca quell'Italia, che ruppe, risorgendo, le barriere. Che il mondo, o questa parte nostra, rimanga come in presente, o si muti, non possiamo ora presagirlo; se non che si dovrebbe frenare il mal fatto per volgerlo in quel bene, che può dar cammino a' popoli affaticati troppo dalle costernazioni. Ma quali gli auspicj per lo splendore nazionale?

Noi siamo diventati un popolo di politicanti, e da quaranta anni la politica crediamo dovere essere la nostra cura prediletta, quantunque ci manchi la educazione a professarla, principalmente per essere la prima cognizione della stessa appresa su' giornali. Trasandate le dottrine, di niun fondamento la scuola, ove regna la confusione, la leggerezza e la ignoranza,

la gioventù sorta dal 1860 ebbe a disdegno ogni profondità degli studj, prendendo diletto da' giornali, da' romanzetti, o da altro, che, non richiedendo alcuna fatica, facilmente s'impara e s'improvvisa. Le nostre scuole, dalle prime alle più alte, sono popolate d'ingegni fiacchi, in cui non vi ha proposito di eccellenza. Le università in numero sì strabocchevole, ricettano uomini di mediocre sapere, sì che le discipline letterarie e le storiche sono custodite da insegnanti deboli d'ogni coltura, e si trovano in esse, perchè, disertando le file giornalistiche, il governo, imponendosi sulle commissioni giudicanti, provvede a' bisogni loro, o per gratitudine delle battaglie sostenute in pro suo, o perchè il governo deve, trovandosi soggetto, accogliere i desiderj, che equivalgono a comando, della Massoneria, i cui supremi poteri si estendono in ogni ramo di amministrazione publica. La penuria, adunque, delle nostre buone sorti trova la sua origine nella scuola, ove docenti e discepoli sono pur troppo un indegno esempio in terra italiana. Di mediocri scolari si è ornata nell'ultimo ventennio l'aula parlamentare, nella quale può primeggiare lo schiamazzo e la indecenza, non la sapienza, la parola eloquente e il costume decoroso, ammirati nel parlamento subalpino e ne' primi dieci anni del costituito regno d'Italia, in cui si udì la voce di coloro, che avevano sacrificato gli anni più gai nelle prigioni, o in lontane terre, o su' campi di battaglia, e sacrificatili pel risorgimento, per la libertà tutelatrice del diritto italiano.

La educazione letteraria in presente è sì fragile, che invano noi attenderemo che le nostre generazioni eguaglino le passate, o che elle si possano mettere al livello delle più accreditate in Europa. L'imitare troppo ci ha offeso, e noi smarrimmo da più tempo le forze creative: imitatori ne' metodi, nelle discipline civili e militari, nelle fogge degli abiti soldateschi, nella scuola, negli uffizj burocratici, anzi che italiani siamo un impasto e bastardume di tutti gli altri Stati; e se qualche volta, quasi presi da uggia per tanto abbassamento morale, risentiti, vogliamo mostrare la nostra figura, ecco subito, impettiti e tracotanti, a risalire alle favole della potenza e della virtù romana. Così nel medioevo dopo che i Barbari c' invasero; così ne' secoli di seguito, trovandoci oppressi dalle centinaia di dominazioni straniere; così oggidì se qualcuno tenti accusarci di dappocaggine. Codesta mala usanza, che è decadenza morale e politica, è frutto della povertà di che si nutrono i nostri intelletti; chè a dir vero noi, pur vantando la tradizione latina, siam giunti a tale da ignorare perfino la lingua; e nelle scuole, ove si dedicano tanti anni senza profitto, a nostra ver-

gogna, non abbiamo libri nostrali, ma forastieri, e i pochi nostri non conservano la originalità, ma una imitazione deforme e servile de' libri, di cui si fa gran mercato alla fiera annuale di Lipsia!

Il giornale uccise il libro. Questo si ode ora ripetere dappertutto; e per questo appena pochi in Italia sono addentro a quelle famose opere, che costituirono il primato della nostra letteratura, e, sarei per dire, della civiltà nuova. Messi in disparte Dante, il Machiavelli, il Sarpi, il Vico, il Gioberti, il Mazzini, potentissimi intelletti, che, col pensiero, ridiedero all'Italia la sua grandezza, la gioventù s'industria di apprendere tutto su' giornali; e se oggi in essi rinviene la critica, domani troverà qualsiasi lume per la scienza e le arti. Ma perchè le colpe non restino limitate al falso e disastroso indirizzo del governo, lodato ciecamente, egli è necessario aggiungere le nostre, derivanti da inerzia o da quella poca attività, che si rivela nelle decadenti razze latine; nelle quali manca la iniziativa e la costanza, sì per il cominciamento d'ogni ottima cosa, sì per la volontà di perseverare.

Ora l'Italia a potersi sottrarre da una siffatta condizione, giova molto che la educazione letteraria cessi di essere floscia, miri a ritemprare gli animi prostrati dalle diuturne fiacchezze, prostrati da educamenti contrarj a que' progressi, che potrebbero recar vantaggi alla Nazione. Noi abbiamo tutto distrutto, nulla creato; sicchè, giustamente, siam compresi di sacra reverenza assistendo a' parentali di quegli eccelsi, che nacquero e morirono ne' secoli passati, e che, in mezzo alle decadenze e agli errori, seppero colle ispirazioni della scienza e dell'arte mantenere la maestà d'Italia. Un forte, la cui natura indomita, italogreca, non patì freno, un dì dalla cattedra di Pavia, con dolore, sdegnato disse: *Fate grande l'Italia;* e la espressione, raccolta e meditata nella servitù, cagionò il rivolgimento del pensiero civile, poi le gesta del 1848 e del 1860. Noi, generazione, trepidamente indifferente e fiacca, abbiamo tutto distrutto; lieti che la nostra letteratura sia divenuta nella dottrina un'imitazione della tedesca, nella creativa una lascivia; lieti che non abbiano più gli animi un'aspirazione sovranaturale, siamo pure ipocriti, perchè esercitata in apparenza la religione, e richiesta, negli ultimi momenti per terrore, dagli stessi uomini di Stato, che l'avevano combattuto violentemente; lieti, perchè ci manca il pudore, dello smarrimento di quel senso morale, che, almeno, non tollerava il disonore delle mura domestiche e la umiliazione delle armi; lieti, infine, per tutto ciò che è contrario alla sincerità delle opere, che potesse lasciare in oblìo il guasto costume dell'età barbara e despotica.

Cornelio Tacito, nella vita di Giulio Agricola, scrive de' Britanni de' suoi tempi: *Ipsi Britanni delectum, ac tributa et injuncta imperi munera impigre obeunt, si injuriae absint: has aegre tolerant, jam domiti ut pareant, nondum ut serviant* (1). Ma noi, diversamente di questo popolo, uscito di fresco dallo stato selvaggio, saremmo forse pronti, nelle gravi circostanze, a dare le nostre sostanze, e forse ad essere obidienti; ma ci mancherebbe, come in ogni tempo, la virtù di non essere schiavi. E il difetto di essa in ogni età ci tenne e ci terrà lontani da azioni libere, magnanime e nuove.

Se quanto ho fin qui detto può avere buona accoglienza, a coloro che male lo accoglieranno, come principio alla mia narrazione, dirò, che non bisogna dimenticare la massima lasciataci da Adolfo Thiers, cioè, che « la storia non è solamente un racconto, ma un giudizio ».

Palermo, il dì 30 aprile 1900.

FRANCESCO GUARDIONE.

DOCUMENTI.

Lettere di F. D. Guerrazzi ad Emerico Amari.

Al Sig. Cav. Emerico Amari. — Palermo.

Mio Signore amico carissimo. — Mi dolgo non vederla prima di partire perchè le voglio bene ed ella se lo merita, e adesso mi duole non la potere appagare nel suo desiderio. Si figuri con quanto piacere avrei colto la occasione a farle cosa grata, ma cotesto scellerato del Barone Vito mi ha consegnato la sua lettera proprio ieri, ed io ormai ho fatto ufficio con tutti i miei amici di Romagna per Montanelli. Caso mai mi occorresse altrove le prometto adoperarmi per Monzani. Di tutto colpa il Barone, ed io propongo in pena dividercelo per tenerne ella mezzo a Palermo mezzo a Genova. — Ella procuri tornare. La Provvidenza sembra si pigli proprio cura di noi. Il Cavour fu fortunato fino nella morte, egli sparve sul meriggio — forse a vespro — della fama; il successor presenterà il bilancio dello splendido decotto, ma il fallimento parrà cosa del successore, non già del Cavour morto in mezzo ai fuochi d'artificio della *Italia unita ed unita da lui!* Oh fortuna, fortuna. Adesso il moderatume disperato si caccia davanti il Ricasoli, lo stritoleranno. Ella

---

(1) *Opere*, vol. IV, pag. 319; Prato, tip. Aldina, 1848.

torni, e presto, ne lo scongiuro e se non dà retta, la mando a pigliare co' gendarmi. Stia sano e mi conservi la sua benevolenza. — Aff. servit. ed amico F. D. Guerrazzi. — Torino 7 giugno 61.

Al Sig. Cav. Emerico Amari, Deputato, Palermo.

Mio caro e venerato amico. — A tale siamo noi che la mia maraviglia sarebbe stata grandissima qualora ella fosse andata immune dalle persecuzioni, che mi narra; ridottomi a meditare in questo mio romitorio, dove com'ella ben sa io vivo esule, ripensando allo spettacolo osceno d'infamia, d'ipocrisia, di bassezza, di calunnia, di perpetua ingiustizia di cui fu teatro il Parlamento, platea la città; io mi sento nell'anima una stanchezza, che mai soffersi la maggiore.

Delle arti loro certo ella non ha mestieri prove, tuttavia io gliene vo' dare una nuova di zecca che mi capita ora, in questo momento davanti gli occhi. Cherubino mi porta la posta, leggo l'*Espero* e trovo annunziato come il Garibaldi! udendo ai Mazziniani! si dispone a lasciare Caprera, e postosi a capo della plebe scombussolare la Italia, rimutarla, spingerla alla rovina per ispuntarla con Roma... Si aggricciano le carni ai moderati; rizzanti i capelli alla Borghesia...

Garonna l'ascoltò, udillo il Reno
Si strinsero le madri i figli al seno.

Ebbene, dopo ciò apro una lettera; me la scrive Garibaldi il 10 corrente da Caprera, dove mi si dichiara stanco e nauseato; fermo di non lasciare il suo scoglio dove guardando il mare e il cielo si consola della ingiustizia degli uomini.

Tirannide sotto la maschera di libertà; accetti solo i complici finchè utili; popoli e provincie tenute in conto di terra di conquista: la parola concordia adoperala come... a fruire proditoriamente gli avversari politici; la pecunia pubblica adoperata in parte a stipendiare una torma di sicari pennaiuoli, che a Torino e nelle Provincie ti saltano su dal cantone, e dal macchione ad acciuffarti affetti, reputazione e tutto; debiti a precipizio, industria interna calpestata, tasse cresciute; generosità di capestro col codice penale. Parlamento da disgradarne assai mercato vecchio. Ministri, senatori e servitori austriaci; e la moltitudine anzichè educarla nello intelletto e nello amore cresciuta nell'odio, nello scherno e nella selvatichezza.

Declamazioni! sclamano La Farina e CC.; stuzzicando i denti; il mondo va d'incanto; stiamo bene noi!

Basta possono mutar le cose (lo credo poco); e a ogni modo vedremo se nella nuova sessione sia spediente risegnare lo ufficio di deputato dopo protesta la quale rimarrà come prova che non tutti fummo ciechi nè vili.

Grazie per quanto ha fatto in pro del mio raccomandato: circa all'Adami mi sembra inefficace fargliene motto, perchè egli non cercò nè ottenne facoltà di fabbricare ed esercitare strade ferrate; tutt'altro chiese ed impetrò facoltà di fare studi di strade ferrate a spese del Governo; e si annunzia questa Commissione avere egli di già ceduto ad una compagnia estera perchè ci spelli di seconda mano; onde io non vedo che abbia a farsi di muratori l'Adami. Caro amico, mi dicono che un dì di me elevava quaggiù a Genova due statue, una col dito levato, e l'altra coll'ugna del pollice appoggiata ai denti; la prima diceva: *non g' he un dio de neto* — e l'altra di rimando — *non ghe n'è un' ungia.*

Stia sano; si consoli con gli studi come farò io. Mi saluti l'egregio sig. Ugdulena, e mi voglia bene.

Aff. a. Guerrazzi.

PS. Col Rattazzi aveva un po' di broncio; tandem prima di partire lo vidi, e lo ammonii del dolore che provava per la sua bandita giravoltola; mi promise che non l'avrebbe fatto; lasciarsi dire e vedere; e pare abbia ad esser così.

Genova, 18 luglio 1861.

CAPITOLO PRIMO.

Assunzione al trono di Ferdinando II — La Luogotenenza in Sicilia — Riordinamento del Ministero e nuovi ordini per la Sicilia — Primi atti di governo del nuovo re — De' Ministri — Di Luigi Filippo e di Ferdinando II — La sommossa in Romagna e in Toscana — Notizie di uno sbarco — Ordini per Guglielmo Pepe — Viaggio del re in Sicilia — Sommossa del Primo Settembre 1831 in Palermo.

Il dì 8 novembre 1830 cessava di vivere nella Corte di Napoli Francesco I. Penosamente aveva regnato dal gennaro 1825, ed era sceso nella tomba pieno di rimorsi, manifesti in inquieti delirj, ed odiato dal popolo, memore delle astuzie e delle crudeltà, non di qualche prova d'ingegno e de' maneggi abili del vicario e del re. Lo stesso giorno, 8 novembre, nel programma del successore, Ferdinando II, che contava vent'anni, essendo nato in Palermo il dì 12 gennaro 1810, n'era annunziata la morte. Il nuovo re tali sensi esprimeva:

« FERDINANDO II PER LA GRAZIA DI DIO

« Avendoci chiamato Iddio ad occupare il Trono de' Nostri Augusti Antenati in conseguenza della morte del nostro amatissimo Padre, e Re Francesco I, di gloriosa memoria, nell'atto che il nostro cuore è vivamente penetrato della gravissima perdita, ch'abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso, che il supremo dispensatore dei Regni ha voluto imporre sulle nostre spalle, nell'affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio nell'investirci della sua autorità non intende, che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole, che il nostro Regno sia un Regno di giustizia, di vigilanza, e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua saviezza.

« Convinto intimamente de' disegni di Dio sopra di noi, e risoluti di adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni principali dello Stato, e dei nostri amatissimi sudditi,

e faremo tutti gli sforzi per rimarginare quelle piaghe, che già da più anni affliggono questo Regno.

« In primo luogo essendo convinti, che la nostra cattolica Religione è la fonte principale della felicità dei Regni e de' popoli, perciò la prima, e principale nostra cura sarà quella d conservarla e sostenerla intatta in tutti i nostri Stati, e di procurare con tutti li mezzi l'esatta osservanza de' divini precetti; e siccome i Vescovi per la speciale missione, che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali Ministri Custudi della stessa Religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro Episcopato.

« In secondo luogo non potendo esservi nel mondo alcuna bene ordinata società senza una netta, ed imparziale amministrazione della giustizia, così sarà questo il secondo scopo, al quale rivolgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri Tribunali sieno tanti santuarii, i quali non devono essere mai profanati dagli intrighi, dalle protezioni ingiuste nè da qualunque umano riguardo, o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la Giustizia.

« Finalmente il ramo della Finanza richiama la nostra particolare attenzione, essendo quello che dà moto, e vita a tutto il Regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è sottoposto. Speriamo coll'aiuto, e coll'assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno cuore, e siamo pronti a fare ogni sacrifizio per volerli adempiti. Speriamo, che tutti imiteranno per quanto possono il nostro esempio affine di restituire al Regno quella prosperità, che dev'essere l'oggetto de' desiderj di tutte le persone virtuose ed oneste.

« Riguardo poi alla nostra Armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consacrato le particolari nostre cure, siccome colla sua disciplina, e buona condotta già si è resa degna della nostra stima, e particolare compiacenza, così dichiariamo, che non lasceremo di occuparci di essa, e del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà l'onore delle sue bandiere.

« *Napoli, 8 Novembre 1830.*

« Ferdinando ».

I sentimenti di questo programma destarono non poca gioia, e al contento delle plebi, adulatrici e vigliacche per educazione, si unì quello delle classi colte, le quali inneggiarono festevolmente l'avvenimento; e giorno solenne fu quello in cui il giovine re, aitante della persona, volle, imitando l'avo Carlo III, nell'ingresso mostrarsi a cavallo, e prender possesso della capitale (1). Dovunque per le vie di Napoli si udirono laudi da tutte le genti, ed echeggiarono dappertutto le grida di *viva il nostro re, viva il novello Tito!* Fu quasi conceputo il desiderio di gloria che potesse unire gl'Italiani: si rinnovarono le voglie ardenti, che avevano perduto Ladislao, re Angioino, sconfitto il prode Gioachino Murat, di lì a poco, coperto d'ignominia, il Duca di Modena, traditore di Ciro Menotti. Gli atti di perdono e i proponimenti di santificare la giustizia, promulgati e promessi dal giovine re, schiusero il cuore del popolo a ridente avvenire; e letizia somma fu nel regno il ritorno degli esuli alle diserte mense e a' desolati talami. Inneggiarono i poeti e i prosatori: si ricordano ancora le esultazioni liberali di Saverio e di Michele Baldacchini, de' Dalbono, di Maria Guacci, di Nicola Niccolini e di altri cospicui ingegni, cotanto ammirati in Napoli.

La Sicilia, che invano aveva sperato regnando Francesco I, e che tutto vide deperire, dall'agricoltura a' commerci, e di nuovi tormenti afflitte le popolazioni, esultò anch'ella, e le manifestazioni del programma ritenne dovessero cancellare i ricordi infausti lasciati dall'avo e dal padre. E sperò; se bene questa volta non avesse con petizione rinnovato il voto (2), in quelle franchigie, che credeva l'avessero potuto non tenere ligia a Napoli; e ciò per la sua storia e per que' parlamenti, che le avevano fatto credere avere mantenuta la sua indipendenza. Di ammirazioni al novello sovrano furon prodighi i Siciliani, non meno che i Napoletani, e, dopo tanto acclamare, si attese con ansia e con giubilo un rinnovamento.

Negli anni di regno di Francesco I, in Sicilia aveva governato, colla carica di luogotenente, Ugo, marchese delle Favare, di iniquità e di tirannide grande maestro. Nessun volere superò il suo, e aveva riso beffardamente di Ferdinando II, reggendo costui da vicario il regno, allorquando il padre condusse a Madrid la

(1) GIUSEPPE SENATORE, *Giornale Storico di quanto avvenne ne' due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735;* in Napoli, nella Stamperia Blasiana, 1742.

(2) F. GUARDIONE, *Il generale Giuseppe Rosaroll, Documenti*, III, *I Siciliani a S. M. Ferdinando I Re delle due Sicilie*, pagina 97; Palermo, Reber, 1900.

figliuola Maria Cristina, per congiungerla in matrimonio con Ferdinando VII di Spagna. Delle violenze, delle fantasticate congiure, per opprimere i cittadini, degli arbitrj, de' ladronecci, delle scelleraggini del luogotenente aveva avuto notizia il giovine successore alla corona, e ora, promettendo di alleviare il regno da' mali, che l'affliggevano, la stessa notte del giorno in cui fu assunto al trono, chiamato a sè il generale Vito Nunziante, già suo maestro nelle arti militari, gli diede mandato di recarsi in Palermo per liberare la Sicilia dal marchese delle Favare, e di fargli attendere in Napoli le disposizioni regie. Giunto il Nunziante il mattino delli 11 novembre in Palermo, annunziata la morte di Francesco, reso noto il programma di Ferdinando, riunite le truppe per il giuramento al nuovo monarca, indi circonda la casa del marchese delle Favare, che, tranquillamente, con illecite tresche, senza turbarlo alcun rimorso, godeva le aure balsamiche campestri, e gl'intima fra un'ora di partire alla volta di Napoli, ove il re gli avrebbe dato novello destino, che il Nunziante conosceva dovere essere la espulsione dallo Stato. Ed obedì tosto il marchese, vedendo in un momento dileguarsi come nube e la sua potenza e la forza e l'abiettezza delle sue nefandità. La espulsione fu gioia al popolo, e la Sicilia magnificò quest'atto, giudicandolo una prima e sincera affermazione delle promesse regie (1).

Nominato luogotenente generale in Sicilia Leopoldo, conte di Siracusa, fratello al re, temporaneamente corresse il governo luogotenenziale il Nunziante, ch'era pure comandante le armi. Il quale attenne alle publiche aziende con impegno; e, per recare un esempio, tornandosi un'altra volta sull'abolizione dei diritti angarici e delle decime sugli animali, in forza della legge del dì 10 agosto 1812, liberamente osservò, che tutte quante le angarìe, introdotte dalla privativa signorile, restavano abolite senza pretesa d'indennizzo. Ora sì questa interpetrazione, che altri atti, schivi da oppressione, si credevano suggeriti al luogo-

(1) « Era dunque venuto il tempo della vendetta. Profittando il Nunziante dell'avversione del giovine Sovrano, e della fiducia di cui egli godeva, ottenne che il marchese delle Favare fosse tolto dalla luogotenenza, e fu deputato lo stesso Nunziante a recargli ad un tempo l'annunzio della morte di Re Francesco I, il decreto del suo richiamo e l'ordine della di lui partenza per Napoli fra due ore, il che ebbe luogo la mattina del dì 11 dello stesso mese di novembre 1830 ». (Bracci, *Memorie Storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della Dittatura del generale Garibaldi*, pagg. 51, 52; Palermo, Pedone Lauriel, 1870. — La prima parte di queste parole è infondata. Il Nunziante non consigliò, e soltanto un istante prima della partenza fu consapevole di quanto doveva eseguire.

tenente dal novello re, e le credenze esagerate aumentavano di que' giorni le benevolenze, accrescevano gli ossequj, che mal fanno discernere, travolgendo nelle più spietate adulazioni, generatrici di crudeltà e di mali orribili.

Il re, intanto, che dalle popolazioni si rendeva ammirato per le riforme e le amnistie, volendo sempre più che la sua buona fama si cementasse, cacciava dalla corte tutti coloro che avevano fatto vergognoso mercato del buon costume e della giustizia; scacciava il Viglia e la De Simone, cotanto celebri per isfacciato ladronesco procedere, regnando Francesco I, ed inibiva a Felice Antonio Vadini e a Giuseppe Palmieri di *accedere per qualsivoglia motivo nel real palazzo e di desistere dagli intrighi sin ora praticati*. Con decreto del dì 9 dicembre distruggeva la compagnia poliziesca di palazzo, come quella che, inventando cospirazioni, aveva recato tanti sospetti e tante paure sull'animo dell'estinto re (1). Mutava il Ministero, e congedati anche il Caropreso e l'Amati, il primo volto alla finanza, il secondo all'interno, lo componeva col Pietracatella, col D'Andrea, col Tommasi e col Faldella. Chiamò il primo alla presidenza del Consiglio, il secondo alle finanze, il terzo all'interno, il quarto alla guerra. Lasciò l'Intonti alla polizia, comunque egli non avesse avuto in passato la ritrosìa di architettare congiure, e così offendere gravemente la quiete publica coi terrori delle pene. Esempj di rigore volevano proclamarsi anche per gli uomini cospicui per cariche, e di fatto l'accusa per il principe di Scaletta avrebbe avuto le conseguenze di una condanna, se pure ai nefandi guadagni del ministro della guerra non avesse partecipato ancora Francesco I.

Credendo Ferdinando tranquillamente potere migliorare le condizioni del suo regno, se per la Sicilia destinava a luogotenente il fratello Leopoldo, con ministri, che espletassero, con quasi indipendenza, le faccende publiche, sosteneva pure la Legazia apostolica, concessa fin dal 1098 da papa Urbano (2), faceva annunziare dal *Giornale ufficiale*, in vantaggio di tutto il regno, le prese disposizioni riguardanti l'abolizione delle cacce, il largo rilascio del suo regio assegnamento, destinato a farne

(1) Nisco, *Ferdinando II e il suo regno;* Napoli, Morano, 1884.

(2) Ferdinando, non accondiscendendo a' voleri pontificj, invitando il nunzio apostolico pel dì 10 dicembre, lo tenne avvertito di non ripetere quanto era stato sostenuto con allocuzione da monsignor Giustiniani, ascendendo al trono Francesco I. Alla concessione di papa Urbano, riconfermava quella di Clemente XI, che l'aveva dichiarata *perpetuamente stabile e sincera*, e riconfermava pure il concordato del 1728 tra l'imperatore Carlo VI e Benedetto XIII.

spese di miglioramenti in tutti i rami del governo, e tutt'altro tendente a beneficare le classi operaie, che mal tolleravano la gravità dei balzelli sulle farine, sul sale(1). Ma tali alleviamenti, cui si aggiungevano radicali riforme pe' giudizj criminali, non parevano sufficienti a tener lontani i popoli dalle agitazioni, sicchè ben presto la mente del giovine sovrano fu ingombra da pensieri maligni, o da travagli che dovessero prevenire congiurazioni e tumulti. Egli, anzi che uno governava due popoli, il siciliano e il napoletano; ed ambi, ch'eran vissuti per l'addietro in iscissure, dippiù le avevano accresciute co' moti del 1820.

Parvero le stesse sedate ascendendo al trono il giovine Ferdinando; ma a nulla valse l'avere concessa la luogotenenza al fratello Leopoldo, conte di Siracusa, poichè i due ministri Mastropaolo e il principe di Campofranco, datigli come consiglieri, presto si trovarono discordi co' ministri della capitale, che si studiavano di conculcare la Sicilia, e renderla meno che oscura provincia. Ferdinando, troppo entusiasta nell'inaugurazione del regno, di provvedere ai bisogni, di rialzare a dignità, dandogli prestigio, l'esercito terrestre, e di accrescere la marina militare, che divenne degli stati di second'ordine in Europa la più bella e poderosa, non poteva ancora scorgere il malcontento politico del suo popolo, e come lo stesso, al di qua e al di là dello stretto, si lacerasse con le invidie e con gli astj municipali, che dovevano indi recare fieri contrasti, rinnovellando le date del 1816 e del 1820. In principio del suo governo, e quando ancora le Romagne e il Modenese non si erano spinti alla rivoluzione, egli vide scatenarsi furente il turbine politico, e, fidando troppo, nulla temè, nè previde l'appressarsi della tempesta. Eppure l'Europa presentava allora un quadro desolante. Era stato cacciato Carlo X dal trono di Francia; il popolo francese fremeva, e moti e strepiti erano in ogni parte. Ne' campi di Algeria rumoreggiavano le armi; rivolta fiera ardeva nei Paesi Bassi, che dava emancipazione al Belgio dall'Olanda; armamenti erano in Austria; tumulti nella Polonia e nelle province del Reno; non vantavano tranquillità nè la Prussia nè la Baviera,

(1) Alfredo Reumont scrive: « Convien mettere non poco sul conto delle esagerazioni, di cui è fertilissima la letteratura spettante all'isola — chi tra gli intervenuti al congresso scientifico fiorentino del 1841 ancora superstiti, non si ricordi della focosa declamazione d'un giovane allora pressochè sconosciuto al mondo, di Giuseppe La Farina, sulla Sicilia de' suoi tempi, oltre due lustri dopo che re Ferdinando II ebbe principiato a dar mano a quei grandissimi miglioramenti, riconosciuti ancora dai molti di lui avversari? (*Archivio Storico Italiano*, tom. II, pagg. 113-114, in Firenze, 1878).

e due volte si erano ripetuti i combattimenti in Munich; dopo furiosa rivolta mandato in esilio il duca di Brunswich; sovvertite l'Asia elettorale ed Amburgo; la Svizzera in conflagrazione; il Piemonte vacillante; la Lombardia invigilata; la Spagna in rivolta in uno dei suoi confini; sedizioni di non lieve conto erano nel Portogallo; la Irlanda ridestata al desiderio d'indipendenza; inquieti per disordini gli spiriti in Inghilterra; la Russia pronta ad uscire in campo; movimenti nell'Albania; timori in Egitto; e, oltre l'Europa, spettacolo funesto presentavano Buenos-Ayres per accanita guerra, il Messico e la Colombia per continue e laceranti agitazioni.

Siffatti moti non sembravano al re tali da potere turbare la tranquillità del reame; ma diversi apparendo alla mente del ministro Nicola Intonti, ch'era a capo della polizia, cercò di riconciliare sè con gli animi de' rivoluzionari. Sicchè, stimando necessario, quasi indispensabile, uno statuto costituzionale, si accostò a' liberali, aprendo con loro segrete pratiche, cercando di consigliare al re riforme favorevoli alla libertà. Però egli a questo non arrischiavasi che per timore, chè ben di lui era nota l'indole facinorosa ed austriaca. Ma, mentre egli esagerava i pericoli, comprendendo che troppo sgraditi riuscivano i suoi consigli, il re, esortato dal suo segretario Giuseppe Caprioli, prete, negli ordini assoluti di opinioni deliberate, allontanò anche per consiglio del generale Carlo Filangieri, complice e traditore dell'impresa, lo Intonti, il quale vide di nottetempo invadere la sua casa da gente armata, comunicati gli ordini di uscire dal regno, per trovare ricetto in Vienna, ed attendere ivi novelle disposizioni per altri incarichi (1).

Partito l'Intonti gli succedeva il generale Francesco Saverio Delcarretto, già combattente in Ispagna e in Sicilia, ove aveva militato con isveltezza. Ora assumeva la carica di ministro della polizia; ma ora egli assurgeva famoso pe' massacri e per le desolazioni del Cilento; e lo sceglierlo pregiudicò in sugli albòri del regno la fama del giovine principe, che in breve vide oscurarla, scoprendosi in Napoli la congiura del frate Angelo Peluso

(1) Alla prontezza del Caprioli dovè il regno e la pace e le tronche insidie straniere. Questi, venuto in potere di pochi elementi che appalesavano il ministro amico di tutti i rigiri che render lo poteano importante, aspettato il re pria di recarsi al riposo, gli pose innanzi agli occhi il vero stato delle cose, lo strinse nel bisogno di un subito provvedimento, dimostrò il pericolo di un altro giorno di rumore, e tenuta pronta una carrozza il re volente mandolla a casa Intonti. *I Contemporanei Italiani*, *Ferdinando II*, per D. GALDI, pagg. 22, 23, Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1861.

e l'altra militare, che cagionarono condanne di morte e lunghe commutazioni.

La rivoluzione del luglio 1830 togliendo il trono a Carlo X e a tutto il ramo primogenito de' Borboni, sostituì la casa d'Orleans, di ramo cadetto. L'impero di Austria sulle sorti di Europa parve allora scosso; perocchè Luigi Filippo proclamò principj liberali, e sopra tutto quello del non intervento, che mirava a non volere intervenire ne' casi altrui, nè tampoco permettere che altri vi s'intromettesse. Il che arrecò speranze di risorgimento in alcune contrade italiane, le cui aspirazioni e i desiderj furon tosto soffogati, mantenendo la corte di Vienna il principio politico dell'intervento, e confermandolo pure dovendo venire alle armi colla Francia. Luigi Filippo, non ancora riconosciuto dalle monarchie assolute, si rivelò ispirato a sensi liberi, e il Pays scrive che tra lui e il nipote Ferdinando corse corrispondenza politica per il migliore assetto del reame di Sicilia e di Napoli. Della integrità della stessa, nulla possiamo asserire, rilevandola dal Pays, e indi tradotta da uno sciocco prete, che, dopo i moti politici del 1860, si diede con facilità allo scrittore, e gli avvenimenti ultimi di Sicilia aggiunse alle cronache di Giov. Evangelista Di Blasi. Luigi Filippo scriveva adunque a Ferdinando: « Noi siamo in un'epoca di transazione, in cui bisogna cedere sovente qualche cosa per non perder tutto. I sintomi dell'agitazione sono talmente pronunziati ed accumulati in Italia, che bisogna attendersi uno scoppio più o meno vicino, secondo che le misure troppo dure del principe Metternich lo affretteranno, o lo ritarderanno. Vostra Maestà sarà trascinata se a tempo non vi rimedia, e la sua mano sarà forzata o dalla corrente rivoluzionaria, o dagli espedienti di repressione, che il gabinetto di Vienna vorrà mettere in uso. Vostra Maestà potrà tutto salvare prevenendo volontariamente, e con saggezza e prudenza i desiderii ed i bisogni del suo popolo, onde trarre via dalle complicazioni e dagli imbarazzi. Imperocchè se la rivoluzione scoppia in Italia, l'Austria vorrà agire da padrona assoluta, ed io sarò costretto a dei passi che ad ogni costo vorrei evitare. Ed io son sicuro che se l'Inghilterra non mi preverrà, non mi lascerà solo, perchè ambi noi non possiamo permettere che l'Austria spanda la sua influenza di già moltissimo estesa su tutta la penisola italiana. Vogliate o mio fratello, cugino, e nipote carissimo, considerare il desiderio, che io ho il bene di esprimere a Vostra Maestà, e credere alla mia esperienza ». Di rimando, con animo risoluto, Ferdinando II scrivevagli: « La libertà è fatale ai Borboni, ed io son deciso ad ogni costo di evitare la sorte di Luigi XVI e di Carlo X. Il

mio popolo ubbidisce alla forza e si curva; ma guai a lui se non si ripara sotto gl'impulsi di questi sogni che sono sì belli nei discorsi dei filosofi, ed impossibili in pratica. Con lo aiuto di Dio io darò al mio popolo la prosperità e la buona amministrazione, a cui ha diritto: ma io sarò re, *io sarò re solo e sempre...* Confesserò sempre con franchezza a Vostra Maestà, che in tutto ciò che concerne la spesa ed il mantenimento del sistema politico in Italia, io inchino alle idee, che una vecchia esperienza ha mostrato al principe di Metternich efficaci e salutari. *Il mio popolo non ha bisogno di pensare:* io m'incarico della sua felicità, e della sua dignità. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono antichi, e se essi volessero imitare gli esempii delle novelle dinastie sarebbero ridicoli. Noi faremo come gli Ausburgo. Che la fortuna ci tradisca, noi non ci tradiremo giammai. *La Francia è il flagello dell'Europa!* » (1).

Queste due lettere potrebbero farne certi dell'indole e de' propositi de' due monarchi; e da' sentimenti manifesti, bene sarebbe giudicato Luigi Filippo, se, a poco andare del suo regno, non avesse avuto paure e sgomenti dalle minacce degli altri Stati. Egli riteneva con fermezza che le faccende politiche di Europa avessero dovuto avere da quell'anno 1830 un mutamento; ma quanto proclamò non seppe sostenerlo, e, dopo che ebbe proferite parole energiche, fu titubante, e gli atti non corrisposero alle medesime. Giuseppe Mazzini, riferendosi al 1831, così pensava di Luigi Filippo, e noi quel sentenziare verace ricordiamo ad esempio: « La nuova monarchia di Francia diceva ai re titubanti: *o accettazione dei Borboni secondogeniti o guerra di rivoluzione.* I re accettarono e Luigi Filippo tradì. Era il terzo tradimento regio ch'io vedeva compirsi quasi sotto gli occhi miei nelle cose d'Italia: il primo era la vergognosa fuga del principe Carlo Alberto, carbonaro e cospiratore, al campo nemico; il secondo era quello di Francesco IV Duca di Modena, il quale avea protetto la congiura tessuta in suo nome dal povero Ciro Menotti, poi, al momento dell'esecuzione, lo avea assalito coll'armi e tratto prigione, fuggendo, a Mantova, per poi impiccarlo quando l'Austria gli spianò la via del ritorno (2).

Ma, tornando a Luigi Filippo, quanta efficacia è nei detti che seguono: « Un giorno mentr'io mi recava alla Fenice pieno

(1) Pays, *Naples*, 1830-1857; Paris. — Di Blasi Giov. E., *Storia del Regno di Sicilia*, seguita da un'*Appendice sino al 1860;* volume III, pagina 667-68; Palermo, Pensante, 1864.
(2) Mazzini, *Scritti cit.*, vol. I, pag. 46.

l'animo di speranze per l'azione imminente, vidi la gente affollarsi a leggere uno stampato governativo affisso sulle cantonate. Era una dichiarazione segreta contro il tentativo italiano, una intimazione di sciogliersi agli esuli e una minaccia brutale di visitare col rigore delle leggi penali chiunque s'attentasse di violare frontiere amiche e compromettere coi Governi la Francia. Il bando esciva dalla Prefettura. Trovai il Comitato atterrito; le bandiere sparite, l'armi sequestrate in parte, il vecchio generale Regis in pianto. Gli esuli imprecavano al tradimento e ai traditori: vendetta sterile di quanti in una impresa di patria fidano in altro che nelle proprie forze » (1). Più tardi Luigi Filippo diede maggiori prove d'animo irresoluto, e la causa italiana non potè in lui avere un sostegno, ed egli, pria che uscisse a furia di popolo, meritò il biasimo e la satira; e un poeta italiano, chiamatolo col nome di Chiappini, diceva disperarsi e rivolgere il pensiero a Carlo X (2).

In mezzo a tanti contrasti, Ferdinando, in Napoli, riprendeva, per sicurezza di governo, la forza della politica assoluta, senza punto riconoscere, per la necessità de' tempi, che i popoli male avrebbero patita la durezza di quegli ordinamenti, che avevano fatto esecrare l'avo e il padre. Egli credeva che i vantaggi amministrativi e il ben ordinato esercito di terra e di mare avessero potuto quetar le voglie; e per ciò al congiunto Luigi Filippo espone le sue teoriche di governo, fiducioso della sottomissione dei popoli. Caccia l'Intonti, sospetto di complotto co' liberali, chiamando a reggere la polizia Francesco Saverio Del Carretto, *colonnello di gendarmeria: nome che la storia de' nostri tempi non potrà mai obliare: perchè esso rappresenta quella imperdonabile transazione onde il liberalismo veste talvolta i panni dell'assolutismo. Francesco Saverio Del Carretto era stato anch'egli scosso ed inebbriato dalle idee francesi, e lo si era visto predicar libertà, montato sopra una botte; quella libertà ch'egli dovea poi infrenare sì tenacemente sebbene con isperanza, a suo tempo, di potersene scusare* (3). Tale l'uomo, cui Ferdinando II affidava le sorti della corona e del popolo: e mentre il Del Carretto era assunto al potere, si scotevano i popoli vicini al grido di patria,

---

(1) MAZZINI, *Scritti cit.* vol. I, pag. 46-47.
(2) Il GIUSTI diceva nel *Dies Irae:*
Il Chiappini si dispera
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.
(3) *I Contemporanei Italiani; Ferdinando II*, per D. GALDI; Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1863.

d'indipendenza e di libertà; e la bandiera del nuovo diritto infiammò gli animi a sentimenti sublimi di martirio!

Dopo gli errori, i tradimenti e le fallite speranze della rivoluzione del 1820-21, i desiderj politici, ancora incerti e infondati, non si restrinsero nei limiti di una regione, ma quasi, inconsapevolmente, o con iscienza, armonizzarono in tutte. La prepotenza delle armi straniere nel 1821 aveva parso chiudere le vie de' risorgimenti, e all'Austria ne venne ogni sicurezza, per avere in quell'anno ridotti al suo volere e all'obbedienza i monarchi, resa umile e sottomessa la chiesa. Il predominio politico aveva preso vigore per cagion delle forze; e le severe istruzioni politiche e le condanne de' Carbonari sgomentarono per poco i petti dei più forti. Ma anche infesto il Piemonte, infeste tutta la parte settentrionale, la centrale e la meridionale dalla influenza morale e dall'arbitrio delle forze, la cospirazione non fu soffogata, nè si temerono i più atroci tormenti fino alla morte. Un lavoro di non picciol conto corre dal 1821 al 1830, che è un decennio di continue proteste e di ardimenti alla usurpazione e alla tracotanza straniera. Lavoro che, lasciato il silenzio irrompe, e genera il tumulto.

Nel Piemonte e nel Napoletano, dopo le rivoluzioni di Parigi, del Belgio e della Polonia, saliti al trono Carlo Alberto e Ferdinando II, dimessi i sospetti del passato per il primo, e delle tradizioni dinastiche per il secondo, destarono negli animi irrequieti vaghezze di poter migliorare gli ordini civili e di sottrarsi all'impero straniero. Questo avvenne singolarmente nel regno meridionale, divulgato da Ferdinando II il programma delli 8 novembre 1830. Ma tosto, svanite che furono le illusioni, un conservatore, amantissimo de' cancellati statuti siciliani, scriveva: « Fu questa l'alba del nuovo regno; e quel memorando programma ci apriva l'animo stanco a forti e generose speranze. Ma pur queste vennero fallite, e le bugiarde promesse e le perfide incitazioni straniere valsero a meglio metterci a giogo » (1). La insurrezione del 1831 nelle Romagne bastò a rinnovare i vecchi esempj, e a non metter dubbio che i governi tutti d'Italia avessero proceduto a conservarsi co' mezzi, che più arrecavano tormento. Dopo i timori, sopraggiunto il tradimento, il Duca Francesco richiedeva da Modena al governatore di Reggio il carnefice, con un dispaccio, scrive il Belviglieri, *di concisione mirabile* (2). Dietro l'arrivo del carnefice, il Duca, costretto a

(1) F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, pag. 257; Catania, 1848.

(2) *Storia d'Italia dal 1814 al 1866;* vol. II, pag. 61; Milano, Corona e Caimi, 1872. — Peggiore ricordo ci dà il Guerrazzi ne' tempi del risor-

fuggire, si ricoverò nella fortezza di Mantova, perchè le notizie della rivoluzione di Bologna e di Parma fecero insorgere il Modenese, e sì gravi ed importanti divennero i moti, che le polizie di ogni luogo, ad evitare che nuove insurrezioni avessero potuto stabilire un legame, un grido d'unione, corrispondevano con celerità, manifestando con ischiettezza, gli accaduti. Il che ora riesce non poco proficuo alla storia, chè se da una parte maggior luce rischiara quegli avvenimenti, da un'altra non saranno tollerate certe alterazioni, tolte dalle sparse voci, e, non di rado sancite dagli scrittori, accolte dalla opinione publica.

In Sicilia, dopo la espulsione dalla luogotenenza del marchese delle Favare, funzionò, temporaneamente, il tenente generale Vito Nunziante, e a lui, dal dì 12 febbraro il marchese Tommasi, consigliere ministro di Stato e Presidente interino del Consiglio de' ministri, mandava, urgentemente, trascritti i varj *rapporti*, che gli giungevano sulla rivoluzione delle Romagne e del Modenese. E, come egli si esprimeva, per suggerimento di re Ferdinando, assunto al trono da tre mesi, in data del 12 febbraro dicevagli: « Rimetto riservatamente all'E. V. d'ordine di S. M. le copie di taluni rapporti giuridici giunti a questo ministero degli affari esteri degli avvenimenti seguiti in Modena, Bologna, Ravenna e Forlì, affinchè nella intelligenza di tentativi che meditano eseguire i sediziosi, onde eccitare le popolazioni alla rivoluzione, dia colla di lei saggezza quei provvedimenti di precauzione che crederà opportuni, onde impedire che tali sediziosi, sieno esteri, sieno nazionali, s'introducano in cotesta parte dei reali domini ».

Il governo di Ferdinando non mutava, anche dopo un largo e promettente proclama, le vecche tracce. Il Principe del Cassaro ben sapeva rappresentarlo, e le istruzioni tendevano a sempre infeudare il reame all'Austria; e sebbene re Ferdinando, anche così giovine, avesse avuto desiderio di francarsi dalla servitù, non piacendogli dentro la soggezione straniera, pure non si discostò punto dalle linee generali di quella politica, cui, rigidamente, erano ligi gli stati italiani. Interessava la rivoluzione del Modenese, delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, sospettandosi la concordia degli animi, e perchè dieci anni prima le

---

gimento politico. Egli tra il forte sdegno e la fina ironia, lanciò queste stringate parole: « Il Parlamento del Regno d'Italia, sorto dalle ossa de' nostri martiri, fu condotto alla turpe necessità di mantenere al suo soldo, per boia, Pietro Pantoni, il quale esordì impiccando, come sua prima fatica, Ciro Menotti (Lettera di F. D. Guerrazzi nel giornale *Il Popolo d'Italia*, Napoli, 6 novembre 1866, anno VII, n. 303.

armi, organo di un congresso, avevano tarpate le ali della libertà, soffogata perfino la parola. Le speranze fondate sul novello giovine re erano quasi svanite, e, anche che scorsi fossero appena tre mesi dalle sue pompose e reali manifestazioni, gli uomini di convincimenti liberali, che per esse si erano intiepiditi, altra volta si rimisero all'opera di scoprire per quali altre vie fosse possibile rialzare l'onore d'Italia, stringere in uno i popoli.

S'inculcava al luogotenente la esattezza più scrupolosa, affinchè le sedizioni non si fossero propagate; e di accorgimento politico non mancò Vito Nunziante, che, marchese dopo l'eccidio di Gioachino Murat, aveva tenuto dal 1815, da quando il vecchio Ferdinando era stato restituito sul trono, un contegno piuttosto lodevole. Poichè egli nel 1821, prendendo il governo viceregio in Sicilia, lasciato dal Colletta, usò, dopo tanta ruina, causata dalla ferocia della rivoluzione, e dagli uomini di governo, partigiani delle ire e delle soperchierie napoletane, di quella prudenza, la quale, più che appagare, sodisfece; si può dire contentò. Ferdinando II, seguendo i lodevoli primi atti di governo, energicamente cacciando dal regno Ugo delle Favare, aveva sostituito per poco il Nunziante; dovendo, nientedimeno, la Sicilia godere tranquillità e appagare parte dei suoi desiderj colla persona dell'altezza del conte di Siracusa, fratello germano al re. Al primo e al secondo, reggenti le sorti politiche dell'Isola, sono inviate secretissimamente queste note diplomatiche, che dànno contezza de' rivolgimenti politici dei più temerarj e arditi, che si erano sollevati o col sangue o senza. E la segretezza era una necessità. La Sicilia dal 1815 al 1831 aveva, anzi che scemati, accresciuti i suoi rancori, e il male d'indipendenza politica e amministrativa la travagliava. La Sicilia poteva insorgere per vendetta, e rinnovare le sanguinose giornate del 1820, in cui fu grande odio alla dinastia, che la teneva, più che congiunta, sottomessa a Napoli, umiliata al procedere ingiusto dei ministri. Questa perplessità generava forti sospetti, e adunque l'eliminare le nuove e clamorose introduzioni politiche era un bisogno, e maggior bisogno l'avere chiara notizia degli accaduti.

Ora la polizia segreta delle rappresentanze consolari della Toscana, di Roma, e, allontanati i primi pericoli, di Corfù (1), minuziosamente si propone di dare un ragguaglio compiuto delle vicende; e, indi, chiusa la rivoluzione, si adopera a far noti i nomi di tutti coloro, che la dio mercè, erano costretti ad esulare in luoghi lontani. Dal febraro al marzo le scene varie avevano termine col sangue, e rientrato il duca Francesco

(1) Vedi *Documenti* I, II, III, IV, V, VI.

nella città muta e spaurita, cadute le illusioni allo Zucchi, che aveva fidato sulla parola di Francia, che un imperiale non avrebbe giammai passato i confini della Lombardia e del Veneto, la tragedia maestosamente finiva col rapido processo di Ciro Menotti, pel quale Francesco IV, *l'ottimo dei principi*, confermava la sentenza di morte. Ciro Menotti moriva il 26 maggio, e con lui Vincenzo Borelli, che, solennemente pronunciava: *La delusione che mi conduce a morire, farà per sempre abborrire agl' Italiani ogni influenza staniera ne' loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.*

Avendo gli avvenimenti italiani quasi un legame d'intimità, perchè tutti, creduti o fatti credere parziali, miravano a un alto scopo, al principio nazionale, alla stretta alleanza ed unione del popolo diviso, bene è che non resti ignorato tanto lavorìo delle polizie e gl'intenti de' vari governi, specialmente di quelli del centro d' Italia, che, in quelle rivolte, seppero sì energicamente procedere e attivarsi contro le forze della rivoluzione. E il non ignorare i segreti maneggi delle Romagne e della Toscana, ci ammaestra a ben conoscere come già da principio Ferdinando II rovesciava l'edifizio pomposo del suo programma. I sospetti e i timori si aumentavano. Da Palermo correvano in Napoli veloci le notizie di un tentativo di sbarco, da operarsi dagli emigrati italiani in Sicilia. Il luogotenente scrive al generale Fardella, Ministro della guerra e della marina, le prese determinazioni dicendogli: « Essendomi dal Ministro degli affari esteri passata conoscenza che vari emigrati italiani riuniti in Marsiglia meditano una spedizione in Sicilia, e tale prevenzione affinchè date avessi le disposizioni convenienti da adattarsi sul proposito; sebbene sembri strano il proposito di ta' sciagurati, tuttavia come v'è della mia responsabilità, ho preso le seguenti misure di precauzione, che mi fo un dovere di rassegnare a V. E. ».

« Siccome nel caso che venisse effettuito il meditato disegno, io non potrei trarre della Truppa, per oppormi al tentativo, che dalla sola Palermo; così ad ovviare il susurro e l'allarme di questa popolazione, ho scritto un mio officio al generale Tschudy, di cui le invio copia, disponendo una colonna mobile d'istruzione, la quale però non sarà per muoversi che nel solo caso del bisogno; ed in tal circostanza la truppa che già si tiene pronta e sotto il pretesto suddetto, partirebbe con la più presta sollecitezza, perchè essendo qui molte vetture di fitto e carrette di negozio, su di queste ne farebbe la mossa, finchè segue la strada rotabile ».

« Qui lo spirito delle popolazioni è buono e devoto al Sovrano sebbene non manchino degli aggiratori; ma se mai ci fossero degli stolti a prestar loro orecchio, sia persuasa V. E., che la cosa sarebbe terminata al momento stesso ».

« Profitto di questa occasione per ricordare all'E. V. che da tempo le avea progettata la colonna mobile d'istruzione ».

« Ella rispose d'attendersi la stagione opportuna. Se V. E. crede che oggi ne fosse il tempo, potrebbe ordinarla, perchè ciò ch'è stato finto realizzandosi gioverebbe all'istruzione della truppa ».

« Le rassegno pure che la linea telegrafica è solo da Messina a Palermo, essendo state tolte sì quella da Messina a Siracusa, che l'altra da Palermo a Trapani e Favignana, isola ove è una infinità di detenuti. Ella ben intende quanto questo noccia in tal circostanza ».

« Infine le fo presente che in quest'isola, ove son due dipartimenti di marina, e dove va a giungere un principe Reale, non v'è un sol legno di guerra: eppure due di essi ove fossero varrebbero a mandare a vuoto i disegni degli stolti che non verrebbero al certo che con legni di guerra francesi » (1).

A questa nota del febraro, il dì 16 aprile dello stesso anno 1831, il Principe di Cassaro, segretario di Stato degli affari

(1) Il maresciallo di campo, comandante generale le armi, Giuseppe Tschudy, rivolgeva la presente al Luogotenente:

« Vi sono stati, e vi sono vigenti degli ordini di S. E. Ministro di guerra per non tenersi sparpagliata la Truppa di Linea in lontani distaccamenti, ed il trovarsi attualmente, Veterani di guarnigione nelle isole di Pantelleria, Favignana, Ustica, Lipari, proviene da espressi Ordini Ministeriali; ordini per altro poggiati sulla prudenza e sulle varie vedute militari dal risultamento delle quali è stata, e deve essere generalmente conservata in Sicilia la tranquillità pubblica. Ed ora che S. M. ha giudicato minorare di un reggimento la guarnigione di questi Reali Dominj è divenuto assai difficile il togliere una porzione di Linea da qualunque Piazza per mandarla di rinforzo in un'altra. Rassegno altronde rispettosamente a V. A. R., in pronta ubbidienza al venerato suo foglio riservato del 20 cadente, che se nelle passate circostanze della Sicilia, ed in tempi ben diffcili non è stato creduto necessario in Pantelleria un Distaccamento di Linea, ora si deve maggiormente conchiudere di essere colà sufficiente la compagnia di Dotazione, combinata col Distaccamento dei Veterani; e prendo finalmente questa occasione per sottomettere a V. A. R. la riflessione, che qualunque minorazione, o negativa di forza di Linea che mio malgrado sarò per fare ad Autorità non militari, le quali sotto rapporti particolari considerar possono le dimande dei miei subordinati, queste diminuzioni, queste negative, io dico, sono implicite nella natura del sistema novello delle Guarnigioni assegnate da S. M. (D. G.) in tutte le Reali Piazze di Sicilia, dopo che le piacque togliere dalla consueta forza un intiero Reggimento ».

« Palermo, li 30 marzo 1831 ».

esteri, rendeva manifeste al luogotenente le notizie giuntegli da Firenze sopra la sollevazione, che si voleva tentare in Sicilia, facendo noto, che avendo gli emigrati difetti di mezzi, Guglielmo Pepe e il suo aiutante Cobianchi si erano da Marsiglia un'altra volta recati a Parigi per provvedere agli stessi (1). Il Ministro, Principe di Cassaro, poneva ogni minuta cura sulla vigilanza del Pepe, tanto che, il dì 5 aprile, aveva scritto in Palermo al Ministro, segretario di Stato: « Mi affretto a parteciparle che Guglielmo Pepe il giorno 20 marzo decorso è ricomparso in Marsiglia ed è andato a dimorare nella stessa locanda dove prima abitava. Gli si è intimato intanto da quel Governo di ritirarsi nell'interno della Francia, ma Pepe e gli altri Reali Sudditi faran ogni sforzo per rimanere in Marsiglia ove più facilmente possavi attirar le loro maligne corrispondenze »

« Il Regio Console nella suddetta Piazza nel riferirmi tutto ciò con la data del 23 marzo, mi ha soggiunto che Pepe in quel momento si disponeva a partire per Parigi ».

Oltre a Guglielmo Pepe, che dopo gli accaduti politici e militari era andato in esilio, esasperato di lasciare Napoli in dominio delle forze austriache, era pure di grave timore la persona del generale Carrascosa, che in quel tempo era stato intrepido a meditare per la libertà della patria. In luoghi lontani ambi avevano con ricordi riandate le vicende passate, e allora addipiù furon temuti, poichè la parola troppo altera e sdegnosa, quanto sincera, metteva troppo in discredito i Borboni, nè salvava il giovine re, inneggiato, poichè a pochi mesi dalla sua assunzione al potere, i maneggi polizieschi lo screditavano, e coloro, che tanto speravano in lui, furon presti a voltargli le spalle. Le paure e i mutamenti che dominarono gli uomini di

(1) Eccellenza. — Napoli, 16 aprile 1831. — Lettere di Firenze della data del 5 corrente mi fanno conoscere, che nella Scala di Corsica si trovino attualmente riuniti circa tremila tra Italiani, Corsi ed altri; che costoro abbiano il progetto di operare una sollevazione in questi Reali Dominj, e dovevano fare uno sbarco in Sicilia; che a malgrado i cambiamenti avvenuti in Italia, l'esecuzione della loro trama era solamente differita per mancanza di danaro; e che appunto per averne Guglielmo Pepe erasi da Marsiglia nuovamente recato a Parigi il 24 marzo col suo aiutante Cobianchi di Milano.

Mentre ho l'onore di rendere informata l'E. V. per lo corrispondente uso, non lascio di farle osservare, che in siffatta relazione vi potrebbe essere qualche inesattezza; infatti il motivo della partenza di Pepe per Parigi, non è che supposto, dappoichè si sa positivamente di essere egli stato obbligato dallo stesso Governo Francese a lasciare Marsiglia per ritirarsi nello interno della Francia. — Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri Principe di Cassaro.

governo dal 1831, li rileviamo da carte segrete, dalle quali apparisce come la rivoluzione delle Romagne fu cagione a che il governo indietreggiasse, smentendo le parole del programma, e confermando quelle più recenti a Luigi Filippo (1).

I provvedimenti amministrativi e i politici ribadirono in Ferdinando la fama di ottimo principe, così nella Sicilia che nel Napoletano; poichè nacquero lusinghe di rinascere a novella vita pel decreto del dì 4 gennaro 1831, con cui era riorganizzato il governo dell'Isola; si nutrirono speranze pel decreto del dì 11 gennaro 1831, che concedeva libertà assoluta a' condannati di Monteforte, e per l'altro del 17 giugno 1831, che cancellava la sentenza della corte marziale di Messina, condonando le pene inflitte agli accusati in numero di ventidue per delitto di cospirazione. Per tali atti giungevano al nuovo sire da ovunque omaggi, e la facilità degl'inneggiamenti, usciti dal labbro degli uomini più accreditati, e che per dippiù facevano vanto di liberalismo, rendevano le plebi più ossequenti e superstiziose alla potestà regia. Nelle quali se mancava la educazione, molta colpa ricadeva su coloro che tale avviamento si eran proposto. La facilità delle lodi, gli entusiasmi esagerati, e ogni degradazione umana, come il sostituirsi gli uomini alle bestie da tiro, si accrebbero quando nel luglio del 1831 Ferdinando prese determinazione di visitare i suoi dominj di Sicilia. Le accoglienze smisurate e deliranti d'allora, oggi si vorrebbero negare, scrivendo tutt'altro di quanto fu operato e sentito profondamente. Debolezza della umana indole, che smania di cancellare gli errori dopo averli con entusiasmo, con idolatria e con prostrazione compiuti!

Al viaggio in Sicilia erano preceduti cattivi segni, e i sospetti costernavano troppo e davan travaglio. Temevasi lungo la spiaggia di Terranova potersi introdurre Lorenzo de Conciliis e Luigi Ripa Berardi, professore questi di scienze giuridiche in San Marino; e alle premure sposate dalla luogotenenza, il comandante *del valle* di Caltanissetta, colonnello Luigi Gioia, così scriveva al Duca Sammartino, che, ministro segretario di Stato, funzionava da direttore presso il luogotenente generale. Dicevagli, in data 16 aprile 1831: « Eccellenza ». — « La riservata ministeriale di V. E. del 9, stante riparto di Polizia, ed affari esteri, senza numero, mi mette nella conoscenza de' criminosi progetti, che intende tentare il tanto famoso, nelle ultime emergenze politiche del 1820, Don Lorenzo de Conciliis in compagnia del settario Luigi Ripa Berardi professore di di-

(1) Vedi *Documenti* VII, VIII, IX.

ritto in San Marino, in veduta di che si è d'accordo a questo Sig. Intendente prescritto di raddoppiarsi la vigilanza lungo la spiaggia di Terranova, per come fu ordinata dietro l'altra riservata ministeriale de' 14 febbraro ultimo al numero 58 da me riscontrata a' 19 dello stesso mese al numero 10; ed intanto la prego esser compiacente farmi conoscere, se, nel caso di aver traccia de' suddetti malintenzionati, possano farsi arrestare; nell'intelligenza, che per Luigi Ripa Berardi necessiterebbero i connotati, onde non potersi incorrere in qualche equivoco ».

Chiuso che ebbe Ferdinando il suo viaggio nelle regioni napoletane, il dì 11 luglio 1831 giunse in Palermo, festeggiato universalmente, siccome attestano le stampe troppo laudative e i ricordi di quella occasione. La breve dimora in Sicilia di 24 giorni non poteva dare agio a studiare alcuno de' bisogni del popolo; ma essa si restrinse a solenni feste, preparate sfarzosamente da' Comuni, che in ogni età sogliono così vuotare la cassa publica; e ciò adempiono con soverchio zelo, gravando di peso gli amministrati, mentre lasciano il tristo esempio di scacciare gl'infelici, cui fa bisogno una piccola limosina per necessità di fame. In Palermo visitò il re i luoghi più belli, facendo mostra della sua persona, e la sua vanità sfoggiò maggiormente nel tempio di Santa Rosalia come legato apostolico. Percorse rapidamente le altre città principali, sazio di ammirazioni e di sporche lodi: ritornò in Napoli il dì 4 agosto. Un tal viaggio non ebbe alcuno scopo; ma la presenza del re satisfece i Siciliani, usi da secoli a curvare la schiena a' potenti, e a' quali ribellarsi un istante, per interesse municipale, cagionava, poco dopo, il pentimento e il ricredersi con sozze umiliazioni.

Ancora che fossero mancate le idee determinate per un rivolgimento politico, nè la Sicilia avesse partecipato a' casi ultimi delle rivoluzioni della Romagna e del Modenese, pure, il primo giorno del settembre 1831, si manifestò un debolissimo moto, che più tardi i larghi ripetitori di ciance, che, con frasi altisonanti, avrebbero voluto avvalorare per una memoria storica, si compiacquero farlo credere un moto insurrezionale, proclamandolo d'una qualche importanza. Ma è bene non rimanere nella dimenticanza.

Sull'annottare del giorno ricordato, quando quiete regnava ovunque nella città, nè di rumori ribelli v'era stato segno, un Domenico Di Marco, guida e capo di trentotto persone, la più parte ignobili, come fu chiarito dallo spionaggio compiuto nella stessa notte, credendo che a un cenno insorgere dovesse il popolo di Palermo, sbucando dalle fosse di Santo Erasmo, luogo in

vicinanza della città, inoltrandosi da porta Termini, chiassosamente emise il grido di *viva la libertà, il re* e la *Santa Rosalia*, proteggitrice e patrona della città. All'inatteso e improvviso schiamazzo, la quiete non fu turbata, chè niun sentore i cittadini avevano avuto, e alle resistenze, opposte da una pattuglia, nacque conflitto, e dispersa questa, più animoso il piccolo drappello s'incamminò per la piazza della Fieravecchia. Indi, scendendo per la via Cintorinai, ferì un ispettore della polizia, cagionò morte a un chirurgo, per le schiopettate, che, insanamente tirava, volendo così riuniti a sè i cittadini, e tosto insorgere, e tosto, ribellandosi, poter fermamente proclamare nuovi ordini. Percorso lo sparuto numero degl'insorgenti altre vie interne, dato anche l'assalto a botteghe di armieri, uccise, traversando le vie, un agente della forza, e poi, sostenuto un attacco con compagni d'armi, scampato il pericolo, ridottosi dapprima in una bettola, come avesse necessità di rifocillamento, saziandosi di cibo e di vino, a compiere impresa ardua, non creduta sconcia e abietta, svaligiato d'armi e d'altro un posto di guardie, addette al dazio civico, si ridusse alla borgata della Guadagna, per riprendere, secondato, la insurrezione. E talmente fermo in ciò, che da quel luogo, smembrato il drappello di quattro uomini, li inviò a notar tutto nella città, e, al ritorno, dar piena contezza. Ma gl'inviati, bussato avendo alle porte della polizia, dato minuto ragguaglio, anzi che far ritorno a Chiarandà, nuovo sito di convegno, rimasero in aiuto della polizia, che si attivò alla persecuzione, arrestando i trentatrè ribelli, eccetto un Rammacca, che si disperse con maggiore rapidità. — Questo il moto insano, che generò paure e sangue, e che non potè avere alcuna eco, poichè non onesto, nè serio, nè inteso da' cittadini; nè tampoco avente alcun legame co' moti, che avevano travagliato quelle parti d'Italia, in cui il versato sangue aveva messo timore nei governi, temendo che profonde radici avesse lasciato la insurrezione. Frattanto il governo di Napoli, ordinando di procedere in Sicilia colle istruzioni marziali degl'insorti, scelse modo di travagliare il popolo con quei rigori, che costernano e accrescono il tormento. E il contrasto si aprì le vie, e le cospirazioni divennero più difficili per la opera improvvisa di pochi fanatici dell'idea liberale, mischiati a coloro, che, dalla miseria, traggon modo col furto e col sangue di migliorare fortuna.

DOCUMENTI (1).

I.

Il ministro Tommasi a S. E. il Tenente generale signor Marchese Nunziante in Palermo.

« Napoli il dì 12 di febbraio 1831. — Eccellenza — Rimetto riservatamente all'E. V. d'ordine di S. M. le copie di taluni rapporti giunti a questo Ministero degli affari esteri degli avvenimenti seguiti in Modena, Bologna, Ravenna e Forlì, affinchè nella intelligenza dei tentativi che meditano eseguire i sediziosi, onde eccitare le popolazioni alla rivoluzione, dia colla di lei saggezza que' provvedimenti di precauzione che crederà opportuni, onde impedire che tali sediziosi, siano esteri, siano nazionali, s'introducano in questa parte dei reali domini. Sono in attenzione dei solleciti e riservati riscontri dell'E. V. sull'oggetto. Il Consigliere Ministro di Stato, Presidente interino del Consiglio dei Ministri, Marchese Tommasi ».

II.

Il cav. Luigi Grifeo a S. E. il signor Principe di Cassaro, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri in Napoli.

N. 650 — (Riservatissimo) - Firenze il 6 febbraio 1831, alle ore 10 della sera. — Eccellenza — Colla massima premura dirigo all'E. V. per una staffetta il presente rapporto per informarla di quanto giunge in punto alla mia cognizione sopra alcuni disgraziati avvenimenti, che vengono di aver luogo in Modena ed in Bologna.

Si è dunque avuta qui la notizia che nello scorso giovedì avendo saputo S. A. R. il Duca di Modena che in una certa casa eravi una vendita, dove trovavansi radunati alcuni cospiratori, vi si recò l'A. S. in persona con della truppa, e circondata la casa fece intimare i rivoltosi ad arrendersi alla forza, promettendo loro una minorazione nella pena in cui erano incorsi; ma costoro avendo risposto a tale intimazione con delle archibugiate, quel sovrano fece abbattere la porta a colpi di cannone, ed arrestò 25 individui colà rinchiusi, avendo rinvenuto nella casa delle bandiere, delle coccarde tricolori e delle armi.

Cotesta notizia si ebbe in Firenze col corriere ordinario, il quale giunto in Modena non vi fu ammesso trovandosi chiuse le porte della

(1) Questi *Documenti* sono tratti dall'Archivio di Stato di Palermo anno 1831.

città, ma consegnò la valigia a quel Direttore delle poste, che gli venne all'incontro con quattro gendarmi, e da cui ebbe il racconto dell'accaduto, essendo stato assicurato nel tempo medesimo che tutto era colà tranquillo in quel momento.

In punto poi giunge la infausta notizia, che alcuni de' cospiratori modanesi, i quali trovavansi fuori della città nel momento in cui venne scoperta la vendita, non potendovi entrare in soccorso dei loro compagni, retrocederono sopra Bologna, dove, secondo si è ora saputo, dovea scoppiare la rivolta nella sera di ieri, ma attesi gli avvenimenti di Modena ed il ritorno colà di questi settarj, ebbe di subito luogo nella sera di venerdì. A' primi torbidi manifestatisi quel Prolegato signor Clarelli adunò i capi de' cospiratori, tutti delle primarie famiglie di Bologna, che avevano maggior ascendente sul popolo, e li costituì in giunta provvisoria, tentando di quetarli colla promessa che nell'indimani si sarebbe il tutto combinato; ma nella notte furono distribuite le coccarde tricolori, e delle armi al popolo, e l'indomani si videro al far del giorno sventolare delle bandiere della stessa divisa, e il capo della Polizia si presentò al suddetto Prolegato colla coccarda, esortandolo ad uniformarsi alla volontà della nazione; e mi viene assicurato che nella stessa mattina la Guardia nazionale, che era stata segretamente organizzata, si vide spiegata, ed il Prolegato prese la strada di Firenze, dove quest'oggi è giunto. Al di lui arrivo questo Nunzio Apostolico ha di subito spedito al suo governo, in corriere, il segretario dell'anzidetto Prolegato, ed io mi reco a premura d'informarne l'E. V. prevenendola che da persona sicura ho ricavato siffatte partecipazioni. Si teme adesso, a dir di qualcheduno ben informato delle cose di Roma, che al giungere colà di tale notizia possano del pari scoppiarvi de' torbidi, che voglia Dio allontanare.

In questo momento mi venne inoltre assicurato, che qui si prendono delle occulte misure di precauzione. Ciò è quanto mi è dovere di comunicare all'E. V. prevenendola che la presente spedizione la eseguisco con istaffetta tanto per maggiore sollecitudine, quanto anche per maggiore economia di spesa; senza di che avrei dovuto attendere il corso ordinario del venturo martedì, otto del corrente mese.

Mi riserbo intanto di rettificare con successivo mio rapporto le comunicazioni che precedono, e di aggiungervi quelle che mi offriranno nell'intervallo.

E col più profondo rispetto passo a rassegnarmi.

III.

Il Console di Ancona al Principe del Cassaro, Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri in Napoli.

Regio consolato del Regno delle due Sicilie N. 11 — Ancona ore 11,45 pomeridiane del dì 7 febbraio 1831. — Eccellenza — Giunta appena alle ore 11 di questa sera a mia cognizione che in Bologna e nella Romagna sia accaduta una rivoluzione, io non ho esitato un momento di subito recarmi da questo Monsignor Delegato onde venire in chiaro dell'accaduto: mi sono inteso rispondere che appunto il giorno uno del corrente in Bologna sia avvenuta una rivoluzione; e che la stessa notte

e il giorno susseguente abbia fatto il simile tutta la Romagna. Quello che per ora di positivo si sa, che quei Prolegati abbiano affidato l'ordine pubblico alle primarie persone del Paese, e che questo Monsignor Delegato, ricevuta la notizia di tale tumulto verso le ore tre pomeridiane di quest'oggi, ha ordinato che tutti i forzati che erano nei lavori pubblici, si fossero tutti ritirati col pretesto che per l'elezione del Sommo Pontefice venivano dispensati di lavorare.

Null'altro per ora posso portare alla cognizione di V. E. per la ragione che essendo venuta la notizia per mezzo di una spedizione sollecita, non hanno precisato il modo e la ragione per cui sia accaduto un tal tumulto. In seguito però mi farò un dovere di tenerla informata di quanto sarà per accadere, non avendo trascurato di scrivere l'occorrente a' regi consoli da me dipendenti, affinchè con ogni precisione mi tengano aggiornato di que' movimenti che saranno per avvenire.

A norma del real dispaccio ricevuto in data del 19 agosto 1830, io non ho tardato un istante di spedire il mio regio vice-console Vito Belgiovane fino a Martinsicuro, affinchè ponendosi in intelligenza con quell'ispettore di Polizia, possa far pervenire colla massima sollecitudine il presente rapporto a V. E. per quelle disposizioni che l'E. V. crederà di prendere.

Prevengo intanto V. E. che ho scritto in ugual modo al signor Intendente in Teramo, come l'E. V. mi ha ordinato con real dispaccio n. 56 de' 7 settembre decorso anno.

Il suddetto regio viceconsole partirà da qui alle ore tre antimeridiane di domani, onde possa pervenire con sollecitudine tale notizia a V. E; e qui in attesa de' venerati ordini di V. E., con tutto il rispetto e venerazione passo a segnarmi — D. V. E. — umilissimo devotissimo servitore — Giuseppe Accarisi.

IV.

P. Polidori al sig. Cav. Carafa, incaricato d'Affari di S. M. Siciliana a Roma.

Dalle stanze del Vaticano li 8 febbraio 1831. — Il movimento insurrezionale che in questi ultimi giorni si è propagato negli stati Estensi, si è duffuso ben anco nelle limitrofe Legazioni di Bologna, Forlì e Ravenna.

Si sono in queste città installati de' Governi provvisorj di natura non pur anco definitiva, sebbene bastantemente indicata da' colori che si sono assunti, cioè quegli stessi di cui fecero uso prima la Repubblica Italiana, indi il Regno italico. In tale amarezza il solo conforto che ha il Governo Pontificio si è quello ch'esso trae dalla coscienza di non aver nè cagionata, nè accelerata questa catastrofe, e di vedere che fin qui non vi è stata effusione di sangue.

Giova sperare che ben presto torneranno i traviati nel sentiero del dovere, che il resto de' dominj pontificj sia preservato dalle stesse sventure, e che questa Capitale segua a godere di quella perfetta tranquillità della quale gode attualmente.

Qualunque sia il colore che gl'insorti intendono di dare a' loro atti, qualunque siano i pretesti di cui essi si valgono per coonestarli agli

occhi altrui, il Santo Padre è ben lontano dal trascurarli e riconoscerli per legittimi, e dal prestarli adesione; mentre anzi protesta Egli altamente contro i medesimi, nè ad altro aspira che a conservare intatti nella loro integrità i dominj della S. Sede, e così trasmetterli a' suoi Successori.

La Santità Sua ha voluto che io fossi latore a V. S. Ill.ma di quanto qui è espresso e che la pregassi a darne conoscenza alla sua real Corte.

Adempiti così li sovrani comandi, mi pregio, ecc.

V.

Luigi Carafa al Principe del Cassaro in Napoli.

N. 11753 — Roma 9 febbraio 1831 — Eccellenza. — Benchè suppongo che l'E. V. sia a pieno informata di quanto è avvenuto in Modena, credo mio dovere farle consapevole, che dal Nunzio Apostolico in Parigi fu dato avviso a questi Eminentissimi Padri ancora in Conclave, che da Francia era partita una spedizione segreta, che coll'apparenza di portarsi in Grecia aveva il piano di rivoluzionare l'Italia. Imbarcatosi alcuni individui francesi ed italiani a bordo di un piccolo legno, si portarono questi per isbarcare a Massa di Carrara ed incominciare le loro operazioni dirigendole contro il Duca di Modena, Personaggio, oggetto del loro più particolare odiò, come l'E. V. non ignora.

Nacque al loro approdare un piccolo scontro colle truppe ivi stanziate senza nessun positivo successo, se non quello di essersi rimbarcati i francesi, lasciando però a terra gl'Italiani di varie nazioni incaricati della rivolta dei diversi Stati d'Italia. Di questi una parte entrata nello Stato Pontificio, nelle provincie appunto in quelle che già varie volte rassegnai all'E. V. più infette e pericolose, vi hanno acceso la scintilla che attendevanò, spargendovi in nome dei francesi che stante il principio di non intervento niun timore doveano avere de' vicini Eserciti Austriaci stanzati nel regno Lombardo-Veneto.

In Bologna già conoscevasi da questo Governo la tendenza dello spirito pubblico, ma non si ebbe certezza della prossima sollevazione, se non tre giorni prima della rivolta di Modena, e seppesi che nel futuro giovedì grasso doveva scoppiare, succeduta quella di Modena. Era tale il fermento nella città che Monsignor Careli, Pro-Legato, si vide costretto a convocare i principali cittadini e nobili per provvedere alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Fra questi v'erano anche le persone marcatamente segnate che dirigevano le occulte mosse, ed a questi principalmente rivolgevasi il Prelato per trovare un espediente. Fu questo quello di creare una guardia urbana di bottegai e capi arteggiani, da aggiungersi a quella di proprietarj istallata dal Cardinale Bernetti per la tranquillità della città nella notte, ed alle truppe regolari in tutto forte di settecento uomini. Stabilissi inoltre che questa misura venisse ordinata per mezzo di un proclama di Monsignor Careli che in nome del Santo Padre invitasse alla pace ed all'ordine la popolazione. Ma il fatto fu che in vece di questo fu impresso ed affisso altro proclama, e formata la Guardia Urbana dalla scolaresca e dai rivoltosi, i quali, posta la coccarda tricolore, incominciarono a gridare: *Viva l'Italia, Vivano gl'Italiani.*

Il comandante la forza dei carabinieri, propose di resistere, ma sarebbe

stata una follia l'opporre settecento soldati, la maggior parte infetti, ad una turba decisa e numerosa. Infatti chiamata in seguito la truppa dalla giunta di governo composta dal Marchese Pepoli, Conte Bentivoglio, Rusconi ed altri, ha essa adottata la coccarda tricolore, meno alcuni ufficiali che hanno preferito seguir le leggi del dovere e dell'onore. A tali fatti il Pro-Legato, altra risorsa non rimanendogli, publicò una formale protesta contro quanto avveniva, e scortato da due Capi della sommossa, fu condotto sino al confine di Toscana.

Ignorasi tuttora quali nuovi fatti sieno accaduti in Bologna ed in Ravenna egualmente insorta. In Forlì presso a poco nello stesso modo accadde la rivolta senza spargere sangue, e Monsignor Gazzoli, Pro-Legato, vinto dal timore nel suo proclama si esprime, che vista l'unanimità della popolazione installava una nuova forma di Governo provvisorio.

Dicesi che il contagio siasi manifestato anche nelle altre provincie, e si vada estendendo verso questa capitale; perciò verso i confini del Re N. S.

Il Santo Padre intanto convocò nel giorno di ieri una Congregazione straordinaria di Cardinali; nella quale è stata risoluta la protesta compresa nella nota, della quale troverà qui inserta la copia, e di spedire alla volta di Bologna, quale *Legato a latere* col più illimitato potere, l'Eminentissimo signor Cardinale Bernetti, che partirà domani a sera seguito dall'Eminentissimo Opissoni, Arcivescovo di Bologna.

Niuna forza fisica di truppa è al caso di seguirli, quasi non essendovene, e potendosi poco contare sulle massime di essa; e pur troppo è da temersi che la forza morale non sia sufficiente per opporre un argine ad una classe di persone nel fior degli anni, guidate e favorite dall'entusiasmo, dalla miseria, dal malcontento che, come dissi all'E. V., è quasi generale nelle provincie settentrionali di questo Stato.

È difficile prevedere a qual termine si arresteranno le mire dei sollevati, e se potranno trovare fautori e complici in questa città, unica meno essenzialmente corrotta, per le ragioni più volte esposte all'E. V. Ma è da temersi che, installato un Governo provvisorio, e convocato un congresso nazionale, sull'esempio delle precedenti rivoluzioni del Belgio e della Polonia, si diramino delle masnade di sollevati, che costringano alla rivolta i paesi che non volessero parteciparvi. Se tale caso avvenisse in questa Capitale, sarebbe a temersi una forte reazione per parte di questa popolazione bassa, poco disposta a gustare le idee de' novatori, a non essere che il timore facesse piegare tutta all'imperiosa circostanza dei tempi.

A ciò si aggiungeranno certamente le persuasioni del Santo Padre, che non risparmierà passo per non fare accadere spargimento di sangue.

È il Santo Padre uomo di profonda dottrina, e fino dall'età di trentaquattro anni pubblicava una voluminosa opera che formò la sua riputazione sul trionfo della Santa Sede contro le massime de' novatori. Quindi si può contare di avere in esso un uomo conscio delle prerogative della sua dignità; ma disgraziatamente non è per lui la generale approvazione, e temesi che la sua vita monastica da lui menata, pochi lumi possa avergli somministrato sulla vita sociale: niuno può dubitare della sua religione e della fermezza del suo carattere.

L'E. V. conoscerà in quale delicata circostanza ci andiamo a trovare: non ripeto le proteste de' miei sentimenti, e di quelli dell'aggiunto Marchese La Grua, e la determinata nostra volontà di eseguire esattamente i nostri doveri: l'E. V. non può dubitarne, ma è necessario che si compiaccia darmi le più precise instruzioni per tutti i casi che possono sopravvenire, e che a' chiari suoi talenti non è difficile presagire.

Stante l'urgenza della circostanza mi sono creduto in dovere spedirle tutte le precisate notizie per espresso (cui ho consegnato scudi sessanta) e così seguiterò a regolarmi a norma delle vicende.

In attenzione delle richieste istruzioni, che attendo colla maggior sollecitudine, mi ripeto con vero rispetto — Di V. E.

VI.

Il Console di Livorno al Principe del Cassaro in Napoli.

Livorno, 8 aprile 1831 — Eccellenza. — In prosecuzione del mio rapporto del 6 andante N. 72 debbo notificare a V. E. essere qui giunti altra quantità d'individui rivoluzionarj, i quali si ritrovano rinchiusi in questi Forti, per ora non mi è riuscito indagare altro se non che fra essi vi è la famiglia del Menotti, primo motore della Rivoluzione in Modena ed in conseguenza in Italia.

Il Marchese Alessandro Guidotti di Bologna, il Cavaliere Sensi, e l'Avvocato Seceni di Perugia: se potrò ottenere l'intera nota nominativa l'E. V. la ritroverà qui unita, dicesi che di essi, porzione passerà in Corsica, e porzione in Marsiglia. Mi è stato assicurato che oltre quelli che vengono ad imbarcarsi a Livorno, altra quantità di rivoluzionarj che scendono dalla Romagna devono passare da Siena e trasferirsi ad Orbetello per ivi imbarcarsi, tali essendo state le disposizioni del Supremo Governo Toscano; ho già scritto al Regio Vice-Console in Orbetello di tenermi informato se ciò va a verificarsi.

Questa notte sono partite due compagnie di truppa di Linea per Portoferrajo: una per mare, e l'altra è andata per terra lungo il Littorale; si crede che questa sia una misura provvidenziale dietro il dubbio nato che quei 42 signori imbarcati il sei corrente possino, stante il tempo avuto contrario, approdare e di sbarcare in qualche costa Toscana, e volere colà trattenersi, e non proseguire pel loro destino; dicesi oltre di ciò che abbiano ancora per scopo di rinforzare la Guarnigione di Portoferrajo, per quindi divenire alla riforma di quel Battaglione che sembra di poca buona intenzione giacchè è composto di tutti i peggiori soggetti spurgati dalla Toscana, e che i più sfrenati debbono esservi tolti e trasportati nella casa di forza a Volterra.

Nota degli Individui compromessi come intrusi nei Governi rivoluzionari d'Italia pervenuti in Livorno sotto scorta da Siena per ivi imbarcarsi per Corsica o Francia.

1. Giuseppe Sergognani — 2. Cesare Armarri — 3. Francesco Martelli — 4. Giuseppe Pinelli con moglie — 5. Antonio Maccaferri — 6. Alessandro Rossi — 7. Andrea Gamberini — 8. Antonio Boschi e domestico — 9. Francesco Pasotti — 10. Antonio Mattioli — 11. Andrea Baroncelli — 12. Giacomo Ricci — 13. Livio Bondì — 14. Luigi Romani — 15. G. B. Tapanelli — 16. Giuseppe Launetti — 17. Claudio Cecolini — 18. Giorgio de Nobili — 19. Sostegno Sostegni — 20. Girolamo Saffi — 21. Ranieli Ravajoli — 22. G. B. Bertini — 23. Sebastiano Monteallegri — 24. Lodovico Gardoni — 25. Pietro Zocchi — 26. G. B. Cavassini —

27. Adolfo Cupini — 28. Giovanni Francia — 29. Pietro Montanari — 30. Cesare Moretti — 31. Pietro Savi — 32. Bartolomeo Cavassi — 33. Achille Rechigiani — 34. Gaetano Rota — 35. Vincenzo Ioli — 36. Giovanni Moretti — 37. Vincenzo Melga — 38. Luigi Galanti — 39. Bartolomeo Venturi.

VII.

Il Principe di Cassaro a S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il Luogotenente Generale di S. M. in Palermo.

Eccellenza. — Dal Regio Console in Corfù, con suo foglio del 9 corrente, mi vien partecipato che un buon numero di rivoltosi italiani sono ivi giunti, parte dei quali partirono per Zante per indi passare taluni in Malta e gli altri in Grecia; che per quelli rimasti colà, ha saputo, che volevan portarsi in Malta, ma il Capitano di un Bastimento Maltese, il quale ne fu all'uopo interrogato, non volle imbarcarli, dicendo loro che il Governo di Malta era disposto a ricevere tutti i rivoltosi d'Italia; e che i Sudditi del Duca di Modena, e qualche altro Pontificio avevan diretto supplica al Principe di Carignano (ora Re di Sardegna) implorando la sua protezione per ottenere qualche alleviamento nel loro stato attuale.

Mi fo una premura di comunicare tutto ciò a V. E. poichè si serva di farne l'uso che nella sua saggezza crederà convenire.

Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, Principe di Cassaro.

Notamento degl'individui espulsi e fuggiaschi dagli Stati Ponteficj ed imbarcati nel porto di Livorno sul Brigantino il Profeta Elia, Cap. Angiolo Giaccapett Sardo per Marsiglia.

Napoleone Beaumarchais — Lazzaro Gullavolti — Camillo Versani — Cesare Scarelli — Giovanni Filippo Manzini — Giuseppe Raboni — Pietro Landi — Germano Baldini — Antonino Gallerani — Salvatore Carbone — Pietro Cecchini — Pietro Eletti — Carolina Savini — Israel Levi — Luigia Angelo Martinengoli.

VIII.

Il Colonnello Vincenzo Veneti al Marchese Nunziante, Luogotenente Generale di S. M. (D. G.) in questi Reali Dominj.

Siracusa, 28 febbraio 1831. — Eccellentissimo Signore. — Facendo seguito al mio riverente riscontro de' 24 cad. N. 375, mi fo un dovere rassegnare a V. E., ch'essendo probabile che i malintenzionati riuniti in Marsiglia siano in corrispondenza con quelli di ugual rea classe esistenti in Malta, fra quali è l'ex-generale Carrascosa; perciò nella certezza della

probità, e leale attaccamento alla real Corona di S. M. (n. s.) del Console Generale residente in detta Isola, cav. Girareli, ho stimato prevenirlo in termini generali di spiare attentamente, e riconoscere gli andamenti di costoro sia per la corrispondenza che possono tenere con quei riuniti in Marsiglia, sia se questi ultimi pensino di ripiegar prima sopra Malta, per indi tentare le loro operazioni in qualche punto della Sicilia o dall'altra parte de' R. Dominj, per cui ho pregato fervidamente esso Console generale, che in qualunque caso, o scoverta di tal natura, me ne facesse subito inteso per mezzo di legno veliero da spedirmi a bella posta, onde essere io al caso d'informar l'E. V. dettagliatamente di qualunque novità di tanta importanza, unico ed essenziale scopo, che mi ha indotto a fare le descritte prevenzioni, e che le sottopongo implorando i suoi superiori oracoli. Credo del pari conveniente far armare di Fucili i pochi artiglieri, littorali che formano l'unica forza presente nei forti di Brucola, Capopassaro e Pozzullo, onde poter agire momentaneamente nel bisogno. Essendomi su di ciò rivolto a quel Sottodirettore di Artiglieria, mi ha egli manifestato qualche difficoltà circa l'istituzione de' detti Littorali atti soltanto al servizio del Cannone; ma che venendogli ordinato, egli farà somministrare ai medesimi da quei R. Magazzini i Fucili e le munizioni. Qualora ciò sia della superiore approvazione dell'E. V. io la prego rispettosamente di darmi i suoi ordini per curarle il pronto adempimento.

IX.

Il Duca di Cumia al Marchese Nunziante, Luogotenente in Sicilia.

Palermo, lì 28 febbraio 1831. — Eccellenza. — Mi onoro rassegnare all'E. V. per la sua superiore intelligenza di essere arrivato in Messina, proveniente da Livorno, Capitan Pasquale Gajalbo col suo battello nominato l'*Assunta*, di bandiera Sarda. Chiesto di notizie à manifestato che il Duca di Modena, il quale aveva fatto eseguire precedentemente degli arresti di molte persone per opinione, le fece da una parte escarcerare, e dall'altra abbandonò quella Città portando seco lui il capo del club, ed andò a ricoverarsi in Mantova. Si diceva inoltre da qualche persona in Livorno, che forse in Sicilia vi era qualche sommossa. Soggiunse altresì che in Bologna, Ferrara, ed altre Città dello Stato Pontificio vi erano state delle insurrezioni, poichè si pretendeva che il Pontefice avesse il solo comando dello spirituale, e non mai del temporale.

X.

Lo stesso Direttore Generale della Polizia al Marchese Nunziante.

Palermo, lì 28 febbraio 1831. — Eccellenza. — Il giorno 20 del cadente mese arrivò in Messina proveniente da Marsiglia il capitan Pietro Camaritta comandante il brigantino di bandiera Austriaca nominato Tito.

Interrogato di notizie à risposto d'aver letto in Marsiglia negli ultimi fogli di Parigi, che dal Consesso Nazionale del Belgio era stata fatta la elezione del suo re in persona di S. A. R. il Duca di Nemours, figlio dell'attuale re dei francesi, e che forse la Francia non sarà per acconsentire. Ha riferito inoltre d'aver letto nei sopradetti fogli, che delle lettere di Milano parlano delle proclamazioni sparse recentemente in Italia, nelle quali si vede in testa un orifiamma coi tre colori Italiani sormontato da un'Aquila con queste parole:

L'aquila romana riprende il volo, e torna al Campidoglio. Che si rimarcano inoltre le seguenti espressioni: *Guerra agli austriaci ed a tutti quelli che vorranno difenderli*; Che i deputati della nazione si sveglino e l'Italia divenuta una, indipendente e libera, riprenderà la sua antica dignità. Rassegno ciò all'E. V. per la sua superiore intelligenza.

CAPITOLO SECONDO

Procedimenti per la sommossa del 1° settembre — I Governi d'Europa dopo il 1830 — Le Sètte e « La Giovine Italia » — Il Re a Parigi e nel Piemonte e matrimonio con Maria Cristina di Savoia — Congiura dell'Angeletti, del Rosaroll, e del Romano — Rigori di sorveglianza — Comitato « Giovine Italia », e altro Comitato in Parigi — Ripristinato Ministero degli Affari di Sicilia in Napoli — Cospirazioni e arresti in varj luoghi dell'Isola e condanna del sacerdote Rapisarda.

Il moto improvviso, non ostante a nulla avesse mirato, e fosse stato privo di determinazioni, turbò il re e il governo, e per cagion di esso si ritorsero i passi, studiando, anche con lontane investigazioni, di poter collegare i complotti passati col presente, e di trovarvi lontane attinenze. Il Governo dava principio a' procedimenti criminali, chè, com'è usanza d'ogni ordine, anche ordinato a libertà, non si poteva lasciare impunito un desiderio incomposto, limitato a pochi agitatori, che si sfrenavano in piazza. Una tale affermazione non è vaga, ma sincera, e così, presentandosi per la prima volta le corrispondenze corse tra i reggitori dello Stato, non ci è dato ignorare quali sospetti e timori avessero confuso le menti loro, e come si fossero aggravate le medesime, travagliandole il pensiero, che tra le voci sediziose, per dar principio ad un tumulto, si fossero proferite pure quelle di *viva la costituzione di Francia*.

Da Napoli giungeva in Palermo un rescritto, col quale, prima ancora che si facessero note le circostanze, anche minime della insurrezione forsennata, era inculcata al Luogotenente la nomina d'una Commissione militare, per dare austero giudizio sugli eventi della sera del 1° settembre, che erano stati di nissun valore. Questo il tenore del rescritto: « Ho rassegnato a S. M. il foglio di V. E. de' 6 andante, relativamente al giudizio degli incolpati dei disordini, avvenuti in cotesta capitale la sera del 1° di questo mese, e dei loro complici. S. M. ha risoluto che S. A. R. il Luogotenente generale facendo uso delle ampie facoltà accordate al medesimo con le istruzioni dategli, allorchè

gli fu affidata la eminente carica di Luogotenente generale, destini pel giudizio in esame una Commissione militare, che proceda secondo le norme del decreto del 24 maggio 1826, e del Regolamento, che vi è unito. Coerentemente quindi a questa sovrana determinazione di S. M., S. A. R. il conte di Siracusa facendo uso delle ampie facoltà dalla M. S. deferitele come suo Luogotenente generale in questa isola, ha risoluto nel Consiglio di oggi di destinare una Commissione militare, in questa Capitale, composta degli individui qui al margine segnati (1), la quale con l'intervento del Procuratore generale del Re presso questa Gran Corte Civile, ai termini dell'art. 6 del Real Decreto 24 maggio 1826, procederà secondo le norme del decreto medesimo, e del Regolamento che vi è unito, al giudizio degli incolpati dei disordini avvenuti in questa Capitale medesima la sera del 1° settembre, e dei loro complici ».

Dopo la nota circostanziata del dì 3 settembre, dal Ministro di luogotenenza diretta al Delcarretto, al Governo di Napoli, come fu detto, reggente le sorti del dicastero della polizia, seguì altra di maggior conto, da cui si rileva il dissidio già sorto tra il Comando generale delle armi e la Prefettura di polizia. Il direttore di questa, tenendo ad una promessa manifesta precedentemente, e creduto dapprima che la ribellione de' pochi, sopra menzionati, trovasse corrispondenza anche nella soldatesca, riferisce sulle dichiarazioni del soldato Papa, tenuto in sospetto per non avere quella sera fatto ritorno al quartiere. Però le sue credulità non si riaffermano; poichè, oltre all'esporre, rileva con franchezza di dire, le menzogne e le contraddizioni di questo soldato (2). Gli uomini del Governo si rendevano fiacchi per paura, e quasi tra le amministrazioni militari e poliziesche, ne' momenti pericolosi, mancava la disciplina; e la severità e l'energia, richieste da Napoli, maggiormente offendevano e rendevano pusillanimi gli amministratori politici dell'Isola. Le disposizioni che muovevano dalla Capitale non erano sempre un disposto causato dal vero, perchè l'alta polizia piegavasi ad accogliere pure le informazioni private, che, sovente, contenevano le ire e l'astio. Per il che il Delcarretto, anzi a tutto metteva pensiero sull'indole delle grida sediziose, e a lui, già in possesso

(1) *Presidente*: Maggiore Don Emmanuele De Boucardi; *Relatore:* Capitano Don Domenico Patierno; *Giudici:* Capitani Don Giuseppe e Antonio Lepore de' Cacciatori Reali della Guardia, Don Tommaso Pepe de' Veterani. *Subalterni:* Don Raffaele Caselli di Real Farnese, Don Nicolò Melendez di Regina Artiglieria, Don Gennaro Liquori di Regina Cavalleria; *Cancelliere:* Caporale del Castello dei Cacciatori della Guardia.

(2) Vedi *Documenti* I, II.

delle aspirazioni de' popoli italiani e delle influenze che su questi esercitavano le idee straniere, pareva di vedere uno spettro maligno e minacciante, dal quale non avrebbe potuto ritrarsi, al grido di costituzione. Il dì 17 settembre scrive al Ministro di polizia in Palermo: « Sua Maestà vuole che si domandi conto al Ministro presso il Luogotenente Generale, se tra le voci sediziose elevate la notte del 1° settembre vi siano state anche quelle di « viva la costituzione di Francia », come appare dalle lettere qui giunte a diversi particolari, nonchè da alcuni rapporti orali ricevuti ».

« Conceda quindi che siano eseguite colla maggior diligenza le fila della trama per rimontare alla sua origine: che con ogni occasione si spediscano al Ministero di Napoli le ulteriori notizie, e prove che si raccolgono all'oggetto; e che si dà periodicamente conto del modo come proceda il giudizio ».

Grave diviene la preoccupazione per tali dimande, tanto che la scena da burletta, lo schiamazzo circoscritto in ristretto numero di persone, dà sospetti d'insurrezione, e da Napoli si vogliono chiarite siffattamente le vicende, che, per essere state sì limitate, si trova il modo di accrescerle con la imaginazione. Alla richiesta del Luogotenente, il Ministro di polizia, con succinto dire, non può che ripetere quanto era stato trasmesso con precedenza in Napoli (1). E da una siffatta agitazione epistolare

---

(1) « In pronto adempimento agli ordini, che V. A. R. si è degnato comunicarmi a voce questa mattina, io mi reco ad onore di sottometterle, che allorquando il Direttore Generale di Polizia con suo rapporto del 2 andante diede circonstanziato conto del tentativo fatto da pochi sciagurati la sera precedente per turbare la pubblica quiete, non fece motto di essersi da costoro gridato per le vie *Viva il Re, Viva la costituzione.* Corse intanto, come a V. A. R. è ben noto, di essersi profferite in alcuni punti della città tali voci da alcuni di quei sciagurati: ma non fu ciò che ufficialmente annunziato dal Direttore Generale nel di lui suddetto rapporto del 2, che originalmente fu da me trasmesso al signor Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale.

« Nè tampoco si è fatto motto di essersi tali voci profferite nei posteriori rapporti del Direttore Generale di Polizia del 3 e dei 5 andante, che pure originalmente si sono da me trasmesse al prelodato signor Ministro. In un rapporto però dei 13 il Direttore Generale dando conto della dichiarazione rettificata del prevenuto Giuseppe Maniscalco, disse d'aver costui asserito di essersi proposto nel piano nelle operazioni di quei malintenzionati di doversi fra le altre cose gridare per le strade *Viva il Re, Viva la costituzione.*

« Questo rapporto del Direttore Generale di Polizia è stato pur da me con la immediata posta dei 15 rimesso originalmente al Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale per avere piena, ed ufficiale contezza.

« Ciò risulta dalle carte esistenti in questo Ministero di Stato, ma per

il Governo di Ferdinando II, anche rappresentato in politica dal Delcarretto, niuna mostrò sennatezza, ma un impaccio, che, a poco andare, espletato il giudizio, bollò di martirio l'accozzaglia degli scamiciati colpevoli di turbolenza, ignari di ogni riuscita.

Nominata la Commissione militare, i procedimenti seguirono rapidi; e tranne il Rammacca, a tutti gli arrestati furono inflitte severe pene; nè ciò diremo una usanza di Governo assoluto, chè in tempi di libertà, in questi vissuti da noi, ci fu dato assistere a peggiori spettacoli, anche per inezie di sospetti, o per isvolgimento di principj. Può trovare scuse un reame fondato sull'assolutismo, non gli altri regimi, che tengono a pregio l'essere fondati su libere istituzioni.

La Commissione militare, eseguendo gli ordini superiori, si riuniva al Molo, ove la casa di correzione veniva trasformata in tribunale di guerra. Pacifiche erano state compiute le istruzioni, indifferenti udite le pene, che aggravavano gl'imputati. Il popolo non si commosse, nè accennò a sdegnarsi, e molto meno a tumultuare, siccome, diversamente con mendacio enfatico, affermò lo sciame dei declamatori delle vicende patrie, a' quali, narrando del Di Marco e de' compagni, non fu dato nè manco di conoscere l'anno dell'avvenimento. Espletato il giudizio toccarono la condanna del capo col terzo grado di publico esempio Domenico Di Marco, Paolo Baluccheri, Giuseppe Maniscalco, Vincenzo Ballotta, Ignazio Rizzo, Giambattista Vitale, Francesco Scarpinato, Gaetano Ramondini, Filippo Quattrocchi, Salvatore Sarzana e Girolamo Cardella. Toccarono l'ergastolo Giovanni Di Marco e Gioacchino Culotta. La pena di 25 anni di ferri fu sentenziata per Francesco Gentile, Vincenzo di Raffaele e Giovanni Bruno. Quella della reclusione a 10 anni per Martino Ciraulo, Giuseppe Barrile, Salvatore di Marco, Rosario Mutari, Antonino Faja e Giuseppe Ingrassia Taffiti; e la stessa pena ad otto anni per Rosario Prestarà e Felice Fiorenza, e di sei a Matteo Li Volsi, Pietro Rubino, Francesco La Marca,

---

dare completo adempimento agli ordini di V. A. R. ho creduto mio debito di chiamare il Direttore Generale di Polizia, e di interpellarlo sul preciso di questo affare. Egli mi ha oralmente assicurato, che dagli atti del processo gradatamente ammonito rilevossi, che da taluni di quei sciagurati in alcuni punti della città furono in quella sua a varie riprese proferite le seguenti voci: *Viva il Re, Viva la costituzione, Viva il Re e Santa Rosalia, Viva il Re.*

« Esauriti in cotal guisa i comandi di V. A. R.. non mi resta che protestarle il mio profondo rispetto, e la mia costante devozione.

Palermo, 22 settembre 1831 ».

Santi Mangoia, Filippo Alaimo e Giuseppe Todaro. A 19 anni di ferri, da scontarli nel presidio, fu condannato Salvatore Cardella, e ad un anno nello stesso luogo il minorenne Giuseppe Giglio Sinagra.

Spettacolo doloroso furono le esecuzioni de' primi undici, il dì 26 ottobre 1831, nel Piano della Consolazione. Molti di loro, abbenchè non avessero nulla compreso del furore che li aveva spinti al tumulto, si mostrarono forti negli ultimi istanti. Però, lo spettacolo funesto e le austerità di alcuni condannati non commossero il popolo, che si portò al supplizio come si recasse a festa. Il Di Marco morì da forte, e se bene la sua mente e l'umile ufizio sostenuto d'impiegato alla Regia Dogana, non gli potessero far presagire i nuovi tempi, come fosse compreso che nubi si addensassero sulla monarchia, disse con fermezza, quando il boja lo costrinse a morire: « Tagliate i rami, ma il ceppo resta! ». Ma nulla rimase del movimento capitanato da lui, soltanto una memoria poco gradita, perchè l'opera fu creduta forsennata. E l'esagerare il primo e schietto giudizio è un voler contrapporre il falso al vero!

Le condizioni d'Europa nel 1830 erano tutt'altre che le passate. La fiera potenza della Santa Alleanza scemava di vigore, poichè, dopo le rivoluzioni del 1820 21 e i processi politici, singolarmente di Lombardia, gli odj popolari si erano accresciuti, e i contrasti, divenuti continui, erano una sfida solenne all'Impero d'Austria, che preponderava co' mezzi politici, morali e religiosi su tutti gli Stati italiani. La rivoluzione del 1830 rigenerò la coscienza del popolo; il quale, nel centro d'Italia, sottoposto al Governo Pontificio, condannò solennemente il papato. La chiesa si sentì allora scossa, e smarrita tra il potersi reggere da sè, o l'accettare la rifiutata occupazione austriaca, quasi per un bisogno, tollerò questa, e la ritenne necessaria, sedati che furono i tumulti nel sangue. Però le sorti italiane si mutavano; e se in Francia la monarchia orleanista, a poco andare, retrocedeva da' liberi passi, l' Italia, anche misera e infelice, rompeva furiosamemente le catene, in che si trovava avvinta. Furono generati moti parziali, scontati col sangue. I medesimi tosto non fruttificarono, ma chiusero nelle tenebre quegli orizzonti, che mandarono cotanta luce da ecclissare quegli astri signoreggianti sulla volta celeste. L'Italia seguiva gl'istinti magnanimi degli altri popoli d'Europa, soggetti a' crudeli governi; e creato il principio nazionale per gli alti propositi e il lavorio de la *Giovine Italia*, la *Giovine Europa* si strinse con gagliardìa ad essa, e la *Santa Alleanza* vide presto turbarsi i suoi sogni, nè più creduto, fermamente, d'avere ristabilito

colla forza quella pace, che assoggettiva i popoli solo ad ubbidire! (1).

Se bene noi avessimo allegata l'opinione del Foscolo sulla necessità di disfare le sètte, pure non si può bene accogliere quanto egli aggiunge in seguito, credendo che le medesime avessero dovuto *reprimere il ferro straniero* e che *allo straniero sarebbe giovato prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo di esse l'Italia* (2). Sulle origini storiche della Carboneria, non si fermò il Foscolo, nè tampoco altri di non minore intelletto si piacquero stimare le istituzioni; e qui, tralasciando minutamente di dare i ricordi primi, cioè, se essa sia una derivazione di un ramo de' Valdesi o della Massoneria, ovvero di tempi più lontani, ricordiamo avere scritto Carlo Botta, come e per qual cagione la sètta de' Carbonari nascesse ne' luoghi meridionali: « Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi, durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre e nei più reconditi recessi dell'Abbruzzo e delle Calabrie, avevano portato con sè un odio estremo contro il Re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria e quella d'altrui, sì perchè li avevano anche perseguitati » (3). Crebbero a di-

---

(1) Quanta trepidazione fosse ne' Governi in quegli anni, si può rilevare da queste parole trasmesse dal Direttore Generale di Polizia, Duca di Cumia, al cav. D. Antonio Mastropaolo, Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale in Palermo. — « Palermo, lì 27 luglio 1831. — Eccellenza. — Rassegnando all'E. V. il duplicato del mio rapporto del 24 di questo mese, che si è servita ricercarmi con la venerata ministeriale di ieri, non credo superfluo di manifestarle, che l'esploratore da me spedito in Malta, avvisandomi, con sua lettera degli 8 corrente, che andava ad imbarcarsi su di un legno Moscovita per Corfù, soggiunge le seguenti notizie: — « Vi fu una sommossa popolare nelle Isole Greche « ma pelle saggie disposizioni del Conte Capodistria si vuole che fosse « cessata. La notizia certa è quella che gli Ungari voglion difendere la « causa de' Polacchi, e più di trenta mila d'essi si sono messi in arme « per unirsi al Corpo Polacco belligerante, senza permesso dell'Imperator « di Germania, sordo a volergliela concedere, dopo le dimande fattegliene da loro. Tutti i liberali passano in Francia dove vanno assai « divenendo perniciosi gli affari di rottura ».

« Subito che mi perverranno ulteriori relazioni sarà mio dovere di recarle alla sua superiore intelligenza ». (Dall'*Archivio di Stato* di Palermo, 1831).

(2) *Opere edite e postume*, *Prose Politiche*, pag. 186. Firenze, Le Monnier, 1850.

(3) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, vol. IV, pag. 57. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1869.

smisura gli affigliati, e, regnando Gioachino Murat, nel 1811, gli fu chiesto di poterla estendere in tutto il regno, come mezzo d'incivilimento, sostegno de' nuovi governi. Il Maghella, addetto al Ministero di Polizia, che, con facilità, aveva combattuto la Massonèria, non credendo che fastidio o nocumento avesse potuto recare la nuova sètta, persuase il Re a non combatterla. Però il Dandolo, consigliere di Stato nel Regno italico, turbato dal rapido progredire della sètta, scriveva a Re Gioachino: « Sire, la Carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se ne potete, il vostro Regno, perchè quella sètta è nemica dei troni ». Solo nel 1814 fu combattuta dal Murat, e combattuta per una sommossa negli Abruzzi. Rafforzatasi la istituzione, dal mezzogiorno si estese al centro e nell'alto d'Italia; e quando, per adesione all'Austria, Roma fulminò la scomunica maggiore contro i fautori e gli aderenti, la sètta, spogliatasi del carattere religioso, proclamò i principj di democrazia e del ragionalismo; e, assumendo un carattere nazionale, incessantemente, diffuse il sentimento italiano, parlando della necessità di cacciare l'Austria dalle terre italiane. Divisi i Carbonari tra il volere il regime costituzionale e la republica, dopo la rivoluzione di Napoli e lo spergiuro alle franchige costituzionali, il vero intento tra' più audaci Carbonari fu quello di rovesciare i governi d'Italia e sostituirvi la *Repubblica Ausonica*. La quale doveva consistere nel territorio formato dal continente italiano e dalle isole e coste dell'Adriatico sino alle bocche di Cattaro. Ogni provincia delle ventuna avrebbe inviato un deputato all'Assemblea romana; affidando il Governo a un re della terra o del mare, eletto dall'Assemblea per ventun anno. Le entrate publiche sarebbero pervenute da un'imposta unica sulla rendita; pagando il povero un settimo, e gli altri cittadini tassati progressivamente, fino al ricco, che avrebbe contribuito co' sei settimi. La religione della Republica sarebbe stata la cattolica, depurata dagli abusi, riveduta da un concilio, presieduta da un patriarca: dignità che avrebbe rivestita il Papa, toccando, in caso di rifiuto, la espulsione dalla republica ausonica.

A questi intendimenti liberi e nazionali, si accesero le ire de' tiranni, che inferocirono colle persecuzioni, cogli arresti, colle torture, colle condanne lunghissime, orrende, e co' supplizj. Il Governo papale, preso da sgomento, oppose alla Carboneria la *Società sanfedista;* ma, non ostante le più terribili persecuzioni, le file carbonare si accrebbero dal 1820 al 1830; e abbenchè Giuseppe Mazzini avesse tenuta in disprezzo la Carboneria, pure, in principio del suo apostolato politico riconobbe

avere essa tali radici nelle Marche e nell'Umbria, da incaricare Luigi Mazzetti a riordinarla e guidarla (1).

Il principio d'indipendenza e di nazionalità fu dapprima propagato dalla Carboneria, e da siffatta propagazione, siccome scrive Terenzio Mamiani: « lo amore di libertà grandemente diffuso persuadette ognuno che il fondamento di lei sta nella indipendenza e in quella interiore unità d'interessi e d'intendimenti apparecchiati dalla natura stessa col fabbricar le nazioni. Più che tutto ha valuto in ciò e potuto l'agevolezza sempre maggiore alle città e province di conoscersi e ravvisarsi e indovinare insieme i propri destini e la propria forza. Perocchè l'una disse all'altra: che non torniamo noi quello che fummo in principio?

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

La fortuna ci separò in guisa da scordare le nostre origini; ora si ridestano in mente nostra piene di grazia e di luce come le dolci memorie dell'età giovanile » (2).

Questi sentimenti solenni, che, sparsamente, dominavano i cuori italiani, ravvivandosi da una provincia all'altra, li raccolse con forte volere e li significò Giuseppe Mazzini, ancora giovane. Nel 1821, giovanetto, aveva veduto soffogare l'insurrezione piemontese, e gl'insorti cercare salute al mare, de' quali gli era rimasta impressa la travagliata effigie. Consacratosi d'allora, con sacrifizio della giovine vita e d'ogni bene, alla libertà e alla grandezza d'Italia, dopo il carcere, nella fortezza di Savona, toccò l'esilio perpetuo, e più volte dal governo della regione natìa gli fu data condanna di morte, per avere egli amato sublimemente quell'Italia, che, caduta da secoli nell'abiezione, uscì potente dal suo pensiero. Egli, nel 1831, salito al trono Carlo Alberto, dirigendogli una lunga lettera, nulla tralasciò, perchè il novello principe, creduto infedele nel 1821, avesse potuto accogliere i sensi acuti e nobilissimi; e l'Italia, fin d'allora, tentare le vie di salvezza, e presto, riunito il suo popolo,

---

(1) Enrico Montazio scrive: « Il Mazzini non tardò ad essere ammesso come *apprendista* in una *vendita* di Carbonari, sètta la quale, comunque nata in Italia dopo il 21, era divenuta lo strumento e riceveva l'ispirazione dall'*Alta Vendita* di Parigi, condotta allora dal Lafayette, dal Barthe, dal Guizot. Ed ecco il Mazzini divenuto, ma per breve tempo, agente cieco, ma con frequenti velleità di ribellione, di coloro che poi furono quali più quali meno i guastatori della rivoluzione del 30 ». *Giuseppe Mazzini* ne' *Contemporanei Italiani*, pagg. 15 e 16. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

(2) D'*Un Nuovo Diritto Europeo;* pagg. 30, 31; Livorno, 1860.

indipendente, rifulgere la bandiera di libertà, che avrebbe fatto schivare trent'anni di massacri, cagionati dal dominio preponderante d'Austria. L'anima grande di Giuseppe Mazzini così parlava al principe, cui riponeva tanta fiducia: « I Polacchi, Sire, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica e la libertà. Suscitate l'entusiasmo e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che al momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio; incontaminati d'avarizia e di basse azioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi » (1). Respinti i consigli, maggiormente gravate le pene di esilio, Carlo Alberto, anzi che percorrere il cammino della gloria, rimase ossequente all'Austria; nè in que' frangenti, in tanto turbinìo, in cui era travolta l'Italia, pose egli mente all'alto concetto di Niccolò Machiavelli, che nel trattato *Il Principe* dice: « Colui che viene al principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandare a suo modo » (2). Nè io faccio comento su questa sentenza, conoscendo ognuno il regno e la fine di re Carlo Alberto.

Chi legge oggidì la *Istruzione Generale per gli affratellati nella Giovine Italia,* non ripeterà che questo sia un programma da setta, ma piuttosto complessivo, sì da infondere in un popolo, sopraffatto dalla servitù e dalla forza delle conquiste, il sentimento politico, sì da metterlo sulla via della educazione civile. Nel Mazzini questo duplice intento ebbe un significato alto, talchè egli potè in trent'anni trarre parte del popolo italiano dalla abiezione. La tirannide straniera e casalinga gli mosse guerra; ed egli nella terra d'esilio restò intrepido, e con maggiore ardimento si accinse alla liberazione del popolo. Le calunnie

(1) *Scritti editi èd inediti;* vol. I, pagg. 77, 78; Milano, Duelli, 1861.
(2) *Il Principe;* cap. IX.

e le infamie lanciategli dalla tirannide, divennero poi un uso nel popolo, corrotto da' governi, e negli stessi affiliati a *La Giovine Italia*, che, per bramosìa del potere, disertarono le file. Giuseppe Mazzini, rimasto anche solitario, avrebbe compiuta l'opera grande della indipendenza, della unificazione e della libertà d'Italia; opera vastissima di palingenesi politica e morale, intraveduta nel cadere del medioevo da Dante, nel secolo decimosesto, in mezzo a tante male opere, dal Machiavelli. Il Mazzini diede vita e moto all'Italia: dalla sua mente uscì il concetto di unità politica e di rigenerazione, indi guastato dalle prave arti della politica. Il suo profondo concetto non mirò soltanto alla redenzione politica, bensì alla civile. Ma l'Italia, guasta troppo da' vecchi governi, avanzo di dinastie feudali, non accolse i nuovi principj; sicchè, alla redenzione politica non congiuntasi la civile, gl'Italiani, scorsi anche otto lustri da' rivolgimenti unitarj, niuna segnano delle virtù di que' popoli, ne' quali la vita politica non è l'usanza declamatrice, ma una perfezione a' costumi. Gl'Italiani, costanti nelle persecuzioni, calunniato il Mazzini vivente, sono lieti di poterne infamare la memoria, anche dopo vent'otto anni dalla morte! Quali gl'intendimenti di Giuseppe Mazzini nel 1831 è bene rivelarlo da questi piccioli brani della *Istruzione Generale*, che non sono un vano ricordo per la storia e per l'uomo. « I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale ». — « L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nunziatura italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa » (1).

Siffatte manifestazioni sgomentarono le polizie degli Stati italiani, e l'Austria, trovatasi nell'impaccio, poneva ogni premura e ogni studio a potere debellare tanta potenza d'ingegno e di

---

(1) *Scritti editi ed inediti;* vol. I, pagg. 114, 115, ediz. citata.

parola. Il Mazzini con i pensieri espressi nella lettera a Carlo Alberto e co' principj emessi nella *Istruzione generale,* fondava la unità politica e la unità del pensiero di un popolo; e mentre i predecessori, da Dante all'Alfieri, non avevano potuto concretare il principio di nazionalità, egli, sorto dopo la caduta di Napoleone, sorto dopo i protocolli sanciti nel Congresso di Vienna, potè inaugurare quella unità, che racchiudeva tutti gli altri necessarj elementi per la costituzione di un popolo. I nemici chiamarono setta la *Giovine Italia;* trent'anni di lotta affermarono che l'uomo creduto capo della setta giungeva a vedere unita l'Italia, sognata dagli anni giovanili, sognata stranamente dalle generazioni di molti secoli!

In mezzo a tanto movimento politico, Ferdinando, sicuro di sè, nè forse credulo che le continue agitazioni avessero potuto travagliare il suo regno, volle recarsi in Francia, in altri Stati e nel Piemonte. A Parigi dimostrò animo liberale, ossequiando in piazza Vendôme la imagine di Napoleone, posta sulla colonna; stringendo legami con uomini cospicui, tra cui Francesco Arago, celebre nelle astronomiche; ed accogliendo le raccomandazioni per l'esule parmense Macedonio Melloni, fattogli pregiare dall'Arago per il sapere nelle scienze fisiche, lo chiamava in Napoli con ufficio publico; destinandolo in quella Università, nella quale, spontaneamente, aveva chiamato Pasquale Galluppi, già riverito dagli uomini più eminenti, ammirato in Europa per opere originali di filosofia profonda (1). A ciò si aggiunse cosa di maggiore importanza. Ferdinando, prima e nel periodo del vicariato, allorquando il padre si recò nelle Spagne per le nozze della figliuola, aveva posto occhio e affetto all'armata, e intendendo con fervore alla riforma della stessa, siccome si era

---

(1) Il Galluppi viveva colla numerosa famiglia in Catanzaro, esercitando l'umile ufficio di controloro delle contribuzioni dirette, affidatogli dal Murat nel 1809. Il dì 4 ottobre 1831 gli fu conferita, per decreto sovrano, la cattedra di filosofia; ed egli, pronunziando il Discorso d'inaugurazione, lo chiudeva con ta' detti:

« A S. M. il Re Ferdinando II, augusto e magnanimo Principe, che riaprendo questa scuola, ha dimostrato di voler essere il protettore delle scienze, indelebile riconoscenza, ed immortal lode sien rese. Iddio onnipotente, da cui dipendono tutti i regni, e nelle cui mani sta il cuore de' Re, sia al nostro Monarca sempre propizio; e gl'ispiri sempre de' sentimenti, co' quali rendendo questo bel regno felice, continui a regnare su i nostri cuori. Io già prevedo, che il Principe augusto darà un nuovo splendore a questa Università: io già miro il dotto viaggiatore, che visitando questa immensa Capitale, ed arrestandosi a questo luogo alle scienze consacrato, dirà: Qui è la sede principale dell'italiana sapienza ». (*Lezioni di Logica e di Metafisica,* vol. I, XXII-XXIII; Napoli, Da' Torchi del Tramater, 1837).

espresso nel proclama, *non cesseremo di occuparci di essa e del suo bene,* in Francia fu minuto osservatore di quanto poteva essere un pregio per l'esercito, volendo questo mettere a paro di quelli delle nazioni più incivilite e più addestrate al maneggio delle armi. Cambiò perfino gli abiti, sostituendoli a quelli che avevano dell'antico, e incitavano al dileggio (1).

Lasciata la Francia, re Ferdinando si recò in Piemonte per effettuare il matrimonio con Maria Cristina, figlia dell'estinto re Vittorio Emanuele di Savoja. A queste nozze, celebrate all'Acquasanta, villaggio sito a poche miglia da Genova, furon presenti il re Carlo Alberto e la regina Maria Teresa; e, con letizia, gli sposi furono benedetti dal vescovo di Novara, monsignor Marozzo. La fregata sarda *Carlo Felice* li condusse in Napoli, bene accolti dalle popolazioni, poichè la giovine sposa era in fama eccellente per rara bontà d'animo. Questo congiungimento coniugale poteva, dissero i malcontenti, avidi di acquistare qualcosa, per le virtù della regal donna, arrecar vantaggio alla politica dello Stato; ma se noi guardiamo a' tempi, se, percorrendo le istorie senza volerne esagerare o mettere in falso il contenuto, non giudicheremo, con facili parole, poter bastare al mutamento politico la presenza d'un'eccellente donna. I diversi Stati d'Italia nel 1832 s'ispirano alla politica d'Austria, e alla stessa sono sottomessi. Il Piemonte non è meno ligio che il Napoletano: Carlo Alberto in quegli anni ha peggiori tendenze in politica che Ferdinando II; nè egli come questi credendo giusto un atto liberale, pone in vigore ogni repressione. Se nel reame di Napoli la polizia e i preti usurpino a volte il dominio regio e civile; nel Piemonte i poteri dell'aristocrazia feudale ed e' gesuiti costituiscono le sorti dello Stato, che, ne' progressi civili, rimaneva misero e negletto quasi come nel secolo decimottavo, quando i cittadini erano costretti a fuggire, al dir del Botta, *da' duri lidi.* Il Piemonte serbava ottime tradizioni di duchi e di re non meno che il Napoletano con Carlo III; ma esse tacquero colla reazione del 1815, che fu barbara e atroce!

Dopo le nozze regali e i continui ed esagerati festeggiamenti (2), seguì una congiura nel corpo militare. Capi di essa

---

(1) Col riordinamento materiale, l'esercito fu accresciuto di reggimenti, che ascesero al numero di 36,000 uomini in tempi di pace, con sei tenenti generali, quattordici marescialli di campo e trenta brigadieri. Con altri ottomila uomini ordinò otto battaglioni e nove squadroni di gendarmeria, cui aggiunse una guardia d'interna sicurezza in Napoli, e in Sicilia tredici squadroni di guardie d'onore, scelte nell'aristocrazia.

(2) « Stringeva il primo nodo ai 21 di novembre del 1832 in Voltri, vicino a Genova, con la Real Principessa di Sardegna D. Maria Cristina,

furono Francesco Angelotti, che aveva grado di tenente, e i sottufficiali Vito Romano e Cesare Rosaroll, figliuolo costui a Giuseppe, che, generale, si era mantenuto onorato, non isper-giurando la giurata costituzione da Ferdinando I e dall'esercito. Si è ripetuta con inesattezza la congiura tramata per la sola uccisione del re, ma dalle note documentate risulta questo. Il tenente e i due sergenti, de' cavalleggeri della Guardia, infiammati da' primi desiderj di frate Angelo Peluso, che si era mostrato vago e bramoso di costituzione, avevano congiurato d'uccidere Ferdinando sul campo, e proclamare tosto il principe di Capua, giurando da sovrano la costituzione francese. Confidatisi, tra' molti il sergente Paolillo, preso da timore, rivelò la congiura, nè tacque i nomi de' congiuratori. Ferdinando avutane notizia, con ardimento si portò al campo, ove tenne il reggimento in faticose istruzioni; e, dopo avere voluto così mostrare la impotenza de' congiuratori, ordinò si procedesse al giudizio degli stessi. Il Rosaroll e il Romano, decisi di morire, si ubbriacarono per uccidersi, scambievolmente, con arma da fuoco; ma rimasto morto il secondo, scampò dal pericolo il primo, per averlo una palla sfiorato al di fuori. La corte militare condannò a morte l'Angelotti e il Rosaroll; ma giunti essi al luogo del supplizio, fu, per grazia sovrana, data ad ambi commutazione di pena per 25 anni di ferri (1). Nel 1839 l'Angelotti, per nuova congiura, cadde ucciso nell'ergastolo di Procida; il Rosaroll, lasciato libero nel 1848, mosse per la Lombardia, seguendo, dopo i pentimenti di Ferdinando, che richiamò la spedizione, il Pepe, e, prodigiosamente, combattendo nelle lagune, cadde lì da eroe, ricordato da' commilitoni e dal popolo di Venezia col nome di Argante.

Le sorveglianze poliziesche si accrescevano e le costernazioni divenivano assai maggiori. Le congiure antecedenti facevano imaginare che niuna quiete albergasse più ne' petti de' sudditi, e che da un istante all'altro i popoli furiosamente sarebbero insorti. Si esageravano i moti, e morto il Tommasi, ministro agli interni, Niccolò Santangelo, a lui successo, non tenne meno rigore, e di zelo lasciò larga e indegna fama. In Sicilia si spiò

---

figlia al defunto Re Vittorio. Infinite, indicibili furono le feste, gli auguri, le affettuose manifestazioni, le opere pietose che in tutto il Regno, e precise in Napoli si fecero, allorchè la Sabauda Donna lasciata la piemontese regione, veniva ad allietare di sue angeliche forme e virtù la città delle Sirene ». (*Storia di Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie, dal 1830 al 1850 scritta da Giovanni Pagano;* pag. 135; Napoli, Tipografia Cannavacciuoli, 1853).

(1) Coppi, *Annali*, 1833; Tipografia Salviucci, 1851.

ogni cantuccio, e i sospetti che tanto travagliavano la polizia, si mutavano in fatti. Procedevano gli arresti con angustie e palpiti delle famiglie, sovente accadendo che i captivi giacevano dimenticati in oscure e fetide prigioni senza compimento delle processure. Si esercitarono rigori specialissimi di sorveglianza su' giovani Fernandez e Marruffino, che, da Catania, si credeva propagassero nelle coste orientali dell'Isola idee ribelli, senza astenersi di concertare complotti per un'ottima riuscita. L'imbarazzo era non piccolo, e il regno, più al di qua che al di là dello stretto, era travagliato da malcontenti e da congiure, che erano spesso un desiderio della polizia, che qui le architettava per render paghe le voglie del governo di Napoli. E queste erano negli animi del Delcarretto e del Santangelo, i quali, meglio che l'Intonti e il Tommasi, avevano uopo di render servigio di fedeltà!

Il conte di Siracusa, luogotenente in Sicilia, coadiuvato dal Mastropaolo, indi, ritiratosi questi volontariamente, dal duca di Sammartino Montalbo, riconoscendo, specialmente per le tergiversazioni del marchese Tommasi, dapprima D. Donato, che troppo pesava su lui il potere de' ministri napoletani, modificando o mettendo in falsa luce le sue proposte, nel gennaro del 1833, recatosi in Napoli, ottenne dal re il ripristinamento del Ministero degli affari di Sicilia in Napoli, già creato nel 1821, dopo il congresso di Lubiana. Sperò così che d'allora alle sue proposte non avrebbe fatto ostacolo la prepotenza de' ministri napoletani, che, con fierezza di modi e di opere, si facevano avversarj della Sicilia, conculcandola per la sospirata autonomia.

Il dì 19 gennaro 1833 un decreto diceva: « Volendo lasciarvi tutta la latitudine nella difficile scelta de' migliori personaggi per covrire convenientemente le principali cariche governative; volendo concentrare e dare un più celebre andamento agli affari di Sicilia e vedere recati ad effetto que' miglioramenti tanto necessarî in quella parte del nostro regno, abbiamo risoluto decretare e decretiamo quanto segue:

« 1° Le cariche di consiglieri ministri di Stato, di ministri segretarî di Stato, o di direttori di segreterie in Napoli ed in Sicilia saranno da ora innanzi da noi conferite *promiscuamente* senza tenersi alla legge degli 11 dicembre 1816 ».

« 2° È ripristinato presso la nostra R. persona il ministero e real segreteria di stato degli affari di Sicilia nello stesso modo come fu istituito col R. decreto del 26 maggio 1821 » (1).

(1) Nel decreto di Ferdinando I, datato « Napoli 26 maggio 1821 », leggevasi: « Sarà per ciò regolata da un nostro Luogotenente che verrà

La scelta del ministro, alla direzione degli affari di Sicilia, fu poco gradita, e i Siciliani non si tennero rivendicati dalle male opere napolitane. Antonio Franco era uomo non mai sazio di ambizioni, e, anzi che vigilare sugl'interessi della Sicilia, che tanto dolevasi di maltrattamenti e di negligenze, secondò, con animo determinato, il volere de' ministri napoletani, accrescendo così quel dualismo, che separava fino agli odj le popolazioni al di qua e al di là del Faro. Io non ripeterò qui le ciarle oziose e infondate di scrittorelli da diario; non dirò che il Franco avesse pensato di recar tradimento al luogo natìo, ma credo non trarmi in inganno sostenendo ch'egli, essendo troppo devoto al Tommasi, e di molta caparbietà e insolenza ricco, anzi che mettere studio nella conciliazione degli animi, esasperò i Siciliani col rendersi sempre ligio al re e agli amministratori del Governo (1).

Quando per lievi accontentamenti, le popolazioni delle città siciliane parevano viver tranquille, imperocchè le ire politiche non erano che un effetto delle vecchie pretese di autonomia, limitate fino al 1833 ad un'amministrazione separata dalla napoletana, il Governo da Napoli annasava le agitazioni turbolente degli esuli dimoranti in Francia, e, con premura, ne teneva avvertita la luogotenenza, a ciò non potessero in questa parte del reame avere libera entrata taluni complotti di setta. Si era in Parigi costituito un Comitato, tendente a ruina delle vecchie monarchie, ed ispirato a' concetti, già fatti noti da *La Giovine Italia*. E in possesso il Governo di due articoli tenebrosi, da Parigi trasmessi a un rifuggito in Marsiglia, li invia in Sicilia per le precauzioni necessarie. Il console, residente, indica pure i nomi del Bertolucci e del Barracco, a' quali gli articoli erano rivolti; notando che il primo, in passato, era stato agli uffizj del Governo di Napoli, il secondo conoscere di essere un excomandante, suddito sardo (2).

Le congiure riprendevano vigore, e la polizia timorosa di quanto si ordiva fuori d'Italia, non risparmiava dalle persecu-

assistito da un Consiglio composto dal Direttore del Dipartimento dell'Interno e degli affari ecclesiastici, da quello del dipartimento degli affari di grazia e giustizia, e da quello del dipartimento delle finanze. Questo Consiglio sarà preseduto dal nostro Luogotenente. Gli affari di Sicilia che esigeranno la nostra decisione, ci saranno riferiti dallo stesso Luogotenente col parere del Consiglio di Sicilia; e da un Segretario di Stato Siciliano che risiederà presso di Noi, se farà rapporto nel nostro Consiglio ordinario di Stato ».

(1) Vedi *Memorie Storiche intorno al Governo della Sicilia* scritte da F. Bracci; pag. 58; Palermo, Pedone Lauriel, 1870.

(2) Vedi *Documenti*, III.

zioni coloro che eran creduti nimici degli ordini politici. Si viveva dall'oggi al domani in incertezze, e quantunque niuna cosa potesse rimanere occulta al capo dello Stato, pure il re non sempre aveva conoscenza della supposta turbata quiete, non conoscendo pienamente lo agire capriccioso e crudele de' suoi ministri. Ricorderò fra' tanti condannati le sofferenze patite dal sacerdote Rapisarda, relegato dal 1830 in una prigione di Ustica. Capitata nella sua spezieria la forza, e sequestratigli emblemi settarj, era stato il Rapisarda, per decisione della Commissione Suprema de' 14 dicembre 1830, condannato a sei anni di relegazione. Però, com'egli con sentite parole aveva allegato in varie petizioni all'altezza reale del luogotenente (1), era rimasto inefficace il decreto regio, che esprimeva condonare *la metà della pena a tutti coloro i quali si trovano condannati per reati politici.* Trascorsa più che la metà del tempo stabilito per la condanna, non udito l'infelice Rapisarda, con ultimo atto supplichevole addimostrava, con rescritti reali e fonti di leggi, risalendo perfino alle romane, la irragionevolezza del tenerlo ancora prigione. E di ciò interessato il luogotenente, provocava dal ministro, che dirigeva la polizia, un tal disposto: « Attesocchè il sovrano rescritto de' 4 aprile 1831, copiò intatta la decisione di cui è parola. — Per questi motivi son d'avviso che spetta a V. A. degnarsi ordinare che il ricorrente Rapisarda deve fruire della grazia emessa col Real decreto de' 20 dicembre 1830 (2). Con siffatta violenza di procedere i ministri, gravando di maggiore responsabilità l'assoluto governare del re, amministravano la giustizia nelle regioni siciliane!

DOCUMENTI (3).

I.

Il Ministro luogotenenziale al Ministro della Polizia Generale in Napoli.

Palermo, li 3 settembre 1831. — Eccellenza. — Taluni sciagurati han tentato la sera del 1° andante di turbare la publica quiete in questa Capitale. I loro pravi disegni però sono andati per avventura a vuoto.

---

(1) Vedi *Documenti*, IV.
(2) *Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria;* anno 1833.
(3) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo; anni 1831, 1833.

Il popolo si è astenuto, fedele ai suoi doveri, e col suo contegno ha mostrato quale sia la direzione dello spirito publico, ed ha fatto nel momento crollare le maligne lusinghe dei pochi malintenzionati. La forza della milizia vi si è opposta, e li ha respinti, e questa città dopo un'ora e mezza circa, durante la quale nella sera suddetta fu in alcuni quartieri successivamente agitata, ritornò in istato di perfetta quiete, che non altrimenti è stata momentaneamente sospesa nella mattina di ieri che da un male appreso allarme, che, immantinenti, conosciuta la sicurezza ritornò negli animi distrutti, ed altro non si brama che la punizione dei colpevoli, i quali usarono cotanto.

Il Direttore Generale di Polizia, con suo dettagliato rapporto della data di ieri, e non prima di iersera a mezzanotte pervenutomi, ha narrato tutto il progresso dello spiacevole avvenimento dal suo principio sino al suo termine, aggiungendovi ancora la notizia di alcuni fatti che lo precederono nella mattina stessa del giorno 1 andante, e delle disposizioni da lui di risulta ai medesimi dati dalla veduta di prevenire il disordine: fatti e disposizioni di cui quella sera medesima venne egli a darmi contezza, e precisamente poco prima che azzardato si fosse il tentativo.

Io non saprei meglio rendere a V. E. un quadro completo dello avvenimento, che rimettendole come fo originalmente il rapporto del Direttore Generale di Polizia, dove non vi è circostanza veruna trascurata, e dove tutto se ne scorge l'andamento. Dalla lettura dello stesso V. E. potrà rimarcarla piena e completa intelligenza, e per mezzo dello stesso potrà farne del pari esatta e completa relazione a S. M. il re nostro Signore. Io lo porrò sotto gli occhi di S. A. R. il Luogotenente generale, a l'A. S. R., nell'atto in cui mi ha ordinato di rimetterlo all'E. V. come già trovasi eseguito mi ha espressamente comandato di richiamare l'attenzione di V. E. su i seguenti oggetti:

1. Che sebbene dispiacevole al sommo esso sia da una parte lo avvenimento accaduto, pure è dell'altra parte di soddisfazione grandissima d'essersi ottenuto che quei sciagurati, i quali in tutti i modi e colle più allarmanti voci intendevano di eccitare il popolo al disordine, neppur uno trovarono in questa vasta popolazione che li seguisse, anzi sin dal primo momento ne mostrarono indegnazione, tutti la risentono tuttora con forza, ed a riparazione del publico oltraggio tutti ne anelano la pronta punizione.

2. Il bisogno preciso che vi ha di un aumento di forza militare in questa città, non essendo affatto sufficiente la guarnigione che vi si trova stanziata.

Il Direttore Generale di Polizia, come V. E. scorgerà di leggieri, domanda positivamente che la forza militare continuasse ad agire di accordo colla Polizia. S. A. R. ha trovato dettato dalla urgenza questa dimanda, e quindi ha insinuato al comandante generale delle armi di dar le opportune disposizioni perchè la truppa a ciò si prestasse e perchè fossero le pattuglie di Polizia dalla forza militare accompagnate. Questo servizio, che sembra assolutamente indispensabile, parso vero il bisogno di uno aumento dalla forza militare in questa città, bisogno che diviene sempre più forte ove per poco si rifletta alle tristi conseguenze che avrebbe potuto produrre il tentato disordine, allorquando anche una piccola parte di questa popolazione avesse deviato da quei saggi principî, di cui diede prova sì salda, e si fosse unita a far massa comune con quei sciagurati. Quai mezzi allora di arrestarlo? La guarnigione è così limitata, che detrattane la quantità necessaria al giornaliero servizio ne resta una porzione sì piccola che non si sarebbe potuto adoprare per compimento, senza grave rischio di comprometterla irreparabilmente. E se per

disavventura il disordine propagato e concertato si fosse coi paesi vicini, sarebbero allora cresciute le difficoltà, giacchè non offre affatto la guarnigione il capimento di raccorne una parte per altra destinazione.

E se infine all'annunzio di un movimento nella capitale, altre città popolose e distanti dalla medesima si fossero parimenti mostrate in disordine, sarebbe stato impossibile di arrestarne la propagazione in tutta l'Isola per l'insufficienza del numero della truppa, o formare una colonna mobile da farsi opportunamente piombare laddove il disordine fosse scoppiato.

S. A. R. quindi mi ha ordinato di interessare V. E. a interessarsi del positivo bisogno dell'aumento della forza militare in questa città, onde possa esser solo da imporre a questa popolazione non solo, ma di oppressare ancora la capacità di poterne disporre di una parte qualora il richiedesse l'urgenza in taluno dei paesi dell'Isola.

E qui non è da tacere che il servizio sanitario che per la nuova ricevuta, tuttodì più urgente, reclama dal suo canto ancor'esso un aumento della forza militare per cooperare alla custodia della publica salute. Io prego V. E. di interessarsi di questi oggetti e di umiliarli a S. M., implorando dalla M. S. le opportune risoluzioni.

Dopo ciò non altro mi rimane che rassegnare all'E. V. di essersi efficacemente raccomandato al Direttore Generale di Polizia, di spingere con energia le opportune investigazioni per prevenirvi allo arresto dei colpevoli e completarsi la istruzione a carico dei medesimi, onde procedersi con prontezza alla loro punizione di essersi ieri stesso per misura di precauzione eseguito lo approvvigionamento per quindici giorni dei quartieri militari e dei torri del real palazzo, onde al bisogno non mancare la truppa dei pronti mezzi di sussistenza; e di essersi dal Direttore Generale di Polizia e dai suoi agenti in tal riscontro serbato lodevole contegno, e coraggiosa condotta.

A misura che progredirà la istruzione a carico dei colpevoli, e a misura che si eseguirà il loro arresto, io mi farò un dovere di renderne informata l'E V. per la di lei intelligenza, e per renderne ancora mano mano informato S. M. il re Nostro Signore.

II.

Il Direttore Generale Duca di Cumia a S. E. il cavaliere Antonio Mastropaolo, Ministro segretario di Stato presso S. A. R. il luogotenente Generale in Palermo.

Palermo, 15 settembre 1831. — Eccellenza. — Col mio rapporto del 10 corrente rispondeva io ad alcune lagnanze elevate al governo dal Comandante Generale delle armi a carico della Polizia, in seguito dell'avvenimento accaduto in questa capitale la sera del primo suddetto: rassegnai, fra le altre cose, che io andava in giornata ad interrogare quel soldato Filippo Papa che mi era stato la stessa mattina spedito dal comandante Valle e Piazza, e la di cui dichiarazione, fatta avanti il commissario del Consiglio di Guerra di questa gnarnigione, e passata a mie mani, il giorno 9, conteneva alcune circostanze, che sembravano avere relazione all'avvenimento di cui è parola.

Ora essendosi da me ricevuto l'interrogatorio del soldato anzidetto, e praticate sul proposito le indagini di cui poteva occuparsi la Polizia, io,

nell'atto che fo tenere all'E. V. copia sì della prima che della seconda dichiarazione, per la sua superiore intelligenza, stimo mio dovere sommetterle alcune osservazioni che in questa circostanza ho avuto luogo di fare, e che servono a far giudicare del conto in cui debbono tenersi le asserzioni di questo individuo.

Io tralascio d'infastidire l'E. V. intertenendola sulle inverosimiglianze dei molti fatti da costui riferiti naturalmente, persuaso che nell'atto in cui si degnerà di percorrerli dessi non potranno non cadere sotto la di lei nota penetrazione.

Ma d'altronde se si rifletta, come avrò l'onore qui appresso d'esporre, alle differenze e contradizioni, che emergono tra la prima dichiarazione fatta avanti il divisato capitano, e la seconda ricevuta dalla Polizia, ed a ciò che hanno dichiarato alla medesima tanto il Capitano del Po della stessa compagnia del Papa, a cui questi dice di avere il tutto riferito la mattina del 2, allorchè si restituì in quartiere, quanto il primo sergente del Bosco della compagnia medesina, con di cui permesso fa supporre ch'erasi allontanato dal quartiere, e di avere anche fuori pernottato; se si rifletta all'inimicizia che secondo la dichiarazione di Papa, bisogna supporre tra lui ed il soldato congedato Mariano Ravatelli; se si rifletta al risultato delle indagini di cui mi ero per altro occupato sulla stessa dichiarazione del Papa, non che alla detta falsità di alcuni de' fatti da lui manifestati, ed infine alla di lui cattiva morale, di cui se ne hanno non pochi elementi, può con ogni fondamento conchiudersi, che quest'uomo è stato mendace nei suoi detti, e che per conseguenza non è meritevole di alcuna fede.

— Diss'egli nella sua dichiarazione avanti il succennato capitano, ch'erano circa venti le persone paesane da lui vedute ferme la sera del primo rimpetto del quartiere di S. Cita, laddove alla polizia fa supporre al numero di dieci prima, e poi torna a dirle venti.

Riferì al capitano che l'indomani, dalla casa della meretrice, ov'erasi la notte rimasto, uscì a chiaro giorno. Ciò si intende ad un'ordinanza in cui è comparsa intera all'orizzonte la luce del sole, val quanto dire nella stagione attuale verso le ore 11 d'Italia. Frattanto nella dichiarazione avanti la Polizia asserisce che sia egli uscito di quella casa alle ore 13 e $^1/_2$, quando non può ammettersi l'idea del tempo che trovasi di avere additato.

Riferisce sull'indicazione del luogo della carrozza da lui veduta nel corso della fuga, che dice di avere preso la sera del 1, in osservare la gente riunita rimpetto il quartiere di Santa Cita, additando nella dichiarazione avanti la polizia il piccolo piano dietro la chiesa di San Domenico, mentre al capitano Commissario aveva detto essere ciò avvenuto vicino il Garraffello.

Asserì a costui di avere veduto e conosciuto la mattina del 2 in Piazza Caraccioli il marchese Ugo alla testa di una trentina di persone avvoltolate con cappotto, ed alla polizia dichiara non già che riconobbe, ma che gli parve di essere il marchese Ugo, ed interrogato di questa differenza, dice che in quest'ultimo modo si espresse col capitano anzidetto.

Dichiara fra le altre cose al medesimo, che nell'indicata piazza intese dire dai rivenditori che si rivoltava Palermo, ed alla polizia dice di aver veduto delle persone correre per le strade, dicendo che si rivoltava Palermo.

Più vi è anacronismo nel tempo in cui egli fa supporre di avere osservato lo scompiglio la mattina del 2; giacchè fissa egli le ore 14 e $^1/_2$ come periodo di sua uscita dalla bottega del pastajo, ovvero lo allarme avvenne dopo le ore quindici.

Ma oltre a tutte le improbabilità, contraddizioni, e differenze di cui ho ragionato di sopra, bisogna che sommetta, che io, anco prima di sentire il soldato Papa, nello scopo di procurare lo sviluppo della sua dichiarazione, avevo di già interrogato molte persone probe della sudetta piazza, e dalle di loro dichiarazioni mi ero altronde convinto del suo mendacio; giacchè desse concordemente attestano di non essersi vedute in quel luogo, ed in quella mattina persone riunite coi cappotti, siccome il Papa intende far credere colla sua dichiarazione.

Frattanto interrogato dalla Polizia il capitano del Po, dice di non avverarsi non solo che Papa abbia fatto a lui il rapporto, che questi asserisce, ma di non averlo neppur veduto quella mattina, a motivo che trovavasi di pichetto al quartiere dei quattro venti, e di non avere accudito alla compagnia in cui apparteneva il Papa; soggiungendo che questa notizia arrivò a lui per voce popolare, in vista di che fece porre la compagnia sotto le armi, e che indi per un ordine della piazza, la stessa misura ebbe luogo pel Reggimento.

Non è poi meno importante il riflettere che, interrogato il primo sergente della stessa compagnia D. Nicola del Bosco, circa l'assurda e speciosa asserzione del soldato Papa, di avergli costui dato permesso di pernottare fuori del quartiere, e in casa della meretrice, ed inoltre a manifestare, se al ritirarsi l'indomani gli abbia Papa tenuto discorso dell'avvenimento. Il sergente sudetto lo smentisce interamente riguardo alla prima parte e quanto alla seconda riferisce il discorso fattogli da Papa, dal quale credesi di non avergli questi altro manifestato, se non che il popolo essere in movimento, e che la gente correva dispersa; che il soldato congedato di nome Mariano lo aveva fermato a Porta di San Giorgio, domandandogli se egli era Filippo Papa, e che alla risposta affermativa gli disse che quella mattina voleva una cosa da lui, e ch'essendosi frattanto avvicinato un paesano persuase il sudetto Mariano a lasciarlo andar via, e così si ritirò egli in quartiere. Discorso che oltre di essere nelle più interessanti particolarità ben differente da quanto il Papa ha asserito nelle sue dichiarazioni, offre la marcabilissima circostanza, che mentre in queste si dice, che l'incontro col riferito Mariano fu nella piazza della *Bocceria*, nel rapporto fatto dal sergente lo da per avvenuto a Porta di San Giorgio.

E finalmente resta ad osservarsi, che dalla sudetta dichiarazione del sergente risulta di avergli Papa fatto una frode di Ducati sei, che gli aveva affidati per pagarli al pastajo nell'Argenteria, e che da una dichiarazione anco di quest'ultimo un'altra si scorge di averne a lui stesso precedentemente commesso.

Dopo tutto ciò raccogliendosi che il soldato Papa è un falsario, un debosciato, un fraudolente, io nell'atto che in pari data ho fatto conoscere queste mie osservazioni al comandante la Valle e Piazza, ho lasciato alla di lui autorità il prendere su questo individuo quelle misure disciplinari che avebbe trovato conveniente.

III.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia a S. E. il Consigliere di Stato presso S. A. R. il luogotenente Generale di S. M. in Sicilia.

Napoli, 25 febbraio 1833. — Eccellenza. — Sul proposito dello stabilimento di un comitato rivoluzionario francese in Parigi di accordo coi capi della Giovine Italia, mi affretto di far tenere a Vostra Eccellenza copia di articoli di due lettere scritte da Parigi ad un Rifuggito in Marsiglia, che mi ha rimesso il Ministro degli Affari Esteri, con uffizio dei 20 dell'andante mese; onde l'E. V. si serva farne l'uso che nella sua saggezza crederà più conveniente.
Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia Antonino Franco.

Estratto dal Rapporto del Regio Console Generale in Marsiglia del 2 febbraio 1835, N. 21 (*Riservato*).

« Sono nel dovere di sottoporre all'E. V. che i due articoli di lettere da me compiegati sotto la data del 27 gennaio, N. 20, erano stati scritti da due emigrati Italiani residenti in Parigi; cioè da un certo *Bertolucci* nativo di Modena, che dice di aver servito in Napoli; e dall'ex-comandante *Barracco* suddito Sardo ».

Parigi, 18 gennaio 1833. — « Sotto tenebre ed il silenzio una macchina infernale si sta travagliando.
« L'oggetto non è ancora perfettamente conosciuto, che da collaboratori, e forse qualche uno di essi non ne conosce tutta la estenzione della intrapresa. Si fa sperare, che a diversi degli illuminati, e coraggiosi dei nostri Fratelli Ri..... glie ne sarà fatta comunicazione. Ciò si dice, che sarà pel bene, e per por fine a' mali, che opprimono la desolata nostra patria.
« Basta, apriamo gli occhi, e riguardiamo con viva luce, affinchè non venissimo ad essere istrumento de' capricci altrui, e false promesse, siccome a noi tutti fu già noto ».

Da Parigi, 19 gennaio 1833. — « Un Comitato improvviso si è istallato in questa capitale, ed i membri ne sono sino a questo momento quasi incogniti. Esso si vuole che sia per gli affari d'Italia e che sia appoggiato da fortissimo braccio. Iddio ce la mandi buona: diverse riunioni, dicesi che vi sieno state, e che abbiano prese delle buonissime misure, per cui speriamo un buon risultato. Eccoti segno di vita ».

Napoli, 21 gennaio 1833 — Eccellenza. — In proseguimento della mia de' 17 corrente, sul forastiere Felix B.ne Brasky, da Malta, partito per cotesta, ho l'onore di parteciparle che questo signor Ministro della Polizia Generale, mi ha richiesto di fargli conoscere, se mai da Messina, od altro punto di cotesta isola, il prefato individuo prendesse direzione per questa parte de' Reali Dominj.

Sono perciò a pregare la E. V. di voler aver la compiacenza di favorirmi tale notizia, nel caso che si avverasse.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia Antonino Franco.

IV.

Supplica del Sac. Santi Rapisarda a S. A. R. il Luogotenente in Sicilia.

Altezza Reale. — Se c'è mai stato nel mondo un uomo vittima particolare della sventura, questi non ha mai potuto eguagliare l'Oratore; ei crede di riportare il primato tra gl'infelici e par che la fortuna avesse voluto a suo danno mostrare il suo potere. Un accidente fa rinvenire degli emblemi settarj nella sua spezieria. Chi sa qual empia mano nemica del supplicante ve gli abbia intrusi? ma la colpa fu addossata al Conservatore. Una decisione della Commissione Suprema de' 14 Dicembre 1830 lo giudica tale, e lo condanna alla pena di anni sei di relegazione. Intanto la M. S. con Sovrano Decreto de' 18 Dicembre dichiara l'azione penale pei reati di Stato abolita a tutto il dì 9 Novembre 1830. Questa grazia avrebbe dovuto favorir l'Oratore; da poichè, se a tutto il dì nove era l'azione abolita, come si promuove nel dì 14; e si condanna? Si potrebbe opporre l'articolo 1° delle LL. CC.; cioè, che le leggi obbligano dal momento, in cui la promulgazione è legalmente a notizia di ciascun Comune, e che il Real Decreto a 18 pubblicato in Napoli, non poteva essere a 14 conosciuto in Palermo. Si umilia all'alta intelligenza dell'A. V.; che la massima è vera; ma che la M. S. ai 18 volle, che fino al dì 9 Novembre non vi fosse più azione penale. Sentenze profferite nella ignoranza della Sovrana Clemenza, avrebbero dovuto in virtù di questa, esser poste nel nulla.

Ed inoltre è massima stabilita nelle Romane leggi (13, § 2, D. de excus.) che quando l'applicazione della legge offenda la mente del legislatore, la regola non deve applicarsi a quel caso.

« *Etsi maxime verba legis hunc abeant intellectum, tamen mens legislatoris aliud vult* ». Ed avrebbe mai potuto immaginare il nostro ottimo Principe, che mentr'egli aboliva l'azione penale per tutto il dì 9 Novembre 1830, la Commissione di Stato condannava nel giorno 14? Ma il fatto è questo; e l'art. 4 del Decreto dei 18 Dicembre 1830 si è creduto non applicabile all'Oratore.

Si venga all'art. 1°. È condonata la metà della pena (ivi è scritto) residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di Stato. — L'Oratore ne era stato condannato ai 14 dicembre; la grazia è de' 18; a notizia legale del Comune di Palermo forse ai 30; e qual dubbio, che l'Oratore non vi sia compreso? Ei vede la sua libertà ritardata, mentre con questa Reale Indulgenza avrebbe dovuto esser già in seno alla sua famiglia. Forse la irregolare interpetrazione dell'art. 52 delle LL. PP.? « Ogni condanna s'intende incominciata (dice l'articolo indicato) ad « espiare pel detenuto dal giorno in cui è divenuta irrevocabile ». Si vorrà forse intendere di non esser divenuta irrevocabile a 14 dicembre, perchè pendeva il Rapporto a S. M.? Questo non può esser mai, poichè irrevocabile s'intende la decisione quando non è soggetta a gravame, come le decisioni della Corte Suprema di Stato. Il Rapporto alla M. S. è un rimedio straordinario che non altera le leggi della procedura penale.

Ma sia pur così qual fu la risoluzione Sovrana? *La giustizia abbia il suo corso:* Cioè *si esegua la decisione.* Da quando? dal dì 14 dicembre, epoca della promulgazione, perchè l'Oratore era presente in giudizio.

Or come mai potrebbe trovarsi dubbio, che l'Indulgenza Reale avvenuta ai 18 a notizia legale forse ai trenta, non comprenda colui, che trovasi condannato ai 14? *Beneficium Imperatoris* (*dice la S: 3, D: de const*) *quod a divina silicet ejus indulgentia proficiscitur, quam plenissime interpetrari debemus.*

In questa circostanza dunque pare evidente che, o ritornandosi sulla interpretazione dell'art. 4 acquistar deve l'Oratore la sua libertà, perchè non vi era azione a condannarlo; o, riflettendo sull'art. 1, è condonata la metà della pena, ed avendo espiata la rimanente, esser deve liberato. — Ustica, lì 3 ottobre 1833. — Sac. Santi Rapisarda, supplicante.

CAPITOLO TERZO.

Timori e precauzioni dell'alta polizia per uno sbarco di Achille Murat e del Generale Carrascosa — Le idee politiche in Sicilia — Arresto in Catania dell'Irlandese C. Teodoro Strubet — Facsimile di lettere di Giuseppe Mazzini — Vigilanza sul Minichini e notizia sul Fabrizi — Trattato del Governo di Napoli col Bey di Tunisi — Convenzione per le immunità ecclesiastiche con la chiesa di Roma — Viaggio dei Sovrani in Sicilia — Sospetti politici per l'Arnaud, pel Jourdan e il Bertrand, pel cantante Gentile, pel Romano o pel Colella.

Dopo il correre di diciotto anni la tragedia del Pizzo rimaneva ancora impressa nella mente de' ministri del Governo napoletano, parendo loro che da quella funesta memoria, dal sangue sparso di Gioachino, potesse in uno de' figliuoli sorgere un vendicatore. Ma il Murat, nella sua fine, non aveva imitato Filippo Strozzi, che chiedeva, irato, fosse sorto dalle sue ossa un vendicatore: egli non incitò l'animo de' figli a vendetta; anzi, pria di morire eroicamente, esprimeva sensi amorosi e tranquilli colle ultime parole: « Adieu, mon Achille; adieu ma Létitia; adieu mon Lucien; adieu ma Louise. Montrevous au monde digne de moi. Ie vous laisse, sans royaume et sans biens, au milieu de mes nombreux ennemis » (1). Però Napoli nel 1820, tumultuando al grido di Nola per la costituzione, aveva avuto ricordo solenne di Gioachino Murat, e visto rinascere qualche valore negli ufficiali, che avevano militato con lui. Non distrutte queste cavalleresche memorie, il Governo, timoroso che la presenza de' figliuoli avesse potuto ridestare le reminiscenze paterne, si affatica ad evitare i pericoli.

Già nel precedente anno, in data del dì 5 gennaro 1833, il Principe del Cassaro aveva scritto al Ministro di Polizia in Sicilia: « Mi si scrive che Achille Murat, il quale si era detto di essersi imbarcato per Malta e per gli Stati Romani, siccome

(1) Francesco Guardione, *Gioachino Murat in Italia;* pag. 100; Palermo, Reber, 1899.

ebbi l'onore di partecipare a V. S. ai 15 del passato dicembre, non abbia ancora lasciato Londra, ove trovansi riuniti parecchi individui della famiglia Bonaparte, e che nulla di positivo indichi l'esistenza di quei progetti, che gli si erano attribuiti. Mi affretto di rettificare l'errore a cui tutti i Ministri esteri in Londra avevano dato fede, perchè V. E. voglia fare di tal nozione l'uso che giudicherà conveniente ». Ma gli errori e il ricredersi di un istante non tranquillano gli animi de' governanti, e dalla Sicilia, volendosi prevenire quanto potrebbe accadere di sinistro per uno sbarco del Murat col generale Carrascosa, il Direttore generale propone i mezzi di evitarlo, e propone, come mezzo efficace, l'impedire il contrabando, e la sorveglianza, specialmente in Malta, di esploratori, i quali avrebbero dovuto assumere forme liberali, per maggiormente espiare gl'intendimenti dei ribelli. Una prima nota, riguardante tali proposte, è del dì 15 gennaro 1833; una seconda, ancora più robusta di sensi, è del dì 15 gennaro (1), scritta dal Ministro luogotenenziale a quello degli affari di Sicilia in Napoli, chiedente la stessa con fervore tutto ciò che era stato proposto dal direttore della polizia. I sospetti, i timori e le precauzioni non cessati con l'anno 1833, si rinnovano con maggior zelo nel 1834, e dovunque, nelle regioni straniere, ove vi fosse il minimo indizio di esistere ritrovi liberali, il governo napoletano, impaurito del Murat, sgomento de'capi militari, che avevano diretta la rivoluzione del 1820, esacerbati nell'esilio per le sventure e la caduta della patria, poneva ogni cura per aversi quei ragguagli, che meglio potevano facilitargli le repressioni. E da quest'anno, allontanati i pericoli delle mene della carboneria, si tien fermo che sovrastavano dippiù quello de la *Giovine Italia*, e l'altro, quasi fantasmogorico, d'un'invasione con a capo Achille Murat. Ma le paure in politica erano specialmente un effetto del gabinetto d'Austria, da ove il Metternich vegliava, arbitro sui destini ciechi e crudeli d'Italia, usando di rei mezzi. A lui si doveva se Ferdinando avesse patito rimprovero acerbo, quando gli era venuto in mente, nel 1833, la formazione di una lega di Stati italiani; e memorando resta ciò che al conte De La Tour riferiva il De Pralormo sulla nota di risposta al cardinale Bernetti. L'Austria e gli altri capi di Stati italiani sospettano e menano rumore sulla amicizia mantenuta dal re di Napoli con Luigi Filippo, mal commentandone gl'intenti, espressi così nella relazione diplomatica: « Le comte de Leibzeltern s'est demandé si au moyen de cette alliance le roi de Naples n'aurait peut-être

(1) Vedi *Documenti*, I.

point l'intention de se mettre à la tête de l'Italie, et d'essayer plus tard de jouer le premier rôle: si peut être il ne veut pas se ménager les moyens d'occuper avec le temp et sous prétexte de secours quelque provinces de l'État papal: si le soin extrème qu'il met à porter son armée jusqu'à quatre-vingt milles hommes, chiffre hors de proportion avec ses ressources et le rôle qu'il doit jouer, n'est pas un symptôme évident des projets qu'il médite » (1).

I rumori e i dibattiti politici non hanno in questo periodo un fondamento di realtà; poichè mal diremmo, o ci vorremmo atteggiare a ripetere le altrui spavalderie, che la Sicilia in tali anni avesse avuto concetti determinati in politica. Essa non bramava mutamento di stato; nè ancora erano entrate le idee del Mazzini. Vani adunque i timori governativi per uno sbarco del Murat; perchè niuna tradizione generosa, eccetto che nella volgare gente (2), che del padre lagrimò con meste cantilene la trista fine, era stata mai serbata all'eroe; e come vana riuscita aveva avuto la spedizione di Gioachino, mossa dalla Calabria nel 1810, non meno affanni o pericoli avrebbe segnato un nuovo tentativo. Il governo di Napoli, secondando i più fatali istinti di signorìa, accrebbe ne' Siciliani la forza di ribellione; la quale non mirava ad altro che ad emanciparsi, volendo eglino a ogni costo la indipendenza da Napoli. Lo scalpore e i massacri del 1820 avevano generato odio più intenso, e, dalla Sicilia all'estremo lembo del territorio napoletano, diviso da tre chilometri di mare, l'un popolo e l'altro si laceravano, attendendo sempre il momento di offendersi fino al sangue.

Scrive l'Amari, rilevando con efficacia il sentimento politico de' Siciliani allo scoppiare della rivoluzione napoletana nel 1820: « ... un giorno, in vece della tromba dell'angelo sterminatore si sente gridare: rivoluzione in Napoli e costituzione di Spagna. Il popolo di Palermo dopo i terribili fatti del 1282, non s'era più impacciato di politica; e forse il popolo s'era dissipato, e la plebe in quel lungo intervallo s'era levata or pel caro del pane, or pel mal umore contro qualche magistrato, quetata sempre agevolmente: e nelle stesse vicende del 1812, i nobili di parte regia tentarono invano di aizzarla. Ma i quattro anni dal 1816 al 1820 avean fatto penetrare nella plebe tanti dispetti,

(1) BIANCHI, *Storia Documentata della Diplomazia Europea*, vol. III, pagg. 446; Torino, 1867.

(2) « Anche in Sicilia, abbenchè non ci sia concesso indicare la data di origine, la fantasia popolare creò una leggenda, rimasta come ricordo gentile e pietoso della morte di Gioachino ». (GUARDIONE, *Gioachino Murat in Italia*, pagg. 116; Palermo, Reber, 1899).

che s'infocò tutta alla parola rivoluzione. Il popolo era anche cresciuto con meravigliosa rapidità; i nobili s'erano accorti dell'errore; le divisioni dileguate, come avviene per lo più nelle calamità comuni. Perciò, a quell'avviso de' fatti di Napoli, nobili e popolo dissero: che si farà? E su le prime la discordia del 1812 rialzò la testa, volendo tutti sì l'indipendenza da Napoli, ma altri la costituzione del 1812, altri quella di Spagna » (1). Tolto questo pensiero, sempre predominante, niun'altra cura o irrequietezza travagliò i Siciliani; e se la politica dal 1282 non aveva agitato più i loro petti, insanamente il Governo temè, anche dal 1815 al 1848, che la Sicilia avesse vagheggiato di sottoporsi a novella sudditanza, ora prestando braccio forte a un conquistatore, ora accogliendo le nuove idee che peregrinavano per l'Europa, ed erano il grido della rivoluziono, l'abbattimento della vecchia civiltà. Quali mali avessero cruciato allora i Siciliani, il disse ancora, con ingenua schiettezza, l'Amari, scrivendo in esilio, nel 1846, quando il concetto di nazionalità era già sì in alto. Parve a lui, già riverito per l'ingegno e pel carattere, che in questo si restringesse ogni malore: « Il vizio, noi non ci stanchiamo di replicarlo, è nell'ordine politico; nel dispotismo da un lato, nella speciale ostilità contro la Sicilia dall'altro. » E soggiungendo, *queste son le cause primarie dei mali del paese* (2), rivelava nel 1841 la fiacchezza d'idee, quel municipalismo, che nella rivoluzione del 1848 non seppero smettere i più accreditati, che dovevano con energia ispirare il popolo, educandolo alla libertà, senza lasciarlo sfrenato nel vizio, nel furto e nel sangue. Ma ove sono un difetto i principj fondamentali della educazione civile, manca tutto. Per il che noi, risalendo a quegli anni, traggiamo giudizio poco lusinghiero, per accorgimento o finezza d'indagini, dal procedere trepidante del Governo di Napoli. Il quale, mentre si dilettava di accrescere in Sicilia il malcontento, anzi che alleviarne le cause, tormentava i cittadini, credendoli e facendoli credere ribelli, anche non ignorando che i Siciliani avevano per la maestà regia una devozione superiore a' comuni sentimenti. La Sicilia non aveva altro che il vecchio programma, e i Ministri di Napoli e di Sicilia fantasticavano su rivoluzioni con desiderio di mutar forma di governo. Ecco un errore non piccolo!

Le congiure tenebrose erano ampliate dagli agenti polizieschi

---

(1) Introduzione al *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 di Niccolò Palmieri*, pag. XXXV; Palermo, anno primo della Rigenerazione.

(2) *Introduzione* all'opera citata, pag. LVII.

e le persecuzioni divenute costernanti. In Catania furono varie le sorti e i trambusti de' cittadini, e nissuno poteva più credere di vivere tranquillo. Offese le mura domestiche per la turbata tranquillità, da un giorno all'altro si accrescevano le ire popolari, e Catania negli avvenimenti, che prepararono tristo spettacolo alla famiglia dei Borboni, fu sempre ardita e risoluta, nè cedette per timore di saccheggi e di eccidj. In quell'anno 1834 compivasi atto assai violento. Per ragion di mercatura, o diletto di visitare la bella città, posta a piè del superbo monte, trovavasi Carlo Teodoro Strubet, compito uomo per ingegno e per educazione, che dall'Irlanda, suo luogo patrio, viaggiando per l'Europa, aveva preso ricetto in Catania. Ritenutolo la polizia sospetto, un emissario di propaganda liberale, si trae da principio nell'imbarazzo per la sudditanza forastiera, ma indi, lacerando ogni patto che governa sugli internazionali, rendendoli illesi, manomettendo ogni principio di ospitalità, senza che avesse avuto sospetto alcuno, lo invita bruscamente agli arresti, volendo ancora violare tutte le carte e le masserizie che recava con sè l'Irlandese. Un tal contegno fu giudicato uno scandalo grave, e mentre il Console reclamava immantinente la liberazione dell'arrestato, la polizia pretese, senza la trascuranza di un giorno, che lo Strubet avesse dovuto allontanarsi dalla Sicilia, nè potersi recare nell'altra parte del reame. E così fu stabilito e concluso. Partito lo Strubet, maggiore vigilanza diede molestia a' forastieri, che qui venivano ad allegrarsi nelle primavere ridenti, o a studiare gli antichi monumenti, posti tra l'arena e l'erba, e da' quali, come scrisse nei *Sepolcri*, Ippolito Pindemonte, *sorgon maestri ancor dell'arte antica.*

Nel marzo del 1834 si rimettevano in Sicilia due esemplari di un facsimile di lettera di Giuseppe Mazzini, nome che ispirava terrore per la istituita *Giovine Italia* e per la spedizione di Savoia. Scrive il Mazzini alla madre, e la breve lettera, inedita, rinvenuta nelle carte segrete della polizia, rivela i sentimenti affettuosi del figliuolo (1); il quale, pure volgendosi alla madre da luogo lontano, e dopo i sofferti affanni, sa di scrivere a colei, che, austeramente, lo aveva educato. Non lamentazioni ei muove, ma le dà notizia delle opere compiute e delle proposte a compiersi. Tali educamenti severi Giuseppe Mazzini aveva ricevuto dalla madre, Maria Drago, in un secolo unico e nobilissimo esempio di virtù e di madre, ispiratrice all'unico figlio, nella corruzione politica e morale, della gran-

(1) Vedi *Documenti*, II.

dezza d'Italia. I sublimi sensi di questa donna non sono taciuti dai biografi di Giuseppe Mazzini (1), ma in altri tempi sarà necessario che ella sia additata con singolari ricordi alle generazioni italiane, affinchè di lei si conoscano i sacrifizj per la patria, pe' quali spesso soffogò i sentimenti di madre; affinchè non s'ignorino dalle donzelle italiane, cui un'istruzione superficialmente empirica, artificiosa, ha sempre più guasto il cuore, rendendole indegne di raggiungere quell'altezza di carattere, che, nobilitando l'anima, non prostituisce la bellezza corporea, per appagare male e sfrenate voglie. A Maria Drago rivolse il pensiero Vincenzo Gioberti, tornato in Italia dopo sedici anni di esilio. Mettendo piede in Genova si reca da lei a visitarla (2); ben comprendendo il sommo uomo essere quella donna la madre di colui, che aveva primo poste le basi dell'edificio nazionale, propugnati quei principj di libertà, da cui avrebbe dovuto germogliare il progresso civile, morale e materiale. Altra etade, che non la presente, rapace di guadagni e dedita a sporchi traffici, avrà memoria reverente di Maria Drago, madre a Giuseppe Mazzini!

Il dibattimento di frate Angelo Peluso aveva lasciato larghe tracce, e gli sfuggiti ad una condanna, non potendo rimanere entro il territorio dello Stato, erano costretti a uscirne fuori, soffrendo le più rigorose vigilanze. Doveva recarsi in Napoli di Romania D. Vincenzo Minichini, e, viaggiando da Napoli a Messina, si faceva severo ricordo di lui, per avere fatto parte nella cospirazione capitanata dal predetto frate (3). Il Minichini era di Nola, e chiunque ricorda come da questo comunello, con un Minichini a capo, ebbe principio, mossa dalla Carboneria, la insurrezione del 1820, che nel dì 6 luglio toccò a Napoli l'apogèo del trionfo, obbligando Ferdinando a giurare

(1) Degli scritti biografici rimane pregevole il libro della Jessie W. Mario, *Della Vita di Giuseppe Mazzini;* Milano, Sonzogno, 1886.

(2) *Proemio* di Giuseppe Massari alle *Operette Politiche* di Vincenzo Gioberti, pag. 101; Capolago, 1851.

(3) « Nel 1832 e nel 1833 vi furono a Napoli due cospirazioni, una detta del *Monaco* perchè ne era a capo un frate Angelo Peluso che con altri pochi nell'agosto del 1832 correva pel contado di Nola, e inalberando la bandiera italiana chiamò invano le genti a libertà; l'altra era tutta militare, e la tramarono dieci uffiziali, e sott'uffiziali del secondo reggimento cavalleggieri della guardia reale; fra essi facevano le parti prime due fratelli Rossarol. Il frate arrestato e condotto davanti a un tribunale militare ebbe condanna di morte insieme con Luigi D'Ascoli e Domenico Morici già capitano del genio. Altri 28 furono condannati a pene minori ». (Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana*, pagg. 464; Firenze, Le Monnier, 1860).

sugli Evangelj lo statuto di Spagna. Il nome, adunque, e la colpa politica erano di qualche conto, e per ciò s'inculcavano ordini rigorosi (1). Altri ne seguivano su Nicola Fabrizi (2), giovine allora di anni ventuno, che, uscito da Modena, suo luogo natìo, cospirò da' teneri anni col Mazzini per la indipendenza, la libertà e la unificazione d'Italia. Un rapporto del Regio Console Generale in Marsiglia, con data del 13 novembre 1834 (n. 106) diceva: « Sono stato assicurato che l'emigrato Fabrizi di Modena, possidente, di anni 21, ed uno dei capi della federazione della *Giovine Italia,* da qui espulso, munito di passaporto di questo Prefetto in data 4 stante per Corfù, sia invece partito per la Corsica, colla intenzione di rendersi in Livorno, e da colà, non essendo forse tollerato, si lusinga, sia di terra, traversare anche i Reali Dominii per recarsi al suo destino. Sonomi in conseguenza premurato darne scienza al Regio Console Generale in Livorno ».

Altre notizie di simile e di minore importanza correvano da ogni luogo, ove erano rappresentanti del Governo, ovvero si ricettavano spie, che assumevano la qualità magnificante di esploratori. Però se tante fatiche pareva donassero salvezza allo Stato, il malcontento, che era germinante, e in Sicilia, cagionato sempre dall'aborrita sottomissione, in questi tempi era spento,

(1) « Napoli, 2 aprile 1834. — Eccellenza. — È partito alla direzione di Messina per recarsi in Napoli di Romania Don Vincenzo Minichini da Nola, il quale, sottoposto a giudizio presso la Commessione Militare di Terra di Lavoro per la nota Causa di cospirazione di Frate Angelo Peluso e correi, fu poscia abilitato con libertà provvisoria. Il sig. Ministro della Polizia Generale, nel comunicarmi ciò, m'interessa per le corrispondenti disposizioni di vigilanza sul Minichini durante la dimora di lui in Messina, come pure per gli ordini opportuni di farlo da colà partire alla volta di Napoli di Romania. Mi do l'onore dunque di prevenirne l'E. V. perchè trovi della sua compiacenza il dare quelle disposizioni che sul proposito crederà convenienti ». (Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli al Ministro Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale di S. M. in Palermo).

(2) Poco dopo il Ministro degli affari di Sicilia scriveva al Ministro del Luogotenente queste parole:

« Napoli, 11 febbraio 1835. — Eccellenza. — Il ministro degli Affari Esteri aggiungendo un nuovo argomento ai motivi di vigilanza sul conto del Modenese Fabrizi, del quale ebbi l'onore di ragionare a V. E., con uffizio dei 20 Dicembre ultimo, mi ha ora, con sua riservatissima Ministeriale del 9 dell'andante mese, manifestato che il detto individuo allorchè venne per la seconda volta espulso da Marsiglia, si recò in Corsica, donde diceva di volersi portare a Lucca. Che un tal proponimento non ha avuto più luogo, e si sa che travagliando egli in quell'Isola a far proseliti al suo partito, sia riuscito nell'intento ». (*Archivio di Stato* in Palermo, anno 1835).

perchè assai paghi i Siciliani d'una rappresentanza politica non comune con quella di Napoli. Sarebbero vissuti pacifici; ma il dubio ministeriale di congiure segrete e di corrispondenze con i fuorusciti, li teneva in angustia per le persecuzioni, e non di rado pe' tormenti!

In mezzo a tanto rigore poliziesco, che ovunque scorgeva congiure, tendenti le stesse ad apparecchi di spedizioni e di sbarco, la publica utilità non era trascurata, e il Luogotenente, cancellando la incuria passata, anche sì giovine, prodigando ogni attività, curava che la Sicilia principalmente avesse avute le strade rotabili, delle quali fino a quel tempo era stato grave il difetto. Curava pure la nettezza delle città, e a tutt'altro che si addice all'edilizia si volgeva con premura; sicchè tanta solerzia al bene publico gli guadagnava la stima sincera de' Siciliani, che, nel lodarlo, anche con esagerato dire com'è costume degli schiavi, erano tripudianti di potere inneggiare, con idolatra e sciatta parola, un membro della famiglia reale (1). Costumanza vieta da secoli, che aveva trovato una funesta perfezione regnando qui la Spagna!

In questo anno 1834 Ferdinando stabiliva un trattato di alleanza con Carlo Alberto, re di Sardegna. Ambi, tenutisi offesi dal procedere del Bey, riunirono le loro forze per una riparazione, non avendo potuto raggiungere all'intento con i maneggi diplomatici. Salpate le squadre per Tunisi, all'arrivo fu chiesta da' due comandanti, entro un termine, la soddisfazione dimandata; e il Bey, per isfuggire i pericoli, in cui si credeva poter soggiacere, senza indugio, accettò l'*ultimatum* dei due governi, soddisfacendoli politicamente e rimborsandoli delle spese sostenute. Dopo ciò Ferdinando, a mantenere alto il prestigio del suo reame, con un trattato stabiliva che i suoi sudditi dovessero sottostare alla giurisdizione del Bey per lievi colpe, e che qualora queste fossero state gravi, licenziatili dal servizio proprio e da quello de' suoi dipendenti, avessero dovuto sottoporsi al regio console generale, per essere giudicati con le leggi del regno. Questo nuovo atto diplomatico se non cancellava le offese patite in passato dai sudditi, ne assicurava nell'avvenire la quiete e il rispetto.

Il dì 16 aprile stabilivasi col Vaticano una convenzione per la immunità personale degli ecclesiastici. Alle lagnanze mosse dalla famiglia numerosa degli ecclesiastici, che affermava avere avuto nel Concordato del 1818 sorte comune nel caso di condanna, il re interessò il Ludolf, che in Roma aveva poteri di

(1) *Stampe varie, anni 1831-1835;* Biblioteca Comunale di Palermo.

ministro plenipotenziario, a concordare col cardinale Bernetti, segretario di Stato. Si stabiliva, come parte essenziale del trattato, che a' vescovi sarebbe aspettato il diritto di porre a disamina i processi degli ecclesiastici, condannati a morte, pria della loro degradazione; e che, in caso grave, trovando motivi favorevoli per l'incolpato, poteva il processo essere rassegnato al re, per ordinare un nuovo giudizio. Il papa emise il Breve *Cum in tuenda*, ma la convenzione non ebbe subito effetto per avere la Consulta del regno notato che essa avrebbe così derogate le disposizioni del Codice di procedura penale. Rimase in sospeso fino al 1839. Recatosi in quest'anno in Napoli il cardinale Casaccini, trovò modo di farle dare esecuzione.

Ferdinando ritornava in Sicilia la seconda volta con la sposa Maria Cristina. Disposto il viaggio, le preparazioni in Palermo furono fatte con isfoggio e dispendio. Lo sfarzo e la lode si sfrenarono; non ebbero ritegno. Giunsero gli sposi regali nella fine del giugno, quando appunto, siccome richiedevano le usanze di superstizione, di credulità e di fanatismo, tutti i cittadini erano rivolti a' festeggiamenti per la santa Rosalia, vergine e martire, e per dippiù proteggitrice della città; la quale, per sua protezione, dopo gli strazj compiuti dalle epidemie o d'altro, era scampata a' pericoli. Festeggiato il sovrano con ischiamazzo e con rumore incessante, la curiosità, non gentile vaghezza, fece muovere i più lontani per vedere la regina, tanto in fama per intemerati costumi e per opere pietose. Grandi furono le accoglienze, prodigandosi agli sposi ogni generosità, trattenendoli lietamente. Del pari i Sovrani non si astennero di largire opere benefiche. Però, travisando i fatti, e mettendo in dileggio la parola che registra il vero, quando in Sicilia il mal governo rese odioso il nome di Ferdinando e de' successori, con temerità, si osò sostenere, che i Siciliani non avessero allora bene accolti i due sovrani, e che il re, rimasto taciturno, avesse messo in paragone la prima fervorosa accoglienza con la seconda sì fredda. E questo non ha fondamento di verità: è una menzogna aggiunta alle migliaia, messe avanti da' patrioti postumi, che vivente Ferdinando lo lodarono e lo temerono; morto, e indi caduta la dinastia, accozzarono villane parole, non soltanto per offenderne la memoria, ma ancora per volere cancellare le opere nefande compiute da loro!

In Napoli erano stati nel giugno Luigi Jourdan da Tolone e Victor Bertrand da Metz, noti in politica, sorvegliati rigorosamente per le idee liberali, e non poco temuti. La stretta vigilanza li seguì fino all'uscire degli Stati: e lasciata Messina, da ove avevano preso un lontano imbarco, il Direttore della

polizia, per meglio ingraziarsi il Governo, scriveva, che i medesimi *giunsero in Messina da Napoli nel giorno 4 giugno, che si provvidero di passaporto per Alessandria di Egitto, ed il dì 9 medesimo per Zante* (1). Ora lo Jourdan e il Bertrand, dopo avere compiuto qui il mandato politico affidato loro, si recavano altrove per lo stesso obietto, siccome dan fede altri ragguagli di esploratori inviati da luoghi stranieri. Non minore rigoroso contegno era tenuto per Pietro Gentile, artista di canto. Si era egli fermato in Palermo nel 1833, esercitando in un teatro la sua professione, e la polizia, tollerandone la presenza, non aveva lasciato di spiarne i passi. In Napoli, nel seguente anno, gli fu interdetto il ritorno in Sicilia; poichè, ormai, troppo noto ch'egli, nel 1832, era stato espulso da Cesena per complotti co' liberali. Espulso dalla Toscana, dal Modenese e dal Piemonte, ed esiliato dagli Stati Pontificj unitamente alla moglie, sospetta per i medesimi motivi di cospirazione, si negò ad ambi anche la dimora negli Stati napoletani; inculcato avendo il Ministro al Gentile *di cambiar cielo* (2).

In Malta si era fermato un agente della polizia, deputato a riferire quanto lì accadeva. Dopo avere riferito sulle mene ordite dal Murat e dal Carrascosa, faceva sapere che l'architetto Fattiboni e gli avvocati Canuti e Ceccarelli, congiunti intimamente col Bianchi, cacciati come ribelli dagli Stati del papa, si erano dalle isole allontanati, trasferendosi dapprima in Malta, indi in Marsiglia; e che ora, anche amnistiati, si erano nuovamente ricondotti in Malta. Non comprendendosi le cause di un tal ritorno, si scuopre, in seguito a indagini, essere eglino in istrette relazioni col Fastieri, col Romano e col Colella: degli ultimi due de' quali tale la severità de' connodati: il Romano si giudicava aver fatto penetrare i carteggi segreti de' liberali italiani, ed essere stato in Corfù, per abilità, tenuto in pregio dal De Conciliis e dal Carrascosa. Nato in Arpino, in Terra di Lavoro, la Commissione militare di Capua lo aveva condannato a morte (3). Poi, fattagli grazia della vita, con decreto sovrano del 16 agosto 1825, iscritto alla classe terza, non gli era concesso di restituirsi negli Stati senza una novella

(1) Questo riscontro in seguito a nota delli 11 giugno del Ministro Franco: *Ho io conosciuto, che i due Francesi Luigi Jourdan e Victor Bertrand, dopo essere stati in questa capitale sotto la più accurata vigilanza, perchè soggetti che in Marsiglia tennero una condotta sospetta sotto il rapporto politico, sono ne' decorsi giorni partiti per Messina (Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria;* Anno 1834).

(2) Vedi *Documenti*, III.

(3) Vedi *Documenti*, IV.

concessione. In peggiori sorti versava il Colella, da Campo, nella Calabria ulteriore I^a^. Esiliato, regnando Francesco I, aveva goduto il benefizio dell'indulto del dì 18 dicembre 1830, potendo per esso rimpatriare. Però da Malta, con mentito nome, varie volte aveva viaggiato in Messina, ed imputato di far parte della setta de' *Veri patrioti,* fondata nel 1826 in questa città, fu emesso ordine di arresto (1). La condotta politica, biasimevole, lo privò dell'indulto, dato da Ferdinando nell'ascendere al trono; e anzi il dì 1 luglio 1831 s'imponeva che, penetrando nelle Calabrie, fosse tratto agli arresti (2).

Siffatte agitazioni toglievano la tranquillità. Intanto il benessere materiale, di cui tanto godeva la Sicilia per l'ubertoso territorio e per gli sbocchi marittimi, faceva trascurare que' progressi civili, i quali avrebbero contentato il popolo, che non più voleva rimanere nel fitto buio, convinto che le generazioni di questo secolo erano destinate a distruggere il passato obbrobrio!

DOCUMENTI (3).

I.

Il Ministro Segretario di Stato del Luogotenente in Sicilia a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Eccellenza. — S. E. il signor Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri in Napoli con due Ministeriali ambe con la data de' 15 Dicembre ultimo, ha fatto con una di esse conoscere, che gli esuli, Regi Sudditi dimoranti in Marsiglia, falliti nell'ultimo tentativo di cospirazione fatto ne' Reali Dominj, continuavano ne' loro intrichi, servendosi del quasi giornaliero numeroso arrivo di bastimenti Napolitani in quel Porto, e delle mensuali comunicazioni con Malta, e di là colla Sicilia, colla quale dicesi essersi stabilito un regolare contrabando. E coll'altra Ministeriale ha palesato che Achille Murat accompagnato da un Calabrese e da altri due individui siasi forse sotto mentito nome imbarcato in Londra nella metà dello scorso novembre, per trasferirsi in Malta, ed indi in Civitavecchia, e quindi ha raccomandato la più scrupolosa sorveglianza onde evitarsi che la mentovata Comitiva possa o direttamente qui recandosi

---

(1) Si riteneva avesse la medesima ancora occulta esistenza; se bene non provata dalla Commissione suprema nel 1830.

(2) Vedi *Documenti,* V.

(3) Tratti dall'*Archivio di Stato,* di Palermo, anno 1834.

o per via di segrete corrispondenze turbare la tranquillità de' Reali Dominj

Date le opportune disposizioni di vigilanza al Direttore Generale di Polizia con l'incarico di far rivelare quello che avrebbe in assunto adottato, ha riferito, ch'ei non ha potuto da una parte che adoprare gli opportuni mezzi di esplorazione, e di sorveglianza, ch'egli vuole sempre adottare più o meno, ed in proporzione della tela delle indagini, che la diversità dei casi presenta. Ma poichè anche in ciò la Polizia ha un limite dipendente da quello delle sue assegnazioni, quindi anche questo mezzo deve riputarsi ordinario rispetto alla generalità del servizio, oltre che non è esso adoperabile, se non in quei casi i quali offrono così fatte particolarità, circostanze che possono dar materia ad una investigazione speciale e precisa.

Che l'enunciate notizie sono così vaghe, e manchevoli di dettagli, che inutilmente riuscirebbe un'apposita esplorazione e conseguentemente nell'atto che ha richiamato fortemente l'attenzione de' principali pensionari sulle nozioni ricevute, ho raccomandato loro coi più energici impulsi lo esercizio della più stretta sorveglianza rispetto ai mezzi che da essi difendono, ho fatto osservare di rendersi necessaria la indicazione del legno su cui i suddetti di Murat e Compagni imbarcaronsi partendo da Londra, e la notizia dei connotati, o indizi personali, se non di tutti, almeno di alcuni di essi, e precisamente del Murat; da poichè senza queste traccie sia che vogliono qui introdursi clandestinamente, sia che possono venirvi con carte false, o procacciate facilmente, si confonderebbero nella numerosa massa degli esteri che continuamente tragittano per questa Isola; e de' quali non pochi si rendono anche sospetti. Che insormontabili ostacoli s'incontrano sempre dalla Polizia nello scoprire le criminose corrispondenze con Malta finchè sussisterà nel mezzogiorno di questa Isola una via aperta al contrabbando, e specialmente riguardo alle provenienze di quella. — Che inutile sempre riesce qualunque più scrupolosa sorveglianza ove i nemici dell'ordine pubblico potessero amalgamare i loro pravi disegni coll'interesse de' contrabbandieri. Dapoichè se i mezzi straordinarii delle Finanze non riescono nè a scoprire, nè a rompere in piccolissima parte i traffichi, ciò che possano anche racchiudere di pregiudizievole alla pubblica quiete? Ciò essendo porta avviso l'anzidetto Direttor Generale che non siavi altro espediente a prendere se non che quello di tenersi in Malta de' fidi esploratori, i quali mischiandosi colà co' liberali, e precisamente con quelli nazionali, che vi si trovano rifuggiti, possano estrinsecarsene i disegni, le trame, e la intelligenza che hanno con questa Isola.

In appoggio di siffatta proposizione ha fatto presente, che un tal espediente fu non ha guari adoprato in occasione di altro simile tentativo, che si attribuiva al detto di Murat previa la speciale autorizzazione del Governo, e co' mezzi straordinari dal medesimo somministrati. E quindi lascia al superiore arbitrio del Governo il risolvere se vorrà ora nuovamente ricorrere allo stesso provvedimento, o suggerirlo solamente al Ministero della Polizia Generale in Napoli perchè esso direttamente lo adoperi; nell'intelligenza, che coi soli mezzi di ordinaria sorveglianza in Sicilia difficilmente si potran suddette trame scoprire, anzi è da supporsi, come è avvenuto sinora, ch'essi riusciran del pari infruttuosi e per l'avvenire malgrado tutta la energia, che vi si adopera.

Il Ministro degli affari Esteri in Napoli nell'aver fatto conoscere i timori concepiti, che gli esuli Regj sudditi residenti in Marsiglia, ed il noto Achille Murat, ed altri potessero oprare in danno della pubblica tranquillità di questi Reali Dominj, suggerì la più scrupolosa sorveglianza,

onde evitarsi, che i suddetti di Murat e Compagni qui recandosi, o in altro modo, riuscir potessero ne' loro pravi disegni.

Date le occorrenti disposizioni al Direttor Generale di Polizia, ha questo fatto osservare il bisogno di aversi i connotati di quest'ultimi individui per conoscersi nel caso che con finti nomi, e false carte v'introducessero in questi Reali Dominj. Ha fatto altresì presente, che ove le prave pratiche de' nemici dell'ordine pubblico si amalgamassero coll'interesse de' contrabandieri, inutile riuscirebbe, come è sinora riuscito, qualunque mezzo di esplorazione, e di sorveglianza, e quindi si è avvisato di proporre, qual unico espediente all'uopo confaciente, di tenersi in Malta de' fidi esploratori, i quali mischiandosi colà co' liberali, e precisamente con que' nazionali, che vi si trovano rifuggiti, possono estrinsecarsene i disegni, le trame, e la intelligenza che hanno con questa Isola. Espediente, ha soggiunto, che fu non ha guari riautorizzato specialmente da questo Real Governo, e con mezzi straordinarî dal medesimo somministrati in occupazione di altro simile tentativo, che si attribuiva al detto di Murat, perlocchè dipenderà dal superiore suo arbitrio se voglia anche ora adoprarlo o suggerirlo solamente al Ministro della Polizia Generale perch'esso direttamente lo adoperi.

II.

Il Consigliere di Stato Ministro Segretario per gli Affari di Sicilia in Napoli al Ministro presso il Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, Palermo.

Napoli, 12 marzo 1834. — Eccellenza. — Il Ministro degli Affari Esteri mi ha rimesso due esemplari del fac-simile di una lettera scritta di pugno del noto Giuseppe Mazzini di Genova. Capo della così detta Giovane Italia, ed attualmente alla testa di rivoltosi Italiani e Polacchi che han fatto un tentativo sulla Savoja. Potendo essere utile alla Polizia di cotesta parte de' Reali Dominj l'aver conoscenza della scrittura di un sì famigerato rivoluzionario, mi do la premura di trasmettere a V. E. i due esemplari dell'enunciato fac-simile, onde possa farne l'uso che giudicherà conveniente. Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia Antonino Franco.

Lettera inedita di G. Mazzini alla Madre.

Madre mia. — Eccovi le due linee del sabbato — magre magre tanto più che non v'è movimento in tutta la superficie della Francia — se non nella Vandea, dove si continua a gridare Enrico 2° — e ad Uzes dove s'è proclamata la repubblica. Il resto è una stagnazione completa — un mare morto — una pozzanghera. Il Sifippo ha intenzioni feroci: non so se avrà coraggio di eseguirle, o di tentarle.

Il cholera va al diavolo. Le quarantine non meno seccanti paiono più costanti — sapete voi nulla se abbiano intenzione di diminuirle, o sopprimerle?

È probabile che io mandi un baule di mia roba vecchia al Sig. G. B. Ricci col primo vapore. In tal caso siate avvisata, e avvisatelo: onde ve lo mandi.

Abbracciate il padre, la sorella, ed amatemi come vi ama il vostro

GIUSEPPE.

III.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli a S. E. il Consigliere di Stato presso S. A. R. il Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, Palermo.

Napoli, 28 Giugno 1834. — Eccellenza. — Questo signor Ministro della Polizia Generale con suo officio di jeri mi ha partecipato quanto segue:
« L'allontanamento da Cesena del Cantante Pietro Gentile di quella « città, a causa dei di lui contatti con quei liberali, coi quali divideva « decisamente la opinione, e la di lui presenza in Palermo, occasionarono « nel 1832 i miei uffizi a quel Ministro intorno alla inconvenienza del « soggiorno di questo attendibile soggetto in quella Capitale. Ma poichè « trovavasi il Gentile impegnato nella Impresa Teatrale, impegno il « quale andava a cessare nel seguente anno 1833, si stimò di non farsi « novità sino a quest'epoca, e intanto fu egli sottoposto colà a severa « vigilanza.
« Terminato l'anno teatrale, io fui informato, che lo stesso Cantante « era partito da Palermo qual incaricato di quella commessione di Teatri, « onde scritturare nell'Estero nuovi attori; circostanza la quale indicava « il progetto di far ritorno in Sicilia.
« Vidi allora il bisogno di partecipare a V. E. il Ministro degli affari « Esteri le occorse circostanze, e lo pregai a voler disporre che fossero « vigilati gli andamenti del Gentile all'Estero. Mi pervennero i primi « riscontri della prelodata S. E. e da essi più particolarmente rilevai i « passati abberramenti del Gentile in linea politica; causa del divieto « di accedere non solo in Toscana; ma ancora nel Modenese, e nel « Piemonte. Recentemente poi per lo stesso mezzo ho raccolto, che, per « ordine della Segreteria di Stato in Roma, tanto il Gentile che la di « lui moglie sono stati rigorosamente esiliati da tutti i Dominj Pontificj « per la di loro riprensibile condotta politica. — Pervenuto intanto in « questa capitale il cantante in parola colla idea di trasferirsi in Palermo « verso la fine di Luglio, io non solamente ho creduto indispensabile « la misura di inibirgli di far colà ritorno, ma gli ho fatto ancora « sentire, che procurasse di cambiar cielo, uscendo dai Reali Dominj.
« Credo opportuno di partecipare a V. E. queste particolarità per « quell'uso, che nella sua saviezza stimi conveniente ».
Mi do quindi la premura di farne parte all'E. V. per sua intelligenza ed uso che voglia credere conveniente. — Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia Antonino Franco.

IV.

Il Ministro presso la Luogotenenza di Palermo al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 18 settembre 1834. — Eccellenza. — Il Direttore Generale di Polizia con ufficio de' 9 stante mi ha dato conto, che lo stesso individuo, che anni due circa addietro, per le riservate prevenzioni allora

ricevutesi sulle criminose intenzioni di Achille Murat, e suoi emissarj, fu per disposizioni del Governo spedito in Malta, e nelle Isole Jonie (locchè formò soggetto di non pochi rapporti di questo Real Governo in diritto di riscontro a cotesti signori ministri per gli Affari Esteri, e della Polizia Generale) e rese con suo foglio de' 3 stante consapevole segretamente, che l'architetto Fattiboni, ed i due avvocati Canuti e Ceccarelli rivoltosi dello Stato Romano, i più intimi congiunti del conte Bianchi, che delle isole, in compagnia del relatore, passarono in Malta, e indi in Marsiglia e che infine amnistiati restituironsi in Ancona, sono già di nuovo comparsi in Malta, e che una siffatta circostanza merita l'attenzione del Governo, dapoichè ha fatto riflettere, che i medesimi sono gli amici diretti dei più interessanti rifuggiti liberali napoletani alla Valletta come Romano, Colella, Fastieri, ed altri; il primo de' quali si crede essere stato colui che ha mantenuto, ed ha fatto penetrare il segreto carteggio de' liberali d'Italia, uomo molto vantato da de Conciliis in Corfù, e tanto stimato da Carroscosa in Malta pe' suoi numerosi rapporti in tutto il Regno, e nello Stato Romano. Il secondo ha rammentato essere quel Colella da lui altre volte menzionato, come facente gli stessi transiti da quella Isola in Messina sotto mentiti nomi; ma che per la stretta sorveglianza dal detto Direttore Generale disposta non vi era notizia, che dopo la circolare di arresto emessa qual un degl'imputati della setta de' veri Patriotti in Messina fosse realmente colà ritornato. E siccome per il Real Decreto di grazia in assunzione al Trono è estinta l'azione penale contro il Colella, e perciò potrebbe essere probabile ch'ei si restituisse in Messina, così non ha lasciato il mentovato Direttor Generale rinnovare a quell'Intendente le sue premure onde vegliarsi sul di lui ritorno e sottoporsi ad una strettissima visita al momento che farà ivi per approdare, e di disporre altresì una destra sorveglianza del Banco di negozio dei signori Sanderson e de' mercanti Savarese, zio e nipote, l'uno in Messina, l'altro in Caltagirone, amici dell'Abate Bartolomei, che il relatore ha palesato, che ad onta della grazia Sovrana ottenuta, ricominciato avesse a dare sospetti della sua condotta, e co' quali tutti si vuole che il Colella mantenga dei rapporti. E nell'atto che ho io rescritto al cennato Direttor Generale che rimanevo inteso delle disposizioni, che avea Egli impartite in proposito, mi reco a dovere d'informarne l'E. V., affinchè si serva farne quell'uso che crederà conveniente.

V.

Il Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli al Consigliere di Stato Ministro del Luogotenente in Palermo.

Napoli, 4 ottobre 1834. — Avendo io comunicato al Ministro della Polizia Generale quanto V. E. si servì manifestarmi col suo ufficio del 18 settembre scorso, relativamente a talune notizie pervenute da Malta a cotesta Polizia, mi ha il medesimo dato i seguenti ragguagli sul conto dei due regj sudditi di cui si tien proposito nel citato ufficio cioè Romano e Colella.

Biase Romano di Arpino in Terra di Lavoro per imputazioni di Stato fu condannato a morte della Commessione Militare di Santa Maria di Capua. Ma ottenne grazia, ebbe l'esilio, e con determinazione Sovrana

dei 16 di Agosto 1825, si ordinò che rimanesse addetto alla 3ª classe, cioè di non poter rientrare ne' Reali Dominj senza Real permesso.

Giuseppe Colella di Campo in Calabria Ulteriore VIª fu allontanato dal Regno per diverse abberrazioni politiche, ma in esito dell'indulto Sovrano dei 18 di Dicembre 1830 era stato ammesso a goderne il favore, abilitandosi a rimpatriare. Ma dimorando in Malta, mostrò il più biasimevole contegno, ed osò accogliere con somma ingratitudine la Grazia Sovrana. Quindi S. M. nel Consiglio ordinario di Stato del 1° di Luglio 1831 ordinò che fosse escluso dai Reali Dominj. E quest'ultima determinazione venne partecipata non solo al Ministro degli Affari Esteri nel dì 9 Luglio 1831; ma anche a cotesto Real Ministero, in data dei 9 Maggio 1832 oltre di che si diedero gli ordini corrispondenti, acciò Colella fosse arrestato qualora di ritorno in Malta penetrasse nelle Calabrie. Da tali elementi ha dedotto l'anzidetto Ministero, che se per l'indulgenza Sovrana de' 18 Dicembre 1830 poteva Colella rimpatriare, egli demeritò un tal favore, e sussiste tuttora permanente il divieto del dì 1° Luglio 1831, onde apparterrà alla saggezza di cotesto Governo il coordinare quelle disposizioni che potranno sembrare adeguate per questo individuo, mentre Egli va a rinnovare l'incarico agli Intendenti delle Calabrie pel di lui arresto, se mai si avvisasse di ritornarvi.

Io mi do la premura di comunicare tutto ciò all'E. V. perchè si serva farne l'uso conveniente.

CAPITOLO QUARTO.

Ragguagli degli Stati esteri — Il Principe Leopoldo richiamato in Napoli — Rapporto storico sulle condizioni della Sicilia — Morte di Vincenzo Bellini — Di un nuovo giornale — D'uno scritto trasmesso da Milano Di emissarj della « Giovine Italia », specialmente del Viani, del Vandessen e del Désanges — Macchinazioni in Corsica — Morte di Maria Cristina — Del generale Alvarez, del Bargues e di un Comitato centrale in Spagna — Il colèra in Napoli — Di un battello a vapore.

Continue e gravi divenivano le diligenze del Ministro degli esteri, in cui erano riposte le speranze di quiete e di sicurezza dello Stato. Qualche volta incorre in esagerazioni, ma le medesime hanno un fondamento, e il gabinetto napoletano non rimane ignaro di qualsiasi riunione, o di complotti, tendenti a rivolgimenti politici in Italia. Il dì 16 marzo 1835 giungeva in Palermo una nota di emigrati Polacchi, partiti da Trieste e arrivati in Marsiglia: su' quali varj governi, dopo i moti del 1830, avevano sospettato, nè era dato loro potere vivere tranquillamente in alcun luogo, perchè troppo temuti per le azioni (1). Nascevano, del pari, sospetti per altri creduti ribelli, perchè colpiti, nei passati anni, da condanna o da pena d'esilio. Ne' mesi di marzo e di aprile continuo travaglio per le relazioni giunte dagli Stati

(1) Note des officiers Polonais réfugiés en ce port le 12 Janvier sur le brik de commerce Autrichien le *Zeo*, capitaine Scopinich, venu de Trieste pour Marseille.

1° Mall. Lorinski (Léon) âgé de 38 ans, natif de Lysin (Volchinie) accompagné de son doméstique Jean Leankonski, âgé de 12 ans, natif du même pays. 2° Iavvorscki (Jacques) âgé de 38 ans, natif de Bukaczovoie. 3° Pietrivki (Léonard) âgé de 26 ans, natif de Zutkow Volchinie. 4° Szuronicwski (Albert) âgé de 36 ans, natif de Gzzgbowa (Idem). 5° Beliki (Jérôm) âgé de 38 ans, natif de Popon (Bologne). 6° Le comte Ladilas Moszynski, âgé de 43 ans. natif de Gynotoro (Ukranie). Du 6 Janvier 1835 débarqués à Leombes du brik autrichien la gracieuse *Sophie*, naufragé le même jour au dit lieu, venu de Malta pour Marseille. Le Chevalier de Lépine (Jean) ex-Major des armées Polonaises.

stranieri; e in esse il Ministro da Napoli fa notare la prossima venuta in Italia di quattro emigrati, che sarebbero mossi dalla Corsica. Indi dà nota de' rifuggiti, partiti da Marsiglia per la Spagna, consapevoli che il Comitato di Parigi avesse *sospeso, fino a nuovo ordine ogni progetto di esecuzione contro l'Italia;* s'intrattiene sul giovane Saladini Corso, ritenuto *di perversi principj politici;* il quale, ritornando in Corsica, di lì, col pretesto di disbrigo di affari commerciali, si sarebbe introdotto in Italia. Non limitate le paure a' soli Italiani di varie regioni, aventi quasi un pensiero comune, l'occhio acuto delle polizie si fissava sugli stranieri, a' quali era dato mezzo più facile di potere viaggiare in Italia. Il Savojardo Vittorio Getroux, per la qualità di emissario delle sètte, è denunziato dal conte Giuseppe Costantino Ludolf, per essersi, clandestinamente, allontanato da Roma, andando in giro per l'Italia con nome non proprio (1).

Nel marzo era arrivato a Marsiglia il Fontana, cui il Console dà l'epiteto di *fameux;* e tale ritenuto, perchè, insorte le province centrali italiane, era stato aiutante di campo del generale Ollini; ed ora, dopo avere scontato in Milano la condanna del carcere di un anno, fingere, ritornando in Marsiglia, di riprendere le cure di commerciante; poichè egli è *le fidéle et dévoué correspondant et commissionnaire de la Ieune Italie et du comité de Paris.* Il Fontana turba colla sua presenza il Console degli stati napoletani, che, con premura e risentimento, ne scrive al Ministro in Napoli (2).

La Legazione pontificia, in una nota singolarissima, fa notare che molti cospiratori esteri, per tener lungi ogni sospetto da loro, viaggiavano poveramente. Provenienti dalla Francia e da altri Stati, credevan questo modo facile di potersi introdurre,

---

(1) Vedi *Documenti*, I.

(2) Questa la lettera del Console in Marsiglia al Duca di Gualtieri, senza firma.

Marseille, 28 Mars 1835.

Le fameux révolutionnaire *Fontana*, de Milan, qui quitta, en 1831, Marseille et la maison de commerce de Claude Clore, où il travaillait, dépuis environ trois ans, pour aller ce joindre et faire partie des insurgés de l'Italie Centrale, aussi il fût aide de Camp. du Général Ollini, qui furent faits prisonniers ensemble, et conduit à Venise, d'où il fût transféré à Milan, où il fut jugé, et condamné à une année de prison: il vient de nouveau d'arriver vendredi dernier en cette ville, où il va reprendre sa place chez Mr. Claude Clore, ce qui le mettra à même, comme pour le passé, d'être le fidéle et dévoué correspendant et commissionnaire de la Jeune Italie, et du comité de Paris, par la facilité que lui fournit cette maison de commerce, qui est consignataire des bateaux à vapeur Napolitains. (Dall'*Archivio di Stato* di Palermo; anno 1835).

come già avevano fatto, negli Stati del papa e ne' dominj napoletani. Questa circostanza, considerata tale da potere arrecare nocumento per l'avvicinarsi degli uomini della rivolta, si tenne presente per le minute investigazioni; poichè il Ministro aveva dovuto inculcare più severi ordini per ciò che gli era stato riferito da Marsiglia. Nè il Console si era tratto in inganno, ma tutto aveva ben chiarito, rendendo a notizia del Governo di Napoli (1). Uomini e vicende sono ritratti con iscrupolosità; ed oggidì, corsi più che due terzi del secolo, non ignari di quegli avvenimenti, ci compiace l'avere notizie particolari, abbisognevoli alla fedeltà storica, cotanto massacrata con petulanze e stranezza di visioni. Il Governo di Napoli non si attiene alla timidezza degli altri, ma non procede spensierato, e nelle congiure de' più remoti siti si addentra, per mezzo dell'abilità degli esploratori, e per le assidue fatiche compite da' Consoli; interessati questi a interrompere le relazioni per ispegnere le vive fiamme della rivolta. Il lavoro instancabile faceva credere che le grandi capitali o le piccole città fossero destinate a preparare il movimento politico; talchè le notizie di ieri, o l'oggi o il domani non trovavano punti di contatto, ma quel contradire, che spesso viene a guastare ogni studio. E questo era segno d'abilità de' congiuratori! (2).

Il Principe Leopoldo per la bontà e i modi familiari era in Palermo assai stimato. Nel viaggio, intrapreso per varj luoghi dell'Isola, gli erano stati tributati onori ed ammirazioni per il piacevole e onesto contegno tenuto. Però egli aveva troppo chiesto in pro de' Siciliani, e le mire di un buon governo dovevano essere al più presto annientate. I Ministri napoletani concepivano, per sempre peggiorare le sorti della Sicilia, di metter sospetto sull'animo del re, affinchè richiamasse il fratello dalla luogotenenza. Facile fu trovare il modo. Nel carnevale di quell'anno 1835 il principe aveva scelto ad argomento d'una masche-

---

(1) Vedi *Documenti*, II.

(2) Curiose notizie son queste, che si riferiscono a quelle sorde mene. Vi era credenza in tutto, anche ne' discorsi più sconcordanti.

« Il cavalier Paternò che è venuto da Londra, dimorò qualche tempo a Parigi, alloggiato nell'Hôtel d'Italie, indi passò, come ei scrisse, da Marsiglia: ritornando in patria, non faceva qui mistero delle disposizioni de' suoi compatriotti. Il generale Pepe, ed il generale Carroscosa, non che altri Napoletani che sono qui, dicono ancora, che tutti gli elementi alla rivolta sono pronti in quell'Isola, e che al menomo indizio di Guerra tra l'Inghilterra e la Russia mediante l'opera della prima, la Sicilia verrà sul momento rivoluzionata. Queste cose si ripeterono ancora da chi va e viene da Londra, e si scrivono colà da coloro che vi si trovano » (*Archivio di Stato* di Palermo; anno 1835).

rata splendida e ricca la entrata del Normanno Ruggero in Palermo; e fu molto applaudita, ricordando essa un antico fatto, memorando nella storia siciliana. Si fecero credere a Ferdinando molte cose non vere; e conghietturando questi che il carro avesse potuto avere del simbolico, riaffermandosi ne' sospetti che i Siciliani avessero amato eleggere il fratello per costituirsi in regno indipendente, ordinò subito la spedizione di una fregata in Palermo per l'imbarco del principe. L'allontanamento di lui cagionò assai dolore ai Siciliani. Funzionando il Campofranco, sentirono le prime conseguenze, vedendo sostituiti al Ministero i due direttori siciliani da due napoletani; e vedendo da quel momento, cessate le tolleranze politiche, cadute le speranze d'una vita prospera (1).

Partito Leopoldo, e richiamato in Napoli colla scusa di un viaggio diplomatico, fu richiesto al comandante della Gendarmeria un rapporto storico, in cui, minutamente, s'avesse avuta la descrizione dello stato dell'Isola, raccogliendo da' varj Distretti gli accaduti a ogni metà di mese. Era allora maggior comandante Paolo Simoncelli, non isfornito di accorgimento, poichè nella cennata relazione, spedita i primi giorni del maggio, nella quale vi ha poco interesse delle opinioni politiche, egli si attiene soltanto a' turbamenti e disordini, nati per furti e per male opere di sangue nell' aprile. Appena un cenno sulla politica (2); se non che nelle brevi parole consacrate, un cenno per dare allo stesso un amplo schiarimento, scrive: *di ciò che è relativo allo spirito pubblico, prevengo farmi riservatamente conoscere in quai sensi si versino gli scandalosi discorsi, di cui ha Ella tenuto proposito nelle osservazioni fatte sullo spirito pubblico.* Ed allora mette in rilievo le discordanti opinioni, trattenendosi sul viaggio del principe, e su ciò che riguardava il ritorno dello stesso alla luogotenenza. Però se il decreto del viaggio rendeva paghi gli animi, divenivano turbolenti nel supporre che alla Sicilia fosse stato tolto il principe, come reggente la luogotenenza (3). Questi trastulli snervavano

(1) I due direttori, chiamati a coadiuvare alla luogotenenza il Campofranco, furono Giustino Fortunato, che resse poi il Ministero degli esteri, e Carlo Vecchioni. Quest'ultimo conservò sempre la condotta di magistrato integerrimo; ed è notevole ricordo, dopo la fucilazione di Gioachino Murat, che, invitato ad assistere al *Te Deum*, sollevata la voce, abbia risposto, che sarebbe stato meglio per un morto recitare il *De Profundis*, che cantare a gloria. E non v'intervenne!

(2) *Rapporto storico delle sette valli della Sicilia, Archivio di Stato* di Palermo; anno 1835.

(3) Vedi *Documenti*, III.

il popolo, cui, spesso, par tutto di possedere, quando può correre dietro un cocchio regale, e manifestare servitù co' prolungati applausi e col sottomettersi vigliaccamente!

Avvenimento notevole nel settembre del 1835 fu l'annunzio della morte di Vincenzo Bellini. Giammai popolo si levò così concorde d'entusiasmo; giammai condivise il più intenso dolore come al giungere questa novella infausta. Il Bellini, quindicenne, aveva lasciato Catania, sua città natale, per recarsi in Napoli, e lì nel Conservatorio, seguendo la tradizione dell'avo e del padre, attendere agli studj musicali. Da infante e da adolescente il suo genio si era rivelato, e trovatosi in Napoli, guidato da Nicola Zingarelli, seppe profondamente addentrarsi per sei anni nelle musiche del Durante, dello Jommelli, del Pergolesi, del Cimarosa, del Paisiello, del Pacini, del Mayer e del Rossini; di tutta quella generazione di sommi, che seppero conservare all'Arte le ispirazioni e le forme più veraci e più conformi all'indole italiana; e ciò nella decadenza. Uscito Vincenzo Bellini dal Conservatorio napoletano, si rese subito celebre con musiche immortali, che si ripeterono su tutti i teatri d'Italia e nelle altre nazioni. Dopo le prove di scuola *Adelson* e *Salvini* e la cantata *Ismene,* cotanto applaudite, la *Bianca e Fernando,* in cui vi ha freschezza d'armonia e d'orchestra, e che tanto esaltò il publico del *San Carlo,* diede il Bellini in meno di tre lustri le famose opere: *Il Pirata, La Norma, I Puritani e i Cavalieri, La Beatrice di Tenda, La Sonnambula, La Zaira, I Capuleti e i Montecchi.* Non seguendo, come fece, con istento, la turba degl'imitatori, la potenza geniale degli estri del Rossini, il Catanese sulle tracce del Paisiello e del Mozart, commosse e strappò le lagrime; e fu questa la superiorità della sua gloria; poichè egli fece provare, come nessun compositore al mondo, in sì alto grado, e spesso, il *piacere del piangere.* Gli furono un valido aiuto il poeta Romani, gli artisti Pasta, Malibran e Rubini, ma cessati costoro da' loro impegni, le opere belliniane rimasero immortali, risonando di gloria il suo nome in tutto il mondo; compianto per la morte avvenuta in teneri anni: compianto similmente al Mozart, famoso pel *Don Giovanni,* la cui vita si spense a trentacinque anni!

Allo splendore artistico si era aggiunto il sentimento patriotico, che tanto infiammava le popolazioni; e questo sentimento si accalorò all'udirne la morte. Poeti, critici e artisti confusero il loro dolore, e dappertutto, dagli angoli più remoti di Sicilia a' limiti estremi d'Italia, fu pianto universale da' cittadini separati da barriere. Le Academie tutte plorarono la morte del giovine, ammirato in tutto il mondo, e al tributo del pianto uscirono

grida di esasperazione, che misero in sospetto il Governo, parendogli, senza punto ingannarsi, che le popolazioni delle città divise, riunite per tale luttuosa circostanza, cessassero in avvenire di essere disgiunte. E qui, non potendo rammentare i cento e cento scritti dettati per la morte del Bellini, do un esempio delle idee arditamente espresse da un giovine, che indi dedicò tutta la vita agli studj storici e alla libertà della patria. Nella sola città di Messina pel Bellini furono publicamente pronunziati quattro discorsi (1); ma di essi destò vivo interesse quello del ventenne Giuseppe La Farina, il quale, quantunque imperfetto nelle forme, fu protesta, e la polizia restò scandolezzata. Del *Pirata* disse: « Era un'opera, che dava il quadro d'un passato tempo in Italia, mostrava la tirannia d'un Duca di Caldara, l'amore infelice d'un misero Siciliano — Era una lezione di morale ricavata da patrie cronache — Era un cantico di dolore su i popoli oppressi dalla prepotenza — Una esagerazione su coloro, che vogliono comandare agli affetti, abusando del supremo potere — Una mostra della divina vendetta — Era infine un'azione di Romani e Bellini conforme al loro sentimento, un'opera, che tendeva al santissimo scopo di giovare dilettando; ed il diletto fu generale; il giovamento timido, ma progressivo ». Più maestosa è la parola al ricordo delle discordie cittadine, e talmente da non potere dubitare in avvenire delle intenzioni ribelli del giovine scrittore. Scrisse: « Vi fu un tempo, in cui le divisioni furono più tremende e sanguinose, gli stessi concittadini fra loro divisi: Bianchi e Neri, Capuleti e Montecchi, Guelfi e Ghibellini, Monaldi e Filippeschi (non parlo dei Merli e Malvezzi, che più da vicino ci riguardano: divisione che lasciò piaghe profonde non rimarginate, e forse non rimarginabili). Nomi fatali che fecero spargere tanto sangue in Italia, e ricoprirono d'ossa italiane il paese dei cedri, e degli aranci! Nomi fatali, che sparsero i semi d'una discordia, che ovunque fruttò sangue e fratricidi, e che fin oggi, che ci vantiamo in secoli di lumi e di civiltà, non s'è potuta estinguere, solo si è in parte diminuita, perchè fra abitanti d'una istessa città non rattrovasi; ma resa più fatale (se non sanguinosa) perchè tra città e città alimentasi. Ora in quei tempi nei quali una opinione era delitto; un fratricidio virtù; un gonfalone segno di uccisioni;

(1) Ventimiglia Domenico, *Biografia di V. Bellini* (Messina 1835) — La Farina Giuseppe, *Elogio del cav. V. Bellini* (Messina 1835) — Gemelli Carlo, *Elogio in morte di V. Bellini* (Messina 1836) — Brigandì Pietro G., *Elogio funebre in morte del cav. V. Bellini* (Messina 1836). Notate queste monografie dalla *Nuova Enciclopedia Italiana*, vol. III, pag. 374; Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1857.

una campana tromba di guerra, Bellini con la sua *Giulietta e Romeo* ci trasportava. Non dico come gli animi erano esaltati al finale del 1° atto, quando Romeo e Giulietta intuonavano su quelle magiche note — *Questo dì non fia l'estremo — ci rivedremo almeno in Ciel* — come inteneriti allo — *Stagnate o lagrime;* come strazianti al risveglio di Giulietta ed alla morte di entrambi; solo ricordo, che uscivamo dal Teatro maledicendo alle discordie italiane, ed alle guerre fraterne! » (1).

Le divisioni delle città da quell'anno cessavano fra noi, potendosi affermare che la morte di Vincenzo Bellini congiunse gli animi de' Siciliani, che da allora non nutrirono più la efferatezza delle rivalità del 1820. La memoria del Bellini frattanto divenne un sacro ricordo, e furon credute sincere le parole di Felice Romani, che togliamo dalla *Necrologia:* « Catania, ov'egli nacque; Napoli, ov'ebbe scuola; Milano, che gli compose la bella corona di cui fu adorna la sua giovinezza; Parigi, che gli fu cortese di ospizio e di gloria; ogni luogo infine, ove penetra la luce delle arti, la fiamma dell'ingegno e l'amore del bello, lamenteranno cotesta face estinta anzi tempo, e piangeranno la perdita del sublime giovane, come perdita comune » (2).

Siffatte dimostrazioni generose incitavano il Governo ad essere più circonspetto (3), sì che, nel finire dell'anno, molto zelo si poneva per impedire la diffusione della *Rivista Straniera,* creduta organo de *La Giovine Italia,* nelle apparenze letteraria, per evitare gli ostacoli, ma di intenzioni politiche. Molto rumore menò il Ministro da Napoli; e conoscendosi il nome di Gaetano Massa, incaricato per la distribuzione della *Rivista,* facendola pergiungere da Napoli a Messina, era inculcata la più esatta vigilanza per la scoperta de' rei e per la proibizione della vendita, che sarebbe stata clandestina. Però se lo scalpore fu significante, la *Rivista* non fu veduta! (4).

---

(1) Elogio del cav. Vincenzo Bellini letto nell'Accademia Peloritana il giorno 26 Novembre 1835, dal socio Giuseppe D.r La Farina, pagg. 10, 11; Messina, Nobolo, 1846.

(2) Bellini, *Memorie e Lettere a cura di Francesco Florimo;* Romani, *Necrologia,* pagg. 513, 515; Firenze, Barbèra, 1882.

(3) « *1 Novembre 1835* — Morto Vincenzo Bellini, il Decurionato catanese delibera di trasportare in patria le ceneri dell'illustre musicista e di erigere un monumento al grande Cittadino, invitando tutte le città consorelle a concorrere all'opera patriottica. Palermo e Messina vi si associano; ma l'odioso governo borbonico, che in qualunque onesta aspirazione cittadina trova segni di aperta ribellione, si oppone e tutto finisce lì ». (*Omaggio a Bellini nel primo centenario dalla sua nascita,* p. 272; Catania, Tip. Russo, 1901).

(4) Vedi *Documenti,* IV.

Trasmettevasi inoltre da Milano la notizia d'una insurrezione settaria nella imminente primavera, e un foglio, mandato a Napoli, giungeva alla luogotenenza, la quale, partito il principe Leopoldo, procedeva più severa nelle sorveglianze e ne' rigori. Lo scritto trasmesso non indicava il luogo dove sarebbe avvenuta la insurrezione; ma diceva dello stretto patto de' Lombardi e de' Napoletani. Il che non poteva considerarsi lievemente, chè ne' precedenti anni varie erano state le indagini e le rivelazioni per tentativi politici. Le parole accennanti alla riscossa prossima, in quell'anno 1836, non vogliono essere dimenticate, e qui ne facciamo ricordo.

Milan, 5 janvier 1836. — Monsieur. — Quoique persuadé qu'il y a une grande distance à parcourir entre les projets des révolutionnaires et leur exécution, une plus grand encore entre celle-ci et la réussite, on croit néanmoins ne pas dévoir omettre de vous communiquer que d'aprés une information secrète les sectaires de Naples et de la Romagne se vantent d'être préparés à un mouvement insurrectionnel qui aurait à éclater au printemps prochain sur le signal à donner par le parti républicain en France, et qui serait suivi par le reste de l'Italie, et de l'Allemagne même — Des fonds avraient été transmis en Suisse pour le Comité de Paris pour y faire imprimer des ouvrages qui ne pourraient plus être publiés en France dépuis l'adoption..... nière lois sur la p..... à la Lombardie i..... point de données..... faire croire à un..... de trouble.

Il Governo era sempre sospettoso e guardingo. Dal 1832 allo entrare del 1836 niuna gli era mancata esatta notizia sul Mazzini e sugli emissarj della *Giovine Italia*: i segreti svanivano per la sincerità degli spionaggi, e spesso le delazioni giungevano celeri per mezzo dei meno creduti colpevoli. Un Viani, di cui mancano a noi le notizie, era additato dalla polizia milanese, che così si esprimeva col Ministro in Napoli. — Milan, 30 janvier 1836 — Monsieur — Ie viens d'apprendre d'une manière positive que Mazzini a envoyé un certain Viani come emissaire de sa propagande a Naples. Quoique il soit déjà de retour de sa mission il sera toujours utile à la police de Naples de faire faire des recherches à son égard et sous le rapport de la conduite, qu'il a tenue, afin de connaître les personnes avec lesquelles il s'est trouvé en contact.

Ma ciò non bastando, sicuri oramai che le associazioni liberali, che si radunavano in Marsiglia, a Madrid e nella Corsica, avessero preso di mira o la Sicilia o il Napoletano per una compatta insurrezione, e che questo era stato proposto dal Mazzini, ed averlo confidato scrivendo una lettera, vien riferito da

lungi che tra' propagandisti del movimento republicano, erano assai pericolosi il Vandessen e il Désanges, l'ultimo dei quali, precedentemente, si era annunziato col nome di Désedanges (1). Le lettere di rivelazione e le note diplomatiche correvano frettolosamente, e il Delcarretto trovava con facilità le colpe dentro gli Stati per carcerare e incrudelire. Egli, invecchiato nelle sètte, ora Ministro, pieno di esperienze di governo, esercitava l'alto suo uffizio con l'austerità del Giove tonante. Una corrispondenza da Roma lo rende sciente delle mene de' liberali in luoghi lontani da questi; ed egli, comunicando le notizie in Sicilia, ordina i mezzi da adoperare per fuggire i mali; e seminava intanto dolori nelle famiglie, gittava lo squallore nelle città. Il governo del papa, pontificando Gregorio XVI, concepiva con precisione gl'intendimenti degli emigrati affiliati ad associazioni liberali, e nel parteciparli si mostrava fedele, perchè non ingannato, non ingannava (2). D' altronde gli ecclesiastici stimavano una necessità il parlare aperto, poichè eglino, fermandosi sulle teorie di Lodovico Haller e del principe Canosa (3), desideravano oramai, anche dopo la trista esperienza del 1831, che i monarchi, congiunti, avessero voluto dare lo sterminio a un tale scompiglio sociale, che, con altre idee, voleva mettere a soqquadro la società umana; sicchè molti gli sforzi, ma vani, non bastando le forche e i supplizj d'ogni guisa.

Nella fine del gennaro 1836 era scesa nel sepolcro Maria Cristina di Savoja, da quindici giorni sgravatasi dell'erede della corona. A lei, più che la lode officiale, valse il pianto del popolo, valse la memoria rimasta perpetua: memoria di ricordi pietosi e sublimi. La pianse il popolo del Napoletano e quello di Sicilia. Amata perchè buona, e perchè, con atti esemplari e colla parola della preghiera, aveva indotto lo sposo ad essere mite e umano, correggendo molti errori della Corte, e risparmiando non pochi strazj al popolo (4). Compianta universal-

---

(1) Vedi *Documenti*, V.

(2) Vedi *Documenti*, VI.

(3) Del primo non dimenticabile è il libro *Ristaurazione della scienza politica*, Foligno, 1827, che si può dire la teorica più completa del dispotismo; del secondo la famosa *Lettera della esperienza ai re della terra*.

(4) « Questa buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito, lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita. Punite, ella gli diceva, se per bene dello Stato è necessario punire, ma sangue no: con la morte voi potete perdere un'anima immortale, con la vita può venire il pentimento ». (SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, pag. 51; Napoli, Morano, 1879).

mente, si ricordava come una santa, poichè il suo labro non si era schiuso che a sollievo degli infelici: la beneficenza, la grazia e il perdono furono sue prime doti. Nelle virtù aveva Maria Cristina dato perfezione alle avìte della sua dinastia, in cui il tiranneggiare non fu mai un istinto, nè un educamento detestevole. Dopo il pianto, si fece avanti la leggenda bugiarda, e vario fu il comento sulla morte dell'augusta donna; ed è ancor vario; ed ancora le istorie si compiacciono di ammassare le chiacchere volgari, seminate allora da' bisogni della cospirazione.

Si affermò che alla Regina fosse stato cagione di morte un atto indegno dello sposo, cioè, quello di averle tolto, a sorpresa, negli ultimi giorni della gravidanza, la sedia, e di averla fatta cadere a terra. E questo, ripetuto nel Napoletano e in Sicilia, fu accreditato poi da molti scrittori liberali. Si affermò pure che il diverbio avvenuto tra il re e il principe di Capua, per le nozze da costui desiderate con la Penelope Smith, avesse spaventato la puerpera, alla cui presenza i due fratelli sarebbero venuti alle armi (1).

Intorno alla prima osservazione riferiamo le parole di Mariano d'Ayala: « Si sperava bene dell'altra solennità della sua vita; marito, era per diventar padre; ma appunto circolò allora un fatto suo che accrebbe i timori; si narrò che per celia molto sconcia togliesse e mutasse la seggiola dov'era seduta la regina gravida e la facesse cadere per terra, colpa principalnente di confidenze e di scherzi che in quella reggia si facevano, cui il solo capitano Sangro non voleva punto partecipare. Del quale fatto fu tenuto discorso col confessore della regina medesima, menato in Napoli da Torino, il padre Terzi, che pareva rincattucciato nel convento di santa Brigida, e pure aveva gran potenza » (2). E giacchè il D'Ayala, scrivendo le cennate parole nel 1856, confermate nella ristampa del 1860, non ebbe notizia della raccolta di Nicomede Bianchi, messa alle stampe nel 1867, può essere scusato, se, invocando l'autorità del padre

(1) Non voleva Ferdinando che il fratello, Principe di Capua, sposasse la Irlandese Penelope Smith, di religione anglicana. Non potendo egli sposarla, senza il permesso regio, per la legge promulgata da Francesco I, dopo il diverbio, non ottenuto l'assentimento del re, la notte di quel giorno mosse con la Smith, e in Inghilterra contrasse il matrimonio. Di qui il decreto che nessuno della famiglia potesse uscire dallo Stato senza un permesso regio, e a' trasgressori inflitte le pene di confisca sugli assegni, le rendite, e altro.

(2) *Vita del Re di Napoli* scritta da MARIANO D'AYALA, pag. 27 (Napoli, Stamp. De Angelis, 1860).

Terzi, non gli fu dato di rettificare la voce publica. Il padre Terzi, piemontese, nella *Relazione sulla malattia e morte della Regina,* a smentire tutto ciò che di nòn vero corse, dice: « Molti fatti si sono sparsi nella città che si vorrebbero concause della nostra irreparabile perdita, ed essi sono, per quanto io so dalla bocca di S. M. la regina, o del tutto falsi, di molto alterati; così credo anche bene di rapportarli. Si è preteso dunque che la regina, circa due mesi prima del parto, fosse caduta pancia a terra nel real boschetto di Capodimonte, ov'era solita andare a passeggiare con S. M. il re; avendolo io saputo, glielo dimandai ed essa mi rispose: « *Sa come sono caduta? Mi è scivolato un piede ed ho appoggiato la mano a terra e mi sono rialzata in modo che un certo Giordano, che andava col re, è venuto per aiutarmi e mi ha trovata in piedi, e credo che nessuno se n'è accorto fuori che la duchessa di Sangro che veniva dietro.* Altra caduta si è sparso che la regina avesse fatto due giorni prima del parto nello scendere dalla carrozza. Avendolo io sentito a dire dopo che aveva già partorito, la prima volta che ebbi l'onore di vederla, avendomi essa detto che le avevano detto che il piccinino era nato un poco patito e magro, io dissi credesi che possa essere stato un po' prematuro il suo scendere della carrozza, ed essa ridendo mi disse: « *non dica due, ma dodici e forse quindici giorni prima di partorire, nello scendere dalla carrozza essendomi accorta che mi mancava il piede sullo staffone troppo liscio, feci un salto lasciando cadere dietro il mio mantello, ma io non caddi* ». Soggiunge, inoltre, il padre Terzi: « Altri fatti, coi quali si pretende far credere che si era spaventata o inquietata, dai discorsi fattimi, posso assicurare che sono del tutto falsi » (1). E così soggiungendo, in guisa esplicita, annulla pure le dicerie riguardanti i disturbi nati tra re Ferdinando e il principe di Capua per le nozze della Smith, avvenuti alla presenza della regina, puerpera da pochi giorni. Tanto per la veracità della storia!

Finiti i funerali si riprendeva il lavorìo politico, e nel mentre si dava disposizione di vigilare sul diportamento della contessa di Negrier, da Lione, destinata a recarsi sul continente italico e in Sicilia, ogni mira volgeva agli Spagnuoli; imperocchè Barcellona era considerato « il luogo ove si trovava riunito il Comitato centrale rivoluzionario della Spagna, onde cercare di far sollevare l'Italia e principalmente i Reali Dominj di S. M. il Re N. S., e per cui rendeasi oltremodo necessario l'usarsi la

(1) BIANCHI, *Storia Documentata della Diplomasia Europea in Italia,* vol. III, Documenti XXIV; ediz. citata.

dovuta vigilanza ed anche severità verso gli Spagnuoli che sia per la via di mare che per quella di terra cercassero d'introdursi nel Regno » (1). Giunti in Siracusa il Generale Alvarez Campana e il sacerdote Antonio Bargues, vennero subito sottoposti a costituto, se bene niun elemento fosse sorto sulla condotta politica de' medesimi, e si potè credere ch'eglino veramente non avessero avuto altro scopo in quella permanenza che quello della visita agli antichi monumenti. Nell'ottobre dello stesso anno, scorsi quarantacinque giorni dal costituto, il Ministro Franco da Napoli scriveva, con ingenuità puerile, in Palermo, che l'Alvarez non era un liberale, *ma un uomo attaccato alla Monarchia spagnuola legittima, avendo in tutte le circostanze date prove di fedeltà al proprio Sovrano ed alla buona causa;* e che con effetto si fosse *allontanato dalla Spagna per campar la vita, la quale era minacciata da quei rivoluzionarj, lasciando la consorte ed i figli.* E soggiunse, che non avendo potuto più avere notizie, *siasi diretto a Marsiglia, sperando che colà gli riuscirà più facile di ottener nuova della sua famiglia* (2). Abbuiatosi l'orizzonte politico, sull'Alvarez e sul Bargues l'ingenuo dire si cambia; nè si crede più che il Generale avesse lestamente lasciato la Sicilia per Marsiglia, e lasciatala per non mancargli nuove della desolata famiglia!

L'anno si chiudeva tristamente per la politica e per le condizioni sanitarie. A un continuo movimento politico, alla morte di Maria Cristina di Savoja, compianta per gli eccellenti costumi, e per avere potuto risparmiare colle sue virtù nuovi dolori alle popolazioni, gli animi si turbarono pel coléra, che già aveva invaso Napoli, lasciandoli perplessi e rattristati. Ma il Governo, anche in que' momenti, in cui le plebi erano afflitte per il nuovo morbo, studioso di conoscere se lo stesso, sulle indegne insinuazioni de' liberali, che perpetuarono tanto male di errori, fosse opera spietata della mano dell'uomo, tribolava sulla costruzione di un battello; e, sullo scorcio dell'anno, ne teneva avvisata la luogotenenza: « Dalle informazioni ricevute dal Ministro della Polizia Generale per mezzo del Ministro degli Affari Esteri, in data dei 10 dello scorso settembre, risulta, che essendosi non ha guari costruito un Battello a vapore denominato il Napoleone, eranvi dei fondati sospetti che potesse servire ai maneggi dei liberali, e che il Direttore, il Capitano, lo Spedizioniere e l'Aiutante del legno medesimo, attese le nuove deri-

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria;* anno 1836.
(2) *Archivio di Stato* di Palermo, loc. cit.; anno 1836.

vate da buona sorgente, erano dei soggetti attendibilissimi per le loro idee oltremodo esaltate e sovversive » (1).

Codesti mezzi, che parevano i soli atti a dar freno ad un nuovo ordine di cose, rendevano più molesto il reggimento politico, sì che l'alba dell'anno susseguente fu assai foriera di contrasti e di sangue!

DOCUMENTI (2).

I.

Il Ministro degli Affari di Sicilia al Ministro del Luogotenente in Palermo.

Napoli, 14 febbraio 1835. — Eccellenza. — In continuazione del mio foglio del dì 11 del corrente mese, col quale ebbi l'onore proposito della venuta in Italia di quattro emigrati Italiani con regolari passaporti francesi e sotto finti nomi, a fine di promuovere dei complotti rivoluzionari; mi affretto ora soggiungerle che, siccome mi ha avvisato il Ministro degli Affari Esteri con Ufficio di ieri, i medesimi trovansi presentemente in Corsica, e per quanto si assicura intraprenderanno quanto prima da quell'Isola il loro viaggio per l'Italia. Finora sono ancora ignoti i di loro nomi effettivi, e quelli improntati. Si servirà intanto V. E., far di ciò quell'uso che giudicherà più conveniente.

Nota degl'Italiani refugiati che sono partiti da Marsiglia per la Spagna, dal 21 al 28 marzo 1835.

Cognome	Nome	Professione	Patria	Destinazione
Angelo	Giuseppe	Proprietar.	Palermo	Perpignano
Gajani	Francesco	Sartore	Romano	Barcellona
Biagini	Filippo	Idem	Romano	Idem
Montori	Domenico	Idem	Romano	Idem
Conti	Giacomo	Negoziante	Romano	Idem
Manuzzi	Filippo	Idem	Bologna	Idem
Giulietti	Giuseppe	Calzolajo	Sinigaglia	Idem

NB. — Questi sette individui sono tutti refugiati, i quali tostochè han saputo che il Comitato di Parigi aveva momentaneamente sospeso, fino a nuovo ordine, ogni progetto di esecuzione contro l'Italia, han preso i loro passaporti alla prefettura per Barcellona, decidendosi di andare in Ispagna, come gli altri due qui appresso. Antonio Gasparino, rifugiato di Cesena, dell'età di anni 27. A costui gli è stato rilasciato un passaporto dalla

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria;* anno 1836.
(2) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo; anni 1835-36.

Prefettura il 25 Marzo, per recarsi in Barcellona. Un altro passaporto è stato egualmente rilasciato il 25 Marzo dalla Prefettura al nominato Aurelíano Focaccia, nativo e rifugiato di Novara, per andare a Barcellona.

Napoli, 18 marzo 1835. — Eccellenza. — Dal Ministro degli Affari Esteri con riservato Ufficio de' 16 del corrente mese sono stato informato che un giovane Corso, di anni 26, per nome *Saladini* di perversi principj politici, si recherà tra poco da Marsiglia in Corsica imbarcandosi a Tolone; e quindi si porterà in Italia, sotto pretesto di trattare gli interessi di una Casa di Commercio; ma in realtà per eseguire gli ordini del Comitato Supremo stabilito in Parigi concernenti l'Italia: onde puossi riguardare il *Saladini* come un commesso viaggiatore della propaganda. Io mi do la premura di renderne consapevole V. E. per quell'uso che giudicherà più conveniente.

Roma, 16 aprile, 1835. — Eccellenza. — La brevità del tempo mi servirà di scusa presso V. E. Vengo a conoscere che un certo Carlo Vittorio Getroux di nazione Savojardo, Emissario delle Sètte, va girando per l'Italia, e si pretende anche che sia andato a Napoli. In questa legazione ho fatto le dovute ricerche, e rilevo che vi esiste Visto dato al medesimo; dimodochè se veramente è in Napoli, si sarà portato clandestinamente, o sotto altro nome. Ecco quanto in fretta ho l'onore di portare alla cognizione dell'E. V.

II.

Il Ministro per gli Affari di Sicilia al Ministro del Luogotenente in Palermo.

Napoli, 23 aprile 1835. — Il Ministro degli Affari Esteri con riservatissimo uffizio dei 21 del corrente mese vien di manifestarmi che giusta le informazioni ricevute da questo Nunzio Apostolico, è noto alla Direzione Generale di Polizia in Roma, che molti viaggiatori esteri, i quali appariscono di bassa estrazione, perchè vanno a piedi e col sacco o fardello alle spalle, incominciano a muoversi per intrighi rivoluzionarj dalla Francia e da altra parte, onde recarsi chi alla volta di Roma e chi nei Reali Dominj: soggiungendo che la Polizia Pontificia ha già prescritto a tal riguardo la più rigorosa sorveglianza su tali persone, e anche severe mire qualora dassero colla loro condotta fondati sospetti.

Napoli, 29 aprile 1835. — In continuazione delle mie precedenti comunicazioni risguardanti i piani Settarj mi do la premura di apprestare a V. E. le altre nuove che sul proposito vien di parteciparmi il Ministro degli Affari Esteri con riservatissimo Uffizio dei 27 del corrente mese. Si assicura esser giunti in Marsiglia per le vie di terra diversi individui Francesi provenienti dall'Italia e dai Reali Dominj, i quali si dice essere nel numero degli Agenti del Comitato Rivoluzionario di Parigi. I nomi di costoro sono i seguenti: M.r C. *Lemonier*, M.r Augustin *Imer*, M.r *Fey*, Direttore des Messageries in Moulhouse, M.r *Brassieu* e M.r *Iasson*, negoziante a Metz. E comecchè eglino son tutti uniformi nell'asserire, che anche questa volta sono andati a vuoto i loro progetti in Italia, e che

pel momento non vi sia nulla a sperare nella nostra Penisola, mercè le cure del Regal governo, pure V. E. vede bene che non giova abbandonarsi a simili detti, sapendosi altronde che dal Comitato rivoluzionario si travaglia incessantemente, e che dopo l'ultima cattiva riuscita delle proposte rivolte fra noi, siasi deciso di doversi riprendere con maggior vigore e segretezza le macchinazioni, con aggiungersi altresì una clausola agli Statuti di filiazione, quella cioè di potersi *assassinare* colui che ne tradisce il segreto.

Debbo inoltre renderla informata, che il noto *Canesse*, dimorante in Marsiglia, di mestiere Lapidario, nativo di Genova, ha ricevuto l'ordine di partire fra otto giorni dalla Francia, e verisilmente si porterà anche egli in Ispagna: come pure, che sia giunto in Marsiglia, proveniente dall'Italia, il nominato *Pirrone*, che si crede nativo dello Stato di Modena, e viaggia ancora qual Emissario della Giovine Italia.

III.

Il Maggiore comandante la Gendarmeria Paolo Simonecchi al Ministro Segretario di Stato ff. da luogotenente in Sicilia.

Palermo, 8 maggio 1835. — Eccellenza. — La sopravveglianza della Gendarmeria in Sicilia sullo spirito pubblico non può essere, come lo è, che un colpo d'occhio puramente militare, e quindi non mi è dato che apprestare secondo fo nei miei storici la sola iniziativa delle novità; all'oggetto che poi la Polizia, alla quale si appartiene lo approfondir la faccenda sotto tutti i rapporti, per li mezzi d'ogni genere che ha in suo potere, a purificare ed accertarsi delle cose avvertite, o sospettate; altrimenti essa chiuderebbe dannosamente la sua istituzione: Con questi principj io fo considerare rispettivamente all'Ecc. V.; che i comandi che l'è piaciuto darmi nella ragguardevole riserbata Ministeriale del 7 del corrente Maggio, Carico di Polizia N. 745, di ragguagliarla in quali sensi si versino i discorsi scandalosi di cui feci cenno nello storico di N. 56 debbonmi certamente mettere a tortura, e mi fan pensare se debba io in appresso quella stessa iniziativa fornire.

Pesanmi però gli ordini dell' E. V. per la venerazione in che debbo avere ed ho la sua rispettabile persona; ed io riflettendo che per questa volta sono nel caso di adempierli in quel modo che mi è possibile, debbo, mio malgrado sottoporre che i discorsi succennati tendeano ad analizzar con ispirito critico, maligno, e imprudente la Ministeriale con cui fu pubblicato il Real Decreto sul movimento di S. A. R. il Conte di Siracusa Luogotenente Generale del Re (N. S.) in questi Reali Dominj per l'estero, mettendo in dubbio il suo ritorno qui, perchè non solennemente spiegate siffatte circostanze; e che tal misura ad altro scopo non mirava che a quello di affermar gli animi de' Siciliani, nell'atto che si facea gravitare sulla Sicilia il vistoso peso relativo al mantenimento di un Governante Principe Reale che non aveano, e che girava per l'Estero a spese della Sicilia. L'è pure censurata la destinazione di S. E. il Tenente Generale Salluzzo per compagnia della prelodata A. S. e si dicevan cose simili.

Questo linguaggio ben generale che si è tenuto massime nei primi giorni della pubblicazione della partenza del Real Principe, pronunciato da coloro che hanno poco ritegno nel parlare, e nessuna prudenza, o

pure prave intenzioni, allarma ed altera la mente del basso popolo e della gente credula, e quindi influisce fortemente sulla tranquillità dello spirito pubblico.

Non ostante credo dover nuovamente fare riflettere alla E. V. che i miei mezzi essendo affatto militari, io non posso entrare in dettagli e spiegazioni sui cenni che do nei miei storici intorno lo spirito pubblico, dei quali debbo augurarmi che V. E. in avvenire vorrà contentarsi.

IV.

Il Ministro per gli Affari di Sicilia al Ministro Luogotenziale.

Eccellenza. — Napoli, li 28 novembre 1835. — Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri, in data dei 26 di questo mese, mi ha comunicato le seguenti notizie a lui pervenute da sicura sorgente.

Il Comitato della Giovane Italia nella Svizzera, ha formato il progetto di far pubblicare in Italia un giornale col titolo di Rivista straniera: Questo giornale, in apparenza letteraria, deve da principio occuparsi pochissimo o leggermente di politica, per non dar luogo a sospetti, ma di quando in quando lasciare scorrere delle idee nel senso liberale moderato; dovrà essere pubblicato in un punto d'Italia, ed avere delle Officine di distribuzione principalmente in Torino, Genova, Roma, Firenze, Livorno, Napoli, Palermo, Messina, Marsiglia, Ginevra ed in altra città. L'oggetto reale di tali officine è quello di farle servire di centro delle comunicazioni e corrispondenze Settarie, e con tal mezzo attivare le manovre del detto Comitato, che avrebbe intenzione di far pubblicare il Giornale in Genova, dove il partito repubblicano è forse più numeroso di quello che esiste in altri punti d'Italia, e dove Mazzini, Capo del Comitato, ha più aderenze e relazioni di parentela, trovandosi colà il di lui padre colla famiglia. Mi ha quindi il mentovato Ministro soggiunto che essendosi il tutto rassegnato a S. M.; si è degnata la M. S. ordinare d'inculcarsi che sia proibito così in questi Reali Dominj come in Sicilia lo stabilimento dell'officina di distribuzione dell'indicato foglio.

Io mi do la premura di comunicar tutto ciò a V. E. affinchè si serva dare gli opportuni provvedimenti per la esatta esecuzione del Sovrano Comando.

V.

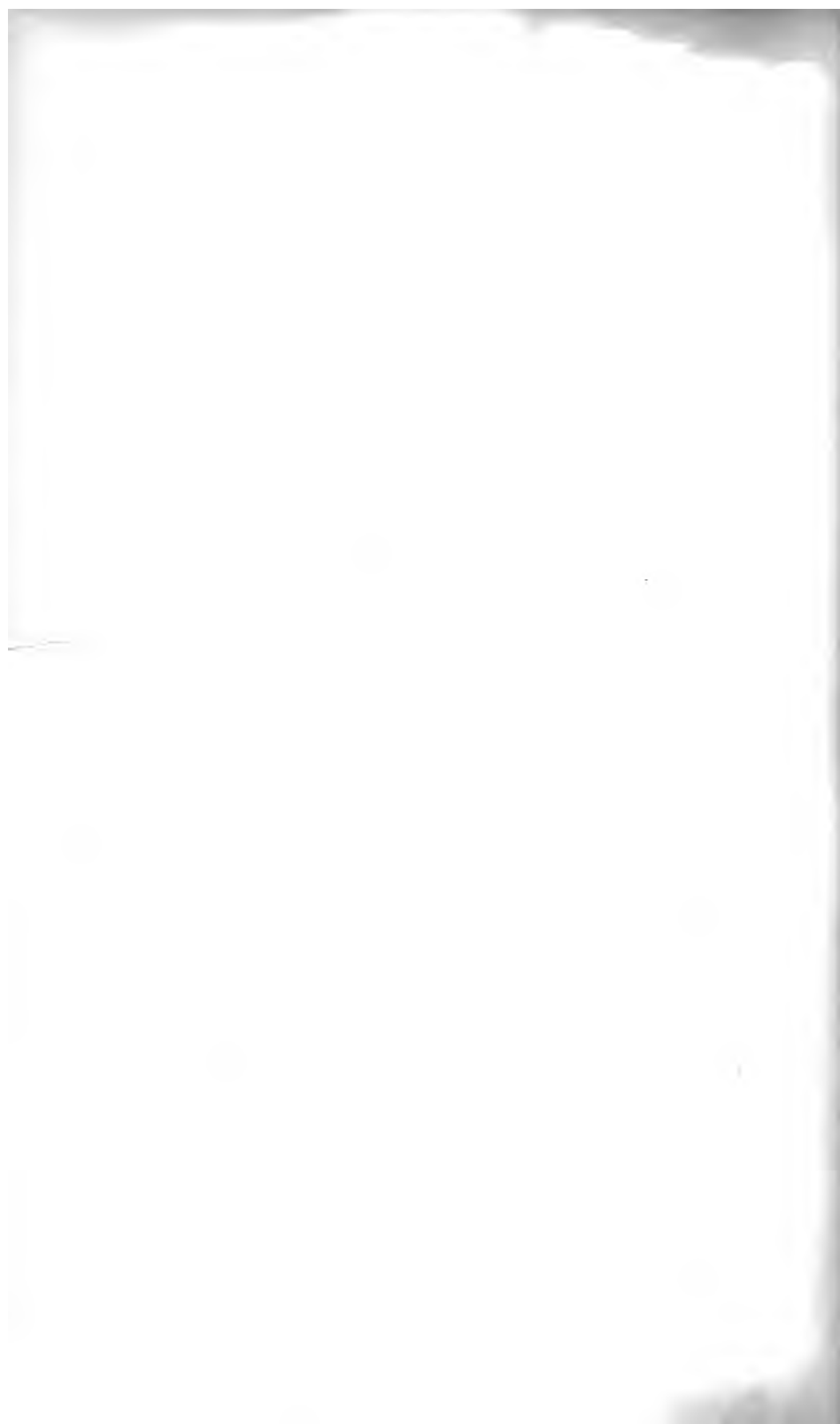
Lettere al Ministro degli Affari Esteri.

Napoli, 27 Gennaio 1836. — Abbenchè già abbia scritto all'E. V. riguardo il movimento rivoluzionario che la propaganda si lusinga di fare nascere in Sicilia, credo ciò, nonostante del mio dovere, di comunicarle che in una lettera scritta dal noto Mazzini sul medesimo oggetto, quel Capo Settario afferma che Napoli è ben disposta. Se quest'assertiva merita d'un canto di essere particolarmente rilevata, non bisogna nemmeno dimenticare che il Mazzini si era per lo addietro ugualmente fatte illusioni sulla cooperazione dei Napolitani a' suoi piani, senza che allora si sia realizzata la sua aspettativa.

Altra del 28 detto. — Si è osservato da qualche tempo che la propaganda repubblicana, di cui le proprie risorse sono deboli, ha rivolti i suoi sguardi, come la sua speranza verso la Spagna; di cui lusinga ricevere al tempo soccorsi materiali, ed un appoggio morale. E difatti ha dessa già stabilito relazioni e corrispondenze con Barcellona, ove trovasi un Comitato repubblicano, di cui già abbiamo veduto le sanguinose opere. — Mi assicurano che un emissario di questo Comitato erasi già recato a Marsiglia nella prima metà di Gennaio, e che non sia partito per l'Italia. Egli chiamasi VANDESSEN, è di origine Spagnolo, ma ha lungamente dimorato in Inghilterra, ove ha preso le maniere inglesi. — Oltre questo Settario, ho l'onore d'indicare all' E. V. il nominato ALFONSO DÉSANGES, sedicente COMM. VOYAGEUR di Lione, che si assicura essere un Agente del Comitato rivoluzionario di Parigi, ed uno dei più furbi propagandisti. Costui che anche recasi in Italia, e specialmente a Livorno, era venuto l'anno scorso a Marsiglia sotto il nome di DÉSEDANGES, acciò ivi fare operare e sorvegliare il trasporto d'armi che allora fu inviato a CETTE, coll'oggetto d'essere colà imbarcato per la Corsica.

VI.

Corrispondenza di Roma.

Roma, 27 marzo 1836. — Non sarà di sorpresa conoscere nuovi sforzi si vanno combinando fra la turba Settaria, che in ogni dove esiste, ma più particolarmente in Francia, per rianimare le quasi perdute sue speranze. — Notizie particolari di Parigi portano la formazione di una nuova società settaria, la quale ha preso per ora in mira la Corsica, per ivi radunarvi uomini e mezzi, e come punto più vicino alla nostra Italia prepararvi poco a poco una spedizione da attivarsi secondo la piega che prender potranno gli affari in Europa, ma più particolarmente quelli della incominciata rivoluzione di Spagna. Se questa continua, secondo tutte le apparenze nella linea d'una totale sovversione di principii monarchici, memori della influenza che nelle passate vicende del 1820 ha la Spagna esercitato nell'Italia, spera la setta allora trovare ampio campo agli scellerati suoi progetti e si prepara per tenersi pronta ad agire. — Di questi progetti il Governo Francese ne ha avuto però qualche sentore, e si sono spediti non solo degli ordini alle autorità della Corsica per sorvegliare attentamente questi facinorosi, ma vengo assicurato che entra nelle intenzioni del detto Governo di accrescere il presidio di quell'Isola. — Questo Governo Pontificio è stato parimenti informato di tutto ciò, e dal canto suo opererà con tutta la dovuta vigilanza, particolarmente per iscoprire i nomi di quelli che possono essere sospetti. A qual proposito debbo dirle essere arrivato non ha guari in Roma un certo Malagrina, di nome, il quale viaggia come Inglese, e che si sospetta essere venuto dalla Corsica. Questo Governo Pontificio ha già dato l'ordine di farlo partire dalla Capitale e Stato.

CAPITOLO QUINTO.

Condizioni politiche civili e morali del regno al principio del 1837 — Il secondo matrimonio di Ferdinando II — La Corte — Giuseppe Mazzini — Il colèra — Movimento popolare in Messina — Proclama al popolo della città e Nota dell'Intendente per le agitazioni popolari — Emissarj francesi e spagnuoli — Avvenimenti di Palermo — Il Principe di Scordia Pretore di Palermo — Ugo Bassi — Morte di Domenico Scinà e di altri uomini segnalati — Avvenimenti luttuosi di Siracusa — Avvenimenti di Catania — Il Delcarretto nelle province orientali — Paragone di lui col Galateri, generale piemontese — Considerazioni sugli accaduti del 1837.

Niccolò Machiavelli, nella chiusa del capo terzo del *Principe,* ricorda, sulle parole del cardinale Roano, *che gl'Italiani non s'intendevano della guerra,* avere risposto invece *che i Francesi non s'intendevano dello stato; perchè, intendendosene, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza.* E questo dire non intendersi dello stato, a me parve sempre applicabilissimo agli scrittori nostri, i quali dal 1820, o dentro o fuori, trattarono delle condizioni politiche italiane; poichè eglino, specialmente i meridionali, mentre apparivano predominati dal sentimento nazionale, rinfocolavano quel gretto municipalismo, che divideva gli animi, e, traviando maggiormente le plebi, apprestavano un servigio immenso, a' governi assoluti (1). Non un concetto esatto

(1) Grande e vigoroso il concetto del Mazzini sulla Nazionalità, frainteso negli anni, in cui le rivoluzioni preparavano la unità politica, frainteso anche oggi, trascorso quasi un mezzo secolo. Egli scriveva: « La Nazionalità è una missione. Fraintesa finora e interpretata non da popoli, ma da aristocrazie o dinastie principesche, questa idea, suprema per l'epoca nostra, è tuttora temuta da cosmopoliti superficiali come sorgente di gelosie e guerre laceratrici di umanità. Ma è sorgente d'ostilità in uno stabilimento d'industrie la divisione del lavoro? La Nazionalità è la divisione del lavoro dell'umanità! Ogni popolo chiamato ad esser Nazione, ha per disegno provvidenziale, un UFFICIO speciale da compiere a pro di tutti. Quell'ufficio, parte del lavoro tendente al progresso comune, costituisce l'*individualità* di quel popolo: dove non esiste, gli uomini possono, come in Irlanda, agitarsi a posta loro in nome d'una nazionalità indi-

negli scrittori sulle origini e sui progressi delle rivoluzioni del 1820-21 in Napoli e in Sicilia, ma, anche dopo il percorso di molti anni, un semenzaio di opinioni discordi e rivali, che si accrebbero col sopraggiungere delle ribellioni del 1837. Gl'Italiani, che gli ordini di governo avevano smarrito dal secolo decimosesto, e che, dopo il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Paruta, il Sarpi, il Botero ed altri pochi, sorti ad intervalli ne' secoli susseguenti, non avevano avuto migliore esempio che la politica della conquista, nell'età nostra, bramando di rifarsi sugli antichi, pregiudicarono colle passioni quel senso di schiettezza, che la scienza politica deve possedere, se pure non vuolsi che essa diventi cabalistica. Gli animi agitati ne' primi venticinque anni del secolo decimonono, ed agitati pel desiderio ardente di avere una patria e un nome tra' popoli rispettati, anzi che bene scegliere i metodi, fuorviarono dalle vie diritte, preferendo le tortuose. Sicchè la imperizia di non intendersi *dello stato*, cagionò errori non leggeri, che alla unificazione diedero il risultato di gravi mali, come diremo nella fine di questo libro.

Il 1837 fu variamente giudicato. Tralasciando i ricordi de' novellieri, degli accozzatori di fiabe in riguardo al morbo, rapidamente divulgatesi nelle province bagnate dal Tirreno e dallo Ionio, noi vogliamo fermarci alle considerazioni politiche, che i più esperti fecero, anche scorsi tre lustri; e volendo accennare alle cause, che disgiunsero le popolazioni di Sicilia e del Napoletano, rammentiamo con particolarità i giudizj di F. A. Gualterio, cotanto allora ammirati. Atteniamoci a una parte di essi, per indi poter chiarire quali fossero state le condizioni de' due popoli, che costituivano il reame borbonico. Scrive il Gualterio: « La felicità comune e la uguaglianza di fortuna sono il cemento delle diverse parti di uno Stato: ora, questo manca tutte le volte che i mezzi di difesa non sono comuni a due provincie di uno Stato medesimo, poichè la comunanza di fortuna allora non vi è più, e il legame di reciproca guarentigia è sprezzato. L'avvenire, più che il passato, collega i popoli; e l'avvenire non può essere uniforme per due popoli che non hanno comu-

---

pendente, non l'otterranno; dove esiste, forza cieca e brutale di despoti può come in Polonia soffocarne per un tempo lo sviluppo e negarlo, ma non riescirà a cancellarlo e la Nazione risorgerà. Le perenni tendenze, le attitudini più salienti, le facoltà più caratteristiche ed attive in un popolo ne rilevano la missione: lo sviluppo progressivo di quelle attitudini, di quelle tendenze costituiscono la sua tradizione Nazionale . . . (Un pensiero inedito di Giuseppe Mazzini in *Biblioteca di Brera* (Milano); edito nella *Illustrazione Popolare;* 1895).

nanza di pericoli e di speranze (1). Questa per me è la trista condizione che divide forse radicalmente Napoli dalla Sicilia, questa l'eterna cagione del loro antagonismo accresciuto dalle cause accidentali, cioè dagli errori reciproci dei due popoli e dalle insipienze dei governi ». Non concedendo l'indole del lavoro le dimostrazioni avversative a questi detti, in contrasto alle argute sottigliezze della storia della civiltà dei popoli; dovendo in tutt'altro trattenerci, affinchè il nostro giudizio sugli errori varj non sia tenuto per vago, vogliamo aggiungere quanto il Gualterio scrive su' dibattiti politici de' due popoli negli anni che precorsero il 1837. « Or dunque questo spirito d'antagonismo si ridestò durante il governo del principe di Siracusa. Uomo fatuo e leggiero, non idolatra però delle tradizioni assolutiste della sua famiglia, se non morigerato, certo più colto ed elegante nei modi di alcuno dei suoi fratelli, aveva questo principe anche qualità in se stesso per farsi amare dai Siciliani; i quali, potevano giudicarlo buono, comparandolo ad altri principi, che disonoravano a un tempo con la loro vita la famiglia, il principio monarchico e l'umana natura » (2).

Il giudizio non sempre esatto degli storici, vissuti lontani dalle terre siciliane, trovò elementi nell'esagerato e fantastico dire de' conterranei, da' quali furono tolte e avvalorate le contradizioni e le stranezze. Lo dimostrai per le vicende del 1820 e 1821 (3); sarò costretto ancora, avvalendomi di documenti importanti, a chiarire le ragioni de' dissentimenti, che divisero in quella rivoluzione la Sicilia da Napoli: e ciò senza penombre, o tinte fosche. Il che occorrerà pure trattando dei casi del 1837, a' quali, a ogni costo, si volle dare il carattere di movimento rivoluzionario, quando le plebi, ignari sempre d'ogni bene e d'ogni male, furono ribelli per la suggestione altrui.

Il morbo asiatico, nel 1836, invadendo Napoli, aveva gittato

---

(1) Qualche anno prima il Gioberti aveva scritto: « I due popoli partiti dal Faro hanno comune e indivise l'origine, la lingua, le ricordanze, le glorie preterite e le sorti avvenire; poichè per via di Napoli, Sicilia si congiunge coll'altra Italia, e per via di Sicilia l'Italia e Napoli possono aver l'imperio del traffico e del Mediterraneo (*Apologia al Gesuita Moderno* pag. 448; Bruselle e Livorno 1848). — Sulla differenza fondamentale de' due pareri io non credo dovere aggiungere parola di comento!

(2) *Gli Ultimi Rivolgimenti Italiani*, vol. IV, pag. 215; Firenze, Le Monier, 1852.

(3) Vedi FRANCESCO GUARDIONE, *Di Gaetano Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826* (*Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, fasc. I e II, anno II, vol. II; Torino, Roux, Frassati e C., 1897) — FRANCESCO GUARDIONE, *Il generale Giuseppe Rosaroll nella Rivoluzione del 1820-21 in Sicilia* (Palermo, Alberto Reber, 1900).

lo squallore ne' popoli, e i mezzi scelti dal Governo, precauzioni di cordoni sanitarj e contumacie, se piacquero in principio, furon dappoi fatti biasimare dagli stessi cittadini, custodi del territorio, e fatti interrompere. Un odio determinato non si concepiva allora per gli ordini governativi, ancora che fossero assoluti; perchè, a dir vero, i pochi che sentenziavano di politica, non erano avversi alla famiglia regnante, ma solo ostili a obbedire agli ordini del Ministero napoletano (1). Tolto questo, i Siciliani dal 1816 al 1837, e in seguito fino al 1848, d'altra brama non ardevano, e l'immettersi dentro a' segreti di quegli anni, ci fa scuoprire, che nel loro suolo erano poche le voci solitarie, che mandavano grida di riforme, ed erano il piccolo nucleo, che, dal 1820 al 1830, aveva ripetuto i vieti esercizj catechistici carbonari, pur troppo d'indole sincera, non ardimentosi come erano stati nella Lombardia, che diedero il risultato di strepitosi giudizj e di condanne politiche; le quali, troncando ogni speranza di risorgimento, fecero più accorti i monarchi, e, generando disgusti nei popoli italiani, crearono contrasti belligeri e sanguinosi.

In Sicilia le ribellioni pleblee o popolari del 1837 non sarebbero esistite senza la invasione del morbo asiatico. Rammaricato il popolo per l'allontanamento del principe Leopoldo, giovinetto ancora, d'animo eccellente e intento a' progressi, se bene il Gualterio lo avesse giudicato *uomo fatuo e leggiero*, aspettava tranquillamente novelle provvidenze dalla monarchia, poichè per le tradizioni de' secoli, bastava una regia promessa per tenerlo più che calmo, mansueto, ubbediente, non di raro servile: indole comune al popolo di Napoli, e in ciò non ostili le due regioni. Si viveva tranquilli in ogni luogo dell'Isola, e, soltanto alle preoccupazioni delle mene esterne, si aggiungeva notarsi dentro sospetto di qualche *malintenzionato*, o di pochi cervelli balzani. Niun discapito soffrivano gli ordini morali, chè l'idiotismo e la bigotteria erano un costume invalso, ed una fede tranquillamente accolta e propugnata. Però non immuni di ciò neppure erano le altre regioni; e se le province siciliane con

(1) Emilio Bufardeci nelle *Memorie Storiche, Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare* (Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1868), ben riflette, dicendo: « La rivoluzione di luglio, per la quale fu rovesciato il diritto divino, e qualche parziale movimento politico spinto dai generosi e dai fratelli Napoleone e Luigi, figli dell'ex regina Ortensia, non che le idee propugnate da Mazzini nella *Giovine Italia*, aveano preoccupate le menti di talune intelligenze di Sicilia, non nel senso radicale, progressista, unitario, ma come semplice aspirazione di un diritto che era stato violato dalla forza ».

tutte le altre, fino alle piemontesi, si volessero mettere in paragone, noi troveremmo, in un tale studio di comparazione, sinanco la Toscana vivere con istinti ciechi, abbrutita da quella propaganda religiosa, che costringeva le coscienze a rimanere sottoposte, a tenere catenato il pensiero. Nelle parti interne di questa regione la ferocia non trovò forse ragguaglio; ma avean colpa i tempi e i non rapidi progressi, che colà dentro non poterono arrecare i lumi di civiltà. La colpa non derivava semplicemente dalla educazione politica ristretta e paurosa del Governo, bensì anche da coloro, che, nel costruire le fondamenta della rivoluzione, gittavano mal seme di errori, accrescendo così il guaio universale. La stampa aveva troppi freni; ma accadeva che quanto usciva clandestino peggiorava le sorti infelici delle plebi. E mentre nella Toscana, e anche ne' luoghi dominati dalla verga austriaca, si propugnavano con mitezza d'idee, senza scandalo, i principj della nuova civiltà, qui si guastava tutto, perchè da' pochi solitarj delle vecchie combriccole carbonare, usciva il lamento ferale, anzi che la parola rinnovatrice, che doveva migliorare. Cotali dissidj, contrariamente a potere raggiungere lo scopo desiderato, generarono le sventatezze, che a ogni saviezza voltavan faccia, e l'abbrutimento morale si ampliò, specialmente in quelle classi, che non mai avevano potuto concepire il sagrifizio per una idea alta, spaziatrice negli ideali; la quale verrà sempre meno, mancando, come appunto mancò in Sicilia, la migliore e più efficace educazione.

Nel principio dell'anno 1837 Ferdinando si accingeva a nuove nozze. Dopo avere girato per molte corti italiane, si fermò a quella di Vienna, e sposò, mancando di fede, come si ripetè, a Maria Clementina d'Orléans, Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, figliuola a Carlo, noto per prodigi belligeri sostenuti al tempo delle guerre napoleoniche. Le nozze si celebrarono a Trento il dì 9 gennaro, e il dì 26, esultante il popolo, gli sposi fecero ingresso in Napoli; se bene non duraturo fosse stato il contento, a cagione delle turbolenze popolari e della invasione del morbo asiatico. L'essersi poi in corte sostituita un'austriaca ad una italiana, generò cattive e quasi triste reminiscenze, perchè poco fausta ricorreva la memoria di Maria Carolina d'Austria, che si credeva avere contribuito maggiormente alle stragi del 1799, e ancora a tutte le vicissitudini, cui fu allora assoggettito il reame. Ma per quanto il cattivo oprare avessero avvalorato varj scrittori, principalmente due riputatissimi, il Coco e il Colletta, pure non possiamo negarle facoltà non povere d'ingegno, sovente que' tenaci propositi necessarj in politica. Ed ella per molti anni, inesperto e incolto essendo il marito

regnante, rivelò abilità e destrezza, fino a che gl'Inglesi, con prepotenza ed arbitrio, non la ebbero dapprima relegata, indi messa fuori il regno (1).

Se auspicj lieti non presentò il novello connubio, noi non diremo che essi provennero per il casato della regina; poichè se è vero che già l'Austria era in odio agl'Italiani, lo sdegno nel popolo meridionale non si accrebbe per l'apparizione di Maria Teresa, nè ella guastò politicamente la corte, che di devozione all'Austria non aveva giammai mancato, nè ora credeva potersi reggere senza seguirne la politica. E in ciò la corte e il governo niuna opposizione soffrivano, perchè ambi erano fidenti e pedissequi; ambi tenevan fermo potere mantenere in quiete i reali dominj, obbedendo a' voleri del Metternich, il cui impero si estendeva in ogni angolo italiano. Entrata in corte Maria Teresa non doveva persuadere per essere secondata, ed ella, che ne' maneggi politici non divenne celebre, forse non mancò di quelle astuzie, de' quali il senno feminile non ha sovente penuria.

Frattanto nel mentre si aumentavano i timori popolari per

---

(1) Togliamo questo brano dall'esame critico *Maria Carolina delle due Sicilie e i suoi tempi a proposito delle pubblicazioni di F. A. Bar. Helfert.* Così Alfredo Reumont, a pag. 11: « La vita nella corte palermitana era tutt'altro che allegra. Le lettere di Maria Carolina all'imperatrice figlia la dipingono. Il Re non faceva quasi altro che cacciare e pescare; il Principe reale occupavasi di studi d'agronomia, la Principessa sua moglie continuava a far figli senza mostrare di curarsene. Le risorse della Regina erano oltre il figlio Leopoldo (principe di Salerno) da lei molto amato, le buone principesse Amalia e Cristina, poi consorti di due re, ma di re tra loro diversissimi, di Luigi Filippo e di Carlo Felice Sabaudo II ». Riprende a pagg. 20: « Ma molto più vive ancora sono le lagnanze nelle lettere al principe di Butèra, a cui espone anche i particolari delle questioni coll'Inghilterra, descrivendo i modi di Lord William Bentinck, i quali non so se possano scusarsi, ammettendo pure tutto ciò che milita in favore della potenza protettrice annoiata dalle condizioni poco soddisfacenti dell'isola. In lunga lettera dei 14 dicembre 1811, Maria Carolina espone a qual punto l'Inghilterra fa pagare cara la sua protezione ». E pochi giorni dopo: « Soffro quella che da che vivo non ho provato, benchè due volte cacciata da Napoli. Ma lo era dai generali (e) miei particolari nemici, ed aveva ancora quest'isola, dove sperava trovare attaccamento e fedeltà, ma ora tutto è per me distrutto ». E a proposito delle nuove condizioni imposte: « Vittime dell'ambizione di pochi scellerati e di una nazione egoista, il disonore che la Siciliana nazione acquista con questa perfidia, è il vantaggio di restare noi isola lontana, smunta, spolpata, soggetta ai capricci dei domestici del generale inglese, che qui comanderà — ciò sarebbero consolazioni a un cuore differente del mio, ma io desidero il bene dei sudditi, un tempo miei, benchè ingrati ». (*Archivio Storico Italiano*, tom. II, anno 1878; In Firenze, G. P. Vieusseux, 1878).

il colèra, il Governo, se temeva le insurrezioni interne, curava d'impedire d'altra parte le minacce di luoghi lontani. Il trasporto d'armi d'una *gabarra*, portante bandiera dell'Annover, l'attività di emissarj e del Comitato di Marsiglia, paiono affermare quanto era stato detto sul risveglio liberale all'approssimarsi della primavera (1). Maggiori e sempre più crescenti timori arreca il Mazzini, del quale sono note al Governo tutte le sue peregrinazioni, e i motivi che lo spingono a lasciare la Francia per la Spagna; e note sono ancora quelle peculiarità e quelle circostanze di luoghi e di uomini, che pareva dovessero rimanere nel segreto delle congiure (2). Tant'è quando lo scrutare sembra difficile, non mancano mezzi a stenebrarlo!

La invasione colèrica, oltre a sgomentare le popolazioni, aveva ancora causato la ruina economica, e perciò il dissolvimento delle classi infime. Cessato il lavoro, si accrescevano i bisogni, e le condizioni infelici facevano troppo temere. Questo stato di cose, assai doloroso, tra le città dell'Isola, si era manifestato maggiormente in Messina, la quale era vissuta sempre, per la sua postura geografica, di traffichi commerciali. E già dal dì 23 giugno, prima ancora che il morbo si fosse sparso, la penuria de' mezzi precorse i mali; poichè, sospese le faccende mercantili, penavano nelle miserie molte famiglie, alle quali faceva uopo l'attività commerciale, per iscampare alle tribolazioni. Il colèra

---

(1) Napoli, 13 maggio 1857. — Una gabarra nominata L'*Aubert* con bandiera Annoverese, proveniente da Anversa, è testè giunta nel porto di Genova, e vuolsi che sia stata noleggiata dalla Francia. Tal legno è carico di 9000 armi a fuoco, e le disposizioni opportune sono state date per farlo sorvegliare da un bastimento da guerra della Marina Sarda, anche dopo la uscita dal detto porto; essendo più che probabile che il suo carico sia destinato per qualche porto del Mediterraneo.

Non vi è poi dubbio che i maneggi dei rivoluzionarj sembravano aumentarsi all'avvicinare della primavera, e che gli agenti della setta si moltiplichino sotto tutte le forme. S'indica pertanto come uno di essi l'Inglese per nome *Smith*, molto conosciuto qui ed a Roma, dove ha fatto frequenti viaggi. Si dinotano ancora tre corrieri al servizio di tre famiglie inglesi dimoranti a Nizza, come quelli che sono spesso incaricati della corrispondenza rivoluzionaria. Uno di costoro chiamasi Mondelli Siciliano, l'altro Gastaldi di Genova, ed il terzo Soccomanni di Treviso.

Dippiù conosce che la corrispondenza del Comitato rivoluzionario di Marsiglia si fa per mezzo di un tal Carlo Notari di Livorno; e che la medesima è indiritta all'uffizio del Pacchetto Sardo.

Questa medesima corrispondenza si tiene a Napoli per mezzo del signor Gabriele Acquaroni domiciliato nella casa Rocca. Infine i nomi degli individui componenti il Comitato rivoluzionario di Marsiglia sono: Giglioni, Ferreri, Schiellotto, de Ambrogi, Hamburt, Richard, Bonel, Mariani, Bensa, Antoni, Bosy, Richardieu, Bruneln (*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1837).

(2) Vedi *Documenti*, I.

si propagava incontrando altri due mali: il pregiudizio, che mano scellerata si travagliasse tirannicamente di uccidere la umanità; la indigenza, non soccorsa in taluni siti. E se la scienza nulla serbava di segretezza pel conforto de' miseri afflitti, la carità civile poteva rendere meno trista la condizione miserrima. Un consiglio savio, a riparo dell'appressarsi di tanto male, era dato da un agente della polizia; il quale, conoscendo non leggermente le necessità cotidiane, che tormentavano Messina, e, paragonando la inerzia e l'avarizia de' ricchi cittadini di questa col far prodigo di quelli di Catania e di Palermo, rimpiangeva la sorte crudele, in cui sarebbero stati travolti i Messinesi, cruciati da' bisogni (1). Nè punto si traeva in inganno, chè,

(1) Il Commissario provvisorio Salpietra all'Intendente di Messina. — « Messina, 23 giugno 1837. — Dopo gli accidenti alla salute avvenuti nella Capitale, per cui lo spirito pubblico di questo Capo Valle si è mostrato nella massima perplessità ed allarme, varie dicerie sono circolate di giorno in giorno, e fra esse alcune, che altamente interessano le vedute della Polizia. Fra queste sono particolarmente da tenersi in seria considerazione quella cioè: che in Palermo a riparare lo stato misero della Popolazione si sono somministrate dai ricchi delle ingenti somme: similmente che in Catania e in altri paesi dell'Isola siasi provveduto ai bisogni della povera gente, e che qui frattanto a nulla si pensa su questo articolo. Non sono mancate però nello stesso tempo delle altre voci, quantunque in qualche modo in opposizione alla prima, val quanto dire, che in Palermo, Catania, ed in qualche altro Comune siasi verificato qualche altro movimento popolare. Si vuole poi ad ogni costo, che in Palermo esista realmente il Cholera Asiatico, e si teme che da un momento all'altro propagandosi per tutta la Sicilia sarà giunta al colmo la pubblica calamità, e la disperazione. Quindi ogni ritardo di posta dà luogo ad un allarme, e qualsiasi buona nuova che recasse l'ordinario non si ammette per vera, chè anzi ostinatamente si giudica volersi occultare la verità. Simultaneamente non è da tacere, che il commercio in cui si appoggia la insistenza principale di questi abitanti è affatto paralizzato in questa piazza. I sensali e facchini e tutt'altre persone della classe dei commercianti, che vive colle operazioni diarie di negozio, hanno per poco o in nulla da esercitare il loro mestiere. Diverse fabriche, le quali mantenevano la interna industria, non escluse quelle delle concerie e la maggior parte de' maestri bottari, si sono chiuse, e dismessi i lavoranti, perciò molta gente rimane disoccupata ed oziosa, e dovendo occuparsi non ha dove ed in qual cosa versare le sue occupazioni, e trarre i mezzi di vita. Si aggiunge a ciò l'aumento dei prezzi de' commestibili di prima necessità, con sommo mal contento, e mormorazione della bassa gente; e qui non credo superfluo richiamare alla di lei memoria i rapporti che per l'oggetto le ho rassegnati.

« Or, dal complesso delle esposte critiche circostanze, rileverà Ella bene coi suoi superiori lumi che lo stato delle cose qui è tale che qualsiasi occasionale disturbo, qualunque malinteso, o falsa voce potrà degenerare, a positivo disordine, cui prestando mano sul fatto, e senza concerto i malintenzionati, e tanti malcontenti predisposti dalle attuali combinazioni, potrà essere ad ogni istante compromessa la pubblica tranquillità ». (*Archivio di Stato di Palermo*, Direzione di Polizia; anno 1839).

nelle età posteriori, angosciate dalla stessa pestilenza, si vide menomato il numero de' morti per poche sofferenze di fame, per sanità di cibi, per la igiene. Il funzionario teneva accorto parlare, non dubitando che gl'istinti a' bisogni primi avessero potuto far degenerare le plebi, e dar mano a moti politici. Di fatto dal giorno 23 giugno al 12 luglio Messina gittava il dado d'una rivolta, che abilità e dolcezza di modi seppero soffogare.

Le incitazioni quasi violente erano sorte pel ricetto dato ad una *speronara*, giunta da Palermo; e credente il popolo che il governo non avesse curato a preservarlo dalla epidemia, e della stessa credendolo, più che colpevole, autore, il mattino del dì 4 luglio, mise in giro questo proclama di sensi risoluti: — « Messinesi! Ecco il frutto di tanti sudori da noi sparsi sulle spiagge Sicane! Quante notti avete vegliato, quanto freddo avete sofferto, per impedire al colèra asiatico introdursi in questa patria! Ma questo non valse a nulla, poichè i nostri Magistrati, per timore di perdere gl'impieghi, rendono venale la loro carica, cioè a dire si vendono l'onore, la patria, la città e i figli! Ma ciò non costerà loro poco. In Palermo siede il Teatro della Morte, adesso lo recheranno pomposamente in Messina. Contumacia da parte infetta, e chi si oppone non ha voto. Miseri noi! dopo averci tolto tutti i diritti di Società e di natura, fatti come gli schiavi, e venduti come i negri, anche l'unico avanzo, cioè il dolce lume della vita; ma pria, di divenire freddi cadaveri ci sapremo vendicare, e poi leccare la spada tinta del sangue, di chi è pur troppo la cagione. Un popolo dovrà restar vittima di un drappello di uomini miserabili, di basso sapere, di poco onore. Messinesi, gridate vendetta contro gli oppressori della nostra patria e della nostra vita! » (1).

Dopo la publicazione del programma seguirono altri brevi scritti di risentimento e di minaccia, ne' quali la parola assai vibrata era annunzio di poca rassegnazione. La pazienza popolare fu scossa il dì 12 luglio, quando, nelle prime ore mattutine, si divulgò la notizia dell'arrivo del battello a vapore *Sant'Antonio*, in cui erano stati trasportati da Napoli gli abiti delle truppe. Rotte le contumacie, posta in comunicazione l'Isola col Napoletano, certe precauzioni, comunque sarebbero potute parere inefficaci, non imposte più dal Governo, erano sempre messe in atto da' cittadini, che si credettero insidiati all'arrivo del *pacchetto*. Sul mattino, divulgatasi la novella dell'approdo del

---

(1) *Direzione Generale di Polizia* in *Archivio di Stato* di Palermo, anno 1837. — È riprodotto il presente proclama nella sua integrità; ed alterarlo non è lecito.

legno, le file dei popolani si ingrossano, e, animando il corso marittimo, invasi gli ufizj della polizia e della sanità, con grande rumore di grida ne chiesero lo sfratto. Timorosi e pallidi i deputati Bottaro e Roccalumera, subito entrati in una lancia, promisero, senza indugio, volendo sedare il tumulto, che avrebbero disposto ogni cosa secondo il desiderio popolare; e, trovatisi lontani, credettero avere scampato da strazio orrendo, da morte sicura. Ma non contenta la folla numerosissima, infuriata, dalle promesse, mentre ricorrendo dall'Intendente altra promessa facile di sfratto strappava, insanamente si precipitava dentro gli ufizj della sanità, e tutto disperde e brucia, nè risparmiò oltraggio allo stemma regio. Indi, impossessatasi d'una bandiera, fregiatala della imagine della Madonna della Lettera, invocandone la protezione, come per antica fede ed usanza, si reca al duomo, e la lega ad una colonna, senza mai frenarsi di gridar morte al Bottaro e al Duca della Verdura, credendoli tristi autori dell'introduzione del *Sant'Antonio* (1). De' tre che stavano a capo, e da cui dipendevano gli ordini e la maniera di chetare il chiasso, rivelò coraggio e bontà il Generale Carafa di Noja, che vinse la ritrosia dell'Intendente, marchese della Cerda e del Procuratore Generale Cassisi. Il Carafa, non usando le forze militari, che peggio avrebbero potuto irritare, con garbati modi, rimanendo in mezzo al popolo, le ire frenava, promettendo scongiurare qualsiasi pericolo. Le forze nè in quel giorno, nè il susseguente furono apprestate, abbenchè richieste, e a mano a mano che le turbe si dissiparono, la polizia ritornò ne' suoi poteri, e si riebbe una calma apparente ne' giorni che seguirono. A frenare i furori popolari, non potendo esser concessa parte delle soldatesche, perchè costretta a rimanere a custodia delle fortezze e de' prigionieri, quasi tutti riuniti nella cittadella, fu chiesta l'opera cittadina, cui doveva interessare che le plebi non avessero preso il sopravvento; e difatto all'invito risposero molti, che coadiuvarono le forze publiche per ridar quiete alla città.

Scorsi cinque giorni da questo avvenimento, il Cassisi, il dì 19 luglio, fa noto al Campofranco, luogotenente, le ragioni del diniego del marchese della Cerda per dar principio alle istruzioni penali; e la prudenza dell'Intendente, forse non creduta lodevole, partecipava in questi sensi: « Eccellenza. — In continuazione del mio devoto rapporto del 13 andante, ho l'onore di rassegnare a V. E. ch'essendomi diretto all'Intendente con mio uffizio del 17 stante, per intender da lui se poteasi dar

(1) Vedi *Documenti*, II.

principio alla istruzione del processo per gli avvenimenti del giorno 12, senza esporre la tranquillità pubblica a nuovi perigli, m'ebbi da quel funzionario il seguente riscontro che mi onoro trascrivere a V. E. per la sua superiore intelligenza ». — « Riscontro il pregevole suo foglio di pari data, e le dico, che non credo d'essere ancora il momento di procedersi all'istruzione del processo per gli avvenimenti del giorno 12, a motivo che ogni menoma novità potrebbe attualmente compromettere la tranquillità pubblica, e non si ha mezzi per provvedervi, giacchè forza il Generale Comandante la Valle, com'Ella sa, non ne vuole dare: ed anzi dichiarò innanzi noi, che in caso di ogni sinistro si chiuderebbe co' militari nella cittadella » (1).

Così ebbero fine in Messina le turbolenze popolari, generate dalle paure della pestilenzia. Chiamarle un moto insurrezionale, per raggiunger fini politici, è un errore, e in questo caddero, con cieca ostinazione, anche i più recenti e soltanto minuziosi raccoglitori di documenti. Nessuno aspetto politico ebbe il 1837; e se in Messina in pochi dì ritornò la quiete, ne fu causa che il morbo si tenne lungi, e non flagellò a migliaia gli uomini come nelle altre città, di cui faremo ricordo. La parte liberale voleva trar profitto; ma le plebi, affamate e atterrite, se avessero potuto progredire ne' tumulti, non altro obietto si sarebbero imposto che le ruberie per togliersi dalla miseria, che le tormentava orrendamente in que' giorni. I procedimenti penali non furono di grave peso, e soltanto al venire del Delcarretto, pochi cittadini soffrirono le molestie dell'esilio, de' quali, spontaneamente, prevedendo tristi conseguenze, si erano allontanati il La Farina e il Gemelli. Nè una tale risoluzione era senza fondamento, chè ne' primi giorni del luglio notizie rilevanti erano corse dagli stati stranieri, e il Governo, anzi che volgere il pensiero alle città, desolate dal morbo, poneva ogni cura ad impedire i mali, che avrebbero potuto cagionare gli emissarj politici, la cui presenza e i viaggi continui erano una non poca preoccupazione (2).

Ne' giorni che in Messina si dibattevano le plebi colle autorità, affinchè, garantite, avessero potuto rimanere immuni dalla strage colèrosa, in Palermo il male aveva preso grandi proporzioni, e si era propagato in ogni luogo della città, nelle parti suburbane, e pure esteso nella provincia. Il pregiudizio popolare era divenuto pure una credenza de' più colti e anche dei più dotti. L'errore e le persuasive a insistere nell'errore,

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria*, anno 1837, fasc. 828.
(2) Vedi *Documenti*, III.

avevano indotto gli uomini, abbrutiti per falsa educazione, al massacro; sì che il sospetto di avvelenatore recava morte, e molti, per cagion di esso, caddero atrocemente. Spettacolo crudele, che ravvivò le scene sanguinose della pestilenzia, che nei secolo XVII afflisse la Lombardia. Spettacolo terribile e pietoso, che mutò la città in un ospitale, nè i delitti di sangue furono risparmiati in tanto orrore. Noi su' particolari degli avvenimenti non possiamo qui intrattenerci, che, anche alterati, li ricordarono gli scrittori contemporanei, i quali di esagerato dire infiorarono, anche dopo lunghi anni, il loro parlare; ma qui diciamo che il Governo della luogotenenza, ad evitare che la ribellione si facesse più vasta, a punire gli scellerati, le cui mani si bagnavano di sangue umano, istituì una permanente Commissione militare, che tenne le sue sedute nel forte Castello a mare. Provvedimento questo necessario (abbenchè la forza militare, più che attenersi al giudizio severo ed oculato, facilmente trascese); necessario, se consideriamo lo stato funesto della città, che, allo sterminio, operato dal morbo, vedeva congiungere le scelleratezze de' più perfidi, che traggon sempre profitto per render paghe brame ladronesche e sanguinose. Il male infierì il 15 luglio, poichè in quel giorno, dedicato dalla chiesa alla Santa Rosalia, i morti ascesero fino a 976. Una buona parte della popolazione era fuggita nelle campagne, cercando per ricovero le alture dei monti, penando, oltremodo, per le sussistenze: quella rimasta in città soggiaceva a spaventi continui: cagionati dalla vista di migliaia e migliaia d'infetti, cui spesso mancavano gli aiuti e i mezzi ignorati da apprestare salvezza, o dal mucchio de' cadaveri, accatastati come legna (1).

Fra i pochi, che, con animo forte, soccorsero gl'infelici appestati, non può essere dimenticato Ugo Bassi, il quale, *quando, giunto a Napoli, udì essere scoppîato il colèra a Palermo, si apprestò a tornare immediatamente nella diletta città a soccorrere*

---

(1) In uno scritto, tuttora inedito, di GIUSEPPE BORGHI, si legge: « Frattanto il morbo non avea più confini. Ogni giorno si contavano gl'infermi da tre a quattro mila, de' quali periva la metà per le case, per le vie, sulle soglie de' tempj, nei cortili, nelle piazze, ammucchiati pei letti, distesi sulla paglia negli spedali medesimi che, disposti a casi ordinarj, furono incapaci a tanto inondamento ». (*Descrizione del cholera avvenuto in Palermo nella state del 1837*, Bibliot. Comunale di Palermo, Q. q., d., 21). — In que' medesimi giorni in Malta si contarono 8805 casi, *de' quali*, scrive il BUFARDECI (op. cit., pag. 129) *ne morirono 4201, cioè meno della metà degli attaccati*. E soggiunge: *Questo risultato devesi al Governo che non risparmiò mezzi e danari per infrenare il progresso del male e curare scrupolosamente gl'infermi.*

ed a confortare li infermi (1); nè poterono distoglierlo da questo divisamento le preghiere degli amici, dell'Arcivescovo di Napoli e del console di Sardegna, che facevan gran caso di lui. Egli giunse quasi aspettato nella città, che in quel medesimo anno lo aveva ammirato per valentìa oratoria, pe' sensi magnanimi, sparsi dal pergamo (2), spesso strappando il pianto, sempre scotendo a' grandi esempj della carità civile, dell'amore che santifica Dio e la Patria. Le opere energiche del barnabita rimasero impresse per lunghi anni nella mente del popolo, sì che egli giunse al sacrifizio, come è narrato da un episodio caratteristico, che, trasportato nell'ospitale un moribondo, non trovandosi più un letto, lo prese in braccio, e, facendogli guanciale del proprio petto, per oltre due ore, lo sostenne agonizzante.

Altri imitarono Ugo Bassi, ma accanto a lui dev'essere ricordato Pietro Lanza, Principe di Scordia, in quella morìa Pretore di Palermo. Egli, di anni 30, quando l'uomo, ingannato da rea natura, crede che la vita sia un sorriso, di tutto dimentico, ogni pericolo sprezzando, fu assiduo e prodigo di cure ai pestilenti: ed egli medesimo rendeva loro quanto era richiesto da' bisogni. Non disertò un istante: tenne la carità tanto alta, che ben potè tributargli Giuseppe Borghi tali detti: « E veramente fu grande altezza d'animo, e oblio di se stesso nel Lanza, nè più di lui si sarebbe intenerito uomo alla vista di tante disgrazie, nè avrebbe sì pietosamente accostati gl'infermi, nè loro preparati delle sue mani or bagni, or bevande, nè rincorati di affettuose parole, nè sovvenutili con tanta larghezza. Nessun magistrato avrebbe più di lui dato esempio di coraggio in mezzo al pericolo, d'attività, di fermezza; nessun più di lui avrebbe saputo calmar gli spiriti, soccorrere alla necessità con ogni possibile rimedio, minuire le conseguenze del disastro, correggere insomma, espiare il fallo ».

Il lutto desolò molte famiglie dell'aristocrazia, anche tra le più cospicue, e aggiunse il dolore profondo della morte di

---

(1) UGO BASSI per ENRICO MONTAZIO, pag. 33, ne' *I Contemporanei Italiani;* Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

(2) « Il padre Ugo Bassi, barnabita, già stato predicatore nella chiesa dell'Olivella, essendosi recato in Palermo da Napoli, ov'egli trovavasi dopo la quaresima passata, per desiderio di soccorrere, per quanto è in lui, i miseri attaccati dal morbo colerico in questa città, si è stabilito nel locale dei colerosi in San Domenico per essere, di giorno e di notte, pronto ed utile ai poveri infermi che popolano questo Ospedale ». (*La Cerere*, n. 149, 1837).

uomini d'ornamento alle scienze, alle lettere, alle arti (1). Ma su tutti fu compianto Domenico Scinà, il cui ingegno e sapere sterminato lo additavano primissimo in Sicilia, tra' più grandi che onoravano allora l'Italia. Le sue opere di critica storica, di erudizione e di scienza erano state note nel continente italico e oltr'Alpi; e Pietro Giordani, leggendo nel 1816 le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle*, scrisse, con sarcasmo, pungendo la viltà de' tempi, che ci segregava: « Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell'animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella Università di Palermo; meritamente pregiatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia; nella quale (secondo la consueta infelicità degli studi) sono pervenuti pochissimi esemplari » (2). Illustrando l'Archimede, l'Archestrato e il Maurolico rivelò lo Scinà quella critica, che bandiva ogni leggerezza, idoleggiata dalle gretterie d'una vuota erudizione. E nelle altre opere storiche, archeologiche e scientifiche, l'ingegno si mostrò sovrano, dando vigore agli studj in Sicilia, caduti in mano d'inetti, o di ripetitori sciocchi di notizie da cronaca, o di dilettanti di oziose ciance academiche. Superò il maestro Rosario Gregorio, perchè alle dottrine di quest'insigne altre e più copiose ne aggiunse. Ammirato da' lontani, i vicini, per timore, lo sfuggivano; ed egli, uomo di rara e schietta bontà, disprezzava i mediocri, quasi li abborriva per insolente prosunzione, e perchè i mediocri, cui sarebbe tanto necessario il tacere, credono che i veramente grandi abbiano a curare le loro fanciullaggini, che han difetto del buon senso, della gramatica, delle leggi di buona creanza. Lo Scinà, abborrente le turbe, che trafficano di scienza e d'arte, fu creduto trattare con modi superbi i suoi cittadini: e Michele Amari, che gli fu discepolo, gliene fece una colpa, ed ingiustamente, facendo quasi credere ch'egli, giovine e vecchio, non avesse appieno indagate le potenze delle facoltà intellettive dello Scinà (3). Tant'uomo scendeva nel sepolcro ne' momenti in cui il morbo recava più strazio; e ad assisterlo non mancò la più sincera e affettuosa amicizia: non mancò il pianto univer-

(1) *Biografie e Ritratti d'illustri Siciliani morti nel cholera del 1837*; Palermo, G. Alleva, 1838.

(2) *Scritti editi e postumi* publicati da ANTONIO GUSSALLI, vol. III, pagg. 45; Milano, Sanvito, 1857.

(3) *La Guerra del Vespro Siciliano*, pag. 8; Torino, Cugini Pomba e C., 1852. — GUARDIONE, *Scritti*, vol. I, pagg. 251 e segg.; Palermo, Reber, 1897.

sale uditane la morte; perocchè la città perdeva col suo sparire l'uomo più eminente, l'uomo riverito in tutta Italia e nelle nazioni lontane per vasta dottrina e per ingegno indagatore. La sua morte fu una calamità publica!

Cessando il morbo di più infierire, cominciarono le istruzioni criminose e i dibattimenti davanti i tribunali di guerra. Il delitto del volgo, plebaglia rea per istinto in ogni etade, peggiore ove è mancata o manchi la educazione, era stato il risultato delle propagande de' liberali e de' demagoghi, a' quali par tutto, contrariamente al principio di Giuseppe Mazzini, preparare una rivoluzione col sangue, con le empietà. La provincia di Palermo fu teatro di sangue, e le commissioni militari furono costrette a mantenere sulle condanne il rigore chiesto dalle leggi, e chiesto ancora dagli arbitrj della politica, che volevano non più si fossero ripetuti gli eccidj. Rigore fu usato; ma chi potrebbe oggidì biasimare del tutto il contegno tenuto, considerando i più tristi accaduti, che afflissero comuni e comunelli, ove si era visto uccidere col ferro e col fuoco, capricciosamente, o per vendetta, o per istinto brutale, o per vago sospetto di avvelenamento? Ed ora, se al cessare di tanto orrore, le forze non più si contrapponevano alle forze, il Governo nel punire vendicava le famiglie offese con crudeltà di nuova fattura. Soggiacquero, adunque, a' giudizj de' tribunali militari Villabate, Carini, Misilmeri, Marineo, Prizzi, Corleone, Termini ed altri luoghi; e alcuni soggiacquero a giudizj irregolari, su cui, a porre un freno, sollevò la voce il Vecchioni, che non mutò mai l'integro costume. Egli volse parola al luogotenente di non doversi *fissare il procedimento contro gli assenti* (1), e su altro parlò con veemenza; ma se furono ascoltate e accolte le osservazioni dal re, disdegnarono gli ordini le Commissioni militari, e per ciò furon viste varie condanne ed esecuzioni deformi, che dovevano meritare tutt'altro giudizio!

I fatti svoltisi in que' frangenti nella città di Siracusa atterrirono e commossero: vicini e lontani li vollero apprendere, serbando lunga memoria dell'esagerato fantasticare del volgo, de' sanguinosi delitti, e finalmente delle sorti terribili toccate alla antica metropoli, per gli ordini atroci del rappresentante del Governo. Un drama terribile si svolgeva in pochi giorni: drama, che alla superstizione e alla ignoranza popolare riunivano lo istigare e le vuote ciance de' liberali, che, senza procedere cautamente, volevano ad ogni costo, in momenti non

(1) Vedi *Rapporto Real Segreteria*, agosto 1837; *Archivio di Stato* di Palermo.

opportuni, la insurrezione: e l'ambivano col sacrifizio di tutto, anche non concependo nulla di determinato. Il che, oltrepassati i giusti limiti, arrecava maggiori svantaggi, e la ruina, più che il ritardo, del trionfo d'un'idea: attestarono, principalmente, come la propaganda dell'errore, possa far tralignare le migliori costumanze rese ammirevoli. In Siracusa il popolo è un esempio raro di civile e ottimo costume, ma gli avvenimenti del 1837 fecero noto il contrario. La Carbonerìa, che nel 1820 aveva lasciato qualche trista memoria di sangue, la vide fecondata per opera non di un pregiudizio, ma di quell'istigare, promotore de' delitti di sangue. Cominciano i sospetti di propinati veleni e di avvelenatori da' giorni 15, 16 e 17 luglio, e il dì 18 il sospettar de' primi giorni determina ad agire con efferatezza. Invasa dal popolo, crudelmente, la casa di Giuseppe Schwentzer, che, da pochi giorni, trovavasi in Siracusa con un cosmorama, ed attendeva, a causa del morbo, di recarsi a Malta, per indi viaggiare in Oriente, fu arrestato e dato sequestro ad una cassa, contenente gli oggetti che lo abilitavano al suo mestiere. Con lui si arrestano pure la moglie, Anna Lepik, con una bambina allattante, e il garzone Ronchi: si arrestarono Sebastiano Fidone da Lentini ed Angelo Fidone da Carlentini, che, nel recarsi alla Gran Corte criminale per chiedere di soppiatto libertà provvisoria, inseguiti dal popolo, che li crede avvelenatori, si erano introdotti, per isbaglio e per timore, nella casa dello Schwentzer, che precedeva quella ove la Corte teneva le sue sedute. Legati tutti a una colonna del Duomo, rimangono libere, perchè non viste, la Lepik e la figlioletta, che la madre teneva in seno. Si pone in carcere lo Schwentzer, perchè dalla sua bocca si voleva strappare il vero sul conto de' propinati veleni; si uccide il commissario di Polizia Giovanni Vigo, lusingato colla sua presenza di poter calmare il popolo: il quale, anzi che calmarsi, nel vederlo si sdegna, e ricorda vecchi rancori e soprusi (1). Si uccidono il garzone dello Schwentzer e i due mal capitati Lentinesi: si uccide Rai-

(1) « Una donna alla quale forse era morto di colèra qualche diletto congiunto, gli si fe' vicina, e armata di un nodoso legno, che teneva nascosto sotto il manto, gli vibra un colpo tra il collo e la schiena: l'infelice barcolla, gli cade il cappello, cerca di raccoglierlo, e nel chinarsi mostra che il sangue grondante dai reni scendeva giù pei calzoni bianchi: questo segno fatale diè animo al furore. Allora quelli stessi, che fino a questo punto temevano di compromettersi, lo incalzano, lo assalgono, gli dànno qualche leggiero colpo di stile, lo conducono al *piliere* (avanzo di colonna di granito orientale di ornato a' pubblici e privati edifizj di Acradina) e con un'archibugiata lo freddano ». (BUFARDECI, op. cit., pag. 138).

ndo Gangi, poco prima, sul punto di restituirsi al paese, reso dal popolo, e che nel dì antecedente era scampato miraosamente alle ire della plebe.

A dar freno agli eccidj, il barone Pancali, sindaco della .à, propose di convenire sessanta cittadini, costituenti una esa Commissione, per la vigilanza contro i sospetti spacciai di veleno e per lo andamento della cosa publica fino ι riscossione de' balzelli. Era il Pancali noto e stimato suoi precedenti politici, ed ora che la città correva sì ve pericolo, niuno meglio di lui avrebbe potuto farsi strunto di pace, e se bene il suo animo non rifuggisse dal cree a' propinati veleni, pure la prudenza del dire non rendeva nifeste le sue idee. Nella Commissione, estesa di numero, era :o eletto Mario Adorno, di professione legista, e la elezione nse assai gradita al popolo furente, che di lui aveva in pregio virtù. Tali procedimenti non discordavano dalle mire di Franco Mistretta, allora giudice circondariale; ed egli, pria delrivo dell'Adorno, che nel dì della scelta a formar parte .a Commissione si trovava assente da Siracusa, aveva sugato la porta ov'era stata chiusa la cassa dello Schwentzer.)idamente accrescendosi gli eventi funesti dal dì 19 luglio, Mistretta, che a' difetti sapeva riunire i pregi, usò di quelle ızie, che non potendo mai far toccare gli estremi, sono pure ırte che, con infingimenti, giungono a nascondere il peno che ti offusca, o ti consiglia diversamente. Si diede all'oa di scoprire la reità dei colpevoli; e questo bastò perchè opolo furente non lo avesse disegnato tra i suoi carnefici. ıccide l'Intendente Vaccaro, e in guisa orribile; si uccidono i Greci, padre e figlio, il primo ispettore di polizia, il sedo esattore d'imposte, e il Mistretta, sul cui capo potevan e pesare odj esacrandi, anche per ragion della carica di gistrato, rimane amico del popolo, e questo attende da lui ıcolo delle analisi venefiche. Nè in tanto uffizio vuole ›ia libertà, ma chiede che quattro membri della Commise, gli sieno di ausilio per il meglio dello svolgimento de' fatti. io Adorno, ritornando in Siracusa, aveva stretto, cancello i passati rancori, con parole tribunizie, sincere, legami ımicizia col Pancali, e formando parte della Commissione, to tra' quattro membri, che dovevano coadiuvare nelle istrui criminose il Mistretta, non si tenne chiuso, e ne' pochi ni, orribili al ricordo, della insurrezione popolare, parlò to, e, troppa fede avendo all'esaltata fantasia, giudicando o il propinamento de' veleni, ne volle persuaso il popolo. o due figure, che pare sappiano e vogliano conciliare i loro

sentimenti, e, intanto, diverse sorti rinvengono nel breve volger di giorni: rea l'una, buona l'altra.

L'interrogatorio dello Schwentzer, in cui non vi ha altro concetto che d'illudere con parole vaghe il giudice ed il popolo, non ismentì nulla, bensì accrebbe le credenze nello spargimento venefico. Fu sottoscritto dallo interrogato, da Mario Adorno, da Felice Moscuzza, da Salvatore Giaracà, da Gaetano Perez, da Santi Mollica, dal giudice d'istruzione Francesco Mistretta e da Carmelo Flaccavento, commesso giurato. Mario Adorno, esaltato, considerò la sostanza dello stesso come la verità di un quinto vangelo! Il dì 20 luglio si sottopose ad interrogatorio il caporondiere Lucifero, e furono sottoposte ad analisi chimica le cartoline sorprese nella sua abitazione, rigorosamente suggellate ne' giorni precedenti. Odiato il Lucifero perchè ladro, sbirro e prepotente, il popolo, esagerandone le colpe, premurava avesse morte. Viene interrogata la bella e infelice Anna Lepik, giovine sposa, madre di tenera prole, imputata di complicità nello spargimento di sostanze venefiche a dànno della publica salute, e risponde nulla sapere di ciò che le si attribuiva, ricordando aver viste morte di colèra in Tolone la madre e la cognata. Ed indi, interrogata su altro, che pare abbia del mistero, serenamente spiega quanto si legge in corrispondenze amichevoli carpitele in casa. Altre vicissitudini si effettuano nei giorni delle istruzioni criminose, ed altro sangue si sparge; fino a che Mario Adorno, pieno di fede alla propinazione veneficia, con lagrime agli occhi, nella piazza del duomo, davanti la Commissione e il popolo, per voce fioca, fa leggere da un suo segretario il seguente proclama:

« *I Siracusani ai confratelli Siciliani,*

« Ci affrettiamo a darvi conoscenza, che il terribile *cholera morbus* Asiatico, onde tanta strage han risentito in Napoli e Palermo, ha di già sua tomba nella Patria dell'Immortale Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo micidiale, venne discoperto non altro essere lo stesso, che il risultamento unico, e solo di polveri, e liquidi venefici, i quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili, e sin anche per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria con micidiale fetore. Il cosmorama Giuseppe Schwentzer figlio di Giorgio di Tolone, e marito di Maria Lepik, in un suo primo interrogatorio, ricevuto nelle forme da una Commissione all'uopo destinata e guidata su questo particolare dal signor Giudice Istruttore Don Francesco Mistretta, ha dichiarato d'essere il propinatore delle venefiche sostanze Bainard di Nazione Tedesca, ed ag-

giunge di essersi costui testè partito da Siracusa, onde recare l'infernale flagello in Messina, ed in Catania. Le prove di generica permanente, che ci ha fatto conoscere di essere il nitrato di arsenico tra le materie venefiche rinvenute in Casa del funzionante d'Intendente, non meno la specifica, pruova scritturaria, e vocale, ed augurano la formazione del più brillante processo: tutti tali elementi ci guidano a conchiudere, di essere stati colpevoli di questo reato pubblico l'Intendente funzionario, l'Ispettore Commissario di Polizia, i quali nel calor della scoperta, rimasero vittima dello sdegno del Popolo. Abbiamo avuto dispiacere di dover essere spettatori di diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto furor popolare: abbiamo avuto però la tenera compiacenza di osservare, che per causa di essersi opportunamente discoperto il tradimento, le vittime dei nostri concittadini sono stati in numero sparutissimo.

« Oggi ci troviamo in istato di poterci credere a siffatto riguardo tranquilli, ci giova sperare, che tale nostra manifestazione, sia per essere proficua ai nostri cari fratelli Siciliani ed all'umanità in generale; ma siamo desiderosi per lo pubblico universale bene, di vedere sollecitamente riattivata fra noi Siciliani la libera comunicazione, onde così potervi far pervenire i pezzi più interessanti del processo che andremo man mano ad acquistare, perchè fossero di nostra norma, e determinarvi alla difesa della universale salute.

Siracusa, 21 luglio 1837.

Il Presidente patrizio: Barone Panoali ».

I sensi di dabbenaggine, più che audaci, di questo proclama, incitarono le plebi sanguinarie, aberrate dagli errori professati per le istigazioni inesperte e furbe della parte liberale. Dopo il proclama, infierendo il colèra, ringagliarditi i sospetti e le diffidenze, coloro che già vedevano morire i cari congiunti, lagrimosi correvano alle prigioni, chiedendo allo Schwentzer il contravveleno; ed egli, quasi lusingandosi di salvezza della vita, costretto dalla necessità, prescriveva i rimedj, che oramai ci sono noti. Fra tanto esquilibrio delle menti e di terrori, si aggiunse il dì 24 luglio un colpo di cannone, che fece correre da ogni parte il popolo per conoscere il motivo del forte sparo. Si seppe che il Generale, il Tanzi, uomo da' settanta agli ottant'anni, aveva dichiarato la piazza in istato d'assedio, e richiamava, al suono dei tamburi, i soldati sparsi nella città, per chiudere le truppe in fortezza. Allora il Pancali, abbandonata Siracusa, si ridusse in una sua villa; chi funzionava da Intendente chiedeva

la fine dell'istruzione criminosa; il Mistretta, cui il morbo aveva tolto alcuni periti chimici, e altri viventi erano presi dallo stesso male, significava le ragioni dell'indugio, che non potevano essere giudicate sinistramente.

Le scene di vendetta, assai terribili, si chiudono colla giornata del dì 6 agosto. Il popolo, nulla potendo sperare sui risultati del procedimento penale, sgomento da paura, nè più credutosi tutelato dalle leggi, corre al carcere, e, impetuosamente, sprigiona gli accusati di veneficio. Non commossa quella plebaglia dagli urli spaventevoli degl'infelici, li invita ad uscire dal carcere col pretesto di essere giudicati. Piangeva Anna Lepik, stringendosi al collo del marito; ma il pianto della bella giovinetta, diciottenne, non ebbe eco, ed ella con tutti gli altri captivi, condotta nella piazza del duomo, salvando taluni arditi soltanto la vezzosa bambina (1), morì atrocemente con altri quattordici, ignari di quella nefanda accusa (2). E come non fosse bastata questa carneficina, il domani si chiudeva la tragedia colla uccisione di un mendicante cieco, che aveva denunziato reo di veneficio un venditore di frumento; e muore dopo avere confessato che il dispetto di negata elemosina lo aveva determinato a tanto!

Il proclama poco serio dell'Adorno, e che il Pancali, soscrittore dello stesso, e la Commissione approvarono insensatamente, penetrando nella provincia di Siracusa e in Catania, sconvolse le popolazioni. Insorgono Floridia, Modica, Sortino, Canicattini, Avola, ed altri Comuni. S'insorge contro i possidenti e contro le rappresentanze del Governo. Il sospetto dell'avvelenamento riuniva le popolazioni, risolute a distruggere e massacrare. Esacrande e terribili azioni furono le compìte a Floridia, paesello a pochi chilometri da Siracusa, a Canicattini, a Sortino, ad Avola; sì che i ricordi particolari di alcuni scrittori di quei luoghi, recati alla memoria dei posteri, e in cui sono rinnovate le scene di lutto, di sangue, l'immenso terrore, fanno nascere un senso di riprovazione, che non è soltanto una condanna al Governo, ma pure a' tempi, e principalmente agli aberrati,

---

(1) « La bambina fu affidata ad una virtuosa levatrice. Dopo un anno e mesi il nonno, monsieur Lepik, si rese in Siracusa e, rimunerando l'affetto della buona donna, si riprese la fanciullina ». (Bufardeci, op. cit., pag. 228).

(2) Bufardeci, vol. cit., pagg. 229-233. Altri scrissero sugli avvenimenti di Siracusa, ma niuno ha l'efficacia del Bufardeci. Consulta pure *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Ricordi di Emmanuele De Benedictis; Torino, 1861. *Siracusa dal 1826 al 1860* del Prof. Salvatore Chindemi; Siracusa, 1860.

che amavano sopratutto si potesse insorgere, senza pesare i mali, che sarebbero derivati da affrettati tumulti. In Catania molto sdegno scaldava i petti de' cittadini, de' quali un nucleo costituiva la parte liberale, impaziente e poco giudiziosa. Le autorità erano poco stimate, e la innocenza del Rapisarda e del Navarria, tormentati per la vaga accusa di commesso furto, nella dimora del Giudice d'istruzione, aveva rafforzate le file degl'insorti, che volevano subito irrompere contro i rappresentanti del Governo, che indi a pochi giorni sottomisero. Per mezzo di emissarj si stringono relazioni in varj luoghi dell'Isola. L'Intendente Alvaro Paternò, principe di Manganelli, a volere porre un argine alle ingrossate acque, riunita l'aristocrazia, preso consiglio da essa, affidò in mani d'inetti le armi pel mantenimento della quiete publica. La scelta de' componenti, destinati a sì grave uffizio, mosse le risa, e furon continue le irrisioni. Dal riso si corse ad atti gravi, appena divulgata la novella che si voleva ripristinare la Giunta di Stato e mettersi fuori un fuorbando. Allora il popolo, che esecrava i rappresentanti di casa Borbone, costrinse l'Intendente a dimettersi dal governo, e questi, dapprima perplesso, scelse poi di costituire una Giunta sanitaria, presieduta da lui, componendola il Procuratore generale, il marchese di San Giuliano, Salvatore Tornabene, il Fernandez, il Carnazza, l'Arancio e il Marano. Sospettato il maggiore Simoneschi di propinare il veleno, si cercò dovunque nella città, ma il non averlo trovato lo salvò da morte orrenda. Sbigottito il Manganelli raduna i membri della Giunta sanitaria, e, dopo una concione del Procuratore generale, mantenendo le sue funzioni, diversamente, per maggiore zelo ed attività, furono distribuiti gl'incarichi. Ma non più valendo la prudenza degli atti, precipitando in peggio gli eventi, alle notizie di ciò che compivasi in Siracusa, in quel dì 23 di agosto, alla lettura del proclama dell'Adorno, nuovo e terribile scompiglio nacque dal tumultuare del popolo, che obligò gli agenti della forza a nascondersi, al presidio di chiudersi nel forte. Disarmata la Polizia, trovatosi il popolo in dominio di sè, acquistata temporaneamente la sovranità, elesse una nuova Giunta, che, preso il titolo di Publica sicurezza, ebbe in seno ad essa ventuno componenti. Si sciolgono molti dalle cariche publiche per novelle sostituzioni; si arrestano il Manganelli, il Biamonti, capo della gendarmeria, ed il Cumbo, Procuratore generale; si perquisiscono, per volere del popolo, le case loro, e credendosi già certo l'insorgere di tutta la Sicilia, si mandano in Messina il Faro e il Fernandez, che, in seguito a discorsi di congiura,

tenuti con Carlo Gemelli e con Placido Galatti, sono costretti a fuggire, perchè cercati dalla polizia vigilante (1).

Il dì 30 gli eccessi diventano più violenti. Si vuole, con gli schiamazzi da piazza, che non sono sempre gli echi sinceri e maestosi del popolo, che la Giunta di Sicurezza si trasformi in Giunta provvisoria di Governo; e allora al grido d'indipendenza siciliana, si fece sventolare una bandiera, accolta rumorosamente, e con spari di gioia: si corre ad abbattere la statua di Francesco I; si mette in giro un proclama, in cui sintetizzando le colpe de' Borboni, nella fine si affermava con severità essere il colèra asiatico borbonico, siccome aveva dimostrato la città di Siracusa. Non vi ha più ordine: discordi, perplessi e timidi gli uomini di governo: entusiaste ed accecate le moltitudini, che vogliono combattere, più che la mala signoria, il morbo, che mieteva le vite. Nessun indirizzo preciso, perchè subitaneo e scomposto il rivolgimento; e perchè tra' generosi si mischiava una folla aberrata, chiedente vendetta per la epidemia. Si provvedeva intanto alle cariche della nuova proclamazione di governo, si provvedeva a fucili, ad uniformi, ad altro, necessario per la formazione di un esercito e di munizioni; tanto che si videro ascritti più centinaia disposti a militare, nè mancarono de' soldati, disertori delle file regolari. Queste opere si compivano sotto la presidenza del marchese San Giuliano, che aveva supplito alle deboli e incerte azioni del Manganelli. Però all'annunzio che il Delcarretto muoveva alla testa di una spedizione, la reazione si ridesta vigorosa, e non pochi, creduti fervorosi per la causa del popolo, tra cui il San Giuliano, si attivano a prestarle mano. Fugge la parte liberale: trionfa la borbonica. Un proclama ignominioso, inneggiando il re, disperde le forze popolari, e, alle viltà del Manganelli e del Cumbo, si aggiunsero le altre di coloro che si erano rivelati intrepidi (2).

---

(1) Il Gemelli scrive: « Giungevano infatti improvvisi in Messina Antonino Faro e Diego Fernandez, i quali abboccatisi cogli amici loro Carlo Gemelli e Placido Galatti venivano a notizia delle condizioni, in che trovavasi a quei giorni la parte liberale messinese: la non facile opera di riaccendere gli animi per sollevare quel popolo; e la tracotanza del governo, che riputavasi, dopo i passati avvenimenti, già forte e sicuro ». (*Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848 49*, vol. I, pag. 132; Bologna, Fava e Garagnani 1867). — Vedi *Documenti*, IV.

(2) Ripublicato dalla *Cerere*, Giornale ufficiale di Palermo, 2 settembre 1837, n. 161. Si legge in esso: « Ma ferveva nel vostro petto l'amore per il padre vostro, per l'augusto Ferdinando II, per quel principe che non ha altro pensiero ed altra cura che il benessere dei popoli suoi, e che non si è stancato di versare su voi i suoi beneficii: questo amore non poteva essere soffocato dai clamori di pochi faziosi: essi abberrarono

La gravezza de' tumulti aveva impiensierito il Governo, e non cessando per poca energia delle autorità civili e militari, sopraggiunse nell'animo regio la ispirazione del terrore. L'uomo, che aveva lasciato scellerate memorie non infeconde di sangue nel Cilento, distruggendo la terra di Bosco, era prescelto a freno delle ire e delle ribellioni siciliane. A Francesco Saverio Delcarretto concedeva il re tutti i poteri dell'*Alter ego;* e il dì 2 agosto di quell'anno infausto da Napoli si dava notizia in Palermo al Ministro luogotenente generale. Tali i brevi ed espliciti sensi: « S. M. ha già provveduto nell'aver accordato al Maresciallo di Campo marchese Delcarretto, Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale, tutti i poteri dell'*Alter ego*, così per la valle di Messina, come per quelle di Catania e di Siracusa » (1). I particolari dell'arrivo in Reggio calabro, sono ricordati tosto dall'Intendente di Messina al Direttore Generale di Polizia in Palermo. Ne' ricordi tutto è espresso con quella sottomissione, che è sempre una caratteristica degli uomini di tutti i governi, o dispotici, o assoluti, o liberali; nocendo sempre alla educazione civile e alla dignità umana (2). Il Del-

per qualche giorno, essi commisero degli attentati; ma lessero nel volto di tutto un popolo l'indignazione e il disprezzo: procurarono vincere questi sentimenti col terrorismo; ma eglino aveano obliato che non s'impone leggermente alla devozione di 70,000 abitanti. Infatti, mentre essi vaneggiavano rivoluzione, massacri e rapine, bastò, il ripetiamo, un sol grido di — Viva il Re — per rovesciare sul loro capo tutto l'edificio delle loro follie e delle loro malvagità ».

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segr.*, fasc. 829, 1837.

(2) Palermo, li 6 agosto 1837. — Eccellenza. — Dall'Intendente la Valle di Messina con suo ufficio del 3 stante mi si è scritto lo che segue: Sig. Direttore Generale. — Ieri si seppe che era arrivato in Reggio il Maresciallo Del Carretto con legni da guerra, e truppa, e al tardi ricevei un plico dal medesimo, dentro al quale ne trovai altri due per S. E. il luogotenente generale onde rimetterli con staffetta straordinaria, come eseguii, ed uno pure di S. E. il Ministro degli affari di Sicilia in Napoli. Da quest'ultimo ricevei un real Decreto con cui il detto Maresciallo vien nominato commissario di S. M. coll'*Alter ego* per le Valli di Messina, Catania, e Siracusa, e dallo stesso Commissario mi si rimise copia di un tale Decreto per parteciparlo a tutte le autorità, manifestandomi ch'era arrivato in Reggio con quattromila uomini di reali truppe, quattro battelli a vapore, altri due legni da guerra, ed anche cannoniere. Indi dissemi di portarmi a Reggio col Procurator Generale Cassisi per convenire con lui. Subito vi andai, e si accompagnò con noi il Maresciallo Caraffa, ch'era stato ancora da lui chiamato per mezzo di un plico rimessogli ancora pel mezzo mio. Avvisato colà di unita ad un *Deputato Sanitario* di qui, e colla lancia della Deputazione di Salute, conferii con lui su di una lancia separata con le cautele sanitarie, e nella sua richiesta per sapere lo stato della tranquillità pubblica di Messina; gli feci conoscere che tutto era tranquillo, e gli manifestai tutto ciò che a lei è noto

carretto, accolto festevolmente in Reggio da' vecchi cugini della Carboneria, trovò poi, facilmente, compagni nella inaugurata reazione, e in que' massacri, che dovevano desolare una costa dell'Isola. Sono degni di memoria, anche spietata, la lettera che il Sindaco di Acireale scriveva al Luogotenente, per aggravare maggiormente la città di Catania (1), e il rapporto di Monsignor Amorelli, diretto a Ferdinando II, in cui la santità del prelato deplorava le stragi di Siracusa, la stoltezza e la pertinacia de' ribelli per l'attentato alla Corona, ringraziando Iddio « di avere ispirato nell'animo del Re la scelta dell'alto commissario, nella persona dell'eccellentissimo ministro, il quale era stato per questa provincia, *l'angiolo tutelare dei fedeli sudditi della Maestà Vostra* ». Così procederono i misfatti, e, a consumarli, non bastando la sola perfidia del Delcarretto, si strinse la malvagità di coloro, che abborrivano la rivoluzione, e si tenevano dalla parte del Borbone.

Il Delcarretto da Reggio si ferma a Messina, ove conferisce col Generale Carafa di Noja, col Procuratore Generale Cassisi e coll'Intendente della Cerda. Di là mette fuori un proclama, che, per mutar di tempi, non può nè dev'essere dimenticato (2). Procede pomposamente e con fretta. Il dì 7 agosto atterrisce Catania, occupandola militarmente; chiama a' suoi servigj gli sgherri più odiati, ordina la consegna delle armi e delle munizioni, ed assegna una taglia pe' ribelli. Provvedendo momentaneamente ad eseguire tali disposti il Manganelli, il dì 10 agosto corre a Siracusa, abbenchè da tre giorni avesse fatto approdare nel porto la Partenope con una squadra di artiglieria. Mario Adorno, non traendo profitto da' consigli e dalle preghiere del suo amico Silvestre Sortino, capitano nella marina mercantile, non credendosi colpevole di alcuna reità, rifiutò, di mettersi in salvo; ed anzi, col suo dire e colle sue convinzioni, appagato il Sortino, lo tenne lontano dal pensiero di cercar luogo di salvezza.

In Siracusa doveva consumarsi dapprima il sagrifizio. Scendevano a prendere possesso della città gli Svizzeri, che furon portatori di questo decreto:

« Poichè Siracusa, ribellandosi allo esistente felice Governo,

---

su questo riguardo. Conferì poi col Procurator Generale, e in ultimo il Commissario del Re fece sbarcare in Reggio il Maresciallo Carosa che ivi fece rimanere affidando il provvisorio comando di questa piazza e Valle al Brigadiere Landi. (*Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria*, fasc. 829, 1837).

(1) Vedi *Documenti*, V.

(2) Vedi *Documenti*, VI.

è divenuta non degna di rimanere capoluogo del Vallo, cui clemenza d'augusto principe destinolla;

« In forza de' poteri dell'augusta maestà del re Ferdinando II, a lui trasmessi, ordina in anticipo di formale atto governativo e di real sanzione, che la sede dell'autorità del Vallo finora stabilita in Siracusa, passi nella città di Noto ».

Il Decreto di Ferdinando, che sanziona questa proposta, recò la data del dì 23 agosto.

« Informati noi, con dispiacere del nostro reale animo, degli eccessi avvenuti in Siracusa per sovvertire l'ordine pubblico; ed intesi all'incontro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace attaccamento date al real trono in questa occasione dalla città di Noto. Sulla proposta del nostro commissario, rivestito dagli alti poteri dell'*Alter ego* per le Valli di Messina, Catania e Siracusa:

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« 1° La città di Siracusa cesserà di essere capoluogo di valle e di distretto, e resterà solamente capoluogo di circondario;

« 2° La valle minore chiamata sinora di Siracusa, consacrando gli stessi limiti, prenderà il nome di Noto; la città di Noto ne sarà capoluogo ».

Un tal decreto non solo mirava a volere annientare la fama vetusta della grande metropoli, ma ancora ad accrescere le rivalità fraterne!

Catania e Siracusa furono orrendamente contristate: al sangue versato per un pregiudizio e per gli errori de' liberali, si aggiunsero nuovi spaventi e nuove vittime. Catania, minacciata di bombardamento, si arrese; e il Delcarretto non ebbe a superare ostacoli, perchè gli animi devoti al despotismo gli aprirono la strada. La Commissione militare, tribunale sanguinario, condannò molti alla pena di morte, tra cui il Barbagallo, il Pittà, il Pinnetta, il Candullo, lo Sgroi, il Pensabene, il Nicotra, il Gulli, il Mazzaglia e lo Scinto. Il Pinnetta, il Candullo e lo Sgroi morirono eroicamente. Si difendeva il Pinnetta. Dicendogli il presidente della Commissione di tacere, per essere inutile ogni difesa, perocchè le aspettavano dieci palle nel petto, rispose: *Per me basta una palla: serbate le altre nove pel petto del vostro re Ferdinando II.* Il Candullo, giustificando che nel giorno della rivoluzione si fosse trovato in altro paese, non udito, con animo tranquillo, da forte, si dispose a morire. Lo Sgroi lasciò memoria sublime del suo eroismo. « All'avvicinare del nemico, prese il fuoco colle mani e correva a fare esplodere un cannone: il fuoco gli consumava le carni, ma egli non lo

lasciava, e lottava animosissimo coi traditori » (1). Non potè conseguire il suo intento: cadde, fu preso, fucilato. Coloro che scontarono la prigionia, tornati, narrarono le nefandezze e le torture patite per opera del Cioffi, Commissario di polizia, che il Delcarretto chiamò a sè tra' più solerti e fedeli.

Le condanne di Siracusa, pronunziate sotto la minaccia del bombardamento, furono di molte persone alla morte o a' ferri. Si fecero morire l'Argento, il Correnti, il Greco Curto, il Livoti, il Magliaccio, il Miceli, i due fratelli Sollecito, il Lanza, lo Scarlatta, Mario Adorno, e il figlio Carmelo, giovinetto di 18 anni. L'Adorno avrebbe potuto in quel giorno trovare i mezzi di mettersi in salvo; ma la sua dimora fu subitamente additata a' Gendarmi da certo R. V.; il quale anche non avendo alcuna responsabilità, prescelse, con animo lieto, di farsi guidatore (2). Alle tre pomeridiane dello stesso giorno dell'arrivo del Delcarretto l'Adorno perdè ogni speranza di salvezza. Trasportati i prigionieri alla marina, non accolti dall'alto Commissario, furono per tutta quella notte riposti come merce in una cannoniera, e la dimani, incatenati, chiusi nel castello. Il dì 16 agosto la Commissione militare si riunì per espletare il giudizio. L'Adorno non ebbe difesa (3); « ma la forza di difendere se stesso con coraggio e con energia. Parlò quasi un'ora e mezzo. Compendiò la storia de' fatti, dichiarò francamente la sua credenza del veneficio, ricordò i veleni ritrovati; lo interrogatorio del Cosmorama, la confessione del Li Greci. Accusò i servizj resi alla patria, allo Stato, all'umanità per la scoperta dell'infernale setta e per le misure d'ordine che egli avea adottato, durante i giorni procellosi. Protestò di non essere stato mosso dall'interesse politico, nè di avere giammai congiurato contro il governo del re. Finalmente implorò la giustizia » (4).

---

(1) Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana*, pag. 467; ediz. citata.

(2) Era un Siracusano! Più terribile ricordo è quello lasciatoci da Angelo Brofferio. « Il supplizio di Efisio destava profondo terrore. Ma tanta era la corruzione dei tempi, che il fratello del condannato per ottenere la croce di San Maurizio si affrettava baciare la mano a Carlo Alberto, sopra la quale non vedeva le tracce del fraterno sangue. Ciò parve così naturale che nessuno vi pose mente, e il cavalier Tola dopo aver coperti a Cagliari i primi impieghi nella magistratura, fu eletto nel 1848 deputato della Sardegna nel Parlamento Piemontese ». (*Storia del Piemonte*, vol. III).

(3) Ripetiamo, sostenendolo, col Bufardeci, che non ebbe altra difesa che la propria. Contro gli attacchi e le considerazioni sugli avvenimenti del 1837 in Siracusa publicheremo una memoria inedita, rinvenuta testè, che pur troppo smentirà tutti gli errori e le scioccaggini ripetute fino a noi.

(4) Bufardeci, op. cit.

Nessuna pietà o sentimento generoso ispirarono i detti vibrati e onesti di Mario Adorno alla Commissione. Stette egli a udire le accuse del Rivieri, uomo tristissimo e devoto ciecamente a' Borboni, che così finivano: « Celere e subitaneo esempio impone la legge nel reato di cospirazione contro lo Stato. Stolti! Cosa bramavano sotto l'ombra delle santi leggi in vigore, di un Re benefico, tutto pio, ed intento sempre a migliorare le sorti dei suoi popoli? Respiravasi nel massimo grado quella dolce aura di civile libertà, tanta ragionevolmente apprezzata dal virtuoso cittadino ». La Commissione pronunziò la condanna a morte per Mario e Carmelo Adorno e per Concetto Lanza, e destinava il luogo del supplizio nella piazza del Duomo. Il dì 16 agosto, nel silenzio, interrotto solo da' suoni cupi dei tamburi e dal rumore delle ruote de' cannoni, che precedevano un battaglione di fanteria, letta la sentenza, si eseguirono le condanne. I cittadini erano fuggiti da quelle vie, rimasti solo i timidi, che, chiusi nelle case, ogni rea sorte temevano li potesse offendere. Mario Adorno, mantenendo sereno e nobile aspetto, chiese in grazia di assistere alla morte del figlio, e gli fu concessa. Lo incorò: e dicendogli l'infelice giovinetto: *Padre! da chi la sventurata famiglia trarrà aiuto e consiglio!!*, con animo intrepido, rispose: *Dalla vita che qui lasciamo, senza delitto e senza rimorso!* Comandato il fuoco contro il proprio figliuolo, cadde dopo di lui, confondendo il suo coll'ultimo respiro del giovinetto. Qual funesto ricordo pe' Borboni! Il nome di Mario Adorno si legò tra' primi a una storia di terribili sventure! Quel giorno Siracusa si mutò in un cimitero!

La Commissione militare condannò per quegli avvenimenti agli ergastoli, a' ferri e alla pena capitale, circa un migliaio di persone, e tra esse Pasquale Greco, buono e generoso, e Silvestre Sollecito, di sopra ricordato pe' consigli dati all'Adorno di fuggire. Emessi il Delcarretto gli ordini per Siracusa, colla scorta di gendarmeria numerosa, si inoltrava in varj punti del Distretto; e mentre in Avola e altrove aveva mantenuto il preso sistema delle repressioni, accorreva a Noto, già destinato a capoluogo, ove grandi e sontuose feste gli eran preparate da quel Comune e dalla petulanza e vergogna de' più scellerati, idolatri d'una funesta reazione, contenti di ubriacarsi del sangue dei loro fratelli!

Francesco Saverio Delcarretto è un ricordo infausto nella storia del martirio politico italiano (1). Dal 1820 al 1848, nelle

(1) Piersilvestro Leopardi, che alle libere istituzioni e al principio nazionale dedicò la sua vita, non crede il Delcarretto un perfido, e par-

diverse vicende delle regioni meridionali, varie sono le turpezze di lui. Nel 1820 fu tra' Carbonari imitando, nella fede alla sètta, il più umile soldato, gli stessi uomini di corte che ne avevan fatto mercato: nel 1828, da scellerato gendarme, mise a martirio il Cilento, bruciando il villaggio di Bosco: cacciato l'Intonti dal regno, espulso, momentaneamente, per suo mezzo e de' suoi gendarmi, lo sostituì nel governo del Ministero della polizia, divenendo l'arbitro della rea fortuna di Napoli e della Sicilia. Nel 1837, credendo Ferdinando II, piuttosto che alla debolezza e alla ignoranza delle autorità civili e militari, che la Sicilia fosse insorta, lo investe de' poteri dell'*Alter ego;* e il Delcarretto, ove la morte aveva lasciato lo squallore a causa del morbo, esercita poteri violenti, ingiusti e tirannici per convincere il re che la sua presenza e le sue energiche azioni avevano saputo domare la rivoluzione in molte province fatta gigante. Il ricordo dell'uomo e del funzionario restò con infamia, nè mai si scompagna dal nome di Mario Adorno, ch'egli fece giudicare fautore de' moti di Siracusa e di Catania. Però negli stessi anni il Delcarretto nel Piemonte fu superato dal Conte Galateri di Genola, governatore di Alessandria, generale di cavalleria. Egli, nelle stragi sanguinose per i proseliti della *Giovine Italia*, più che severo fu tristamente iniquo, e macchiò il nome di Carlo Alberto negli anni primi del regno. Nella ferocia, più che uguagliare fu di gran lunga superiore al Delcarretto, contristando co' suoi interrogatorj, colle calunnie, colle falsità, cogl'insulti sanguinosi, colle bastonate e colle torture i prigionieri, anche i destinati a morire. Niuno dimentica i modi crudeli usati col Vochieri, venerato per onestà e dottrina: non dimentica, come condotto al supplizio volle che l'avessero fatto passare davanti alla sua casa, dove stavano la moglie, la sorella e due bambini; come, con viso lieto, si compiacque assistere in uniforme al supplizio, appoggiato a un cannone e fumando. Tale uomo fu il Galateri, di cui consacrò le iniquità Angelo Brofferio nella *Storia del Piemonte* (1). Cessate le carneficine piemontesi, il ministro L'Escarène gli scriveva: « Ho reso conto

---

lando di lui in anni anteriori al 1837, ora lo scusa, ora lo difende. Ciò nelle *Narrazioni Storiche*, pag. 16, 17, 30, 31, 32; Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1856.

(1) RICCIARDI, *Martirologio Italiano*, pag. 210 e seg.; Firenze, Le Monnier, 1860. — VANNUCCI, *I Martiri della Libertà Italiana*, cap. LVI; Firenze Le Monnier, 1860, — MOLINERI, *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni*, pag. 172) Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1891. — TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, pag. 129; Torino-Roma, Roux e C., 1892.

a S. M. del modo con cui V. E. ha fatto eseguire le sentenze proferite dal Consiglio di Guerra. Nelle minime cose V. E. prova il suo zelo pel servizio del re. Il re m'ha ascoltato con interesse, e più volte m'interruppe per esprimermi tutta la stima e confidenza che V. E. merita e che S. M le concede (1). Gli fu mandato il collare dell'Annunziata. — Ferdinando concedeva al Delcarretto, dopo il marchesato concessogli dal padre per lo strazio del Cilento, il gran cordone di san Gennaro; Carlo Alberto largiva la suprema e storica onorificenza dello Stato al Galateri, che aveva accresciuto collo spargimento del sangue il martirio politico nel Piemonte. La storia non può disgiungere i due nomi scellerati; ma forse il giudizio più severo peserà sul capo del Galateri!

Il Gualterio nell'opera *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani*, edita a Firenze nel 1852, nel capitolo cinquantesimoquarto, *Il 1837 in Sicilia*, con acume ragiona su quelle vicende, che recarono tanto orrore specialmente alle province di Catania, di Siracusa, ove il Delcarretto potè maggiormente usare dei suoi modi autorevoli, calpestando ogni sentimento umano, quelle leggi, che rendono duraturo e ammirevole uno Stato. Però il Gualterio, in questo capitolo e nel precedente, *Il Sicilianismo*, oltre a mischiare alle verità non pochi errori, derivati da scarso sapere delle storie siciliane, procede incauto, quasi intollerante, in quelle che egli crede cause fondamentali del malcontento degli Isolani. I quali, noi vie più lo confermeremo nella nostra narrazione, nè al 1820 nè al 1837, nè tampoco al 1848, mirarono a distruggere la monarchia che li governava, ma, ad eccellere su Napoli, ad aver garantia di quelle franchige, che, dopo il correre lungo di più secoli, avevano avuto riforme nel 1812 sotto il comando inglese. Col Gualterio, altri, non appieno istrutti, ripeterono li sbagli; e parve loro che nel 1837 vi fossero in Sicilia odj pe' Borboni e un travaglio per riorganizzare per mano altrui la Sicilia. Se veramente abbiamo voglia di ragionare con sodezza, e liberalmente, nel 1837 non è lecito dovere scorgere un rivolgimento, ma una ribellione, della quale gli atti imprudenti e il versato sangue furono opera dell'avanzo degli uomini del 1820, che, inesperti del modo come preparare una rivoluzione, si limitarono, forse non presaghi del male che fecondavano, a corrompere la plebe scarmigliata, turbandone la coscienza, facendole credere che nel Governo erano tutte quante le potenze di avvelenare i popoli. Da questa massima

(1) Cantù, *Della Indipendenza Italiana, Cronistoria*, vol. II, pag. 105; Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1873.

fatale provenne una rovina immensa, e il popolaccio cieco sempre, non educato a principj di umanità, illogico, si diede al massacro, uccidendo con furori bestiali le autorità ed i cittadini. Se il male d'improvviso, come per incanto, fosse cessato, queste plebi sitibonde di sangue, che già gli illusi credevano doverle condurre a combattere e rovesciare la monarchia de' Borboni, avrebbero con entusiasmo e con prostrazione inneggiato il re e il suo governo. Intanto le violenze popolari, generate da' pessimi consigli d'uomini inadatti a dirigere un movimento, fruttarono que' disastri e quelle morti che, profondamente, precipitavano in un baratro la Sicilia. Al terrore e al sangue si aggiunsero terrore e sangue. E qui troviamo modo di ricordare quanto Niccolò Machiavelli scrive nelle pagine immortali del *Principe*, al capitolo XVIII. » Dovete adunque sapere come sono generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo ». Ferdinando, principe assoluto, non diverso nel mantenere la costituzione politica dello Stato da tutti gli altri principi nostrali e stranieri, ch'erano allora in Italia, nella morbosa circostanza del 1837 usò dapprima delle leggi; ma quando le plebi si sfrenarono senza alcun indirizzo, e non che vederle legalmente combattere, furon viste precipitare nell'anarchia, anzi che avvalersi, siccome scrive il Machiavelli, delle leggi e della forza, si appigliò alle forze, le quali diedero fine alla tragedia co' pianti, colle prigionie, colle corti marziali, che ordinavano le fucilazioni, e che il Delcarretto faceva eseguire a suono di musiche. E in quell'anno 1837 la monarchia borbonica cominciò a meglio *usare la bestia e l'uomo:* incitamento tolto da quando un ministro sanguinario, investito di poteri supremi, mise nel cervello del re che il suo popolo voleva disfarsene, e già pronti erano i mezzi a ciò raggiungere. Le colpe divennero uguali, e quale delle due traboccasse nelle bilance, non possiamo ancor dire, scaldati tuttavia da sentimenti nutriti di passioni e d'ire. Possiamo però affermare che tanto sterminio vollero i cospiratori, e l'ebbero; lo volle un rappresentante al Governo, e il re ne fu lieto, come di novella conquista aggregata al suo reame. I risultati accrebbero i dolori e le odiosità; poichè Siracusa, immersa ne' lutti, fu pure priva di essere la capitale della provincia, non tenendosi conto del nome e della storica importanza della città (1). Il che avvivò

(1) Scrive il GUALTERIO (op. cit., vol. III, pag. 227-28): « Il Bianchini nella sua *Storia Economica e Civile della Sicilia*, col suo stile vela-

discordie fraterne, che trattennero sempre i Siracusani da quegli eccessi riprovevoli, che avrebbero menomato la gloria antica e la eccellenza dei costumi, che tanto li aveva onorati nelle età passate.

Un poeta siracusano, che ha rinomanza negli annali moderni dell'arte italiana, giovinetto in quell'anno, potè molto notare sulle origini delle vicende del 1837 in Siracusa e sulle dissenzioni postume; e noi ricorriamo a una sua memoria inedita, affinchè la verità non sia lacerata, sia udita da lui, che ebbe tanta purezza d'ideali (1).

DOCUMENTI (2).

I.

Il Ministro per gli Affari di Sicilia al Ministro luogotenenziale in Palermo.

Eccellenza. — Napoli, 10 maggio 1837. — Il famoso Mazzini con altri Capi rivoluzionarj da Gibilterra è partito per Barcellona sotto altro nome, e col disegno di fare scoppiare colà un complotto rivoluzionario già preparato pel 15 dello scorso Aprile, nella circostanza dell'apertura del Teatro Italiano. Ma le disposizioni del Governo fecero sventare questa trama. Ciò malgrado si temeva che da un giorno all'altro vi si proclamasse la repubblica; fidando ancora i rivoltosi sull'appoggio dei corpi Franchi nuovamente organizzati, sotto il comando di un tal da Borso, di Carminati, composti tutti della feccia delle Nazioni, non esclusa la Spagnuola. Sono stati altresì arrestati nelle vicinanze di Lione diversi degli emigrati Italiani partiti da Marsiglia alla volta di Coloris, che vennero sorpresi in Nimes e Monpellier: ma furono dal Governo rimessi in libertà, ed obbligati a seguire la via del loro itinerario. Inoltre qualche centinajo di disertori della Legione Estera al servizio del Governo rivoluzionario di Spagna, la maggior parte Sardi, sono giunti in Marsiglia, e nelle vicinanze di Grenoble colla intenzione di penetrare in Piemonte ed in Savoja, malgrado la irregolarità loro dei passaporti, onde attendervi un movimento insurrezionale in Francia, e quindi perturbare la tranquillità dell'Italia. Si assicura infine che un

---

tamente cortigiano chiama questo fatto *degno di memoria;* ma io non esito a chiamarlo degno di obbrobrio, perchè il fare sparire le città storiche e monumentali è destino concesso alla sola barbarie ».

(1) Vedi *Documenti*, VII.

(2) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo; anno 1837.

certo Berghieri, nascosto in Marsiglia, e confidente di Mazzini, sia l'individuo che dirige colà gli affari della Giovane Italia.

Io mi affretto di partecipare a S E. tutte queste notizie che mi sono state apprestate dal Ministro degli Affari Esteri affinchè nella sua saggezza si serva farne l'uso conveniente.

II.

Brano di relazione dell'Intendente di Messina del dì 17 luglio 1837, per gli avvenimenti del dì 12 luglio, trasmessa da Palermo al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoii.

« . . . .
. . . .

« Ieri di buon ora arrivò in questo porto il Real pacchetto S. Antonio che portava a bordo il vestiario della truppa; com'era stato annunziato dal Reale Rescritto. Quando diede fondo il pacchetto era assai per tempo per cui non v'era molta gente in istrada; ma circa dopo due ore si cominciò a conoscere l'arrivo di questo legno, e si seppe dippiù, che a bordo aveva degli ammalati. Allora cominciò una susurrazione; la gente correva in folla alla marina, e da tutti si chiedeva lo sfratto del pacchetto.

« Molti entrarono nell'ufficina sanitaria, chiedendo ai Deputati Bottaro, e Roccalumera, che trovavansi quivi presenti, lo sfratto del legno, tal che costoro furono obbligati d'imbarcarsi sulla Lancia, ma credendo la folla che vi era, che una quantità di gente erasi messa nelle barchette ch'eran presso il Molo, per andare dietro di esse, diressero il loro camino nell'Arsenale, e colà si ricoverarono. Minuti la Polizia mi aveva avvisato di ciò che stava accadendo, molta di quella gente riunita venne sotto la mia abitazione in gran massa chiedendo a grandi clamori lo sfratto del legno.

« Io incaricai la Polizia onde procurasse di calmare la gente nei migliori modi possibili, ed affacciatomi al balcone assicurai tutti che avrei dato le onorevoli disposizioni. Tosto uscii, e mi recai all'Intendenza, ove seppi che già la Deputazione ordinato aveva lo sfratto del pacchetto. La plebaglia però non è così facile a dissiparsi una volta che si trova riunita, ed è pronta a profittare del trambusto, per passare ad altre eccedenze. Essa devastò la casina sanitaria, gettando in mare tutte le mobilie, le carte, i registri, e tutti gli altri oggetti che vi erano, e siccome attaccato all'Ufficio sanitario vi era quello della Polizia, così lo stesso corse la medesima sorte, e l'Ispettore del Ramo Marittimo, Laviosa; per volersi mostrare un poco forte, ebbe da quella plebaglia due colpi di legno, e di sassi che gli cagionarono contusioni, e ritirarsi in Cittadella. Assalì il popolaccio varii posti di Guardie Doganali con impadronirsi delle armi. Si vedeva in diverse brigate percorrere le strade della città gridando: *Viva Maria della Lettera — Viva il Re*, senza più sentire la voce dell'Autorità ».

« Molti vociferavano doversi uccidere il Deputato Bottaro, e il Duca Verdura come coloro che nella Deputazione si erano mostrati inchinevoli ad ammettere i legni di cui sopra si fa cenno. La plebaglia staccò la bandiera reale che trovavasi all'ufficio sanitario, ed affissata alla stessa bandiera un'imagine della Madonna andarono a legarla ad una

delle colonne del parapetto della Cattedrale, e già questa gente faceva travedere ch'erano tutt'altre le sue vedute, poichè trattavasi di miserabili scalzoni i quali miravano all'interesse. Come dissi la Polizia dai primi momenti di tal frangente non ebbe più influenza. Il Commissario, e gl'Ispettosi li vidi qualche momento, ma in ultimo si dispersero ».

« Sceso io dunque dall'Intendenza dopo che il pacchetto erasi posto alla vela, mi recai in Casa del Generale Comandante delle armi, che anche prima erasi fatto vedere in mezzo la gente, onde procurare di calmarla, e l'oggetto della mia gita fu quello di chiedergli che delle pattuglie militari fossero uscite, onde perlustrare la città, credendo io essere quello il momento di potersi ristabilire l'ordine pubblico; ma essendosi egli negato, dicendo di non aver forza disponibile, di unita al medesimo, ed al Procuratore Generale, che all'oggetto feci invitare, si riflettè che avendo la massa della popolazione ottenuto ciò che bramava, vale a dire lo sfratto del pacchetto, poteva contarsi sulla gente onesta, e sulle persone civili; e quindi si formò il verbale che qui mi do l'onore di racchiuderle, deliberandosi di organizzarsi subito delle ronde di civili e possidenti per perlustrare tutte le strade onde mantenere il buon ordine. Io di pessimo animo mi rivolsi di venire a questo espediente conoscendone tutte le conseguenze, ma la necessità mi vi obbligò, e dovetti cedere alla stessa. Si scelsero quindi i capi di queste pattuglie, che feci chiamare raccomandando loro anche a voce la tranquillità pubblica. Feci al momento pubblicare il manifesto di cui trovasi qui unita copia in istampa. Questo serenò l'animo della gente dabbene, e quindi messe in attività le pattuglie, quella plebaglia ch'era per le strade si dissipò e l'ordine pubblico venne ristabilito, non essendovi stato alcun danno oltre di quello enunciato dell'ufficio sanitario, e di polizia marittima, e delle percosse riportate dall'Ispettore Laviosa. Il Duca della Verdura, e i Deputati Bottaro e Roccalumera si ricoverarono nella Real cittadella, ove tuttavia ritrovansi, perchè l'odio era contro di loro, attesochè i primi due non votarono per lo sfratto dei legni, ed il terzo quantunque infine era stato per lo sfratto, pure da principio aveva titubato ».

III.

Il Ministro per gli Affari di Sicilia al Luogotenente in Sicilia.

Napoli, 5 luglio 1837. — Nuove informazioni sulle mire e criminose pratiche dei propagandisti e rivoluzionarj, mi ha apprestato il Ministro degli Affari Esteri in data del 28 giugno scorso.

E primieramente si conosce da una fresca lettera di Marsiglia, che i Settarj di Francia, e di Spagna mettono molta attività al continuo invio di un gran numero di emissarj in Italia. Fra costoro Giambattista Serra di Genova, antico capitano della Marina Mercantile, ed Errico Mayer di Livorno, conosciuto già per le sue macchinazioni rivoluzionarie, sarebbero incaricati della corrispondenza settaria, mettendosi a questo oggetto in rapporto e relazione col Console di Spagna in Livorno, il signor Valeriano Gomez. Il Barone Adolfo Cessac e Cristoforo di S. Hilaire, indicati alla Polizia di Milano come cavalieri d'industria, sarebbero stati mandati dalla propaganda di Parigi. Morandi di Modena, Cerruti di Alessandria, e Natali della Romagna debbono essere spediti in qualità di emissarj da Marsiglia per la via di terra.

Si sa inoltre che un tal Pietro Maria Zappieri di Stradella in Piemonte dovrà recarsi in Italia; e particolarmente in Livorno; avendosi forti sospetti che costui sia un emissario della propaganda rivoluzionaria di Madrid, e che Giovanni Cremoli, di Villa Pezzoni in Piemonte, membro di un Club republicano, ottenne in gennajo un passaporto a Madrid onde recarsi sull'interno dell'Italia per la via del Piemonte.

Altri emissarj trai quali uno chiamato Mongon, debbono partire da Marsiglia con istruzioni di un certo Mirabeu per avere delle conferenze a Livorno coi cennati Errico Mayer e Valeriano Gomez.

Infine rilevasi dalla indicata lettera di Marsiglia, che la propaganda avea stretti rapporti colle truppe di qualche Sovrano d'Italia, e che la strada che prendono gli emissarj onde recarsi dalla Francia in Italia è quella di Lione per la Savoja, e di Marsiglia per Genova e Livorno; e qualche volta dalla Svizzera si portano nel Nord della Italia.

IV.

Rapporto del Commissario di Polizia di Messina al Duca di Cumia, Direttore Generale, trasmesso al Ministro luogotenenziale in Palermo.

Palermo, li 5 agosto 1837. — Eccellenza. — In continuazione del mio riservatissimo rapporto del 27 spirante mese, relativo a quanto si è qui sperimentato sulla pubblica tranquillità, e a' due emissarj Antonio Faro, e Diego Fernandez, giunti da Catania, le rassegno che da me non si è risparmiato diligensa, onde procurarsi il di costoro arresto. Eglino però appena seppero di essere stato chiamato dalla Polizia quel cocchiere che li condusse in questa, e con cui aveva convenuto di fare ritorno a Catania, insospettiti si affrettarono alla fuga, partendo subitamente per quella Città con altra carrozza, lasciato avendo nella Locanda della Corona di Ferro la propria roba. Fui sollecito a far sorprendere tale roba per mezzo dell'Ispettore di prima classe D'Onofrio Gangotta il quale praticò per mia disposizione una stretta visita fra quei oggetti uguali, ma nulla si rinvenne di criminoso; pure passò a repertarli ne' modi legali, pel dippiù di risultamento. Da un'altra parte fu da me tantosto spedita per la via consolare, che conduce da qui a Catania, una forza di Rondieri guidati dal Capo Ronda D. Antonio Pavone, onde raggiungere, ed arrestare i profughi Faro e Fernandez; ma tornò vana ogni intrapresa poichè, quelli a tutta fretta, e a precipitosa corsa da poche ore avean preceduto la forza sudetta. Con questa occasione il detto Capo Ronda rilevò: che gl'indicati due soggetti provenendo da Catania, propagando pei Comuni, e luoghi di loro transito, non pochi di quei manifesti criminosi relativi alla supposta propinazione di veleni usciti da Siracusa, in firma del Barone Pancali, e ristampati in Catania nel dì 24 cadente, di cui mi diedi la premura mandarlene una copia in istampa coll'ordinario passato, e sulle indagini praticatesi dal Capo Ronda Pavone gli riuscì ricuperare una di tale sediziose carte da mano di persona idiota, che vide nelle vicinanze della strada così detta della *Zia Paola*.

Ho redatto il corrispondente verbale per l'orale rapporto datomi dal Pavone, onde giovar possano l'esposte circostanze all'ulteriore sviluppo della giustizia pel fatto dei mentovati Faro e Fernandez, e mi onoro

ne all'E. V. copia, perchè potrà meglio informata di tutto minute. Non ho intanto trascurato provocare le disposizioni convedal Signor Intendente, perchè li funzionari di Polizia de' Comuni esta Valle, esistenti lungo la via che da qui porta a Catania, si assero con la massima diligenza ed accorgimento ritirare le stampe quali è parola, che posson trovarsi presso quegli abitanti, e farle pervenire, mentre ho dato, da canto mio, gli ordini opportuni a gli incaricati di Polizia de' Villaggi di mia dipendenza. In quanto lo stato di pubblica tranquillità di questo Capo Valle, debbo, con e annunziarle che malgrado non mancassero de' malintenzionati, questi pel momento repressi, e lo spirito pubblico si è creduto migliorato, da che pervenne a questo Eccellentissimo Senato il no Rescritto del 22 spirante mese che annunziò la generosa dimoone di M. S. (D. G.) verso questa Città, e che fu subito resa alla ica conoscenza per mezzo di un avviso emesso dal Sindaco, di i fo un dovere trasmetterle una copia in istampa, mentre questo di Sovrana benignità ha dato luogo, nel generale, a confidare nella reale clemenza, a fronte di qualsivoglia sinistra interpretadei scellerati. Altresì le avvolgo copia del manifesto pubblicato gnor Intendente in data di jeri per lo scioglimento della guardia , il quale, nel suo lusinghiero contegno, ha contribuito non poco a perare la calma, e la serenità di questi abitanti. Nel portare tutto la superiore intelligenza dell'E. V., le soggiungo che incessantenon lascio di occuparmi di vigilare per la pubblica quiete. La arte di quei detenuti ch'erano rimasti nelle prigioni al N. 113 sono nessi a bordo di tre navigli, e collegati, per la sicura custodia, le batterie della Real Cittadella, onde prevenirsi qualunque ultetentativo dei malvagi, e a' quali siffatta inaspettata novità, ha tto qualche impressione, una particolare vigilanza, si sta esercipelle provenienze di Catania, ed all'uopo fu spedito a Scaletta ne dell'Intendente, a mia richiesta, l'Ispettore Catalano per l'ogsu discorso. Quindi vi ha luogo a sperare che attesa la buona , e la docilità che presenta nel generale questa popolazione, ate sagge cure assunte dal prelodato signor Intendente, e l'assidel signor Brigadiere Landi, e l'attività con cui si adopera questa zia negli attuali tempi, potrà mantenersi per quanto è possibile oblica tranquillità ».

V.

ndaco di Acireale Mariano Scudero al Ministro Luogo-
.ente Generale di S. M. in Sicilia.

reale, 13 agosto 1837. — Eccellentissimo Signore. — Tra le più nti angustie che nei fatali avvenimenti di Catania han tribolato questi ottimi e fedeli Amministrati, ultima al certo non era la difficoltà olgermi all'E. Vostra perchè mal sicure si erano le vie dai ribelli oce. Dirizzai bensì manifestazioni a S. M. il Re, e al comandante la di Messina, nelle quali facendo conoscere lo stato di Catania, gli . che mi pervenivano dalla sedicente giunta di Governo per la Pro-., la mia fermezza nel non riconoscere questa rivoluzionaria Autoletta dal popolo Catanese, passava a descriverle le forte minacce

che di momento in momento mi arrivavano d'una invasione a forz'armata, onde piantare non solo il Vessillo della Ribellione in queste mura, ma far atroce vendetta dellá fedeltà di questi cittadini, che i loro progetti attraversava, gl'insulti e i maltratti inviava che soffrivano coloro degli Acitani astretti da necessità a recarsi al Capo Valle, e conchiudeva infine, col chiedere ripari a tanti mali che a questa buona e sventurata Comune sovrastavano. Ma finalmente la inalterabile fermezza di N. 20 mille Acitani che al menomo grido di allarme vedevansi accorrere d'ogni punto della città e delle campagne, decisi di difendere col loro sangue la fedeltà loro e la purità di questa terra a' suoi Sovrani, sempre sacra, opponendo insuperabil barriera alla diffusione del contagio rivoluzionario, e saldi con l'esempio tenendo i paesi tutti del distretto, affrettò la salutare crisi, e la valle tutta, e Catania stessa salvò. Quanto furon terribili la notte del giorno 2 e la mattina del 3 corrente in cui prossime crederonsi le orde rivoluzionarie! Epoca al certo formeranno nella Storia Patria i primi giorni di Agosto 1837. Presenteranno essi mai sempre un'altra prova dello spirito pubblico, e della morale degli Acitani.

Quale spettacolo invero più soddisfacente di quello che presentavano 20 mille cittadini d'ogni classe, di ogni età, di ogni seno uniti di cuore e di mente con le legittime Autorità locali non formare che un sol pensiero, un voto solo? Qual osservazione più consolante di quella in sì gravi trambusti salda conservarsi la pubblica e privata morale, e la più esatta obbedienza, in modo che niuna benchè menoma deviazione dalle Leggi oscurò sì bel quadro? Con qual compiacenza Monsignor Vescovo di Catania venuto a trovare asilo e sicurezza in questa Comune, non rimirava questo virtuoso accordo e la somma divozione al Sovrano, e con officio, di cui se ne rassegna copia, mi manifestava il suo contento!

Il giorno 5 poi alle ore 19 altra scena commoventissima ebbe luogo. Vidersi in questi mari i legni che le truppe di S. M. trasportavano; tal vista eccitò il più fervido entusiasmo, e un'immensa folla di popolo fra le grida di *Viva il Re* correva nella via che conduce alla marina. La flottiglia intanto fermossi; ed io insieme alla Deputazione Sanitaria, e a questo giudice Circondariale, che tanto lodevolmente, e con tanto zelo si è condotto, mi recai presso l'Alto Commissario del Re, il quale ci accolse tutti con particolare cortesia, e gentilezza, e c'intrattenne sugli avvenimenti del giorno. Più tardi ordinò lo sbarco di porzione delle truppe, che con tutti i contrassegni di fiducia e di amicizia entrarono alle ore due in città.

Questa disposizione inebbriò il pubblico di tripudio, e tacendo ogni altro timore contrario, solo non vedevasi che il ritorno dell'ordine, e la gloria del Sovrano, e quindi la truppa accompagnata dalle grida di *Viva il Re* e quasi sorpresa di tanta gioia si ritirò nei quartieri all'infretta disposti.

Ecco, Signore Eccellentissimo, un breve e debol cenno di quanto han sofferto, e di quanto hanno adoperato questi fedeli Amministrati.

Nel farne umil rapporto sodisfo ad un dovere verso della E. V. ed io secondo i miei concittadini; tributando loro quelle laudi che han saputo ben meritarsi, potendo a buon dritto aspirare al nobile e virtuoso orgoglio di esser chiamati l'àncora di salvazione di questa bella Provincia.

VI.

L'Alto Commissario Francesco Saverio Delcarretto ai Siciliani.

Siciliani. — Inviato al soccorso di questi popoli dalla magnanimità del Sovrano, che veglia incessantemente sulla sorte dei suoi sudditi, prima d'imprendere l'adempimento dell'incarico a me confidato, rivolgo ai Siciliani traviati voce di ammonizione e di leali ed amichevoli consigli, per modo che l'ufficio della parola apparecchi gli animi alle vicende, e produr possa efficaci risultamenti, per mitigare la severità nella missione della quale sono rivestito. Un morbo micidiale, da lontane regioni venuto a riversarsi sull'incivilita Europa, è giunto perfino ad infettare il bel cielo d'Italia, ha due volte manomesse le belle contrade di Napoli, i cui abitatori han palesato nel frangente tanto coraggio e forza d'animo (primo e necessario elemento per superare tal male), che i forestieri ivi dimoranti non han potuto tenersi dall'ammirarli e tributar loro elogi ed onori. Poichè là dove soltanto non iscacciato il timore e messe in opera invece mal concepite ed inutili precauzioni, o là, dove si è dato esca al male con lo stravizzo e la crapula, ivi il male è divenuto gigante, fatte numerose le morti. Nella Sicilia un momentaneo delirio, alla comparsa del morbo, ha sconvolto le menti e turbato l'ordine pubblico, e l'ordine turbato ha inacerbito la calamità nell'ebbrezza delle passioni soddisfatte e negli eccessi di cieco furore; ma le prime sue vittime state sono appunto i più accaniti perturbatori, perchè predisposti e fatti infermi dalla smania e sussulto dell'infame spirito di sovvertimento. Ed a chi si narran cotai fole, strane quanto impossibili? Ai Siciliani, popolo arguto, di svelto intendimento, di accorto e pronto vedere. Vero è che altri popoli di Europa ancora, commossi dal periglio, han pagato per qualche istante questo tributo alla umana fralezza; ma di loro stessi poscia vergognando, discacciarono i falsi principii e rigettarono quelle medesime suggestioni, alle quali avean prima prestato fede. E di fatto, quale mai stolto pensiero è quello di credere che tante nere macchinazioni restar potessero sepolte nelle tenebre, se collo scorrer dei giorni ogni più leggiero inganno si appalesa? Destatevi dunque, o Siciliani, e scorgete in tali perfide suggestioni i veri nemici del vostro bene, quali se cittadini per mire sordide d'interesse e per malnate ambizioni, se stranieri esuli raminganti, sperando nel disordine e negli altri rivolgimenti comprar miglior esistenza. ma pronti al primo periglio lasciarvi in balìa della pubblica vendetta, han presentato al sollevato vostro animo, per ispingervi alla rivolta (vero scopo dell'infernal ciurmeria) speciosi nomi di nocivi, anzichè utili cangiamenti, che ottenuti tristo pentimento seguirebbe. Non parlo già di Palermo. Questa città, benchè spinta nell'errore, non vi si è mica indurita; ma riscossa ben presto, ha veduto la strage dei cittadini non da altro procedere che dalle enunciate cagioni, ed è ritornata nella pristina calma, per cui tante cure spendono quelle autorità governative, e tante fatiche quelle valorose e fedeli truppe. Le quali animate dalla voce del Sovrano vanno incontro al male a costo della propria vita, ad esso per la comune salute immolandosi. Messina uguale a se stessa, comunque in procinto di porre il piede sull'orlo del baratro, per dove spingeva la malvagità di perfide suggestioni, ritrattolo coraggiosa, respinse con isdegno gli

emissarii di pubblici eccitamenti. Siracusa al contrario, non volendo studiare con la mente le vere cagioni del suo male, con atti selvaggi e ferini ha soffiato nelle fiamme di un incendio che divampò quindi tra le sue mura. Catania, la rinomata Catania, per decoro di Università, per dovizia ed ingegni, ha con ribellione bruttato anch'essa il suo nome e la sua fama. Ma l'amore dei suoi popoli, il sentimento dell'umanità, della giustizia, ha vivamente parlato nell'animo di un padre regnante, Ferdinando II delle Due Sicilie. Egli, per soccorrere alle comuni sventure e ripristinare l'ordine delle cose nelle varie parti della Sicilia, ha voluto rivestire me di estesi ed alti poteri, ed io di questi poteri avvalorato, invito i paesi che perdurano nell'errore ad emendare i loro falli col pentimento. Invito le Autorità, i Capitani d'arme e quanti rimossi e allontanati vennero dai loro posti, a raccogliersi là dove si sappia, che Reali truppe sien giunte; onde restituire la quiete e la generale sicurezza compromessa. Al quale intento non risparmierò fatiche e tutto me stesso, ed ove ciò non basti, le armi si renderanno interpreti d'inesorabile giustizia. Avranno così i tralignati una trista scuola di esperienza, e lasceranno di loro una funesta e vergognosa traccia nella storia.

VII.

Brano inedito tolto dalle « Memorie Patrie » di Emanuele Giaracà.

. . . .
. . . .

Siracusa trascinata da una fatale illusione allo sfrenamento, al disordine si macchiò di sangue — ma ella era degna di scusa, poichè una vertigine avea invaso le menti e si credeva dal popolo essersi trovata una setta che in onta ai governi propinasse il veleno per distruggere i popoli e disertare le città. — Illusi da questo errore trucidarono le Autorità credute colpevoli dell'esecrabile misfatto. Chi avria dovuto infrenare lo sconsigliato popolo, si richiuse nel castello e lasciò la città in piena balìa di se stessa — e fu fortuna da un canto che venissero le truppe dacchè lo sfrenamento divenia terribile, e i più innocenti ed onesti cittadini non erano sicuri dell'ira popolare, dacchè bastava il cenno del più vile accattone plebeo, la calunnia a dirigere contro i più onesti petti le armi micidiali. — Venuto coi poteri dell'*alter ego* il Marchese Delcarretto, rizzò le funeste Commissioni Militari, e dando a quei fatti il colore d'una sollevazione politica fe' condannare nel capo i primi su cui cadessero le accuse di essere stati promotori del fatale disordine — e degradò Siracusa, ordinando che restasse di esser capoluogo di Provincia, e che s'invertisse la vicina Noto del privilegio.

Noto era lì lì per rompere negli stessi scompigli, la sommossa era per iscoppiare quando i patrizii di quella città per paura di sè stessi fecero dal comandante di Pozzallo dirigere un officio col quale s'intimavano le Autorità Municipali ad apprestare della paglia perchè si attendevano truppe già in massa per quel paese — da altri punti vennero gli stessi avvisi — se ne sparse la voce, si prepararono quartieri per la truppa e questo inganno giovò a far che le genti soprassedessero. — Ma intanto venuto in Noto il Procuratore del re Felice Genovesi Noticiano

a far che meglio il popolo si tenesse queto gridò che era venuto il tempo in cui Noto potesse contentare un suo antico desiderio, quello di venir elevata a capoluogo, e si vestisse delle spoglie strappate a Siracusa — quali segreti maneggi si operassero al conseguimento dell'iniquo fine, io nol so: ma certo corse voce che i primati di quel paese non se ne stessero inoperosi aspettando che loro piovesse la manna dal cielo, e che denari e splendidi donativi furono il prezzo del nuovo acquisto. — Il Marchese Del Carretto itone in Noto, ebbe magnifiche accoglienze in casa del Marchese Sant'Alfano. Ospite del luogotenente e primo operatore a pro del paese — cui poscia la gratitudine cittadina ricambiò di spregi, d'insulti e quasi di odio.

Siracusa sgraziatamente era partita in due — Emmanuele Francica, Barone Pancali, sindaco patrizio da un canto — Monsignore Amorelli dall'altro.

Brioso aristocratico il primo — fiero, iracondo, pertinace nelle sue opinioni il secondo. — E poichè ciascun di costoro avea i suoi ossequi, trascinarono un paese dietro a sè — e la parte migliore ciecamente seguì il primo, ondecchè ne nacquero izze, vilipendî — e vittima delle discordie era un paese infelice. — I cittadini più opinati del paese il fero destinato a scontare il fio e portar la pena di una insurrezione popolare, e d'una lotta intestina ben contribuendo, fecero che il Del Carretto fosse tra noi magnificamente riverito e festeggiato — di plausi, di torcie accese, di viva salutato per le vie — si sperava che commosso alle dimostrazioni ossequiose avesse rievocato l'infausto decreto, e lusinghiere promesse uscivano dal palagio Amorelli a tener sempre vivo l'amore, la riverenza e la festa popolare. — Ma a nulla valsero — il decreto rimase irrevocato. — Siracusa fu severamente punita, o che si trasfigurassero i fatti, o che l'animo del re fosse illuso da menzogne si risentì — fatto sta che gli Archivi le suppellettili dei Collegi Giudiziari e della Intendenza si trasportarono in Noto — dove i poveri curiali delusi e dolenti si diedero anche a poco alla volta ad emigrare.

Noto cominciò ad affaccendarsi, a spazzare magazzeni e case e palagi e tugurî, a pulire da ragnateli abitacoli inabitati a domicilio della gente nuova. — La letizia, la meraviglia del popolo esalavasi in sordi insulti contro i poveri esuli dalla patria, e costretti a fermar sede in quel paese — nè il popolo solo — ma gente scelta e letterata ne facea tema a poetici vituperî. Una poesia al Marchese Del Carretto, la quale sagrilegamente assassinava la canzone di Giacomo Leopardi all'Italia, procurando di riverberarne il concetto e la forma, esaltando il Marchese, frizzava velenosa Siracusa e i Siracusani.

CAPITOLO SESTO

Risveglio di settarj — Il nuovo luogotenente e l'abolizione del Ministero di Sicilia in Napoli — Decreti sulla promiscuità degl'impieghi nelle due parti del Regno — Disposizioni del Duca di Piraino e provvedimenti per l'Ardiglio ed il Rossi — Nota del Delcarretto sugli esuli e republicani in Francia — Della setta « I Nuovi Massoni » — Ordini di far partire il Borghi ed altri dalla Sicilia — Nuovi sospetti di tumulti in Floridia e Sortino — Restituzione dell'Università a Messina — Accenni di una publicazione — Il re in Sicilia; amnistia de' reati politici; diminuzione di pene; abolizione delle corti marziali — Il generale Tschudy alla luogotenenza; sua morte e nomi de' suoi successori.

Il 1837 non finiva senza che il Governo di Napoli non avesse fermamente creduto doversi attuare un rivolgimento politico. Tutto ciò che avveniva fuori, era supposto un'aggressione a' dominj napolitani e siciliani; talchè lo esagerato riferire turbò, delle volte, gli stessi capi delle armi. I timori nascevano dallo spavento, che arrecava l'Europa giovane, coalizzata contro la santa alleanza, da' rischi delle fazioni nuove, che si sostituivano alle vecchie, dal risveglio pertinace e forte del popolo, che anelava vedere cancellato il passato. In tanto affaccendarsi, il lavoro dell'assolutismo, in quegli anni, non si separava da quello della democrazia; e dal 1820 ai 1830 le lotte terribili, caldeggiate da' governi e da' governati, erano state risoluzioni, dalle quali si trasse profitto di miglioramenti. Come questo si sia potuto esplicare, noi lo rileviamo dalla sapienza storica e filosofica di Giuseppe Ferrari. Egli scrive: « Ad ogni condanna di Napoli o di Torino, ad ogni supplizio di Napoli o di Modena, i governi pubblicavano delle riforme amministrative, si sforzavano di mostrarsi meno luridi della realtà, facevano appello alle moltitudini per raffrenare i cospiratori; e se l'Austria sguinzagliava la sua gendarmeria imperiale fino in Sicilia al soccorso dei despoti indigeni, propagava altresì i miglioramenti che il vincitore reca al vinto per farne la ragion d'essere della

propria dominazione ». Quali effetti sull'Italia abbia cagionato la mutazione dinastica in Francia, è scolpito dallo stesso scrittore in questi altri sensi. « Nel 1830, al crepuscolo della rivoluzione di luglio, il progresso uscì finalmente dai limbi dell' assolutismo, e, grazie alla rivoluzione di Bologna, l'Italia s'impadronì del proprio problema, che stabilì costituzionalmente al cospetto del papato, dell'impero e dell'Europa cristiana, nè mai più miseri avvenimenti produssero altrove più profonde conseguenze. Alcune sommosse nella Romagna, un pugno di combattenti sotto Rimini, delle feste che i prelati sbigottiti presero per insurrezioni, rivelarono d'un tratto l'impossibilità nella quale si trovava il pontefice di regnare e l'Austria di soccorrerlo senza violare all' interno tutte le leggi dell' umanità, all' estero tutte quelle della federazione europea » (1).

Il principio di nazionalità era luce splendida pe' popoli divisi: ed esso in Italia prese pure le forme di unificazione, che si svolsero nelle ultime vicende. Il Governo di Napoli, diretto da vecchi settarj, riteneva possibile lo sfacelo liberale, rompere i vincoli indissolubili, dividendo Napoli dalla Sicilia, incitando i due popoli alle odiosità. Ritenuti politici i moti scomposti del 1837, il napoletanismo, a tutela della corona, estese le persecuzioni, fece più strazio, ritolse alla Sicilia le ultime prerogative, concessele ne' primordj del regno da Ferdinando II, per indurla a tacere ed obedire. Ma tutt'altro si otteneva da questa reità di atti. I Siciliani, anche non avendo allora idee determinate in politica, accrescendo l'odio al Governo di Napoli, che li sottoponeva, alimentando il rancore per la dinastia, rifiutavano, coll' avvicinarsi alle province di terraferma, i vecchi cenci dell'autonomia e dell'indipendenza, che, rattoppati negli entusiasmi del 1848, nulla generando, furon tenuti per esiziali. L'errore politico degli amministratori napoletani dava nuovo vigore alla Sicilia, preparandole i destini comuni alle altre regioni, che progredivano. Non avvi, adunque, altro timore che il potere perpetrare i lontani cospiratori; e mentre dovunque il Governo inculca le vigilanze, ogni cura trasanda che fosse proficua al viver civile. Un ricordo di tanta imperizia in momenti, in cui la calamità publica era un orrendo spettacolo, è impresso in una Nota da Napoli mandata in Sicilia (2).

---

(1) *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, volume III, pagine 621; Milano, Treves, 1873.

(2) Napoli, 2 settembre 1837. — Eccellenza. — « Il Ministro degli Affari Esteri, in continuazione dei precedenti suoi uffizi intorno alle mire dei Settarj, mi ha manifestato conoscersi da sicuro canale, che il bolognese Carlo Fratini, espulso dalla Francia e rifuggito in Londra, sia

Il risveglio settario si notava maggiormente in Marsiglia e in Barcellona. Sul finire del 1837 i rigori si accrescono, ma, dalle continue vigilanze, non si tragge quanto è desiderato, quasi ambìto dalle rappresentanze consolari, che fuori coadiuvano i Governi, presso i quali sono rappresentati, per raggiungere un alto scopo. La Francia, regnante Luigi Filippo, non tenne una via sicura, poichè, scriveva Giuseppe Mazzini, trovavasi il re *collocato in un bivio, minacciato da' repubblicani ad essere cacciato, ugualmente minacciato dalle potenze del Nord* (1). Luigi Filippo non poteva contare per un partito, non essendovi allora in Francia che un partito di ciò che è, detto *statu quo*, un partito della pace a ogni prezzo, fondato lo stesso sugl'interessi immediati. Lì, convenivano i repubblicani d'ogni luogo, assai famosi negli apparecchi politici, e le adunanze, che soffrivano le persecuzioni di un momento, erano poi tollerate. Si cominciava a procedere con istruzioni clamorose; ma d'un tratto cessava ogni attività, perchè nulla si giungeva a scoprire e ciò che si scopriva, per il silenzio tenuto dagli arrestati, era di nissuna efficacia. Si arrestarono nella fine dell'anno 1837 molti sospetti, si fecero note complicazioni militari, ma nulla d'importante fu reso manifesto; e più costernava il non potere colle varie indagini penetrare sulla conoscenza de' capi (2), da' quali tutto emanava, e de' quali è bastevole il ricordo di Armando Carrel, del Cavaignac, del Marrast, del Cabet, che con altri, saliti in rinomanza politica, costituivano a Parigi il Comitato dell'alta propaganda; dell'Arago, del Carrascosa, del Pepe e di Luigi Porro, che lì stesso badavano alle cose italiane, corrispondendo con altri intrepidi, che abitavano, o avevano scelto a dimora Marsiglia, Malta e Livorno.

Ferdinando II non avendo compreso che il terrorismo del Delcarretto aveva troppo scontentate le popolazioni, facilmente, ad accrescere le odiosità, secondava una nuova proposta de'

---

ritornato in Francia, con passaporto di quell'ambasciatore francese, sotto nome di Charles Fratigni; e che lo stesso ambasciatore abbia rilasciato altro passaporto, anche per la Francia, al capitano piemontese emigrato Ferrari sotto il nome di Terrane, il quale venne arrestato ad Havre, come implicato di un complotto contro la vita di Luigi Filippo. Mi ha poi soggiunto, che Ardiglio, Meli, Bonfiglio, ed altri cattivi soggetti siciliani, all'annunzio degli avvenimenti di Sicilia, alterati non poco dai giornali siansi nuovamente dati a complottare, non tralasciando di riunirsi, d'intrigare, e farne rimarcare la loro esultanza per la ridestata speranza dei loro pravi disegni ».

(1) Lettera a Pier Silvestro Leopardi, nel CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, pag. 294 e seguenti.

(2) Vedi *Documenti*, I, II.

Ministri napoletani. Anzi che appagare le bramosie siciliane contro le petulanze e il dispotismo napoletano, irritava le popolazioni dell'Isola, privandole di quanto godevano. Una seconda volta aboliva il Ministero degli affari di Sicilia in Napoli, che stava a tutela degli interessi degli abitatori al di là del Faro. Si ordinava pure di cessare il Ministero di Palermo, restaurando la passata luogotenenza, avente soltanto un segretario consultore del Governo. Al principe di Campofranco, che da luogotenente, aveva qui retto il Ministero da quando era partito il conte di Siracusa, fu sostituito il napoletano Onorato Gaetani, duca di Laurenzana, con l'ausilio del segretario Giovanni Lima, che, negli anni della luogotenenza del marchese delle Favare, aveva tenuto la medesima carica. Il duca di Laurenzana non tristo, ma indeciso, spesso rimaneva impacciato sulle determinazioni. Perplesso ne' giudizj; sempre prendeva le ultime risoluzioni per vantaggiare; movendo così a sdegno i Ministri di Napoli, che, a punirlo, pensarono, nel breve tempo ch'egli fu a capo del govermo, ordinargli di viaggiare per la Sicilia, e nel ritorno tenerlo confinato a Termini, ove si trovò costretto trattare le faccende del suo ministero. Vecchio d'anni, ma vigoroso, non patita l'onta fattagli, dopo non poco risentimento gli fu concesso il ritorno in Palermo.

Una legge del dì 31 ottobre 1837 inculcava la promiscuità degl'impieghi nelle due parti del regno, togliendo così il divieto della legge delli 11 dicembre 1816, che inibiva detta promiscuità, facendo distinzione anche nelle cariche dell'uno e dell'altro popolo. I nuovi disposti stabilivano che gli uffizj publici, civili ed ecclesiastici, potevano essere promiscuamente conferiti all'una e all'altra parte de' dominj regi La nuova legge cancellava il decreto del dì 19 gennaro 1833, col quale si diceva in essa *si portò eccezione a questa promiscuità nella provvista delle grandi cariche.* L'art. 1 della legge, che avrebbe dovuto parere conciliativo per gl'interessi e ancora per l'avvicinamento de' due popoli, non appagò i Siciliani, che il contegno parziale pe' Napoletani giudicarono sancito negli articoli 2 e 3 della predetta legge; abbenchè nelle considerazioni non avesse il re trasandato di dire, *che il divieto di siffatta promiscuità si renda dannevole al bene del nostro real servizio, e che per l'opposto possa la medesima riuscire utile, influendo alla diffusione de' sistemi amministrativi e di pubblica economia, non che alla esatta amministrazione della giustizia.* Non sempre di verace effetto furono tali larghe ed espansive promesse; e se non piace ancor oggi secondare gli storti giudizj de' Siciliani, ispirati molte volte dalle passioni e dall'astio, non pos-

siamo però celare che gli articoli 3 e 4 furono sempre di rifugio salutare a' Napoletani, che si affannavano con crudeltà di mezzi a costernare la Sicilia, e far sì di rimanere sottoposta, senz'alcun dominio al Governo (1).

Le vigili cure, messe in uso fuori lo Stato, dal Delcarretto, aumentavano dentro i rigori. Delle opere, impresse oltre le Alpi, gli giungevano tosto notizie, e ci sarà dato enumerare le credute da lui nocive alla quiete publica e sovvertitrici. Il dì 7 dicembre 1837 confidava al luogotenente in Palermo questo segreto: « Mi è riservatamente pervenuto la notizia che da taluni rifuggiti in Marsiglia siasi concepito il disegno di mettere a stampa, nell'idioma italiano e francese, cinque manoscritti sommamente sediziosi, e contrarî al Real Governo, e di farne clandestinamente introdurre gli esemplari in ambedue le parti de' Reali Dominii. Io mi affretto a darne conoscenza all'E. V. per que' provvedimenti, che nella sua saggezza crederà efficaci ad impedirne la introduzione e la diffusione de' medesimi nella parte de' Reali Dominii alle zelanti sue cure affidata » (2).

Le astuzie e lo zelo intanto non persuadevano il Ministro della polizia, che qualsiasi mezzo adoperato non faceva venir meno il desiderio di conoscere lo svolgimento de' nuovi concetti, e come questi alla Sicilia, per antico costume obediente e poco amante di avere l'impaccio della politica, davano nuove sembianze, le recavano quei progressi, i quali dopo il rivolgimento del 1848 divennero una fede.

Ora mentre egli voleva stringere i dominj regi in una cerchia di ferro, non sentiva il rimorso delle crudeltà consumate in Sicilia, anche semplicemente contro i sospetti immaginati. In

---

(1) « Art. 1. Le cariche e gl'impieghi civili, ed ecclesiastici, che dovranno provvedersi nell'una e nell'altra parte de' nostri reali dominî, potranno essere indistintamente e promiscuamente conferiti ai sudditi di ambo le parti.

Onde questa disposizione sia soggetta ad una determinata regola, dichiariamo che i nostri amati sudditi dei dominî al di là del Faro occuperanno in questa parte dei nostri reali dominî ugual numero d'impieghi di quello che occuperanno i napoletani in Sicilia ».

« Art. 2. Sono eccettuati da questa disposizione le cariche di Consiglieri Ministri di Stato, di Consiglieri di Stato, di Ministri Segretari di Stato e di Direttori delle Segreterie, per le quali si serberanno le prescrizioni ordinate col decreto de' 19 di gennaio 1833 ».

« Art. 3. Sono parimente eccettuate le cariche de' componenti la Consulta generale del regno, per le quali resteranno in vigore le regole stabilite nella organizzazione di quel Corpo ». (N. 4306, Legge relativa alla promiscuità degli impieghi nelle due parti del Regno; *Raccolta di Leggi e Decreti*).

(2) *Ministero luogotenenziale*, fasc. 824; *Archivio di Stato* di Palermo.

un carcere tetro languiva da più mesi Giovanni Denti de' Duchi di Piraino. Lontano, com'egli espresse in esposto decoroso (1), dalle tre valli, su cui il Delcarretto aveva avuto pienezza di poteri militari, ignorava la cagione che la residenza di oltre un anno in Villalba avesse potuto farlo credere un reo; e vibratamente esprimeva che se in lui vi fossero delle colpe, stimava bene di essere giudicato. Rimesso il Denti alla Commissione marziale, deliberava questa, non trovando veruna colpa, consertirgli la libertà provvisoria, sempre che richiesto avesse dovuto adempiere agli obblighi della presentazione. Il Duca di Laurenzana aveva indotto il Delcarretto a non tenerlo più esasperato in un carcere; i militari, richiesti, non rinvennero reità. Respirò le aure libere il dì 11 gennaro 1838. Vagheggiando sempre un governo di libertà, non cesse mai da un lavoro costante e pericoloso: non vide sventolare nella sua terra il vessillo tanto prediletto, chè se ne moriva pria dell'alba del 12 gennaro 1848 (2).

Il dicembre dell'anno infausto 1837 si chiudeva con la esortazione a diversi provvedimenti d'ordine politico. In quest'anno le sorti del regno si erano mutate; poichè l'apparente quiete con la presenza del Delcarretto aveva sfrenata la polizia a procedere senza lentezza e con modi feroci. Dentro l'Isola gli animi

(1) Il sottoscritto Giovanni Denti, col dovuto rispetto, espone: Per ordine di S. E., l'Alto Commissario Delcarretto, sin dall'ultimo del prossimo passato settembre, senza aver potuto mai sapere, come nol sa tuttora, nè dal passato, nè dall'attuale Direttore di Polizia, trovasi imprigionato, e siccome non ha nulla a rimproverarsi, non dubita punto, il Supplicante, che un qualche equivoco, avesse dato luogo all'arresto in parola. Giova qui al Supplicante di mettere alla conoscenza dell' E. V. che ove avesse commesso dei delitti, o in questa capitale o in Villalba, dove ha dimorato esclusivamente, da un anno e più mesi a questa parte, avrebbe subito la meritata pena, per disposizione di quella autorità, e non per ordine del Marchese Delcarretto, la di cui autorità, essendo circoscritta alle Valli di Messina, di Catania e di Siracusa, non poteva prender conoscenza, che dei delitti commessi nell' enunciate tre valli, dove il Supplicante non aveva potuto commettere alcuna cosa, perchè, come ha già esposto, e si accinge a giustificarlo con migliaia di testimoni, ne mancava da un anno e più mesi. — Le dette cose premesse, prega il supplicante l'E V. di ordinare che fosse rimesso in libertà, molto più che la legge prescrive che gli arresti non possono esser protratti al di là di ventiquattr'ore, quante volte non si manifesti il delitto al supposto delinquente, o che per lo meno fosse tradotto subito a Catania, onde potesse mettere in chiaro la sua innocenza, anzi che continuare ingiustamente, ed a pura perdita in questa oscura prigione come avverrebbe quante volte non si ricorresse a questo mezzo. — Giovanni Denti.

(2) Giovanni Denti ha un ricordo marmoreo nel tempio di San Domenico in Palermo, erettogli da pietosa e sentita ricordanza.

si erano ribellati, e la tolleranza era un effetto della prudenza, che faceva concepire le gravi difficoltà ad insorgere. Frattanto il Governo, che supponeva di spiare tutto al di fuori, e perfino ne' luoghi più lontani, temeva l'avvicinarsi di coloro che professavano un principio politico, tale da poter guastare le popolazioni dell'interno. Da una parte in Sicilia si vigilava sulle corrispondenze criminose, che si credeva tenersi dall'Ardiglio, nativo di Palermo, e da Aristide Rossi, ardente di rivoluzione, e noto tra coloro che si erano stanziati in Marsiglia con tal proponimento (1). Dall'altra il Delcarretto volgendo il principio dell'anno, oltre a desiderare che il Rega, chiamato a sostituire alla direzione generale di polizia il Duca di Cumia, avesse potuto giungere alla scoperta de' cartellini insidiosi sparsi per la città di Palermo (2), fantasticava troppo su' republicani francesi e sugli esuli dimoranti in Marsiglia, che contavano sull'appoggio dell'Inghilterra. Sono degni di ricordo i convincimenti, che il dì 22 gennaro 1838, esternava al luogotenente in Palermo: « È giunta comunicazione, che degli esuli in Marsiglia si riuniranno coi Repubblicani francesi, e per non dare sospetti alla Polizia locale, lo facciano a piccole partite, o sezioni, ed altresì che delle lettere sieno colà giunte da Palermo provenienti, contenenti pensieri incendiarj, e le più nere imprecazioni de' Siciliani contro Sua Maesta il Re, N. S., dichiarandosi pronti ad ogni eccesso, tostochè si manderanno ad esecuzione le misure della M. S. a loro riguardo, contando sull'appoggio dell'Inghilterra, che dicono sicuro ». E soggiunge, quasi volendosi trarre dall'inganno: « Qualunque esser possa il fondamento di queste notizie che V. Eccellenza saprà ora coll'accorto suo vedere nel pubblico, approssimativamente almeno valutare, ho stimato mio dovere darlene scienza, onde in proposito adottare

(1) Palermo, 26 dicembre 1837. — Eccellenza. — In vista della partecipazione che l'E. V. si è degnata farmi con Ministeriale del 21 andante, n. 2118 carico di Polizia, circa la corrispondenza criminosa con la Sicilia, che credesi tenersi dal nominato Ardiglio di Palermo e da Aristide Rossi, noti rivoluzionarj stanziati in Marsiglia, non che dalla setta nominata la Giovine Europa, ho diramate le opportune disposizioni perchè si vigili attentamente e con tutta la efficacia, onde impedire qualunque carteggio criminoso tendente a sovvertire il buon ordine e la fedeltà che si dee al nostro Augusto Monarca, imponendo ai diversi funzionarj di farne oggetto di loro particolare occupazione, e tenermi informato di ogni menoma circostanza, che offrir si potesse a tale riguardo. — Il Direttore Generale Rega. (*Arch. di Stato* di Palermo, fasc. 831, anno 1837).

(2) *Rapporto del Direttore di Polizia Rega del dì 5 gennaro 1838.* (*Archivio* cit., anno 1838).

analoghe misure » (1). Ordini più rigorosi muovevano per l'inglese Carley, del quale, anzi che fabbricare sospetti, si conosceva divulgare in Sicilia, dal paesello marittimo di Riposto, la corrispondenza che gli giungeva dagli Stati stranieri, particolarmente dalla Francia. E questo rigore, inculcato con entusiasmo era bene accolto dagl'Intendenti dell'Isola, confermando quelli di Messina, di Catania e di Noto la temerità del Carley. Ma il Governo, timoroso, non deliberava di dare espulsione ad un inglese; quando, invece la voleva pe' Toscani Gaetano Massi, ritenuto d'avere incarico a promulgare la *Rivista Straniera,* e Luigi Benini, introdottosi in Sicilia, facendo credere di esercitare il mestiere dell'orologiaio (2).

A' sospetti, sorta la *Società de' Nuovi Massoni,* si aggiunse il dubio di potersi la medesima con facilità introdurre nel regno napoletano; sicchè il Ministro di Grazia e Giustizia, trasmetteva al luogotenente due fogli, ne' quali vi erano le norme per gli affiliati. Costituita la setta, nell'ottobre del 1837, nelle parti settentrionali d'Italia, era nel giugno a notizia dell' alta polizia napoletana. Alle varie, sorte in quegli anni travagliati, se ne aggiungeva un'altra; e questo rumore cupo, incessante, affaticando e turbando i governi e i governini, apriva di continuo le vie alle lotte più impetuose e formidabili. Però la forma assoluta, la tradizione, già sacra, del diritto divino, non trovava proseliti che ne' pochi arditi, *perchè,* come ci lasciò detto Niccolò Machiavelli, *il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi* (3). Non pertanto se le cospirazioni segrete fruttarono sangue, questo fu fecondo, e le primavere splendenti non mancarono all'Italia. Su' *Nuovi Massoni* si disponevano da Napoli tutte le proibizioni; s'inibiva di ammettere nello Stato qualsiasi *indiziato appartenente alla Società* (4); e i segni segreti non rimasti occulti, li rendiamo ora noti, perchè anche col correre degli anni ci furono tramandati (5).

Risoluzione assai grave, male appresa dal colto publico e dalle famiglie aristocratiche fu l'ordine instantaneo, giunto da

---

(1) *Arch. di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria*, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1838.

(2) *Archivio di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria, Ministero Luogotenenziale*, anno 1838.

(3) *Il Principe*, cap. XVIII.

(4) *R. Segreteria*, *Ministero Luogotenenziale; Archivio di Stato* di Palermo, anno 1838.

(5) Vedi *Documenti*, III.

Napoli, per cacciar tosto dalla Sicilia Giuseppe Borghi. Preceduto costui dalla fama di uomo dottissimo e di segnalato scrittore, venuto in Sicilia nel 1835, dapprima stabilitosi in Monreale, aveva dato largo saggio del suo sapere classico, insegnando le lingue e le letterature antiche e la nostra. Da Monreale, trasferitosi in Palermo, trovò mezzi sufficienti a ben vivere, dedicandosi con fervore e profitto agli studi danteschi (1), e insegnando ancora privatamente. Secondando i voleri delle famiglie aristocratiche, educò in esse all'amore del bello e del buono i figliuoli e le donzelle, e costoro gli furon prodighi di singolare affetto e di ammirazione. I cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, avevano in lui un conforto, un faro, perchè il Borghi, posto piede nella terra siciliana, fu promotore di quella letteratura, che s'informava al senso civile. Maestro di Anna e di Giuseppina Turrisi-Colonna, ispirò loro ideali purissimi, educandole a quella leggiadrìa che è pregio primissimo nello svolgersi dell'arte. A lui si accostò, con tenerezza e orgoglio, la giovinetta Giuseppina, entusiasta della *graeca simplicitas*, cotanto rara, e più volte nelle *Liriche* lo ricorda con espressione sublime di affetto (2). Era il Borghi qui non solo tenuto in onore per la dottrina che l'ornava, ma svisceratamente amato. La polizia, nel principio del 1838, sopprime di lui uno scritto, che doveva precedere i *Ritratti d'uomini illustri morti nel colèra del 1837*, e il Delcarretto, per altro, che prendeva aspetto più vasto, non indugia ad ordinare ch' egli immediatamente fosse fatto partire (3). E mosse per Marsiglia il dì 8 giugno 1838; nè, per mutar di luoghi e di vicende, cancellò il Borghi dalla mente la terra siciliana, e bella e gentile rimembranza ebbe sempre della giovinetta Giuseppina Turrisi-Colonna (4), il cui nome dal

---

(1) Nel 1838 mise a stampa in Palermo, pe' tipi del Lao, un volume di *Studi*, ove si leggono le interpretazioni delle figure dantesche.

(2) Così nel canto XXVI della quarta ristampa delle *Poesie* curata da noi (Palermo, Virzi, 1886):

> Ah! quando eri tu meco, assai più bella
> Rise la gloria agli occhi miei: deh come
> L'esempio m'infiammava, e la favella!
> Oh mio maestro! allor bramai le chiome
> Fregiar d'eterne foglie, allor bramai
> Ti fosse orgoglio il mio povero nome.

(3) Vedi *Documenti*, IV.

(4) Dedicandosi un busto a Vittoria Colonna, tolta occasione dall'omonimo, ta' sensi espresse:

> Che se te stessa e le tue glorie ignori
> Modestissima sempre, e Tu per l'etra
> D'altra Colonna fa sonar gli onori.

1838 al 1846 divenne noto a' più grandi italiani, che ammirarono il volume delle *Liriche*, edito nel 1846 pe' tipi lemonneriani (1). Pria che il Borghi avesse lasciato la Sicilia, grandi furono le acclamazioni fattegli anche tacitamente; e questo atto magnanimo, conosciuto, non certo giunse come lieta novella a' rappresentanti del Governo.

La barbarie delle stragi di Floridia pareva volesse rinnovarsi anche nell'anno susseguente. Il ricordo infausto delle uccisioni recava tuttavia spavento, e le autorità, che, particolarmente, rammentavano l'ammazzamento del presidente Giuseppe Ricciardi, facevano ingrandire le piccole cose, e credere che le popolazioni volessero prorompere in altri tumulti. Infatti pe' timori si chiamavano, con insistenza, aiuti di forze, reclamandosi sulle agitate fantasie. E veramente che tali fossero, e non avessero concretezza le sospettate congiurazioni a insorgere, si rileva dallo esplicito dire dello Tschudy, allora comandante le armi, al luogotenente, esponendo, come niuna necessità fosse occorsa per aumentare in quella provincia il numero delle forze, e che dalle più minute investigazioni essergli noto vivere tranquilli gli abitanti di Floridia (2). Questa franchezza di pronunziarsi da chi era a capo delle armi, era una smentita alle tante fantasmagorie de' funzionarj publici, a' quali il desiderio di reprimere metteva in animo le tumultuazioni, e cattivandosi, per lo zelo, maggiore stima dal Governo, non si avvedevano di accrescere le odiosità, turbando la riacquistata quiete.

Dopo i massacri, compiuti nel precedente anno da' popoli di varie città rivoltate e dal Ministro Delcarretto, Ferdinando II, nascondendo ogni durezza, con larghezza accoglieva i reclami, concedendo ciò che gli era chiesto, per meglio risplendere i suoi dominj, a' quali pareva rivolgersi con premure. Messina nel 1837 non aveva lasciato esempio turpe, e poteva ottenere di essere esaudita in qualche sua pretesa. Agognava alla restituzione dell'Università, abolita nel 1679 per deliberato del conte di Santo Stefano, indi per una prammatica del dì 26 gen-

Della rinchiusa nella sua Triquetra
Giovinetta possente a cui fur date
L'arti e le voci della tosca cetra.
E, appena quadrilustre, osa le alate
Sentenze avvicendare e l'armonia
Che scema i vanti della prisca etate.

(1) Vedi Guardione, *Lettere su Giuseppina Turrisi-Colonna;* Palermo, Tipografia Tempo, 1883. — *Lettere d'Illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna e alcuni scritti della sorella Anna, con proemio di Francesco Guardione;* Palermo, Tipografia-Editrice Tempo, 1884.

(2) Vedi *Documenti*, V.

naro 1683, promulgata da Carlo II sulle insistenze della città di Catania (1). Memore che, dal finire del secolo decimosesto al secolo decimosettimo, per ottant'anni, il suo Studio avesse conseguito fama non inferiore a' più cospicui d'Italia; memore che nel medesimo avevano letto publicamente celebri giureconsulti, matematici e naturalisti, tra' quali hanno sempre ricordo il Gallo, il Giurba, il Piccolo, il Glorizio, il Cortese, il Castelli, il Malpighi e Giovanni Alfonso Borelli, dopo il lasso di più che un secolo e mezzo, non più tollerando un umile istituto, sorto nel secolo XVIII, col nome di *Accademia Carolina*, senz'alcuna facoltà di conferir lauree, con decreto del dì 29 luglio 1838, otteneva che « L'Accademia Carolina di Messina fosse elevata ad Università, ed autorizzata a concedere, secondo i regolamenti, i gradi accademici di approvazione, di licenza e di laurea nelle divesse Facoltà ». Grandi feste si fecero; festeggiarono la concessione gli Academici del Peloro (2); si rinnovarono i rallegramenti nel gennaro del 1839, conferendosi le prime lauree. La gioia universale cantarono i poeti, e Felice Bisazza, conosciuto allora tra' romantici, esprimeva così il suo pensiero in principio d'una sua canzone:

> Oh a tant'alba le luci apro gioconde
> Ed al puro e latin lume che infiora
> Nostre diserte sponde,
> Ringrazio ed a quest'ora,
> Che fia permesso a vergin labbro un canto,
> Oggi che sol ne resta amore e pianto! (3).

Francesco Guicciardini chiama *verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita* (4). Così il popolo, dopo il tanto avvicendarsi delle cose, le contradizioni de' fatti ne' maneggi politici e amministrativi, sovente derivate da' partigiani accaniti de' luoghi ultraisolani, giudicava gli intenti del re, da cui, per la forma del governo, facevasi dipender tutto. La prepotenza de' ministri napoletani e la ferocia dell'investito di *alter ego*, che tanto ave-

---

(1) *Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna* (1671–1680) di Francesco Guardione, pag. 313; Palermo, Reber, 1907.

(2) Domenico Ventimiglia scrisse in quell'anno un accreditato discorso non ancora messo in oblio. Più tardi altri lo seguirono, con pagine fiorite, ma non nuove, tra cui nel 1885 l'avv. Giacomo Macrì, professore all'Università di Messina, coll'orazione inaugurale *L'Ateneo Messinese;* Messina, d'Amico, 1885.

(3) Opere di Felice Bisazza; *L'Università Messinese*; vol. II, pagina 305; Messina, Tip. Ribera, 1874.

(4) Della *Istoria d'Italia*; volume IV, pag. 418; Friburgo, Kluch, 1776.

vano commosso il popolo di Sicilia, gravavano di colpe il dominatore, e le esasperazioni gli alienavano ogni stima. Nella fine dell'anno 1838 per pochi giorni e con pompa il re viaggiò in Sicilia. Dopo le brevi soste in Messina, in Milazzo e in Trapani, fermavasi in Palermo, offrendo spettacolo brutto colla compagnia del Delcarretto, del Santangelo e degli altri Ministri; ma i lieti accoglimenti li ebbe soltanto dalle plebi prezzolate, che si affollano volentieri, ove le spinge la curiosità, il timore e l'adorazione; plaudenti, furiosamente, anche non costrette, anche non comandate dalla forza che le dispone. Un nuovo aspetto assumeva l'ordinamento di governo per le disposizioni ricordate; e se bene non fosse mancato il desiderio di cancellare i ricordi tristi del 1837, pure in quella breve permanenza si esaltava la fedele condotta di Acireale, che aveva benefizio di essere elevata a Distretto; si promulgavano leggi severe pe' duelli, le quali tendevano a maggiore rispetto del principio religioso; si largivano, meno pe' capi, amnistie per gli eventi, giudicati reati politici, del 1837; e, addippiù, erano abolite le corti marziali, che avevano recato tanto sterminio, desolate innumerevoli famiglie. Al Duca di Laurenzana, non consapevole, partito il re e il suo codazzo, fu lasciato incarico di mettere in effetto le disposizioni, che abolivano di fatto la luogotenenza. Ma egli, quasi adirato del contegno tenuto, dimandando di recarsi a Napoli per conferire sulle nuove disposizioni, non inteso sulle prime, concessogli poi alle replicate richieste, fu ivi trattenuto, e al governo della Sicilia sostituito tosto il Generale Tschudy. Col quale si ebbe un governo militare, e non avendo egli alcun potere sul governo civile, rivestito di attribuzioni poliziesche, si sfrenò con que' rigori che affliggono e tormentano. Abolite, pel decreto del dì 14 ottobre 1838, le compagnie d'armi, lo Tschudy trovò valido ed efficace appoggio nella istituita gendarmeria, che fu sagace maestra d'ogni violenza, peggiorando in avvenire sempre in essa. Il luogotenente, per grave malore, dovette tenersi lontano dalle faccende publiche, e in sua vece governò il maresciallo di campo Pietro Vial. Morto lo Tschudy, il dì 26 settembre 1840, allo stesso Vial furono confermati per pochi giorni gl'incarichi della luogotenenza e di comandante le armi; poichè, il secondo giorno dell'ottobre, Luigi Nicola de Majo, duca di san Pietro assumeva il mandato regio. — Delle gesta dell'uno e dell'altro parleremo: qui soltanto vogliamo dire che la elezione, anche temporanea del maresciallo Vial fu male accolta; poichè egli era un prepotente, un uomo rotto a turpezze.

DOCUMENTI (1)

I.

Il Console di Marsiglia al Ministro di Polizia in Napoli.

Par ma note du 21 octobre dernier, qui l'on puit voir, j'ai eu l'honneur du donner connaissance qu'un jeune homme de Modène nommé Beaufirt, venu de Paris, en cette ville est parti peu de temps après pour l'Espagne.

Eh bien! je dirai aujourd'hui que ce même individu, comme l'on verra par la feuille des voyageurs du 14, an. 21, du courant ci jointe, est de nouveau arrivé à Marseille la semaine dernière, venant de Barcelone, et qui au bout de quelques jours il est encore reparti pour ce pays là sur le même bâteau à vapeur qui l'avait amené.

De l'instant de son arrivé, il a été entouré de tous les refugiés qui sont ici et qui l'ont accablé de mille questions et sur le motif de son voyage et de la manière dont tout se passait à Barcelone; il a gardé le plus profond silence sur la première de ces questions, c'est à dire, sur le motif qui le rameuait à Marseille; quant'à la seconde, il a repondu que tout allait parfaitement à Barcelone; que le comité qui y est établi marche supérieurment au bout que l'on se propose; qu'il fait partir journellement des nouveaux émissaires pour l'Italie, les uns, à l'effet de faire des prosélytes dans le civil, et les autres dans le militaire, que c'est auprès des ces derniers, dont le plus grand nombre de ces émissaires sont dirigés, et que l'on fait choix pour ceux-là des plus adroits, et de ceux qui ont le plus des moyens surtout parmi les jeunes refugiés Italiens, qui veulent s'en charger, ceux-là sont alors envoyés dans d'autres pays que ceux d'où il sont; on les fait tout premièrement arriver à Livourne et, ensuit, à l'aide de faux passeports dont ils sont munis, il vont partout où il veulent excepté dans leur pays où ils sont connus, comme s'ils n'avaient jamais quitté l'Italie. Voila ce qu'a débité le dit Beaufirt à tous ceux avec lesquels il a causé; mais ensuite il a eu divers entretiens particuliers et secrets avec le sieur Agresti (à l'egard de celui ci on n'a qu'à voir ma note du 17 octobre dernier), mais l'on n'a pu rien savoir ce qui s'était passé entre eux et de ce dont il a été question.

L'on doit présumer que sa venue à Marseille, avait un bout important; car l'on ne fait pas un voyage pareil par bâteau à vapeur qui est la manière la plus couteuse de voyager pour rester quelques jour seulement dans une ville, d'où l'on manque dépuis si peu de temps, et retourner ensuite du même endroit d'où l'on est venu, si un motif puissant ne l'exige, et ce qui le prouve c'est que rien n'a transpiré de ce qui s'est passé entre lui et Agresti.

A qui viendrait à l'appui de tout ce qu'il a débité est une lettre qu'a reçu de Barcelone le dit Agresti, et qui lui est écrite par un nommé Maranchetti, medecin Piemontais, refugié, qui lui marque en lui annonçant l'arrivée de Beaufirt tout ce que celui-ci a dit et débité par Barcelone.

(1) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo; anni 1837-38.

II.

Voici ce que l'on me marque de Toulouse, sous la date du 11 du courant.

« L'on continue toujours l'instruction de la procédure contre les nouveaux sectaires, arrêtés en septembre dernier en cette ville, ainsi que de tous ceux qui appartiennent au 11 de ligne, l'on attend aussi d'autres militaires qui ont été arrêtés pour le même motif dans divers autres corps et que l'on doit traduire ici, pour être compris dans le même procès. Quant à ceux qui appartiennent au 17 arrêtés à Perpignan il continuent à y être détenus, et leur procès s'instruit en cette ville; s'il fallait vous répetér tous les bruits qui courent à cet égard et vous répéter tous les propos auquels cette affaire donne lieu, je n'en finirais pas; et ce ne seraient que des récits fort hasardés puisque tout est tenu dans le plus grand secret et que personne ne sait rien de positif; mais pourtant tout porte à croire que cette instruction a prôduit jusqu'à présent aucune révélation importante; que tous les chefs continuent à demeurer inconnus, et que tous ceux que l'on tient ne sont en général que des adeptes non initiés dans les grands mystères, et ne sont nullement instruits de tout ce qui serait utile à connaître pour pouvoir remonter à la source et connaître tous ceux qui sont à la tête de la chose; enfin je ne crois pouvoir mieux vous désigner ceux que l'on tient qu'en les comparants aux apprentifs dans la maçonnerie, et c'est ce que je pense, vous en dire assez pour vous les faire parfaitement connaître ».

« Quant'à nous, à Marseille, ne crains bien qu'il n'en soit du même à l'égard de l'investigation, à la quelle a donné lieu la découverte fait à Toulouse, ainsi que la pièce que le hasard a fait trouver parmi les papiers du détênu Majorino, le seul qui reste encore en prison, car tous ces gens là, liés par leur intérêt personnel et par des serment affreux qu'ils savent après l'institution de la secte ne pouvoir trahir sans s'exposer aux plus grands dangers, ne sauraient s'y résoudre tant qu'un corps de délits irrécusables ne les mettra pas vis-à-vis d'un danger plus grand encore ».

III.

Nuova Società sotto il nome di nuovi Massoni.

Questa Società è diretta da un Consiglio composto di persone le più elevate. È divisa in quattro Sezioni ciascuna delle quali ha quattro squadre composte di un Capo e di sei individui della classe di facinorosi. I Capi delle Sezioni si conoscono fra di loro, ma non così i Capi delle squadre che conoscono il solo Capo della Sezione da cui dipendono. Gli individui facinorosi che compongono le squadre non conoscono che il loro Capo.

Presidente del Consiglio: Signor Conte Ignazio Guiccioli, figlio del famigerato Cav. Guiccioli che abita in Venezia. — Vice Presidente: Conte Francesco Lavatelli, marito della Principessa Chigi di Roma. — Segretario: Demetrio Orioli, del servizio dell'Amministrazione Guiccioli. — Cassiere: Rebuffi Paolo, Impiegato al Dazio Consumo. — Quartiermastri: Andrea Gavanini e Montanari Giovanni. — Consiglieri: Il Medico Fanini

di Russi, ch'esercita l'arte in Ravenna; Gaetano Monghini, Ingegnere; Luigi Ghelli Sensale; Gambi, Dottore in Medicina; Beati, Dottore (il Poeta); Bandoli, Dottore, figlio di Giovanni, di recente venuto da Roma ov'è stato lungo tempo in carcere per affari politici.

Tutti gli altri non si conoscono ancora.

I quattro Capi delle Sezioni sono: Battaglini Vincenzo; Bonanini Giovanni; Ercolano Lodovico; Rambelli, già impiegato di Legazione. Un Capo squadra è Poggioli, figlio di Gaetano. — Gli altri tre non si conoscono ancora.

I Facinorosi che compongono le squadre sono i seguenti: Barnazzi, Barbiere, detto della cura; Deci, figlio del Barbiere il zoppo; Maletva Achille; Montanari figlio di quello che fu appiccato in Ravenna al tempo della Commissione del Mons. Invernizzi; Pascoli Pietro, fratello del Ricevitore al Dazio Consumo. — Gli altri non si conoscono ancora.

Pare che la corrispondenza con le altre Province non si faccia per conteggio, ma per mezzo di persone che si spediscono appositamente. Sembrano destinati per la provincia di Forlì: Ludovico Ortolani; Luigi Ghetti; Poggioli, figlio di Gaetano; ed un certo Luigi Rosetti, detto Sonazai, sartore, i quali individui si recano con molta frequenza da Ravenna a Forlì. Per Bologna sembra destinato un certo Bosi, suonatore di tromba, che molto spesso si reca in quella Città. Per Ferrara non si conoscono ancora. Le adunanze si tengono qualche volta nel palazzo del Cav. Guiccioli, ma sempre con modi, e con mezzi da non dar sospetti alla polizia locale. In questo autunno se ne sono tenute molte in campagna, ed in Pineto, col pretesto della caccia o di qualche gozzoviglia campestre. In questo caso s'invitano persone anco estranee alle segrete società, siano di grado elevato, siano ancora inservienti ed artisti. In quell'incontro non mancano poi mezzi termini d'isolare gli uni dagli altri, e quindi aver comodi i settarj di parlare fra di loro e concertare progetti. Si dice che un figlio del conte Gambi, antico settario, il quale figlio ha preso moglie di recente, fosse stato arruolato alla nuova setta, ma che per diverbi avuti col Conte Francesco Lavatelli. . . . .

Pare che tutti i facoltosi siano obbligati a pagare ogni mese una somma per soccorrere i bisogni, e per far fronte alle spese massime per ispedizione d'individui in altri paesi. Non è a dubitarsi che questa istituzione sia stata promossa dalla propaganda Rivoluzionaria di Parigi, ma non è così facile di scoprire, almeno per ora, con chi si stia in carteggio, nè quali si abbiano, per le più sicure comunicazioni. È probabile che il solo Conte Guiccioli abbia la chiave di tanto mistero. È questi un giovane che oggi maneggia gl'interessi e tutte le immense fortune del Padre. Come Possidente in quasi tutte le province dello stato Pontificio, egli è in moto tutto l'anno, ora in un luogo ora in un altro, e quindi i suoi viaggi non eccitano alcun sospetto. Si reca poi anche spesso nel Regno Lombardo-Veneto, ove tiene molte possidenze, e tutto ciò induce a credere ch'egli realmente possa essere stato posto a Capo d'una organizzazione settaria, non solo pe' mezzi pecuniarî che sono in suo potere, ma ben anco per la facilità delle comunicazioni e de' rapporti con tanti paesi e massime nel Regno Lombardo-Veneto.

26 ottobre 1837.

Segni o parole pe' deputati o viaggiatori della sola Provinciale colle Congreghe.

Segni

Del viaggiatore:
Le due mani alzate fino alla fronte colla palma voltata verso il recevente (Pare lo stesso segno di soccorso che usavasi nell'antica massoneria).

Del ricevente:
Coll'indice segnare sul cuore lo sguardo, ed in mezzo un
V (segreto).

Del ricevente:
Battere quattro battute col piede dritto in terra, e contemporaneamente quattro colla mano sinistra sul cuore, ma dopo le prime due un poco di pausa
11. — 11.

Del viaggiatore:
Segnare col piede sinistro mezzo cerchio in terra, e dentro alla meglio segnarvi un M.
C.. (Mistero)

Parole

D. del ricevente:
Londra, Lyon, Lerida, Lisbona, Losanna.

R. del viaggiatore:
Durlcam, Duroc, Das Antas, De Muv Damiani.

D. del viaggiatore;
Sareste docile alle altrui dimande?

R. del ricevente:
Se lo domandassi a te cosa mi risponderesti?

13 Dicembre 1837.

Le Provinciali non possono essere create da' comitati secondarî, i quali hanno di già a tal'effetto le necessarie istruzioni, e questo fermamente per togliere così l'abuso invalso ne' passati tempi, in cui tre o quattro congreghe da per se sole creavano una reggenza di Provincia. Ciò pure è fatto per evitare che si formino delle provinciali posteriormente ad altre preesistenti e senza autorizzazione, nel quale caso sarebbero nulle ed i formatori di esse ne anderebbero risponsabili.

Allorchè un federato va per qualsiasi ragione a stabilirsi dalla sua congrega in altra, deve necessariamente rendere avvertito il proprio reggente col mezzo del suo Capo Sezione, e riportarne un indirizzo pel reggente della nuova Congrega a cui va a sottomettersi. Le congreghe poi si daranno i rispettivi avvisi fra di loro su di un tale cambiamento, ed ognuna ne darà pure avviso alla provinciale da cui dipende, se fuori di Provincia, onde sieno messi in regola, pel cambiamento o cambiamenti avvenuti, i registri.

Infine le istruzioni di ognuno in particolare sono di svegliare ognor più lo spirito pubblico, e di propagare prudentemente la nostra federazione a norma del prescritto nella presente riforma, e di sospendere ogni movimento parziale al tempo in cui il tutto sia definitivamente preparato.

IV.

La Direzione Generale di Polizia a S. E. il Duca di Laurenzana Luogotenente Generale in Sicilia.

Palermo, 13 Giugno 1838. — Eccellenza. — Volendo V. E. conoscere quale esecuzione abbia io data all'ordine venuto da Napoli di far partire per l'Estero l'Abate Borghi fiorentino, che trovavasi in questa Città, vengo a rassegnarle, che quest'incarico mi fu commesso da S. E. il Ministro Segretario di Stato della polizia generale con Ministeriale de' 14 del passato mese, la quale appena pervenutami, io feci ordinare al Borghi di abbandonar subito i Reali Dominj chiedendo i passaporti per quel paese dell'Estero ove gli piacesse di andare. Informato di questa disposizione chiese egli un passaporto per Marsiglia tanto per sè, che per la Signora Contessa Clementina Beriguardi, e Maria figlia di lei, colle quali qui venne e convisse durante la sua dimora in questa Città, e la stessa domanda essendomi stata fatta per la via regolare del Consolato da Toscana qui residente, io presi occasione da ciò per dar conto all'E. V. degli ordini sul proposito ricevuti, e di quanto aveva disposto per l'esecuzione di essi, lo che feci con rapporto dei 31 dello stesso mese di Maggio, con cui la pregai di trasmettermi gli enunciati passaporti. Questi pervenutimi e presentatasi l'occasione della partenza per Marsiglia del Brigantino Siciliano nominato il Giorgio di Capitano Antonio D'Anna, io presi cura perchè il Borghi si fosse affrettato a partire per questo mezzo. Ed egli imbarcatosi diffatti sul detto legno, partì a quella volta la sera degli 8 corrente. Non restavami quindi che di dar conto all'E. V. della seguita di lui partenza; e ciò avrei fatto coll'ultima posta degli 11, se la tormentosa grave malattia, che già da otto giorni mi affligge, non me lo avesse momentaneamente impedito. Serva questo per la sua superiore intelligenza. — Pel Direttore Generale impedito, il Segretario Generale, Stefano Tamajo.

V.

Il Comandante Generale, Tenente Generale delle armi Giuseppe de Tschudy al Luogotenente Generale Duca di Laurenzana in Palermo.

Palermo, 22 Agosto 1838. — Eccellenza. — Il Comandante delle armi nel Vallo di Noto, al quale partecipai la Ministeriale dell'E. V. de' 2 and. N. 2388, circa la forza chiesta per assicurare il buon ordine nel Comune di Floridia, è venuto con Ufficio del 13 corrente N. 1032 a scrivermi così: « In esecuzione del prescrittomi da V. E. con venerato foglio del 3 corrente, sez. 3ª, n. 2078, sulla richiesta del signor Intendente di questa

Valle di Noto, esponendo il bisogno della presenza di una Colonna mobile di Truppa, onde imporre nel Comune di Floridia, ed in qualche altro punto del Valle; per cui mi ordinava l'E. V. col d. foglio, di rapportarle qual sia il bisogno occorso in Floridia da spedirsi una Colonna mobile; devo rispettosamente sommetterle che dopo un premuroso invito del signor Sotto Intendente del 20 Luglio p. p. e tre successivi del Sotto Intendente; l'ultimo de' quali in data dei 5 corrente, dovei rispondergli che sebbene foss'io persuaso di non essere avvenuto in Floridia, nè di esistervi alcun disordine, ma forse di mal fondati timori, ciò non ostante in vista di tante replicate premure andavo a spedire in quel Comune nel giorno stesso 8 gendarmi comandati dal Sergente Pizzitelli, ed ivi restare per quel tempo puramente necessario all'immediazione di quel Regio Giudice; in nome del quale venivan fatte tali rimostranze; protestando io però tanto al signor Intendente, che senza un preciso ed urgente bisogno non poteva io disporre forza materiale per defatigarla inutilmente per semplici congetture e false idee di far credere in trambusto le popolazioni.

« In effetti rientrato il distaccamento il giorno 8 corrente; dopo aver ivi trovato, e lasciato il tutto tranquillo ed in buon ordine me ne fece il Sergente Pizzitelli l'analogo rapporto, da cui sempre più emerge che semplici congetture e supposti senza alcuna realtà di fatto inducono spesso le predette autorità a chieder la presenza della forza Militare in Comuni ideati in disordine; mentre poi si desume godersi dovunque tranquillità, e regolare andamento; vi è più in Siracusa dove da undici mesi circa di mia permanenza non si è neppure avverato il benchè minimo fatto particolare di quelle personali contese che in tutti altri luoghi sogliono giornalmente accadere.

« I rapporti poi del Giudice di Floridia avean per soggetto di provvedersi quel Comune della brigata di Gendarmeria, che vi è stata destinata nella ripartizione della Compagnia da stanziare in questo Valle; premure che meritano essere secondate atteso che Floridia è un Comune popoloso ed è perciò che in questo intervallo, rientrando ivi la sera del sabato i Villici, che formano il maggior numero della popolazione, ho creduto conveniente prender la misura economica di spedirvi nello stesso giorno quattro Gendarmi per restarvi l'intera domenica, e rientrare la mattina del lunedì, in cui i Campagnuoli ritornano alle loro campestri occupazioni, sulla qual misura attenderò la superiore annuenza dell'E. V.; ed è quanto mi onoro rassegnarle in adempimento del superiore incarico, e del mio dovere.

CAPITOLO SETTIMO

Del movimento intellettivo in Sicilia prima e dopo del 1840 — Degli studj relativamente alle nuove publicazioni italiane — Del libro: « Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII di Michele Amari » — Il del Majo alla luogotenenza — Per il rinvenimento di alcuni fogli di libri proibiti — Disposto per la publicazione di nuove opere, di stampe periodiche, e vigilanza sugli scritti di Salvatore Costanzo — Ordini di vietare l'ingresso negli Stati a F. D. e Temistocle Guerrazzi e provvedimenti per supposti emissarj politici.

Lo scrittore di queste narrazioni, nel 1895, ripublicando, con non lievi sforzi, un volume di scritti criminali e politici di Tomaso Natale (1), ragionò con qualche studio della coltura

(1) *Della Efficacia e Necessità delle pene ed altri scritti di Tomaso Natale con uno studio critico di Francesco Guardione;* Palermo, Reber, 1895. Una parola misera non è peccato, e voglio dirla. Il libro del Natale, assai tenuto in conto a' suoi tempi, rimaneva ora in qualche biblioteca, ed io mi adoperai con diligente ristampa a farlo noto a' nostri. Ignaro qui a' giovani e agli studiosi, mentre in Germania e in Francia, tra le varie riviste, con lunghi articoli festeggiarono la ristampa la *Literarisches Centralblatt* e la *Litteratur Anzeiger*, e il *Polybiblion*, due volte prese interesse il Lucchini nella *Rivista Penale*, nel 1896 e nel 1899, e tanti altri giornali e riviste, in Sicilia niun cenno avrebbe avuto l'opera importante del Natale, se non avessero fatto ricordo in Siracusa *La Piccola Rassegna* (an. I, n. 2, 5 marzo 1895), e in Palermo l'*Archivio di Diritto Pubblico*, diretto da V. E. Orlando, che facevale onore non poco con tali parole: « E' stata un'idea assai felice quella del prof. Guardione di ripubblicare quel notevolissimo lavoro dell'insigne giurista palermitano, lavoro che occupa un posto onorevole nella storia del diritto penale. Brevi ma, al solito, incisive considerazioni premette l'Impallomeni: e lo studio del Guardione costituisce un prezioso contributo non solo per quanto riguarda la vita di T. Natale, ma anche per la storia politica, letteraria e filosofica di Sicilia nel sec. XVIII ». E non altro fu detto qui in onore di quell'illustre. Il che non mi tiene lungi, anche considerando le altre incurie e trascuranze nostre, dal dover credere che i Siciliani, quando hanno vigliacca ingiuria di barbarie, han torto menando lamenti; poichè io non istimo trovarsi altro luogo in Europa, ove, come qui, sieno cotanto malmenate le proprie glorie e i monumenti; pregiati da' forastieri, quasi ignorati da' conterranei.

scientifica in Sicilia nel secolo decimottavo, sostenendo non esser punto vero che l'Isola, destinata a dare esilio a' Borboni, cacciati da Napoli, fosse rimasta estranea agli ardimenti scientifici degli Enciclopedisti. E abbenchè non molti cultori degli studi avessero dapprima conceputo questo, nè si volle dopo accogliere ciò che è fondato, pure lo scrittore non si astenne di dimostrare le sue asserzioni, malmenando quasi la serie degli scriventi, che sorgono numerosi, per allietare sonoramente colle loro ciance le mura di luoghi, ove le arcadie si rinnovano prendendo altri nomi. In Sicilia l'ingegno e il sapere non mancarono in ogni età; ma il numero sovrabbondante degli scrittori arrecò assai guasti a quella eccellenza, che non può sorgere da un volgo, che prende gli studj o a diletto o a strapazzo. Nella decadenza letteraria la Sicilia toccò sorti peggiori delle altre regioni; e questo nacque per opera de' convincimenti politici, che scaldavano le popolazioni al principio d'indipendenza, alimentato da' dotti, che erano giunti a tal delirio, o insania, da credere perfino alla nobiltà del dialetto, considerandolo una lingua, e vedendolo negli scritti anteporlo alla lingua d'Italia (1). Artisticamente la Sicilia diede prove poverissime nella seconda metà del secolo decimottavo e in principio del susseguente; e se il Meli sceglieva nel poetare, con greca armonia ed eleganza, specialmente nella lirica, il vernacolo, con ammirazione grande da metterlo al paragone del Burns, egli, oltre ad eleggere le sue vocazioni, seguiva gl'istinti de' suoi conterranei, che, in solenne adunanza, avevano decretato far rivivere con fasto il dialetto siciliano, fiorito molto nei canti, che varj verseggiatori e poeti avevano coltivato con lungo amore. Lo stato politico si rifletteva nelle arti letterarie, e ogni studio si poneva a respingere la italianità delle forme e dei concetti. Morto nel 1815 il Meli, di cui eccelsa era la nomèa in ogni regione colta, e in Italia tra' più grandi intelletti lo aveva pure preso ad imitazione il Foscolo (2), il sicilianismo trovò ancora entusiasti studiosi e difensori, i cui nomi furono presto dimenticati, e la sguaiata dicitura li condanna al ridicolo. Però in mezzo a questa turba, qualche singolare ingegno dimostrava, trattando argomenti d'indole siciliana, che gli stessi potevano essere tramandati in quella lingua, che da Dante e dal Petrarca al Parini, all'Alfieri, al Foscolo e al Monti aveva

(1) Vedi *Accademia Siciliana 1790-1818; Archivio Storico Siciliano;* pag. 317 e segg., anno XX, fasc. III-IV; Palermo, Tip. Lo Statuto, 1896.

(2) Vedi *Da Giovanni Meli, imitazione della cantata di Don Chisciotte, Scherzo;* FOSCOLO, *Poesie*, pagg. 312-14; Firenze, Le Monnier, 1856.

;o doti di grazia e di robustezza. Rosario Gregorio con
·e storiche e di giuspublico aveva dato un buon esempio
purgato scrivere italiano, tenendosi lungi dalle forme ba-
he o dalle scorrettezze; ma le sue intenzioni e il valor suo
no superati da Domenico Scinà, che, ne' molti volumi scien-
i, critici e storici, rivelò bellezza d'eloquio sposata a pere-
i concetti, che risplendere dovrebbero ne' futuri, meglio che
fossero stati qui accolti da' contemporanei, incerti e assai
hi nel far tesoro della italianità della parola e del pensiero.
a Sicilia, pe' contrasti politici; non pareva dovesse presto
rsi, e mentre ne' primi trent' anni del secolo si dibatte per
tonomia, non avendo fede che nel sicilianismo, a mano a mano
innova letterariamente e scientificamente; poichè le utopie,
iando il culmine, facevano credere a' Siciliani che anche in
ofia eglino s'avessero un privilegio, una scienza diversa
'altra professata universalmente. Le rinnovazioni sorgono
mutarsi de' tempi; ed entrate dal 1830 al 1840 ne' cervelli
liani le idee che si svolgevano nel continente italico, com-
idono essi la necessità di redimersi, e lietamente leggono
pere dell'Alfieri e del Foscolo, e la devozione s'innalza a
o. Anche prima che Giuseppe Borghi avesse posto piede in
lia, i sensi della letteratara romantica avevano ridestati gli
ni, e il romanticismo, oltre all'avere avuto una critica leg-
a (1) men che puerile, noverò molti verseggiatori e poeti,
quali qualcuno salpò i limiti angusti de' mari della Tri-
:tra.
Questo movimento intellettivo si manifesta dal 1830 al 1840,
riviste letterarie e le scientifiche furono di preliminare.
vunque le periodiche publicazioni erano festeggiate, e le
ste che si stampavano a Messina, a Catania, a Palermo, non
anendo ignorate, correndo tutti i punti dell'Isola, rinnova-
o il popolo, rischiarando le menti di nuova luce. Politica-
ite la Sicilia era rigida conservatrice della sua autonomia,
nel campo della scienza e dell'arte si svecchiava, e, quasi
ciulla smarrita, tendeva le braccia per istringere al seno la
dre, rinvenuta dopo una lunga assenza. In Palermo *La Con-
dia* e *La Ruota* riunirono il fiore degl'ingegni siciliani, e il
Carretto, colta la occasione, come diremo, di avere esaltato
ibro sul Vespro, sopprimeva questa, perchè troppo vigore
deva infondessero gli scritti ricettati nella medesima. Nelle

(1) *Del Romanticismo*, Memoria letta da F. Bisazza all'Accademia Pe-
tana il 27 settembre 1832; Opere, vol. III, pagg. 285 e segg.; Mes-
, Ribera, 1874.

colonne periodiche il sicilianismo era in parte scomparso: la Sicilia cominciava a idoleggiare quella letteratura, che aveva conquistato le coscienze all'italianità. Scrivevano allora il Vigo, il Perez, l'Amari, il Gemelli, il La Farina, Emerico Amari, i fratelli Castiglia, Paolo Giudici, il Mitchell, il Bisazza, il De Spuches, la Salvo, i Linares, i fratelli Romano, il Cuppari, Giuseppina Turrisi-Colonna, ed altri; varia generazione di uomini, che ridiede qui splendore all'arte, alla critica, alla filosofia, al giure, all'agronomia, alla storia, all'archeologia; per non aggiungere i nomi divenuti celebri nella pittura, nella scultura, nella incisione e nelle musiche. Il genio grecolatino riappariva, tanto che Giuseppe De Spuches, ancora giovanissimo, volgarizzando i greci esemplari, era creduto un prodigio, e di fuori si chiedevano novelle dello scolare di Luigi Fornaciari, che dal maestro aveva ereditata la purezza della lingua e lo stile academico. — Tale trasformazione era stata non solamente letteraria, ma morale e civile, e i vecchi cenci si mutavano d'un tratto in abiti signorili.

Il movimento intellettivo era divenuto rimarchevole, e dagli anni 1835 al 1845, si può dire effettuirsi una trasformazione negli studj. I libri di tempi anteriori non si facevano leggere: scadente il pensiero, negletta e quasi triviale la forma. Entrato negli animi il desiderio dell'ottimo scrivere, divenne continuo il lavoro sul Vannetti, sul Cesari, sul Perticari, sul Costa, sul Colombo, sul Betti, sullo Strocchi, sul Marchetti, e allora pure in Sicilia si durò fatiche a restituire ogni bellezza all'eloquio; se non che il peccato dell'artificio, non lasciò tracce nobili, bensì pedantesco servigio; adoperata la lingua a ricerche stentate di frasi, giammai ad esprimere senza pastoie il concetto. Alle vecchie congreghe d'Arcadia si sostituivano i rigidi amanti della lingua, i conservatori, che la schiettezza del dire aborrivano, credendo che la semola di frate Guittone e i sospiri amorosi di Stenterello avessero costituito il maggior pregio della lingua d'Italia (1). Si elevava a' cieli Pietro Giordani, ma niuno pose mai mente come questo grande avesse ridata alla letteratura la magniloquente parola artistica; ridata ancora l'educazione nazionale e la forza del pensiero. Devoti i Siciliani all'Alfieri e al Foscolo, vestendo ad esempio de' medesimi le loro scritture di sfarzo declamatorio, rifuggirono dallo apprendere nel libro del Manzoni la singolarità genuina dell'esporre,

(1) Si consulti di Vincenzo Monti la *Prolusione Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, in cui discorre delle cause della povertà della lingua a' suoi tempi (Vol. IV, F. Le Monnier, 1847).

già cominciata ad essere creduta mirabile. Taluni, invece, mossero guerra al Manzoni, perchè pareva loro ch'egli avesse caldeggiata troppo la rassegnazione cristiana; nè in altro studio penetrarono, che, sull'esempio del Manzoni, li avrebbe potuto allontanare dal dir gonfio e pettoruto, che toglieva ogni bontà alle loro fatiche. Nel 1834 si erano ristampati in Palermo i *Canti* di Giacomo Leopardi, e un giovane, negli anni di seguito divenuto ammirevole pe' varj periodi storici trattati, ne scrisse amorosamente nella *Concordia;* però nè la ristampa di così eccellente poesia, nè la critica, salvò i Siciliani dalle passate imitazioni, e nessuno tentò di ispirarsi a quelle forme d'arte, che avevano dato il tramonto a quanto sentiva di arcaismo.

La trasformazione letteraria aveva generato un progredimento, e, rifacendoci su quegli anni, gradite ci giungono tante belle e luminose memorie. Fiorisce la poesia romantica, il purismo, il romanzo, la novella, i principj della critica, la storia, e altro che sa di scienza. Però fra tante memorie, che pe' futuri non sono leggiadre, nel 1837, un uomo, dedito alla magistratura, lasciava un ricordo notevole, mettendo la seconda volta alle stampe *Il Colombajo,* poema didascalico, oggidì non più conosciuto, ma che ricorda i migliori gioielli dell'arte didascalica, potendo esso stare a paro de' celebrati poemi dell'Alamanni, del Ruccellai, dello Spolverini, del Baldi. In esso Costantino Costantini, tralasciando l'andazzo comune, rivelò quella semplicità di forme, che è aurea, e non imitabile, se vi ha difetto di profondità. Se i coetanei in Sicilia lo avessero seguito, molti libri non sarebbero rimasti ignorati (1).

La trasformazione letteraria e l'introdursi de' volumi saliti a tant'altezza, lasciò i Siciliani sempre integri nelle loro credenze politiche. Nelle regioni continentali, rischio e pericolo cagiona il principio di indipendenza e la libera costituzione, e i Siciliani, quando tutto questo lavorìo era un invocare la gran madre, sdegnano pure il nome d'Italia, e, ostinati, vagheggiano quel sicilianismo, cui i tempi non più consentivano la remini-

---

(1) *Il Colombajo,* poema didascalico di Costantino M. Costantini: Palermo, da' tipi di Barcellona, 1837. — Nel 1863 Ugo Antonio Amico, tra' pochissimi superstiti che onorano le tradizioni dell'arte italiana, ne *La Gioventù,* scriveva in fine di una lettera a Gaetano Ghivizzani: « . . . . . io parlerò altra volta, ove la tua gentilezza e quella del Cellini mel consenta, d'un poeta — Costantino M. Costantini — il quale lasciò incompiuta una epopea sul Vespro Siciliano; e per le stampe un poema didattico in quattro canti, che ha per titolo — *Il Colombajo* — per dizione, per istruttura di sciolti, per poesia insomma non ultimo de' migliori italiani, forse non esclusi l'Arici e Giuseppe Nicolini: e il Costantini dettò i suoi versi in lingua italiana ».

scenza. Sicchè, se, a dispetto de' travagli della polizia, entravano nelle terre sicule i volumi più spregiudicati, il parlare della politica grandezza d'Italia, non ischiudeva i petti agli affanni, poichè i Siciliani d'ogni ceto volevano restaurato il passato, segregandosi dall'altro popolo.

Un libro, veramente degno della rinomanza acquistata, fu quello publicato da Michele Amari, in Palermo nel 1842. Nato egli nel 1806, giovine non ancor noto per altri scritti, impiegato alla Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente dal 1814, aveva silenziosamente meditato sulle storie siciliane. Dimesso il pensiero di raccontare le vicende del 1820, mette a stampa nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (Palermo, Stamp. Reale, 1835) le *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re espressa nella descrizione de' reali dominj nel regno delle due Sicilie,* dimostrando essere antichissima la distinzione delle due corone. Così contrariava l'affermazione del Del Re, che aveva creduto provare che fin da' tempi normanni Sicilia e Napoli avessero composto un sol corpo (1). Nel 1842, in seguito a ricerche negli archivj di Napoli, ove il Ministro di Grazia e Giustizia lo aveva richiamato nel 1837, cessato il colèra, quasi per punirlo della sua attività in que' funestissimi momenti, pose a stampa il libro cennato, che segnò una rivoluzione intellettiva e politica. Per la prima volta usciva dalla Sicilia un volume che, attenendosi a' nuovi metodi storici, in disprezzo delle insipide vecchie cronache o storie illeggiadre, senza polpe e nervi, rivelava un periodo con colori d'arte e profondità di ricerche e di giudizio (2). Il D'Ancona, nello

(1) Nel *Carteggio di M. Amari;* vol. II, pagg. 872-373 si leggono ricordi gentili sul Del Re.

(2) Sull'argomento de' Cronisti e Storici di Sicilia dal secolo XVI a noi, riparlerò ancora nel *Proemio* a un volume di *Studi storici*, dimostrando la verità di quanto io sostenni. Qui dico: Le opinioni si devono rispettare, ma la critica obiettiva non è un'opinione. Le insolenze, imbeccate a' ragazzi, non sono, credo io, nè da rispettarsi, nè da uomini colti e civili; tantopiù che i ragazzi, dottorini o no, devono imparare, non risparmiando la frusta (che, anche condannata per barbarie, varrebbe la pena poterla rifare come la perduta lima della dea leopardiana) sulle parti deretane, quando piace loro assumere la serietà dell'uomo. Nei tempi passati la maschera ebbe un carattere, ora è in disuso; e gli uomini, per quanto si vogliano e si possano credere traviati, a' nostri giorni non più si dilettano di nascondere il viso. Io, incitato, amo troppo le polemiche, nè cedo per timore; ma siccome dalle stesse l'uscire solenni verità, potrebbe recare affanni e sconforti, svelando impostura e ignoranza, mi restringo a vivere tranquillo e solitario, come un romito, amante solo degli studj. Ripeto col Giordani, taluno non *avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare* (*Risposta*

Elogio detto all'Accademia della Crusca, il dì 21 dicembre 1890, disse che il lavoro, *come fu il primo passo solenne dell' Amari nello arringo storico, così anche un' arma tagliente diretta contro il governo borbonico, e incentivo alle genti di Sicilia e d' Italia tutta a ripensare le audaci imprese del passato e desiderarne il rinnovamento* (1). Dante, accennando all'avvenimento solenne del Vespro, aveva detto:

> Se mala signoria, che sempre accuora
> Li popoli soggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
> (*Par.* c. VIII)

Il ricordo di questi versi, espressione sincera ed alta di un contemporaneo, avrebbe dovuto distruggere le leggende e le visioni romanzesche, corse attraverso i secoli; ma esse durarono lunghi secoli, e la falsità delle tradizioni aveva ingombre le menti di errori sul fiero rivolgimento del 31 marzo 1282, che fece strage immensa degli Angioini. La leggenda si era attenuta alla congiura capitanata da Giovanni da Procida, incitato da amor patrio e da onore leso; e tramandò che per tre anni fossero covate le congiurazioni con intendimenti presi dal Procida con tre potentati per distruggere in una stessa ora gli Angioini. Invece l'Amari dimostrò, com'egli stesso scrisse a Parigi, nella prefazione alla ristampa del 1843: che « il *Vespro* non nacque da alcuna congiura; ma fu tumulto al quale die' occasione l'insolenza de' dominatori, e die' origine e forza la condizione sociale e politica d'un popolo nè avvezzo, nè disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera. Al suo popolo, non ai potenti, la Sicilia dee quella rivoluzione, che nel secolo XIII la salvò dalla estrema vergogna e miseria, dalla corruzione servile, dall'annientamento » (2). Gl'intenti del libro dell'Amari non miravano soltanto a sfatare la leggenda, ma ancora ad una rivendicazione politica, che dal secolo XIII si trasportava nel secolo XIX; talchè uno scrittore, narratore e partigiano del passato reame, scriveva nel 1863 tali parole, che sono un miscuglio di serio e di comico. « Pregio de' Siciliani

---

ad Ugo Foscolo; Opere, vol. I, pag. 92; Firenze, Le Monnier, 1857), perchè volermi mettere alla prova? perchè provocarmi a sdegni, a giuste ire? Se gli studj dirozzino l'uomo dalle invidie e dalle altre malvage passioni, volgiamo piuttosto le nostre premure a fare onore al nome italiano, anzi che a lacerarci!

(1) *Carteggio di Michele Amari;* vol. III, pag. 331; Torino, Roux-Frassati e C., 1896.

(2) *La Guerra del Vespro Siciliano;* vol. I, pagg. 19-20; Milano, Hoepli, 1886.

è l'amar sè e sue cose; ma dan nel troppo. A questa passione appellò Michele Amari con una storia del Vespro siciliano. Non potendo battezzar siciliani Giovanni da Procida e Ruggiero di Lauria, eroi precipui di quel famoso fatto, nè trovando a spatriarli dal continente, l'affaticò a scardinare i vanti di quei due antichi suggellati dal tempo, per mostrare quelli niente aver fatto. Inetta audacia d'uno nato sei secoli dopo, contradicente a' testimoni sincroni, alle tradizioni popolari di venti generazioni, che inventa la storia antica innanzi al sole; ma importava persuadere non essere stati propugnatori di Sicilia quei due Napoletani. Inoltre l'idea luccicante del libro sta nel paragonare le condizioni del dugento a quelle dell'ottocento, l'Angioino Carlo al Borbonio Ferdinando, i Francesi dominatori a' Napolitani compagni; tutto è incitamento e ribellione: sponendo quell'antica riscossa con vistosi colori, avviò i viventi Siciliani rifacessero un Vespro contro i Napoletani » (1).

La censura poco accorta, o generosa, fece liberamente uscire il libro dell'Amari; ma la rapida diffusione degli esemplari e le continue ricerche degli stessi, mettendo in sospetto i capi della polizia, tosto fecero dare ordini per sopprimere il volume. Trovandosi Ferdinando II e il Delcarretto a Messina, l'Intendente de Liguoro ne parlò al re, e conferì col Ministro di polizia, che in Napoli aveva avuto qualche sentore. Si ritennero riprodotte nelle figure dell'Angioino, dell'Estandart e de' Francesi, Ferdinando, il Delcarretto e i Napoletani; e subito data proibizione al libro, l'Amari, sospeso dall'uffizio, fu invitato a recarsi in Napoli. Si destituirono il revisore della censura, canonico Rossi, per avere fatto stampare il libro; lo Scarlatta, gesuita, e il Mortillaro, che, nella *Ruota* e nel *Giornale di Scienze e Lettere*, avevano permesso in pro dell'opera dell'Amari un annunzio del Castiglia e un articolo di Pietro Lanza, Principe di Scordia.

Furono sospesi i due giornali, e sospesa anche la *Rivista Napolitana* (2). Si fece sperare all'Amari che niuna molestia gli avesse cagionata la publicazione; ma richiedendo il Delcarretto ch'egli si fosse presentato in Napoli, segretamente, imbarcatosi sopra una tartana, si recò a Marsiglia, eleggendo come necessario il volontario esilio per sottrarsi a persecuzioni crudeli. Scegliendo a dimora Parigi, nell'esilio fu onorato da quanti Italiani erano lì, e, lestamente, per invito fattogli, si accinse a

(1) *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* di Giacinto De' Sivo; volume I, pagg. 174-75; Roma, Tip. Salviucci, 1863.
(2) Vedi *Documenti*, I.

rimettere a stampa, con correzioni e nuovi documenti, *La guerra del Vespro siciliano*, uscita nel 1843. Nella prima impressione aveva primeggiato troppo il regionismo; ma lo scrittore, lontano dalla Sicilia, concependo gl'ideali nazionali, se accoglieva i consigli del Manzoni, riferitigli dal D'Azeglio, *di amare anche i napoletani* (1), nè sdegnava gli altri di Antonio Panizzi, pure sapeva difendersi ed esprimersi con ta' sensi: « Io non le negherò che nel mio libro, come nel mio cuore, ridondi l'amore per la Sicilia. Ma voglio resa questa giustizia: che non sconosco per certo il sentimento di nazione italiana, che anzi la proclamo, che maledico chiunque lo fece isterilire nel medio-evo, e vi lasciò gli amari frutti che raccogliamo adesso. Ma chi ben ama la sua famiglia ama anche la patria; e perciò io credo che il patriottismo provinciale, se così può chiamarsi, quando sia sincero ed illuminato, non noccia agl'interessi della gran famiglia italiana. Gl'Italiani prima debbono divenir uomini e poi associarsi. Questi due stadj forse si posson percorrere con poco intervallo fra loro; ma certo il primo è quello di sciogliersi dai ceppi. La parola *stranieri* nella mia pag. 285, corse per inavvertenza: io scrissi *stranieri* in luogo di *nemici*, e non me ne accorsi nella correzione della stampa, perchè nella mia mente si presentava sempre quell'idea, non il senso che veramente tristo si dee dare a tal parola » (2).

Le monarchie, ritenendo seguire strettamente le massime, che avevano riscontrato nelle dottrine del Machiavelli, credevano, che a mantenere lo Stato buono ed unito, fosse necessaria la osservanza più rigorosa delle decretali di Roma. Però nel Machiavelli si legge: « Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Debbono adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione, che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita » (3). I governi dell'assolutismo, quando più prevalse il concetto religioso, e divenne, più che forza morale, forza politica, non si tennero mai lontani dallo stesso; ma, anzi che conservare, secondo le massime di Niccolò Machiavelli, la religione, ispirandosi ad essa cristianamente, alimentarono le

(1) *Carteggio* cit., vol. I, pag. 136.
(2) *Carteggio* cit., vol. I, pag. 91.
(3) *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio;* lib. I, cap. 12; Opere, tom. III, MDCCLXXXII, Firenze, Cambiagi.

superstizioni, la ignoranza e le crudeltà, che, a breve andare, la distrussero. Tanto che i detti del Machiavelli, proferiti nel secolo XVI, trovarono sempre esperienza in Italia ne' tre secoli successivi. Egli aveva detto: « E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanze. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario » (1). E veramente mancata da noi, ne' tre secoli ultimi, la religione, vi fu penuria del bene. Perocchè essa divenne uno strumento opprimente, e la corruttela del sacerdozio gittò la confusione delle idee, sì che Vittorio Alfieri, poco esperto nella filosofia civile e nella politica, volendo in quel suo libro *Della Tirannide*, parlare piacevolmente, rivelando, senz'alcuna verità della storia e della scienza politica, i suoi odj, generati dal dispotismo de' governi, così ragionò: « La cristiana religione, che è quella di quasi tutta Europa, non è per se stessa favorevole al viver libero: ma la cattolica religione riesce incompatibile quasi col viver libero. A voler provare la prima di queste proposizioni basterà, credo, il dimostrare che essa in nessun modo non induce, nè persuade, nè esorta gli uomini al viver libero » (2). Riferendo ta' pensieri, io non m'intratterrò sugli errori e sulle contradizioni degli stessi, che sono d'argomento tutt'altro che il presente; ma dico solo che l'Alfieri non si attenne a distinguere la schiettezza della religione dagli abusi che i suoi rappresentanti ne fecero ne' secoli di barbarie; nè tampoco voglio mettere a simiglianza le sentenze alate di lui con quelle ferree del Machiavelli. Aggiungo semplicemente, che ne' governi di dispotismo la religione, più che un sentimento, fu un'arma micidiale, talchè i gabinetti, con iscrupolo, seguirono gli esempj rei della corte vaticana, e danneggiarono il senso morale de' popoli.

Il libro, in cui si discutevano le gravi questioni politiche e religiose, era bandito dallo Stato, ed era colpevole chi avesse avuto voglia o necessità di studiarlo. Si riputavano scandalose le opere, che sostenevano un principio contrario al dommatico, e chi lo professava doveva essere sottoposto a punizioni, che

(1) *Discorsi*, etc., lib. I, cap. II, ediz. citata.
(2) *Della Tirannide;* cap. VIII; Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1860.

si estendevano fino al carcere. Con quanta saviezza credeva di procedere in ciò il governo de' Borboni, ci sarà dato mostrarlo più volte, avendo esso convincimento, che *veramente, mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio; perchè altrimente non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da potergli persuadere ad altri* (1). Ma questo convincimento, che da Moisè a Licurgo, a' Romani era pergiunto a' tempi modernissimi, i governi del dispotismo lo travisarono, negando la libertà di coscienza. Con quali modi, apparirà chiaro da' rumori, sorti per essersi rinvenuti nella marina di Sciacca pochi fogli sparsi di opuscoli, condannati nel 1836 dalla chiesa di Roma. L'intendente di Girgenti, consapevole del rinvenimento, chiede, con urgenza, notizie del caso scandaloso al suo immediato subalterno, e questi, per dargli assicurazione che nulla vi fosse da temere, niuno scandalo destinato, gli narra, minuziosamente, l'accaduto, si difende, e accusa anche l'ordine monastico de' Liguorini, che ritiene in tal fatto poco diligente. La narrazione è non poco umoristica, e metterla in rilievo può contribuire, anche riflettendo sulle tristezze di quegli anni, ad esilarare un tantino gli animi (2). Però maggior documento è per la posterità quanto il Delcarretto scrisse in proposito, volendo in avvenire preservare lo Stato da un male, nel quale egli, anzi che scorgere la ruina delle coscienze, scopriva quel senso politico di novità, che lo teneva in angustia perenne, perchè già dominato da timore. È bello udire i suoi convincimenti sull'accaduto. Scrive al luogotenente in Palermo: « Mi riferisce l'Intendente di Girgenti che circa due mesi fa furon trovati lungo la marina di Sciacca alcuni foglietti che aveano per titolo: *Un breve e chiaro esame di due patti*, *Ristretto della Bibbia*, *Un ragguaglio della religione de' riformati* — libri tutti che nel 1836 furono condannati dalla Santa Sede. Richiesto il Sottointendente di quel distretto di porgere chiarimenti sull'obbietto, nulla avendo all'Intendente sudetto riferito in risposta, disse essersi da lui ignorata la invenzione di carte siffatte: ma siccome rammentava che appunto verso quel tempo erasi in una predica fatta nella chiesa della Congregazione di quei RR. Padri Liguorini, inculcato di darsi alle fiamme de' libri proibiti che potessero rinvenirsi, così sorse l'idea al suddetto Funzionario che fosse alcuno di quei Padri a giorno de' foglietti mentovati. Non andò errato nella sua

(1) Machiavelli, cap. xi, op. ed ediz. citata.
(2) Vedi *Documenti*, II.

opinione, perchè infatti era nota a coloro l'incidenza della invenzione suddetta, ed il P. Rettore di quella Chiesa, dimandatone in uffizio, assicurò che l'involto de' foglietti fu trovato a caso, sì che supponendo che fosse caduto di tasca a qualche individuo dell'equipaggio del brik da guerra francese il Volage, che approdò in quella rada nella stessa epoca, non istimò di darne partecipazione alla polizia, anche perchè altri fogli simili in prosieguo non si erano rinvenuti » (1).

Lo addentrarsi nelle condizioni politiche di quegli anni e il ben conoscerle, fa credere giusta e profonda la massima di Francesco Guicciardini, cioè: « Quando i maligni e gli ignoranti governano, non è meraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo; perchè e primi l'hanno in odio, e secondi non la conoscono » (2). Il governo di Ferdinando correva al precipizio, poichè esso non istimava necessaria la correzione della vecchia politica, e il governo era tenuto da uomini lontani da virtù e da bontà. La Toscana, anche sottoposta agli ordini d'Austria, aveva con Leopoldo un regime quasi benevolo e molto tollerante; il Piemonte di anno in anno tracciava tutt'altre vie; nel reame di Sicilia e di Napoli la intolleranza civile e religiosa, anzi che accrescersi, infuriava, facendo retrocedere i popoli nella vita di due secoli anteriori. La peggiore invenzione, attribuita a' demoni d'inferno, era parsa a un papa la stampa. Una tale credenza confermava il procedere del governo de' Borboni; e aggiungiamo altri ricordi, per mettere in luce la tenebria di que' tempi. L'arrivo di una cassa di libri, o di un giornale, o di una ristampa di opera eseguita dentro gli Stati cagionava sospetti e gravi agitazioni. Il capo della polizia di Palermo, rimane confuso e sgomento per il rinvenimento, in una cassa di libri giunta alla dogana, di un romanzo in tre volumi appellato *Caroline en Sicile*. E ne scrive subito, inviando l'opera al Delcarretto, e, dell'attentato alla quiete publica, rende consapevole la eccellenza del luogotenente generale (3). Tali vincoli

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo; *Ministero e Segreteria di Stato della Polizia Generale;* anno 1840.

(2) *Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini; Ricordi Politici e Civili;* pagg. 200-201; Firenze, Barbèra, Bianchi, 1857.

(3) Il Prefetto di Polizia F. Mistretta al Luogotenente. — Palermo, 16 aprile 1845. — Eccellenza. — In pari data ho rassegnato a S. E. il Ministro della Polizia generale il seguente rapporto: « Il Segretario generale alla mia immediazione assistendo l'altro ieri, com'è suo solito, allo sballamento di una cassa di libri in questa Gran Dogana per la revisione delle opere contenutevi, trovò in quelle, undici copie di un romanzo in tre volumi, intitolato « Caroline en Sicile ». Colpito dal titolo dell'opera giudicò pria di disporne la revisione, di darmene conto,

dovevano restringere il pensiero, senzachè il governo si fosse accorto che siffatte restrizioni inalzavano le menti a più alti ideali; e lo errore, siccome abbiamo detto col Guicciardini, scaturiva dal non aversi in prezzo la virtù e la bontà. Le quali mancavano pure negli uomini deputati alla custodia del sapere; non compresi eglino di quella profondità filosofica, che più tardi faceva dire al Gioberti: « Il progresso civile non vuol essere nè lento, nè precipitoso: non si dee troppo incalzare nè rattenere. La sua regola è la spontaneità dello spirito umano; quando ogni potenza naturale contiene coi germi del suo esplicamento il tenore di esso e la misura del tempo richiesto a operarlo; cosicchè ella è, per modo di dire, il termometro e il cronometro di se stessa (1). Questo progresso rattenevano allora gli uomini più dotti, nè consigliavano a lentamente inaugurarlo il monarca. Per la storia della Rivoluzione francese del Vivien, introdotta dapprima nel reame, è cosa singolare udire la sottomessa parola della presidenza della regia università degli studj di Napoli, da cui avrebbe dovuto attendersi saviezza di consigli (2). Il qual contegno inacerbiva maggiormente il Ministro della Polizia, ed egli, oltre a divenire arbitro del sapere e delle intelligenze, despotizzava con reità d'istinti su' revisori, che non sempre tacevano il vero, nè s'intimidivano a renderlo manifesto.

In Napoli negli anni 1844 e 1845 era stata impressa la traduzione de' *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue, e nel 1845 una novella traduzione s'imprimeva in Palermo pe' tipi di Antonino Frasconà. Non isfuggendo nulla al Delcarretto, suggeritogli che il traduttore avesse offesa la religione e la morale, scrive in Palermo per conoscere il nome del revisore, che aveva autorizzato la stampa, e ordinare simultaneamente il sequestro di tutte le copie che già erano poste in vendita (3). Grande fu il

---

ed avendo insieme rapidamente percorso più pagine di cui debba non solo vietarsene la immissione e lo spaccio, ma forse anche impedirsi che sia respinto all'estero. La cassa era diretta a questo negoziante libraio Domenico Abate; ma poichè non si trova annotato nel catalogo dei libri stampati in Bruxelles, dove è venuto in luce, potrebbe credersi, come lo Abate ha dichiarato, che gli fu mandato senza sua commissione, e come libro di novità. Io intanto mi fo un dovere di spedire in cotesto ministero accompagnata dal presente rapporto una cassettina, che contiene dieci copie del sudetto romanzo, essendosi l'undecima rassegnata a S. E. il Luogotenente generale; e mi riserbo se occorra di darle conto delle altre opere con quella cassa pervenute, subito che la censura, a cui sonosi passate, ne dirà il suo parere ».

(1) *Del Rinnovamento Civile d'Italia;* tomo I, pag. 215; edizione citata.

(2) Vedi *Documenti*, III.

(3) Vedi *Documenti*, IV.

rumore menato alla luogotenenza, e di non lieve conto parvero le minacce inculcate al revisore, al tipografo e a' librai, che, per qualche guadagno onesto, avevano interesse a spacciare l'opera; tanto che il marchese, capo della polizia generale, prometteva dar norme come doversi contenere un regio revisore (1). Egli non avrebbe voluto la stampa di un'opera così piena di sozzure; adducendo che se per la medesima si era data concessione di stamparsi in Napoli, si eseguì *dopo averla fatta emendare e correggere sotto al doppio indicato oggetto di religione e di morale*. Assumeva allora in Palermo l'ufizio di regio revisore il sacerdote Domenico Avella, delle Scuole pie, il quale, mal tollerando gl'ingiusti rimproveri e le minacce calorose fattegli, volgendosi al Prefetto di polizia, con lungo esposto, respinge ogni accusa, legittima l'approvazione della stampa, e con nobiltà di sensi loda le intenzioni del Sue, che non crede essere le interpetrate dalla polizia del Borbone. Dal lungo esposto togliamo il brano seguente, desiderosi che l'Avella, non sempre libero ne' suoi giudizj, nè tampoco in buona reputazione presso il partito liberale (2), abbia qui ricordo. « I manifesti, qui stampati e pubblicati a firma del P. Narbone Gesuita, innalzavano al cielo, e commendavano come utilissima per lo scopo morale, a cui tende, l'opera in discorso; ciò che quel dotto, erudito, e probo revisore non avrebbe certamente permesso, s'Egli per la lettura di tutta l'opera originale non avesse formato quel tale giudizio. Più, i manoscritti de' fascicoli a me portati da' nostri editori erano stati, com'Ella ben sa, dallo stesso P. Narbone approvati. Quindi avrei potuto di retta coscienza riposare sull'Autorità di quell'uomo assai più istruito che io non sono; ma considerando che il signor Prefetto col mandare a me quei manuscritti mostrava richiedervi tutta la possibile accuratezza di un più rigoroso esame, io raccolsi da prima la mente nel tutto dell'opera, e mi persuasi che l'Autore si propose in essa un fine moralissimo, e pieno di pubblico interesse, e mise ogni studio per velare la sconcezza e turpitudine che offrivano di lor natura i fatti, che Egli narrar dovea, siccome mezzi necessarî al conseguimento del fine propostosi. Appunto come nelle cause criminali è sempre santo lo scopo, a cui la legge mira, di conoscere e punire i delinquenti, sebbene perciò si è

(1) Con rincrescimento non abbiamo trovato un tal documento. Si consulti il IV.

(2) Come l'Avella non fosse venuto meno a se stesso, si rileva dal medesimo esposto, ove, in ultimo, per ingraziarsi il Delcarretto, si affatica di ricordare le sue gesta borboniche negli anni precedenti.

d'uopo svolgere la serie delle loro azioni indegne ed atroci. — Appunto come un saggio Filosofo Cristiano, che si prefigge di confutare gli errori di altri insani Filosofi, deve necessariamente metterli in vista. — Appunto come i libri dei Santi Padri contengono le bestemmie degli Eresiarchi, ma per confutarle, distruggerle, abbatterle. — Appunto come nelle stesse divine scritture, Dio permise che si registrassero le iniquità di taluni per ispirare tutto l'orrore in castighi terribili, con cui le ha severamente punite.

« Quanto finora ho detto valga per giustificare contro le dicerie di alcuni sciocchi ed ignoranti la saviezza del governo nel permettere, generalmente parlando, la stampa del Romanzo in parola, che tende per vero a retto e nobilissimo scopo » (1).

Le ragioni dell'Avella non furono credute dal Delcarretto giustificative, specialmente che il revisore aveva lasciato, procedendo in contrario alla censura napoletana, il nome di *Fior di Maria,* allusivo alla *Beatissima Vergine Maria,* e dal Sue dato a donna, la cui vita era di corruzione (2). Siffatte rimostranze incalorivano gli agenti polizieschi, e il Ministero di Polizia trovava facili ed esagerati ostacoli per le varie, sebbene allora fossero rare e sennate, publicazioni. Memoria più che sgradita, piacevolissima diviene la ritrosia ad introdurre negli Stati *Il Filocamo giornale medico-scientifico e di educazione,* che si publicava in Malta. Le corrispondenze per tutto il regno corsero replicate per un anno, ritenendosi che la parte precipua da trattare non fosse la scientifica, ma la educativa. Contro del *Filocamo,* comparso il *Programma* (3), scrive lo Intendente De Liguoro, gendarme e ladro, ed egli, ignorantissimo, gridava contro gl'intenti di esso, perchè, ne' propositi dell'educazione, si supponeva annidarsi i concetti di libertà, che avrebbero potuto dare il crollo alla monarchia! (4).

Per la morte dello Tschudy, reggeva la luogotenenza il tenente generale Maio, duca di San Pietro, e la Sicilia era in tutto corretta e dominata da' ministri napoletani. Il de Maio, mancando di volontà, rinunziava ad ogni potere, perchè, come aveva egli espresso in publico, il mandato affidatogli non si estendeva che a ridurre al nulla la luogotenenza. D'animo irresoluto, fu creduto un ignorante, e, forse troppo esagerandosi,

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria;* anno 1840.

(2) Vedi *Documenti,* V.

(3) È un lungo, giudizioso e non poco sagace scritto, tendente ad educare (*Archivio di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria;* anni 1841-45. — Vedi pure il *Rapporto* del De Liguoro).

(4) In Malta si publicava pure *Il Filologo Maltese.*

si ritenne uno stupido. Gli si negò quella bontà, che non gli mancava, e anche gl'istinti, che rifuggivano dalla perfidia. Una poesia popolare, nel 1843, lo ritrasse, e andò per le bocche del popolo. In essa fu pure messo a dileggio il segretario Lodovico Bianchini, il quale aveva reso bel servigio alla Sicilia, rendendo publica nel 1841 la *Storia Economico-civile di Sicilia* di seguito alla *Storia delle Finanze di Napoli.* I contrasti delle vicende in quei tempi pregiudicavano il giudizio, e sovente i migliori d'intelletto, per ragion politica, furono oltraggiati: sovente creduti non degni della fama acquistata per operosità lunga. Il de Maio però non aveva la forza di respingere gli ordini violenti del Ministro della Polizia, e la sua fama in Sicilia discapitava continuamente; perocchè se contro gli si volgeva il popolo, il Delcarretto non aveva di lui la stima dovuta ad uomo di Stato. Frattanto l'opporsi del Governo perfino alle determinazioni della censura di revisione, accresceva i desiderj di aver conoscenza di opuscoli e di opere che, quasi senza ostacolo, si leggevano fuori, e causavano un risveglio. Le opposizioni per la politica e per la religione, sotto il pontificato di Gregorio XVI, si esagerarono al punto da elevarsi a sistema; e nel reame del Borbone le opere più cospicue, dettate da' Siciliani e da' Napoletani, e che sovente fondavano le ragioni dell'impero civile, erano tristamente aborrite, come quelle che incitassero a sacrilegio. Reco ad esempio la *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone e i *Diritti dell'Uomo* di Nicola Spedalieri. Le teoriche politiche e le giuridiche non rimanevano nel campo della scuola, e poterne trarre vantaggio lo Stato; ma erano sottoposte al giudizio crudele, inesorabile, non sincero di un capo di polizia, spesso proveniente dall'arma de' gendarmi. Ta' rigori si manifestarono dippiù dopo il 1837, e spesso fu creduta uno scandalo la proibizione severa per opere già introdotte e note in tutti gli altri Stati italiani. Qui destò spavento alla polizia la notizia di poche pagine sul *Congresso scientifico di Pisa,* e mentre furono le medesime chiamate criminose, si puniva chi le avesse tenute. Si gridò fortemente a bandire un'opera di Salvatore Costanzo, che dal 1840, per sottrarsi a fiere persecuzioni, aveva chiesto di recarsi altrove; e abbenchè dopo tanti contrasti avesse potuto ottenere di lasciare la sua terra natale, il Governo, temendolo anche da lungi, ripudiava i suoi concetti, giudicandoli rovinosi e facili a suscitare le cospirazioni. Per una ristampa nel *Siciliano,* giornale letterario diretto da lui, d'una poesia del Granatelli, dettata per la morte dello Scinà, era stato chiuso in prigione, rimanendo dimenticato fino a che nel 1838 la madre potè liberarlo per gli ordini di

Ferdinando II. Lasciata allora la Sicilia, il Costanzo, dopo Malta, ove attenne a collaborare *l'Aristide*, si ridusse nella Spagna, nè più rivide la terra che gli die' i natali, e tanto amava (1). Ad eccellenti costumi congiungendo vivace ingegno, pe' non pochi studj, diede saggi lodevoli nella letteratura spagnuola (2).

Le premure di governo erano lo affannarsi de' deputati ad esso per abbrutire e conculcare. Non si volevano i necessarj progressi, perchè non si credeva che di questi avesse avuto difetto il reame; coerente in ciò a coloro, i quali, scrive il Gioberti, *confidano nel solo progresso, come soglion chiamarlo, e ne tirano la civiltà tutta quanta, e somigliano a chi sperasse la salute di un uomo infermo e decrepito dagl'incrementi del morbo e della vecchiezza* (3). Questa decrepitezza, assalita da morbo, si voleva dovesse rifiorire, tanto che negli anni vicini al 1848 la vita di un popolo doveva retrocedere almeno di otto lustri. Nessuno affratellamento, ma il continuo sospetto degl'Italiani e degli stranieri, temendosi la comunione delle idee. Il Delcarretto scrive da furibondo: « Come soggetti altamente attendibili in materia politica, ai fratelli Francesco Domenico e Temistocle Guerrazzi, di Livorno, avvocato l'uno scultore l'altro, non debba concedersi l'ingresso nei Regi Stati ». Peggio ancora per lo

(1) Uscito dalla Sicilia publicò i volumi: *Ragioni che mi spinsero a emigrare fuori del proprio paese; Discorso politico popolare; Catechismo politico ad uso della gioventù italiana.* Ma nel 1844 gravi i rimproveri e gravissime le ire del Delcarretto al luogotenente e a' censori per la traduzione che il Costanzo condusse dell'opera del Lamennais: *Parole di un credente.* — Vedi *Documenti*, VI.

(2) Nel volume *Crispi per un antico parlamentare col suo diario della spedizione de' Mille*, si legge del Costanzo questo ricordo: « Salvatore Costanzo è un esule del 1840. Egli scriveva in Palermo il *Siciliano*, giornale letterario, ma dal quale trasparivano, nella trattazione delle varie materie, le sue opinioni politiche. Tormentato dalla polizia sotto la prefettura del celebre Rega, ricercato dagli sbirri, fuggì di Sicilia sopra un legno inglese e rifugiò in Malta, donde venne in Ispagna. — Causa le leggi del 1838, che tolsero alla Sicilia l'autonomia amministrativa, erano surti nell'Isola due partiti politici, l'uno governativo, che ne procurava la completa fusione con Napoli, l'altro che sosteneva l'assoluta indipendenza siciliana. Costanzo apparteneva a quest'ultimo. — Costanzo si è ispanizzato. Egli ha scritto in lingua spagnuola varie opere, tra le quali l'istoria universale. — Anche nello spagnuolo fece la versione dell'*Anfitrione* di Plauto e dell'*Andria* di Terenzio. Ma non dimenticò la patria sua e pubblicò un opuscolo sulle vicende politiche della Sicilia dal 1810 al 1840, il quale rassomiglia all'istoria segreta di Procopio. — Salvatore Costanzo mi fa gli onori di casa, accompagnandomi nella visita delle cose più notevoli di Madrid ». (Pag. 154; Roma, Perino, 1890).

(3) *Del Primato Morale e Civile degl'Italiani;* t. I, pag. 95; Capolago, Tipog. Elvetica, 1846.

studente ungherese Carlo Emerico Koresztary e per lo spagnuolo Sturbon della vecchia Castiglia (1).

A nessuno era più concesso di fermare dimora o di semplicemente viaggiare in Sicilia, perchè chiunque recava paura, e si temeva che la corrispondenza de' pensieri avesse potuto scaldare le popolazioni alla riscossa. E il Governo, che pure era in credito d'essere illuminato, tracciò un errore, perocchè in Sicilia, anche procedendo gli anni dal 1840 al 1848, aveva avuto predominio la indipendenza dell'Isola, e non altro, chè sarebbe parso un impaccio. Bene studiate le intenzioni degli esuli ne' loro scritti, cotanto aspettati in Sicilia, non si sarebbero scorte altre pretese!

DOCUMENTI (2)

I.

Relazione di Francesco Saverio Delcarretto, Ministro di Polizia, al Re Ferdinando II.

Don Michele Amari, uffiziale del Ministero di Grazia e Giustizia presso la Luogotenenza generale di S. M. pubblicò, non è guari in Palermo, un'opera intitolata: *Un periodo dell'istoria siciliana del secolo XIII.* Questa opera non appena giunse in Napoli, fu sorpresa dalla Polizia: ed esaminata naturalmente dal revisore presso il Ministero di mio carico, abate D. Biagio Roberti, fu reputata dannabile per ogni verso, come quella che contiene massime antipolitiche ed erronee, oltraggiando spesso spesso la Santa Sede, fomentando la discordia tra gli abitanti dei dominj di V. M., cercando di sciogliere i vincoli coi quali la M. V. sapientemente si occupa di stringere i suoi popoli in uno; onde è che io scrissi convenevolmente al Prefetto di polizia in Palermo, non solo per aver precise spiegazioni sulla data permissione di stampa, ma eziandio per tutt'altro proporsi da' medesimi, che sulla revisione in generale portasse una riforma dalle circostanze istantemente reclamata. La detta autorità rispondeva che il libro era stato riveduto dal canonico Rossi, e che era egli di avviso meritassero, tanto l'autore che il revisore, una punizione; però sembrargli di non doversi dare allo scritto una notorietà, della quale

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Regia Segreteria;* 1840-44.

(2) Il 1° di questi documenti è tolto dall'*Archivio di Stato* di Napoli, *Ministero di Polizia*, gli altri dall'*Archivio di Stato* di Palermo

dicea mancasse, e perciò opinava di passarsi in silenzio la cosa. Per far poi cessare gli abusi ormai divenuti frequenti nella revisione. proponeva esso Prefetto di scegliere pochi revisori di dar loro un soldo; su di che la saggezza di V. M. trovasi di aver già provveduto. Siccome però io trovai anche convenevole di sentire all'obbietto l'avviso del Luogotenente generale di V. M., palesavami egli al riguardo le disposizioni da lui date, tra l'altro di non ristamparsi cioè l'opera anzidetta, come intendeva farsi, esaurite essendosi le mille copie della prima edizione, e contemporaneamente proponeva non darsi altro incarico di revisione al canonico Rossi, e al barone Mortillaro, revisori, questi due ultimi, del giornale *La Ruota* l'uno, e di quello di *Scienze, Lettere ed Arti* l'altro; fogli questi, dai quali la mentovata opera era sì altamente commendata. Ha proposto inoltre esso Luogotenente che l'Amari essendosi reso immeritevole della fiducia del Governo, dovesse allontanarsi dal servizio attivo del Ministero, finchè non gli si desse superiormente una novella destinazione, e che fossero del tutto deposti i suddetti revisori dall'ufficio finora esercitato.

II.

L'Intendente della Provincia di Girgenti al Luogotenente in Palermo.

Girgenti, 18 novembre 1840. — Eccellenza. — Per effetto della più solerte sorveglianza, tendente ad impedire la introduzione dall'Estero di scritti e manifesti criminosi, venni di sapere che lungo la marina di Sciacca, da circa mesi due addietro si erano rinvenuti alcuni foglietti che aveano per denominazione « Un breve e chiaro esame di due patti » « Ristretto della Bibbia » — « Breve ragguaglio della Religione de' Riformati » — libri tutti che si trovano condannati dalla Santa Sede nell'anno 1836; come si può vedere nell'indice de' libri proibiti.

Dietro tale notizia, comechè nissun rapporto mi era stato fatto sull'oggetto da quel Sottointendente, così non esitai punto a spedirgli un corriere espresso. Egli di pronto riscontro mi ha riferito il seguente:

« Veramente mi ha fatto peso il suo pregiatissimo foglio de' 14 andante, pervenutomi jeri sera con espresso, ed ha tutta la ragione di dolersi che sia sfuggito dalla vigilanza della polizia un affare così importante, qual'è appunto quello del rinvenimento di taluni foglietti proibiti avuto luogo due mesi circa, lungo questa marina. Ma ov'Ella vorrà por mente a quanto io sarò per rassegnarle, scorgerà niuna colpa è attribuibile a questa Polizia, la quale sempre sta vigilante in tutto ciò che interessar può il bene del Real servizio.

« Si seppe due mesi sono che nella Chiesa della Congregazione di questi Revv. PP. Liguorini in una predica fatta a' fedeli dal Padre Spina si era avvertito che ove mai si trovassero de' libri proibiti dalla Chiesa, si dessero alle fiamme. Ciò non fece alcun peso alla polizia, perchè credè che quella predicazione avesse avuto il solito scopo di destar nell'animo de' fedeli un abborrimento alla lettura di siffatti libri, e perchè non ostante la consueta vigilanza non era a cognizione di cosa alcuna che avesse potuto far concepire de' sospetti. Appena però mi pervenne jersera l'anzidetta sua oficiale, non posi tempo in mezzo, onde occuparmi sull'oggetto; e ricordandomi della predica fattasi mesi addietro nella

Chiesa de' Liguorini, volli invitare il Padre Rettore ad apprestarmi qualche lume sul proposito. Egli difatti mi scrisse essere stato pur vero che lungo questa marina si fosse trovato un piccolo involto con taluni foglietti, cioè — Un breve e chiaro esame di due patti — La via della salvazione — Ristretto della Bibbia — Breve ragguaglio della religione de' Riformati. — Essersi rinvenuto a caso tale involto, il quale non contenea che soltanto i quattro indicati foglietti, e per questo si credè non parteciparlo alle Autorità locali, sino a che non si fossero verificati altri casi di simil fatta, tendenti a supporsi che si spargessero a bella posta.

« Questa risposta mi ha convinto quanto con poca accortezza, e regolarità si processe da questi Padri Liguorini, poichè avrebbero dovuto essi, anzichè con la predica far palese al Pubblico tal delicato affare, parteciparlo alla Polizia, per far le sue indagini, scoprire la provenienza de' foglietti, ed arrestare la diffusione; epperò non ho potuto far a meno di esternare al prelodato Padre Rettore il mio spiacimento per essersi tenuto alla Polizia cosa di tanta importanza. In ogni modo l'ho pregato, siccome la di lui risposta lascia molto a desiderare, a farmi conoscere da chi erasi rinvenuto tale involto, qual'uso de' foglietti siasi fatto, e presso chi si ritrovassero, e lo premurava per lo pronto riscontro. Ma finora che sono le ore 19 circa, non mi è pervenuta la risposta.

« E poichè Ella colla sua sudetta officiale mi ha prescritto di apprestarle al momento tutte quelle notizie che mi è riuscito di raccogliere sull'oggetto, riserbandomi il dippiù in appresso, così ho stimato di rassegnarle per ora tutto lo anzidetto, soggiungendole che dalle indagini fattesi dalla Polizia nulla dippiù si è potuto conoscere di quanto è stato riferito dal succennato Padre Rettore; epperò io son d'accordo col medesimo, che oltre quello involto non siasene rinvenuto altro; che desso siasi a caso, e non ad arte, poichè allora non uno, ma più e più se ne fossero rinvenuti, e se mal non mi appongo, io credo che detto involto sia caduto da tasca a qualche individuo dell'equipaggio del Brik da guerra Francese il Volage, che approdò in questa rada nella stessa epoca in cui si vuole che sia stato rinvenuto il suddetto involto lungo questa spiaggia.

« Ciò non ostante mi occuperò sulla bisogna, ed in appresso sarà mia cura di rassegnarle ulteriori notizie, che potrò raccogliere, e quanto altro mi riferirà il succennato Padre Rettore ».

Nel darmi l'onore di rassegnar ciò all'E. V., per la sua superiore ed alta intelligenza, le sommetto che siccome trovomi di avere per l'oggetto incaricato persone di deciso attaccamento, e di provata devozione alla Real Corona, così al momento che ne riceverò dalle stesse, e dall'enunciato Sottointendente gli ulteriori ragguagli, sarò sollecito a darne conto all'E. V. — L'Intendente, Giovanni Daniele.

III.

Il Presidente della Regia Università degli Studî e della Giunta di Pubblica Istruzione al Ministro della Polizia Generale.

Napoli, 21 giugno 1845. — Eccellenza. — Dandomi l'onore di riscontrare la sua venerata Ministeriale del dì 17 andante, n. 2232, posso assicurare l'E. V. che la Commissione di Censura presso la Gran Dogana, dacchè furon date le disposizioni intorno all'opera del Vivien, non ha

mai permesso che ne fossero introdotte le puntate anteriori alla 95ª. E se talvolta di queste ve n'è pervenuta qualcuna, l'ha ritenuta con gli altri libri giudicati riprovevoli, e quindi se n'è fatta la spedizione al Real Ministero degli Affari Interni. In quanto poi alle puntate posteriori, ogni qualvolta queste sono presentate alla Censura, trattandosi di cosa delicata, e da non giudicarsene su due piedi, si sogliono ritenere per osservarsi. Quindi tenendosi sott'occhio le correzioni e note fattovi dalla peculiar Commissione di Revisori a tale oggetto deputata, si va accuratamente confrontando ciascun fascicolo, ed allora solo si rilasciano, quando si trovano fedelmente eseguiti i prescritti cangiamenti. — Ora venendo alle quattro copie che di Napoli sono state spedite in Palermo al negoziante di libri signor Sandron, parmi debbasi credere, o che siano state qui introdotte furtivamente le puntate anteriori alla 95ª, le quali fanno parte delle quattro copie in parola, o che siano un residuo di tanti esemplari che furono regolarmente introdotti prima che ne venisse la proibizione. E questa seconda supposizione è tanto più verisimile, in quanto che le quattro copie suddette si sono colà spedite da Marghieri, che la Commissione di revisione presso la Gran Dogana ritiene finora per uno dei più onesti librai, non avendolo trovato giammai in frode. — Intanto qualunque sia il modo in cui sonosi introdotte le prime 94 puntate rimesse a Palermo, io son di avviso che delle medesime non debbasi ora più permettere lo spaccio; essendochè il beneficio d'immettere le seguenti puntate, debitamente corrette, fu accordato solo con lo scopo di completare quelle copie che si erano già distribuite prima del divieto, e che tornava impossibile di ritirare, od almeno difficile e senza frutto. — Il Consultore presidente, firmato: Arcivescovo di Seleucia.

IV.

Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale al Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 9 luglio 1845. — Eccellenza. — Con meraviglia ho veduto che in cotesti Reali Dominj si è messa a stampa la traduzione de' *Misteri di Parigi*, senza purgarla di tutte le sozzure e sconvenevolezze che contiene contro la religione e la morale: produzione che se fu permessa di stamparsi in Napoli, il fu per una condiscendenza di momento, verso chi dalla pubblica curiosità stimolato, fatto avea le spese di preparamento alla stampa; ma uscì alla luce dopo averla fatta emendare a correggere sotto al doppio indicato oggetto di religione e di morale. Posto ciò debbo pregare V. E. di dinotarmi il nome del revisore che ha autorizzata tale pubblicazione, disponendo in pari tempo che sieno sequestrate tutte le copie che si trovano in vendita o in depositi, e che si prenda conto di tutte le distribuite, non essendo da tollerare che si diffonda non purgata una tal opera. E perchè in avvenire non s'incorra in simili ed altri attentati alla morale ed alla religione, io, con un'altra ministeriale di questo stesso giorno, mi onorerò comunicare all'E. V. le mie idee sul modo come credo che debba andare condotta la revisione ne' due reali dominj. — Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale: Marchese Delcarretto.

V.

Il medesimo allo stesso.

Napoli, 23 settembre 1845. — Eccellenza. — Le cose esposte dal P. Avella sulla revisione da lui eseguita della traduzione de' *Misteri di Parigi* non lo giustificano estesamente, nè provano di aver egli, secondo asserisce, tenuta per guida la revisione di Napoli. In conferma di ciò, a prescindere da ogni altra dimostrazione, basterà cennare che il P. Avella nei fascicoli che ha riveduti, lungi di seguir l'esempio della revisione di Napoli, ha invece mandato fuori il nome di Fior di Maria, che qui era stato tolto perchè nome allusivo alla beatissima Vergine Maria, e dato dall'autore del romanzo a donna che vive fra le sozzure della corruzione. Prego la S. V. ad aver la bontà di far nota a cotesto revisore la indicata particolarità, non senza indicargli di essere più cauto in avvenire. Ed intanto annuendo io alla domanda di Antonio Frasconà, permetto che continui la stampa del romanzo in parola, ma sotto la doppia condizione, e di rifarsi i fogli nei quali si fa menzione del nome di Fior di Maria, e di giovarsi nel resto della revisione delle correzioni fatte in Napoli. — Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale, Marchese Delcarretto.

VI.

Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale al Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia, Palermo.

Napoli, 31 maggio 1846. — Eccellenza. — E' giunto a conoscenza di questo Ministero che la riprovata opera dello Abate Lemennais (Parole di un credente) circoli di mano in mano fra tutti i giovani di cotesta città, i quali ne traggono massime condannevoli in fatto di politica e di religione. Io non mi starò a rimembrar qui all'E. V. la lunga corrispondenza da questo Ministero tenuta con cotesta Luogotenenza Generale per lo importante servizio di vigilanza nella revisione di libri che costì si stampano, su quelli che provengono dall'estero, sul contrabbando di libri proibiti principal seme di corruzione che i nemici della nostra sacrosanta religione, de' troni legittimi, e della pubblica sicurezza, cercano spargere onde pervertire le masse, e sopratutto la gioventù, per trarla con false massime sulla via degli errori e della perdizione. Pure, sebbene l'E. V. nei diversi riscontri mi abbia assicurato aver di sua parte rafforzate le prescrizioni, onde lo zelo de' pubblici funzionari avesse con energia pari agli ostacoli cercato di conseguire l'importante scopo cui miriamo, ciò non pertanto con vivo dispiacimento ho io veduto con debil mano rimossi gl'inconvenienti in piccola parte, e per poco; ma rinnovati poscia e non curati in prosieguo. In fatti ai 29 maggio del 1841 questo Ministero interessò l'E. V. perchè gl'impedisse la circolazione dell'opuscolo del signor Lemennais (Il Paese ed il Governo) con altri non meno tristi libri che il noto esule Salvatore Costanzo, regio suddito,

in Malta, volgarizzava, e l'E. V. con suo foglio de' 10 giugno si compiacque manifestarmi di aver per l'obbietto comunicata analoga circolare alle Autorità di Polizia. Con questo annunzio quindi avrebbesi dovuto tener l'occhio vigile su tutti gli scritti del mentovato autore, ed impedirne la circolazione, ma invece nulla di tutto ciò si è fatto, ed i funzionari di Polizia, di cotesto Capoluogo, indolenti e non assennati, lasciano che dell'autore anzidetto le riprovate opere si leggano, e che la gioventù vi si satolli di tutto il veleno di che sono piene.

Questa spiacevole, ma sventuratamente troppo vera narrazione che fo a V. E. dello stato delle cose costì, son sicuro richiamar debba tutta la sollecitudine dell'E. V., e però mentre mi attendo nozioni precise e genuine nel rimarchiato inconveniente colla indicazione delle disposizioni correlative emesse, sarò tenuto alla cortesia sua se vorrà eziandio enunciarmi quanto altro stimi convenevol praticarsi, per portare in tali nomi un raffrenamento veramente salutare. — Marchese Delcarretto.

CAPITOLO OTTAVO

Contese diplomatiche tra l'Inghilterra e Ferdinando per il contratto degli zolfi — Viaggio di Massimo d'Azeglio — Ordini pel conte Confalonieri ed altri — Nota pe' tumulti della Romagna — Divieto pel colonnello Durando — Morte del principe di Villafranca — I fratelli Bandiera — Arresto di Giacomo Antonini, ex-colonnello polacco — Il conte Livio Zambeccari in Sicilia — Congresso di scienziati in Napoli — I sovrani di Russia in Sicilia; entusiasmi popolari e corruccio del Padre Ugo Bassi — Ferdinando in Sicilia — Trattati politici e di commercio.

Le miniere di zolfo, di non poco vantaggio alla ricchezza della Sicilia, furono, regnanti Carlo VI d'Austria e Carlo III Borbone, comprese tra le regalie, e non era lecito lo scavo di una zolfatara senza un permesso speciale del fisco. Poteva adunque il Governo consentire la estrazione, concedendola in luoghi designati, oppure vietandola in parte e in tutto. Accresciutosi il commercio degli zolfi nella seconda metà del secolo decimottavo, specialmente per le continue esportazioni in Livorno, nel Portogallo e nella Spagna, nel 1806 i Ministri, seguendo un sistema rigoroso di fiscalità, ansiosi che l'erario traesse pure profitto da tali traffichi, vollero assoggettare le zolfatare alla tassa d'una decima su' prodotti; e ciò in forza del diritto esercitato dal fisco su tutte le miniere. Però, opponendosi a questa disposizione le istanze private e le ragioni addotte dal Tribunale del Patrimonio, Ferdinando IV emetteva, il dì 18 ottobre 1808, un rescritto, con che limitava il diritto alla suprema regalìa, nel permettendo lo scavo delle zolfatare, pagando soltanto all'apertura onze dieci (L. 127,50), e facendo ritenere un tal permesso simile a quello delle acque publiche per attivar mulini, o macchine idrauliche. Un decreto del dì 27 ottobre 1826, emanato da Francesco I, mentre stabiliva che le miniere metalliche e le altre potessero liberamente escavarsi senza il regio permesso, manteneva per le zolfatare le disposizioni regie del 1808. Seguirono negli anni 1826 e 1828 regolamenti su' sistemi da te-

nere per la combustione degli zolfi; stabilendosi, negli anni 1833, i mesi, in cui il minerale si doveva bruciare, e nel 1834 la proibizione di bruciarlo a fornaci aperte.

La produzione zolfifera si accresceva a dismisura, ma il frutto era ricavato dagli speculatori. Male esperti i Siciliani nel commercio e nelle industrie, giungevano, per aver profitto, a devastare per cattivi tagli le zolfatare, e, ad aver pronta molta quantità del minerale, a isterilire, con enormi spese, i proprj e gli altrui terreni per bruciare gli zolfi e venderli. I mercanti inglesi, profittando della ignoranza de' possessori delle zolfatare, toglievano queste in fitto a patti rovinosi; perocchè il fittaiuolo si assoggettava a tutte le spese della estrazione e della fusione, e alla consegna allo affittatore d'un prodotto solo tra il 15 o il 30 per cento l'anno, secondo l'abbondanza, la quantità del minerale, ed il volume d'acqua, che ingombra le gallerie, e secondo che le miniere si trovassero più o meno distanti dal caricatoio. Nel 1832 le zolfatare aperte ascesero a 190, e lo zolfo esportato fuori a 400.890 quintali. L'aumento de' prezzi solleticò l'accrescersi de' guadagni; e quindi, come fu ben detto dal Bianchini, *la produzione accrescevasi in ragione de' desideri e non del bisogno e del calcolo commerciale* (1). L'avidità del guadagno offuscava il giudizio de' produttori, tanto che nel 1832 la produzione giunse a quintali 900.000 e la estrazione a meno che a metà. Allora, per l'accrescersi del prezzo, determinarono i negozianti inglesi di ammassare in poter loro circa 300 mila quintali dell'abbondante produzione. Questi ed altri discapiti non richiedendo il commercio su 900 mila che 600 mila quintali della produzione, lo avvilimento de' proprietarj, o perchè strangolati dalle usure, o perchè costretti a vendere la zolfatara posseduta, o il ricavato di essa a prezzi bassi, avevano fatto del commercio degli zolfi un monopolio inglese. Mancando le industrie, si ritennero certe le rovine, e certe, perchè qui scemava la ricchezza, e, ingrossandosi i depositi di Marsiglia e di Liverpool, il valore si centuplicava. Nel 1834, era stata respinta la proposta di una Compagnia, che chiedeva, per dieci anni, di acquistare tutto lo zolfo della Sicilia. Ma nel 1836, scapitando sempre più le condizioni commerciali, il Governo s'indusse ad accogliere le proposte, quasi simili alle prime rifiutate, offerte in nome d'Amato Taix e di Arsenio Ayebard; e la Commissione, deputata all'esame delle stesse, considerando le rovine apportate in passato a molti proprietarj, nè meno che al deprez-

(1) *Della Storia Economico-civile*, vol. II, pag. 257; Napoli, Stamperia Reale, 1841.

zamento del minerale, stimò necessaria la sottoscrizione del nuovo contratto. Suonavano gradite le parole del Wood, mercante inglese, che dal 1837 aveva scritto al re: « Il danno che soffre la Sicilia dall'invilimento de' prezzi dello zolfo è tale, che sarebbe meglio anche il monopolio ». Nè meno gradite giungevano le raccomandazioni de' Direttori del Ministero di luogotenenza per Amato Taix e per Arsenio Ayebard, sebbene dalla direzione luogotenenziale fosse stato mosso dapprima contrasto pe' due proponenti. Dopo un parere favorevole della Consulta, del Ministro degl'interni, da cui il re, per maggior garantia, chiese anche un giudizio, il contratto fu approvato il 10 luglio 1838 (1).

Venuto il contratto a conoscenza de' mercanti e speculatori inglesi, se dapprima si affaccendarono all'esportazione di grande quantità di zolfi, conservandoli in Malta e in altri luoghi, indi, considerando la nuova impresa, destinata a toglier loro di mano ogni traffico, fortemente si querelarono, e nel qualificarla un monopolio, dissero violato il diritto delle loro proprietà, violato il trattato del 1816 tra l'Inghilterra e la Corte delle due Sicilie. I prezzi alterati suscitarono ancora le lagnanze di coloro, che professavano il principio di libertà di commercio; e lagnanze unirono pure alcuni proprietarj di zolfatare, contro i più ricchi possessori di esse, a' quali parve il nuovo contratto assicurare a' zolfi un nuovo prezzo, che altrimenti non potevano sperare. Frattanto i richiami de' mercanti inglesi, giunti fino al Ministero inglese, trovarono un difensore nel ministro Lord Lyndharst, che, esagerando, valutò le perdite fino a mille sterline al giorno dal tempo del contratto. E perciò il Lyndharst inviava alla corte Mac. Gregor, per sostenere la violazione del trattato del 1816; sebbene gli articoli invocati in sostegno, confermassero invece che niun patto precedente era stato violato (2). Affermando il Lyndharst, la violazione da parte del re di Napoli, per l'art. 5° del trattato, non ricordava che l'atto diplomatico non conteneva l'autorizzazione di potere gl'Inglesi esclu-

(1) Vedi *Documenti*, I.

(2) La parte prima dell'art. 5° diceva: « Riguardo a' privilegi personali di cui dovranno godere i sudditi di Sua Maestà Britannica nel regno delle due Sicilie, S. M. Siciliana promette ch'avranno essi libero e non dubbio di viaggiare e risedere ne' territorî e dominî della prelodata Maestà Sua; salve le precauzioni di polizia che vengono usate colle nazioni le più favorite. Essi avranno dritto d'occupare delle case e de' magazzini, e di disporre delle loro proprietà personali di qualunque natura e denominazione per vendita, donazione, permuta, testamento, ed in qualunque altro modo, senza che si rechi loro a tale effetto il menomo ostacolo o impedimento ».

sivamente esercitare i traffici zolfiferi; nè tampoco che i sudditi inglesi non avessero alcuna proprietà sulle zolfatare.

Il Governo, non ostante avesse potuto far valere le sue ragioni, per tenersi lungi da' combattimenti politici e militari, aveva stabilito, con poco onore dell'orgoglio nazionale, di sciogliere il contratto, risarcendo de' danni la Compagnia Taix. Si ritrasse da questo proponimento, allorquando il ministro Temple, rappresentante il governo d'Inghilterra, imponeva con una Nota doversi subito rompere il contratto, chiedendo il danno sofferto da' commercianti inglesi. Ferdinando allora, con lodevole contegno, rispose: « Il trattato del 1816 non è violato dal contratto dei zolfi. In luogo di danni gl'Inglesi hanno ricevuto benefizî considerevoli. Io ho adunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto che nel dritto della forza ». E dalle parole mettendo in opera i fatti, meglio fu armato il forte di Siracusa, di grande importanza, e in Messina stabilito un campo militare. Niun detrimento patirono i legni forastieri per il loro disbrigo, nè il commercio inglese alcun ostacolo, rimanendo liberi i porti come in addietro. Con prepotenza l'Inghilterra, facendo girare un naviglio ne' pressi di Capri e nelle vicine isole, infestò que' mari, predando i legni, sui quali sventolava la bandiera napoletana (1). Ferdinando allora, costretto, ordinava *l'embargo*, e il suo Governo espresse ta' sensi: « Officialmente informata S. M. che i legni da guerra inglesi da più giorni sulle isole del golfo di Napoli abbiano predato diversi legni mercantili di Real bandiera ha ordinato di mettersi immediatamente *l'embargo* su tutti i legni mercantili inglesi che si trovano al presente sulla costa e ne' porti del regno, che potranno in seguito giungervi ».

Il procedere dell'Inghilterra, che pure non si asteneva d'invocare le ombre del Grozio, del Pufendorff, del Wattel, non si fondava su' diritti della scienza internazionale, ma su quell'arbitrio, che vien generato dalla forza, ed aveva mosso sì a sdegno l'universale, che la difesa nazionale non sarebbe forse mancata in que' momenti di agitazione. Però tosto subentrò la

---

(1) La civiltà arrecata da' tempi non avrebbe più dovuto far ripetere i concetti del Monti:

. . . .
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio,
E con l'arme di Giuda esci alla guerra
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il consiglio.

(*Prose e Poesie*, vol. II, pagg. 145; Firenze, F. Le Monnier, 1847).

calma, e i nuovi trattati, che distruggevano la stipula dell'atto colla compagnia Taix e Ayebard, conciliavano nuovamente il re di Napoli coll'Inghilterra, e cessando di un tratto le esasperate note diplomatiche e le minacce, cessava la rappresentanza del Temple, sostituito dal visconte Haussonville. Luigi Filippo di Francia, assumendo il mandato conciliativo, rappaciò i due gabinetti, e a Parigi furono emessi i preliminari di una nuova convenzione: dichiarando il gabinetto francese non essere stati trasgrediti i patti del 1816, e aggiungendo che il re di Napoli avrebbe potuto imporre qualsiasi gravezza su' zolfi. Dopo tanto rumore, simile al gracidare delle rane della favola, si aboliva il contratto col Taix e l'Ayebard, provvedendo a fissare le indennità dovute alla Compagnia (1).

Terminate comicamente le contese diplomatiche coll' Inghilterra, il Governo riprende i suoi furori politici. Alle continuate istanze per sorvegliare i forastieri, che, anche cittadini d'Italia, erano chiamati odiosamente *stranieri*, nessuna avvertenza di divieto e di sospetto aveva offeso Massimo d'Azeglio, noto e quasi idoleggiato per l'*Ettore Fieramosca* e pel *Niccolò de' Lapi*, volumi di vaste ed eroiche memorie, scelti per gli argomenti, e trattati pure in pitture. Era egli stato in Palermo a visitare il fratello Luigi Taparelli, dell'ordine gesuitico, dotto scrittore di Giusnaturale (2); ed aveva scolpiti in mente be' ricordi delle città principali dell'Isola. Dopo l'ultimo soggiorno del 1843, amorosamente scriveva della Sicilia all'Amari, nell'esilio a Parigi, e a Giuseppina Turrisi-Colonna; alla quale manifestava: « Va-

---

(1) Vedi *Documenti*, II. — Memorande le parole di Luigi Settembrini: « Io che mi sentivo napoletano, davo ragione al Re, il quale avrebbe dovuto avere il senno di non fare la concessione, ma fattala mi aspettava che avesse resistito alla minaccia, si fosse mostrato uomo e re, avesse almeno salvato l'onore, e alle bombe avesse risposto con qualche palla infocata. Mi addolorò non il danno, ma il disprezzo che venne nel regno prima per l'imprudenza, e poi per la paura del re ». (*Ricordanze della mia vita*, vol. I, pag. 163; Napoli, Morano, 1879). — Si consulti pure, senza nome di scrittore, la *Memoria sulle controversie per l'appalto degli zolfi della Sicilia;* Italia, 1840. — È una sincera esposizione de' fatti, ottima nelle controversie, ma non leale nelle conclusioni, ed è opera della mano del Governo di Napoli.

(2) Ebbe fama pel *Saggio teoretico di Dritto Naturale*, del quale nel 1857 in Palermo fu data la sesta edizione. È un'opera da lunghi anni rimasta in disuso: la gioventù prima e poco dopo del 1860 la consultava; ma indi restò negli scaffali de' seminarj, perchè di niuna originalità e scadente nelle forme. Allora questa branca del sapere era stata trattata in Italia dal Romagnosi, il cui *Assunto Primo della Scienza del Diritto Naturale* formava le nostre delizie; senza ricordare i più preclari dallo Sthal, dall'Ahrens al Lerminier.

lendomi degli studi fatti e della poetesca memoria, ho tentato ritrarre sul muro di una mia saletta le vedute delle quattro maggiori città della Sicilia, e due altre di luoghi meno importanti per riempire due campi che mi rimanevano e dedicar così l'intera camera alla Sicilia » (1).

In quello stesso anno, 1843, in cui il D'Azeglio, lasciata la Sicilia, si era ridotto a Milano, il Ministro di Polizia inculcava agli agenti di sua dipendenza, di non vietare lo ingresso negli Stati al conte Federico Confalonieri e al conte Luigi Porro, nomi assai illustri, e noti a' lettori per le vicende del 1820 e pe' famosi processi politici del 1821. Però a questa ordinanza del dì 22 maggio 1843, con la quale si esprimeva, *non sarà frapposto ostacolo alcuno per viaggiare ne' Regi Stati*, ne seguivano altre del dì 21 febbraro e del dì 9 marzo 1844, che vietavano l'ingresso al Confalonieri, al Massaroni di Monte San Giovanni e a D. Giuseppe Massari di Avellino. Federico Confalonieri, il martire dello Spielberg, uscito dalla orrenda rocca, ove fino al 1835 lo sepellì l'Austria, vagando, senza ricetto, per l'Europa e per l'America, aveva messo piede in Sicilia nel gennaro del 1843 (2), e, spensieratamente, movendo da Palermo per Catania e Messina, dimenticato il passaporto, si trovò costretto a chiedere malleveria della sua persona al console austriaco (3). Delle paure, in momenti, in cui non era stato emesso il divieto d'introdursi e di fermarsi nello Stato, è solenne attestato il rapporto del De Liguoro al luogotenente in Palermo (4). Egli da Messina si reca in luoghi stranieri, come volesse con lunghi viaggi allontanare le memorie della estinta moglie Teresa Gabrio Casati e di Spilberga. Intanto il Delcarretto dentro l'anno, con nota del dì 22 dicembre 1844, cancellava gli ordini severi di divieto ! (5).

---

(1) *Lettere d' Illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna*, pag. 45, ediz. citata.

(2) Il Confalonieri aveva pure viaggiato in Sicilia nel 1816, con molto sospetto del Governo. Noi narrammo i particolari di questo viaggio nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (vol. I, pag. 969, anno 1895, Roux Frassati e C.), e sono degni di nota.

(3) Palermo, 10 Febbrajo 1843. — Rapporto telegrafico. — L'Intendente della Provincia di Messina al Prefetto di Polizia. — Il Conte Confalonieri ha lasciato il suo passaporto nazionale in Palermo. Si desidera conoscere da chi fu rilasciato, per dove, e se è vidimato dall'Ambasciatore Austriaco in Napoli. — Da Messina oggi alle 10 a. m. — L'uffiziale interprete telegrafico, Pasquale Guerriero (*Archivio di Stato* di Palermo; *Segreteria di Stato della Polizia*, anni 1840-44).

(4) Vedi *Documenti*, III.

(5) *Segreteria di Stato della Polizia*, anno citato. (*Arch. di Stato* di Palermo).

Gli avvenimenti di Bologna, nel 1843, capitanati prima dal medico Muratori, che Luigi Carlo Farini, intemperante, chiama *onesto e valoroso giovane,* indi chiusi coll'impresa audace del Ribotti (1), avevano accresciuto lo sgomento e generato il terrore. Il Delcarretto per la solenne occasione divulga una circolare a' rappresentanti del potere poliziesco, nella quale, più che attenersi a' modi delle esecuzioni, si compiace di filosofare, non omettendo qualche sproposito sulla indole de' ribelli, credendo di risalire alle fonti, da cui scaturisce tanto male. La diceria filosofica corse rapidissima, ma ella non oscurò, chè i popoli, con caparbietà e con forze di eroismo, miravano a dar trionfo alle libere istituzioni, cotanto aborrite da' sostenitori delle sdrucite e cadenti monarchie (2).

Alla prima circolare, il Delcarretto faceva seguire, con urgenza, il dì 8 novembre 1843, i seguenti ordini al luogotenente in Palermo: « Rivenendo sul conto di coloro, i quali sono ricercati come compromessi nelle note politiche vicende di Bologna, le mando qui compiegato un notamento di soggetti ritenuti per i principali esaltati (3), e le manifesto che debb'essere ai medesimi inibito con ogni cura l'ingresso nei Regi Stati. — La prego quindi provvedere, perchè tali mie disposizioni sieno mandate esattamente ad effetto ». — A cosiffatte ordinanze di divieto se ne aggiungeva un'altra pel colonnello Durando, scrivendosi da Napoli, dallo stesso Ministro: « Il Piemontese colonnello Durando, di cui è proposito nel mio foglio de' 4 andante, n. 781, chiamasi Giovanni, è nativo di Mondovì, fu già al servizio della Spagna, e trovasi ora in Marsiglia intento a criminose escogitazioni, in unione al di lui fratello Brigadiere, che anche servì in Italia, e di altri malintenzionati; quindi mi onoro manifestarlo all'E. V., interessandola a rafforzare le disposizioni, colla guida di tali chiarimenti, perchè non abbia costui menomamente accesso in cotesta parte de' Reali Dominj ». Il nome Durando recava alla memoria la battaglia nell'Asseiceria, combattuta nel 1834, dove l'esercito Miguelista era stato

(1) *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850,* vol. I, cap. VII, pagg. 84-85; Firenze, F. Le Monnier, 1853.

(2) Vedi *Documenti* IV.

(3) Questo il notamento: — Conte Francesco Locatelli di Ravenna, col cocchiere e col suo medico D. Carlo Luigi Farini di Ravenna; Aristide Fabiano di Ravenna, possidente; Conte Alessandro Rasponi di Ravenna; Luigi Bondoli di Ravenna, chirurgo; Eugenio Morigi di Ravenna, caposartore; Girolamo Strocchi di Faenza, possidente; Stefano Foschini di Faenza, possidente; Vincenzo Caldesi di Faenza, possidente; Conte Tullo Rasponi di Ravenna. — (*Archivio di Stato* di Palermo; *Real Segreteria della Polizia Generale*, anno 1843).

completamente distrutto; ricordava il valore de' fratelli Giovanni e Giacomo Durando, i quali nel 1832, nel 1833 e nel 1834 si erano segnalati ne' varî assalti contro le truppe di Don Miguel, essendo stata ad ambi attribuita parte non lieve della vittoria (1).

Ne' primi giorni del 1844 cessava di vivere in Palermo Giuseppe Alliata, principe di Villafranca. Questa morte ricordò a' Siciliani l'arresto arbitrario de' cinque baroni, avvenuto la notte de' 19 luglio 1811, e avvenuto per avere intrepidamente respinti i tre editti del 14 febbraro, « col primo de' quali dichiarandosi proprietà della corona i beni della Chiesa e de' Comuni, si mettevano in vendita; col secondo si disponeva una lotteria dei detti beni fissando il prezzo de' corrispondenti biglietti; col terzo imponevasi il dazio dell'un per cento sopra il valore di tutt'i pagamenti di qualunque specie che si facessero per pubblica e per privata scrittura » (2). Ricordava come, in modo indegno, consegnati i cinque baroni al brigadiere Cancilleri, erano stati da questo trasportati alle Isole di Favignana, di santa Caterina, del Maretimo, della Pantelleria e di Ustica; e come, nobilissimi di casato e di animo, il Belmonte, il Castelnuovo, l'Angiò, l'Aci e il Villafranca, per non aver voluto patire le violenze della Corte, erano soggiaciuti alla determinazione « di un consiglio di Stato, al quale quanti e quali consiglieri fossero intervenuti, non si seppe mai con certezza, ed unicamente si tenne per fermo che vi fossero stati chiamati e avessero deliberato i principi di Butera e di Trabia; ed anzi è fama che Butera avesse offerto la sua lancia per recare a bordo gl'illustri detenuti » (3). La morte del principe di Villafranca, in quegli anni di malcontento e di turbolenze, ricordava il famoso proclama de' 20 luglio 1811 (4), e, per quanto le me-

---

(1) Angelo Brofferio scrive: « Nelle principali fazioni del 1832 i fratelli Durando ebbero campo a distinguersi. Al primo assalto d'un ridotto, dopo lunga resistenza, Giacomo fu gravemente ferito nel piede. Egual sorte nel secondo assalto toccò a Giovanni. Ad entrambi fu attribuita parte non breve della vittoria ». — (*I Contemporanei Italiani; Giacomo Durando*, pagg. 32; Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862).

(2) La Lumia, *Storie Siciliane; Carlo Cottone Principe di Castelnuovo*, vol. IV, pag. 633-34; Palermo, Virzì, 1883.

(3) Balsamo Paolo, *Sull'Istoria Moderna del Regno di Sicilia; Memorie Segrete*, pag. 37; Palermo, Anno primo della Rigenerazione.

(4) Così scrive Niccolò Palmieri: « L'indomani dell'arresto di quei cinque baroni apparve in Palermo il seguente proclama: *S. M. essendo stata informata che in parecchie occasioni i sudditi infrascritti hanno dato delle manifeste prove di uno spirito fazioso e di una disposizione a turbare la tranquillità pubblica, dopo di avere maturatamente deliberato sopra un simile atto di disobbedienza, ha ordinato l'arresto e l'esilio in varie isole delle seguenti persone, cioè il principe di Belmonte Ventimiglia, il principe*

morie di quegli avvenimenti potessero parere remote, pure risvegliavano il dispotismo esercitato dalla monarchia, anche negli anni che la Sicilia le aveva offerta ospitalità generosa. Scendeva nel sepolcro il principe assai compianto e lodato dal popolo; poichè egli aveva sostenuto la indipendenza della Sicilia; sofferto l'esilio per non vedere infrante le istituzioni de' parlamenti, i cui poteri erano superiori e di freno all'imporsi regio. Giuseppe Alliata, d'animo nobile, all'amor patrio, aveva congiunto gli affetti più vivi per la famiglia e un intenso amore per gli studj.

In quest'anno 1844 rinascevano le perdute speranze. Le congiurazioni si ravvivarono; le fila segrete si videro rannodate, e, vieppiù, stringersi i legami della *Giovine Italia*. I varj deputati delle congreghe politiche percorrevano continuamente le regioni settentrionali: le congiure si allargavano da Bologna a Firenze a Napoli, alla Sicilia; ed erano fatti ardimentosi gli animi nelle Romagne e nella Calabria; talchè il giungere messaggeri dalla Spagna, dalla Grecia, dalle Isole Ionie, rendeva impotenti le polizie, impauriva i principi. La città di Cosenza il dì 15 marzo si era sollevata, ma gli errori e gl'indugi, soffocando la insurrezione, avevano lasciato sgomenti gli animi.

Erano morti lì 11 luglio moschettati sei patrioti (1), quattordici puniti coll'ergastolo, cinquanta con pene minori, molti rimasti a languire in orride prigioni, pochi, scampati a' terrori

---

di Villafranca, che è nello stesso tempo dimesso dalla sua carica di colonnello dei dragoni del re; il principe di Aci, ch' è rimandato dal servizio come aiutante generale del re Ferdinando; il principe di Castelnuovo, ed il duca di Angiò. — Nulla può esprimere la sensazione che fece in Sicilia l'arresto di quei cinque baroni: nulla può dipingere lo stato di Palermo allo spargersi di quella notizia, al leggere quel proclama: si vedea dappertutto quella naturale insofferenza del gioco, quel fremere dell'oltraggiata regione, quel silenzio che parla ed accenna; quel tacito sogguardarsi l'un l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti e feroci. E come se qual cosa mancasse a colmar la misura del dispotismo, ed a spingere i Siciliani alla disperazione, la regina, volendo unire alla violenza l'insulto, mentre il legno fatale che portava in esilio quelle infelici vittime, per mancanza di vento si tenea ancora nella rada, fece vedersi a passeggiare per le principali strade in aria trionfante. Sciagurata! Essa non sapea di esser quello l'ultimo de' suoi trionfi, e che già un braccio potente si stendea a vendicar l'oppressa Sicilia ». — (*Saggio Storico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, pagine 87-88; Palermo, Anno Primo della Rigenerazione. — Vedi pure Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della costituzione del 1812*, pagg. 58 e segg.; Palermo, Stamp. Ruffino, 1848.

(1) « Niccola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villari, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Scanderberg Franzese ». — (Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana*, pag. 471; Firenze, F. Le Monnier, 1860).

e al sangue, avevano trovato refugio e sicurezza su la terra d'esilio. Però, alterato il vero, corse fama che i monti calabri erano in preda all'insurrezione, e che un valido aiuto avesse potuto ridestare le popolazioni e congiungerle con facilità agli insorti. Queste notizie infiammarono gli animi di Attilio ed Emilio Bandiera, che, disertori della marina austriaca, si erano ridotti in Corfù, attendendo il momento propizio di versare il sangue per redimere l'Italia. Respinte con dolore le calde preghiere della madre, che da Venezia si era mossa per intenerire i due figliuoli (1), Emilio scriveva a Giuseppe Mazzini: « Mia madre, crede, spera, parte all'istante, e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla, non sarò per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte ». Deliberati di accorrere nella terra calabra, partirono da Corfù il dì 12 luglio con diciotto compagni. Dopo quattro giorni di navigazione, giunsero ne' pressi di Cotrone, e con atto e dir generoso, baciata la terra italiana, proferirono le parole: « Tu ci hai dato la vita, e per te noi la spenderemo ». Sul cadere della notte prese il drappello eroico le vie della Sila, credendo ivi di trovare un buon numero d'insorti: ma, sull'albeggiare, gli arditi giovani incontratisi con ricchi proprietarj, furono sconsigliati di seguire la rischiosa impresa; sconsigliati specialmente da un tale Calojero, con premura dagli altri, chè tutti erano devoti alla parte liberale: i quali, conosciuto il pericolo che sovrastava su' generosi giovani, offrirono asilo sicuro, promettendo di metterli in salvo. Ma nella notte da loro si era scostato il compagno Boccheciampe, e quando essi dal Calojero si credevano custoditi per la salvezza, lo sbarco era già noto alla polizia in Cotrone. Arrestati il Calojero e gli altri amici, non rimase agl'imperterriti che inoltrarsi nella Sila, giungendo il terzo giorno a San Severino, indi sotto Belvedere Spinello, ove, sorpresi, respinsero audacemente le forze borboniche. Proseguendo il cammino aspro, si videro circondate da forze di guardie urbane, e da truppe in

(1) « Si crearono pure altri modi, e, usando mezzo iniquo, l'Arciduca Ranieri, vicerè nel Lombardo-Veneto, tentò di corrompere il cuore e la virtù della madre, promettendole salvezza per Emilio, e facendole sperare atto clemente per Attilio. E la infelice donna, cui era eloquente l'affetto materno, giunse in Corfù; ma invano pregò, chè le preghiere della madre, pur commovendo i figli, non poterono distorli da' ferrei propositi ». — GUARDIONE, *Preliminare* alle *Lettere inedite dei Fratelli Bandiera*, pagg. 20-21; Catania, Giannotta, 1894).

San Giovanni da Fiore. Ripreso il combattimento, cadde morto Giovanni Miller di Forlì; feriti Domenico Moro di Venezia, Anacarsi Nardi di Modena. Fatti gli altri prigionieri, per il numero soverchiante delle forze, vennero tutti trascinati nel carcere di Cosenza. Ivi trovarono pietosi cuori, che corsero al soccorso, e nelle donne rinvennero l'affetto sublime, che ti ricorda ne' momenti del dolore la madre e la sorella; ti ricorda nell'agonia i più intimi congiunti, che l'animo esacerbato addolciscono con gentili e umani accenti; ti ricorda in quegli ultimi ferali istanti la patria, cui consacrasti da' primi anni tutti gli ardiri, disprezzando i pericoli, perfino il carnefice. Pietà d'opera, assai lodevole, manifestò pure il Gaudio, fornitore delle prigioni, al quale fu lasciata memoria delle effigie, ritratte da Giuseppe Pacchioni, e d'una lettera, l'ultima scritta da Emilio Bandiera (1). Il dì 23 del luglio, un tribunale di guerra condannò a morte Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Iacopo Rocca di Lugo, il Venerucci, il Lupatelli, il Berti e il Nardi; escludendo il Boccheciampe, creduto traditore (2), ch'ebbe prigionia di cinque anni, Giuseppe Pacchioni di Bologna, Carlo Osmani di Ancona, Giovanni Manessi di Venezia, Luigi Nanni di Forlì, Francesco Tesci di Pesaro (3), Pietro Piazzuoli di Lugo, Tommaso Maz-

(1) *Scritti Letterarj e Politici* di Carlo Gemelli (Nuova edizione per cura di Francesco Guardione); *Sulla spedizione de' fratelli Bandiera*, pag. 374; Palermo-Torino, E. Loescher, 1887. — Molti sono gli errori in cui incorse il Gemelli, quantunque avesse scritte le ultime pagine, erigendosi nel 1877 in Cosenza un monumento agli estinti.

(2) Vedi *Documenti*, V.

(3) Il De' Sivo non è esatto, pari a tanti altri, noverando tra' i caduti il Tesci di Pesaro (*Storia delle due Sicilie*, vol. I, pag. 140) Invece, Antonio Bonafede, che, nella *Narrazione Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello negli anni 1844 e '47* (Geraci Marina, Fabiani, 1894) i casi narra con sincerità, e che i furti e la ferocia degli accorrenti e degli agenti della forza non nasconde, nella fine della breve narrazione ricorda: « Il consiglio condannò tutti, eccetto Boccheciampe, alla pena di morte per fucilazione; e col 3° grado di pubblico esempio in fra le ore 24 in un luogo pubblico di Cosenza. Condannò Boccheciampe a 5 anni di prigionia come asportatore di armi vietate solamente; *giacchè sebbene avesse fatto parte della banda non vi aveva esercitato alcuno impiego e funzione, ed erasi sciolto dalla medesima pria d'esserne stato avvertito da alcuna autorità.* La condanna venne eseguita per soli nove, cioè pe' Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Venerucci, Rocca, Berti e Lupatelli solamente; per gli altri fu sospesa, poi dal Re commutata in prigionia, dalla quale vennero indi a pochi mesi, per grazia sovrana, abilitati con ordine di uscire dal Regno (pag. 26) ». — Tra gli errori del De' Sivo notiamo aver fatto morire Giuseppe Tesci di Pesaro nel conflitto sotto Belvedere Spinello. — Come pure vogliamo notare che il nu-

zoli, Paolo Mariani di Milano, i quali, disgiunti da' loro compagni, li salutavano con tenerezza, credendo essere destinati a morire primi. Ma eglino, invece, furono salvi da morte, e condannati alle catene. Il 24, in mezzo a' lutti publici, caddero di fucilate Attilio ed Emilio Bandiera, e gli altri compagni. Caddero gridando « Viva l'Italia ». Nel cadere, straziati dagli ultimi istanti di agonia, facevano udire con voce serena i versi: — « *Chi per la patria muore* ». — « *Ha già vissuto assai* » (1). — E dalla terra calabra sorse allora forte il grido d'Italia; il grido della indignazione e della vendetta. I destini de' Borboni si maturavano; poichè l'Italia tutta concepì orrore per Ferdinando II: i Bandiera divennero simbolo della libertà e dello stringersi a un patto un popolo sparso! (2).

Dal 1844 al 1845 si accrescono i rigori e le agitazioni. Il Governo, crudele negli atti, perdeva di fortezza, e la servitù regia era una maggiore prerogativa nel Napoletano che nella Sicilia. La quale se non cedeva ancora al principio di autonomia, non si teneva lungi dallo svolgimento delle grandi idee politiche, e quasi amando di assorellarsi alle altre regioni se le

---

mero della spedizione non è dal Bonafede segnato di venti, aggiungendo egli un ventunesimo, che segue al Principe Miller, ed è *il di lui cameriere di cui si ignora il nome* (pag. 9).

(1) MAZZINI, *Scritti*, *Ricordi dei Fratelli Bandiera*, vol. V, pagg. 227 e segg.; Milano, Daelli, 1863. — RICCIARDI, *Storia dei Fratelli Bandiera*; Firenze, F. Le Monnier, 1863. — Il Gioberti nel 1845 mettendo fuori i *Prolegomeni del Primato*, scrisse pagine (31-43) sublimi sul martirio de' Bandiera e C.i. Giammai la filosofia cristiana congiunse in modo sì mirabile il concetto civile come in questo ragionamento del grande scrittore. (Lugano, Tipogr. della Svizzera Italiana, 1846).

(2) Il partito moderato, cancrena d'Italia, biasimando l'audacia della spedizione, calunniò Giuseppe Mazzini come istigatore della medesima. Altrove c'intrattenemmo sul peso (*Preliminare* alle *Lettere inedite de' Fratelli Bandiera*) della calunnia, ed ora niuno è che possa o voglia ignorare la determinazione risoluta de' Bandiera, lo sconsigliare continuo del Mazzini.

Un giudizio arguto, popolare, sull'errore della Corte di Napoli, lo riferisce il Nisco, e può tuttavia ritenersi di non lieve conto. « Allorchè l'antico segretario particolare di Ferdinando II, l'Abate Caprioli, uomo di mediocre ingegno, ma di grande accortezza, seppe l'eseguita sentenza, esclamò: *Alla fine l'Austria è riuscita nel suo doppio gioco di rendere inconciliabili i liberali col re; sbarazzarsi dei Bandiera per mani di lui.* Ed il giudizio del Caprioli era davvero esattissimo. Se Ferdinando II avesse astutamente consegnato i disertori Bandiera all'Austria, anzi che seguirne con stolta cecità i consigli, avrebbe invertite le parti, e data necessariamente a lei quella di carnefice, e non scossa a suo danno tutta Italia all'annunzio di questo immenso martirio che ricordava i tempi feroci dei tiranni del medio evo ». — (*Ferdinando II ed il suo regno* per NICOLA NISCO, pag. 69; Napoli, Morano, 1884).

avvicinò negli studj, siccome ci sarà dato dimostrare. Questo fervore recava pure nocumento al Governo, e altrove potrebbe farsi menzione de' varj sospetti e delle persecuzioni cagionate dalle stampe, anche approvate dalla censura. I commerci e le relazioni si potevano ritenere cessate: l'occhio misterioso dello spionaggio penetrava ovunque, e il forastiero, pure indifferente delle sorti politiche, trovava difficoltà e ostacoli ad avere soggiorno nell'Isola, o di mettervi piede senza molestia. Il Governo vedeva in ogni uomo un emissario della *Giovine Italia*, e la niuna assennatezza lo rese credulo al punto di non aver dubio della introduzione del mazzinianismo in Sicilia; quando, e tutt'altra affermazione sarebbe una vanterìa, o un vano sogno, i Siciliani giammai concepirono i sublimi ideali di Giuseppe Mazzini, nè di lui abbracciarono, per la salvezza comune, la fede politica.

Proseguendo con modi insistenti i divieti nel regno, pe' sospettati in politica, da Napoli si ordinava che giunto in Sicilia Giacomo Antonini, da Prato, già colonnello polacco, doveva essere arrestato. Sicchè il 22 settembre 1845, si assicurava il luogotenente d'essere stato messo agli arresti in Messina, perchè *pericoloso rivoluzionario*, e perchè *appena giunto in Marsiglia per dove fu imbarcato ha esternato che nella Sicilia eranvi tutti gli elementi per secondare i progetti di libertà e d'indipendenza, formati dalla setta la Giovine Italia, e che se non fosse stato arrestato, avrebbe colà dirette le mosse della rivoluzione per dare il segnale a quella di tutta l'Italia* (1). E questo dire è mendace, una referenda degli agenti esploratori, mantenuti fuori dal Governo; mentre la verità dei fatti, in seguito alla breve permanenza dell'Antonini in Messina, la riferisce l'Intendente De Liguoro, che, avendolo arrestato un anno prima, arbitrariamente, lo aveva sottoposto ad un *formale costituto* (2). L'arresto del-

---

(1) Vedi *Documenti*, VI.

(2) Così il De Liguoro, il dì 3 ottobre 1845, scriveva al luogotenente in Palermo:

« . . . .

« Chi sia Antonini, Signore Ecc.mo, è ormai pur troppo noto. Ei venne da Malta in Messina il 26 settembre dell'anno scorso col nome di Alessandro Borrini, e col passaporto in piena regola vidimato dal regio Console Generale di Malta sotto tal nome. Io che tengo la più solerte vigilanza sopra ogni straniero, appena qui apparve costui col suo dagherrotipo, scorsi nella di lui fisonomia l'aria di un vecchio militare, sicchè dal primo suo arrivare una particolare sopravvegghianza posi su di lui facendolo destramente accostare dai miei esploratori, uno dei quali ebbe il destro di familiarizzarsi sì, che sovente con lui desinava tenendo con essi varî propositi per esplorare l'animo suo intimo; ma nulla potè

l'Antonini in Messina era stato seguìto da quello di Antonino Plutino in Reggio di Calabria; ma la polizia, arrestando ambidue, non ebbe piena scienza, specialmente della missione del primo, sì da perdersi in conghietture infondate. Una insurrezione nazionale era stata vagheggiata nel 1842, e la congiura dal centro si estendeva alla punta della Penisola italiana. I seguaci della *Giovine Italia* applaudivano i disegni degli Abruzzesi e de' Calabri, e attendevano da loro il segno per insorgere unanimamente; però in quell'anno 1842, insorti gli Abruzzesi, tosto sopraffatti da numerose forze, il tentativo rimane fallito con gravi conseguenze di arresti e condanne. Seguì poi l'insorgere delle Romagne, e si stabilì che la insurrezione, proclamandosi a Bologna, dovesse trovare concordia e ardimenti fino alla Sicilia. Mosse allora, nel 1843, da Bologna, il marchese Livio Zambeccari, e franco dire tenne in Napoli a' varj componenti del Comitato, al quale erano pure aggregati alcuni della parte liberale di Sicilia. Riferì lo Zambeccari le intenzioni delle province centrali, ed aggiunse che ad un movimento nazionale si volevano aggregate le province di Napoli e le siciliane. Non avuta adesione, perchè pareva a' Siciliani, che nella loro terra persistessero gli animi nel principio di autonomia, si decise recarsi lo Zambeccari in Sicilia, affinchè le città contribuissero con le forze e con l'ingegno ad un movimento italiano. Fermatosi a Messina, si convenne da' liberali dell'Isola al nuovo patto, stabilendo che nel dì 31 agosto di quello stesso anno 1843 la insurrezione non avesse avuto più indugio, elevandosi da un estremo all'altro il vessillo tricolore, che sarebbe stato il labaro di redenzione. Il temporeggiamento protrasse il movimento: il Governo, intanto, venuto a conoscenza, fece prigionieri i capi

---

scovrire, serbando una cupa riservatezza; e parlava della stima che godeva del Duca regnante di Lucca.

« Ebbi in quel tempo una corrispondenza con S. E. il Ministro della polizia generale, il quale inculcava di vigilarsi attentamente costui; ma io bramando di ben esaminare l'esser suo e smascherarlo, chiesi all'E. S. l'autorizzazione per sottoporlo ad un formale interrogatorio. Avuta questa, e chiamato costui ad un costituto, francamente confessò essere l'ex Colonnello dell'armata polacca Giacomo Antonini da Prato nell'alto Novarese; ch'era venuto in questi luoghi col passaporto di Alessandro Borrini suo amico onde trar guadagni col dagherrotipo, che seco menava per avere mezzi alla sussistenza; oggetto che a ciò lo avea indotto a qui recarsi e che altre macchine simili avea fatto venire onde vieppiù avere mezzi a sussistere. Fattaglisi visita al domicilio nulla venne trovato di criminoso; dopo di che giusta gli ordini ricevuti dal prefato Ministro lo inviai all'E. S. in Napoli ». — (*Archivio di Stato* di Palermo; anno 1845).

del movimento politico. Fallito questo ancora nell'ottobre, e nel marzo dell'anno susseguente, non si slegarono i Messinesi ed i Reggiani. Se non che mandato il Plutino alle sedute del Comitato di Napoli, non si ritenne dal chiarire, che, insorgendo la Sicilia e la Calabria, sarebbero mancati gli aiuti, e a lui un tal procedere consigliava la prudenza. Animato da F. P. Bozzelli, componente il Comitato, a rinfiammare gli animi calabresi, e farli tosto insorgere, non satisfatto delle promesse fattegli dal Comitato, si rivolse a' Messinesi per intendere le loro decisioni. Però, non ostante fossero queste favorevoli, non ignaro il Plutino delle condizioni delle sue terre, dimise in quel momento ogni pensiero d'insorgere. La precocità generò i casi di Cosenza. Degli arrestati, come dirigente de' moti, fu tra' primi Agostino Plutino.

Si adunavano in Napoli nel 1845 gli scienziati per tenere il VII congresso. Precedentemente negli anni 1839 e 1841 si erano riuniti in Pisa e in Firenze, e il Granduca di Toscana aveva avuto biasimo da papa Gregorio XVI, che, forse penetrando negl'intenti politici di Carlo Buonaparte, principe di Canino, promotore de' congressi, aveva vietato a' dotti di Roma d'intervenirvi. Ferdinando II non volendosi mostrare scortese, imitando Gregorio XVI e il Duca di Modena, accolse con gentilezza e generosità gl'intervenuti. All'aprirsi del Congresso egli pronunziò un discorso, elevato di sensi, che fu applauditissimo: indi il Santangelo venne eletto presidente. Non alacrità di lavori letterarj e scientifici ebbe a scopo il Congresso, perchè esso ripeteva, come sempre si rinnova, l'ozio, il diletto e le crapule; però l'avvicinarsi degl'ingegni più cospicui fu congiura: uno stringere i legami per l'avvenire (1). I casi di Rimini accelerarono la chiusa, e gli scienziati tosto mossero per le loro vie, sgombrando il regno, e così sgombrando le paure dall'animo titubante del Delcarretto.

Nell'ottobre dello stesso anno 1845, la corte di Russia, soggiornava temporaneamente, per malattia dell'Imperatrice Alessandra Feodorowna, in Palermo. Accolta con molta festa, il popolo in quella occasione, uso a servire, e credendo la servitù un requisito indispensabile, bruttamente si gittò agli schiamazzi

---

(1) Partito Cesare Cantù dalla Sicilia, che allora visitò, scriveva queste parole: « Addio, mio caro Bisazza. Ignazio e Maffei vi salutano. Quando ci rivedremo? Aspetterete ch'io torni? E quando saran avvicinati i due estremi del bel paese, e tolte le siepi traverso alle quali i fratelli non possono stringersi la mano senza lacerarsi? Addio ». — (BISAZZA, *Opere*, vol. III, pag. 695, ediz. citata).

e alle adorazioni; senza che la Sicilia avesse rammentato che l'imperatore aveva di recente sacrificato un popolo grande e forte: il popolo di Polonia, cui l'Europa civile, che corre oggi alle conquiste d'Africa e della Cina, pretensiosa di arrecare civiltà, lascia straziare dalla nequizia della Russia, della Prussia e dell'Austria, che costituiscono, col sacrifizio della divisa Polonia, quanto vi ha di più immane nella civiltà presente. Allora il popolo siciliano si prostrò riverente alla potenza dello Czar, e tanta turpezza mosse soltanto a sdegno l'anima grande del Barnabita Ugo Bassi, che lasciò memoria dell'avvenimento in un sonetto, da noi in parte in altro luogo publicato (1). Le accoglienze entusiastiche tornarono assai gradite alla corte, e la imperatrice e la figliuola Olga seppero cattivarsi la stima di coloro, che s'inoltravano a chiedere, senza pudore, continue limosine, che ricevevano largamente (2). Ne' soltanto mossero

---

(1) Essa Palermo! e chi di mente ha tratta
Questa divina? Oh non sei tu, che ieri
Polonia hai pianto, e maledetto ai fieri
Tiranni suoi e a lor barbara schiatta?
Il suo tiranno è qui, che la tua imbratta
Luce coi guardi disonesti e neri;
E volpe, non lione, in tuoi sentieri
Sparge l'oro polacco, e lode accatta!
Degna sei di soffrire i tuoi tiranni,
Poichè applaudi agli altrui; nè antica gloria
Tua non ricordi più, ne gli ultim'anni!
Or fatica a gridar la smorta gota,
Afflitta, inferma, priva di memoria,
Piena di lai, di Siciliani vuota.

(2) Nello scritto *Ugo Bassi in Sicilia* (*Archivio Storico Siciliano;* anno 12°, fasc. 1-11) si afferma, pel soggiorno degl'imperiali di Russia, che *i poeti, tra i quali Giuseppina Turrisi-Colonna e Carlo Papa, li salutarono coi loro versi.* Ed io vo' dire che la Turrisi-Colonna, inneggiando in quattro ottave, lodate, la bellissima Olga, figliuola all'imperatore, lodandone la bellezza, le fece ricordo ardito e assai libero della grandezza sicana; non altro; e chiunque può rammentare l'ultima delle ottave publicate nelle *Liriche*, impresse a Firenze dal Le Monnier, nel 1846. Vogliamo ricordarla.

Tu progenie d'Eroi, tu di leggiadri
Idee nutrita, sfolgorar vedrai
De' Normanni e degli Arabi le squadre,
E cantici guerrier nei campi udrai.
Oh quando sposa d'un gagliardo, e madre
Di generosi figli un dì sarai,
Quando voglia infiammarli ad alte imprese,
Narra i portenti del sican Paese!

E la fine credo basti ad escludere che la Turrisi avesse voluto mirare alla Russia, anzi che alla Sicilia.

Mi è necessario ancora aggiungere che io non credo non aver voluto

gli accoglimenti fervorosi dalle plebi rimunerate, ma dalle persone assai colte, lodate per ingegno e per atti liberali. La raccolta *L'Olivuzza ricordo del soggiorno della corte imperiale russa in Palermo nell'inverno 1845-46* (1) rimane a confermare che tutte le classi si affannarono a tributare omaggi, allietate dalla presenza e dalla possanza della famiglia imperiale, che rivelò bontà e gentilezza. E qui vuolsi fare ricordo delle parole consacrate dallo Scordia, che di nutrire sensi liberali aveva fama ancora che egli fosse un principe. Scrisse: « La presenza loro meritava di essere segnalata solennemente, e con tale intento compilavasi questa Raccolta. — Grata sarà sempre a noi la memoria di questa stagione come quella che ricorda un indelebile e straordinario avvenimento, coronato di un felice successo e per avventura al di là di ciò che da ognuno si attendeva. E pure, noi già il dicemmo nell'inizio, tanta è la potenza di ciò che non è dato a verun mortale ritorre, che grata del pari, noi ce lo auguriamo, dovrà pur essere agli Ospiti eccelsi questa terra (2).

Ferdinando visitò ne' mesi di permanenza della Corte di Russia la Sicilia, e poi accolse quella senza risparmio di spese nella reggia di Napoli. Gl'inneggiamenti, le etichette di corte e le prostrazioni popolari pareva dovessero avere lunga durata; quando già si era vicini al 1848, nel quale anno doveva esser messo tutto a soqquadro. Restò memoria eccellente dell'anno 1845 per quattro trattati conclusi dal re: due di navigazione e due di commercio: il primo con l'Inghilterra il dì 29 aprile; il secondo con la Francia il dì 14 giugno; il terzo con la Russia il dì 25 settembre; il quarto con gli Stati Uniti di America il dì 1° del dicembre.

Ma queste memorie divenivano fugaci, poichè alle felicitazioni delle plebi per le iniziative regie, sovente d'importanza pe' miglioramenti materiali, non si univano le altre delle classi intelligenti, costrette a lottar sempre col Governo, che avrebbe voluto abbuiare gl'intelletti, bramosi di tener dietro a' progressi economici, civili e politici del secolo. I quali, se, per le esagerazioni invalse, potevano meritare la derisione del Poeta di

---

vedere il Bassi *in queste ostentate dimostrazioni una specie di protesta contro il Borbone*. Nè ostentate le dimostrazioni, nè tampoco di protesta al Borbone. Amiamo il Paese; ma, per la verità della storia, scopriamo i nostri errori, senza ancora rimpiccinirci cogli esaltamenti, che non accennano a serietà, che può dar principio alla virtù desiderata!

(1) Palermo, per cura degli editori G. Bastianello, G. Di Giovanni, A. Frasconà, L. Tripodo, 1846.

(2) Ediz. cit. p. 20.

Recanati, pure miravano a debellare le vecchie sorti, ad affermare il nuovo diritto de' popoli, proclamato dalla Rivoluzione dell'Ottantanove (1).

DOCUMENTI (2)

I.

Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale ne' Reali Dominj al di là del Faro. — Avviso.

Dal Signor Ministro Segretario di Stato degli affari Interni è stato partecipato il seguente Sovrano rescritto — Eccellenza « La Maestà del Re N. S. dopo aver considerato come ne' suoi Reali Dominj oltre il Faro, per essersi la produzione dello zolfo annualmente accresciuta di circa trecento mila cantaja al di là delle richieste solite a farsi ne' mercati stranieri, il prezzo di questa derrata sia invilito a segno che taluni possessori di zolfatare trovino miglior conto ad averle inoperose, intanto che altri, e non pochi, temono la rovina sempre crescente delle proprie fortune: Volendo arrecar sollecito ed efficace rimedio a così grave danno, senza dare ascolto ai progetti di privilegj e di monopolj fatti altra volta; e proponendosi a un tempo di impiegare gran parte di ciò che il traffico ben ordinato dello zolfo potrà dare di profitto nelle cose che più utili son da tenere per la Sicilia, come in togliere debiti, in aprire nuove strade, ed in alleviare i pesi di maggior gravezza: si è degnata approvare un contratto con la Compagnia Taix, Aycard, e C.° fondato sulle seguenti basi: Dar opera onde cresca ad un limite giusto, ma non eventuale nè precario il prezzo dello zolfo: guarentire dalle usure que' possessori di miniere, che non hanno mezzi come scavarle: far in guisa che una merce

---

(1) . . . . Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti,
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *Pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
(Canti, XXXII, *Palinodia*).

(2) Tratti i n.[i] I, II, III, IV, V dall'*Archivio di Stato* di Palermo; an. 1843.

di tanto uso non vada in gran parte perduta pel modo come si ottiene, ed abbiansi al tempo stesso nuove fabbriche di acido solforico, di soda, e di solfato di soda: stabilire in fine una vasta amministrazione, dalla quale copiose ricchezze si spanderanno a far sorgere le opere pubbliche di cui tuttavia abbisogna la Sicilia. Nè potrà temersi di monopolio essendo dato a chi ne sia il vendere liberamente la sua derrata, solo con fare indenne per la quantità dello zolfo ch'egli spaccia la Compagnia; intanto che questa pagherà al volgere di ogni anno una somma assai considerevole da spendersi ad utile pubblico. Ancora si stabilisce un termine al prezzo che non può oltrepassarsi nella vendita, il che assicura gli interessi d'ogni trafficante straniero.

Vuole adunque il Re che l'E. V. per quella parte che può riguardarla faccia subito e con ogni esattezza mettere ad effetto le seguenti disposizioni.

1° La Compagnia Taix Aycard e C.ª è autorizzata a formare ne' Reali Dominj di là del Faro uno Stabilimento inteso a migliorare la industria dello zolfo, secondo i patti e le condizioni qui appresso.

2° La Compagnia si obbliga di comperare in ogni anno lo zolfo che si produrrà in Sicilia sino a cantaja 600,000, avendo la esperienza comprovato eccedente, e cagione di gravi danni ogni più copiosa produzione. E poichè questa negli scorsi anni si è talvolta elevata fino a 900,000 cantaja, affin di dare ai produttori anche una compensazione sull'eccedente dello zolfo che avrebbero potuto e non potranno produrre, la Compagnia si obbliga di dar loro un premio di carlini quattro a cantajo in ogni anno sulle altre 300,000 cantaja delle quali sarà vietata la produzione.

3° Per tutto il mese di Luglio dell'anno corrente i proprietarj delle zolfatare dovranno aver inviato a' Sindaci de' rispettivi Comuni, di unita a' documenti di prova, le dichiarazioni del prodotto delle loro zolfatare nelle fusioni eseguite negli anni 1834, 35, 36 e 37. Il quarto dell'intero prodotto de' suddetti quattro anni formerà la quota annuale della produzione possibile di ogni zolfatara; i due terzi di essa quota, quella dello zolfo che si potrà produrre: e l'altro terzo quella sulla quale sarà pagato il premio di carlini quattro a cantajo. L'infedeltà nelle dichiarazioni farà diminuire la facoltà di produrre di tre cantaja per ogni cantajo di eccesso; ed ove questo fosse più del terzo, in tal caso potrà la zolfatara d'ordine del Governo venir chiusa.

I Sindaci terranno un registro nel quale, a misura che loro perverranno, saranno notate le suddette dichiarazioni. Sarà inoltre loro debito di trasmettere, fra tre giorni da quello nel quale le riceveranno agli Intendenti de' loro Valli le copie di esse munite di loro sottoscrizioni; e per tutto il mese del prossimo Agosto i chiarimenti che dovranno prendere, e i documenti che potranno raccogliere sulla esattezza o inesattezza delle medesime.

Gli Intendenti, posta mente a' chiarimenti raccolti da' Sindaci, a' documenti uniti alle dichiarazioni, ed a tutt'altro che potrà essere a loro conoscenza sulla esattezza o inesattezza di esse, formeranno uno specchio del prodotto annuale di ciascuna zolfatara del Valle da essi amministrato. Questo specchio verrà pubblicato a stampa, e spedito in sufficiente numero di esemplari per tutta la metà del prossimo Settembre a' Sindaci de' Comuni dove sono le zolfatare, per affiggersene uno all'uscio della Casa Comunale, ed inviarne un altro a ciascun proprietario di zolfatara, il quale dovrà assicurarne la ricevuta. Costui potrà, fra gli otto giorni da che gli sarà pervenuto, sottomettere al proprio Intendente i suoi reclami, e le sue osservazioni, tanto sul prodotto della propria zolfatara, che su quello delle zolfatare altrui.

Gli Intendenti trasmetteranno per tutto il mese di Settembre a' Commessarj Regj, de' quali si parlerà di poi, uno esemplare dello specchio suddetto con le loro osservazioni, e co' loro pareri, non che con tutti i reclami, e le osservazioni che potranno aver ricevuto da' proprietarj delle zolfatare.

I Commessarj Regj in una co' Direttori della Compagnia nel corso del seguente Ottobre determineranno definitivamente il prodotto d'ogni zolfatara, e ne daranno conoscenza a' rispettivi proprietarj, affinchè ciascuno di essi sappia di non potere egli produrre più di due terzi, e l'ammontare delle indennità dovutegli per lo rimanente terzo del quale gli è vietata la produzione.

4° I proprietarj i quali trascureranno di fare le loro dichiarazioni nel tempo di sopra indicato, non avranno diritto per l'anno corrente a produrre alcuna quantità di zolfo.

5° I proprietarj delle zolfatare chiuse da uno o più anni potranno anche essi fare le loro dichiarazioni, indicando la produzione dell'anno precedente a quello in cui vennero chiuse, e le ragioni dalle quali furono indotti a farle rimanere inoperose.

Queste dichiarazioni, al pari delle altre mentovate nell'articolo 4° non potranno esser fatte che nel modo, nel tempo, e nelle forme in esso stabilite, nè altrimente trasmesse a' Commessarj Regj, che come quelle di ogni altro produttore attuale, onde i medesimi congiunti a' Direttori della Compagnia potessero essere in grado di definire la quantità dello zolfo, che annualmente potrà venire scavato da' proprietarj suddetti, e quella indennità alla quale avranno diritto.

6° Se la determinata produzione di ciascuna zolfatara negli anni seguenti venisse in tutto o in parte a mancare, la mancanza totale o parziale accrescerà proporzionatamente la produzione delle altre zolfatare: salvo il caso in cui il Governo crederà concedere il diritto di scavarne altre.

7° Determinate la produzione e le indennità di ciascuna zolfatara, ogni produttore potrà immantinenti consegnare la metà del suo zolfo alla Compagnia, la quale non potrà ricusarla, ne' soliti caricatoj di Licata, Catania, Messina, Siculiana, Girgenti, Terranova e Palermo, pagatone prontamente il prezzo stabilito, cioè:

Per la qualità di Talamone carlini 25 a cantajo.
Per la 1ª di Licata carlini 24 a cantajo.
Per la 2ª buona e vantaggiosa di Licata carlini 23.
Per la 3ª corrente, e 3ª vantaggiosa di Licata carlini 22.
E finalmente per la 3ª buona e 3ª corrente carlini 21.

Potrà la Compagnia comperare lo zolfo anche in su' luoghi della sua produzione, dedotte da' prezzi di sopra notati le spese di trasporto alla marina, a seconda dello ammontare di esse al tempo della compera.

Ogni cantajo di zolfo sarà del peso di rotoli 102, a norma della consuetudine per lo sfrido.

8° La Compagnia dovrà acquistare l'altra metà dello zolfo che sarà prodotto nel corrente anno, pagatone a' produttori il prezzo determinato, nel termine improrogabile di un anno dalla produzione di esso; e negli anni seguenti in quello di otto mesi: ed ove non adempia, perderà non solamente l'anticipazione, della quale si farà menzione, che rimarrà a profitto de' produttori, ma sarà anche condannata a riparare i danni e gli interessi cagionati dal suo inadempimento.

9° La Compagnia a misura che venderà lo zolfo riposto ne' suoi magazzini, rimpiazzerà le quantità vendute con lo zolfo rimasto presso

i produttori, sì che in essi vi sia sempre un deposito di cantaja 150,000' onde poter soddisfare alle richieste del commercio.

10° Sarà in piena ed assoluta libertà de' produttori di vendere il proprio zolfo ad ogni altro qualunque, o d'inviarlo dove loro piacerà, non volendo venderlo la Compagnia.

11° La Compagnia pagherà ad ogni produttore l'indennità di carlini quattro per ogni cantajo di zolfo, del quale è impedita la produzione metà nel mese di Dicembre, e metà in quello di Maggio di ciascun anno.

12° Il capitale della Compagnia sarà di un milione e dugentomila ducati. Nulladimeno il Governo di S. M. inteso alla felice riuscita di una impresa benefica in se, e per l'applicazione massimamente de' benefizj che dovranno cavarsene, vi si associa, aumentatone il capitale di altri seicentomila ducati de' suoi, di tal che sarà questo di un milione ed ottocentomila ducati.

13° De' ducati un milione e dugentomila la Compagnia verserà nelle Casse del Banco delle due Sicilie, i tre quarti ciascuno di ducati 300,000 il primo in Giugno, il secondo in Agosto, ed il terzo in Ottobre dell'anno corrente.

I rimanenti ducati trecentomila, per compiere gli interi ducati un milione e dugentomila, saranno divisi in mille azioni, cadauna di ducati trecento con l'annuale interesse del 6 per cento, le quali potranno venir tolte da proprietarj o fittajuoli di zolfatare, ed anche da altri naturali de' Reali Dominj tutte le volte che essi si troveranno di aver sottoscritto le azioni che vorranno avere prima del mese di Settembre.

In caso che le azioni non verranno tolte, o lo saranno in parte, la Compagnia si obbliga di versare l'intero ammontare di esse, o quello delle non tolte nello stesso Banco delle due Sicilie per tutto il mese di Dicembre del corrente anno.

14° La Compagnia si obbliga di pagare per ogni anno della sua durata ducati quattrocentomila al Governo di S. M. ne' tempi e modi seguenti.

Dal mese di Gennaio 1839 si pagheranno ducati trentamila al mese pe' primi mesi sei, effettuandosi i pagamenti al dì 15 di ciascun mese. Dal mese di Luglio a Novembre si pagheranno ducati trentaseimila al mese dal 15 Luglio al 15 Novembre. E finalmente i residuali ducati quarantamila saranno pagati al 15 Dicembre dell'anno stesso. Questo metodo sarà conservato pure negli anni consecutivi. Pe' cinque mesi dell'anno corrente 1838 il Signor Taix e C. pagheranno al Real Governo grani 66 $^{2}/_{3}$ per ogni cantajo di zolfo esportato dalla Sicilia, con l'obbligo altresì di andare a loro carico il pagamento del soldo dei Commessarj Regj, durante solamente il resto dell'anno 1838 nella somma di ducati dugencinquanta mensili per ogni Commessario.

15° Vi saranno tre Commessarj Regj nominati da S. M. per rappresentare il suo Governo nella impresa, e vegliare alla esatta esecuzione del contratto.

Oltre delle attribuzioni che avranno in comune, e le altre le quali verranno loro date per un regolamento di amministrazione pubblica approvato dalla M. S., il primo sarà incaricato particolarmente della Contabilità, ed avrà in poter suo una delle chiavi della cassa sociale; e gli altri due baderanno specialmente alla osservanza degli obblighi della Compagnia, alla esecuzione delle leggi, ed altri atti del Governo sulle zolfatare, ed al partimento delle indennità dovute a' produttori.

16° Ogni produttore il quale per se stesso o per altri potrà offrire una sufficiente guarentia, avrà il diritto di ricevere anticipatamente dalla

Compagnia il terzo del prezzo dello zolfo che dovrà produrre, e vorrà vendere alla medesima; e nel caso in cui la Compagnia si rifiutasse alla richiesta anticipazione, i Commessarj Regj, valutate le ragioni del rifiuto, se insussistenti potranno obbligarvela.

La Compagnia riterrà dal prezzo dello zolfo dovuto a' produttori le somme ad essi anticipate in proporzione delle quantità che ne riceverà, e nella totalità nel solo caso in cui avrà ricevuto la intera loro produzione.

17° La Compagnia non potrà vendere i suoi zolfi a prezzi maggiori dei seguenti; cioè:

41 carlini le 3e qualità
43 le seconde
45 il Talamone e le 1e

per ogni cantajo spedito alla vela, e franco al compratore di qualunque spesa di trasporto imbarco e premio.

18° La Compagnia è autorizzata dal 1° Agosto del corrente anno 1838 a riscuotere il premio di carlini venti per ogni cantajo di zolfo fuso o bruciato con caldaje, macchine o pentole all'uso di Talamone, o in minerale greggio, o in altra forma qualunque ridotto, che sarà venduto o esportato allo straniero.

19° La raffineria di zolfo all'uso di Marsiglia stabilita l'anno scorso in Girgenti in un sito di quel molo all'uopo conceduto, avendo corrisposto all'intendimento di S. M., la M. S. si degna permettere che venisse fregiata del titolo di Raffineria Reale.

Il Direttore di essa assume l'obbligo di somministrare gratuitamente tutto il fiore di zolfo necessario alle Reali Polveriere per uso della Guerra e della Marina, ed avrà il diritto di esportare, senza pagare alla Compagnia premio alcuno, sino alla quantità di ventimila cantaja di zolfo sublimato in canuoli.

20° La fusione degli zolfi ne' Reali Dominj oltre il Faro dovrà aver fine ai 31 Dicembre di ogni anno, rimanendo in pieno vigore le leggi e i regolamenti colà pubblicati relativamente alle zolfatare.

21° La Compagnia potrà esportare i suoi zolfi, ma non venderli che pel mezzo di commissionarj muniti di patente, e di regj sensali.

22° Tra quattro anni dal suo stabilimento dovrà la Compagnia costruire a sue spese, in quel sito de' Reali Dominj di là del Faro che si crederà il più opportuno, una fabbrica di acido zolforico, di solfato di soda, e di soda, intravenendovi degli allievi di quella parte del Reame, onde apprendere i processi di così fatta industria, e poterli praticare.

23° La durata della Società Taix Aycard e C.° sarà per lo periodo di anni dieci da cominciare dal 1° di Agosto dell'anno corrente.

24° Avvenendo casi straordinarj e tali da non potersi recare ad effetto le condizioni di sopra stabilite, i Commessarj Regj, uditi i Direttori della Compagnia, ne faranno avvertito il Governo, e proporranno gli espedienti che giudicheranno capaci ad impedire o scemare i danni che potrebbero derivarne così alla Compagnia, che ad ogni altro interessato qualunque.

25° Ove la Compagnia venda oltre le 600,000 cantaja in un anno, sul di più della vendita il Real Governo per la sua terza parte avrà diritto al lucro che la Compagnia sarà per trarne.

26° I pagamenti ed i prezzi s'intendono fissati in moneta di Napoli. Il peso dello zolfo è calcolato per rotolo e cantajo di Sicilia.

L'E. V. avrà di leggieri notato dall'esposto finora quanto rilevi il dar effetto con la più sollecita diligenza a questa impresa da cui la Sicilia ha ragione di attendersi un novello stato di prosperità e di opulenza.

Verranno di breve in cotesti Realj Dominj, per dar opera all'esecu-

zione dell'anzidetto contratto, uno de' Commessarj Regj e 'l Signor Taix Direttore della Compagnia: ed io non dubito che troveranno nell'E. V. tutte le agevolazioni e tutti gli ajuti, de' quali potranno mai abbisognare per la buona riuscita di così importante affare.

Napoli, 27 Giugno 1838. — N. SANTANGELO ».

Si passa di tutto ciò conoscenza al Pubblico col presente avviso per affissione nei luoghi legali, e per mezzo delle consuete Autorità, onde abbiano il loro pieno vigore le Sovrane prescrizioni delle quali si tratta senza potersene allegare ignoranza.

Palermo lì 4 Luglio 1838.

II.

Abolizione del contratto con la compagnia Taix e compagni.

Palermo 21 luglio 1840. — Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc., ecc., Gran Principe ereditario di Toscana, ecc., ecc.

« Vista la nostra Sovrana risoluzione presa nel Consiglio Ordinario di Stato de' 22 febbraro 1840.

« Essendo perfettamente terminate le differenze insorte tra il nostro Real Governo e quello della Gran Brettagna.

« Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue:

« Art. 1. Il contratto colla compagnia Taix Aycar, e C. è abolito.

« Art. 2. Il Principe di Campofranco nostro Consigliere Ministro Segretario di stato Presidente della Consulta generale del regno, assistito dal Duca di Cumia nostro Procuratore generale presso la Gran Corte dei conti di questi nostri Reali dominj, fisserà, se vi avranno diritto, le indennità a darsi alla sopradetta compagnia.

« Art. 3. La commessione dei zolfi eretta con nostro decreto dei 27 novembre 1838 ci proporrà tutti quei regolamenti che saranno opportuni nello interesse dei nostri amati sudditi per regolare i tempi ed i modi di esplotazione, onde non ne soffra la salute pubblica e l'agricoltura, e non venga a depreziarsi e sciuparsi questo prezioso minerale.

« Art. 4. Il dazio di estrazione rimarrà a carlini venti il quintale, e per covrire i ducati quattrocentomila tolti con nostro Real decreto de' 17 dicembre 1838 sul gravoso dazio del macino, e sino a che non saranno stabilite le indennità a pagarsi.

« Art. 5. Il nostro Consigliere Ministro di stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri ed i nostri Ministri Segretarj di Stato degli affari interni e delle finanze sono incaricati della esecuzione del presente decreto, ciascuno nella parte che lo riguarda ».

Firmato, FERDINANDO.

(*Giornale dell'Intendenza* di Palermo, anno 1840, n. CCLXXXIX, 31 Gennaro).

III.

L'Intendente De Liguoro al Luogotenente in Palermo.

Messina, 11 febbraro 1843. — Eccellenza. — Ieri venne in Messina da Catania il Conte Federico Confalonieri, suddito austriaco, unitamente a

sua moglie ed un domestico, e con carta di passaggio di quell'Intendente non che con un ufficio del medesimo, nel quale quel mio collega, mi fa conoscere di essere transitato per colà il Confalonieri senza il suo passaporto perchè, come dichiara, lo lasciò in Palermo.

Io tosto richiesi chiarimenti dal Prefetto su di ciò; ma poichè il Confalonieri fe' delle premure di voler partire per Malta con la pronta opportunità del vapore onde continuare il suo viaggio all'estero; prestandosi questo Console Austriaco a dargli un nuovo passaporto nazionale, io ho tratto partito da questa sua bramosia e mi son fatto ad agevolarlo in ciò, sol perchè ho veduto com'egli nel cortissimo soggiorno qui fatto, davasi un'aria d'importanza politica, riferendosi il nome suo al personaggio menzionato nell'opera del Pellico, e quindi è sembrato miglior partito di lasciarlo partire per l'estero anzichè restare ulteriormente ne' reali dominî. Per altro qui egli non ebbe contatti da meritare attenzione.

IV.

Circolare del Ministero e Segretario di Stato della Polizia Generale Delcarretto.

Napoli, 16 ottobre 1843. — Signore. — I sediziosi moti di Bologna, che la forza del Governo Pontificio represse, han dato novello elemento a comprovare che gli sforzi de' nemici dell'ordine e delle sagge istituzioni mirano principalmente a pervertire i popoli, e disseminando con astuzia e con arti inavvertite le massime più assurde e perniciose, cercano mostrando loro la conquista degli agi, e delle ricchezze, spingendoli alla rivolta, come mezzo questo sollecito efficace e permesso anche per conseguire i beni.

Or tralle tante sette che mirano a diffondere tali principî, portati anche ad altre più strane utopie, evvi quella dei Comunisti. Nata da un seguace del sanguinario Robespierre, Babeuf, che espiò col suo sangue, come l'altro, sul palco, i reati commessi, essa non progredì in Francia, spenta che fu colà la rivoluzione. Come però il tristo seme non era perduto, nel 1839, i Comunisti si mostrarono nuovamente in Parigi, e cercarono tentare un colpo ardito; ma il Governo oppose energica resistenza, e l'ordine pubblico non ne ebbe a risentire. Dalla Francia si trasportò indi quella setta in Germania, ed i principî ne furono propagati tra gli ast....., ma non ha guari il Capo, che attualmente la rappresenta Guglielmo Wetling, giovane sarto di Magdemburgo, arrestato nella Svizzera come autore di libri che contengono le più orrende bestemmie contro N. S. Gesù Cristo, è stato sottoposto a giudizio presso i tribunali competenti.

Quindi, repressi in quelle contrade cercano far quei settarî proseliti altrove. Essi hanno conventicole, ognuna delle quali tiene il proprio maestro o professore e spedisce ogni anno un numero di emissarî.

Gli affiliati promettono e si obbligano di non rispettare alcuna legge e di mantenere il segreto. Le più assurde ed inique istituzioni regolano questa società che non ammette nè Religione nè leggi civili: a buon conto è il vero quadro della depravazione della umana natura.

Intanto tutti i Governi essendo intenti a soffocare nel rinascere una sì perniciosa istituzione, è conveniente che anche le principali Autorità

di Polizia del nostro Regno non ignorino il novello trovato de' novatori: che sulla classe degli artieri principalmente tengano attento e vigile lo sguardo, e che vigilino sugli stranieri che circolano nell'interno delle provincie, onde da taluno di essi non abbia a piantarsi il tristo seme tra noi.

V.

Brano tolto dalla citata narrazione del Sottointendente Antonio Bonafede (pagg. 14-16).

Sul Boccheciampe accennai, l'anno 1894, nel *Preliminare alle Lettere dei Fratelli Bandiera*, ad un opuscolo d'un uffiziale del Borbone, presente all'eccidio de' Bandiera. Ora, dopo avere avuto il volume, ristampato a Cosenza, nello stesso anno 1894, il mio primo dire non risponde pienamente alla verità. Esso è una *Narrazione* del Cav. Antonio Bonafede, allora Sottintendente, che dettò le vicende dal 1844 al 1847. Per la particolarità sul Boccheciampe, sono importanti le notizie, ma non solvono il dubio. Però distruggono molte chiacchere, come il resto della narrazione, e vogliamo metterle a conoscenza de' lettori.

« Il Compagno perduto era Pietro Boccheciampe, il quale, quando la banda mosse da Poerio per S. Severina ad un'ora e mezza di notte; prese la via di Cotrone. La porta della Piazza pria che albeggiasse aprivasi com'è d'uopo all'immenso traffico di chi esce per le industrie campestri o vi entra per ragion di commercio; e Pietro Boccheciampe in quel punto del 18 giugno entrava in uniforme ed armato. Nè al veterano, che Capitano delle Chiavi, dall'ufficio di aprire e chiuder la porta della Piazza, addimandasi, fece punto impressione il forestiere in quella guisa entrato, e da ciò arguiscasi che sveltezza d'uomo ed a che razza di custodia era una Piazza di guerra affidata e come sarebbe stato facile alla banda, ove avesse voluto, il sorprenderla e impadronirsi del Castello. Appena entrato cercava dell'Ispettor di pulizia. Non passò guari, e rivelavagli essersi egli disertato dai compagni che venian da Corfù con fini sediziosi, e denunziavalo alla Polizia per suo discarico. Pria di passar oltre conviene che si fermino le idee sul misterioso arrivo del Corso in Cotrone. Erasi perduto o disertato? Il biglietto lo chiama perduto; ma non era un bambino che poteasi perdere, o perduto non potea con buona guida ricondursi ai compagni de' quali sapea la direzione.

« E se dessi il supponeano perduto, non so capire come, mentre essendo smarrito, potea trovarsi altrove, essi tenean per fermo che fosse in Cotrone, sì che pregavan Calojero di salvarlo, e nasconderlo, e guardarlo. Boccheciampe poi annunziavasi disertato. È da sapersi che appena arrivato nella Piazza di Cotrone i carcerati di quel bagno abbraciaronsi e baciaronsi in trasporti di gioia, dicendo di essere arrivato il loro liberatore; chi mai aveva detto ai carcerati l'arrivo di lui, e l'esser venuto per liberarli? Egli poi amava di rendersi popolare, di richiamar su di se l'attenzione del pubblico, e intendea a trovar modo di agitarlo e di muoverlo. Infatti regalava una piastra per un caffè, e mezza per ogni piccol servizio; perchè tanta generosità? Facea supporsi un Principe Reale, a che tendea tal vanità? Spiava col cannocchiale sul mare, annunziando ai curiosi che attendevasi un legno con 700 armati da unirsi ai

suoi compagni; perchè mai questa notizia che tendea al sedizioso? Volea restituite le armi perchè dicea di temere che i suoi venissero a trucidarlo, ma potea esser questo un timore sincero, dove sapea egli di esservi un Sottintendente già sull'allerta? Nella negativa lo avessi per sicurezza sua personale rinchiuso nel carcere, anzichè lasciarlo in locanda. Era ben convenevole agli intenti di lui l'andare in quel carcere anzichè rimanersi in locanda. Manifestava la sicurezza del successo de' suoi compagni, ma con tal sicurezza egli liberale perchè disertarsi? Da ciò emergendo una contraddizione manifesta nell'agire di lui, par chiaro che la denunzia e la diserzione erano un pretesto per assonnare la Polizia; che la sua condotta favoriva i disegni rivoltosi della banda; che non erasi nè perduto, nè disertato, e che con doppio fine procedeva ed agiva, o di riuscire ad un intento o darsi come denunziante. L'intento non potea diversificare da quello de' suoi compagni, cioè di sovvertire le popolazioni ai mutamenti governativi. Per poter Calojero gli incarichi eseguire dell'assoldare, del piantare in piazza l'albero di libertà rappresentato dal pugnale, affiggervi il manifesto e spinger Cotrone alla rivolta, cose tutte che indispensabile non possono senza danaro riuscire, sarebbegli stato di grande ajuto l'ardire di uno de' compagni. Ed ecco perchè a mio avviso nel desistere dall'idea di assaltar Cotrone forse per non allontanarsi dallo scopo principale di raggiungere le sile, affidarono l'impresa di Cotrone a Boccheciampe unitamente a Calojero, nella cui fede però riposavano con troppa sincerità, ecco perchè la venuta di Boccheciampe in Cotrone, e i primi tentativi di sedurre ed allarmare la popolazione: generosità, grandezza, sbarco di armati, e quanto altro suso è stato accennato. Ma come videro i capi mancar Calojero alle prime promesse: viveri e vettura, cominciarono a dubitar della sua fede e quindi del successo della impresa. Allora non restava altra premura in loro che di impedirla, e di non far manifestare il compagno, e inviando a prima sera il biglietto, supponeano che sarebbe arrivato a tempo. Ecco perchè la rammentata amicizia di ieri (data molto fresca) e la fiducia (di convenienza) che tale ancor lo credevano. L'ora soggiungon era troppo avanzata e bisognarono abbandonare il punto di convegno. Qui il rimprovero di non aver corrisposto a tempo ai suoi impegni. Poi la preghiera di salvare e nascondere e guardare Boccheciampe. Era questo l'unico mezzo mentre salvavasi il compagno di far capire che nulla avesser più tentato contro Cotrone. Ma il biglietto a quanto pare non arrivò a tempo; e quando poi fu consegnato il compagno erasi egli manifestato con quella denunzia e quel doppio suo agire, i carcerati erano in prevenzione, qualche vagabondo in moto, ma non erasi ancora affisso il manifestocol pugnale rappresentante l'albero di Libertà, e infatti non fu affisso: il che non dee attribuirsi che alla consegna del presentato biglietto. Io chiamai Visciglia; prima negò di aver avuto il biglietto, poi il confessò, ma disse che non l'avea consegnato. Frugò fra le sacche e il rinvenne ed era dissuggellato. È da credersi che dietro la ricerca di Visciglia gli fosse stato restituito il biglietto coll'incarico di negare che l'avesse consegnato ».

VI.

Il Capo di Ripartimento Domenico Viglia al Luogotenente in Palermo.

Napoli, 2 settembre 1845. — Eccellenza. — Non ignorerà per certo la E. V. come fu arrestato per mia disposizione in Messina l'ex-Colonnello Polacco Giacomo Antonini di Prato nell'Alto Novarese, il quale col mentito nome di Alessandro Borrini, e con doppio passaporto viaggiando sotto pretesto di fare ritratti col Dagherrotipo, aveva in animo di porsi alla testa delle bande che nelle Calabrie, o in Sicilia sognava doversi organizzare, Scoperto, e smascherato questo antico, e pericoloso rivoluzionario, che figurò in diverse politiche vicende, è stato qui trattenuto in carcere per alcun tempo, ed in fine per sovrana disposizione si è fatto ora uscire dal Regno, dove ha già molto, gli è inibito di entrare.

Or costui appena giunto in Marsiglia per dove fu imbarcato, ha esternato che nella Sicilia eranvi tutti gli elementi per secondare i progetti di libertà e d'indipendenza formati dalla setta la Giovine Italia, e che se non fosse stato arrestato, avrebbe colà diretto le mosse della rivoluzione per dare il segnale a quella di tutta l'Italia.

Col foglio dei 4 giugno ultimo di N. 2063 io mi ebbi già ad intertenere l'E. V. sulle speranze dei malintenzionati in cotesta parte dei R. Dominî, giusta i ben fondati sospetti dalla Alta Polizia concepiti. — Or su tali attendibili esternazioni dello Antonini richiamo tutta l'attenzione di V. E. acciò nella saggezza che la distingue possa coordinarvi le sue vedute, e le correlative disposizioni di precavenza; non tacendole altresì che in questo punto sembra che più fervano le trame dei rivoluzionari in danno della nostra penisola, e degli Stati della Santa Sede in particolare.

—

CAPITOLO NONO

Gli Scritti di Giuseppe Mazzini, le Opere di Vincenzo Gioberti e le altre del Balbo, del Durando, del Guerrazzi e del D'Azeglio — La tragedia « Arnaldo da Brescia » di G. B. Nicolini — Della Opinione publica — Questioni dell'Austria col Piemonte — Morte di Gregorio XVI — Ascensione al papato di Pio IX — Fervore politico nelle varie regioni italiane nel 1846 — Il Mazzini e l'Idea Italiana — Le precauzioni della Polizia borbonica e l'usanza delle vecchie monarchie.

Paolo Paruta, riflettendo sulle miserande sorti d'Italia, dopo la discesa di Carlo VIII, scrisse: « Ma, ciò che grandemente affligge gli animi ne' quali ancora si trova alcun generoso pensiero, è il considerare che per colpa de' suoi medesimi incontrasse questo nobilissimo paese in tali sciagure; e che i principi italiani, quando, per soddisfare a' loro disordinati appetiti e alle immoderate ambizioni, chiamassero le nazioni straniere a' danni d'Italia; quando, poco stimando i più veri e maggiori pericoli, oziosamente tollerassero di veder lacerato da diverse nazioni esterne questa comune Patria » (1). Ed un tal dire, che è un compendio delle sciagure passate, si prolungò da' tempi sinistri delle prime calate degli stranieri in Italia fino a questo secolo. Talchè i forti d'animo e d'intelletto propugnarono austeramente il principio d'indipendenza, reclamando l'unione nazionale, la libertà, che fosse di guarentigia a prosperi negoziati politici e morali, e agl'interessi delle industrie e de' commerci. Il secolo, anche nelle sue ultime ore, non riconosce le opere vaste de' sommi intelletti, sorti e vissuti alla nostra età, e sovente la invidia, la petulanza e la mediocrità le fan giudicare con parole vaghe, con indifferenza e con istinti malvagi. Il secolo venturo, educando le generazioni nasciture, assai diversamente dalle presenti, cadute nell'abiezione dell'indifferenza, cancellerà negli ordini politici e negli ordini intel-

(1) PARUTA, *Opere politiche*, volume II, pag. 264; Firenze, F. Le Monnier, 1852.

lettivi tutto ciò che ha recato sterminio. Considerata la reità de' tempi, in cui nacquero taluni peregrini ingegni, e considerando ancora com'eglino con le potenze intellettive avessero potuto distruggere le nefandigie, che tanto ci affliggevano dal secolo decimoquinto, che rattristarono i buoni, *ne' quali* ripetendo il detto del Paruta, si *trovava alcun generoso pensiero*, a noi, a' futuri, sarà dato sempre di celebrare la memoria de' pochi, che, cogli scritti, fransero la tirannide e la barbarie, sorgendo dagl'ideali splendidi l'Italia, che da Dante al Machiavelli, al Sarpi, al Foscolo, al Niccolini, al Gioberti, al Leopardi fu sempre agognata, un perpetuo sospiro di popolo, caduto per corruzione e per prepotenza di armi.

Alle rivoluzioni devono precedere gli educamenti civili, morali e religiosi, potendo i medesimi generare la perduta fortezza. *Senza satisfare all'universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile*, scriveva Niccolò Machiavelli (1), e a questa satisfazione dell'universale mirò Giuseppe Mazzini co' suoi scritti. La letteratura usciva dalle gore putride de' retori, e il Mazzini le ridava vita e beltà; la patria era un cencio, un vecchio concetto convenzionale, tirato su dalle antiche vicende greco-latine, e il Mazzini creava la grandezza dell'unità di un popolo, dando vigore ad una schiatta flaccida di vizj. Da giovine comincia l'apostolato della nuova civiltà, e, dopo trent'anni, la sua fede, che spaventò la tirannide civile e religiosa, rigenera popoli e re. Un dì dalla città bagnata dal Po, muove il grido di guerra contro l'Austria, ed il grido è mosso da un re, che, nella notte di Novara, aveva raccolto, nel lutto e nella sventura, la bandiera, che custodì poi liberamente, disprezzando con severe parole le minaccie d'invasione. L'idea di Giuseppe Mazzini trionfava: però gli uomini, che vivevano protetti dal libero vessillo, lo condannarono una seconda volta a morte (2), e un grande Statista bramava che il fondatore d'una civiltà, il creatore dell'unità d'Italia avesse avuto morte sulle forche (3). Quando i tiranni esecravano il nome di Giuseppe Mazzini, i

(1) *Discorso sopra il riformar lo Stato di Firenze*, tomo VI, pag. 109; Firenze, Cambiagi.

(2) Nella sentenza della R. Corte di Appello contro Giuseppe Mazzini fu Giacomo, nativo di Genova, ed altri, accusati di aver promosso e partecipato ai moti insurrezionali di Genova pel 1857, si condannarono a pene varianti da' sette a' vent'anni di reclusione e di lavori forzati ventotto imputati; e Angelo Magini, Antonio Mosto, Giovanni Battista Casareto e Giuseppe Mazzini alla pena di morte e alla perdita de' diritti specificati dal Codice civile.

(3) *Nouvelles Lettres Inédites*, pag. 522; 1889, Roux et C. éditeurs.

suoi scritti di politica, di critica, di filosofia, di morale, di religione, avevano rinnovato in Italia l'uomo; e dal 1830 al 1860, rotte le barriere, cacciato lo straniero, si unifica e si affratella quel popolo, che viveva diviso, conculcato, ostile. Questa l'opera tragrande che iniziò e compì Giuseppe Mazzini nel secolo decimonono. Gl'italiani, liberi da prave passioni, gli inalzeranno un monumento, a perenne memoria, in ogni cantuccio della Nazione! (1).

Negli anni che il Mazzini propugnava con alti intendimenti la indipendenza, la libertà e l'unificazione nazionale, un esule piemontese, Vincenzo Gioberti, da Parigi e da Bruxelle rivelava potenza d'ingegno, sterminato sapere, sentimenti sacri d'italianità. Teologo, filosofo, poeta, filologo, critico, oratore, politico, polemista, prodigiosamente tutto rivolse a restaurare la grandezza patria. Ed anche colle esagerazioni commosse gli Italiani e sgomentò gli stranieri. Dopo aver publicato, in mezzo alla durezza dell'esilio, la *Teorica del Sovranaturale*, la *Introduzione allo Studio della Filosofia*, i trattati *Del Buono e del Bello*, i volumi *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini Serbati*; nel 1843 scuote gli animi travagliati dalla tirannide, caduti nella servitù, cui pareva non avessero avuto scampo a uscire dal naufragio e trovare la tavola di salvezza, e nell'opera *Del Primato Morale e Civile degl'Italiani*, colla quale si proponeva di andare a' versi di tutti, si compiacque, come il Guicciardini scriveva al Machiavelli, di essere *estravagante di opinione della comune, et inventore di cose nuove et insolite* (2). Poichè nella decadenza parve utopia l'udire che l'Italia sovrastava tutte le altre nazioni, il ritrarre dalla sua storia la civiltà varia e rinascente, l'affermare essere il risorgere un diritto e un dovere: un diritto, perchè l'Italia è investita di prerogative speciali: un dovere, perchè glielo impone la civiltà, della quale fu in passato sede (3). Quest'opera, che ha pagine

---

(1) Le feste centenarie, nel 1905, assumendo un carattere officiale, tennero silenziosi e remoti i pochi non convertiti, non offensori della sacra memoria. Il popolo, educato, rizzerà al Mazzini un monumento, quando, non più schiavo e abietto, incarnerà nella sua coscienza la grande idea del martire. E allora i cittadini non vedranno rinnovarsi, come il dì 22 giugno 1905, gli spettacoli di folle guidate da preti, festeggianti il *corpus domini* e in tutta Palermo, nella città creduta da Giuseppe Garibaldi delle *iniziative*, non una bandiera in memoria di tanto fausto giorno!

(2) *Opere; Lettere familiari*, pag. 890; Firenze, 1831.

(3) Dopo il Monzani, nel Discorso premesso, nel 1853, ai trattati *Del Buono e del Bello*, scrisse nel 1881 Domenico Berti nel volume *Di Vincenzo Gioberti Riformatore politico e Ministro con sue lettere inedite*, Fi-

di fuoco, moderata nelle idee politiche da lodar principi ed esaltare il papa, arrecò agl'Italiani stupore, e credendo davvero al concetto non sempre esatto, che l'Italia sovrastasse alle altre nazioni, s'infiammarono gli oppressi, eccitandosi al rinnovamento politico e morale. Anche prima del 1848 Vincenzo Gioberti publicò i *Prolegomeni del Primato* e il *Gesuita moderno*, la cui accoglienza fu entusiasta in tutta Italia. Con queste opere la Compagnia di Gesù segnò la sua caduta; e anzi che credere parziali le polemiche, un effetto d'ira, si ritenne che il Cattolicesimo non avesse potuto ravvivarsi senza far gitto de' Gesuiti; e Camillo di Cavour, nel 1848, abbenchè egli fosse assai tenero della libertà religiosa, *apponeva alla Compagnia di essere acerba nemica del progresso e cagion di disordini* (1). Lo scrittore dal 1838 al 1848 divenne popolarissimo e ammirato in Europa. Di lui potè ripetersi ciò che Matteo Palmieri aveva scritto di Dante: « Nelle cose grandi sempre si mostra sublime ed alto; nelle piccole è diligente dipintore della vera proprietà; lui si trova lieto, rimesso, giocondo e grave, ora con abbondanza, altra volta con brevità mirabile, e non solo di poetica virtù, ma spesso oratore filosofo e teologo, si conosce eccellente; sa lodare, confortare, consolare; ed è copioso di tanta lode, che è meglio tacerne che dirne poco » (2). All'inno del *Primato* seguirono le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, ispirate allo scrittore dalla lettura del libro del Gioberti. Trattando del dominio straniero, apertamente si dimostravano le cagioni degli ostacoli per raggiungere l'equilibrio italiano, e come esse si riponessero nella signoria straniera. Rannodando il Balbo la questione d'Oriente alla italiana, sperava in un volontario abbandono del Lombardo-veneto, e sperando nella prossima caduta dell'impero turco, poter così l'Austria divenire una potenza orientale. Tanto quest'opera che il volume *Sulla Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando, mirando a questioni diplomatiche e strategiche, destarono pure grido, e i nomi de' due scrittori ebbero rinomanza, ovunque caldeggiava il sentimento d'italianità. Il Guerrazzi era divenuto assai popolare: i suoi libri politici, con forme romanzesche, rivelavano la passata grandezza d'Italia e le cause che l'avevano tratta nel decadimento. *L'Assedio di Firenze* e *La Battaglia di Benevento* empirono gli animi

---

renze, Barbèra. Prima di questo valentuomo, altri ed altri indagarono il concetto politico del Gioberti, ma rimangono ancora scarsa cosa le indagini filosofiche e le politiche.

(1) *Il Risorgimento*, pag. 82; anno 1848.

(2) *Della Vita Civile; Proemio*, pag. XVII; Milano, Silvestri, MDCCCXXV.

di sdegno, facendo concepire la vendetta, che determina un popolo a sottrarsi dalla tirannide. *L'Assedio* valse una battaglia, non solo combattuta, ma vinta. Gl'Italiani, leggendo le pagine michelangiolesche della morte del Ferruccio e della caduta della Republica, amavano d'imitare quell'età eroica, e di combattere i nuovi stranieri, che or tenevano avvinta la Patria. In questo anno 1846 Massimo D'Azeglio scrive su' *Casi di Romagna*, per gli avvenimenti del 1845; *e l'Austria si corrucciò puerilmente contro l'Azeglio, e comandò ed ottenne dal molle Ministero Toscano, ch'ei fosse discacciato dalla Toscana dove aveva stanza allora* (1). Il libretto, soppresso, con soverchi rigori dalle polizie, chè conteneva molte accuse, e chiamava pessimo il governo del papa, restò a valido documento (2).

In Firenze, ove si adunava in quegli anni il miglior senno italiano, usciva il grido di condanna contro il papato politico, e *L'Arnaldo* di G. B. Niccolini , nel ritrarre Adriano e Federico, ritraeva vivamente il papa e l'imperatore d'ogni età. Questo poema dramatico condannava il potere temporale del papa, e, appena uscito, sgomentò il Vaticano. Il papa e l'imperatore avevano ucciso la libertà d'Italia: il popolo doveva finalmente riprendere quelle virtù, che potevano mettergli in petto l'ira e la vendetta. E l'*Arnaldo* preparò le sorti novelle d'Italia, tanto che proferita la magnanima parola nel 1843; corsi ventisette anni, su' ruderi de' monumenti dell'antica Roma fu visto sventolare il vessillo del nuovo diritto: la libertà riconquistata dal popolo, le cui sorti erano state le più crudeli e le più esecrande.

La opinione publica in Italia dal 1815 al 1845 si poteva dire del tutto mutata, e così rinnovate le coscienze dalle famiglie aristocratiche alle popolari. Le forze e le prevalenze austriache discapitavano celermente. Le grandi opere d'ingegno, su cennate, compivano la rivoluzione politica e morale. Il Poeta aveva scritto, traendo dalla sua mente ispirazione sublime, santificando la grandezza patria:

> D'una terra son tutti: un linguaggio
> Parlan tutti: fratelli li dice
> Lo straniero: il comune lignaggio
> A ognun d'essi dal volto traspar.

---

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, volume I, pagg. 105; Firenze, F. Le Monnier, 1853.

(2) Il P. Luigi Taparelli D'Azeglio, della Compagnia di Gesù, fratello a Massimo, ebbe incarico da' Gesuiti di scrivere *Della Nazionalità, breve scrittura* (Genova, 1846). Alla quale rispose il potente intelletto di Vincenzo Gioberti nel cap. XXX, ultimo del *Gesuita moderno* (Vedi edizione Fontana, tomo VI, pagg. 379-421; Torino, 1848).

La unione degli spiriti si avverava: poichè dalla Sicilia al Piemonte, unico e comun fato pareva sorreggere i destini del popolo italiano. L'Austria era caduta sì vile, che, a reggersi, doveva tuttodì rendere diserte le famiglie; costringere il popolo ad assistere a spettacoli orrendi, empiendo le fosse di uomini vivi, rizzando patiboli. I desiderj e le speranze d'indipendenza la cuocevano, e nel divulgarsi rapidamente le idee di sì rinomati scrittori, vedeva maggior male che le cospirazioni passate. La stampa tedesca, mal tollerando talune riforme piemontesi, le metteva in derisione e vituperava Carlo Alberto, che non iscontentava le brame ardenti del suo popolo. Perturbata la Corte di Vienna dal movimento politico, a' primi di aprile del 1846, volendo punire la irrequietezza piemontese, emise una *Notificazione*, mercè la quale il dazio de' vini sardi in Lombardia e nel Veneto si accresceva di lire 21,45 per ciascun quintale metrico. Carlo Alberto resiste alle prepotenze d'Austria: la resistenza gli guadagna il favore popolare, e se il Piemonte lo festeggia, l'Italia lo ammira; sperando d'allora nella Casa di Savoia (1), in un principe italiano, che avesse saputo metter freno a ogni agire violento e dispotico.

Quali si fossero le condizioni di quegli anni tumultuanti, lo

(1) I giornali piemontesi, organo del Governo, così scrissero, ripetendo i concetti genuini di Carlo Alberto: L'aumento del dazio d'entrata sui vini dei Regî Stati adottato dall'Austria colpisce così direttamente gli interessi dei proprietarî e coltivatori, che resta opportuno di indicare le cagioni di cosiffatta misura. Nel 1751 si stipulava una Convenzione fra le Corti di Sardegna e d'Austria, per la quale accordandoci questa il transito dei sali della Repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, si rinunziava per parte nostra al commercio attivo dei sali coi Cantoni Svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia. Questa Convenzione fu richiamata in vigore nel 1815. Ma avendo il Piemonte cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata, e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in considerazione del non essere stata denunziata la Convenzione, che Sua maestà renunziò al fornire del Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva richiesto. Però il Governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al Governo di sua Maestà il libero transito, il quale venne accordato, non potendosi, secondo le massime del dritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo Stato, che lo accorda. La Corte di Vienna volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le regie gabelle, vi si è opposta; e ricusando Sua Maestà di aderire ad una tale estensione delle Convenzioni del 1751, nella quale non è fatta parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla Corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopracennata misura *come una rappresaglia* ».

rivelarono gli storici contemporanei, ben lo ricordò uno tra gli ultimi, che, accuratamente, scrisse la *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*. Il quale, riferendosi a' Lombardi e a' Veneti, scrive: « Crebbe il loro disgusto per l'alta tariffa sui vini piemontesi, la quale impediva ai consumatori un prodotto usatissimo e danneggiava doppiamente molti Lombardi grossi possidenti sul Piemontese. Si parlava di istituire comitati lombardi dell'Associazione agraria piemontese, specialmente fra molti ragguardevoli cittadini, che avevano dato i loro nomi ai comitati di Lomellina. E l'atteggiamento dei pubblicisti sardi nella quistione infiammava li animi al punto da far sperare e preannunziare una prossima e decisiva rottura tra il re di Sardegna e l'Austria. Dal conflitto doganale austro sardo la Lombardia cominciò ad appartenere moralmente al Piemonte. Il re lo sapeva, e fu udito esclamare: *Se io passo il Ticino, insorge all'istante Milano e tutta Lombardia* » (1).

La Corte di Roma, quando più peggiorava, vide morire papa Gregorio XVI. Sotto di lui il malcontento si accrebbe, e le popolazioni resistettero gagliarde contro la menzogna e la impudenza, che si affaticavano a calunniarle di concetti disfacitori de' troni e di ogni legame della società. Gregorio, compreso del malcontento dello Stato, travagliato essendo da vecchiezza, segretamente disponeva un *Breve*, col quale, anche derogando agl'istituti apostolici, autorizzava i cardinali a riunirsi, dopo la sua morte, ovunque in conclave, per avere libertà e sicurezza nel suffragio. Timorosi i Ministri del sommoversi de' popoli, celavano il disfacimento e le prostrate forze del papa, tenendo le condizioni funeste di salute celate perfino agli stessi cardinali, stretti d'obligo ad assistere il pontefice moribondo. Morì il dì 1° giugno 1846, senza che le cure pietose degli amici lo avessero soccorso amorevolmente. Morì non compianto, perchè grande maestro di crudeltà era stato, per aver concepito la religione in maniera volgare. Ne' costumi fu severo, ma le credenze, che professò con sincerità, non iscaturivano che da pregiudizj, de' quali annebbiò la mente e la coscienza. Convinto che il Cristianesimo avesse potuto dar di crollo, a cagione della libertà de' popoli e dei progressi scientifici, si adoperò a rinnovare nella etade decimanona l'oscurantismo dei secoli medievali (2); sì che egli fu devoto e ligio all'Austria, odiata

(1) Gori Agostino, op. cit. pagg. 114-15; Firenze, Barbèra, 1897.

(2) « Angustiato dai rivolgimenti politici sul principio del suo pontificato, nulla lasciò d'intatto per reprimere lo spirito liberale e contenere

da tutti gl'Italiani, e, memore che il suo trono era stato difeso dalle armi austriache, le medesime lasciava in retaggio al suo successore. Addippiù lasciavagli diciassette mila mercenarj svizzeri, e le amministrazioni di finanza e di giustizia cotanto rovinate, che le spese soverchiavano di due milioni le entrate. Pontefice della cristianità scese nel sepolcro senza compianto! Mancato, i Romani tennero contegno tranquillo, anche aborrendo dalle abitudini anarchiche abituali ne' pochi giorni dell'interregno; però insorte le province, ed ucciso di pugnale il colonnello Allegrini, odiato molto come giudice delle Commissioni militari, l'Austria raddoppiò le truppe di Ferrara, spinse nuovi legni di guerra in Ancona, e tenne occhio sugli Svizzeri, che mantenevano l'ordine nelle Legazioni (1).

Morto Gregorio XVI, dalle Legazioni e dalle Marche furono mandate proteste in forma di petizioni a' cardinali, che dovevano comporre il Conclave. Si chiedevano riforme; si domandavano amnistie; e le prime a norma del *Memorandum* del 1831. Le sottoscrissero uomini ragguardevoli delle varie città, e vi si leggevano, tra' molti, i nomi del Pepoli, del Tanara, del Marchetti, del Minghetti. Gli scrutinj per la elezione del papa cominciarono la sera del dì 14 giugno, e la sera del dì sedici, nell'ultimo fu eletto Giovanni Mastai con voti trentasei, cioè con più di due terzi. Il risultato della elezione lo turbò non poco. Il turbamento dovette nascere nella sua mente da' debiti dello Stato, precedentemente aumentati, dalle irrequietezze dello spirito publico, e come fosse impresa difficile incontrare il contento universale. I primi atti del papa tornarono assai graditi, ed egli riscosse applausi, anche superando i consueti. Epperò riconoscendo il Mastai, che aveva già assunto il nome di Pio IX, la necessità di un provvedimento, istituì una Congregazione cardinalizia per trattare alquanti affari dello Stato, nominando i cardinali Macchi, Lambruschini, Amat, Gizzi e Bernetti, coadiuvati dal Segretario Corboli-Bussi; ed affidò precariamente la gestione della Segreteria per gli affari interni dello Stato al prelato Giovan Battista Cannella. Preoccupato il Pontefice dalle considerevoli condanne per reità politiche, emanate sotto il pontificato di Gregorio XVI, dietro i varj pareri della Congregazione di Stato, il dì 16 del mese

i faziosi. Intanto fra la rivoluzione e la reazione si aumentò il debito publico di quattordici e più milioni di scudi ». (Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, tomo IX, *dal 1846 al 1847*, pag. 35; Firenze, Tipografia Galileiana, 1859).

(1) Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, vol. II, pag. 23; Milano, Vallardi, 1864.

di luglio, nelle ore del tramonto, mandò fuori il Manifesto, in cui largiva, con talune condizioni, che i più austeri non vollero accettare, le promesse di perdonare le colpe politiche (1). Premetteva alle stesse le parole, accolte furentemente dal popolo: « Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie di nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici, portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe ».

Sparsa la notizia del perdono, grandi feste furono per tutta Roma, e le grida di gioia si ripercossero dapprima negli Stati pontifici, indi in tutta Italia. Per le vie di Roma i cittadini si abbracciavano tripudianti: il papa, se dal Quirinale muoveva al Vaticano, o se, pedestre, recavasi alle Basiliche, era sempre esaltato. Continui assembramenti nella piazza vaticana gli rendevano omaggi, ed egli ringraziava molto commosso. Un nuovo stato di cose si preparava in quell'anno 1846, e il perdono, emesso dal capo della chiesa, destava ricordi sublimi della parola vangelica, e speranze per la redenzione d'Italia. Il *Primato* del Gioberti era stato un presagio! Giuseppe Mazzini, in mezzo a tanta gioia, trascorsi alcuni mesi dall'assunzione al pontificato, non si riteneva dal dire a Pio IX: « Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d'operare, ma di benedire chi opera per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza

---

(1) Questa la dichiarazione da sottoscrivere: « Io sottoscritto riconoscendo di avere ricevuto una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo, concessomi dalla indulgenza del Sommo Pontefice Pio IX, mio Sovrano legittimo, per la parte da me presa in qualsivoglia maniera ai tentativi che hanno intorbidato l'ordine pubblico e assalita l'autorità legittimamente costituita ne' suoi dominii temporali, prometto sulla mia parola di onore, di non abusare in alcun modo o tempo della Sua Sovrana clemenza, e dò pegno di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito ». La sottoscrissero moltissimi tra' 394 prigionieri e 605 emigrati. « Gli esuli, scrisse Luigi Carlo Farini, si affrettarono chi più chi meno a rimpatriare, sottoscrivendo la dichiarazione suenunciata; il generale Armandi stampò una lettera con dichiarazioni superlative. Mamiani Canuti e Pepoli non seguirono l'esempio generale: rientrarono coll'andar del tempo nello Stato promettendo fede, ma non si accomodarono alla formola nella parte che importava una tal qual confessione di passate colpe ». (*Lo Stato Romano*, vol. I, pag. 161, edizione citata).

del nostro popolo. Diteci: *L'unità d'Italia deve essere un fatto del XIX secolo* e basterà: opereremo per voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'unità nazionale. Trattate il governo austriaco, anche dove non minacci più il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo d'usurpazione in Italia e altrove. Combattetelo colla parola del giusto, dovunque ei macchina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i gesuiti, alleati dell'Austria in Svizzera, a ritirarsi da un paese dove la loro presenza prepara inevitabile e prossimo spargimento di sangue cittadino. Date una parola di simpatia che riesca pubblica dal primo polacco di Gallizia, che vi verrà innanzi. Mostrateci insomma con un fatto qualunque che voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri, ma che abbracciate nel vostro amore i milioni d'Italiani fratelli vostri; che credete chiamati da Dio a congiungersi in unità di famiglia sotto un unico patto; che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo sorger intorno una nazione, al cui sviluppo libero voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il *principio* del quale gli uomini scelti a rappresentar la nazione faranno le applicazioni. Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra italiana; noi vi susciteremo attivi sostenitori nei popoli d'Europa; noi vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria: noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno e crediamo nella verità del nostro principio, e non l'abbiamo tradito mai. Non temete d'eccessi da parte del popolo gittato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non v'arretrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra esiste dappertutto; aperta o latente ma vicina a prorompere e inevitabile » (1).

Alle allegrezze e alle speranze universali non partecipava il governo di Ferdinando II, e in quel tripudio il Delcarretto rinnovava i rigori pe' sudditi e pe' forastieri. Tanto che il dì 12 giugno 1846 scriveva al Luogotenente in Palermo: « Il Conte Pasi ed il Conte Vitelloni, capi della ultima rivolta della

(1) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. VI, pagg. 161-63; Milano, Daelli, MDCCCLXIII.

Romagna, viaggiano con passaporti francesi, ne' quali sono indicati coi finti nomi di Cesare Cannevazzi e di Agostino Ridolfi, Modenesi. — Parimenti di passaporto sardo, sotto il cognome di Gatta, va munito il noto profugo per gli avvenimenti di Aquila Camillo Mosconi, pervenuto ultimamente in Marsiglia. — Or io la prego dare le convenevoli disposizioni da parte sua, perchè ai due primi soggetti, anche sotto i mentiti nomi, si divieti di venire nel Regno, e che giungendovi l'ultimo, cioè il Mosconi, sia arrestato » (1).

Siffatto parlare si ripeteva da' rappresentanti delle vecchie dinastie, alle quali la gioia universale di un popolo, esultante per la publica tranquillità e per vedere scemati tanti mali, pareva una tremenda manifestazione ribelle. Il sangue delle rivoluzioni bagnava il viso della tirannide, e quando la medesima giudicava conculcato il popolo, le proteste e i lamenti, che uscivano dalle prigioni nefaste, sfrondavano le corone, che trovavano unica salvezza nelle forze abbrutite. Pio IX, nell'inizio del suo pontificato, sottrasse da questo martirio il suo popolo, e se tra' principi italiani trovò resistenza l'opera sua, ne fu cagione l'essere il principato credente ne' vecchi sistemi della corte vaticana; e per ciò giudicò un'infamia il perdono e le riforme, che potevano concordemente dar pace alla travagliata Italia, cui la potenza e la ferocia dell'Austria, usurpatrice, aveva serbato gravezza di mali colle discordie, colle rapine, col sangue.

Nel 1846 un papa voleva dar rimedio a tanta ruina, e il popolo d'Italia lo acclamò: nel 1848, sorto il popolo unanime, questo papa, timido, rinnegò il suo passato, e, congiuntosi co' nemici, con altri atti distrusse il suo passato, risollevò e benedisse le vecchie monarchie! Mancò a questo papa l'essere credente; mancogli la volontà di unificare l'Italia; non tenne in qualche conto i detti esortativi del Mazzini, cioè « per com-

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Real Segreteria di Stato, Polizia Generale*, anno, 1846. — Mandava, inoltre, il Delcarretto, nota a stampa di altri individui compromessi ne' *noti affari politici di Roma*. Ed eccoli: Golfini Oreste di Bologna, Maldini Francesco di Rimini, Casori Luigi di Cesena, Caravita Giovanni di Lugo, Ancarano Raffaele, Berardi Battista, Negri Gioacchino, Fabri Vincenzo, Valmorri Filippo di Faenza, Valmorri Giuseppe, Bellardini Francesco, Piani Achille, Borgati Luigi, Laghi Luigi, Aducci Giosuè, Manzini Rinaldo, Corradori March. Gaetano di Rimini, Binotti Filippo, Brizzi Luigi, Neri Luigi, Giuliani Ercole di Mandaino, Tortori Biagio di Russi, Lappa Achille di Forlì, Fantini Ludovico di Bartinovo, Lorenzini Filippo di Nicola di Rimini, Lorenzini Federico di Nicola di Rimini, Benini Giuseppe di Fano.

piere la missione che Dio v'affida, vi sono necessarie due cose: esser credente e unificare l'Italia »; nè comprese come grande e terribile fosse la sentenza: « Senza la prima cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda non avrete la leva colla quale soltanto potete operare grandi, sante e durevoli cose » (1).

---

(1) Mazzini, loc. cit., pag. 160.

CAPITOLO DECIMO

ılle feste e delle concessioni in Roma e in altre regioni italiane — Concetti del Metternich — Rigori di divieto d'ingresso nel Reame di Sicilia e di Napoli — Viaggio di Ferdinando II in Austria e in Si-cilia e largizioni per la carestia — « La Protesta del Popolo delle due Sicilie », delle figure principali di essa e dello scrittore della medesima — Avvenimenti del Primo e del Due settembre in Messina e in Reggio — Repressioni in Sicilia e nelle Calabrie — Condanne a morte — Stato d'assedio — Arresto in Palermo de' tenenti Longo e Giordano Orsini — Desiderj di riforme pacifiche — Mutamenti nel Ministero — Una lettera a stampa da Malta in Sicilia ed altre stampe. — Una rappresentanza a Ferdinando II.

Le feste, procedendo con entusiasmo e con commozione, si crebbero coll'alba del novello anno 1847. Intanto alcuni de' incipi accoglievano i desiderj e le petizioni de' popoli, vo-ndo sottrarsi a que' cimenti, che sovente decidono della sorte ' regni; altri, con durezze di modi e col sangue, volevano antenuti i vecchi ordini. Però il nome di Pio IX echeggiava unque, e gl'Italiani, prorompendo al grido di esso, prorom-evano al grido di indipendenza e di libertà. Niuno statuto pero reggeva le varie regioni, e tutte quante congiuravano luciose nell'esaltare il nome del papa. Di esempj arditi molti cordi furono lasciati, e sono tra' più belli e vigorosi. A Roma, e tutti i giorni i festeggiamenti non avevano difetto, nel dì ll'anniversario della morte di Gregorio XVI, applaudendosi io IX, furiosamente dal popolo, nella chiesa di Santa Maria gli Angioli, il Barnabita Alessandro Gavazzi non seppe rite-ersi dal rilevare con foschi colori il pontificato dell'estinto. rave peso ebbe la *Notificazione* del cardinale Gizzi, nella quale, bbene si facesse augurio al mantenimento della calma, del-ordine e della concordia, e ciò per evitare i continui rumori, entusiasmo suscitato tra le plebi dal popolano Ciceruacchio, are non mancavano le promesse, che secondavano i desiderj i bisogni. Diceva, rammentando le disposizioni date da Pio IX: Accordò il permesso delle strade ferrate, rivolse le sue cure

alla pubblica educazione. Formò in Roma una Commissione di specchiati Giureconsulti per rivedere e migliorare la legislazione; incaricò distintissimi personaggi a presentare un progetto di Municipio per la città di Roma: decretò un Consiglio di Ministri; decise di chiamare dalle Provincie alla Capitale pochi ed istruiti soggetti per valersi dell'opera loro a migliorare l'amministrazione e le finanze dello Stato » (1). Ma se Pio IX ardeva di vedere migliorare il suo popolo in tutti i rami della publica amministrazione, non si uniformavano a lui tutti gli altri principi, e per ciò da' dissidj nacquero i contrasti, le lotte atroci, indi la rivoluzione, che se pure soffogarono le armi, lasciò memorie eroiche non facili ad essere coperte dall'oblìo.

Precedentemente all'apparire di Pio IX, Giuseppe Mazzini aveva scritto: « Il cammino del genere umano è sempre tracciato da ruine; chi teme le ruine non comprende la vita. L'Italia oggi deve uscire dalla sua prigione, rompere i legami de' papi e degli imperatori; e purchè si compiano suoi destini corran pure fiumi di sangue, le città si rovescino l'une sulle altre, e battaglie ad incendii, incendii a battaglie succedano ». E questi terribili e sanguinosi detti, sgomentando i deboli e gli oppressori della Nazione, erano stati un'arma contro la rivoluzione. Ma Giuseppe Mazzini, lasciò libero lo svolgersi delle idee enunciate da un papa nel 1846, e i principi soggetti alla cristianità, anzi che propugnarle, le osteggiarono fortemente. Non le osteggiò Carlo Alberto, chè nel Piemonte, non ancora retto con statuti liberi, permise associazioni politiche, giornali, stampa senza i freni duri e iniqui della censura. E spettacolo nuovo e grande era parsa in Genova la festa politica del dì 10 dicembre 1846, anno in cui si compiva il secolo della cacciata degli Austriaci dalla republica, alla quale intervenuto, brevemente, per atto di adesione il re di Piemonte, vi rimaneva il Granduca di Toscana, come dovesse aver convincimento di una prossima guerra all'Austria. Alle rimostranze della corte di Vienna, Torino rispose con banchetti e luminarie. Le popolazioni lombarde si eccitarono, e, nell'inneggiare Pio IX, gridarono morte all'Austria. A Milano si era celebrato, il dì 28 dicembre 1846, un funerale a Federico Confalonieri, e il Governo, pur questo tollerando, vietò bruscamente gli si erigesse un monumento. La Toscana, vide sorgere nel 1847 cinque giornali, la *Gazzetta di Firenze*, la *Patria*, l'*Italia*, il *Corriere Livornese* e *L'Alba*, dei quali era *concorde il desiderio delle riforme*; e il La Farina,

---

(1) *Diario di Roma*, 1847, n. 51.

che dirigeva *L'Alba*, scriveva nel luglio di quello stesso anno: *Cosa degna di esser notata: fra noi non è sorto ancora, e probabilmente non sorgerà un giornale conservatore: le riforme sono un bisogno generalmente sentito, e non v'è alcuno che osi dichiarare essere lo stato politico d'Italia in armonia colle idee e la civiltà del secolo XIX* (1).

Contrasti violenti e sanguinosi sorsero nel settentrione e nelle parti meridionali d'Italia, ove, regnando Ferdinando II, s'invocavano i trattati del 1815, che dovevano ancora percuotere i popoli. S'invocavano per opposizione al progresso e alla civiltà; senza por mente che essi erano stati violati in Francia, in Olanda, nella Spagna, in Cracovia, e che lo invocarli non era oramai che una frase convenzionale, volendo velare sotto il manto del diritto gl'interessi egoistici dinastici. I trattati del 1815, con rigidezza sostenuti da varj monarchi di Europa, erano stati infranti colle rivoluzioni del 1820-21; talchè nel 1823 Giorgio Canning, non si fece inganno, nel dire a Westminster: « È perfettamente vero..... che stanno oggi a contrasto nel mondo lo spirito della monarchia illimitata, e quello della illimitata democrazia. Apertamente o celatamente, la guerra tra quei due principii si prosegue per quasi tutti i punti di Europa ». Eppure questa intuizione del Canning, nel 1847 non era concepita dal Metternich, il quale, rispondendo a Leopoldo di Toscana, che gli aveva fatto note le condizioni publiche, dicevagli: « l'Italia essere agitata da liberalismo e da radicalismo. Il primo essendo inetto, in fine avrebbe prevalso il secondo. I gran vocaboli, Unione e Nazionalità, non essere che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non essere fattibile, poichè nessun Sovrano poteva riunirla sotto il suo scettro, e quello che l'avrebbe tentato incontrerebbe nelle potenze di Europa ostacoli insuperabili. L'odio all'Austria derivare principalmente perchè la sua possanza in Italia rendeva vani i progetti dei rivoluzionarj contro i Principi: tolta questa forza, sarebbe più facile il volgere contro di loro la cospirazione » (2).

Il Governo di Ferdinando II, sordo al grido delle riforme, chieste rumorosamente da' popoli, seguiva, fiducioso nella polizia e nelle soldatesche sfrenate alla rapina, i vecchi sistemi della politica; ed ora, mirando sempre all'Austria, parevagli

(1) *Scritti Politici*, tom. I, pag. 51; Milano, Salvi, 1870.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA *Memorandum Storico-Politico*, Cap. XV, f. X, pagg. 418-24. — Togliamo il brano dagli *Annali* del Coppi, tomo IX, pag. 162, ediz. citata.

maggiormente consolidato il trono coi legami stretti ultimamente, a causa del soggiorno, colla Russia. Timore immenso gli destavano i Polacchi, e in que' dì, in cui gli animi erano cotanto esultanti pe' largiti perdoni, per le amnistie e per le promesse di riforme politiche e civili, a Napoli si volgeva assiduo pensiero per allontanare e mettere agli arresti i Polacchi (1). Il che era conseguenza di continui travagli a' popoli; poichè il re, che aveva dominio delle loro contrade, niuna fede aggiustava alla sorgente éra, che sola avrebbe potuto quietare gli animi, ristabilendo quelle istituzioni, che sono una reciproca garantia di chi governa e de' governati. In peggio precipitarono le cose, sì che la imprudenza degli atti di governo fu minaccia di rovescio allo stesso governo, e quando si volle mettere un riparo allo scorrere violento delle acque diluviali, gli argini furono travolti, e il pericolo divenne immenso. Il popolo governato da Ferdinando ora attendeva, anzi che sollevarsi, quella tranquillità, non mai effettuita, annunziata da un papa. Ma essa era pure mal giudicata da' frementi di santità, e la giudicavano una frenesìa, ovvero alterata da un popolo, che, per amore di ribellarsi, la guastava. Siffatto l'inganno, che cagionò, in breve volger di anni, i pentimenti: cagionò sorti più ree all'Italia; peggio dappoi flagellata dalle prepotenze e dalle armi straniere.

In quest'anno 1847 Ferdinando si recò in Austria, e se per diletto, o per consigli, a cagione del rumoreggiare de' popoli, noi non sappiamo; nè, per quanto avessimo voluto scrutare nelle biografie e nelle segretezze diplomatiche, ci fu dato apprenderlo. Ritornò di lì non turbato, e corse in Sicilia, quasi a volere inneggiare la santa Rosalia, festeggiata in que' giorni del luglio dalla città di Palermo. La Sicilia per la scarsezza del ricolto nell'anno precedente, aveva patito carestie comuni alle altre parti di Europa. Il re ne parve commosso, e con ispontaneità soccorse gl'infelici, che soffrivano la fame. Non mancati gli atti generosi, le plebi, lodando il sovrano, riconoscenti al benefizio, schiamazzarono contro i Ministri, che non avevano impedito l'estrazione del frumento e di altre derrate (2). Questo procedere fu umano: non una mira politica, in que' frangenti, siccome si piacquero ripetere gli avversarj! Però

(1) Vedi *Documenti*, I, II.

(2) « Le popolazioni acclamavano il sovrano, e laceravano i ministri; lor davano colpa d'aver fatto uscir dal regno i grani; accusavanli di monopolio e arricchir col sangue dei poveri ». — De' Sivo, op. cit. volume I, pag. 144.

Ferdinando non potè in que' giorni di dimora in Palermo sottrarsi a grave insidia della sua quiete, che riponeva nella benevolenza de' suoi sudditi. A Napoli, nel luglio, era stato clandestinamente impresso un opuscolo col titolo *Protesta del popolo delle due Sicilie,* al re non ancora noto, perchè lontano dalla capitale; e recatolo in Sicilia Ercole Lanza di Trabia e Giuseppe Del Re, che della stampa del medesimo si erano molto premurati, trovandosi il re in carrozza col Principe di Joinville, e godendo con lui gli spettacoli della festa, gli fu gittato, lo raccolse, e, nel leggere il titolo, gli si scolorò il viso, e diede in una scrollatina di capo. Il Delcarretto fu allora severamente rimproverato; ritenendo la Corte che la *Protesta* fosse escita dalla Sicilia. Seguirono arresti di creduti complici: furono in Napoli tradotti in prigione Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, scampando lo scrittore, per essersi messo in salvo, le gravi momentanee conseguenze. Ma gli arresti nulla fecero scoprire; nè tampoco la polizia giunse a concepire il lato importante dell'avvenimento, cioè i legami che già avevano le parti liberali di Sicilia e di Napoli, e che per esse, cessate le ostilità, si proclamavano quelle idee che davan comunanza di aspirazioni. La polizia, giudicando i singoli casi, sollevamenti capricciosi o di malcontenti, non iscopriva i nodi indissolubili, che univano fortemente i due popoli, illuminati da' rappresentanti della politica. Esce la *Protesta* in Napoli, e la Sicilia arditamente fa offerta al protagonista di essa. Il sovrano freme: l'animo di lui si veste a lutto! (1).

Poche pagine, contenenti undici capitoli e una breve *Conchiusione,* costituirono la *Protesta,* allora uscita clandestina, oggidì rimessa a stampa con leggiadria di tipi. Lo scrittore la voleva dimenticare, perchè gli ricordava molti dolori (2); ma essa è una pagina, che rammenta molta nefandigia e molto eroismo, e, legandosi alle memorie della vita italiana, non può nè dev'essere dimenticata. La *Protesta* in quell'anno 1847 fu la espressione più vivace di un popolo; e lo scrittore non

---

(1) Vedi *Documenti,* III.

(2) Queste parole sincere di Luigi Settembrini si leggono in una lettera diretta allo scrittore di questa narrazione: « . . . . . Potrei dirle soltanto che era un quadro dei nostri dolori, e vi erano i ritratti di coloro che ce li facevano sofferire. Fu stampata in Napoli, fu in Palermo gettata nella carrozza di Rè Ferdinando che era col Principe di Joinville alla festa di Santa Rosalia. Mi dirà Ella: Come? tu che per la *Protesta* avesti tanti guai e una condanna a morte, non ne hai una copia? Non mi sono curato di averla dopo il Sessanta, per non rinnovare la memoria di quei dolori ». — (*Epistolario,* pag. 298; Napoli, Morano, 1883).

espresse i suoi concetti, ma gli universali; imperocchè la gente del Napoletano e della Sicilia aborriva il mal governo, non credeva di potere ancora soffrire l'abuso e la violenza. Il dire veemente e conciso di Cornelio Tacito si rinnovava colla *Protesta*. Rapidi cenni scolpiscono il regime e i governanti: vibratissimi la condizione del popolo. In principio di essa si legge: « Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade, guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità de' campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'Italiani delle due Sicilie goderanno di una felicità invidiabile » (1). Ed enumera i mali, e se qualche volta esagera, lo esagerare trova le cause nelle esasperazioni, che tenevano in istato crudele un intero popolo: un popolo già ardente di progressi, e che ne' mutamenti del sistema politico, non avrebbe più dovuto combattere gli uomini, che reggevano le sorti dello Stato colla ferocia. Riepigolati gli *avvenimenti dal 1820 al 1847*, alle triste figure di Ferdinando I e di Francesco I si lega quella del regnante successore, salito al trono con auspicio di cancellare le deformità dell'avo e del padre. Ma da Carlo III la eredità fu il tralignare; invano ritraendo gli storici di questo le virtù dell'animo e i prodigi militari. Il terzo successore di Carlo nella *Protesta* è chiamato *uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso, vero tipo de' Borboni, stupidamente crudeli e superbi* (2). Di lui si rendono manifeste le debolezze: manifesto il vivere perplesso; sicchè scomparisce la sua figura, non rimanendo della sua persona alcuna originalità, perchè soggetta a' timori e alle superstizioni. Egli re, che giovine a Parigi aveva sentito riverenza per Napoleone, salutando la statua che orna la colonna di Vendôme, era stupidamente guidato da un frate furbo, da Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso, che lo rendeva trastullo de' suoi proponimenti, e in Corte si baloccava colla regina, col principe di Bisignano, col duca di san Cesareo, col generale Salluzzo, col duca di Ascoli, e con altri dissoluti.

I rappresentanti del Governo dalla *Protesta* si rilevavano nettamente, e più tardi Ferdinando, fervendo il popolo, li esonerò dalle cariche. Formavano il Governo il Pietracatella, *uomo di mani nette* ma di poco sapere, fiero d'indole, amico della tirannide, e in cui supremo desiderio era il potere resuscitare

(1) Vedi *Introduzione*. La ristampa, eseguita a' nostri giorni dal Morano, in Napoli, non ha data, nè luogo di tipografia.
(2) Vedi *Capo III*.

i baroni e il santo uffizio. Al Pietracatella, presidente, si univa per la polizia Francesco Saverio Delcarretto, *sbirro carbonaro nel 1820; sbirro a Bosco nel 1828 e marchese; sbirro ministro nel 1831; sbirro a Siracusa nel 1837; ed ora sbirro ricco di quarantamila ducati l'anno.* Si univa Nicola Santangelo, *civettino che ha la boria di saper di tutto, dottissimo solo in rubare* (1). Si aggregavano Ferdinando Ferri, che non si vergognava di rappresentare il ministro delle finanze, il Parisio, uomo debole, ministro di grazia e giustizia, che non sapeva *negar nulla a' suoi colleghi,* i quali gli facevano *nominar magistrati le spie, i lenoni, gli sfacciati.* Nè miglior fama godevano in quell'anno i ministri degli affari esteri, degli affari ecclesiastici e della guerra e marina. — Tale la dipintura fedele degli uomini del Governo di Ferdinando II, a' quali egli era lieto di affidare le sorti di un numeroso popolo, avente tradizioni grandi in un passato, che aveva segnato splendore. La solenne parola della *Protesta* accrebbe le violenze, ma per quanto si fosse travagliata la Monarchia, la *Protesta* giungeva alla vigilia della rivoluzione.

La *Protesta* fu veramente efficace, e chiunque la lesse riconobbe la verità di que' detti. Chi era stato lo scrittore? Un uomo non ancora di fama popolare, ma stimato per la sua fede liberale: il quale, nel maggio del 1839, arrestato, per la denunzia di un parroco (2), a Catanzaro, ove insegnava con onore nel Liceo, venne chiuso nel carcere di Santa Maria Apparente in Napoli. Uscito, dopo tre anni e mezzo, nella popolosa città, traeva mezzi alla sussistenza, correndo per le case dei signori ad istruire i loro figliuoli. Dall'uscita del carcere al 1847 era vissuto quasi taciturno e ignorato; ma, amantissimo della moglie, un angelo di donna, e di un figlio, non mai dimentico della Patria, insegnando, cospirò. In quest'anno 1847 la stampa periodica, già accresciutasi, faceva note le libere manifestazioni, che si compivano in Piemonte, in Genova, in Roma e in tutto lo Stato pontificio, nella Toscana, e rimanendo Ferdinando duro

(1) Vedi *Capo IV.*

(2) SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita,* vol. I, pagg. 122-23, edizione citata. — « Maestro privato di lettere latine e italiane, venne presto in fama di scrittore corretto e pieno di buon gusto: che era a quel tempo la maggior lode che mai si facesse a letterato. Il giorno spiegava gli ablativi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle deliziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse la *Protesta,* un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente, come uno stile, rimasto parte indimenticabile della storia italiana ». — (DE SANCTIS, *Settembrini e i suoi critici* ne' *Nuovi Saggi Critici,* pag. 245; Napoli, Morano, 1872).

a quelle grida chiedenti riforme, e contrario manifestandosi il Governo a tante esultanze di gioia, il re faceva stampare nel giornale uffiziale la regal frase, che egli non voleva *imitare nessun politico figurino di moda* (1). La Polizia era divenuta più feroce, e, affermando sempre più lo spionaggio, violentemente incarcerava. Si voleva in Napoli insorgere, ma gli arditi erano distolti da' più calmi; a' quali pareva che la necessità degli eventi avesse obligato Ferdinando a rimuoversi dalle sue durezze. Il prigioniero di Santa Maria Apparente un giorno, passando davanti il palazzo del Delcarretto, in via Assunzione, accortosi che una povera donna e quattro fanciulli, vestiti a bruno, erano brutalmente respinti, per avere chiesto una limosina, sdegnato, corre a casa e detta lo scritto la *Protesta del popolo delle due Sicilie*, e « volli, dice egli, in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile, e dicevo chi era il Re, chi erano i Ministri, chi erano coloro che ci opprimevano ». Questo tramandò nelle *Ricordanze della mia vita*, Luigi Settembrini, autore della *Protesta*. La quale, soggiunge il medesimo, *fu scritta da me, tranne una nota dove si parla del Rotschild ed un capitoletto intitolato la città di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele Siciliano il quale ve li messe di suo capo, senza dirmi niente* (2).

Nell'agosto del 1847 a Napoli erano convenuti i capi della parte liberale di Sicilia e della Calabria, convenuti col proposito di stabilire il giorno della insurrezione. Vi si trovò Giandomenico Romeo, da Santo Stefano: il quale, allegando la necessità d'insorgere e combattere il Governo, prometteva la pronta sollevazione delle Calabrie pel riacquisto de' diritti calpestati e derisi. L'energia della sua parola, lo schivare le discussioni, anzi che il mettere in opera le armi, lo fecero ammirato; e allora Carlo Poerio, il Gemelli, il Del Re, il De Simone, il Primacerio, il Marsico, lo Stocco, il D'Ayala, il Cuzzolino, il Simo-

(1) SETTEMBRINI, op. cit., pag. 226.

(2) *Ricordanze*, ecc., pag. 228. — Più tardi, morto il Settembrini, che nell'integro carattere non venne mai meno, il Raffaele molte cose fantasticò, tendenti a voler persuadere che la *Protesta* fosse stata una compilazione, un centone riunito da lui, dal Poerio dal Del Re e dal Primicerio. Menzogne di liberali! *Rivelazioni Storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860;* Palermo, Amenta, 1883). — *La Protesta* fu pensiero del Settembrini, ed essa, siccome ci fu dato pria d'ora scrivere, *aveva un pensiero più alto e più vigoroso di tutte le precedenti comparse a riprese.* — (GUARDIONE, *Memorie Storiche; Il primo Settembre 1847 in Messina*, pag. 22; Palermo, Reber, 1897).

netti, il Trinchera, determinandosi sulla insurrezione, scelsero miglior partito insorgere prima la Sicilia, indi le Calabrie, compiendo la redenzione politica in ultimo le città di Palermo e di Napoli. In seguito i pareri differirono intorno al cominciare il movimento da Messina o da Reggio « non volendo, ricordò Paolo Pellicano, alcuno avventurarsi per primo in affare di sì alta e ad un tempo pericolosissima importanza » (1). Sulla proposta di Giandomenico Romeo, si decise d'insorgere simultaneamente Reggio e Messina nel medesimo giorno, rendendo così paghe le brame de' capi del partito liberale di Napoli e di Palermo.

Nel finire dell'agosto, Antonino ed Agostino Plutino, il De Lieto e il Pellicano, da Catona si recarono a Torre di Faro, indi a Messina, stringendo fede co' più notevoli, designati a dirigere il movimento. Conosciuti personalmente i fratelli Pietro e Tomaso Landi, Gaetano Grano, il Pracanica, il Giuliani e il Piraino, al giungere il piroscafo da Palermo, tra Reggiani e Messinesi furon divise le bandiere tricolori, facendosi scarto delle fregiate coll'insegna della Trinacria, perocchè gli stretti legami consigliavano finalmente l'eliminare ogni concetto regionale. Insorge Messina, ma rimane inerte la città di Reggio in quel giorno di mercoledì 1° settembre: rimane inerte, perchè i Messinesi, per impazienza, presto insorsero, senza curare l'indugio di altri giorni, desiderato dal Comitato di Palermo, nè tampoco quanto sulla necessità di qualche dimora faceva sapere Giandomenico Romeo, affidando il mandato a Francesco Savioti.

Sul finire dell' agosto promosso il generale Landi a maresciallo, i suoi commilitoni destinarono di sollennizzare l'avvenimento con un banchetto da tenersi all'*Hôtel Gran Brettagna*. Saputo ciò i capi del Comitato insurrezionale, Salvatore Sant'Antonio, Antonino Pracanica e Paolo Restuccia, deliberarono che il domani, primo settembre, allo sparo di tre razzi, fossero scese le varie squadre, già credute organizzate, e movendo da punti diversi della città, riunirsi davanti l'albergo e prendere d'assalto i commensali, componenti lo Stato Maggiore. Alle ore 22 d'Italia, due squadre si trovarono concordi nella piazzetta della chiesa di Sant'Anna, in via Corso. Erano le stesse dirette dal Restuccia e dal Sant'Antonio; scesa la prima dalla via Spirito Santo, la seconda dal sobborgo Portalegni; e mentre si avviavano, consapevoli del luogo destinato, accortisi dell' inoltrarsi

(1) *Ricordi intorno al Movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, pagine 23; Napoli, V. Morano, 1879.

furiosamente a cavallo del Maggiore Flores, lo presero di mira con fucilate, dalle quali scampò, restando ferito il cavallo, riducendosi, con fretta, nella cittadella. Frattanto le due squadre, percorse diverse vie, trovarono sbocco nella via Cardines. Dopo uno scambio di fucilate con le soldatesche borboniche, che erano ferme alle Quattro Fontane, ricordando i capi doversi in quell'ora stabilita compire tutt'altro, deviata la via Cardines, dalla piazzetta Malvagna si trovarono colle due squadre nella piazza del Duomo, incontrandosi ivi con la terza comandata dal Pracanica, e che proveniva da San Leo (1). Da questa terza squadra,

(1) Nel libro *Il Primo Settembre 1847* distesamente io parlai degli accaduti di Messina, che si prolungarono, e furono d'incitamento al 12 gennaro 1848. Nella prima edizione (Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893) raccolsi quanti documenti potei, rimasti sempre negli scaffali degli Archivj, e i molti errori divulgati con facilità, potei correggere. Però si può dire che quella prima stampa fu la metà dell'opera, e costretto a ritornare sulla medesima, correggendo me stesso, ed eliminando altri errori, ripresentai il volume nel 1897 col titolo principale *Memorie Storiche*, annettendo al medesimo *La Rivoluzione del 1848 in Messina*. Accoglienze e lodi amorevoli io m'ebbi da ogni parte, e addipiù fui e sarò riconoscente all'illustre colonnello Cecilio Fabris, il quale, nella fine di una larga Bibliografia (*Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. II, pagg. 973-976) mi fu prodigo di queste notevoli parole: « E' merito del Guardione il non aver rinserrata l'esatta e parziale descrizione degli episodi nel ristretto quadro di una storia municipale, come disgraziatamente è avvenuto per gli avvenimenti svoltisi in quell'epoca memoranda in altre città d'Italia. Invece lo scrittore sorge dai singoli avvenimenti all'esame delle loro relazioni coi tempi che il precedettero e con quanto avvenne nel resto dell'Italia. Perciò la sua esposizione riesce altamente interessante ». Potrei aggiungere le tante altre cose, troppo per me onorevoli, perchè emesse da un uomo, che ha illustrato con alti intendimenti e sapere la storia nazionale, ma io desidero che il resto sia consultato spontaneamente da' lettori. E qui, ritornando sull'argomento, mi è necessario dichiarare che per *Il Primo Settembre* terrò presto dietro ad una terza ristampa, per aggiungere nuovi documenti, e per rilevare ancora errori ostinatamente ripetuti; de' quali non rincresca a' lettori notarne pel momento un solo. Nella prima edizione, io, dopo lunghe ricerche, a pag. 101, scrissi che *la Commissione militare, il 17 novembre, sottoscriveva l'atto della cessata giurisdizione, per il quale non si giudicò il 18 Giuseppe Pulvirenti, pastaio. Scrissi, che entrato nelle prigioni lo stesso giorno, il Procuratore Generale ordinava detenersi a disposizione dell'Intendente per misure di polizia; e lo stesso dì 18, l'infelice, scampato da morte per oneste disposizioni, era reso alla famiglia, che per due mesi e diciotto giorni aveva accresciuti i palpiti, nè mai cessato di lagrimare.* Lo stesso, corretto un po' lo stile, ripetei a pag. 90 della seconda edizione (Palermo, A. Reber, 1897); e le ricerche veritiere contro le asserzioni pure di Giuseppe La Farina andarono a vuoto, poichè Messina il primo settembre 1897, celebrando il cinquantesimo anniversario dell'avvenimento, si contentava che un epigrafaio di bassa risma, senz'alcuna cognizione storica, nè conoscenza delle due edizioni del mio volume, consacrasse in lapide marmorea, che rimane, non ostante i miei reclami per la verità storica, pu-

lungo il percorso, si erano distaccati, sei componenti, l'abate Giovanni Krymy, i fratelli Nicola e Vincenzo Scotto, Giovanni Grillo, Pietro Greco e Antonino Caruso, tutti forniti di armi, meno il Krymy; il quale forte e coraggioso com'era, nè mai era venuto in lui meno l'esempio scontando le colpe di Carbonaro con diciotto anni di prigionia durissima, entrato in un posto di Guardie di finanza, nel corso della marina, si provvede di un fucile, di una giberna e delle munizioni necessarie, ripetendo, con affetto sacro, le parole: *La Patria mi chiama.* Riunitosi il Krymy agli altri cinque, imbattutisi con una pattuglia sotto la statua del Nettuno, riparati sotto un arco de' maestosi palazzi della marina, sanguinosamente lottarono, e da quel conflitto cadde ferito Giovanni Grillo, e fu tocco pure da ferite Nicola Scotto, che si era avvicinato per soccorrerlo.

Quest'attacco mandò a ruina la proposta opera; poichè i militari, radunati alla *Gran Brettagna,* per confidenze avute e per avere udito lo sparo de' colpi, abbandonato il banchetto, si ridussero d'un tratto in cittadella. Il Generale Busacca, nel percorrere, rapidamente, in carrozza le vie, è seguito da Paolo De Francesco, che, obligandolo a salutare riverente il vessillo tricolore, l'obliga pure ad ornare il petto della coccarda attaccata allo stesso. Si nega: è dalle squadre, lì riunite, fatto segno a fucilate; ma una di esse colpisce il generoso, che aveva inseguito e costretto il Generale a baciare la santa bandiera, e subito muore. Libero il Busacca, per vie recondite, giunge in fortezza. Furiosi e costanti divengono gli attacchi nella larga

---

blicati un giorno avanti le feste (*Giornale di Sicilia*, 30-31 agosto 1897), che il Pulvirenti fosse stato fucilato. — Ecco i frutti di tante accurate investigazioni! Ma è inutile affaticarci, perchè ben si conosce che le rappresentanze publiche sono piene d'ignoranti, che lasciano correre gli errori, non noti ad esse, per il riguardo alle persone, dilettanti o quasi idiote degli studj, cui dànno incarico!

Ed ora la necessità mi obliga ad un'altra correzione, dovendo rimettermi a' riferimenti della polizia. Le squadre non furono cinque, ma tre: i componenti di esse nel minor numero del ricordato da me nella seconda ristampa. Non dovrei correggere lo stesso per la prima edizione, ma credendo che la Polizia lo avesse menomato, mi attenni ad una stampa bugiarda d'uno de' dieci del *Forbando;* però, trovandomi in Messina nel 1897, lo stesso anno ch'io misi fuori la seconda edizione del *Primo Settembre*, un operaio, che, giovanetto, fece parte delle tre squadre, ora vecchio di anni, Francesco Mirabella, visitatomi, con ritrosia prima, indi con franchezza, si piacque togliermi dall'errore in cui io era caduto per la monografia data, lunghi anni dopo il 1847, da uno de' dieci condannati alla fucilazione, e mi lasciò la nota delle tre squadre. Giovi questo d'esempio a quanti con calore studiano di esporre le vicende contemporanee, adulterate dalle passioni e dal tornaconto! — (Vedi *Documenti*, IV.

piazza del Duomo; si battono da valorosi i componenti le tre squadre; superan il comun valore il Sant'Antonio, il Restuccia, Giovanni Andrea Nesci, il Micali, Girolamo e Vincenzo Mari, il Ruggeri, il Miloro, il Pracanica, il Pellegrino, il Lo Conte, il Caponata e l'abate Krymy. Però le squadre, sopraffatte dalle forze borboniche, dopo avere resistito al combattimento un'ora all'incirca, scelgono di sciogliersi, quasi consigliati da prudenza, e messi in salvo i feriti e i morti, si rifuggono ne' colli vicini, sperando che il domani, riunendosi in numero maggiore, nè rinnovandosi la mancata fede, potessero assalire e resistere. « Posate le armi, la notte fu di orrore a' cittadini: la possanza delle soldatesche la dominò: la violenza militare non fece risparmio di dolori e di oltraggi! » (1). Molti cittadini, furono arrestati, tra' quali Giuseppe Sciva, componente la prima squadra; de' feriti non poterono salvarsi il Grillo e lo Scotto. Sugli albòri del giorno susseguente il capo dell'Intendenza Giuseppe Parisi e il Comandante le armi Salvatore Landi, con segni telegrafici, così trasmettevano al De Maio la notizia dell'accaduto. — « Ieri alle 6 p. m. la popolazione di Messina si rivoltò, e sventolando delle bandiere per la città faceva fuoco, la truppa respinse i rivoltosi colla morte di qualche soldato, e con dei fucili. Il fuoco cessò alle 8 p. m.; si è provveduto per allontanare altri tentativi ». Lo stesso giorno 2 settembre l'Intendente soggiunge: « Alle ore 10 a. m. vi è stato un altro attacco di poca durata, si premurano i rinforzi ormai necessarii » (2).

In Reggio, divulgatisi gli accaduti di Messina, ottennero i cittadini, usando modi ora garbati, ora risoluti, d'innalzare il giorno 3 la bandiera tricolore. Comandava in quella città le armi il Principe di Aci, funzionava da Intendente Rocco De Zerbi; ed ambi aderirono al desiderio de' molti, perchè ambidue riconoscevano non potersi opporre pel manco di forze. Alle feste del mattino, si aggiunsero quelle della sera, giungendo da Santo Stefano Giandomenico e Giovanni Romeo, conducendo seco più che mille uomini, radunati, dal luogo ove erano mossi, da Calanna, e da altri paeselli vicini. Costituitasi la Giunta provvisoria di Governo, chiamato a capo, proposto da Giandomenico Romeo e voluto dal popolo, Paolo Pellicano, nipote al generale Agamennone Spanò, morto nel 1799 sulle forche in

(1) GUARDIONE, *Memorie Storiche; Il Primo Settembre 1847 in Messina*, pag. 37; Palermo, Reber, 1897.
(2) GUARDIONE, *op. cit.*, pagg. 38-39. — (*Archivio di Stato* di Palermo, *R. Segreteria*, anno 1847).

Napoli (1), s'intimò al Maresciallo di Campo la resa del Castello, e fu ottenuta (2). Reggio tripudiava al grido di libertà: Messina era crudelmente sottoposta a' rigori polizieschi e militari! Però le repressioni non furono lontane anche per la città di Reggio, e gli aiuti, chiesti immediatamente, non mancarono coll'arrivo del *Guiscardo* e del *Ruggiero*, che trasportavano le soldatesche (3). Le quali il dì 4 sbarcavano a Pontimele sotto una pioggia di fuoco, e tosto, riattivati i due porti telegrafici di Reggio e di Pizzo, si fece noto che le truppe a Punta del Pezzo erano già possessori della batteria. Si travagliarono a difesa la Giunta e il Popolo, ma vani tornarono gli sforzi de' cittadini, imperocchè le truppe si trassero da Pontimele a Reggio, spaventando il popolo, ed esercitando le artiglierie sulle abitazioni. Si udiva la parola d'incoraggiamento di Francesco Genoesi: *Difendiamoci cittadini; coraggio, non cediamo da vili!* Si vide fortemente opporre qualunque mezzo da Agostino Plutino e da Pietro Mileti; punito di morte il capitano della Gendarmeria, che aveva osato ferire Stefano Romeo, con quella stessa carabina, che generosamente gli aveva lasciato; errare pe' monti Giandomenico Romeo, cercando pel momento salvezza, e affaticandosi di poter congiungere nuovi combattenti, e congiungere le sue squadre a quelle di Gerace. Ma Giandomenico Romeo, sul cui capo era stata messa una taglia, periva! Grande e terribile persecuzione gli fecero i montanari, stimolati dalla viltà del prezzo; rapace fu l'avido costume delle Guardie urbane, che non diedero nè a lui nè al nipote scampo alcuno di salvezza. Ambi assaliti in una pagliaia, dalle Guardie di Pedaboli e di Scido, non si resero, esplosero le armi. Al nipote riuscì di salvarsi; ma caduta per opera energica di lui la guardia Antonino Italiano, accesi i compagni da furor di vendetta, uc-

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, vol. I, lib. V, f. 2; Milano, Pagnoni, 1861.

(2) Tali i sensi della proclamazione annunziata: — « Abbiamo rialzati i tre colori dell'indipendenza italiana alle grida entusiaste di — Viva il Re costituzionale Ferdinando secondo! viva la libertà. — La costituzione del mille ottocento e venti liberamente giurata, presto violata e tradita, fu lacerata dallo straniero. Molti cittadini, che nello spazio di ventisette anni tentarono di ricuperarla, comprarono col loro sangue il martirio. Fratelli e compatriotti dei due regni all'armi! Forti per numero, unione e volontà marceremo sulla capitale, dove siamo vivamente attesi. Il nostro grido sia sempre — Viva l'indipendenza italiana, viva la libertà ».

(3) Il comando delle forze marittime fu affidato al principe Luigi, conte di Aquila; quello delle terrestri al generale Nunziante ed al tenente-colonnello De Cornè.

cisero brutalmente Giandomenico, e staccato il capo, postolo in punta ad una pertica, con grida selvagge lo recarono in città trionfalmente. Vani riusciti gli sforzi d'eroismo, Reggio cadeva. Cadeva da forte, poichè niuna viltà fu notata; e quando la Commissione Militare esercitò i poteri assoluti con le condanne a morte, non fuvvi chi avesse tradito, tranne uno solo, che ebbe promessa di vita, e rivelò segreti, che compromisero e la parte liberale di Reggio e, principalmente, quella di Sicilia (1). Al *Forbando* seguirono prima le condanne a morte per Gaetano Borruto, pel canonico Paolo Pellicano e per Giovanni Carrozza; ma furon sospese, per motivi fondati pe' primi due, rimettendosi la Commissione per l'ultimo a' sensi de' sovrani voleri, contenuti nella Ministeriale de' 17 settembre. Eseguite le fucilazioni, morirono Domenico Morabito, giovinetto da Santo Stefano, creduto uccisore del capitano Cava; Giuseppe Favaro, Raffaele Giuffrè Billa e Antonio Ferruzzano; de' quali, eccetto il primo, che nel cospirare era stato costante, gli altri non avevano che accresciute le file de' combattenti ne' quattro giorni della rivolta. — Cadevano da eroi, abbenchè nel vivere avessero sperato vedere sorgere a libertà la Patria!

Sedato il tumulto, ristabilito il governo in Reggio, in Messina il Generale Landi, al quale il re aveva concessi i poteri dell'*alter ego*, tutto faceva procedere con terrore. Una lista di *Forbando* metteva a prezzo le vite del Pracanica, del Caglià, del Restuccia, del Miloro, del Nesci, di Girolamo Di Mari, di Vincenzo Di Mari, del Sant'Antonio, del Micali e del Saccà. Ma essi, ricoverati dalla pietà de' villici, perduta la speranza delle resistenze, trovarono altro scampo, e dalla Sicilia fuggirono, mesti e desolati, in luoghi lontani. Tra' numerosi colpiti di arresto v'era Giovanni Grillo, ferito mortalmente. Non potendo egli migliorare, il padre, sapendolo all'ospedale circondato di baionette, temendo lo attendesse la fucilazione, scelse di farlo morire con veleno propinato. Giovanni Scotto, rimasto libero, per le paure di ribellione del popolo, incusse allo sbirro, che gli stava a guardia, fu messo in salvo sur un piroscafo, allontanandosi lagrimante dalla città natìa. Tra gli arrestati Giuseppe Pulvirenti, Giovanni Krymy e Giuseppe Sciva ebbero condanna di morte. Non eseguita per il primo, a cagione delle testimonianze di un soldato, che contradiva le altre, nè tampoco per il secondo, perchè, essendo sacerdote, la Commissione si era dovuta attenere, per un concordato colla Santa Sede, al disposto dell'articolo 5° della legge de' 30 settembre 1839, con

(1) GUARDIONE, *Il Primo Settembre*, pag. 44, ediz. 1897.

grandi pompe si eseguiva pel terzo, condannato col terzo grado di publico esempio. Ed eseguivasi la mattina del 2 ottobre, lagrimanti la moglie, i figli tenerelli, e gli altri congiunti: eseguivasi, accrescendo le costernazioni del popolo (1).

•Lo stato d'assedio rammaricava i cittadini; poichè il Landi, usando con arbitrio dell'*alter ego*, le forze militari esercitava con ogni violenza. Turbata la quiete della città, il popolo, dippiù inasprito, protestava con severi detti, e le proteste violente e fiere giungevano sì mal gradite a' rappresentanti del Governo (2), che non molto ritardò la cessazione de' poteri militari. Decretandola poi Ferdinando il dì 17 novembre 1847, reso libero il barone Girolamo Sofia, uscito dal forte di Milazzo Domenico Piraino, dalla fortezza di Messina il Pulvirenti, furono rimessi in libertà anche altri, che non erano certi delle loro sorti. Il re e il governo ritennero una sfuriata poco corretta l'avvenimento del 1° Settembre, e poterono giudicarla assai diversa per gli avvenimenti ulteriori; i quali non diedero più tregua alla Corte, perchè, dopo i fatti di Messina, nelle città e ne' comunelli, il fervore divenne universale, siccome dimostreremo inoltrandoci nella narrazione (3).

In Palermo aveva arbitrio il Generale Pietro Vial, la cui forza di voleri sovrastava a quella del luogotenente De Maio. Dopo i fatti bellicosi di Reggio, alcuni, tra gl'imputati per reità politica, furono tradotti nelle prigioni di Napoli, e ivi, rigorosamente, sottoposti ad interrogatorio. A capo della Commissione, per istruire sugli accaduti del Regno, fu chiamato il Longobardi, avvocato generale della Suprema Corte, e la severità delle interrogazioni del magistrato congiunta ad astuzie maligne di polizia, determinò Giovanni Andrea, figlio a Giandomenico, a rivelare i componenti del Comitato di Palermo, siccome a Reggio aveva chiaramente rivelato Giovanni Carrozza. Il Longobardi allora ordina che a Palermo fossero eseguite vi-

(1) La Commissione militare aveva pure subitamente condannati a morte Michele Bello, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Francesco Salvatore, Pietro Mazzone, Rocco Verducci: la sentenza fu eseguita a Gerace lo stesso giorno due ottobre.

(2) Vedi *Protesta di Messina* in GUARDIONE *Memorie Storiche*, vol. I, *Documenti*, XI, pag. 199 e segg.; ediz. Reber, 1897.

(3) Dopo gli avvenimenti del 1° settembre Giuseppe Mazzini rivolgendosi con lunghezza di detti a' Siciliani, cominciava così: — « Voi siete grandi: Voi avete in pochi giorni fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che non tutti noi con due anni di agitazione, di concitamento generoso nel fine, ma incerto, e diplomatico nei modi ». — LA MASA, *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49*, vol. I, pagina 192 e segg.; Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1850.

site a domicilio ed arresti, e chiede che la luogotenenza investighi con segretezza quali relazioni si avessero taluni cittadini di Palermo e di Messina, indicati come corrispondenti del Comitato avente sede in Napoli (1). Sì nell'una che nell'altra città furono fatte ricerche de' sospettati; ma essi erano o fuggiti, o rimasti occulti per trovare scampo e sottrarsi a' poteri della Polizia.

Il Vial, intanto, appagava i pravi suoi desiderj credendo di avere scoperta una congiura cui erano partecipi alquanti militari. Ed ordinati gli arresti di non pochi cittadini, egli audace e volgare sostenitore del dispotismo, ordinò pure l'arresto de' tenenti Longo, Giordano Orsini e di altri militari. Ma a questo atto di arbitrio, poichè la congiura non era che una fantasmagorìa, si inasprirono gli animi, e dippiù eccedettero nelle giuste brame di ottenere riforme agli attuali ordinamenti di governo (2). Rimasti i creduti colpevoli poco tempo in prigione, li liberava da qualsiasi colpabilità lo schietto giudizio del Magistrato, ritenendo soltanto in carcere il sergente De Martino.

Il desiderio delle riforme vieppiù si accese dopo il 15 novembre, stabilitasi in Roma la Consulta. Intanto alle grida esultanti delle popolazioni di Napoli e di Sicilia, Ferdinando non dava ascolto; credendo avesse fatto molto coll'avere rinnovato il Ministero, allontanando specialmente il Santangelo dal Governo e il Cocle dalla cura dell'anima. Si erano di fatto ritirati, ottenendo altre cospicue cariche ed eccelse onorificenze, il Ferri, sostituito alle Finanze da Giustino Fortunato, e Nicola Santangelo. Divise le attribuzioni dell'interno si formarono tre ministeri, nominando Pietro D'Urso ai Lavori publici, Antonio Spinelli all'Agricoltura e Commercio e Giuseppe Parisi all'Interno (3).

Le esultanze per le riforme, dal dì 15 novembre al chiudersi dell'anno, si propagarono da Napoli all'estremo limite della Sicilia, e la concordia delle popolazioni pareva avesse dovuto allontanare le discordie, che più tardi furono un'arma insidiosa per uccidere la rivoluzione. Ferdinando, anche indispettito che

(1) Vedi GUARDIONE, *Il Primo Settembre*, pag. 66, ediz. 1897.

(2) Tale il giudizio poco corretto e poco esatto del De' Sivo: « Eran due uffiziali d'artiglieria, Longo ed Orsini, già educati a spese regie nel collegio militare; i quali tolta a modello la gratitudine di Giuda s'eran gittati nella setta. Avean promesso pigliarsi la batteria del treno nel primo botto della spedizione; però, insieme a un Angelo Gallo fonditore di bronzo e a qualche sottufiziale, andavan tentando i soldati (*Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. I, pag. 176; Roma, Salviucci, 1863).

(3) *Collezioni delle leggi*, n. 11, 195, pag. 133, anno 1847.

il suo nome fosse proclamato in ausilio del rigeneramento politico, non impedì le sevizie poliziesche, e, non cessata la persecuzione, le carceri facilmente si aprirono a' cittadini più entusiasti di libertà e di progresso. In Sicilia tra le stampe clandestine (1) si resero celebri i *Brani di una lettera diretta da Malta e la lettera di Genova pervenuta in Palermo*, della quale i sensi nobili erano auspicio di amistà tra due popoli. Esprimeva: « Noi avevamo, inoltre, confuso il Governo di Napoli colla nazione napolitana. Invece di riconoscere, negli uomini che vivono al di là del Faro, gl'infelici compagni delle nostre sventure, e le vittime di una sola e medesima tirannia, eravamo già assuefatti ad immagirarceli come nostri dominatori. L'indipendenza amministrativa, l'uno dei primi elementi d'ogni prosperità sociale, si era insensibilmente scambiata colla separazione politica » (2).

Si voleva la concordia degli animi italiani, e mancando di unirsi Ferdinando II a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, cospicui uomini del Piemonte e dello Stato di Roma, gli volsero parola amorevole ed alta, sperando ch'egli avesse voluto dar quiete e trionfo all'Italia. La parola giunse, ma non accolta da Ferdinando di Borbone! La espressione sublime fu questa, che rimarrà un ricordo perpetuo nelle geste immortali della storia.

« Sire, Non sudditi di Vostra Maestà, ma italiani di altre provincie ed interessantissimi così al bene de' vostri popoli, della vostra corona e della nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al vostro trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana ».

« Sire, l'Italia v'aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi chiama oramai. Non entriamo in memorie di altri tempi; noi sappiamo, che Iddio misericordioso tien conto a ciascuno delle difficoltà, degl'incitamenti stessi e delle buone intenzioni con che egli potè operare, od anche errare. E sappiamo che in terra, come in cielo, ogni uomo rimane poi giustificato o no, secondo che furono i fatti ultimi determinatori di sua vita ».

« Ed ora, o Sire, voi siete giunto al punto culminante, all'atto sommo della vita vostra, al fatto duce di ciò che ve ne resta; ora non può rimanere dubbia la vostra coscienza, dap-

---

(1) *Ristampa delle Proteste, avvisi ed Opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaro 1848*, pag. 14; Palermo, Stamp. Carini, 1848.
(2) *Idem*, pag. 10 e segg.

poichè dubbio non rimane il volere della Provvidenza. Guardate, Sire, lungo tutta l'Italia, alla gioia de' popoli risorti, alla satisfazione de' principi autori delle risurrezioni; alla unione reciproca, alla pace, alla innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, ribenedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate voi, se noi facciamo una stolta ed empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, santa, felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio ».

« Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro accedere a tale mutazione, la farà più facile, più felice e più moderata che mai; ed aggiungendo un secondo al primo terzo degli Italiani già risorti, costituirà risorta in gran pluralità la nazione nostra; la farà inattaccabile dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri, libera e tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di svolgere pacatamente tutta l'ammirabile opera sua; farà insomma i destini d'Italia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati ».

« Ricuserete voi, all'incontro, di seguire la fortuna, la virtù d'Italia? Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati, sì nella loro magnifica via, ma non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può l'Italia rimanere addietro, diversa, contraria della civiltà cristiana onnipotente e trionfatrice, non che di tutti questi piccoli ostacoli interni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le civiltà cristiane. Quali siano, ora o mai i nemici, e i freddi o falsi amici d'Italia, l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane. Ma forse, come già avvenne, gli ostacoli abbrevierebbero la via; forse (che Dio non voglia) il rifiuto vostro troncherebbe immediatamente colla violenza le quistioni più importanti del risorgimento italiano! Se non che questo ne resterebbe forse guastato; forse non rimarrebbe più, come è finora incolpevole, santo, unico al mondo e nel corso dei secoli! E perciò, o Sire, noi gridiamo dall'intimo del cuore e dell'anima nostra: Dio nol voglia! E per ciò noi italiani indipendenti da voi, ci facciam supplici a pregar dopo Dio, voi che nol vogliate ».

Tra i soscrittori si leggevano i nomi di Carlo Alfieri, di Cesare Balbo, di Angelo Brofferio, di Camillo Cavour, di Giacomo Durando, di Silvio Pellico, di Michelangelo Gaetani principe di Teano e presidente del Circolo Romano, di Filippo Lante di Monte Feltro, vice-presidente, di Luigi Masi e di Pietro Sterbini.

Gli eventi, frattanto, crebbero sempre, e il tramonto del 1847 preparò la rivoluzione del 1848. Declinava l'anno, e i Siciliani esortavano le truppe con questi detti: « . . . . . Soldati! Noi

v'onoriamo, v'amiamo e tutti vi copriremmo dei nostri petti per difendervi de' vostri nemici. — Ma qui ci avete amici e fratelli. — Al primo sorgere che farà Palermo per riacquistare i dritti di questa terra, tutta la Sicilia risorgerà in un attimo. — Questo è Vangelo — non si è voluto sin oggi, perchè si attendeano riforme e concessioni — ma si vorrà ben presto perchè il no d'un solo non può far fronte al sì di otto milioni colla giunta della ragione e del dritto. Le vostre armi ancorchè da bravi trattate, sarebbero impotenti avverso tutto un paese: e dato che tanto potessero, la vittoria vi peserebbe sulla coscienza come il più grave misfatto. — Lasciate dunque a noi chiedere virilmente ciò che ci appartiene, e state tranquilli ad attendere. Voi credete in Dio e nel Sommo suo Vicario. Iddio non disse, e nol potea — Principi opprimete i popoli; fatevi flagellare da essi » (1). — I soldati, frattanto, rimasero ligi a Ferdinando: il popolo li ebbe in odio pari al re!

DOCUMENTI (2)

I.

Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale Marchese Delcarretto al Luogotenente in Palermo.

Napoli, 20 febbraio 1847. — Eccellenza. — Alle Autorità di Polizia ho io diramato la presente Circolare. — « Per superiore risoluzione a tutti i Polacchi compromessi in politica rimane espressamente divietato l'ingresso ne'Reali Dominii. — Or io ciò comunicandole per sua opportuna norma e per le disposizioni che ne emergono, le aggiungo che in seguito di accordi presi in via diplomatica, ferma rimanendo la massima che a tutti gli stranieri sforniti di visto de'Regi Agenti all'estero deve essere negato di entrare nel Regno, si è provveduto perchè se mai circa a taluno per simiglianza di nome nascessero dei dubbii, resta a cura de' Rappresentanti di S. M. (D. G.) all'estero di rilasciare contemporaneamente alla vidimazione un certificato contestante non essere il viaggiatore il compromesso rivoluzionario Polacco ».

(1) *Ristampa delle Proteste*, ecc., pag. 32, ediz. citata.
(2) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1847.

II.

Il Maresciallo di Campo Vial al Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia.

Palermo, il 24 marzo 1847. — Eccellenza. — Il giorno 17 corrente giungeva in questo Porto il Barco Americano nominato Marcella provveniente da Friette comandato dal capitano Petew Ingham avente a bordo i sette passeggieri: Giovanni Tyssowski, Polacco con moglie, e tre figli minori; Carlo H. Mann; Haphtati Mitz. Al primo di loro, giusta una disposizione comunicata dall'E. V. al Prefetto con Ministeriale del 3 luglio dello scorso anno n. 3245, era vietato l'ingresso ne'reali Dominj perchè compreso in una nota di Polacchi i più compromessi nelle incidenze di Cracovia, e Posen, e precisamente di quei che componevano il Comitato Rivoluzionario stabilito a Cracovia. Gli altri eran forniti di passaporti scevri di visto del Console del Re (N. S.) in Trieste.

Per siffatti motivi il Commissario delegato alla Marina impediva a' detti passaggieri il disbarco sotto la responsabilità in iscritto del capitano; ma il Prefetto non contentandosi di questo solo, ha ordinato che si destinasse una guardia di Polizia per vegliare perennemente che non discendessero affatto, e che si restituissero ai medesimi i passaporti allor quando ripartirà il legno, ch'è diretto per New-York.

III.

Credendosi che la *Protesta* fosse stata scritta e messa a stampa in Palermo, furon tratti in arresto varj tipografi, a' quali davasi la responsabilità della stampa, ritenuta dalla polizia una manifestazione siciliana.

Molto turbarono gli arresti arbitrarj, per la innocenza degli arrestati. E allora in que' tempi già di agitazione (poichè da un anno gli animi degli Italiani si erano sommossi all'annuncio di amnistie e di nuovi ordinamenti), i tipografi, a difesa de' loro compagni, misero fuori a penna la seguente *Dichiarazione e Protesta*, rimasta inedita, e nella quale, energicamente protestando contro il procedere del Governo, svelarono di molte piaghe, non omettendo le crudeltà del Campobasso, tanto ferito nella *Protesta* del Settembrini. La *Dichiarazione e Protesta* circolò, e la Polizia, che pur si diede da fare, non potè impedire che la libera e ardita parola destasse interesse ne' cittadini conculcati in ogni diritto e soggetti alla violenza di ogni dispotismo. E siccome a Roma la parola facevasi nunzia di verità, gli operai tipografi, nel protestare, lodando la lealtà del Governo di Roma, la paragonavano al procedere del Governo di Napoli.

Dichiarazione e Protesta

Alla turpe iniquità ed enormezza del Governo Napoletano eccone una di giunta, l'arresto di alcuni infelici tipografi ed editori sospettati di avere stampata e sparsa la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*. Noi protestiamo contro un tale abuso di potere.

1° Perchè, fatta la verifica dei caratteri, non si sono trovati gli identici a quelli del libro indicato;

2° Per avere consegnato quegli infelici in mano d'un uomo condannato dalla pubblica opinione e dichiarato nella *Protesta* il carnefice de' miseri carcerati. Questo uomo è lo scellerato Commissario Campobasso.

Per la qual cosa, mentre noi riconosciamo nel Governo il diritto di punire un atto illegale, qual'è la stampa clandestina, pure condanniamo altamente i modi illegali, di cui finora si è servito a tale oggetto.

All'aspetto di tanta sfacciata iniquità chi non crederebbe che il Governo ha preso a cuore di giustificare l'infamia di cui si è rimproverato nella *Protesta?*

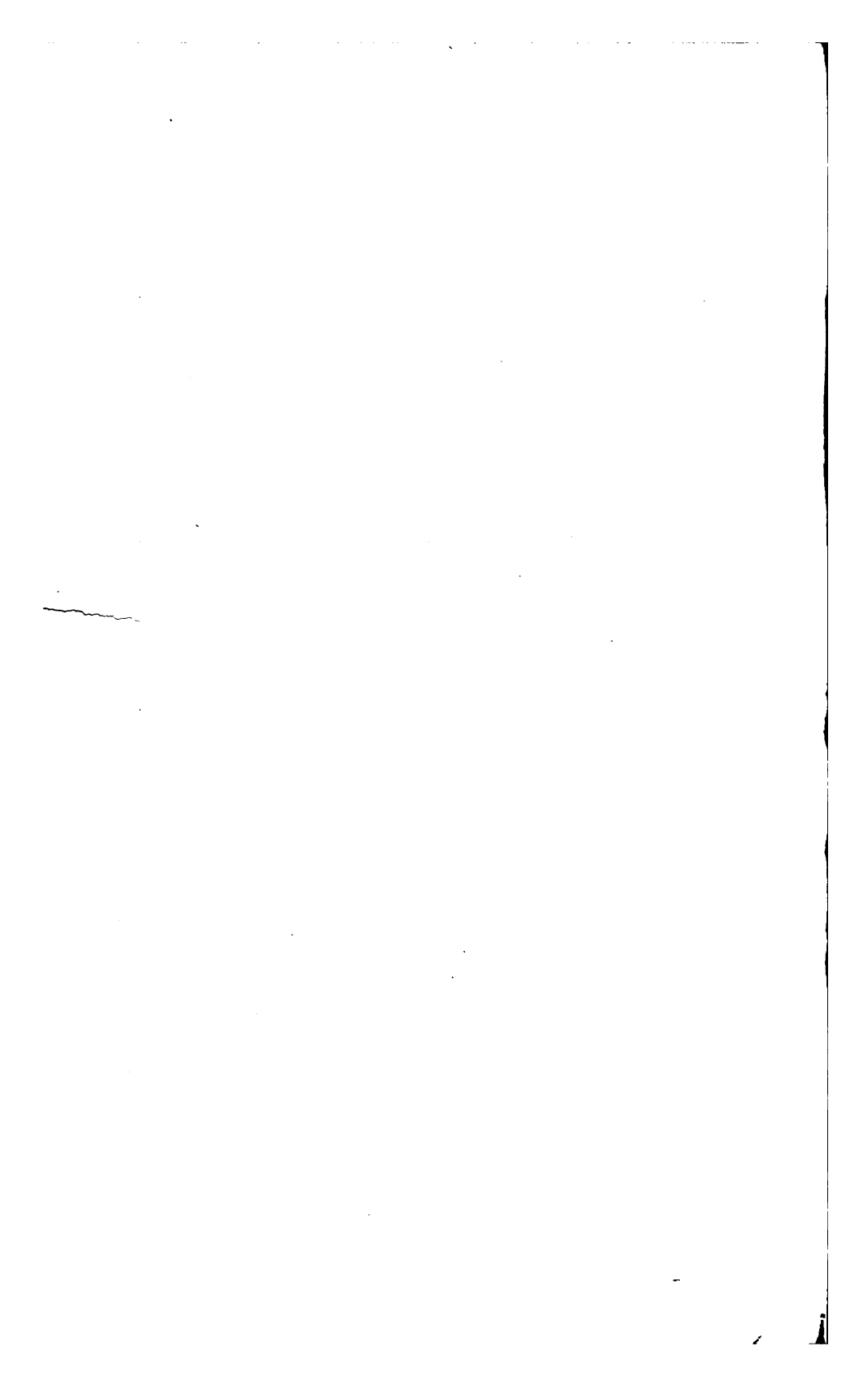
Per mostrare che differenza passa tra la legalità del procedere del Governo Romano e quella del Napoletano, domani pubblicheremo la cronaca dell'ultima settimana di Roma. (*Archivio di Stato* di Palermo, Carte depositate dal Principe di Fitalia).

IV.

Nota delle tre squadre combattenti colle truppe borboniche:

Prima squadra. — Pracanica Antonino, Miloro Antonino, Micali Luigi, Saccà Francesco, Caglià-Ferro Antonino, La Bella Francesco, Brittoni Antonino, Calatozzolo, Cacciola Tommaso, Cutroneo Ignazio, La Rocca Ferdinando, Piers, Ruggeri Giuseppe, Arnò Francesco, Arnò Giorgio, Krymy Sac. Giovanni, Scotto Nicolò, Scotto Vincenzo, Caruso Antonino, Grillo Giovanni, Greco Pietro, La Rocca Giovanni, Sciva Giuseppe, Pulvirenti Giuseppe.

Seconda squadra. — Restuccia Paolo, Caponata Nunzio, Giannetto Carmine, Cammarata Tommaso, Laconte Matteo, Rama Giuseppe, Rama Salvatore, Carrozza Giuseppe, Marabello Venerando Francesco, Morganti Francesco, Miscò Francesco, Carbonaro Francesco, De Leo Giuseppe, Russo Luigi, Inferrera Filippo.

Terza squadra. — Sant'Antonio Salvatore, Staiti Angelo, Cicivelli Antonino, Pellegrino Luigi, Candeloro Lombardo, Donato Salvatore, Nesci Giovanni Andrea, Mari Girolamo, Mari Vincenzo, D'Amico Giovanni, Pisani, De Francesco Paolo, Barone Repici, Gaspare Simeone, Fronte Antonino, Furfari Giovanni, Capopardo Gregorio, Conti Clemente, Puglisi Nicola.

CAPITOLO UNDECIMO

Ricordi ed epilogo di avvenimenti anteriori alla Rivoluzione del 12 gennaro — Desiderj di conciliazione tra il popolo e le forze militari — Il programma — L'alba del 12 gennaro, i primi ardimenti de' cittadini e i varî attacchi tra gli stessi e le truppe. — Di Pietro Amodei — Costituzione di un Comitato provvisorio — I Comitati diversi — Espugnazione della Prefettura di Polizia — Tregua del bombardamento — Fine della stessa per l'arrivo delle nuove truppe comandate dal Generale Desauget — Corrispondenza del De Majo col Pretore Spedalotto — Protesta de'Consoli — Nuova Corrispondenza tra il Luogotenente e il Pretore — Combattimenti e rimostranze dalla parte borbonica — Nuove ostilità, combattimenti e scoraggiamento delle truppe — Resa del palazzo delle finanze e resa della guarnigione ivi residente — Abbandono del palazzo reale e perdite delle soldatesche — Combattimenti al Molo — Imbarco del De Majo e del Vial — Imbarco libero chiesto dal Desauget — Rottura delle trattative: Il Desauget e le truppe a Boccadifalco e alla Bagheria — Il Desauget e le truppe il dì 29 a Villa Abate — Insurrezione di tutta l'Isola — Consegna delle fortezze di Palermo — La Rivoluzione dopo 24 giorni.

Gli avvenimenti del 1837, che a' mali epidemici del colèra congiunsero gli eccidj del Ministro Delcarretto, mandato in Sicilia da Ferdinando come supremo moderatore, eccitarono dippiù gli animi, cagionando maggiore raccoglimento che nel passato. I terrori del 1820, prolungatisi con Ferdinando I e Francesco I fino al 1830, parvero cessare, asceso al trono Ferdinando II, che quasi prometteva ne' suoi proclami di cancellare tante tristizie, e dar pace al regno. Però le promesse non furono mantenute, e i medesimi ordini di governo generarono la fierezza del 1837. Ma, mentre la polizia operava con insania di arbitrj, dalle molestie alle condanne più severe, una vita novella si ridestava colle idee tendenti a rinnovare la coscienza del popolo; poichè non è facile assunto dar compiacimento a una rivoluzione, non dirozzate le masse dalla barbarie degl'istinti. E una tale barbarie, nel 1820 vinta colla forza delle armi, non si manifestò nel principio de' moti politici del 1848, perchè gli animi, turbati da lunghi anni di violenze, procederono senza

sfrenarsi nelle passioni. Valsero non poco gli educamenti letterarj, ne' quali riflettendosi la grandezza degli avi, si desumeva la miseria presente; e abbenchè le varie gesta letterarie e artistiche risalissero ad età preterite, pure quel linguaggio rimetteva vita ne' più increduli, o timidi, o fiacchi. Michele Amari disse più tardi: « Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura » (1). Ma era un problema assai intricato, e la sospettosa censura soffogava le voci più generose e più oneste, e metteva in sospetto gli uomini, che nelle istorie e nella educazione civile, a cominciare dagli istituti infantili, riponevano la quiete e le speranze di un ottimo vivere. Al problema si studiò di dare la soluzione con giornali, con opuscoli, e con opere, e la censura a volte fu tratta in inganno; ma al difetto de' censori di Sicilia, suppliva il Ministero di polizia in Napoli, e tosto si ordinava la soppressione de' fogli periodici, abbenchè essi trattassero di lettere, scienze ed arti, e si proibivano le opere, alle quali da prima si era dato facile transito. Dal 1840 al 1846, nel percorrere degli anni, in cui furono date da qualche principe spontanee riforme, gl'ingegni siciliani, e taluni preclari, non rimasero inoperosi, coadiuvando a un risorgimento colle speculative scientifiche e colle lettere. Emerico Amari, che dopo il 1849, emigrando in Genova, giunse a tant'altezza coll'opera *Critica d'una Scienza della Legislazione comparata,* nell'Università di Palermo svolgeva le nuove teoriche del Gius criminale, che condannavano il boia, e in pari tempo nel *Giornale della Direzione Statistica* dava incremento a nuove idee economiche e sociali. Michele Amari con modeste mire publicava *Un Periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII,* e il libro, troppe sorprese destando in Napoli, gli costò l'esilio, ove tenne onorato e cospicuo nome, e gli si accrebbe la fama di scrittore e di patriota (2).

Il giornale *La Ruota* aveva riunito gli spiriti più gentili e più forti, che dagli studj non traevano il solo diletto, ma la emancipazione morale e civile delle classi: que' sensi politici, che mettevano entusiasmo ne' popoli delle altre regioni. Però, come abbiamo prima detto, *La Ruota* nel 1842 fu soppressa; in Palermo anche il *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti,* che si publicava dal 1823, e in Napoli si sopprimeva la *Rivista Napoletana.* Nè parendo al Ministro Delcarretto, che la *Ruota*

(1) *Prefazione* a *La Guerra del Vespro Siciliano,* pag. 9, quinta edizione; Torino, Cugini Pomba, 1852.

(2) *Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo XIII* scritto da Michele Amari; Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842.

avesse dovuto riaver vita nel 1844 col nome di *Osservatore*, con altri disposti ne inibì la publicazione, riconoscendo, anche celandosi, in esso i medesimi scrittori de *La Ruota*. La Sicilia allora, quantunque non fosse uscita da' limiti della autonomia, pure aveva preso dimestichezza colle idee nazionali, sì per gli scritti celebri del Mazzini, del Niccolini, del Gioberti, del Mamiani, del D'Azeglio, del Guerrazzi, del Durando, del La Farina, come per l'opera efficace de' fuorusciti, che, dalle regioni straniere, o dal continente italico, seguivano il nuovo avviarsi delle faccende publiche. I particolari di questo lungo e costante affaticarsi delle intelligenze furono le opposizioni spesso energiche al neoguelfismo invadente, e nel correre dietro allo esplicarsi de' concetti economici, delle nuove teoriche, che proclamavano il *libero scambio*. Ma la polizia guardinga, timorosa, violenta nel punire, se aveva decisa legittima e di ottima norma la soppressione de' fogli letterarj, plaudenti il libro cennato di Michele Amari e l'altro *Du Consulat et de l'Empire* del Thiers, intese di mala voglia il linguaggio d'una giovine e rigogliosa scienza, che interpretava i bisogni dell'avvicinarsi e del coadiuvarsi vicendevolmente i popoli.

Nel 1847 fervendo inquieti desiderj di riforme, rivaleggiando le idee moderate e le rivoluzionarie, si stabilivano relazioni tra Napoli e Palermo, e per il senno e le virtù degli uomini non sorgeva timore di poca costanza negli atti. Luigi Settembrini metteva fuori, preso consiglio da altri compagni, la *Protesta del Popolo delle due Sicilie*, ma, insofferente; Gian Domenico Romeo, calabrese, leggendola, esclamava: *Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi, ed io vado a prenderle* (1). Non potendo aver freno il contrasto delle opinioni, poco organizzate le parti, travagliate da entusiasmo, senza attendere l'ora della riscossa da Napoli, irrompono al grido di rivoluzione il 1° settembre Messina, il giorno dopo Reggio di Calabria, e scisse nel giorno e nelle ore, l'una dopo l'altra sono soffogate col terrore delle armi e de' tribunali di guerra, che emettono condanne di morte. Sulle aspre alture de' monti, dopo un conflitto, i gendarmi seviziavano Gian Domenico Romeo, e, trucidatolo, spiccatone il capo, conficcatolo in cima ad una pertica, trionfalmente lo portarono in giro per la città di Reggio. Seguono fucilazioni a Reggio, a Messina, a Gerace, ove cadevano ultimi Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Pietro Mazzoni e Rocco Verduci; e questi fatti, che si svolsero in Messina e

(1) SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, vol. I, pag. 231; Napoli Morano 1879.

e nell'estrema Calabria nel settembre del 1847, creduti o imprudenti, o generosi, diedero il segno della riscossa, fecondo di alte cose, come bene lo riconobbe Giuseppe Mazzini, che, dall'esilio, vegliava sulle sorti della rigenerazione italiana (1).

La Sicilia, che pure chiedeva con modi assoluti la sua costituzione politica e l'autonomia amministrativa da Napoli: la Sicilia, che accrebbe l'astio dopo il decreto del 31 ottobre 1837 (2), che stabiliva la promiscuità delle cariche nelle due parti del Regno, cedette alla rivalità nell'ora che la unione avrebbe potuto effettuare le libere aspirazioni. Palermo che nel settembre 1847 si chiuse in silenzio, dopo aver visto muovere per lontani luoghi i già designati dalla polizia, per essere incarcerati e sottoposti a procedimenti criminali per reità politiche, adoperò il mezzo di chiedere pacifiche riforme, onorando sempre il nome di Ferdinando. Ma respinti i desiderj e le universali dimande, declinando l'anno 1847, sdegnosamente facendo ripudio della persona del re, i cittadini di Palermo si volsero *ai fratelli di Napoli, alla guarnigione di Palermo, a' Siciliani,* e i sensi espressi in tali stampe cancellavano il vivere ostile co' Napoletani, erano un ricordo alle milizie, prime a sollevare la bandiera costituzionale nel 1820, incitavano il popolo a insorgere, disprezzando le preghiere, non udite, nè in alcuna guisa accolte da Ferdinando. — Tali le vicende degli ultimi due mesi del 1847 (3). L'anno, intanto si chiudeva, e l'alba del novello spuntava con auspicio di discordia e d'inimicizia tra il popolo e le vecchie istituzioni del governo del re.

Si sperò la conciliazione del popolo colla guarnigione, ed avevano un sentimento profondo le parole: « L'Italia forte del

---

(1) « . . . . . Non ebbero quei fatti solenni manifestazioni in faccia all'Italia, in faccia all'Europa nella bandiera levata fra l'agosto e il settembre del 1847 per entro il breve cerchio di quarantott'ore in Reggio e in Messina? Ah! non dimenticate, o Siciliani, l'allenza che i martiri di Reggio, Messina e Gerace segnarono del loro sangue. Non tradite nella vittoria le sante promesse della battaglia. Siate ora e sempre fratelli come giuraste. Non fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi forse; uniti e potenti non mai.* Avete insegnato all'Italia la potenza del valore, insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità che sola può ridarle gloria, missione, e iniziativa per la terza volta in Europa ». (*Giuseppe Mazzini ai Siciliani:* vedi *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, pagg. 193-94, volume II; Torino, Ferrero, 1852.

(2) *Collezione di leggi.* Decreto 31 ottobre 1837 sulla promiscuità degli impieghi nelle due parti del Regno, pag. 105, Napoli.

(3) Vedi *Ristampa delle Proteste, Avvisi ed Opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaro 1848 e che fan parte della Rivoluzione Siciliana;* Palermo. Dalla Stamperia Carini, 1848.

vostro braccio, sfiderà la rabbia dell'usurpatore tedesco, unico nemico di tutti. Allora, allora soltanto si tergerà dalle vostre armi la macchia che v'impresse il 1821 ». Ma queste parole rimanevano inefficaci, poichè da quel tempo infausto al 1848, nelle truppe aveva avuto dominio il timore riverente al nome della *sacra reale maestà,* nessun cenno, che potesse avvivare il patrio amore, l'odio allo straniero, l'affetto al popolo. Era stato il soldato uno strumento efferato di tirannide, avido di rapina, della quale traeva profitto al minimo muoversi del popolo, e al comando di mettere a fuoco e a ruba le case de' cittadini. Ad uomini educati siffattamente, vano sforzo erano le nobili e fraterne parole, rivolte a nome di un popolo: esse non giunsero nè pure a commuovere i capi, destinati al governo delle armi e agli ufficj civili. Era generale Pietro Vial: luogotenente Pietro De Majo, duca di S. Pietro. L'uno timido e irresoluto; l'altro ambizioso e poco umano. L'uno colle violenze compiva il dover suo di comandante le armi e di capo della polizia, sì che in età sì inoltrata di progressi civili, stimava ottima l'usanza di rinnovare in publico le battiture pe' creduti colpevoli di reità. L'altro non era d'animo malvagio, ma la debolezza del carattere facevagli secondare e sancire gli atti arbitrarj de' magistrati; e il popolo, non satisfatto delle sue opere, ora energiche, per consiglio altrui, ora fiacche, per modi irresoluti, non aveva tralasciato di fischiarlo ne' publici ritrovi (1).

Varie e continue le manifestazioni popolari. A ogni stampa clandestina larghi i comenti, incessanti i rumori de' cittadini, continuo il lavorìo e la vigilanza della polizia. Dal 1° di gennaro al dì 7, discordi le opinioni del luogotenente, del generale e del prefetto di polizia; ma questi, il giorno 7, volendo prevenire la insurrezione promessa pel dì 12, scrive al Vial su' mezzi di evitarla. Però alla lentezza e alla incredulità del luogotenente De Majo supplisce il Vial, e la notte del dì 9 s'incarcerano Emerico Amari, Gabriele Amari, Francesco Ferrara, Emanuele Sessa, il sacerdote Giuseppe Fiorentino, Gioachino D'Ondes Reggio, il conte Priolo, Giulio Cesare Sessa, Francesco Paolo Perez, il Pizzuto e il Paterniti, creduti consiglieri della riscossa (2). Si provvede ancora alla chiusura dell'Università, facendo partire i giovani pe' loro Comuni. Ma quando già

(1) Lo abbiamo ricordato nel capit. VII. Fece il giro della città la poesia: *Per la solenne fischiata seguìta la sera del 7 marzo 1843 alla gloria di Pietro De Majo e Ludovico Bianchini.*

(2) I designati dalla polizia erano undici, dei quali due si nascosero nella casa del Console inglese.

pareva che la calma avesse ripreso il suo stato, il dì 10 circola il programma di sfida per la rivolta del giorno 12, destinato a festeggiare il genetliaco di re Ferdinando. L'invito al popolo è arditissimo, e la veemenza delle frasi non può sembrare il pensiero di un solo, ma la sfida di un comitato insurrezionale, che prepara un popolo a riscossa. Il proclama, nel ritiro delle mura domestiche, lo aveva scritto Francesco Bagnasco, causidico, che, nella rivoluzione del 1820 era stato tra' combattenti per la costituzione siciliana cancellata dopo il Congresso di Vienna.

Il proclama, reso publico, noto ai cittadini d'ogni classe, accolto con fervore, esprimeva tali sensi:

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi popolo nato libero ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi figli della Sicilia. La forza di tutti è onnipossente: l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaro 1848 all'alba segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune: a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio. Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto a tutte le proprietà: il furto si dichiari tradimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto. Con questi principii il cielo seconderà la giustissima impresa. — Siciliani, all'armi! » (1).

---

(1) Ne' due volumi di *Documenti relativi alle vicende politiche del 1848 e '49* depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo, si leggono tali parole di Francesco Bagnasco, di colui che, alla occupazione di Palermo dalle truppe regie, gittato in una segreta del Castello a Mare, fu fatto morire di sevizie, di stenti, di fame.

« Dopo gli infelici risultati della rivoluzione del 1820 non mi lusingava di essere riservato a contribuir qualche pietra al mirabile edificio della rivoluzione del 1848. E pure deplorando la oppressione della patria, seguendo coll'animo le mosse progressive della giovine Italia, venni a concepire ben presto come non fosse temerario lo sperare risorgimento alla Isola manomessa. Intanto sorgeva Pio IX che a migliori destini chiamava l'Italia e l'Europa; e giusta le norme degli altri Stati italiani si aspettavano tra noi le riforme in tante guise, da tanto tempo e con tanti scritti implorate. Ma quando si conobbe che invece apprestava Ferdinando borbonici doni, fucilazioni ed ergastoli, allora la rivoluzione fu matura nella mente di tutti. I tempi invero erano compiuti ed ogni palermitano ispirava il soffio di Dio. Mancava una mano di arditi che osasse un momento fare il viso dell'arme ai satelliti della tirannide, per incar-

Frattanto l'invito a giorno stabilito d'insorgere era una precauzione, e ogni mezzo fu adoperato da parte del Governo, perchè tosto l'auspicata rivoluzione avesse patite sorti infelici! Sull'albeggiare del giorno 12 la città è silenziosa, nè pare in quelle prime ore che dovessero manifestarsi atti ostili. Però nelle abitazioni grande è il lavorìo, somma l'ansia per il momento promesso e desiderato. Spuntato il giorno, popolandosi le vie di molta gente, incerta e indecisa, i cannoni di Castello a Mare salutano cogli spari il sorgere del dì, che segnava il trentottesimo anno di re Ferdinando. Strano contrasto tra gli augurj di felicitazioni, che muovevano dalle milizie, ossequiose al re, e l'odio fervente nel cuore del popolo. Nè comitati, nè congiuratori possono dirigere quel moto, poichè gli uni e gli altri mancano, e solo non vi ha difetto in tutti di congiurare contro un regime dispotico, che da trentatrè anni, con arbitrio, aveva privato un popolo degli ordini rappresentativi, conculcandogli ogni diritto. La impazienza finalmente vince qualcheduno, e al tiro d'una fucilata e d'un grido d'*all'armi* di un tal Buscemi, gl'indecisi si scuotono, e seguono varia fortuna. Allora, mentre per la via del Toledo avviene questo, e si vede in essa l'abate Ragona, con in mano il crocefisso, fermarsi ed esortare il popolo ad insorgere, Paolo Paternostro, giovine avvocato, nella piazza della Fieravecchia, parla a' pochi, lì convenuti, e li incita ad insorgere. Varj gruppi di giovani ardimentosi percorrono da quell'istante le vie, e i non armati chiedono aiuti, e gli aiuti, abbenchè scarsi, non mancano loro. Lo sgomento non invade i petti de' cittadini, bensì delle milizie, che credono non poter fallire la rivoluzione, trovando la conferma del programma nell'energia e nei modi risoluti delle varie classi. I lievi avvenimenti, sorretti da temerità, decidono della giornata; e se la rivoluzione non ha armi in mano, ma solo il grido di vendetta, ella, inerme, diviene forte nel primo giorno, eroica in quelli di seguito. Tale diviene perchè opera del popolo, che non istrozza quella virtù, che nasce da animi contristati nell'amore di libertà!

---

nare il gran disegno ed innalzare al di sopra dei Vespri la nuova rivoluzione.

Nelle frequenti conferenze con mio fratello Rosario, sorse la felice idea di chiamare il popolo all'armi pel 12 gennaio. « Cospicui cittadini son pronti, diceami, a favorire la rivoluzione come sarà lanciata la prima pietra ». D'altronde, pieno di confidenza negli altissimi spiriti della nostra nazione generosa, diedi fuori lo scritto, stampato e diffuso in Palermo e fuori ». (Vedi la nostra publicazione *Il proclama del 12 gennaro 1848* in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*), vol II, pp. 393; 1897, Roux, Frassati e C° Editori, Torino.

Ai giovani, accorsi dapprima, si uniscono e sono degni di ricordo Pasquale Miloro, l'avvocato Iacona, Giuseppe Oddo, il Lo Cascio, il principe Granmonte, il Bruno, il Ciaccio, il Carini, l'Amodei, l'Enea. Primo a sventolare la bandiera tricolore fu il La Masa, che in cima ad una canna lega tre pezzuole, la bianca, la rossa e la verde; e fu vista Santa Diliberto, moglie a Pasquale Miloro, spargere per le vie, senza che l'assalisse alcuna tema, nastri tricolori; sfidando con franchezza le forze, che, solerti ai comandi supremi, già ingombravano le vie. Nello avanzarsi le soldatesche, notevole fu lo scontro co' fratelli Cianciolo, col Davì, col Martorana, col Buscemi e con pochi altri in fondo alla via Maqueda, ove i cittadini presero in principio vano partito a volersi rendere benevoli le truppe. Non ebbe effetto il grido entusiasta fraterno, e tosto che esse ebbero caricate le armi, grave fu il conflitto tra le forze poderose e l'esiguo numero de' ribelli, che non cedettero un istante di combattere fieramente; dividendosi, anche in sì picciol numero, in via dell'Albergheria, nell'altra Raffadali, davanti la chiesa di San Gaetano, nelle vicinanze di porta Sant'Antonino, nella via Calderari, e in altri siti centrali. Tali attacchi, durati a riprese tutto il giorno, diedero morte a dieci militari, ad un solo degl'insorti: feriti furono parecchi dell'una e dell'altra parte.

Pietro Amodei fu ucciso, e non lo spense il fuoco del conflitto. Niuno avendo narrato gli ultimi istanti di lui, non vorremmo anche noi trasandarli. Nella via Rua Formaggi (che ora ha nome dall'estinto) ov'erano l'Amodei, il De Marchis, il Santoro, i fratelli Tamburello, uno de' quali frate cappuccino, Carlo Lo Jacono, inoltravasi, intrepido, uno squadrone di dragoni, per prender posto in piazza Vigliena. Assaliti costoro dalle grida del popolo, che li apostrofa, prima, titubando, si fermano, indi si difendono da' colpi degl'insorti. Pietro Amodei, che intrepidamente, aveva combattuto, volendo ricaricare il suo fucile, trae da un rivendigliuolo, che teneva bottega in quel luogo, un letto di ferro, e lo pone a guisa di barricata per impedire il sovrapporsi della cavalleria. Lo sforzo lo fece cadere su' gradini della statua di San Gaetano, e mancatogli il pronto soccorso de' compagni, ch'erano poco lungi da lui, sopraggiunti i dragoni, uno di essi lo ferisce mortalmente di pistola, e dopo alcuni momenti, confortato dal cappuccino Tamburello, diede l'ultimo spiro. Il dragone scontò col suo sangue il misfatto; il Tamburello, compiuti gli ufficj religiosi, eccitò dippiù il popolo a insorgere. Pietro Amodei aveva creduto al proclama, e la mattina del 12 fu visto, armato, non mancare all'appello. Dato l'ultimo addio e l'ultimo bacio alla moglie e ad un pargoletto,

quasi disperò, non vedendo gli altri compagni, che avevano giurato la sera avanti di obedire all'invito, e di non più cedere ai contrasti e alle repressioni (1).

La giornata si chiudeva costituendosi un Comitato. La piazza della Fieravecchia fu mutata in quartiere generale della insurrezione. Al costituito Comitato, allo sbigottimento incusso nelle truppe ritirate nelle caserme, il popolo festosamente illuminò la città, e mentre le donne, d'ogni ceto, da' balconi animavano con grida di gioia e con battimani i più arditi, esplodendo di tanto in tanto i fucili, rinnovando le ire, preparando le sorti de' giorni futuri, sconfortavano le rinchiuse milizie, oramai non più dubie dell'universale consentimento per la rivoluzione. La mattina del dì 12 nella piazza della Fieravecchia il Comitato, costituito dal bisogno del momento, lo composero l'Oddo, il Bivona, il La Masa, il Santoro, lo Jacono, il Porcelli, il Corteggiani, il Lo Cascio, l'Enea, il Palizzolo, l'Amodei, il Miloro, i fratelli Cianciolo, il Villafiorito, i fratelli Ondes, i fratelli Carini e altri, a' quali l'impresa assunta parve temerità non poca. Chiusa la città da barricate, quasi tutti deserti gli ufficj di polizia, ritirate le truppe ne' forti, corse voce che dai luoghi vicini già si apprestavano varie squadre, per ingrossare il numero de' combattenti, e rimettere vigore nel popolo, che, inerme, aveva dato principio alla rivoluzione, rinnovando per lo sdegno e la tenacità qualche esempio del passato. Da Villabate, Misilmeri e Bagheria, e da altri Comunelli vicini, scesero non pochi contadini, sì che il giorno 13 gli armati ammontarono al numero di circa 300. Cominciati gli assalti in varj posti, ov'erano le forze militari e poliziesche, continuo fu il bombardare de' forti, specialmente di quello del palazzo regio, che più degli altri recava, per la sua posizione, nocumento alle vie principali della città. Però non cessava l'ardore, e bandito, come dal principio, lo sbigottimento, si accresceva il numero degl'insorti, e la intrepidezza e la costanza nella difesa della libertà lo aumentava.

Il primo Comitato, sorto improvviso, per dirigere in quel primo bollore gli eventi, invitava altri cittadini, ragguardevoli per eredità di titoli e per virtù d'ingegno, a costituirsi in varj

(1) Nell'esposizione di armi, autografi, documenti storici e altri ricordi del 1848, tenuta nel Museo Nazionale di Palermo, nel 1898, leggemmo, di pugno di Ruggero Settimo, le parole, che trascriviamo. « Pietro Amodei morì combattendo il primo giorno, ma il suo nome si è reso immortale, e all'anima sua benedetta si deve il pubblico lutto. I primi ad accorrere e seguirlo, e che impugnarono le armi all'alba, furono i generosissimi Pasquale Miloro, Enea, Branciforti, Damiano Lo Cascio, Ragona, Buscemi, De Maria ».

Comitati, al fine di provvedere a' diversi rami del servizio publico, cioè dell'annona, della guerra a sicurezza, della finanza; e un ultimo, preseduto da Ruggero Settimo, per raccogliere le notizie necessarie, divulgandole per utilità publica. Il dì 15, dopo la espugnazione della Prefettura di Polizia, ove morirono molti birri, scese da Bagheria Giuseppe Scordato, guidando un buon numero di armati. Il prestigio del nome del fratello Giovan Battista, che, brigante, era stato ucciso da alcuni anni, per la leggenda popolare, che lo riteneva ancor vivo, ricomparendo nel fratello, scrive il La Farina, *dette forza alla rivoluzione nel giorno in cui ne aveva più di bisogno.* Accumunati gli accaduti de' tre giorni, dal mattino del 12 alla sera del 15, gli avvenimenti presero un aspetto sì grave, che al De Majo e al Vial, che reggevano le sorti della luogotenenza e delle armi, l'aver visto respinte fortemente le soldatesche reggimentate, nè il popolo conceputo timore, o preso da viltà pe' bombardamenti, parve necessario chiamare aiuti di forze fresche per sottomettere gl'insorti. Ma questi non erano più il numero delle centinaia, chè ovunque era gente in Palermo si accendeva al grido di rivoluzione, che, propagandosi, riuniva le altre della rimanente Sicilia.

Il dì 15 le promesse fatte a' Consoli avevano dato tregua al bombardare, e la giornata si era quetata co' piccoli fatti d'arme al Noviziato, alle Finanze, fuori Porta Maqueda, e ne' quartieri della cavalleria. Però verso sera comparve una flotta napoletana, comandata dal conte d'Aquila, fratello del re. Le cinque fregate a vapore e le quattro corvette contenevano sei battaglioni di cacciatori, uno di pionieri, un altro dell'8° di linea, e artiglierie sufficienti. I 5000 uomini erano comandati dal generale Desauget, creduto assai esperto nelle faccende militari. Questo arrivo diede un nuovo inviamento alla sperata calma, e il De Majo e il Vial, ripreso animo, fecero ricominciare il bombardamento sulla città, al punto che lo spavento e i pericoli consigliarono molte famiglie a prender le vie di fuori, e, vilmente, alcuni membri del Comitato a cercare un refugio su' legni stranieri. Crebbero sempre più gli eventi ne' giorni 16, 17 e 18; incessanti furono gl'incendj, nè meno audace il furore del popolo, che teneva paurosi i capi rinchiusi nel palazzo reale. I popolani, che avevano rispetto alla proprietà, nè macchiavano le loro mani di delitti e di sangue, e stimavano pure i prigionieri, prestando loro mille cure, fremevano nel vedere le uccisioni crudeli, ogni atto di barbara usanza consumato dalle soldatesche regie. Ma nel giorno 18 a' cittadini fu dato meglio provvedersi di armi e munizioni, largite dalla genero-

sità di un inglese, e le resistenze divennero più imperterrite (1). Il De Majo ora non più sicuro di potere sopraffare il popolo insorto, privatamente mandava al Pretore, marchese di Spedalotto, capo della municipalità, un biglietto chiedendo di abboccarsi con lui. Questi rispondeva con poche e severe parole, e, mentre faceva rilevare i danni e le afflizioni recate dal bombardamento di due giorni, diceva dover dirigere al Comitato le sue proposizioni (2).

Il dì 19 i Consoli di varie potenze, conosciuta la ostinazione e la ferocia de' governanti, consapevoli ancora che il popolo non sarebbe venuto meno ne' suoi propositi, protestarono, con veemenza di modi, su' danni degli avvenimenti futuri (3). In quello stesso giorno il De Majo, desiderando che potessero cessare le ostilità, dimandava al Pretore una pronta risposta, per sommettere a re Ferdinando i suoi sentimenti. E quest'altra volta egli udiva fieri sensi, che se furono conservati in mente da quella generazione, che fu attrice de' grandi fatti, ora sono essi incisi in marmo, perchè niuno li abbia più ad ignorare. Diceva: « Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia riunita in generale Parlamento in Palermo adatterà ai tempi quella sua Costituzione che giurata dai suoi Re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente. *Senza di ciò qualunque trattativa è inutile* » (4).

Stabilite le squadre sotto il comando de' loro capi, dal dì 20 al 23 si combattè sempre alacremente dalla parte del popolo al Noviziato, al monastero di Santa Elisabetta, agli altri de' Sette Angeli e della Badia Nuova, alla Cattedrale, al Papireto, avvicinandosi i combattenti, imperterriti, da questi siti al palazzo regio, ov'era il centro delle operazioni militari sotto il comando del De Majo, rimanendo la divisione del Molo agli ordini del Desauget. Lo stato già fiacco delle truppe in ambe le divisioni, l'avere i comandanti visto che a un dipresso settanta soldati si erano dati in mano del popolo, che insorto era ogni luogo di Sicilia, e che da ovunque giungevano nuove e fresche forze a Palermo, nè quasi potere sperare nuovi aiuti da Napoli, disponevano a far nuove proposte di pace. Respinte le prime, provocate dal De Majo, contenenti quattro decreti reali (5); ora facevasi nuovo tentativo, delegando l'aiutante

(1) Vedi *Documenti*, I.
(2) Vedi *Documenti*, II.
(3) Vedi *Documenti*, III.
(4) Vedi *Documenti*, IV.
(5) Vedi *Documenti*, V.

Ascenso Spadafora, dandogli mandato di esaltare la condotta delle soldatesche regie, di dolersi del contegno delle popolari. Frattanto il Desauget insisteva da parte sua, perchè fossero stati accolti i quattro decreti, volendo persuadere che la truppa si era astenuta dall'offendere. Per il che rispondevasi al De Majo: « Quando sarà da noi gloriosamente compiuta la lotta attuale, la storia giudicherà la condotta delle due parti ». E al Desauget si diceva non potersi accettare le proposte assai grette del Governo di Napoli (1).

In possesso il popolo del Noviziato, si minacciò il quartiere di San Giacomo, e da altri lati si muovevano assalti all'ospitale, difeso da un buon nerbo di truppe, e alle vicine campagne, per recar molestia e danno alla cavalleria e alle truppe, che dalla piazza di Santa Teresa difendevano la parte opposta del palazzo regio. L'alba del dì 25, non avendo le squadre difetto di armi e munizioni, di piccoli pezzi di artiglieria, e possedendo un cannone di grosso calibro, battezzato col nome di Pio IX, vivamente ripreso il combattimento, da Porta Montalto si colpivano i due fortini, ch'erano davanti il palazzo reale, neutralizzando il fulminare delle artiglierie nemiche. Infuriava pure il combattimento nell'Ospitale, nel quartiere San Giacomo e nel piano di Santa Teresa, ove la cavalleria era presa di mira dalle campagne vicine. Terribili e incessanti furono le pugne fino all'imbrunire, restando in potere del popolo l'ospitale, posto dirimpetto il palazzo regio. Scoraggiamento sommo invase le truppe, nè quelle forti al Molo, comandate dal Desauget, ardirono di cimentarsi al rischio di correre in ausilio al pericolante palazzo regio. In quel giorno promettevasi con istampa un premio in danaro a chi avesse piantato la bandiera tricolore su' baluardi vicini (2); ma grande fu lo stupore nel vedere al mattino abbandonato il palazzo, recandosi il popolo ivi, come a diporto, mirando inchiodate le artiglierie, sparse le non poche munizioni, le famiglie de' militari, comprese da paura, disperse di qua e di là. La poco onorevole confessione di questo procedere fu sottoscritta da tre brigadieri, da un maresciallo di campo e da un tenente generale delle armi; e la storia la conserva e la tramanda, perchè la viltà di essa condanni maggiormente gli atti di ferocia (3).

Nello stesso giorno si rese il palazzo delle finanze, su cui aveva comando un maggiore. Alle prime ostilità, egli, uscito,

(1) Vedi *Documenti*, VI.
(2) Vedi *Documenti*, VII.
(3) Vedi *Documenti*, VIII.

si trovò in mezzo al popolo. Condotto dinanzi il Comitato, confuso e sbigottito, chiedeva la salvezza dell'onor suo e del grado. Ricondotto libero al detto palazzo, scorse due ore, egli e la guarnigione si resero. Questa facile e impreveduta vittoria suscitò assai tripudio, festeggiandosi clamorosamente.

Abbandonato il palazzo reale, le truppe, sostenuti penosi travagli, la notte si concentravano al Molo. Lungo il tragitto non avevano potuto schermire il furore delle squadre, ch'erano a guardia in quelle campagne dell'Olivuzza e de' Colli traversate dalle soldatesche. Sicchè il di 27, oltre a ventisette morti, raccolti per le vie, molti soldati furono presi prigionieri. Riunite le forze regie al Molo, si trovarono libere dalla parte del mare, custodite dalle fortificazioni delle prigioni, dal Castello a Mare, dal quartiere de' Quattro venti, oltre ad avere in poter loro otto vapori e qualche lancia cannoniera. Disuguali erano le forze; i combattenti del popolo in numero di 1500 con cinque pezzi di artiglieria; i soldati regj ammontavano a settemila, ben provvisti di pezzi di campagna e di un reggimento di cavalleria. A ciò deve aggiungersi che un vapore e una lancia cannoniera mitragliavano i combattenti della rivoluzione, che tentavano introdursi nella via del Borgo. Però in questa giornata gravi perdite patirono le truppe!

Imbarcatisi per Napoli il De Majo e il Vial, rimase a capo supremo del comando il generale Desauget, noto in Sicilia dal 1837; noto e odiato per le fucilazioni fatte eseguire su coloro che credevano il morbo un veleno propinato. Il Desauget, non ritenendosi sicuro, chiedeva, per mezzo di un comandante di un legno inglese da guerra, libero l'imbarco delle truppe, rispettando gli onori militari. Ne consentiva il Comitato; però dopo la restituzione degli undici prigionieri, e dopo avere affidato al popolo la custodia delle prigioni e dell'arsenale, consegnando le fortezze di mare con tutte le armi e le munizioni. Non accettato dal Desauget l'ultimo patto, rotte le trattative, le sorti furono rimesse all'arbitrio delle armi.

Il dì 28 pareva destinato a un combattimento sanguinoso, ma il Desauget prende consiglio di ritirarsi, costeggiando i monti che cingono la città di Palermo da levante a settentrione. Le truppe toccarono il villaggio di Boccadifalco, lasciando memorie di delitti e di sangue. A tant'orrore corrisposero fortemente ostili que' villici, nè mancarono subito di aggiungersi le squadre della città. A Bagheria si ripeterono gli stessi atti atroci, ma anche in questo paesello non vi fu difetto di eroismo da parte de' militi della rivoluzione. Dopo il percorso di otto miglia, compiute dal Desauget in venti ore, le truppe si accam-

parono spossate ne' pressi di Villa Abate. I contrasti sofferti per cagion di un popolo, che ovunque le combatteva, le aveva ridotto a tal misero stato da non potere più eseguire gli ordini di guerra.

Il dì 29 al sorgere del sole il Desauget invade il villaggio di Villa Abate, e lo insanguina. Trovò indi forti resistenze a Misilmeri, da ove, contati non pochi morti, per iscampo, presa la parte opposta, giunge al lido fra Solunto e Castel d'Accia. Schivando quanto meglio potè le ostilità delle squadre palermitane, accorrenti da Altavilla e da altri luoghi, attese il momento meno sinistro, o favorevole, per trovare salvezza nelle navi colà accorse. La notte dal 30 al 31 gennaro 5000 uomini delle truppe regie, dopo avere o uccisi o abbandonati i cavalli, veleggiavano per l'alto del mare.

Sorta tutta la Sicilia al grido di rivoluzione, a re Ferdinando sembrata ardita e terribile la sconfitta, ne' primi due giorni del febbraio, preparando il Comitato i mezzi belligeri per impossessarsi del Castello a Mare, un ufiziale, per comando del Gross, facevasi apportatore di un decreto regio, promettente una costituzione (1). Ma il Comitato ripetè le prime parole, che inibivano qualsiasi accettazione di proposte, non convocato il Parlamento per decidere sulle medesime (2).

Si venne alla sorte decisiva delle armi. Tutto era ben disposto per la difesa, e ne' cittadini dominava impazienza somma per gli ultimi risultati. Alle ore sedici, non cominciato il fuoco, si concepì la speranza che il Gross avesse presa la determinazione di rendersi; e ciò fu conceputo per aver visto un ufiziale presentarsi al Comitato, tenendo lunga conferenza. Ma restituitosi al Castello alle ore diciannove e mezza, scoverte poco dopo le batterie, erette in città, cominciò il fuoco, che non ebbe tregua per due ore. Cessato poi, per la mediazione del comandante di un legno inglese, fu convenuta la resa onorevole per ambe le parti. E il Gross, che aveva mantenuta la sua parola, e che non mai venne meno all'onor militare, la notte, con circa mille soldati, con armi e bagaglio, lasciando il forte, passava su' vapori, su' tre napoletani, che con un piroscafo inglese da guerra, un vascello di linea e molti legni mercantili, di diversa bandiera, lasciato il Molo, si erano schierati in linea nella rada, come avessero dovuto partecipare alla azione.

Consegnato il forte a' rappresentanti de' Comitati, riebbero

(1) Vedi *Documenti*, IX.
(2) Vedi *Documenti*, X.

libertà gli undici cittadini arrestati con arbitrio dal Vial. La città festeggiò l'avvenimento, poichè non lieve cosa fu creduta l'avere uno scarso numero di cittadini, non disciplinati alla milizia, render vili le forze di 11,000 soldati. Tanto prodigio fu opera di popolo! Cessate le fatiche di 24 giorni, il 5 febbraro, fu solennizzato il trionfo della rivoluzione nel duomo, con apparato vasto delle armi vincitrici, con l'intervento de' Consoli e degli ufiziali inglesi (1).

DOCUMENTI (2)

I.

Ruggero Settimo, Presidente del 4° Comitato al Popolo di Palermo.

Palermo, li 18 gennaro 1848. — Un gentiluomo inglese che per sola modestia vuole che si ignori il suo nome, ha messo a disposizione del Comitato di pubblica difesa tutte le munizioni da guerra che si trovano nel suo legno; e con magnanime parole ha solennemente dichiarato esser pronto ad eccitare le simpatie della sua potente nazione, e del mondo intero per la virtù, e l'eroico coraggio con cui un popolo oppresso ha scosso il suo giogo.

L'americano Valentine Mott Turr, spinto da quei sensi generosi che trovansi solo nei popoli liberi, o degni di esserlo, sin dal giorno 12 all'apparire del primo ferito prestò l'opera sua pietosa e salvatrice, e con rara perizia ha fatto delle amputazioni mirabili, ha pianto alle nostre lacrime, ha sorriso alla nostra gioia, riguardando la nostra città come sua patria, perchè gli uomini virtuosi di qualunque paese fra loro sono sempre in famiglia. — Il Presidente del 4° Comitato: Ruggero Settimo.

II.

Lettere del Luogotenente De Majo e del Pretore di Palermo.

Lo spargimento di sangue cittadino è ben doloroso.

Se potete venire da me servendovi del medesimo mezzo di ieri potrei proporre qualche mezzo onde evitare il male per quanto è possibile. Il vostro amico: De Majo.

---

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1848.

La città bombardata due giorni, incendiata in un luogo che interessa la povera gente, io assalito a fucilate dai soldati mentre col Console di Austria scortato da una bandiera parlamentaria mi ritirava, i Consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando preceduti da due bandiere bianche si dirigevano al Palazzo reale, monaci inermi assassinati nel loro convento dai soldati, mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda da fratelli tutti i soldati presi prigionieri, questo è lo stato attuale del paese. Un comitato generale di pubblica difesa, e sicurezza esiste, V. E. se vuole potrà dirigere allo stesso le sue proposizioni.

III.

Protesta del corpo consolare al Luogotenente De Majo in Palermo.

I sottoscritti pensano che per far cessare e prevenire degli inestimabili disastri, per impedire una di quelle grandi catastrofi, che fanno macchia, ed epoca nell'istoria di un secolo, bisogna che gli orrori di un bombardamento siano risparmiati in tutti i casi ad una popolazione di 200000 anime, all'antica e vasta città di Palermo.

Se frattanto, ciò tolga Iddio, il comandante in capo della forza Regia dovesse recarsi a questa estremità selvaggia, i sottoscritti protestano anticipatamente, e con tutte le loro forze in nome dei loro Governi, contro un atto fatto per eccitare per sempre l'esecrazione del mondo incivilito.

Eglino protestano di già con quella energia che si possa maggiore, e sotto tutte le riserbe, contro questa totale mancanza di forme, di avvertimenti, di termini, che ha avuto luogo a loro riguardo pria che con pericolo della loro vita, potessero penetrare sino all'autorità superiore per evitare il bombardamento cominciato, di cui molti stranieri sono state vittime nelle loro persone, e nelle loro proprietà. — Fatto a Palermo, li 16. gennaro 1848. Nella casa Consolare di Francia porta Maqueda. — Il Console di Francia: Ernesto Bresson — Il Console di S. M. Sarda: Antonio Musso — Il Console di S. M. il re di Prussia: F. Wedehind — Il Console di S. M. il Re di Hannover: E. Wedehind — Il Console di Russia: Gaetano Fiamingo — L'Agente della Confederazione Svizzera: F. C. Hirzel — Il vice-console del Brasile: Gh. Ruenchl — Il Console di S. M. Brittanica: Gio. Goodwin — Il Console Generale degli Stati Uniti di America: Gio. M. Marston.

IV.

Lettere del Luogotenente Generale De Majo e del Pretore della città di Palermo.

Eccellenza. — Per terminare al più presto le ostilità è necessario che S. M. sappia quello che il popolo di Palermo desidera, senza di che non si puote venire ad alcuna trattativa. Per parte mia non mancherò di spedire in Napoli il Vapore, e potrò cooperarmi di sommettere alla M. S.

il mio sentimento, sperando che le domande siano moderate; io vi prego darmi una pronta risposta; intanto io non tirerò un sol colpo di moschetto, purchè dalla parte del popolo si agisca egualmente, e aspetteremo la risposta di S. M. non potendo da parte mia nulla decidere, non avendo altra facoltà che quella di sacrificarmi pel servizio del Re. Spero che V. E. voglia accogliere questa mia preghiera, la quale tende alla pace ed alla prosperità dei cittadini. — Palermo, li 19 del 1848. — Il Ten. Gen. Luog. Gen.: Duca di S. Pietro.

« Palermo, li 19 gennaro 1848. — Ieri ebbi l'attenzione di far conoscere a V. E. che le proposizioni doveano esser dirette al Comitato generale: ho comunicato subito a questi signori la lettera che ora mi ha scritta, e questi signori non possono che esprimere l'universale pensiero.

« Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia riunita in generale Parlamento in Palermo adatterà ai tempi quella sua Costituzione che giurata dai suoi Re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente. Senza di ciò qualunque trattativa è inutile ».

V.

Comunicazione al Popolo d'una lettera del Pretore al Luogotenente, seguìta da quattro decreti trasmessi dal re di Napoli.

Eccellenza. — Ho comunicato al Comitato generale la lettera che V. E. mi ha scritto oggi stesso, e sono incaricato di risponderle, che le disposizioni delle quali si parla nella lettera di V. E. non possono riguardare un popolo che da nove giorni fra gli orrori del bombardamento, delle mitraglie, e degli incendii sostiene gloriosamente i suoi diritti a quelle patrie istituzioni che sole possono assicurare la durevole felicità di quest'isola.

Il Comitato dunque fedele interprete del fermo proponimento del popolo non può che insistere nelle idee già partecipate per mio mezzo all'E. V., che le armi non saranno deposte, nè le ostilità sospese se non quando la Sicilia riunita in Palermo in general Parlamento adatterà ai tempi la costituzione che da molti secoli ha posseduto, che sotto l'influenza della gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto regio degli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata. Sono con sentimenti di distinta stima — Palermo il 21 gennaio 1848 — Umil. ed obl.mo servo: Marchese di Spedalotto.

Sia ciò noto alla città di Palermo, e a tutte le Comuni della Sicilia.

Ferdinando etc.

Art. 1. Nominiamo nostro Luogotenente generale in Sicilia il Real principe conte di Aquila nostro amatissimo fratello.

Art. 2. Destiniamo Ministro alla sua immediazione il consigliere Ministro di Stato D. Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco.

Art. 3. Nominiamo Direttore dell'interno, affari esteri, agricoltura e lavori pubblici il Duca di Montalbo, al quale accordiamo il grado ed onore di ministro.

Art. 4. Nominiamo Direttore delle finanze ed affari ecclesiastici l'avvocato generale della Gran Corte dei conti D. Giuseppe Buongiardino.

Art. 5. Nominiamo Direttore di grazia e giustizia e polizia il Consultore D. Giuseppe Cassisi.

Art. 6. I Direttori qui nominati conserveranno i soldi ed averi che in atto godono.

Art. 7. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato, il Direttore del Ministero e real Segreteria di Stato della guerra e marina, ed il nostro Luogotenente generale ne' nostri reali dominii oltre il Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni — Napoli, il dì 18 di gennaro 1848.

Veduta la legge organica della Consulta generale del regno del 14 giugno 1824;

Volendo che la discussione degli affari rimessi al suo parere proceda con maggiore speditezza e maturità;

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Sono istituiti dei consultori in servizio straordinario.

Art. 2. Allorchè la nostra residenza sarà nei nostri dominii al di qua del Faro, saranno di dritto consultorii il Presidente della suprema Corte di giustizia, il Presidente della gran Corte dei Conti, il Presidente della gran Corte civile, i Direttori generali, il Presidente della pubblica istruzione, il Sopraintendente della pubblica salute, ed altri che crederemo opportuni fra' nostri sudditi dei nostri reali dominii di qua e di là del Faro. Nel caso poi che la nostra residenza avrà luogo nei nostri reali dominii al di là del Faro, saranno del pari di dritto Consultori straordinarii il Presidente della suprema Corte di giustizia in Palermo, il Presidente della gran Corte dei Conti, il Presidente della gran Corte civile, il Giudice di Monarchia, il Presidente della pubblica istruzione, i Direttori generali, il Sopraintendente di pubblica salute, ed altri che crederemo opportuni fra' sudditi dei nostri reali dominii di qua e di là del Faro.

Art. 3. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente della Consulta generale del Regno è autorizzato a chiamare alle sessioni delle Commissioni delle Consulte, e della Consulta generale i cennati straordinarii, che vi avranno voto al pari dei Consultori ordinarii.

Art. 4. Ogni Consiglio provinciale del Regno alla fine delle sue sessioni ci presenterà una terna tra' principali proprietarii che trovansi nello esercizio di Consiglieri provinciali. Ci riserbiamo di prescegliere un Consigliere provinciale per ciascuna provincia per intervenire nella Consulta in tutte le discussioni riguardanti l'amministrazione delle rispettive provincie.

Art. 5. I ministri Segretarii di Stato a Portafoglio, potranno, ove lo credono necessario, intervenire nelle sessioni della Consulta. Essi occuperanno il posto immediato dopo il Presidente generale della Consulta.

Art. 6. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato della guerra e marina, ed il nostro Luogotenente generale nei nostri reali dominii oltre il Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni. — Napoli, il dì 28 gennaro 1848.

Veduta la legge degli 8 di dicembre 1826, che, dopo essersi nel Congresso di Vienna confermata e riconosciuta da tutte le Potenze la riunione delle Due Sicilie in un solo Regno, stabilì delle regole fondamentali per l'amministrazione dei nostri Stati:

Veduta la legge degli 11 di dicembre 1816, con la quale i privilegi anticamente conceduti ai Siciliani furono messi di accordo con la unità delle istituzioni politiche che in forza dei trattati di Vienna costituir doveano il dritto politico del Regno delle Due Sicilie;

Veduto l'Atto sovrano di questo giorno, col quale abbiamo di nostra spontanea volontà date delle benefiche disposizioni pei nostri popoli di Napoli e di Sicilia;

Volendo di più che la Sicilia continui a godere di tutti i vantaggi di una amministrazione distinta e separata da quella di Napoli;

Abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Le leggi degli 8 ed 11 di dicembre 1816 sono richiamate nel loro pieno vigore.

Art. 2. La legge del 31 di ottobre 1837 per la promiscuità di cariche e d'impieghi è abrogata.

Art. 3. Confermiamo per sempre la reciproca indipendenza giudiziaria dei nostri dominii di qua e di là del Faro: ed in conseguenza le cause ordinarie dei Siciliani continueranno ad essere giudicate sino all'ultimo appello dai tribunali di Sicilia. Del pari continueranno in Sicilia la Suprema Corte di giustizia, e la Gran Corte dei conti uguali a quelle di Napoli.

Art. 4. L'amministrazione della Sicilia continuerà ad essere separata, come lo è stato sinora, da quella de' nostri reali dominii al di qua del Faro.

Art. 5. Tutti gl'impiegati, tutte le cariche in Sicilia saranno da oggi innanzi occupate da' soli Siciliani, come nella parte continentale del Regno dai soli napoletani.

Per non portare un disordine nei diversi rami di amministrazione la promiscuità attuale d'impieghi e di cariche dovrà cessare nel più breve tempo possibile da non oltrepassare quattro mesi. E per le cariche ecclesiastiche, tosto che gli attuali titolari cesseranno di occuparle.

Art. 6. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato, il Direttore del Ministero e real Segreteria di Stato della guerra e marina, ed il nostro Luogotenente generale ne' nostri reali dominii, oltre il Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni. — Napoli, il dì 18 di gennajo 1848.

Dopo di avere col nostro real decreto dei 13 di agosto 1847 provveduto al benessere dei nostri amatissimi popoli con l'abolizione del dazio sul macino, con la diminuzione di quello sul sale nei nostri reali dominii al di qua del Faro, e con altri disgravii nella Sicilia. Noi ci proponevamo di portare utili miglioramenti nella grande amministrazione dello Stato.

Noi abbiamo considerato che le nostre leggi, le istituzioni civili, e le garantie che i nostri augusti Predecessori aveano concedute contengano tutti i germi della pubblica prosperità.

Se non che queste stesse civili istituzioni possono ricevere dei miglioramenti, perocchè è questa la condizione delle umane cose.

Per tali considerazioni, di nostra piena e spontanea volontà ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Alle attribuzioni accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge organica de' 14 di giugno 1824, aggiungiamo le seguenti:

1. di dar parere necessario sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali;

2. di esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle reali tesorerie dei reali dominii di qua e di là del Faro, sugli stati discussi provinciali e su quelli comunali, di cui per legge è a Noi riservata l'approvazione, sulle imposizioni dei dazii comunali, e sulle tariffe di essi;

3. sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico;
4. sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali;
5. su voti emessi da' Consigli provinciali, a' termini dell'art. 30 della legge de' 12 di dicembre 1816;
6. sugli affari qui annunziati i Ministri a portafoglio non potranno portare a Noi proposizioni in Consiglio senza aver prima sentito il parere della Consulta.

Art. 2. I Consigli provinciali di Napoli e di Sicilia, da cui le provincie, e giusta la legge dei 12 di dicembre 1816, sono rappresentate, godono tra Noi da lungo tempo di preziosi privilegi. A Noi piace aggiungervi i seguenti:

1. L'amministrazione dei fondi provinciali è affidata ad una Deputazione che i Consigli provinciali nella loro annua riunione nomineranno, ed alla quale ne sarà affidata l'amministrazione sotto la presidenza dell'Intendente.
2. Gli atti dei Consigli provinciali preveduti nell'art. 30 della legge dei 12 di dicembre 1816, ed i loro stati discussi dopo la sovrana approvazione saranno resi pubblici per la stampa.

Art. 3. Volendo Noi confidare agli stessi comuni di Napoli e di Sicilia l'amministrazione de' loro beni, per quanto sia compatibile col potere riservato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio dei comuni, vogliamo che la Consulta generale ci presenti un progetto che dee avere per base:

1. la libera elezione dei decurioni conferita agli elettori;
2. ogni attribuzione deliberativa conceduta a' Consigli comunali;
3. ogni incarico di esecuzione confidato ai sindaci;
4. la durata della carica dei cancellieri comunali.

Art. 4. Il nostro Consigliere Ministro di Stato Presidente interino del Consiglio dei Ministri, tutti i nostri Ministri segretarii di Stato, il Direttore del Ministero e real Segreteria di Stato della guerra e marina, ed il nostro Luogotenente generale nei nostri reali dominii oltre il Faro sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni. — Napoli, il dì 28 di gennajo 1848. — Firmato: Ferdinando.

VI.

Comunicazione del Pretore di Palermo al Popolo sulle nuove istanze fatte dal Generale Desauget.

Palermo, 25 gennaro 1848. — Il maresciallo Desauget fece ieri nuove istanze per la cessazione delle ostilità, e perchè ciò abbia effetto ha proposto una conferenza a bordo del Gladiatore uno dei legni Inglesi da guerra che trovasi in rada. — Il Comitato generale conscio della volontà del popolo, e senza deviare dai principij, e dai proponimenti sin'ora manifestati, rispose che le ostilità cesserebbero al solo fatto. che dal Comandante delle truppe regie si cedano al popolo rappresentato dal Comitato Generale le posizioni militari attualmente da loro occupate e che ogni altro destino della Sicilia debba esser definito dal suo general Parlamento da convocarsi in questa capitale. Si fa ciò noto al pubblico perchè tutti siano esattamente informati di ciò che avviene. — Il Presidente del quarto Comitato: Ruggero Settimo.

VII.

Il Comitato di pubblica difesa alle squadre cittadine.

Un genio maligno ha voluto macchiar di sangue queste amene contrade, e spingere i fratelli contro i fratelli. La colpa non fu certamente nostra, perchè provocati, e Dio sotto i di cui auspici oggi pugniamo farà piombare sul maledetto capo del despota il peso di tanta sciagura. L'Europa il dirà, lo diran meglio i nostri fratelli d'Italia, che questa guerra non sia contro il soldato napoletano che contrasta la libertà lasciataci in retaggio dai nostri padri, ma contro colui, ch'essi traditori della patria ancor ubbidiscono, quasi ignari di quel che fanno.

Cittadini! abbiam vinto e vinceremo, perchè è santa la causa, che difendiamo, santo il nome di Pio, che si ripeta dai nostri labri nei più forti cimenti.

Cittadini! noi vinceremo, perchè tanti anni di servitù non hanno saputo estinguere l'antico valore, che si è mantenuto integro in questo suolo alla memoria dei Procida e dei Federici. Il Comitato di pubblica difesa vuol perpetuare questi giorni con una medaglia di onze 200, che darà al primo tra voi il quale pianterà la bandiera tricolore su' baluardi nemici, da cui con feroce vandalismo son partite le bombe e le mitraglie, che han violato questa fiorente città, hanno uccisi i pacifici cittadini, le donne, i fanciulli, ed i venerandi sacerdoti. La medaglia segnerà il giorno della vittoria ed il nome del vincitore, porterà l'effigie della libertà e di questa terra generosa.

Cittadini! corriamo. Voi già avete vinto: la patria è redenta, quando gli uomini che la tutelano hanno tal cuore che non sente il tremito della morte!

Viva Pio IX! viva la Sicilia! viva i nostri fratelli Italiani! — Il Presidente: Principe di Pantelleria.

VIII.

Relazione alle prese decisioni de' Brigadieri, del Maresciallo di campo e del Tenente generale comandante le armi.

L'anno 1848 il dì 23 del mese di gennaro. — « Il Tenente Generale Comandante Generale le armi ha riunito i signori Generali residenti in questo quartiere generale ed ha loro fatto il seguente discorso:

« Sua Maestà il Re (D. G.) per mezzo del signor maresciallo Desauget mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il Palazzo Reale, inutilizzando prima i pezzi, e poi mi fussi ritirato.

Or siccome qui vi sono tante famiglie di militari alle quali unite quelle degli impiegati nel Real Palazzo, i feriti, gli ammalati si ha un numero di circa 900 persone, fra le quali molti fanciulli e bambini. D'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente. Ne sorge quindi in conseguenza che esse 900 persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per strada, e se si restano andranno

soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genìa. E però mi sono protestato con sua Maestà il Re dicendogli che non puote eseguirsi l'indicato progetto.

« Ora pare che ci troviamo al caso estremo: poichè abbiamo perdute le posizioni del Noviziato, dello Spedale Civico, e di S. Elisabetta che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente, abbiamo esaurite le munizioni d'artiglierie: la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di 14 giorni e 14 notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza prest, e senza una razione di vino o di acquavite che rianima le forze fisiche: il morale loro annichilito dal vedere distruggere i loro superiori, e compagni in un modo tanto barbaro qual è quello prodotto da uomini che vilmente sparano fucilate senza farsi vedere: il morale dei rivoltosi d'altronde imbaldanzito per la riuscita di alcune loro intraprese.

« Ciò permesso S. E. ha detto io prego i miei compagni d'arme per iscritto il loro parere di ciò che debba farsi in questo caso estremo.

« Il Consiglio dei Generali avendo preso in considerazione tutto quello che si è premesso ha deciso umanimemente di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che perciò è forza di ritirarsi e riunirsi alla truppa che trovasi accampata ai Quattro-Venti dovendosi uscire da questa posizione nella corrente notte.

« In quanto poi alle famiglie dei militari, ai malati, ed ai feriti, il Consiglio ha deciso di assicurare tutti al signor Maggiore Ascenso del 1° di linea, coll'assistenza del 2° Tenente dello stato maggiore D. Antonio Rineda, dandosi ad esso signor Maggiore tutte le facoltà di fare ciò che stimerà a proposito.

« Il Consiglio considerando che non v'ha tempo da poter rompere gli orecchioni dei pezzi, e distruggere gli affusti, ha risoluto di inchiodarsi le bocche a fuoco semplicemente.

« Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare le artiglierie, e che d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero avviso ai rivoltosi della marcia della colonna, il Consiglio ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo, e la mezza batteria di montagna inchiodando i pezzi.

« Fatto in Palermo alle ore 2 di notte dello sudetto giorno ». Nicola Merola, brigadiere — Raffaele Giudice, brigadiere — Pietro Vial, Maresciallo di campo — Luigi De Majo, tenente generale comandante generale delle armi.

IX.

Disposizioni del re di Napoli promettenti sulle stesse la formazione dello Statuto costituzionale.

« 1. Il potere legislativo sarà esercitato da noi, e due camere, cioè
« una di pari, e l'altra di deputati; la prima sarà composta d'individui
« da noi nominati, la seconda lo sarà di deputati da scegliersi dagli
« elettori sulle basi di un censo che sarà fissato.

« 2. L'unica religione dominante dello stato sarà la Cattolica Apo-
« stolica Romana, e non vi sarà tolleranza di altri culti.

« 3. La persona del rè sarà sempre sacra, inviolabile e non soggetta
« a responsabilità.

« 4. I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del go-
« verno

« 5. Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re.

« 6. La guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto
« il regno analogamente a quella della Capitale.

« 7. La stampa sarà libera, e soggetta solo ad una legge repressiva
« per tutto ciò che può offendere la Religione, la morale, l'ordine pub-
« blico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e loro famiglie, non che
« l'onore e gl'interessi particolari ».

X.

Decisioni del Comitato rivelate al Popolo e risposta al comandante Gross.

« Il Re con questo decreto ha promesso ai suoi sudditi una costitu-
« zione; in questa promessa non si parla nè dei nostri diritti, nè della
« nostra Costituzione, e si fa chiaramente comprendere che non vi sarà
« per tutti i due regni che un sol Parlamento da riunirsi nella città di
« Napoli. Nella Costituzione promessa il re dovrà eleggere i pari, il re
« dovrà stabilire il censo della rendita da possedersi da' Deputati. Una
« paria scelta dal re non dà nessuna garanzia alla Nazione; il censo da
« definirsi potrebbe essere sì enorme da limitare il libero volere del
« popolo nella scelta dei suoi rappresentanti. Noi fermamente crediamo
« che i nostri fratelli del regno di Napoli, co' quali, senza perdere la
« nostra individualità, vogliamo esser congiunti, comprenderanno l'insta-
« bilità, la poca efficacia di una Costituzione i di cui elementi dovranno
« comporsi dall'assoluto volere del Principe; se essi se ne appagheranno,
« godremo che il nostro sangue avrà fruttato anche a loro questi bene-
« fizii. Ma la Sicilia non domanda nuove istituzioni, ed imbrandì le armi,
« ed ha vinto, per riprendere l'esercizio dei suoi dritti, che possiede da
« tanti secoli, che non ha mai perduto, che vuole tramandare illesi alla
« posterità. Essa ha chiesto che il Parlamento generale per la Sicilia
« si riunisca in Palermo, e da questa libera assemblea eletta dalla Na-
« zione, non da norme arbitrarie e mal sicure, ma su leggi stabilite e
« sancite dal voto generale del popolo legalmente espresso si attendono
« quelle riforme che il progresso e l'efficacia del tempo han reso oggi
« necessarie; però non può deporre le armi, nè sospendere le ostilità,
« finchè il desiderio universale del popolo Siciliano abbia il suo compi-
« mento. Per la qual cosa al comandante del forte che rimise copia del
« decreto al Comitato generale a voti unanimi così rispose: « Signor
« Comandante. — Questo Comitato generale ha letto il decreto del
« 29 gennaro che promette una Costituzione al regno delle due Sicilie.

« Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia rappresentata in general Par-
« lamento in Palermo dovrà adattare ai tempi la Costituzione che que-
« st'isola per tanti secoli ha posseduto, che nel 1812 fu riformata sotto
« l'influenza della gran Brettagna, e che col decreto degli 11 dicembre
« 1816 posteriore agli atti del congresso di Vienna fu confermato.

« Tutte le città della Sicilia hanno già dichiarato la loro adesione a
« questo voto così solennemente espresso dal popolo Palermitano colle

« armi alle mani, e varie città dell'isola hanno pure con le armi con-
« sacrato questo voto universale.

« Quindi non possiamo che ripetere quello già tante volte solenne-
« mente manifestato, cioè che la Sicilia non deporrà le armi, nè sospen-
« derà le ostilità se non quando il general Parlamento abbia adottato
« ai tempi la Costituzione che mai ha cessato di possedere.

« Possiamo solo aggiungere che è anche voto universale di unirci al
« regno di Napoli con legami speciali che debbono dal Parlamento di
« Sicilia sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione
« italiana. — Il Presidente: Ruggero Settimo ».

XI.

Il Pretore al Popolo di Palermo. — Il giorno 5 febbraio 1848 a mezzogiorno il Comitato generale ed il popolo si recheranno a piedi alla Cattedrale per cantare un solenne *Te Deum*.

Si benediranno poscia tutte le bandiere.

Interverrà in questa sacra funzione l'Eccellentissimo Senato di Palermo in gran gala.

Saranno pregati d'intervenirvi il Comandante della squadra Inglese, e tutti gli ufficiali dei legni di guerra esteri che si trovano in rada.

Saranno egualmente pregati per lo stesso oggetto i Consoli esteri, e tutti gli altri distinti personaggi stranieri che dimorano attualmente in Palermo.

Finita la sacra funzione il Comitato ritornerà al palazzo pretorio, ove darà le disposizioni di urgenza, e nel giorno seguente i Comitati cominceranno a sedere nella casa dei Ministeri.

CAPITOLO DUODECIMO.

La insurrezione dell'Isola — Resa de' prigionieri — Pratiche diplomatiche e conclusioni delle stesse — La Costituzione politica proclamata con atto sovrano del dì 10 febbraro — Inaugurazione del Parlamento siciliano — Ruggero Settimo — Il Ministero del dì 27 maggio — Decreto del Parlamento sulla decadenza di Ferdinando II e della dinastia.

Gian Domenico Romagnosi lasciò scritto: « Si declama contro gli errori delle rivoluzioni, e perchè non si declama contro l'audacia di coloro, che voglion resistere al corso irresistibile dell'incivilimento, guidato dalla divina provvidenza? ». — Un tale spettacolo offriva agli sguardi, anche più alieni, la rivoluzione del 1848 in Sicilia. Un popolo insorgeva, unanime sfidando ogni rischio: insorgeva per decretare la morte d'una dinastia; un sovrano guerreggiava questo popolo, che, con istinti generosi, chiedeva da lui riforme al viver civile e, ardentemente, dimandava quella libertà, che rende prosperi e lieti gli Stati. Gittando il guanto di sfida vengon meno i freni. Dopo i bombardamenti, che travagliarono la città di Palermo, il popolo, strenuamente, respinge le forze nemiche: il grido di vendetta e il valore de' cittadini da Palermo si propaga in tutt'i luoghi dell'Isola. Si rinnovano le giornate della guerra del Vespro; combattono e muoiono i soldati, che, poco prima, il popolo aveva voluto stringere al suo seno con patto fraterno. Il grido di libertà dalla Sicilia si era ripercosso in Napoli, e l'insorgere con grida di gioia del popolo aveva determinato re Ferdinando a mutare il Ministero, cacciare in esilio il Delcarretto, come uomo assai odioso, e promettere con atto sovrano gli statuti nuovi politici con le parole solenni: « Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo d'esser nostra volontà di condiscendere a' desiderj manifestatici, concedendo una costituzione ». Le quali parvero simili alle

bugiarde pronunciate dall'avo nel 1820, e che le istorie ricordano con disdoro. Le feste del popolo napoletano non sodisfavano la Corte; poichè la caduta del Governo e le sconfitte toccate in Palermo dalle truppe numerose, rese fuggitive, recavano vergogna e imbarazzo. Il nuovo Ministero napoletano, che composero il Duca di Serracapriola per gli affari esteri, il principe Dentice per le finanze, il barone Bonanni per la grazia e giustizia, il cavaliere Cianciulli per lo interno e il generale Garzia per la guerra (a' quali, con gioia del popolo, ritiratosi il Cianciulli, fu sostituito Francesco Paolo Bozzelli), mirava a riunire il popolo di Sicilia col re di Napoli, e potere sedare, mercè le pratiche conciliative, la rivoluzione, che non era più una piccola fiamma, facile a potersi spegnere. Dapprima si chiesero gli aiuti di valentuomini Siciliani, residenti in Napoli, con a capo Lord Napier, che esercitava uffizj politici nell'interesse dell'Inghilterra; ma tosto gli uomini perplessi del Governo di Napoli si disdicevano, senza che prendessero alcuna determinazione.

Prima che altri negoziati politici fossero assunti da stranieri, cospicui ne' maneggi di Stato, il Governo faceva giungere in Palermo tre vapori, con a capo il comandante di vascello Luigi Yauch, allo scopo di mettere in atto la capitolazione pattuita al Castello a Mare, cioè l'imbarco de' militari e delle loro famiglie, e la resa dei prigionieri, trattenuti in Girgenti e in Trapani. Il Comitato, nell'aderire alle richieste, che riflettevano la capitolazione, frappose ostacolo pe' prigionieri tenuti nel forte di Termini, allegando il tempo trascorso dalla stessa; però conveniva, a render liberi gli ostaggi, cedere le fortezze di Messina, di Catania e di Siracusa, lasciando a' militari, dimoranti in Napoli, facoltà di recarsi in Palermo. Il capitano Yauch, non credendo il convenir nuovi patti stèsse ne' suoi poteri, promise di rivolgersi al Governo. Rimasti vani i desiderj dei Siciliani, perchè da indi in Napoli maggiori offese si fecero gravare sulla Sicilia, si accusò di colpe il Comitato di Palermo, al quale si voleva attribuire non solo quanto riguardava il presidio di Termini, ma ancora gli altri prigionieri di Catania e di Messina. Il popolo addippiù si accese di sdegno contro i suoi rappresentanti, quando ebbe udito che un Consiglio di generali, presieduto dal re, aveva deciso di attendere propizio il momento di rinnovare la guerra, mantenendo intanto il castello di Siracusa e la cittadella di Messina.

Le pratiche diplomatiche si riprendevano con Lord Minto e con Lord Napier. All'Inghilterra si affidava il re di Napoli per aver pace e sottomissione: alla stessa ricorreva la Sicilia,

dimentica dell'infida opera inglese; ed espressioni servili, quasi vigliacche, usò il Comitato siciliano, rivolgendosi per intervento al Napier. Cessati i fervori quarantottisti, uopo è ricordarli oggidì quasi con biasimo: « Noi domandiamo l'intervento di un rappresentante della nazione britannica, di quella nazione che ha generosamente proclamato le sue simpatie per la causa santa della libertà de' popoli (1), e domandiamo questo intervento al solo e semplice scopo di avere una guarentigia del mantenimento di quella convenzione con la quale questo popolo, non deponendo mai le armi, avrà riconquistato la sua costituzione che nel diritto non ha mai cessato di possedere ». Il Napier, preso interesse, ne scrisse al Visconte Palmerston con linguaggio severo, come mirasse a cancellare le colpe passate dell'Inghilterra; e contro le ritrosìe de' Borboni, esprimeva: « Bisogna che alla fine il Governo napolitano si decida a concedere a' Siciliani la costituzione del 1812, e piuttosto a dichiarare con decreto, che il Parlamento Siciliano che fu disciolto alla pace generale, sarà riconvocato; imperocchè i Siciliani han sempre unanimamente opinato che il loro vivente e legittimo governo sia quello stabilito nel 1812; che li anni susseguenti di arbitrario potere siano una lunga e disastrosa negazione de' diritti popolari, ai quali, non ostante questa sospensione, non abbian perduto nè la loro virtù, nè la loro vitalità. E veramente non si può negare qualche giustizia a queste pretese, precipuamente ora che il Governo napolitano ha una via aperta per sodisfarle senza inconseguenze e bassezza » (2). Ferdinando, volendo presto liberarsi d'impaccio, dimandava in suo aiuto la mediazione dell'Inghilterra e anche della Francia, tanto che per

---

(1) Angelo Brofferio, registrando le vicende italiane, dopo la disfatta di Novara, scriveva: « Mentre queste cose seguivano in Italia, la civile Europa qual contegno teneva? ».

« La Russia, la Prussia, la Germania, e la Spagna facevan voti per la compiuta vittoria dell'Austria. E in Inghilterra, nella libera Inghilterra, quali e quanti amici avea l'Italia? John Russel diceva alla ringhiera che gl'Italiani non potevano sperare felicità che dagli Austriaci, e Palmerston, propinando nei civici banchetti, lodava l'Austria per la sua temperanza nel trionfo ». *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. II, pp. 833; Milano, Battezzati, 1866.

(2) Brano di un documento in data del 27 gennaro 1848. Gli atti ufficiali sono riportati in massima parte, e con accuratezza, nella *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri* (Capolago, 1850) di Giuseppe La Farina, spesso contradetto dal Calvi nelle *Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana*. Inoltre vi ha buona copia di documenti nella raccolta ammassata da G. La Masa ne' tre volumi editi in Torino dal Ferrero e Franco, 1850.

gl'incarichi diplomatici si congiungeva a Lord Napier il conte di Montessues, deputato di affari del re Luigi Filippo. Le pratiche di accomodamento cessavano e si riprendevano con vigore. Maggiormente si affaticarono il Napier e il Minto, ma eglino non trovavano che contradizioni dall'oggi al domani, cagionate da' sentimenti della Corte e de' rappresentanti il Governo. Tanto che il Napier in un dispaccio del dì 4 febbraro significava al Palmerston: « La risoluzione del gabinetto napolitano è scambiata e sospesa; il duca di Serracapriola ha mutato completamente il suo linguaggio, nel quale conviene anco il principe di Torella, che parla ora dell'inconvenienza di trattare con ribelli ». La grave questione era sorta per una costituzione separata per la Sicilia, e consacrandosi a quest'opera Lord Minto, quando dopo uno scambio di note tra lui e il Serracapriola, pareva che il Governo di Napoli avesse avuto convincimento pieno dell'interpretazione dell'art. 10 del decreto del dì 11 dicembre 1816, di prova incontestabile che il Parlamento di Sicilia era sopravvissuto come ordine costituzionale della regione siciliana, con meraviglia e assai sorpresa, publicata il dì 10 febbraro la *Costituzione Politica della Monarchia* (1), nulla vide in essa di quanto aveva inculcato e gli era stato promesso sulla Sicilia. Se non che si affidava agli schiarimenti dati dal Governo di Napoli intorno all'art. 87 delle *Disposizioni transitorie*, e in cui era detto: — « Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pe' Nostri Dominj di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni ». Il Minto, credendo che non sarebbe venuta meno promessa sì solenne, incitava il Duca Serracapriola a realizzarla: il Governo, non fedele, nè tampoco onesto, deviando dalle trattative coll'Inglese, si volgeva a' rappresentanti della Francia, e, negatosi il Bresson, altra volta ritornò al primo diplomatico. Il quale, convinto troppo de' procedimenti subdoli, scriveva in Palermo a Lord Mount Edgecumbe: « Io comincio a credere molto seriamente che qui non vi sia alcuna intenzione di venire ad accordo amichevole, e che tutto quello che si è fatto e che si sta facendo non abbia altro scopo, che di acquistar tempo per preparare le ostilità e per procurarsi un aiuto forestiero. Questo sospetto è qui molto universale » (2). Ed inviavagli,

(1) Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1848. — Vedi *Documenti*, I.

(2) Eppure questo sospetto nasceva quando da Torino, il dì 18 febbrare, il Gioberti, qual Presidente del Comitato centrale della Confederazione italiana per un Congresso federativo d'illustri italiani, mandava alle rappresentanze politiche il seguente invito:

« Illustrissimo Signore. — Il Comitato Centrale della Società per la

inoltre, il *Memorandum* del Governo di Napoli, per darne comunicazione a Mariano Stabile, segretario del Comitato; il quale, riconoscendo sorgere da esso non volersi concedere alla Sicilia la costituzione del 1812, fondata su diritti antichi, respingeva con arguto ragionamento il procedere non liberale del Ministero di Napoli; e in lettera soggiungeva a Mount Edgecumbe, che tutto cospirava ad obligare il Comitato generale a decidersi di convocare subito il Parlamento (1). Il Governo di Napoli si sentì scosso, e sul motivo che la Sicilia, senza un decreto parlamentare, non avrebbe mai accolte truppe napolitane o forestiere, dimettendo il suo ufficio, protestò contrariamente a questa pretesa siciliana, che credeva assurda e di nocumento.

Cessavano le convenzioni diplomatiche, perchè, anche recatosi

---

Confederazione italiana residente provvisoriamente in Torino ha determinato nella seduta del 17 corrente di convocare un Congresso Federativo di illustri italiani di tutta la penisola col doppio scopo di fare un disegno di Confederazione e di provvedere con tutti i mezzi legali al conseguimento della indipendenza ed unione italiana. Questo Congresso avrà sede in Torino, non certo per amore di municipio, ma per la presenza di molte onorevoli persone delle singole provincie d'Italia che qui ripararono dopo le ultime sventure: e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra, conveniva fossero tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra, e tuttavia secura da ogni insulto straniero.

Preparare la grande opera della Confederazione italiana e cercare i mezzi legali per ottenere l'autonomia della nazione e l'unione, questi sono i principii, queste le basi che la Società della Confederazione italiana pubblicò col suo programma del 7 settembre 1848. All'opera grande conviene che tutti i grandi italiani concorrano. Ad assecurarne il successo sono invitati col corriere d'oggi quegli uomini illustri, che per ingegno, per cittadina virtù, per amore all'Italia godono della confidenza ed estimazione dei loro concittadini, e della riverenza della intera penisola. E' questo il motivo per cui mi reco a premura d'invitare in ispecial modo la S. V. Ill.ma a questo Congresso Federativo che s'aprirà il secondo martedì del mese di ottobre prossimo (10. 1848) e durerà quindici giorni: fatta però facoltà di prolungarne la durata, ove lo si giudicasse necessario.

Che se per avventura le circostanze non le permettessero d'abbandonare il paese, locchè accorrerebbe assai il Comitato che fa gran conto sul sapere e sul patriottismo di V. S., la prego a voler qui inviare in sua vece quanti giudicherà meglio convenire allo iniziamento della Confederazione italiana.

Gradisca, Illustrissimo Signore, i sensi di alta stima con cui mi reco a onore di essere

Di V. S. Ill.ma

Il Presidente del Comitato Centrale
della Confederazione italiana
VINCENZO GIOBERTI ».

Torino, 18 febbraio 1848.

(1) Vedi LA FARINA, op. cit., cap. terzo; Milano, Brigola, 1860.

Lord Minto in Palermo, trovò discordi i rappresentanti del Governo, e Ruggero Settimo neppure voleva cedere alle preghiere di disuggellare il plico di re Ferdinando, consegnatogli dal diplomatico inglese, e in cui egli era chiamato alla carica di Luogotenente generale dell'Isola. Al rifiuto di accettare qualsiasi patto, essendo violati quelli chiesti nell'interesse di garantire la costituzione siciliana, Ferdinando mandò le sue proteste, consegnate, in plico chiuso, al comandante inglese dell'Hibernia. In esse *dichiarava nulli tutti gli atti che si sarebbero potuti compire in Sicilia.* E trasmesso il plico al Comitato, questo rispondeva a Lord Minto. — « Il Comitato generale ha l'onore di manifestare di aver ricevuto la partecipazione che V. E. si è piaciuta di fargli ieri dell'atto di protesta del re di Napoli, pubblicatosi il 22 del corrente marzo: e nel rendere alla E. V. le grazie che può maggiori per le non lievi premure e sollecitudini che ha voluto darsi in siffatta congiuntura, e per la inalterabile simpatia che ha dimostrato alla santa causa siciliana, risponde alla protesta del re di Napoli andando oggi stesso a dichiarare legalmente convocato il Parlamento siciliano ». E così cessavano le proposte dell'*ultimatum* da parte de' Siciliani; e Ferdinando, non accogliendo le stesse che con una protesta, sostenendosi audacemente, non sentiva il grido di rivoluzione che, dalla Francia republicana, caduta la monarchia di Luigi Filippo, percotendosi in Vienna, aveva acceso e infiammato quelle popolazioni.

Ne' giorni che le proposte diplomatiche nulla di vantaggioso assicuravano, Messina ardentemente combatteva, e il grido di concordia con Palermo distruggeva in quegl'istanti le insinuazioni malefiche del Governo di Napoli, tendenti a dividere il popolo di Sicilia: premiando Messina come sede principale dell'Isola. Sgombravano i soldati da' forti, rinchiudendosi nella cittadella; sgombravano con tripudio, ricordandosi la fermezza e i prodigi cittadini; rammentando l'eroismo di due popolani, di Antonio Lanzetta e di Rosa Donato, a' quali, in altre memorie, non facemmo risparmio di lodi sincere (1).

In momenti vittoriosi, che avevano infiammato il popolo d'amor sacro alla libertà, cessava di vivere il 23 febbraro 1848 la principessa di Galati, sposa a Giuseppe De Spuches, nata nella famiglia Turrisi, in Palermo nel 1822. Nella breve vita aveva rivelato ingegno alto, ispirazioni gentili di poetessa,

(1) *Memorie Storiche, La Rivoluzione del 1848 in Messina;* Palermo, Reber, 1897.

dottrina peregrina, che santificò all'amor patrio. Trilustre diede il primo saggio poetico, che la fece riverita e ammirata; e note sono le lodi sincere prodigatele dal Guerrazzi e dall'Amari. Alunna del Borghi e del Perez, alla tradizione geniale dell'arte, congiunse i sentimenti d'italianità, e, liberamente cantando, liberamente sperò nel rinascere della grandezza italica. Nel 1846, dopo impresso dal Le Monnier un volume di *Liriche*, viaggiò in Toscana, e in quel viaggio la giovinetta venne festeggiata dagli uomini più cospicui della sua età, dal Capponi al Giusti, al Guerrazzi, al Niccolini. Il volume rimase a perpetua memoria della gentile: la quale, dopo pochi mesi dalle nozze, in anni sì freschi, fu calata nell'avita sepoltura delle Cappuccinelle, indi onorata con marmo, che la effigie ritrae, nel tempio di San Domenico, ove hanno ricetto molti illustri, confusi con moltissimi mediocri e insulsi. Della gentile Giuseppina Turrisi scrissero, dopo la morte, il Conti, il Zanella, il Predari, il Settembrini, l'Emiliani-Giudici, il De Spuches, superando tutti, per le investigazioni e per le ristampe di canti originali e di versioni, lo scrittore di queste istorie (1).

Il dì 24 marzo Palermo era desolata da lutto publico. Cessava di vivere in quel giorno Emanuele Requesenz, principe della Pantelleria; il quale, nella fine del gennaro, reggendo da membro il Comitato, aveva incitato, presiedendo la difesa publica, le squadre cittadine (2). Memorie belle e forti serbava il suo passato; nè si vorrebbero trasandare. Le origini assai nobili non lo tennero lontano da' buoni studj, e dal 1802 al 1812, sedendo in Parlamento, mirò a sostenere, con intrepidezza di parola, la costituzione siciliana, in quel periodo, dapprima vacillante, indi sottoposta a riforme. Un siffatto ardimento, lo privò poi, sopraggiunte col 1815 asprezze di governo, del grado di colonnello; ed egli, vivendo tranquillo nella quiete delle pareti domestiche, attese altri tempi per la rivendicazione degli statuti siciliani. E fu visto nella rivoluzione del 1820 prender parte ad essa coraggiosamente, assumendo il comando di tutto l'esercito, organizzandolo e dividendolo in tre corpi. Combattuti e respinti dal Parlamento di Napoli i patti fermati dal generale Florestano Pepe colle rappresentanze della Giunta siciliana, la ferocia della reazione costrinse il Requesenz ad emigrare, intrattenendosi per dodici anni in capitali cospicue, ove, rivelando altezza d'animo, soccorse i più bisognosi nell'esilio. Tornato nella terra

---

(1) GUARDIONE, *Scritti*, vol. II, da pp. 265 a 445; Palermo, Reber, 1897.
(2) Vedi Cap. I, *Documenti*, VII.

Comuni, festeggiando il deliberato popolare, aggiunse la unanimità del suo voto (1).

Ruggero Settimo, venerando per gli anni, perchè nato il dì 15 maggio 1778, raggiungeva nel tempo della rivoluzione l'età settantenne. Cospicuo per nascita, era stato nel 1813, dopo la riforma degli statuti politici, Ministro della Marina: indi, sopraggiunte le calamità publiche, vissuto ritirato, attivandosi a beneficio di amministrazioni cittadine, non mancò di quel senno pratico, cotanto richiesto in esse. Uomo di bontà singolare e di modi cavallereschi, aveva però difetto della coltura necessaria e della perspicacia, che, a ben riuscire ne' maneggiamenti politici, sono doti necessarie, quasi indispensabili. Le virtù dell'animo lo facevano acclamare a reggere le sorti della patria insorta; ma non bene egli potè corrispondere agli impegni assunti da sè, e l'essersi dovuto circondare de' più scaltri, l'avere dovuto ripetere i detti di questo e di quello, secondare le altrui volontà, sovente discordi, se non tolsero prestigio e vanto alla sua persona, fu vista rappresentare debole e incosciente. Primo errore notevole fu la scelta degli uomini da comporre il Ministero, tolti dai componenti il Comitato, eletti dal popolo in sul principio della rivoluzione, i quali, nei momenti decisivi de' contrasti con Ferdinando II, non avevano saputo tenere contegno energico. Composero il Governo, Mariano Stabile per gli affari stranieri e del commercio, il barone Riso, interino per la guerra e marina, il marchese Torrearsa, per le finanze, l'avvocato Pasquale Calvi, per l'interno e la publica sicurezza, il principe Butera, per l'istruzione publica e i lavori publici, e l'avvocato Pisano, per la giustizia e il culto. Composero il Governo uomini dell'aristocrazia e della curia, non mancando così la vecchia casta rigida di prerogative, non amante del nuovo diritto, che, colla rivoluzione, emancipava l'uomo dalla schiavitù; nè, tampoco, le cavillosità curialesche, che sono il peggior cancro dei consessi politici, perchè tutto annebbiano con lunghe e futili

(1) Con questa lettera, finora inedita, il Torrearsa dava comunicazione a Ruggero Settimo.

Eccellenza. — Questa mane i due Presidenti, ed una commissione mista di membri delle due camere al numero di dieci verranno a portarle, in forma ufficiale, il decreto del General Parlamento col quale venne ieri l'E. V. per l'entusiasmo generale, meritamente acclamato Presidente del governo in Sicilia. Vorrà certo l'E. V. degnarsi indicarmi l'ora nella quale dopo le dieci di questa mattina le torni più comodo riceverci. — Accolga la protesta del mio profondo rispetto, ed alta ammirazione, e mi creda — Casa, lì 27 marzo 1848 — Dev.mo Obblig.mo servo vero: Vincenzo Fardella.

digressioni, giammai mirano al trionfo dell'onestà e della virtù (1).

Dal 27 marzo al 13 aprile le Camere, con alacrità, provvidero a tutto ciò che in principio pareva essere bisognevole e decoroso. Si discusse dal Cordova, che rilevò eloquenza ed abilità parlamentare, la necessità che i rappresentanti al Ministero avessero dovuto sottoporsi alla rielezione, e, ottenutala, avere il diritto al voto. Sostenne il Marocco la incompatibilità delle cariche di ministro e di deputato, e abbenchè, sull'esempio della Francia e dell'Inghilterra, si contrapponesse non potersi assumere la carica di ministro, senzachè si fosse appartenuto ad una delle due camere, pure nacquero dissidj per le rinunzie presentate dallo Stabile e dall'Amari, e per il mantenersi del Calvi, che mostrava così dissentire nelle opinioni co' suoi colleghi di gabinetto. E chiaritosi niuna offesa aversi voluto recare con la discussione a' ministri, sulla proposta del marchese di Roccaforte, le deliberazioni sull'assunto furono rimandate al tempo che gli statuti politici sarebbero stati riformati. In tal guisa il costituito governo da due o tre giorni era scosso e diviso dagli incerti provvedimenti de' rappresentanti delle Camere!

Sostituito alla Guerra il barone Riso da Giuseppe Paternò, colonnello di cavalleria, per avere costui servito nell'esercito del Borbone, e per modi troppo violenti, fu tenuto in sospetto. Il Pisano, chiamato alla Giustizia, se bene fosse in fama di uomo liberale, e di onesti costumi avesse doti spiccate, pure non fu giudicata l'opera sua atta al momento, in cui era uopo di severità e di energia; e non atta, perchè il Pisano facilmente si traeva agli altrui inganni. Rumoreggiarono le Camere per la restituzione del portofranco alla città di Messina: « quel portofranco, affermava il deputato Giuseppe Natoli, del quale godea per l'editto del 1784, e che le fu tolto con frode e con violenza da quel governo che oggi la bombarda ». Si proposero aiuti alla Lombardia, mostrando Giuseppe La Masa desiderio d'impugnare nuovamente il suo fucile del 12 gennaro: si decretò la fusione delle statue de' re, facendo vana riserva, negli accecamenti in cui era il popolo, di conservare quelle che costituivano opere d'arte. Per tant'altra roba, furon prese imma-

(1) « Le abitudini curiali, quando non sono accompagnate e temperate da altre parti, non che conferire, nuocciono all'uomo di Stato; onde i savi in governo dell'antica Firenze facevano poco caso dei savi in giure e se ne ridevano. Il genio cavilloso del foro, aggirandosi sulle minuzie, è inetto a veder le cose da una certa altezza e ad abbracciare il complesso loro; e travagliandosi nelle parole, non coglie le idee e la realtà ». (Gioberti, *Rinnov. civile*, tomo i, pag. 303; Parigi e Torino, Bocca, 1851).

ture decisioni, ma la più ardita parve quella, e tuttora ha vario comento, la discussione importante, sulla decadenza di re Ferdinando e della dinastia. Lord Minto aveva scritto il dì 9 aprile allo Stabile: « Vi promisi farvi riconoscere il risultato delle mie conferenze col re, che mi duole dirvi non essere favorevole. Sua Maestà non mi dette cagione a sperare ch'e' consentisse alla devoluzione della corona di Sicilia sul capo di uno de' suoi giovani figli; nè trovo che alcuno dei ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio che possiate evitare la calamità di una forma di governo repubblicano ». Questo desiderio se prudente o di nocumento alla libertà non giudichiamo; però i fatti che si svolsero provarono pur troppo che la debolezza non è arma di governo, e che in Sicilia gli uomini del 1848 nè alle Camere nè a capo dello Stato usarono di quelle risolutezze, che sole possano assicurare virtù e libertà. Ed era fresco l'esempio del Belgio, che superando gli ostacoli più forti, *creandosi per effetto di splendida rivoluzione un libero governo; raggiunse il colmo della prosperità e del bene, cui possono i popoli per propria virtù e per benigna fortuna dei cieli pervenire* » (1).

Resa publica alla Camera de' Comuni la lettera del Minto, le opinioni de' giorni precedenti, per enunciati pensieri di Lionardo Vigo (2), discordanti in pochi, si accumunarono a deliberare la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia. La proposta, mossa dal rappresentante Paternostro, mossa sulle parole del Ministro che il re di Napoli aveva inviato commissarj a Roma, certamente sulla pretesa d'essere riconosciuto dalla Lega re delle due Sicilie, espresse: « Li avvenimenti si precipitano, e noi stiamo inoperosi? E non pensiamo a costituirci? Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia ». Pure tanta insipienza politica, siccome scrivono gli storici contemporanei, fu raccolta fragorosamente, e le due Camere, dietro messaggio mandato a quella dei Pari, riunitesi, ritennero, co' comuni voti un grande avvenimento quello segnato il dì 13 aprile: col quale atto si credeva veramente decaduta la persona regia di Ferdinando e de' suoi discendenti, anzi tutta la dinastia. Le feste con grida di gioia e con luminarie si propagarono per tutta la città; senza

(1) Gemelli, *Storia della Rivoluzione Belgica*, pag. 445; Bologna, 1867.
(2) Vedi *Lionardo Vigo e il Decreto del Parlamento Siciliano del dì 13 aprile 1848 sulla decadenza dei Borboni* di Franc. Guardione; Messina, Tipogr. D'Amico, 1903.

punto considerare l'atto rischioso di dichiarare caduta anche la dinastia; nè considerare che ciò si faceva, quando la Sicilia, scorsi tre mesi, dopo avere annunziato all'Europa una grande rivoluzione, sfornita di un fucile, di uomini che avessero un qualche valore in politica, alimentava le discordie più fiere, spesso i furti, come impresse nelle *Memorie* il Calvi (1). Memorando però rimase il decreto: « Il trono di Sicilia è vacante — Il Parlamento dichiara: Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia. — La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto » (2).

DOCUMENTI

I.

Costituzione Politica della Monarchia, Proclamata e sanzionata da S. M. il Re, Nostro Signore, con Atto Sovrano del 10 di febbraio 1848.

Ferdinando II, per la grazia di Dio, Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ec., Duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., Gran Principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.:

Visto l'Atto Sovrano del 29 gennaio 1848, col quale, aderendo al voto unanime dei nostri amatissimi popoli, abbiamo di Nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo Reame una Costituzione corrispondente alla civiltà dei tempi, additandone in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbandoci di sanzionarla espressa e coordinata nei suoi principii sul progetto che se ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale Nostro Ministro di Stato;

Volendo mandare subito ad effetto questa ferma deliberazione del Nostro animo;

---

(1) « Grandi furono allora le fraudi della più parte de' capi di battaglione, ognuno de' quali avevasi tolto in ispalla l'incarico della reclutazione. Mancavano i quartieri, gli uniformi, gli equipaggi, il casermaggio; era quindi impossibile, che severe ed assidue rassegne tali fraudi impedissero. Fuvvi tra' colonnelli taluno — il barone Bivona — che non avea un terzo della gente, che compariva negli allistamenti ». — *Memorie storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana*, vol. I, pagina 191; Londra, 1851.

(2) Vedi stampa del tempo (*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1848).

Nel nome temuto dell'Onnipotente Santissimo Iddio, Uno e Trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che Noi altamente invochiamo a giudice della purità delle Nostre intenzioni e della franca lealtà onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico;

Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato;

Abbiamo risoluto di proclamare, e proclamiamo irrevocabilmente da Noi sanzionata la seguente Costituzione.

Disposizioni generali.

Art. 1. Il Reame delle Due Sicilie verrà da oggi innanzi retto da temperata Monarchia Ereditaria-costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La circoscrizione territoriale del Reame rimane qual trovasi attualmente stabilita; e non potrà in seguito apportarvisi alcun cangiamento se non in forza di una legge.

Art. 3. L'unica Religione dello Stato sarà sempre la Cristiana Cattolica Apostolica Romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra Religione.

Art. 4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel Re, ed in un alto Parlamento Nazionale composto di due Camere l'una di Pari, l'altra di Deputati.

Art. 5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al Re.

Art. 6. L'Iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al Re, ed a ciascuna delle due Camere legislative.

Art. 7. La interpretazione delle leggi, in via di regola generale, si appartiene unicamente al potere legislativo.

Art. 8. La Costituzione garentisce la piena indipendenza dell'Ordine giudiziario per l'applicazione delle leggi ai casi occorrenti.

Art. 9. Apposite leggi, oltre alla libera elezione da parte dei rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicureranno alle Comuni ed alle Provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà compatibile con la conservazione dei loro patrimonii.

Art. 10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Nè senza una esplicita legge può permettersi a truppe straniere di occupare o attraversare il territorio del Reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da quegli Stati a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

Art. 11. I militari di ogni arma non possono essere privati dei loro gradi onori e pensioni, se non nei soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

Art. 12. In tutto il Reame vi sarà una Guardia Nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge. In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella Guardia Nazionale i diversi gradi, sino a quello di Capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

Art. 13. Il debito pubblico è riconosciuto e garentito.

Art. 14. Niuna specie d'imposizione può essere stabilita se non in forza di una legge, non escluse le imposizioni comunali.

Art. 15. Non possono accordarsi franchigie in materia d'imposizioni, se non in forza di una legge.

Art. 16. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative.

Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

Art. 17. Le Camere legislative votano in ogni anno lo stato discusso, ed acclarano i conti che vi si riferiscono.

Art. 18. La gran Corte dei conti rimane Collegio costituito, salvo alle Camere legislative il poter modificare, in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

Art. 19. Le proprietà dello Stato non possono altrimenti alienarsi che in forza di una legge.

Art. 20. Il dritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizioni alle Camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarne in persona.

Art. 21. La qualità di Cittadino si acquista e si perde in conformità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

Art. 22. I Cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione.

Art. 23. La capacità di essere chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistantamente a tutti i Cittadini, senza altro titolo che quella del loro merito personale.

Art. 24. La libertà individuale è garentita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dall'autorità competente, eccetto il caso di flagranza o quasi flagranza. In caso di arresto per misura di prevenzione, l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattro ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

Art. 25. Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina, nè altre pene possono essere applicate ai colpevoli, se non quelle stabilite dalle leggi.

Art. 26. La proprietà dei Cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può esserne ristretto se non da una legge per ragioni di pubblico interesse. Niuno può essere astretto a cederla se non per cagione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre la indennità corrispondente a norma delle leggi.

Art. 27. La proprietà letteraria è del pari garentita ed inviolabile.

Art. 28. Il domicilio dei cittadini è inviolabile, salvo il caso in cui la stessa legge autorizzi le visite domiciliari, le quali non possono allora praticarsi che nei modi prescritti dalla legge medesima.

Art. 29. Il segreto delle lettere è inviolabile. La responsabilità degli agenti della posta, per la violazione del segreto delle lettere, sarà determinata da una legge.

Art. 30. La stampa sarà libera, e solo soggetta ad una legge espressiva da pubblicarsi per tutto ciò che può offendere la Religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Famiglia Reale, i Sovrani esteri e le loro Famiglie, nonchè l'onore e l'interesse dei particolari.

Sulle stesse norme, a garentire preventivamente la moralità dei pubblici spettacoli, verrà emanata una legge apposita: e sino a che questa non sarà sanzionata, si osserveranno su tale obbietto i regolamenti in vigore.

La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di Religione trattate ex-professo.

Art. 31. Il passato rimane coperto di un velo impenetrabile. Ogni condanna sinora profferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi sinora viene vietato.

Capo I.
Delle Camere legislative.

Art. 32. Le Camere legislative non possono essere convocate che in pari tempo, e chiudono in pari tempo le loro sessioni: salvo unicamente alla Camera dei Pari il potersi riunire quando bisogna; come alla Corte di giustizia nei casi preveduti dalla Costituzione.

Art. 33. In ciascuna delle due Camere non può aprirsi la discussione, se non quando il numero dei suoi componenti si trovi raccolto a pluralità assoluta.

Art. 34. Le discussioni delle Camere legistative sono pubbliche; eccetto il caso in cui ciascuna di esse, sulla proposizione del Presidente, reclamata e sostenuta da dieci dei suoi componenti, risolva di adunarsi in Comitato segreto.

Art. 35. Nelle Camere legislative i partiti si adottano a pluralità di voti. La votazione sarà pubblica.

Art. 36. Chi fa parte d'una delle Camere legislative non può entrare a far parte dell'altra.

Art. 37. Si appartiene a ciascuna delle due Camere il verificare i poteri di coloro che la compongono; e decidere delle controversie che possono insorgere sull'oggetto.

Art. 38. I Ministri Segretarii di Stato possono presentare indistintamente i progetti di legge, di cui sono incaricati, tanto all'una quanto all'altra delle due Camere legislative. Ma i progetti di legge che intendono a stabilire contribuzioni di ogni specie, o che si riferiscono alla formazione degli stati discussi debbono prima essere necessariamente presentati alla Camera dei Deputati.

Art. 39. Un progetto di legge discusso e votato in una Camera non può essere inviato alla sanzione del Re, se non dopo essere stato discusso e votato uniformemente nell'altra.

Art. 40. Ove tra le due Camere vi sia dissidenza intorno al contenuto di un progetto di legge qualunque, la discussione di questo non potrà riprodursi presso alcuna delle due Camere nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 41. I Componenti delle due Camere legislative sono inviolabili per le opinioni, e i voti da essi profferiti nell'esercizio delle loro alte funzioni. Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo della sessione legislativa, e in tutto il corso del mese che la precede o che la siegue. Nei giudizi penali, che s'interessano contro di essi, non possono essere arrestati senza l'autorizzazione della Camera a cui appartengono, salvo il caso di flagrante o quasi flagrante reato.

Art. 42. Ciascuna delle due Camere legislative formerà il suo regolamento, in cui verrà determinato il modo e l'ordine delle sue discussioni e delle sue votazioni, il numero e gl'incarichi delle Commissioni ordinarie in cui deve distribuirsi, e tutto ciò che concerne la economia del suo servizio interno.

Capo II.
Camera dei Pari.

Art. 43. I Pari sono eletti a vita dal Re, il quale nomina fra i Pari medesimi il Presidente, ed il Vice-presidente della Camera, per quel tempo che giudica opportuno.

Art. 44. Il numero dei Pari è illimitato.

Art. 45. Per essere Pari si richiede avere la qualità di Cittadino, e l'età compiuta di trenta anni.

Art. 46. I Principi del sangue sono Pari di diritto, e prendono posto immediatamente appresso il Presidente. Essi possono entrare nella Camera alla età di anni venticinque, ma non dare voto, che all'età compiuta di trenta anni.

Art. 47. Sono eleggibili alla dignità di Pari:

1° tutti coloro che hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni;

2° i Ministri Segretari di Stato, e i Consiglieri di Stato;

3° gli Ambasciatori che abbiano esercitato per tre anni, e i Ministri Plenipotenziarii che abbiano esercitato per sei anni le loro diplomatiche funzioni;

4° gli Arcivescovi e i Vescovi, non più del numero di dieci;

5° i Tenenti Generali, i Vice-ammiragli, i Marescialli di campo ed i Retro-ammiragli;

6° coloro che per cinque anni abbiano esercitato la carica di Presidente della Camera dei Deputati;

7° il Presidente ed il Procuratore generale della gran Corte suprema di giustizia, ed il Presidente ed il Procuratore generale della gran Corte dei Conti;

8° i Vice-presidenti ed Avvocati generali della suprema Corte di giustizia, e della gran Corte dei Conti che abbiano esercitate queste cariche per tre anni;

9° i Presidenti e Procuratori generali delle gran Corti civili, che abbiano esercitate quelle cariche per quattro anni;

10° il Presidente generale della Società Borbonica;

11° i Presidenti delle tre Accademie, di cui si compone la Società Borbonica, che abbiano esercito per quattro anni quelle cariche.

Art. 48. La Camera dei Pari si costituisce in alta Corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui possono essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative.

Capo III.

Della Camera dei Deputati.

Art. 49. La Camera dei Deputati si compone di tutti coloro, i quali eletti alla pluralità dei suffragi ne ricevono il legittimo mandato dagli Elettori corrispondenti.

Art. 50. I Deputati rapprentano la Nazione in complesso, e non le Provincie ove furono eletti.

Art. 51. La durata della Camera dei Deputati è di anni cinque: in conseguenza il mandato, di cui si parla nell'articolo precedente, spira col decorso di questo solo periodo di tempo.

Art. 52. Coloro pei quali cessa il suddetto mandato dopo i cinque anni possono essere immediatamente rieletti alla convocazione delle Camere successive.

Art. 53. Il numero dei Deputati corrisponderà sempre alla forza della intera popolazione, pel computo della quale si adopererà l'ultimo censimento che precede l'elezione.

Art. 54. Per ogni complesso di quarantamila anime vi sarà un Deputato alla Camera. Il modo di assicurare per quanto sia possibile la rappresentanza dove le circoscrizioni all'obbietto siavi eccesso e difetto di popolazione, sarà determinato dalla legge elettorale.

Art. 55. Per essere tanto elettore quanto eleggibile si richiede aver la qualità di Cittadino, e l'età compiuta di venticinque anni; e non trovarsi nè in stato di fallimento nè sottoposto ad alcun giudizio criminale.

Art. 56. Sono elettori:

1° tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2° i membri ordinarii delle tre Reali Accademie, di cui si compone la Società Borbonica, ed i membri ordinarii delle altre Reali Accademie;

3° i cattedratici titolari nella Regia Università degli studi, e nei pubblici Licei autorizzati dalle leggi;

4° i professori laureati dalla Regia Università degli studii nei diversi rami delle scienze, delle lettere e delle belle arti;

5° i decurioni, i sindaci e gli aggiunti delle Comuni che trovansi nell'effettivo esercizio delle loro funzioni;

6° i pubbici funzionarii giubilati con pensione di ritiro di annui ducati centoventi, e i militari di ogni arma, dal grado di uffiziale in sopra, i quali godano anche essi di una pensione di ritiro.

Art. 57. Sono eleggibili:

1° tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2° i membri ordinarii delle tre Reali Accademie di cui si compone la Società Borbonica, e i cattedratici titolari della Regia Università degli studi, ed i membri ordinarii delle altre Reali Accademie.

Art. 58. I pubblici funzionarii, purchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengano a congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili, quando in essi concorrano le condizioni espresse nei tre articoli precedenti.

Art. 59. Gl'Intendenti, i Segretari generali di Intendenza ed i Sottointendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere nè mai elettori, nè mai eleggibili.

Art. 60. Coloro fra i Deputati eletti, che accettano dal potere esecutivo sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestititi, non possono più far parte della Camera, se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

Art. 61. La Camera dei Deputati sceglie da sè ogni anno fra i suoi componenti medesimi, ed a suffragi segreti, il Presidente, il Vice-presidente ed i segretarii.

Art. 62. Per la prima convocazione delle Camere legislative sarà pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrà definitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura.

CAPO IV.

Del Re.

Art. 63. Il Re è il Capo Supremo dello Stato: la sua Persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna specie di responsabilità.

Egli comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone: nomina a tutti gl'impieghi di amministrazione pubblica, e conferisce titoli, decorazioni ed onorificenze di ogni specie.

Fa grazia ai condannati, rimettendo o commutando le pene.

Provvede a sostenere la integrità del Reame: dichiara la guerra e conchiude la pace.

Negozia i trattati di alleanza e di commercio, e ne chiede l'adesione alle Camere legislative prima di ratificarli.

Esercita la Legazia Apostolica e tutti i dritti del Reame Padronato della Corona.

Art. 64. Il Re convoca ogni anno in sessione ordinaria le Camere legislative: nei casi di urgenza le convoca in sessione straordinaria: ed a Lui solo è dato di prorogarle e di chiuderle.

Egli può anche sciogliere la Camera dei Deputati, ma convocandone un'altra per nuove elezioni fra lo spazio improrogabile di tre mesi.

Art. 65. Al Re si appartiene la sanzione delle leggi votate dalle due Camere. Una legge a cui la sanzione reale sia negata non può richiamarsi ad esame nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 66 Il Re fa coniare la moneta, ponendovi la sua effigie.

Pubblica i necessari decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, senza poter mai nè sospenderle, nè dispensare alcuno dall'osservarle.

Art. 67. Il Re può sciogliere talune parti della Guardia Nazionale, dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno.

Art. 68. La lista civile è determinata da una legge per la durata di ciascun Regno.

Art. 69. Alla morte del Re, se l'Erede della Corona è di età maggiore saranno da lui convocate le Camere legislative fra lo spazio di un mese, per giurare alla di loro presenza di mantenere sempre integra ed inviolabile la Costituzione della Monarchia. Se l'Erede della Corona è di età minore, e non si trovi preventivamente provveduto dal Re in quanto alla Reggenza ed alla tutela, allora le Camere legislative saranno convocate fra dieci giorni dai Ministri, sotto la loro speciale responsabilità per provvedervi. Ed in questo caso faranno parte della Reggenza la Madre e tutrice, e due o più Principi della Famiglia Reale. Lo stesso verrà praticato loddove il Re sventuratamente si trovi nella impossibilità di regnare per cagioni fisiche.

Art. 70. L'atto solenne per l'ordine di successione alla Corona dell'Augusto Re Carlo III del 6 di ottobre 1759, confermato dall'Augusto Re Ferdinando I nell'articolo 5 della legge degli 8 dicembre 1816: gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore.

Capo V.
Dei Ministri.

Art. 71. I ministri sono responsabili.

Art. 72. Gli atti di ogni genere sottoscritti dal Re non hanno vigore se non contrassegnati da un Ministro Segretario di Stato, il quale perciò solo se ne rende responsabile.

Art. 73. I Ministri hanno libero ingresso nelle Camere legislative, e vi debbono essere intesi quando lo domandano; non però vi hanno voto, se non allora che ne fanno parte come Pari o come Deputati. Le Camere possono chiedere la presenza dei Ministri nelle discussioni.

Art. 74. La sola Camera dei Deputati ha il diritto di mettere in istato di accusa i Ministri per gli atti di cui questi sono responsabili.

La Camera dei Pari ha esclusivamente la giurisdizione di giudicarli.

Art. 75. Una legge apposita determinerà partitamente i casi nei quali si verifica la responsabilità dei Ministri, i modi con cui deve procedere il giudizio contro di essi, e le pene di infliggersi loro, laddove risultino colpevoli.

Art. 76. Il Re non può far grazia ai Ministri condannati, se non sulla esplicita domanda di una delle due Camere legislative.

Capo VI.
Del Consiglio di Stato.

Art. 77. Vi sarà un Consiglio di Stato, da non eccedere il numero di ventiquattro individui, che siano Cittadini col pieno esercizio dei loro dritti. Gli stranieri ne verranno esclusi benchè abbiano decreto di cittadinanza.

Art. 78. Il Consiglio di Stato è presieduto dal Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia.

Art. 79. Il Re nomina i Consiglieri di Stato.

Art. 80. Il Consiglio di Stato è istituito per dare il suo ragionato avviso su tutti gli affari, dei quali potrà essergli delegato l'esame in nome del Re dai Ministri Segretari di Stato.

Una legge sarà emanata per determinarne le attribuzioni: e fino a che questa non sarà pubblicata, rimarrà in vigore pel Consiglio di Stato quanto trovasi stabilito nelle leggi in vigore per la Consulta generale del Regno, salvo quel che in esse potrà esservi di contrario alla presente Costituzione.

Capo VII.
Dell'Ordine Giudiziario.

Art. 81. La giustizia emana dal Re, ed in nome del Re viene retribuita dai Tribunali a ciò delegati.

Art. 82. Niuna giurisdizione contenziosa può essere stabilita, se non in forza di una legge.

Art. 83. Non potranno mai crearsi dei tribunali straordinari sotto qualunque denominazione. Con ciò non s'intende derogare allo Statuto penale militare e regolamenti in vigore tanto per l'esercito di terra come per l'armata di mare.

Art. 84. Le udienze dei tribunali sono pubbliche. Quando un tribunale crede che la pubblicità possa offendere i buoni costumi, deve dichiararlo in apposita sentenza: e questa debbe essere profferita alla unanimità in materia di reati politici e di abusi di stampa.

Art. 85. Nell'Ordine giudiziario i magistrati saranno inamovibili; non cominceranno però ad esserlo se non dopo che vi siano stati istituiti con nuova nomina sotto l'impero della Costituzione, e che già si trovino di avere esercitato per tre anni continui le funzioni di magistrato.

Art. 86. Gli agenti del pubblico Ministero presso le Corti e i tribunali sono essenzialmente amovibili.

Capo VIII.
Disposizioni transitorie.

Art. 87. Talune parti di questa costituzione potranno essere modificate pei Nostri Dominii di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni.

Art. 88. Lo Statuto discusso del 1847 resterà in vigore per tutto l'anno 1848, e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del Governo, per provvedere con espedienti straordinari ai complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato.

Clausola Derogatoria.

Art. 89. Tutte le leggi, decreti, rescritti in vigore rimangono abrogati in quelle parti che sono in opposizione alla presente Costituzione.

***

Vogliamo e comandiamo che la presente Costituzione politica della Monarchia da Noi liberamente sottoscritta; riconosciuta dal Nostro Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia, munita del Nostro Gran Sigillo, contrassegnata da tutti i Nostri Ministri Segretari di Stato, registrata e depositata nell'archivio del Ministero e Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si pubblichi con le ordinarie solennità per tutti i Nostri Reali Dominii, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne il pienissimo adempimento.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato degli affari esteri Presidente del Nostro Consiglio dei Ministri è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pronta pubblicazione.

Napoli, il dì 10 di Febbraio 1848.

Firmato, FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato degli affari esteri Presidente del Consiglio dei Ministri
Firmato, Duca di Serracapriola.

Il Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia incaricato del portafoglio del Ministero degli affari ecclesiastici
Firmato, Barone Cesidio Bonanni.

Il Ministro Segretario di Stato delle finanze
Firmato, Principe Dentice.

Il Ministro Segretario di Stato dei lavori pubblici
Firmato, Principe di Torella.

Il Ministro Segretario di Stato di agricoltura e commercio
Firmato, Commendatore Gaetano Scovazza.

Il Ministro Segretario di Stato dell'interno
Firmato, Cav. Francesco Paolo Bozzelli.

Il Ministro Segretario di Stato della guerra e marina
Firmato, Giuseppe Garzia.

II.

Discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del General Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848.

Signori Pari e Rappresentanti dei Comuni di Sicilia.

Il fatto, che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini, è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo. Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il General Parlamento Siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello Stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è pro-

gredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità!

E Iddio permette che questo Parlamento nol convochi, no, il potere monarchico, che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disugualissima degl'inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o Signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gl'ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti Italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accecò il Governo ch'ei voleva confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale avea serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, preghiamolo ch'ei regga e conforti questo General Parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole libertà e pace, e prosperità, e grandezza alla Sicilia, non meno, che alla gran famiglia Italiana!

Prendendo a ragionarvi, o Signori, degli atti del Comitato Generale, che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima di ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione, e fiducia nel popolo. Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico, che fu sempre in fondo del cuore di ogni Siciliano, l'amore, cioè, della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun'altro Stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè sempre agli sforzi del Governo Napolitano che lo voleva spegnere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel Governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia.

Il Comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente la espresse quando rispose al passato Governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in General Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità delle Città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il Comitato generale non ha cercato altra guida, che questo simbolo, non si è messo per altra via, che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuta l'universale fiducia, e con essa l'autorità, tra i mille urti e le difficoltà di una rivoluzione, che ha scosso la Società dalle fondamenta.

Non occorre enumerare qui i particolari della concorde adesione di tutta la Sicilia, della quale si è or ora accennata la cagione. Tutte le città dell'Isola, ai primi avvisi degli avvenimenti di Palermo, spontaneamente, premurosamente e con trasporti di gioia aderirono alla rivoluzione; quelle poche ove stanziava qualche presidio militare aggiunsero valorosi fatti alle parole; e così entro pochi giorni, Termini, Trapani, Catania, Girgenti, Milazzo, Licata, s'impadronirono delle fortezze che le minacciavano, mandaron prigioni in Palermo i soldati del presidio, e, sostituiti agli impiegati del Governo i Comitati eletti dal popolo,

cominciarono a carteggiarsi col Comitato Generale. Così anche tutti gli altri Comuni, nei quali i gendarmi o militari qualunque furono presi e mandati in Palermo. Ma che diremo di Messina, di Siracusa? Messina che avea la prima dato l'esempio di tentare il movimento nel settembre scorso, lo compì gloriosa sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze che si noverino in Europa. Con quella audacia e quell'animo deliberato, di che sono sì belli esempi nella storia messinese, la generosa città inalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore, istituì il Comitato provvisorio, non curò lo strazio del bombardamento, nè le infinite calamità di una guerra sì disuguale, e sì fieramente assalì, che tutte occupò le fortezze, fuorchè il Salvatore e la Cittadella; e il primo ha in parte distrutto, ha recato non pochi guasti alla seconda: che se er sostano le offese da ambo le parti, per certo han più da temere le fortezze, che la città. In Siragusa può lodar tutta la Sicilia un proponimento generoso al pari, e forse non minor coraggio, e non ha da piangere effusione di sangue.

Tra sì fatte condizioni di cose essendo la Sicilia concorde e risoluta a mantenere i suoi dritti e tentennando tuttavia il governo napolitano nel partito di riconoscerli, il Comitato generale non volle aspettar tempo a convocare il Parlamento. E' superfluo il dire che non potendosi seguire strettamente lo Statuto del 1812, poichè è tanto mutata la Sicilia e il mondo, il Comitato deliberò quei novelli ordini, che ognun conosce, per la virtù dei quali noi rappresentiamo qui il paese.

Il Comitato generale deve rappresentare ad esso al Parlamento le trattative che hanno avuto luogo col Governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello Stato. Fin dal tempo, in cui si combatteva più fieramente in Palermo, il Comitato generale, non dubitando punto della vittoria, che doveva consigliare il Governo di Napoli a riconosciere i nostri dritti, pensò di rivolgersi all'illustre diplomatico inglese, che allora soggiornava a Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assetto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del Comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'ambasciatore Britannico che, nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti, che la Sicilia avrebbe saputo guadagnare nelle trattative. E ben si avvisò il Comitato, poichè il Governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chieder mediazione di Lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre Diplomatico, che era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al Comitato generale, per mezzo del Console generale britannico in Palermo, quella comunicazione, che il Comitato allora publicò per le stampe insieme con la risposta ch'esso le aveva fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti, che fossero assicurati gli antichi dritti costituzionali, e l'indipendenza della Sicilia. Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli, e fu questa una delle ragioni che mossero il Comitato generale ad affrettarsi all'atto di Convocazione del Parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando, che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di Convocazione del Parlamento; ma perchè gli altri decreti regi 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le guarentigie, alle quali ha dritto, il Comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. — Così, venendosi ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palerno l'illustre Personaggio che le aveva condotto, ei fece conoscere al Comitato generale con precise parole, che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della co-

rona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la Costituzione e l'indipendenza della Sicilia. — Argomento fu questo di una lunga e matura discussione del Comitato generale, nella quale si conchiuse di accettare l'unica condizione sostenuta dal Diplomatico inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:

Che il Re avesse il titolo di Re delle due Sicilie.

Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

Che la carica di vicerè fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *alter ego*, con tutte le facoltà e tutti i vincoli, che la costituzione del 1812 dà al Potere Esecutivo.

Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato generale e dagli altri Comitati dell'isola finchè durerebbe la loro autorità.

Che l'atto di Convocazione del Parlamento, publicato dal Comitato generale, facesse parte integrale della costituzione.

Che gl'impieghi diplomatici, civili o militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' soli Siciliani e dati dal potere Esecutivo residente in Sicilia.

Che si conservasse la Guardia nazionale, colle riforme che potrebbe fare il Parlameuto.

Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alle città a giudizio dei Comitati o, in mancanza, dei magistrati municipali.

Che la Sicilia coniasse moneta con quello sistema che il Parlamento fosse per terminare.

Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali da guerra esistenti finora, o l'equivalente in denaro.

Che non si ripetessero nè dell'una parte nè dell'altra spese di guerra, ma i danni d'ogni natura del porto Franco di Messina e delle merci conservate in quello, corressero a carico del tesoro Napolitano, non già dalla Sicilia. Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia residessero presso il Vicerè, e fossero rispettabili ai termini della Costituzione.

Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari Siciliani in Napoli.

Che fosse restituito il Porto Franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

Che tutti gli affari di comune interesse si terminassero di accordo tra i due Parlamenti.

Che formandosi la lega commerciale o politica con gli altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio, di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata indistintamente, al par di ogni altro Stato da persone nominate dal Potere Esecutivo che risederà in Sicilia.

Che si ristituissero i vapori postali e doganali comperati col denaro pel servizio della Sicilia.

Questi erano i capi dell'accordo che il Comitato generale si riservò di stendere, ridurre ai particolari, ed esporre in miglior forma allor quando l'illustre Diplomatico inglese l'avesse richiesto per effetto d'alcuna risposta dal governo di Napoli. Avea aggiunto il Comitato che le trattative fossero rimesse nel Parlamento, non ultimandosi prima del dì della convocazione. Ma di ciò non occorre parlare altrimenti che come di un ragguaglio dei passi dati dal Comitato in questo altissimo affare, i quali

pure non han condotto ad alcuna conclusione. Le trattative sembrano spezzate dopo la comunicazione del Comitato generale ha ricevuto da Lord Minto, accompagnato da una protesta del Re di Napoli contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste sono le parole dell'atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali e alla costituzione da lui giurata. Il Comitato generale, per quanto è in lui, risponde coll'atto che oggi consuma qui solennemente convocando il Parlamento.

Passa il Comitato generale a trattar degli affari di guerra. La forza della Sicilia nell'attuale condizione delle cose, sotto l'impero delle passioni, che bollano in tutti gli animi, non son quelle che si spiegano nelle mostre militari.

Faccia chi il vuole la rassegna degli uomini che v'hanno in Sicilia atti alle armi, ne raddoppi il numero coi bambini, coi vecchi e con le donne, misuri, se il può, la possanza del valore conscio a sè stesso, ritrovi gli esempi nostri, antichi e recenti, e vegga allor qual sostegno avrà la Sicilia se sarà costretta a difendere con le armi i propri dritti. Il Parlamento sa questo poichè è composto di Siciliani. Le forze di cui si può far la mostra sono la Guardia Nazionale, la guardia municipale, le squadre armate, la truppa di Linea e la marina da guerra.

V'ha in Palermo dodici battaglioni di Guardia Nazionale, armata la più parte di schioppi; che comincia ad esercitarsi e presto sarà armata compiutamente: la stessa può dirsi già ordinata nel resto dell'Isola. Si è aperta in tutta l'Isola la reclutazione di più di 14 battaglioni di truppa di linea, due squadroni di cavalleria, due battaglioni di artiglieria e treno, e parecchie compagnie di cacciatori scelte tra gli uomini delle squadre assoldate: e gli uomini sono la più parte arruolati, provveduti i cavalli, dati gli appalti per vestiario e casermaggio. All'ordinamento dell'esercito si è deputato uno sperimentatissimo soldato Italiano, che qui venne nei primi tempi della rivoluzione, e subito partì per andare a Governare la guerra in Messina. E' formato lo stato maggiore dell'esercito, nominati gli uffiziali di ogni grado, montando infino a comandante di battaglione, che si sono scelti fra quei che più si segnalarono nei combattimenti della nostra rivoluzione, o tra i militari Siciliani, che possan meglio servire all'istruzione della nuova truppa.

Gli spedali militari sono stati provveduti di medici; ordinate le due amministrazioni della guerra e della marina, e nominati gl'impiegati che lo debbon servire. Ciò quanto al personale.

Quanto al materiale, oltre all'essersi cavato partito dalle artiglierie e da quant'altro lasciava l'esercito regio nelle ritirate, si son messe in opera due fonderie, l'una di bronzo per l'artigliere, l'altra di ferro pei proiettili. Le fabbriche di Polvere e l'arsenale di artiglieria lavorano ancora con attività. Di Messina basti il ricordare che si sono oppugnate per tanti giorni le fortezze, che si è aperta tra i nostri una scuola pratica di artiglieria, e che a tutti i combattimenti non sono mancati nè gli uomini nè i materiali da guerra. Gli arsenali di Palermo accresceranno questi ultimi secondo che lo richiedesse il bisogno. Similmente per la marina da guerra gli ufficiali sono stati nominati secondo i meriti accennati di sopra, i marinai non mancano in Sicilia, e si provvede nel miglior modo possibile all'armamento de' legni. Il Comitato infine non ha trascurato un bisogno principalissimo che preoccupava a ragione le menti del publico. Sarà fornito quanto prima un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale e per l'esercito, e il Comitato spera che perciò basta l'assicurazione sua, senz'altra spiegazione, che sarebbe molto inopportuna nelle circostanze attuali.

La finanza dello Stato si è trovata in grave difficoltà. Senza parlare dei primi tempi della Rivoluzione quand'era occupata dalle truppe regie l'Edifizio del Banco, nei quali giorni si provvedea con volientiere contribuzione dei cittadini, alle spese della guerra ed ai sussidi per gli indigenti si comprende di leggieri che difficoltà non sono cessate con libero uso del denaro che si trovava in Banco, appartenente al publico tesoro da una parte molte entrate son cessate in tutto o in parte, come sarebbe il Marino, che in alcuni comuni è sospeso, in altri diminuito; dall'altre, come la Fonderia, non si può fare la riscossione con molta attività per le circostanze attuali; altri finalmente, come le Dogane rendon poco in fatto ancorchè sussistano pienamente in dritto. Senz'altra innovazione che due dazii d'immissione a gran ragione soppressi dal Comitato; quello cioè sui libri e quello sulle armi. Minore perdita si è fatta nell'entrate secondarie dello Stato, per esempio le Bolle delle Crociate e il Lotto che si è dovuto a malincuore conservare' per ora; affinchè non mancasse la sussistenza a moltissimi impiegati. Quanto alle spese il Comitato ha pagato la scadenza del debito publico a tutto dicembre del 1847 a continuato pultualmente i soldi agli impiegati, e sodisfatto le spese gravissime del ramo di guerra e marina, spedale militare, sussidi ai feriti, ed altri simili. Allo stesso ramo appartengono 15 mila onze apprestate per fornire i fucili; 10 mila oncie mandati a Messina in numerario e tutto il denaro delle casse publiche di quella Valle messo a disposizione del Comitato della stessa Città. Larghi soccorsi ed elemosine si son date finalmente sulla cassa del tesoro per la manifesta necessità di soccorrere le molte persone cui mancavano, per gli avvenimenti politici, mezzi ordinari di sussistenza.

Il Comitato non è stato sì preoccupato degli accennati provvedimenti che non avesse pensato ancora ad altre parti dell'amministrazione publica. Rimessa su la linea telegrafica da Palermo a Messina; provveduto al trasporto dei frumenti perchè non scarseggiassero nella città; ordinata la ristaurazione degli edifizii di parecchi stabilimenti di beneficenza; fatti diroccare i baluardi del palagio che destavan sì odiose ricordanze; ordinati de' lavori per la costruzione delle strade somigliante altre cure di amministrazione. Merita di essere notata particolarmente quella che si è presa della publica istruzione la istituzione di una nuova Cattedra nell'Università e il lavoro ordinato per la riforma generale dell'Isola e per la istituzione degli asili infantili. Quanto all'amministrazione municipale il Comitato ha fatto esercitare dai Comitati della Città e Valli quegli ufficii che appartenevano ai funzionarii amministrativi sotto il governo passato.

Finalmente il Comitato si è data speciale premura dell'amministrazione della giustizia e della sicurezza publica. Perciò riordinava provvisoriamente i magistrati, prima giurisdizione penale, poi di civile e di commerciale, e conciliatori. Il Comitato è stato costretto dalle presenti angustie del Commercio a sospendere per breve tempo i termini della scadenza delle cambiali. Per altra cagione anche evidente ha accordato una dilazione ai termini nei quali per legge si doveano iscrivere gli atti dello stato civile. Alla sicurezza publica delle campagne, ha provveduto con ristorare in ogni distretto dell'Isola una compagnia d'arme destinandone due nel distretto di Palermo sotto il comando di due uomini che egregiamente meritaron della patria mentre si combatteva. Una guardia municipale è stata particolarmente incaricata, insieme colla guardia nazionale, della sicurezza publica in Città. Questa guardia municipale che ha reso molti servigi, ne promette di maggiori quando si esiguerà il suo ordinamento militare già disposto dal Comitato, secondo

il quale sarà comandata da uffiziali superiori e divisa in compagnie, ciascuna delle quali addetta ad una delle sezioni della Città. Tali sono i principali provvedimenti del Comitato generale e dei quattro Comitati speciali nei quali esso è stato diviso. La suprema ragione della salute publica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura che il Comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il Comitato, innanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la costituzione del 1812 riconosce nello Stato, e che qui non è rappresentata da niuno per parte dei successori di Ferdinando , che era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento del 1814. Il Comitato non tenendo alcun conto della protesta di Re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione, sulla successione al trono, dichiarava aperto legalmente in Palermo nella Chiesa di S. Domenico oggi 25 marzo 1848 il General Parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese, e richiede Voi, Signori Pari e Rappresentanti dei Comuni, che passando a luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate con la conveniente speditezza votare una legge su l'esercizio del Potere Esecutivo nel caso presente. Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto all'esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella costituzione, e in tutti gli ordini dello stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia far rispettare i dritti dell'Isola, e posate le scosse d'una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistato libertà e gloria potrà rassicurarle e accrescerle con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità publica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e spira voti del Parlamento indirizzato a questo santo fine: che Ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione Italiana, libera, indipendente ed Unita!

Il Presidente del Comitato generale
Firmato, Ruggiero Settimo

Il Segretario generale
Firmato, Mariano Stabile.

CAPITOLO TREDICESIMO.

La spedizione siciliana in Lombardia — La enciclica del dì 29 aprile — Il 15 maggio in Napoli ed effetti di esso in Sicilia e in Calabria — I commissari di Sicilia nelle corti italiane — I nuovi statuti politici per la Sicilia — Dissenzioni tra i governanti e ricomposizione di parte del Ministero — La elezione a re di Sicilia del Duca di Genova — Il popolo ne' rivolgimenti — I capi di essi negli ordini civili e militari — Condizioni politiche d'Italia.

La Lombardia, dopo le cinque giornate, aveva ridotto il Tedesco oltre l'Adda, e in Venezia si era proclamata il dì 22 marzo la *Repubblica di San Marco*. Tra' principi d'Italia, Carlo Alberto, che il dì 4 marzo 1848 aveva proclamato lo Statuto, il 25 passava il Ticino con 25000 uomini per cacciare oltre le Alpi lo straniero. Seguivano l'esempio, secondando i voleri del popolo, il papa, il Granduca di Toscana, e Ferdinando, principe di un vasto reame. La guerra si combatteva con le aspirazioni della indipendenza nazionale: e Ferdinando, che aveva proclamata con giuramento la costituzione il dì 27 gennaro, lusingava gli animi di partecipare a quel risveglio e agli entusiasmi delle popolazioni italiane. Ritornato Guglielmo Pepe dall'esiglio, il re affidava a lui il comando della spedizione terrestre in Lombardia; all'ammiraglio De Casa quella di mare.

Il primo mosse ne' primi giorni del maggio con 14 mila fanti, due batterie di campagna, e colle promesse di aggiungere Ferdinando ancora altri ventiquattromila uomini. Il secondo, giunto nell'Adriatico, congiungeva la flotta comandata alla sarda e alla veneta: e pareva così che tutto dovesse riuscire propizio per l'acquisto di quella indipendenza, che, mancata da secoli, aveva fatto sacrifizio d'Italia. Però vane speranze furono le nutrite; poichè Pio IX e Ferdinando presto le cancellarono, e il Governo di Napoli il dì 22 maggio, deputando con dispaccio il generale Statella, inculcava al Pepe di ritornare colle truppe, cedendo al portatore dell'infausta risoluzione il comando della

stesse. Il Pepe col Cosenz, col Ritucci e con altri ufficiali, il cui nome sarà ne' ricordi della storia memorando, seguirono le sorti d'Italia, passando, colle soldatesche rimaste fedeli, il Po, e Ferdinando bruttò d'ignominia la sua persona e la sua casa.

In Sicilia la Camera dei Comuni nella seduta del dì 17 aprile 1848, dopo una breve e sensata discussione, aveva approvato, quasi unanimamente, la mozione:

« 1. È autorizzato il Potere Esecutivo a permettere la partenza di una compagnia di 100 individui a scelta e sotto il comando del Colonnello dello Stato Maggiore signor Giuseppe La Masa per soccorrere i fratelli di Lombardia nella santa guerra dell'Italiana indipendenza.

« 2. Questi cento individui saranno scelti dalla classe degli uffiziali al seguito dell'Esercito Nazionale.

« 3. E anco autorizzato il Potere Esecutivo a pagare come acconto dei soldi di essi uffiziali la somma discretamente necessaria perchè detta Compagnia non resti a carico dei paesi pei quali dee transitare » (1).

Decretato dalle camere parlamentari il dì 13 aprile: *Ferdinando II e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia*, il dì 17 erano destinati i legati straordinarj alle corti di Roma, Firenze e Torino, al fine di fare riconoscere la Sicilia, partecipando essa alla federazione degli Stati italiani. Sì i legati che i cento volontarj partirono sullo stesso legno di guerra, che aveva inalberato il tricolore; e il La Farina manifesta i pericoli e le esultanze di quel viaggio con queste parole: « Sfidando i venti vapori di guerra del tiranno di Napoli, noi abbiamo attraversato il Mediterraneo conducendo cento giovani volontari, che sotto il comando di La Masa per decreto del Parlamento vanno alla santa crociata di Lombardia. Il desiderio era di mandarne, non cento, ma diecimila; ma la guerra che ancora combattiamo non ci permette maggiori sforzi, tanto più che questa guerra, dopo l'ardito decreto di decadenza, riprenderà l'antico vigore » (2). Nel correre di quattro dì i giorni 13 e 17 avevano segnato due date memorande, i cui effetti davano un nuovo aspetto a' rivolgimenti di Sicilia: l'atto ardito della decadenza della dinastia: il rendersi la Sicilia partecipe a que' combattimenti, che miravano a liberare l'Italia dalle forze straniere. Così la Sicilia svecchiava la sua vecchia costi-

(1) *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia, 1848*, pag. 257; Palermo dalla Stamperia del Parlamento.

(2) *Epistolario*, tom. I, pag. 302; Milano, Treves, 1869.

tuzione, rinnovata collo Statuto del dì 11 luglio 1848, e si riuniva alla grande famiglia italiana, dalla quale era paruto si fosse appartata, o volesse aver vita politica, tenendosi lungi dal movimento fervoroso delle altre regioni italiche. Rimprovero solenne, non sempre giusto, che fu mosso dalla Sicilia dagli uomini allora assai rinomati nelle vicende politiche, e che ripetè con rammarico e timore il Gioberti colle parole severe: « Noi italiani siamo forse più inclinati di molti altri popoli al predominio del particolarismo, pel lungo disuso del costume civile, le divisioni anticate, radicate, quasi passate in natura, e la stessa conformazione geografica della penisola. Il perchè meglio ci conviene, almeno al dì d'oggi, l'unione federativa, che un'altra sorta di unità più perfetta e un maggiore incentramento. La Sicilia ci porge un vivo esempio di tale tendenza: tanto più risentita e gagliarda, quanto che nelle isole l'impronta individua è più scolpita, perchè meglio raccolte in sè stesse, svelte affatto dal corpo e sequestrate in gran parte dal commercio del continente » (1). Ma la Sicilia, che nel passato lungo di secoli era vissuta raccolta in sè stessa, non fu nei rivolgimenti del Quarantotto nè *municipale ed egoista, come dicea qualcuno, che per non mostrarsi ingrato divenia calunniatore, e che se tale fosse stata non avrebbe nulla fatto che potesse spiacere all'Austria, all'Austria, la quale tollerava in Trieste un console italiano, e niuna parte avversa prendea nelle pratiche della diplomazia sulle cose nostre* (2). Ed in vero nella rumorosa discussione parlamentare del giorno cennato, a' pochi pareri emessi in contrario alla spedizione, risuonarono nell'aula le veementi parole del rappresentante Marocco: « Una nuova battaglia di Legnano si combatterà tra non guari. Che la Sicilia vi abbia la sua corona o vi sparga la sua goccia di sangue ». Nè impaurirono, o fecero timore, le altre non risolute del deputato La Rosa, che diceva: « Domando se questi nostri valorosi giovani debbano andar da volontarii, e con l'approvazione della Camera. In quest'ultimo caso ricordo che sarebbe una dichiarazione di guerra contro l'Austria » (3). Ma perchè la Sicilia non fosse apparita *municipale ed egoistica* doveva, sprezzati i timori, prender parte alla guerra per l'indipendenza d'Italia; e il facea spontanea, non pressata dalle ire e dalle

(1) *Apologia del libro intitolato Il Gesuita Moderno*, pagg. 446-47; Brusselle e Livorno, 1848.

(2) La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, pag. 202; Milano, Brigola, 1860.

(3) *Atti Autentici del Parlamento Generale di Sicilia*, 1848, pag. 258, ediz. cit.

minacce delle popolazioni, che avevano indotto e costretti il papa, il Gran Duca di Toscana e il Re di Napoli. Dalla Sicilia il grido popolare era appagato da un decreto della Camera de' Comuni, e i volontarj movevano per la Lombardia, scorsi 22 giorni, dacchè Carlo Alberto aveva passato il Ticino con 25.000 uomini, bandendo nella Lombardia e nel Veneto la guerra contro lo straniero. E se da ogni parte d'Italia accorre la gioventù sotto la libera bandiera, dalla Sicilia accorrevano cento giovani, con a capo Giuseppe La Masa, ed essi rendevano efficaci le parole d'un rappresentante, che diceva: *La causa dell'Italia è causa nostra: Vincendo in Lombardia, avremo vinto in Sicilia* (1). Alle quali si aggiungevano le altre del deputato Paternostro, che contrariavano gli avversarj: « La spedizione è indispensabile. Viene scritto dall'Italia esser di somma importanza che a Commissarj s'accompagnasse un'eletta mano di prodi per dare una pubblicità, un'evidenza innegabile alla nostra politica. Questa spedizione operata in tanta penuria d'armi e di denaro produrrà un effetto importantissimo » (2).

La notte del 17 sul vapore il *Palermo,* al suono delle musiche patriotiche, la legione siciliana lasciava la capitale dell'Isola, entusiasta di combattere lo straniero accanto ai fratelli delle altre province italiche!

La legione toccò Civitavecchia e fu accolta con entusiasmo, affermandosi di più i vincoli, che, nella rivoluzione del Quarantotto, strinsero le divise genti d'Italia. Correvano animosi i cento cavalieri, e, dopo Livorno, ove vestirono l'assisa, giunti a Firenze, Leopoldo II, non ritroso ancora a combattere le forze nemiche, nè ancora pauroso o timido osservante dell'Enciclica papale, che condannava la guerra contro l'Austria, si pregiò di donarli di spada e di giberna. Da Firenze a Bologna corrono, impetuosi, a Ferrara, la cui fortezza era ancora ingombra da un buon numero di forze tedesche (2600); e senza frapporre indugio, fecero, con proclama, invito a' cittadini ad unirsi con loro per la espugnazione del forte, rendendo libera la città da' nemici. I Siciliani non avrebbero trovati ostacoli, se il cardinale Ciacchi non avesse distolto i cittadini dallo scendere nel campo delle azioni, ponendo loro sott'occhio la gravezza de' mali da potersi arrecare alla vita de' cittadini e alle sostanze. Il La Masa, non isbigottito, traeva, a superare le difficoltà, partito di costituire un comitato di guerra, stabilito allo scopo di combattere gli Austriaci e distruggere le insidie

(1) *Atti* citati, pag. 258.
(2) *Atti* citati, pag. 258.

del Ciacchi. Indi, all'annunzio che gli imperiali erano in punto d'invadere i lidi di Magnavacca e di Volano, i legionarj si divisero tra Ferrara e Comacchio: una metà, pronta a non cedere alla promessa del blocco della cittadella; l'altra ad impedire lo sbarco austriaco, travagliatasi a munire il forte, già reso inutile, e a fortificare i lidi. Muove indi la legione, in momenti di supremo pericolo, nel Lombardo-Veneto, e, valicato il Po, entrò, accolta dal popolo e da Daniele Manin, in Venezia; ove Niccolò Tammaseo, ne lodò, publicamente concionando, il coraggio e lo zelo. Da Venezia passarono i volontarj a Treviso, disposti ad attaccare il nemico, secondando la loro impazienza a Porta di Barricate, nello scagliarsi che fecero contro un drappello di cavalleria, che dispersero. Altre prove di valore diedero i Crociati a Treviso, e riuniti a 3000 commilitoni, milanesi, francesi e veneziani, furono messi come avanguardia della colonna. Giungendo alle *Porte Grandi del Sile*, impegnossi un tale combattimento, che difficile si rese il valutare dove favorevole pendesse la vittoria (1). Ma la giornata si chiuse gloriosa per gl'Italiani, che raccolsero, nel fuggire de' nemici, armi, munizioni, cassa militare e tredici prigionieri.

Ritornato il corpo de' volontarj a Treviso, combattè sì fortemente e con tale decisione da turbare il Generale Welden, che voleva metterli in libertà senza armi e bagaglio, proponendo di farli scortare a Ferrara. Non accettato il patto, più intrepidi si rilevarono i combattenti, nè avrebbero ceduto, se la viltà e il desiderio di capitolare de' Trevisani non li avesse fatti dapprima privi di munizioni, indi ridotti inoperosi, per le opposizioni popolari, ad aprirsi la via di Mestre. Costretti a capitolare, il Generale Zambeccari, dopo le morti patite di giovani baldi, salvò l'onore italiano, accettando patti onorevoli. E, abbenchè si fosse stabilito di non offendere le vite e le sostanze de' cittadini, mantenendo gli onori militari, consentendosi due pezzi di artiglieria ed altrettanti in dono, pure l'armistizio di tre mesi addolorò il corpo de' volontarj. A Ferrara, ov'era stato condotto l'esercito nazionale, il Ciacchi rivelò maggiormente le sue idee antilibere: i generosi, i combattenti per la liberazione d'Italia, soffrirono continue sevizie ed ostilità; soffrirono atroci persecuzioni, ebbero un vivere di stento. Ritornato il La Masa da Venezia, udite le miserande sorti toccate a' militi della libertà, capitanati da lui, sprezzò publicamente la malvagia condotta del Ciacchi e di quanti, ciechi strumenti, lo

---

(1) **Ricordo**, *I Cento Crociati Siciliani a Vittorio Emanuele Re d'Italia* pag. 5; Palermo, Lao, anno 1860.

avevano secondato nelle perfide mire. Intanto la legione sicula non volendo ristarsi dal combattere a pro d'Italia, deliberava di accorrere negli Abruzzi; ma giunta a Roma, comandata dal Fuxa, mentre attendeva l'arrivo del La Masa, che si travagliava in altri luoghi d'ingrossare le file de' volontarj, saputa la cattura de' 700 della spedizione sicula in Calabria, costernata per vedersi chiuse le vie della gloria e del riscatto nazionale, ritornò in Sicilia, disponendosi a novelle fatiche per le minacciate invasioni (1).

Le vicende d'Italia erano divenute assai tristi, quando era parso da principio tutto sorridere, tutto dover trionfare. La enciclica pontificia del dì 29 aprile ridava al papato le vecchie

(1) Ed ora noi, dopo più che un mezzo secolo, ritrosi sempre alle passioni del magnificare gli errori, o di voler perpetuate le tradizioni e le menzogne convenzionali nella storia, leviamo la parola per dire che non fu sempre veramente senno quello di alcuni politici, che si sbrigliarano nelle accuse infondate e calunniose di far credere e giudicare la Sicilia del 1848 *municipale ed egoistica.* Le prove e i sacrifizj dimostrarono cose assai diverse, e rivelano a' posteri tutt'altro. La Sicilia sì con varj decreti del Parlamento, come per le continue instigazioni de' suoi legati nelle corti italiane e straniere, cercò sempre di congiungere le proprie alle sorti italiche; ed ella che, per mezzo de' suoi rappresentanti, avrebbe voluto effettuare la unione federale degli Stati italiani, trovò sempre o le equivoche determinazioni o le severe repulse. Così alle corti di Roma, di Toscana e del Piemonte! La Sicilia, aderendo al desiderio universale, modificava i suoi statuti politici del 1812, e dopo i novelli ordini costituzionali, elaborati dal Parlamento, messi in atto nel luglio del 1848, a fraternizzare colle altre genti d'Italia, chiamava con entusiasmo, a suo re il Duca di Genova. Rinunziando alle forme republicane, che potevano conservarle la libertà, non ebbe che un rifiuto, richiesto forse dalle vicende politiche, da quell'equilibrio politico, che consigliava Carlo Alberto a non interrompere le relazioni con Ferdinando di Borbone.

Tali fatti, e altri di non minore importanza, provano che la Sicilia nel 1848 partecipò con entusiasmo e con fede all'italianità, e che per essa avrebbe sacrificato vite e sostanze, nè risparmiato mai di combattere le forze nemiche, nostrali e straniere. Non dovendosi guastare coll'Austria, pure al grido di guerra muove contr'essa, manda pochi de' suoi figli, che accorrono con franchezza e austerità là ove è grande il pericolo. La storia che dovrà cancellare gli errori, le adulazioni e le false idee, che fervono ancora ne' nostri petti, non sarà ritrosa di bene accogliere que' giudizj, che potranno dar luce a un passato, che rimane tuttavia in arbitrio di lingue menzognere, che anzi che falsificare, al dire del Poeta, l'oro e le carni, sviano col falsare quel principio morale, che nella istoria è pernio della verità degli accaduti. Gli avvenimenti siciliani del Quarantotto potranno assai meglio chiarirsi, quando estinta la vecchia generazione, pesante nelle pretese e nelle opinioni, sorgerà taluno, che, riunendo le sparse carte, potrà dalle stesse rilevare quelle vicende, che, primieramente, infiammarono i petti italici alla rivoluzione, preparando col 1848 la rivoluzione unitaria, che impresse i suoi fasti nel 1860.

tendenze; poichè con essa Pio IX indietreggiava di quanto fino a quel punto aveva fatto: e la fatale allocuzione era comparsa ne' momenti in cui si facevano le trattative della lega o federazione degli Stati. Ferdinando, sotto il pretesto di aver còmpito di sostenere la guerra in Sicilia, aveva richiamato, vergognosamente, le truppe spedite in Lombardia; e in Napoli, nello stesso mese di maggio, il giorno 15, grandi eccidj si erano compiuti tra' cittadini e le soldatesche, e queste furono pronte al massacro, memori delle parole di Ferdinando, ripetute al capitano Ioungh, che, presentandosi, attendeva ordini da lui: memori del dire risoluto: *non si presentasse al palazzo prima che la via Toledo e tutta la città non fosse conquistata e sbarazzata dalle barricate* (1). E la giornata memoranda finiva coll'uccidere la libertà, uccisa per la lotta accanita di due partiti intolleranti ed estremi. Ma il sangue versato generò maggiori vendette sulla corona, e le ribellioni addipiù si estesero e furono un comune incitamento (2).

La Sicilia, tra le perplessità e lo scindersi in partiti, teneva i suoi rappresentanti alle corti di Roma, di Firenze, di Torino e della Lombardia. Carlo Gemelli aveva preceduto in Toscana l'Amari, il Pisani ed il La Farina, e quando essi lasciarono Roma, dopo essere stati accolti da Pio IX con molte dimostrazioni di affetto, vi rimase il P. Gioachino Ventura, celebre nell'oratoria sacra, scrittore non eletto, ma vivace, filosofo pedissequo di svecchiate dottrine, amante della Sicilia, i cui interessi spesso non voleva conciliare co' bisogni e colle urgenze della Nazione. I legati siciliani si travagliarono a compiere le loro missioni, persuadendo i popoli delle varie regioni quali si fossero gl'intendimenti degli animi siciliani, e come eglino fossero oramai lontani da quel municipalismo vieto, che li avrebbe

(1) NISCO, *Ferdinando II ed il suo regno*, pag. 173; Napoli, Morano, 1884.

(2) Sincere parole, quanto taglienti, ci lasciò Luigi Settembrini. Udiamolo: « Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spiegare popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 maggio come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia e la dico schietta: Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo ». *Ricordanze della mia vita*, vol. I, pp. 300-302; Napoli, Morano, 1879.

segregati dagli altri Stati, che già avevano fede comune. Alle accoglienze di Pio IX si unirono le altre di Leopoldo II e di Maria Antonietta; indi quelle della città di Torino, di Carlo Alberto, che li ricevette a Valeggio, ove era allora il campo generale.

Mentre la riforma alla Costituzione siciliana si riteneva necessaria, il progetto di essa, combattuto fortemente con insipienza e con ignoranza da una commissione di pari e di deputati, per poco mancò d'essere respinto dalla Camera dei Comuni. Dopo le discussioni violente sulla religione e sulla sovranità popolare, sostenute le prime con calore ed ignoranza, le seconde con abilità e ingegno da coloro che, in uno statuto informato a principj democratici, giudicavano non bisognevoli le esplicite dichiarazioni di risiedere la libertà del popolo nella divisione dei poteri (1), e quando già la Camera de' Pari si travagliava per la restaurazione della parìa ereditaria ed ecclesiastica, la Camera dei Comuni, sulle ruine del passato, decretava: « Il Parlamento sarà composto dai rappresentanti del popolo divisi in due camere, l'una detta dei deputati, l'altra dei senatori » (2). E l'articolo 96 del Titolo ottavo — Disposizioni transitorie — aggiungeva: « Saranno chiamati durante la loro vita a far parte del Senato oltre il numero dei 120, quei Pari temporali che siedono per la costituzione del 1812, e che il giorno 13 aprile firmarono personalmente l'atto di decadenza » (3).

Nel breve volger di mesi molte le agitazioni, gravi i contrasti; indi per essi le memorie storiche sporche d'ingiurie, usate dagli uomini di governo per ferirsi, dagli altri delle due tribune, dagli scrittori di giornaletti, che la fama de' tristi e dei buoni esaltavano o buttavano nel fango capricciosamente, o per iscelleratezza di fini. Nate, accresciutesi sempre, le discordie e la nimistà tra i ministri Stabile e Calvi, il Ministero del 27 marzo era stato costretto a dimettersi; ma quando fu vivo nelle varie classi il desiderio di rimanere, si mirò ad escludere dallo stesso il Calvi, di cui allora e poi vollero accreditare la mala fama colle forme sediziose di ambizioso e di voler primeggiare. Se non che i tempi futuri potranno meglio accreditare il nome e le gesta del ministro, riconoscendo in lui onestà e saviezza; riconoscendola, per avere egli voluto ordinamenti militari e di publica sicurezza contro l'anarchia, che rese futile e inetto il governo, desolando e affliggendo ogni cantuccio dell'Isola. La

(1) *Processo verbale della seduta delli 8 e del dì 9 giugno 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 12 giugno 1848.*
(3) *Testo della Costituzione Siciliana*, pag. 8. Vedi *Documenti*, I.

ricomposizione avveniva pe' ministeri dell'interno e della sicurezza publica, del culto e della giustizia. Il Calvi era sostituito dal marchese della Cerda, il Pisano dall'avvocato De Luca; ambi onesti, ma di niun convincimento, di niuna forza a potere sostenere quanto è necessario in una rivoluzione, che sorge per la operosità di un popolo, e non per gli intenti di una casta, di un partito.

Lord Minto e Lord Palmerston avevano carteggiato sulle intenzioni del re di Napoli, e non riconosciuta da costui la indipendenza siciliana, allegando l'unione del reame consentita dal Congresso di Vienna, la diplomazia inglese e la francese affrettavano la elezione di un re, anche per evitare, compiuto lo Statuto, da parte della prima i pericoli d'una elezione repubblicana. Il dì 10 luglio il popolo, nelle agitazioni, aspettava che le Camere avessero deciso sulla scelta. Ed esse rimaste in permanenza fino a due ore dopo la mezzanotte, emise il Parlamento Generale questo decreto: « Art. 1. Il Duca di Genova figlio secondogenito dello attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto Costituzionale del 10 luglio 1848. — Art. 2. Egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo Primo Re dei Siciliani per la costituzione del Regno. — Art. 3. Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo 40 dello Statuto. Fatto e deliberato in Palermo il dì 11 luglio 1848 (1). — La Farina scrive: « La città fu in un istante illuminata a festa: fra il suono delle campane, il rombo dei cannoni e le grida di gioia del popolo, spuntava il nuovo giorno. I legni da guerra inglesi e francesi che trovavansi nel porto di Palermo, inalberavano la bandiera siciliana e la salutavano con ventun colpi di cannone. Sopravenivano le due flotte colli ammiragli Parker e Baudin, e alla bandiera siciliana, ed al presidente del governo, ed a' ministri di Sicilia rendevan quelli onori soliti a farsi a nazioni riconosciute ed amiche » (2).

Gli entusiasmi del popolo non cessavano. Aveva combattuto dal dì 12 gennaro, sperava ancora di poter combattere, e con nuove gloriose giornate redimersi dalla prepotenza borbonica. Però rimane inoperoso dopo la capitolazione, rimane nell'inerzia dall'istante che alle truppe fu dato lo sgombro. Assiste all'apertura del Parlamento Generale, ode i risultati pessimi diplomatici, si appassiona alla libertà, disdegnando il costume fer-

(1) Vedi stampa del tempo (*Arch. di Stato* di Palermo, 1848).
(2) *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. I, pagg. 241-42; Milano, Brigola, 1860.

dinandeo, ma questo popolo non trova modo di fortificarsi, consacrandosi con vantaggio alla Patria. Vive di entusiasmi, e gli stessi, disingannato, vede morire. Non provveduto di armi, nè addestrato agli esercizj militari, si appaga soltanto, boriosamente, delle uniformi delle guardie nazionali; e, anzi che vedere le preparazioni di un esercito, deve contentarsi di quelle squadre organizzate dal principio, aumentate e composte, in seguito, da uomini rei, che, sprigionati, seminarono copiosamente ladronecci, delitti di sangue, e ogni reità. Questi istinti, a pochi mesi dalla rivoluzione, resero crudeli gli animi popolari, e frattanto a mano a mano svanirono quelle speranze, che tanto avevano addolcito il vivere, facendo aborrire il passato (1). La rivoluzione, sorta d'improvviso, addimandava energia di modi e di opere, ma le une e gli altri mancarono sempre con assai discapito. Poca virtù o esperienza di governo era ne' rappresentanti, talchè, dal costituirsi il nuovo reggimento, una parte si scatenava contro l'altra, accusandosi a vicenda, mirando alle usurpazioni, ai biasimi, alle vendette. Porge un esempio Giuseppe La Farina nelle due lettere fino a noi rimaste inedite. Di fuori, adempiendo la missione di legato, scrive agli altri legati quali fossero le condizioni della Sicilia, e ne ritrae le peggiori; e già dal giugno e dal luglio 1848 si può inferire quali sorti le dovessero toccare per cagion di cotanto strazio, che è pure nefandigia di costume (2). Nell'esilio poi, scrivendo la *Storia della Rivoluzione di Sicilia,* inalza lodi alle riforme della Costituzione, quand'egli aveva chiamato lo statuto *il meno liberale di tutti gli statuti d'Italia, compreso quello di Napoli.* Dal medesimo La Farina si apprende il contegno tenuto dal P. Gioachino Ventura, e come la Sicilia, sorta a novelli destini, doveva scadere per le leggerezze e le voltabilità di coloro che la rappresentavano nelle

---

(1) Qual esempio avesse dato la concordia degli animi, in que' momenti destinati alla salvezza patria, lo togliamo da questa stampa biliosa del tempo.

« Cittadini!! Fremete di rabbia!! Mentre Sicilia tutta concorre ad anatemizzare l'odiato nome dei Borboni, i Noticiani soli, degeneri alla divina causa della rigenerazione, genia letale dell'agonizzante realismo quando noi spargevamo il nostro sangue per espellere la tirannide, dessi controrivoluzionavano. Adesso nella notte del 18 giugno dal loro telegrafo segnalavano con fari e con lanterne con una fregata a vapore dei regi. Gli zelanti Avolesi per varie notti ne scoprivano le pratiche e poscia arrestavano in flagrante i telegrafanti, e fugavano un battello di Napolitani che spiavano le loro spiagge. — Fratelli, se la mano del provvido nostro Governo non estirperà questo germe micidiale di realisti la nostra eroica rivoluzione sarà compromessa. E allora?... (*Arch. di Stato* di Palermo, an. 1848).

(2) Vedi *Documenti,* II, III.

altre corti. Le quali cose fan giudicare della scelta degli uomini adibiti alle rappresentanze; nè meno che di quelle perplessità, che strozzar dovevano la rivoluzione nell'anarchia e nel sangue.

Dai pericoli intanto non esciva l'Italia: e le sommosse d'ogni luogo nulla assicuravano, nè alla federazione degli Stati, nè all'unità, vagheggiata semplicemente, ne' rumori incessanti d'allora, da Giuseppe Mazzini. Il dissolvimento era ovunque, e si mirava alla redenzione. Anzi che le armi, parevano necessarj ed efficaci i banchetti, gl'inni e le gridate di evviva: e da ciò e dalle discordie, l'Austria, quasi spensierata, attendeva i momenti di riprendere il suo suolo, e in guisa peggiore strozzare i desiderj e le aspirazioni nazionali. Il sangue del martirio, che aveva bagnato tanto terreno, non fruttificava, e a nuove reità apprestavasi l'Austria negli incontri belligeri e nel cessare di essi. Degli errori nessuno si ritiene colpevole: chiunque ebbe mano nella impresa politica, levò la parola per isbugiardare, senza che si fosse venuta a quella considerazione grave che Niccolò Machiavelli faceva pe' principi, e che in ogni età, ben si può rivolgere a chi crede impacciarsi di governare. *Senza dubbio diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni* (1). Ma nel 1848 non si seppero nè si vollero superare le prime e le seconde!

DOCUMENTI

I.

Testo della Costituzione Siciliana.

Il Parlamento sanziona il seguente Statuto Costituzionale del Regno.

TITOLO PRIMO

Religione, Indipendenza, Sovranità.

1. La Religione dello Stato è la Cattolica, Apostolica, Romana. Quando il re non vorrà professarla sarà *ipso facto* decaduto.

2. La Sicilia sarà sempre Stato indipendente.

Il Re dei Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese. Ciò avvenendo sarà decaduto *ipso facto*. La sola accettazione di

(1) *Il Principe*, cap. XX; Firenze, Barbèra, 1862.

un altro principato o governo lo farà anche incorrere *ipso facto* nella decadenza.

3. La Sovranità risiede nella universalità dei cittadini Siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsene l'esercizio.

I Poteri dello Stato sono delegati e distinti secondo il presente Statuto.

TITOLO SECONDO — *Potere Legislativo.*

4. Il Potere di far leggi, interpretarle e dispensare ad esse, appartiene esclusivamente al Parlamento.

5. Il Parlamento, composto da' Rappresentanti del popolo, è diviso in due Camere dette l'una de' *Deputati*, l'altra de' *Senatori*.

CAPO PRIMO — *Elezioni e Rappresentanza.*

6. Tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni 21, e che sappiano leggere e scrivere, sono Elettori nel luogo del proprio domicilio, o dove abitano da tre mesi.

7. Non sono Elettori:

I. I soldati delle truppe di terra e di mare,

II. I Regolari,

III. I condannati per delitti, durante la pena,

IV. I condannati per delitti di furto, di frode, falsità, calunnia, o falsa testimonianza, sino a due anni dopo l'espiazione della pena,

V. I condannati per misfatti, sino alla riabilitazione.

8. Possono essere Deputati, purchè abbiano compiuti gli anni 25:

I. I professori delle Università, dei Licei e dei Collegi,

II. I membri dell'Istituto d'Incoraggiamento, delle Società e delle Commissioni economiche del Regno,

III. I membri delle Accademie letterarie, scientifiche ed artistiche del Regno,

IV. I dottori e licenziati in qualunque facoltà.

V. Coloro che dall'esercizio d'una professione scientifica ricavano un emolumento di once diciotto annuali,

VI. I commercianti con case o stabilimenti di commercio,

VII. I professori di arti liberali,

VIII. I proprietarii d'una rendita perpetua o vitalizia di once diciotto annuali.

9. Possono essere Senatori, purchè abbiano compiuti gli anni 35:

I. I già presidenti e vice-presidenti della Camera dei Deputati,

II. Coloro che per due legislature sono stati Deputati,

III. I già Ministri, Ambasciatori e Plenipotenziari costituzionali,

IV. I già Direttori di Ministero costituzionale,

V. Il giudice della Monarchia, i Vescovi, Arcivescovi, Archimandrita di Messina, Abate di Santa Lucia, Siciliani.

VI. I professori d'Università,

VII. I soci dell'Istituto d'Incoraggiamento,

VIII. Coloro che dall'esercizio d'una professione scientifica ricavano un emolumento di once 200 annuali,

IX. I proprietari di un'annua rendita perpetua o vitalizia di once 500 annuali.

10. Non possono essere Deputati nè Senatori:

I. I Ministri o Direttori di Ministero in esercizio,

II. I Magistrati e gl'Impiegati dell'Ordine giudiziario in esercizio,

III. I funzionari e gl'impiegati dei Ministeri e d'ogni ramo di amministrazione dello Stato,

IV. Gli ufficiali ed i soldati delle truppe di terra e di mare,

V. Coloro che hanno cariche ed uffici di corte, e gl'impiegati di casa reale,

VI. Coloro che godono pensioni amovibili dal Potere Esecutivo,

VII. I Regolari,

VIII. Gli analfabeti,

IX. I debitori morosi dello Stato o dei Comuni,

X. Gli accusati per misfatti, finchè non tornino in libertà assoluta,

XI. I condannati per delitti durante la pena,

XII. I condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza, sino a due anni dopo l'espiazione della pena,

XIII. I condannati per misfatti sino alla riabilitazione.

Le incompatibilità previste dai paragrafi I, II, III, IV, V, non avranno vigore nel solo caso che l'impiegato o funzionario eletto a Rappresentante nell'una o nell'altra Camera rinunzi al suo ufficio pria di sedere in Parlamento.

11. Per ogni Comune di seimila abitanti sarà scelto un Deputato.

Per ogni Comune di diciottomila, due.

Per ogni Comune capo-luogo di Circondario, sebbene non abbia la popolazione di seimila abitanti, sarà scelto un Rappresentante.

Dalle Università degli studii di Catania e Messina sarà scelto un Rappresentante per ciascuna, e due da quella di Palermo.

Dai Comuni che sceglievano Rappresentanti per la Costituzione del 1812, quantunque non abbiano la popolazione richiesta dal presente articolo, e non sian capo-luoghi di circondario, sarà scelto il numero di Rappresentanti stabilito dalla Costituzione del 1812.

Per tutt'altri Comuni sono formate tante associazioni di 8500 abitanti, da ciascuna delle quali sarà scelto un Deputato secondo l'apposito regolamento.

Dal Comune di Palermo ne verranno scelti dieci; da quei di Catania e Messina cinque per ognuno.

Dall'Isola di Lipari ne verranno scelti due.

12. I Senatori saranno centoventi; si eleggeranno dalle associazioni distrettuali in proporzione degli abitanti di ogni distretto.

De' Senatori del distretto di Messina uno sarà eletto dagli elettori dell'Isola di Lipari e sue adiacenze.

13. L'ufficio dei Deputati durerà per due anni; quello de' Senatori per sei.

Gli uni e gli altri potranno essere rieletti.

14. I Deputati e i Senatori, durante il loro ufficio e per due anni dopo non potranno accettare benefici, cappellanie, cariche o impieghi, il di cui conferimento appartenga al Potere Esecutivo. Potranno essere eletti Ministri, restando sospesi dalle funzioni di Deputato o Senatore durante tale carica.

15. Potranno i Comuni concedere a' Rappresentanti pel periodo delle sessioni una indennità non eccedente tarì venti al giorno, tranne a coloro che risiedono nella Capitale.

16. Sarà proibito a truppa di qualunque sorta di risedere in quei luoghi in cui si fanno l'elezioni. Se vi si troverà forza armata di ordinaria guarnigione, menochè pel servizio del giorno puramente necessario, dovrà questa allontanarsi almeno alla distanza di due miglia otto giorni prima, e ritornare otto giorni dopo che saranno compite l'elezioni.

17. I membri del Parlamento sono inviolabili per tutto ciò che avranno detto, scritto, o votato nello esercizio delle loro funzioni. Qualunque

magistrato attenti a tale inviolabilità, sarà destituito ed esiliato dal regno per anni dieci. Il Re non potrà mai fargli grazia.

Nessun Senatore o Deputato, durante la sessione e per un mese antecedente o susseguente, potrà essere arrestato senza permesso della Camera a cui appartiene, tranne il caso di flagranza.

18. I Membri del Parlamento rappresentano l'intiera Sicilia, non i Comuni e i Distretti dai quali sono eletti.

CAPO SECONDO — *Del Parlamento.*

19. Il Parlamento si riunirà di dritto in Palermo il 12 Gennaro di ogni anno. Alla solenne apertura che avrà luogo nel tempio di S. Domenico il Re interverrà personalmente, o per mezzo d'un suo delegato.

Potrà il Re, al bisogno, straordinariamente convocarlo.

20. La Camera dei Deputati è legalmente costituita con la presenza di sessanta, e quella dei Senatori con trenta componenti.

Le deliberazioni saranno prese a maggioranza assoluta. Il Presidente avrà voto nel solo caso di parità.

21. Ciascuna Camera verifica i poteri de' suoi membri, e ne giudica.

22. Ogni sessione Parlamentaria avrà la durata di tre mesi; potrà dalle Camere essere di accordo prolungata.

23. La sessione delle due Camere sarà contemporanea.

24. Le sedute saranno pubbliche. Ciascuna Camera si riunirà in Comitato Segreto sulla richiesta di 5 membri. La Camera deciderà in seguito se la seduta debba riaprirsi al Pubblico.

25. Ciascuna Camera avrà un regolamento per l'esercizio delle sue funzioni.

26. L'iniziativa della legge appartiene ad ambe le Camere. Ogni Camera ha il diritto di assentire, dissentire o proporre modificazioni alla legge votata dall'altra Camera.

Nessun progetto sarà legge ove non sia consentito da ambe le Camere.

27. Nel caso che le due Camere siano d'accordo in alcuni punti, e discordi in altri dello stesso progetto di legge, potranno deputare un numero uguale dei rispettivi membri, perchè sedendo insieme procurino conciliare le differenze, e ridurre le Camere alla conformità de' voti. Il nuovo progetto sarà recato alla discussione delle Camere. Una proposta definitivamente rigettata non può riprodursi che alla seguente sessione.

28. Le leggi relative alle entrate e spese dello Stato, ed al quantitativo dell'esercito, e dell'armata, dovranno iniziarsi esclusivamente nella Camera dei Deputati.

La Camera dei Senatori avrà solamente il dritto di assentire o dissentire, senza farvi modificazioni.

29. Ciascuno dei membri del Parlamento ha dritto di proporre leggi. Ogni Cittadino ha facoltà di presentare in suo nome, ma solo in iscritto, petizioni e progetti per mezzo d'uno dei componenti le Camere.

I Ministri possono presentare e discutere progetti di legge.

30. La legge fatta dal Parlamento sarà nello spazio di trenta giorni promulgata dal Re, o con apposite osservazioni rimandata al Parlamento.

Quante volte nella sessione immediata a quella in cui la legge fu fatta il Parlamento vi persista, il Re fra quindici giorni dovrà necessariamente promulgarla.

31. Appartiene a ciascuna Camera il dritto di far rimostranze e indirizzi per qualunque atto del Potere Esecutivo.

32. Ciascuna Camera avrà il dritto di ordinare l'arresto di chiunque l'abbia oltraggiata, giudicarlo e punirlo; potrà invece, se lo crede, inviarlo ai Magistrati ordinari per subire il competente giudizio.

33. La Camera dei Deputati si rinnoverà per intero, quella dei Senatori per terzo in ogni biennio.

Le Camere non possono essere disciolte, nè prorogate dal Re.

TITOLO TERZO — *Potere Esecutivo.*

34. Il Potere Esecutivo sarà esercitato dal re per mezzo di Ministri responsabili, ed eletti da lui.

CAPO PRIMO — *Del Re.*

35. La persona del re è inviolabile.

36. I poteri conferiti al re dalla Costituzione si trasmettono per successione.

La sola discendenza del primo re potrà regnare in Sicilia: morendo egli senza discendenti maschi, o pure estinta la di costoro linea discendentale maschile, la Nazione sceglierà la novella dinastia.

La successione al reame di Sicilia sarà sempre regolata con l'ordine di primogenitura agnatizia tra i discendenti maschi del re, con dritto di rappresentazione, in modochè i figli del primogenito predefunto escluderanno lo zio secondogenito vivente: sono perpetuamente ed in tutti i casi escluse le femine, ed i loro discendenti anche maschi.

Morto un re senza discendenti maschi, succederà il fratello secondogenito ed in suo difetto i di costui discendenti maschi con lo stesso ordine di primogenitura agnatizia. Estinta la di costui linea maschile, succederà quella del terzogenito, e così di seguito; beninteso però, che in ogni caso di successione collaterale, dovrà sempre darsi la preferenza alla linea ingressa, e di qualità più prossima all'ultimo defunto re.

37. Tutte le quistioni di successione saranno decise dal Parlamento.

38. In mancanza di legittimi successori nell'ordine come sopra stabilito la Nazione eleggerà il nuovo re.

39. Gli atti dello stato civile della famiglia reale saranno ricevuti nella forma comune dallo intero Magistrato Municipale del luogo ove si celebrano: una copia di essi sarà depositata nell'archivio dello Stato.

40. Alla morte del re l'immediato successore assumerà il governo del Regno. Dovrà però farsi riconoscere dal Parlamento, e presterà il giuramento alle Camere riunite nel Duomo di Palermo, e nelle mani dell'Arcivescovo. Se la Sessione del Parlamento non trovisi aperta, dee tra un mese convocarlo.

Le parole del giuramento sono:

Io ..... re dei Siciliani giuro e prometto innanzi Dio, e per questi sacri Evangeli, di osservare e fare osservare la Costituzione del Regno di Sicilia, in virtù della quale sono chiamato a regnare.

41. La istruzione del re minore sarà regolata dal Parlamento. La maggiore età del re sarà fissata a 18 anni compiuti: appena giuntovi, presterà giuramento nei modi e colle condizioni prescritte nell'articolo precedente.

42. La incapacità del re per difetto intellettuale sarà giudicata dal Parlamento dichiarata con un decreto.

43. Ne' casi di minore età, imbecillità del re, e vacanza del trono, appartiene al Parlamento istituire la Reggenza.

44. Se il Parlamento non vi abbia provveduto e le Camere non sieno riunite, si formerà di dritto una Reggenza provvisoria composta dall'Arcivescovo di Palermo, de' due Presidenti delle Camere, o di coloro che lo furono nell'ultima Sessione, e dal Presidente del primo Magistrato giudiziario del Regno.

45. Il Parlamento fisserà, ad ogni caso di successione, la lista civile da durare per tutta la vita del re.

46. Alla morte del re il Parlamento nel fissare la lista civile del successore, provvederà al mantenimento della regina vedova.

47. Il re e tuttj i successibili al trono non potranno contrarre matrimonio sanza il consenso del Parlamento.

48. Come qualunque cittadino ne' negozi civili, il re è sottoposto alle leggi di privato dritto. La lista civile è immune da ogni azione.

49. I principi e le principesse sono sottoposte alle regole di privato diritto, come tutti i Siciliani.

50. Il re non potrà per qualsiasi cagione allontanarsi dal Regno senza il consenso del Parlamento, il quale non potrà accordarlo che per un termine fisso.

Il re, che abbandonasse il Regno senza tale consenso, o prolungasse la sua dimora fuori dell'isola al di là del termine prefisso, non avrà più dritto a regnare: il suo successore, ove ne abbia, salirà al trono, o la Nazione eleggerà il nuovo re.

51. Non potrà il re esercitare alcuno dei poteri delegati a lui dalla Costituzione senza consultare il Consiglio dei Ministri.

52. Niun ordine del re sarà eseguito, se non sottoscritto da un ministro.

53. Il re rappresenterà la Sicilia nei rapporti colle altre potenze.

54. Egli ha dritto di coniare moneta, conformandosi alla legge, facendovi imprimere la sua effigie da un lato, dall'altro lo stemma della Sicilia.

55. Potrà intimare la guerra e conchiuder la pace; e, come la sicurezza e l'interesse dello Stato lo permetteranno, ne darà comunicazione al Parlamento.

56. Potrà conchiudere i trattati di alleanza e di commercio, i quali non avranno effetto senza l'assenso del Parlamento.

57. Non potrà introdurre nè tenére nel Regno altre truppe e forze di terra e di mare se non quelle per le quali avrà ottenuto il consenso del Parlamento.

58. Conferirà il comando e tutti i gradi militari delle forze di terra e di mare, giusta la legge, salvo quel che è stabilito per la Guardia Nazionale.

59. Eleggerà gli ambasciatori e gli altri agenti diplomatici.

60. Provvederà le magistrature e tutte le cariche e uffizi amministrativi dello Stato secondo le leggi particolari.

61. Eserciterà tutti i dritti che per la Legazia Apostolica appartengono alla Monarchia di Sicilia.

62. Presenterà a tutti i benefizi ecclesiastici di patronato nazionale, a' quali è annessa cura di anime, e provvederà a tutt'altre nomine ecclesiastiche, secondo le leggi.

63. Potrà far grazia, attenuare, commutare, condonare le pene, tranne i casi eccettuati dalla Costituzione, e salve sempre le azioni civili. L'atto di grazia sarà motivato e reso pubblico.

64. Il re, a peso della lista civile, potrà istituire quegli uffici di Corte che reputerà convenienti al servizio e decoro della sua Casa. Essi saranno incompatibili con qualsiasi carica ed uffizio dello Stato: non daranno privilegio di sorta, nè preminenza o distinzione di grado sugli altri.

65. Il re nella istituzione degli uffici di Corte non potrà stabilire condizioni di classi o di ceti, nè categorie dentro le quali abbiano a conferirsi.

66. Il re non ha altri poteri al di là di quelli conferiti dallo Statuto.

Egli s'intitolerà *Re dei Siciliani* per la Costituzione del Regno.

CAPO SECONDO — *Dei Ministri.*

67. Al re solo appartiene la elezione o rivocazione de' Ministri.

68. I Ministri sono responsabili. Essi potranno esser processati e puniti ne' casi e modi stabiliti da apposita legge. Potrà il Parlamento domandar conto dei loro atti, sottoporli a giudizio e punirli.

Il re non potrà loro far grazia attenuando, commutando, condonando la pena.

69. L'ordine del re, verbale o iscritto, non potrà in alcun caso sottrarre il Ministro dalla responsabilità.

70. I Ministri devono render conto in ogni anno al Parlamento delle spese, e proporranno lo Stato preventivo de' bisogni del loro ripartimento. Quello della Finanza renderà il conto dell'entrate e delle spese pubbliche, e proporrà il bilancio preventivo per l'anno seguente.

TITOLO QUARTO — *Del Potere Giudiziario.*

71. Il Potere giudiziario sarà esercitato da' Magistrati istituiti dalla legge ed eletti dal re.

La legge non istituirà che soli magistrati e giurisdizioni ordinarie, così civili che criminali, salvo le giurisdizioni ecclesiastiche secondo la disciplina della Chiesa di Sicilia, e le giurisdizioni militari per i reati e persone militari, e per le altre da leggi speciali espressamente sottoposte allo Statuto penale militare, e salvo i giudizi per giurati nelle materie in cui saranno stabiliti dal Parlamento.

Il giudizio per giurati è stabilito in tutte le materie criminali e pei delitti politici, o commessi per mezzo della stampa. Per tali delitti al solo Giurì appartiene pronunziare anche pei danni ed interessi.

Nessun cittadino potrà ricusarsi di esser giudice ne' giudizi di fatto.

72. Il Potere Giudiziario, nell'esercizio delle sue funzioni, sarà indipendente. I giudici saranno sottoposti a giudizio a' termini della legge, e senza bisogno di autorizzazione.

Le udienze dei Magistrati dell'ordine giudiziario sono pubbliche.

73. L'Alta Corte del Parlamento è composta dalla Camera dei Deputati che accusa, e quella dei Senatori che giudica.

74. Sono giudicabili dall'Alta Corte del Parlamento per tutti i fatti relativi all'esercizio delle loro funzioni i Ministri ed i Magistrati supremi dello Stato, secondo la legge che ne stabilisce le forme e le classi.

75. La giustizia sarà sempre amministrata in nome della legge.

L'esecuzione sarà ordinata in nome della legge e del re.

TITOLO QUINTO — *Di altre istituzioni costituzionali.*

76. La Guardia Nazionale è una istituzione essenzialmente costituzionale. Gli uffiziali saranno scelti dalla stessa Guardia. Essa sarà ordinata da un'apposita legge.

77. La Guardia Nazionale non potrà essere giammai disciolta nè sospesa dal Potere esecutivo.

78. I forti di ogni città del Regno saranno affidati alla custodia della Guardia Nazionale.

Le truppe di linea potranno essere richieste dal Comandante locale della Guardia Nazionale per prestare nelle fortificazioni dello Stato quel servizio che essa crederà necessario.

79. La truppa nazionale di qualunque arma non potrà in tempo di pace eccedere il sesto della Guardia Nazionale di tutto il Regno.

80. I Municipi in ciò che concerne l'azienda del proprio comune si amministreranno da sè con quelle libertà che saranno garentite e regolate da una legge speciale.

Nessun cittadino può ricusare gli Uffizi municipali gratuiti nel municipio al quale appartiene.

81. La pubblica salute sarà affidata ad un supremo Magistrato di Salute indipendente da qualunque altro Potere nell'esercizio delle sue funzioni. Una legge speciale ne ordinerà i poteri e darà le norme per bene esercitarli.

TITOLO SESTO — *De' Siciliani e de' loro dritti.*

82. La qualità di Siciliano si acquista e si perde nei modi prescritti dalle leggi civili.

La naturalizzazione non potrà concedersi che in virtù di una legge.

83. I Siciliani son tutti eguali innanzi la legge. Essi soli, e senz'altra distinzione che il merito e la capacità sono ammessi agli uffizi, a' benefizi, ed alle pensioni di qualunque natura e grado.

84. Un solo ordine Nazionale di merito da distribuirsi secondo un'apposita legge sarà stabilito come semplice designazione alla pubblica stima.

Non vi sarà annessa alcuna precedenza o privilegio.

Nessun altro ordine precedente è riconosciuto.

85. Nessun cittadino potrà esser giudicato se non in vigore di una legge promulgata pria del fatto che dà luogo al procedimento, e per un regolare giudizio reso dal magistrato competente.

86. Il domicilio del Cittadino è inviolabile. L'autorità pubblica non potrà penetrarvi, per investigazioni, che nei casi stabiliti e con le forme ordinate dalla legge.

87. Nessun Cittadino può essere arrestato fuori i casi stabiliti e senza le forme ordinate dalla legge. Ciascuno ha il diritto di resistenza contro ogni pubblico uffiziale che volesse arrestarlo, o, con vie di fatto o minacce, usargli violenza.

88. La parola e la stampa sono libere. I reati commessi per mezzo della parola e della stampa saranno puniti secondo la legge.

89. L'insegnamento è libero. Il pubblico insegnamento sarà gratuito e regolato da un'apposita legge.

90. Il segreto delle lettere è inviolabile.

91. I Cittadini hanno dritto di adunarsi pacificamente, e senza armi, per privata o pubblica utilità, senza permesso alcuno, salvo la applicazione delle leggi penali pei reati che si commettessero per l'abuso di questo dritto.

92. Niuno può essere privato della sua proprietà se non per causa di utilità pubblica, ne'casi e coi modi stabiliti dalla legge, e mediante giusto e precedente compenso.

93. Tutto ciò che non è proibito da una legge è permesso. Le leggi che restringono il libero esercizio dei dritti del Cittadino non si estendono al di là dei tempi e de' casi in essa espressi.

TITOLO SETTIMO — *Della revisione dello statuto.*

94. Nessun articolo dello Statuto potrà esser modificato se non dopo una dichiarazione del Parlamento, che proponga la riforma a farsi; in tal caso il Parlamento resterà disciolto di dritto per riunirsi dopo una nuova elezione. Tanto la deliberazione che propone la riforma, quanto

quella del nuovo Parlamento non saranno efficaci se non prese col concorso di due terzi dei votanti presenti di ciascuna Camera.

TITOLO OTTAVO — *Disposizioni transitorie.*

95. Nella prima sessione i Senatori si divideranno a sorte in tre classi. La prima durerà per due anni, la seconda per quattro, la terza per sei.

96. Saranno chiamati durante la loro vita a far parte del Senato oltre il numero dei centoventi, quei Pari temporali che siedono per la Costituzione del 1812, e che il giorno 13 aprile firmarono personalmente l'atto di decadenza.

97. Niun Senatore potrà farsi rappresentare per procura.

98. RUGGIERO SETTIMO sarà Senatore di dritto ed a vita cogli onori di Presidente della Camera dei Senatori.

Questa rappresentanza non induce incompatibilità con qualunque grado, officio o carica, che gli si potrà conferire.

99. Esso benemerito Siciliano è eletto Tenente Generale dell'esercito Nazionale.

100. Il medesimo godrà durante la propria vita la franchigia dei dritti postali sulle lettere di sua particolare corrispondenza.

Fatto, e deliberato in Palermo il dì 10 luglio 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni
Marchese di TORREARSA.
Il Presidente della Camera dei Senatori
Duca di SERRADIFALCO.

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento decreta:

Art. 1. Il Duca di Genova figlio secondogenito dello attuale Re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto Costituzionale del 10 luglio 1848.

Art. 2. Egli prenderà nome e titolo di ALBERTO AMEDEO Primo Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno.

Art. 3. Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo 40 dello Statuto.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 11 Luglio 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni
Firm. MARCHESE DI TORREARSA.
Il Presidente della Camera dei Pari
Firm. DUCA DI SERRADIFALCO.

II.

Giuseppe La Farina al Pisani, a Michele Amari e al Torrearsa (1).

Firenze, 19 giugno 1848. — Miei carissimi e buoni amici. — Ieri non ebbi tempo di scrivervi una lettera confidenziale. Adempio oggi questo

(1) Queste lettere sono tratte dalle carte inedite dell'avv. Giovanni Costantini, in Palermo.

dovere di amicizia; ma ieri ero di ottimo cuore e vi avrei detto un po di follie, oggi sono tristissimo e non posso farvi che una lamentazione di Geremia. Cagione della tristezza sono buon numero di lettere ricevute ieri sera per mezzo del nostro Gallina reduce da Palermo, donde trovasi partito un legno a vela fin dal giorno 5. Oh cari miei le sorti della povera Sicilia sono in mano d'inetti onesti e minacciano di cadere in quelle di malvagi. L'affare dell'avv. Fronte non è che un episodio dell'epopea e una diramazione di un intrigo più vasto, del quale sono capi Raffaele, Crispi, Carnazza, Malvica, e sapete chi altro? Voi non lo credereste, ma a me non sorprende... Calvi! Sì, Calvi, uscito dal Ministero, si è buttato nei *clubs*, ha eclissato la gloria de' Raffaele e de' Malvica, si è legato con essi a filo doppio, scrive il giornale calunniatore per eccellenza (*La Vipera*), e fa una guerra fierissima all'attuale (non dico Ministero) Governo. Rammentatevi ciò che io vi diceva di Calvi. Evvero che noi lottammo lungamente nella fede d'accordarsi a quell'uomo; io non lo vidi che tre o quattro volte e lo giudicai un birbante; voi dicevate di conoscerlo intimamente: rispettai le vostre convinzioni com'è dovere di amicizia, e mi tacqui; ma nel mio cuore attesi che il tempo vi disingannasse. Sventuratamente il disinganno è giunto troppo presto! L'avv. Fronte, mosso dall'ambizione offesa e da cupidigia non appagata, venne segnatamente a Palermo, fu introdotto nel *club* dominato da Calvi, Malvica, Raffaele, ecc.; si concertò con loro, e ritornò a Messina a tentare un colpo contro l'attuale ordine di cose, dicendo che in generale il Parlamento tradiva gl'interessi dello Stato, e i deputati di Messina si erano venduti al Ministero. Si fece una petizione in questo senso, nella quale niente meno che si minacciava una scissione con Palermo. La petizione fu presentata alla forza armata, che si niegò di firmarla, per presentarla ai *clubs*, che la fecero a brani. Si tentò sedurre Pracanica, ottimo cuore e piccola testa, ma fortunamente il cuore prevalse come vedrete dalla acchiusa stampa. Il popolo saputo dell'intrigo tumultuò: i *clubs* si adunarono e dichiararono Fronte e gli altri traditori della Patria; tutti chiedevano l'arresto dei colpevoli. Piraino riunisce intorno a sè un buon numero di onesti cittadini e consulta con loro il da farsi. Sant'Antonio, giovinetto onestissimo e arditissimo, rammenta tutti gli antichi delitti di Fronte, accusa Staiti (era presente) come ladro e spia nel 1° settembre.

Si dividono i pareri: alcuni volevano si arrestassero e si fucilassero; altri si processassero: altri più timidi si allontanassero solamente dalla città: ed il partito più debole è appunto il partito adattato dal Commissario del Potere Esecutivo; frattanto Fronte, Staiti e compagni fuggivano. Saputosi il fatto a Palermo si chiede un processo, si hanno in mano le prove, ed il Governo debole si arresta innanzi al timore di trovare nel Parlamento una opposizione violenta da parte di Calvi, Raffaele, ecc...!!

Il Ministro teme sempre, e quindi non fa nulla; il Ministero si abbassa e si umilia innanzi ad un partito nemico, e quindi disgusta i suoi amici, disgusta gli uomini onesti ed energici che l'abbandonano ad ogni giorno più. Il popolo ottimo e divino odia gl'intriganti disonesti, sprezza il Ministero, e si afferra come ad ancora di salvezza alla Guardia Nazionale ed a' *clubs*. Sì, per la inettutidine del Ministero i *clubs* sono divenuti mezzo d'ordine e di sicurezza, e da Messina mi annunziano la formazione di un *club* degli ufficiali della Guardia Nazionale, il quale sarà un governo dentro il governo, come una somma fortuna.

Frattanto la stampa non fa nulla o fa male. Ferrara scrive un lungo articolo violentissimo contro Carlo Alberto, si dichiara per la repubblica ed invita la Sicilia a prendere le ispirazioni da Mazzini. Altri lacerano le reputazioni dei più onesti, e spargono dappertutto diffidenza e sospetto.

E la Commissione pel progetto dello Statuto? Oh la cara commissione! ci ha dato un progetto degno d'un consiglio di stato di Ferdinando II e per sovrappiù scritto in una lingua da barbari... Si dice che non fu redatto all'unanimità, ma la minoranza non ebbe il coraggio di pubblicare il suo voto, e firmò quell'informe e brutto scheletro. E che! abbiamo noi fatto una gran rivoluzione e versato il nostro sangue per avere uno statuto, ch'è il meno liberale degli statuti d'Italia, compreso quello di Napoli? Ed il Ministero, che potrebbe rialzarsi nell'opinione pubblica attaccando e combattendo quell'opera di servilismo, tace e lascia fare ed accetta tutto!!

Passando dalle cose pubbliche alle private, vi dirò qualcosa di me. Sapete voi perchè io non sia rimasto in Toscana, ed ecco richiamato a Roma, prima che andassi a Torino? Perchè sono *malvisto in Torino e in Firenze*, e più particolarmente dal Gran duca Leopoldo!! Queste sono le notizie positive che ha lo scaltro ed avveduto Ministro Stabile! Povera Sicilia fluttuante tra' birbanti e coglioni.

Io però sono contentissimo di essere rimasto libero nella mia azione. Oggi stesso scrivo al Ministro pregandolo del mio richiamo, e domani parto per Roma, dove attendo risposta. Appena ne avrò il permesso, volerò in Sicilia, e combatterò finchè avrò fiato. Un abbracio di cuore a tutti e tre dal vostro aff. e sincero amico La Farina.

PS. — In questo momento ricevo il vostro plico da Milano, che porterò con me a Roma, da dove spedirò, non essendovi per ora mezzo più sollecito. Il Padre Ventura ha avuto lotte accanite e terribili col Gioberti, il quale voleva convertirlo agl'interessi di casa di Savoia. Ventura minaccia di scrivere un libro di proposito; ma v'è anche di peggio. Egli si è fatto pubblico declamatore contro Carlo Alberto, Leopoldo e Ferdinando, che mette tutti e tre in un fascio, ed assicura positivamente congiunti con Austria. Grida Repubblica e Francia, ed ha avuto l'impudenza di manifestare per esteso tutte le sue idee più accentuate ad un corrispondente di un giornale fiorentino, il quale le ha scritto in una lettera di quattro pagine alla Redazione. Questa lettera, che sarebbe stata a noi fatalissima, era già sul punto di essere pubblicata, ma fortunatamente giunsi in tempo per impedirla. Vedete a che bel balletto vado a trovarmi!!!

III.

Lo stesso ai signori Emerico Amari e Barone Pisani.

Roma, 11 luglio 1848. — Carissimi amici. Ricevo la vostra lettera nel punto che sto chiudendo il baule per partire. — Avevo scritto a Stabile ed in officio e privatamente che sarei partito se prima del giorno 11 non mi giungevano sue risoluzioni, le quali potessero togliermi dalla falsa posizione in cui mi ha messo. — Vi assicuro che ho passato giorni tristissimi e noiosissimi. Il Rev.mo non mi fa sapere nulla di quanto opera; va dai Ministri, va dal Papa, guasta e rovina il mondo, e non mi partecipa le cose che dopo fatte. — Da un'altra parte persona *altoposta* mi ha chiaramente dichiarato *che nulla otterremo mentre Sicilia sarà rappresentata* dal Padre Ventura. — Vedete che bella posizione! A ciò si aggiungano i reclami giornalieri e carissimi che ricevo tutti i giorni da quanti sono Siciliani qui dimoranti, per le sgarbature e gli

insulti che ricevono dal frate. Dicono di non aver sofferto nulla di somigliante a' tempi del ministro di Napoli; per ragioni futilissime strapazza tutti, e ieri il povero Capace per essere venuto a Civitavecchia senza suo permesso, ebbe tale lavata di capo, che si mise a piangere come un fanciullo. — Io parto indispettito e indignato, perchè non voglio più rimanere spettatore impotente di una politica pazza, e di una condotta incivile ed insensata.

Vi mando sottofascia alcune copie di un mio scrittarello per neutralizzare l'impressione delle parole del Padre Ventura, il quale non fa che gridare traditore Carlo Alberto e traditori tutti. — Io ho creduto con quello scritto prestare un servizio alla buona causa, ed in particolare un servigio a voi, che per le parole del Rev.mo vi potreste trovare in difficile e delicata posizione.

Vi scriverò appena giunto a Palermo, vi assicuro che le vostre lettere mi han fatto immenso piacere, perchè era tristissimo, e negli esaltamenti della mia tristezza mi spiaceva di credermi abbandonato anche dai miei buoni e cari compagni. — Io spero che presto ci rivedremo a Palermo.

Un abbraccio di cuore a tutti e due dal vostro vero ed affezionatissimo amico La Farina.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Stato retrospettivo del reame del mezzogiorno — La spedizione sicula in Calabria — Errore del Governo sulla medesima — Caduta del Ministero del dì 27 marzo e del nuovo Ministero — Maneggi diplomatici precedenti alla spedizione contro la Sicilia.

Le memorie, che oggigiorno si raccolgono, perchè non vadano disperse, e perchè non le alteri il volgere di molti anni, sono una preziosa eredità, ma mancheranno ad avere uno scopo profondo, non giungendo a rintracciare le origini delle medesime, e le cause che fecero mettere a profitto le ispirazioni degli anni più remoti. Vasta tela è quella de' rivolgimenti del 1848, che commossero e agitarono da l'un capo all'altro l'Italia, ed essi sono il grido di un popolo, non più pago di quegli ordinamenti, che non rispondono a un nuovo stato di cose. L'Italia, dopo il 1815, assalì, anche in piccoli Stati, i reggitori di governo, nè tollerò mai che l'Austria avesse avuto dominio ed egemonia sugli stessi. Fervide congiure, non di rado intemperanti nelle opere entusiaste, empirono ogni cantuccio delle terre italiche di persecuzioni e di sgomenti; ma esse, sostenute intrepidamente, generarono continui contrasti tra' governi e i popoli. Dopo le represse rivoluzioni del 1820, l'Austria conservò ancora in Europa quel primato, che si sforzò di avere, e le fu dato nel Congresso di Vienna; avendo mirato allora a mettere un freno alle esorbitanze della Prussia, intenta a sopravvincere in Germania, e della Russia, cresciuta in potenza tanto in Europa che in Asia. Il 1815 stabiliva un equilibrio tollerabile per l'assetto politico delle vicende d'Europa; però l'assetto diplomatico non contando i popoli, che non amavano vedere oltraggiate e distrutte le forme di libertà, apportate dalla rivoluzione di Francia, e già proclivi a conseguire il principio nazionale, aprì lo spettacolo di luttuose e atroci pene, ch'erano un aperto contrasto tra il diritto e la forza. Il secolo nuovo aveva mutate le abitudini passate: ora il popolo non assisteva impassibile alle

guerre dinastiche, assoggettandosi volenteroso e timido alle sorti prescritte da' trattati diplomatici: v'era in esso la rivendicazione della coscienza, il diritto dell'uomo, che non si accheta alle male sorti gravategli dagl'interessi rei della politica.

I moti del 1848, non limitati all'Italia, ma propagatisi nella più parte degli Stati di Europa, segnando una sconfitta alle vecchie e inveterate consuetudini, calpestarono il diritto di eredità dinastica. Il quale, se potè consolidarsi negli anni anteriori al 1815, trovò poi ostacoli aspri, fino a che la rivoluzione del 1848, allargando le idee frenate dal 1830 dagli Orleans in Francia, potè spaziare in campo più vasto. L'Italia dal 1846 proclamò le riforme, che mossero da un papa, che più tardi le cancellò, disertando, spaventato dall'uragano della rivoluzione. L'Italia seguiva anche nel chiedere le riforme le orme altrui, imitandosi nel passato, allorquando seguì gl'impulsi di Francia, e al dominio francese soggetta, rifece le sue legislazioni, le usanze, le armi, gli studj sulla Francia; nè ebbe imperio, nè pensiero originale allora, ma solo fu avida di accogliere le idee predominanti, che facevano tacere la servitù e la tristizia del passato. Difettando di educazione politica e d'istinti proprj, tolse a retaggio gli altrui, e nel più fitto buio, imperversando la tirannide di governo, quasi smarrita, prese ad esempio la cospirazione, e tracciò il sentiero oltramontano delle sette. E nacque uno scompiglio, assai peggiore, e più si popolarono le prigioni, i luoghi d'esiglio, si accrebbero le carneficine, e con esse gli odj e i tumulti. Degli errori furon prima cagione le norme di stato, che viziarono la società civile e la fecero ribelle, anche non secura di ciò che tracciava. False norme, astiose, crudeli e invise all'eccellenza del vivere desiderato da' popoli moderni, le quali ben ritrasse il Gioberti in carte immortali. Riferendosi alle congreghe del 1815 egli scrive: « La lega dei « monarchi coi fallaci conservatori e il loro concorso unanime « per impedire i popoli di risorgere, l'ingegno di sovrastare, « la libertà e la gentilezza di accumunarsi, li costrinse a oppri- « mere e corrompere; usando la corruzione sovratutto nei paesi « liberi, dov'era men facile l'oppressione. L'immoralità pubblica « e privata fu innalzata a grado di regola e a dignità di prin- « cipio, e si riprese la ragion di stato e l'abilità politica nel « depravare i cittadini, sia col fomentare l'ambizione, la cupi- « digia e favorire quei soli interessi che materiali si appellano, « sia col broglio e col traffico delle elezioni, viziando l'opinion « pubblica nelle sue fonti e alterando l'economia degli ordini « liberi. Alla rappresentanza naturale del popolo, che nell'in- « gegno è riposta, fu surrogata l'artificiale, e la tela parlamentare

« venne ordita in modo che il merito sottostesse al censo, e la « sufficienza alla ricchezza. I privilegi feudali si rinnovano « sotto altro nome e si accrebbero: il banco si aggiunge al « latifondo, l'officina opulente sottentrò alla gleba, per opera « di quei borghesi, che coll'aiuto del popolo l'avevano abolita. « Sorse un'aristocrazia novella poco meno iniqua e più contennenda dell'antica; onde non a torto la guerra mossale assunse « nome e spirito di democratica » (1). — Tali le cause che diedero origine alla irrequietezza de' tempi; che prorompendo in esagerazioni, da eccellere ogni misura, travisarono la giustezza delle opinioni e i giusti giudizj. Le declamazioni e le ire politiche mossero a tal incitamento da straripare le onde l'alveo del fiume; sicchè tante accuse, ch'erano infondate, parvero vere, feconde di mali, e ribellarono le plebi, ignare sempre, contro il potere assoluto. A vieppiù rendere intollerabile il male politico, si fecero scaturire da esso le gravezze economiche, si avventò il giudizio che gli ordinamenti civili, ch'erano assai diversi da' politici, fossero in tutto guasti, e avessero arrecato ogni mala sorte. Fu questa, diciamo noi, ora che volge il secolo alla sua fine, una necessità, ma crudele, perchè, oltre a saziare i popoli d'ingiuste vendette, li satollò di errori, che si perpetuano con discapito. L'Italia aveva ragione di combattere fortemente l'Austria, seviziosa nelle misure politiche, ma non poteva (nè più tardi ribadirlo) rilevare il male che non offendeva, e ch'era un riflesso de' contrasti politici, che tormentavano popoli e governi, scatenando, reciprocamente a que' duelli, che costernavano senza arrivare a capo di una rivoluzione, che sola poteva decidere le buone sorti, cancellando le perplessità. A giudicare con severe parole il Quarantotto, correndo dalle riforme, precedute da due anni in alcuni Stati italiani, alla rivoluzione, le idee si mutarono in fatti, e furono questi sì ardimentosi, anche in mezzo a tanta imperizia, a sbagli e ad ambizioni, che apersero le vie al trionfo.

Il mezzogiorno d'Italia, che costituiva il regno più prospero per fertilità, e non meno glorioso degli altri nelle ricordanze storiche, aveva visto, nel 1821, l'Austria colla presenza delle sue armi troncare le file della rivoluzione, ed esercitare nel reame poteri severamente militari. Gli anni tristi e funesti della fine del regno di Ferdinando I e de' cinque anni di governo di Francesco I parvero mutarsi nel 1830 salito al trono Ferdinando II. Però sgombro il regno dagli Austriaci, e mal tolle-

---

(1) *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, tomo I, pagg. 43-44; Parigi e Torino, Bocca, 1851.

rando il novello re il comando di altri potenti, che lo avrebbero voluto mettere sotto tutela, non seppe, o non potè, svincolarsi dalla politica del gabinetto austriaco, divenuta crudelmente odiosa. Sicchè i nuovi atti di governo da lui compiuti non ebbero un bell'effetto, e in pochi anni vide moltiplicarsi i ribelli in questa e nell'altra parte del regno. I ribelli fino al 1848 operarono senza che avessero avuto idee determinate; e se la Sicilia, furiosamente, invocava l'autonomia, non volendo per le sue tradizioni parlamentari assoggettarsi al dominio assoluto del governo di Napoli, che la stringeva in ceppi, oltre lo stretto, scarse e vaghe opinioni erano quelle che davano fastidio alla tranquillità del regno; e gli uomini che le professavano erano assai inaspriti dalle molestie poliziesche, che ponevano rigoroso studio a volere perfino scrutare gli altrui pensieri. Il grave difetto era nel sistema del governo, che creava si può dire gli avversarj; perocchè tranne pochi solitarj, che nutrivano la mente delle nuove idee, che precorrevano per opera degli stessi uomini d'Italia da oltre alpi, nelle province napoletane regnava la quiete, e somma era la devozione al novello sire, inneggiato da' cantori, anche quando turbata la tranquillità, in Sicilia vi fu grande strazio. Ferdinando, che segue la politica d'Austria, non è il cieco strumento di essa pari all'avo che spergiura a Lubiana, nè al padre, che, stoltamente, agisce sempre con finzioni, e nella brevità del regno lascia memorie simili a quella del Cilento. Ferdinando, assunto il trono, ricorda tra' fasti della monarchia le splendide opere di Carlo III, e con questo nome e ricordo lodevole lusinga non poco un popolo stanco di tante sofferenze. Dato migliore assetto al governo, rese, egli, legittimo erede, più deplorevole il passato. Riordinati con maggiore saviezza le leggi dello Stato, non trovò per esse rivalità in altro Stato d'Italia, che, ovunque, fu ammirato tanto sapere di legisti, che tramandavano i lumi della sapienza romana, di quei giureconsulti che Pietro Giordani con alto senso chiamò: « generazion « d'uomini nuova ammirabile: intrepidi incorrotti liberi sotto « mostruosa tirannide; dotti e sapienti in molta ignoranza « universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrot- « tissimo » (1). Il regno di Napoli rapidamente progredì negli ordini legislativi da Carlo III, che divise gl'intendimenti liberi, umani e satisfacenti di Bernardo Tanucci. Nè questo progresso di ordini legislativi tacque sotto la mostruosa tirannide del figliuolo di Carlo III, poichè grande ed ammirato esempio furono le leggi del 1819; le quali se rivelarono la perfezione delle napo-

(1) *Opere*, vol. I, pag. 549; Firenze, Le Monnier, 1857.

leoniche, supplirono pure a' difetti di esse, ed accrebbero sapere nelle omissioni. La liberalità e la saviezza delle leggi promulgate nel 1819, faceva credere, e tali convincimenti sarebbero stati retti non mancando la buona esecuzione, che male agissero i popoli del regno a querelarsi sulla iniquità de' provvedimenti. Dal 1830 al 1840, Ferdinando, anzi che scemare pregio a' passati ordinamenti, li amplia, e dà, per fatiche elaborate de' più eccellenti uomini dello Stato, maggiore semplicità alle procedure amministrative, tenendole lontano da quelle abominevoli complicazioni, che offesero tanto il Regno d'Italia, e indi furono imitate, con danno immenso, dalle regioni, o costituenti il Regno d'Italia, o dipartimenti francesi. Egli, abbenchè non avesse molto imparato, nè di coltura larga avesse tesoro, fiducioso negli uomini da lui scelti e stimati, seppe ben secondarli in questioni di grave interesse per lo Stato. E pochi elettissimi, esperti nelle regioni giuridiche e amministrative, lontani dall'accumunare leggi a leggi, consapevoli dell'antico adagio, che chiamò pessimo lo stato in cui abbondano i disposti legislativi, seppero ritrarsi da' difetti, e dare splendore alle leggi, con quella tradizione d'alto ingegno, che è ammirevole e meraviglioso ne' Napoletani. Questi atti di governo, anzi che d'un re assoluto, erano giudicati assai proficui al buon vivere, e re Ferdinando ne' primordj del suo regno, benviso a' popoli soggetti e a' lontani, fu lodato molto, inneggiato servilmente da' più rigidi valentuomini, e da' più facili ad accogliere l'adulazione. Ne accrebbero poi la buona fama le nozze con Cristina di Savoja, la quale, oltre all'essere donna costumata e pia, traeva con sè non poco retaggio di virtù, che i reali di Savoja, anche in mezzo a falsa gloria di non pochi prenci, avevano tramandato con eroismo e sacrifizio.

Ferdinando, che ne' primi anni del suo governo non potè venire in odio similmente all'avo e al genitore, rese turpe la sua persona di giovine re negli accaduti di Sicilia del 1837. Allora il ministro Delcarretto, ai mali del morbo colèrico, timoroso d'una rivolta, congiunse modi atroci per sommettere il regno ad obedienza. Soffogò nel sangue i ribelli, gravando di peggiori condizioni la Sicilia. Ma se d'allora nel Napoletano si conservò il culto alla persona di Ferdinando, in Sicilia si aumentarono gli odj, e più vive, si fecero le discordie col governo di Napoli, massime per l'emesso decreto di promiscuità alle cariche publiche. In Sicilia, da quell'anno, si ravvivarono le persecuzioni, e le famiglie furon diserte per esilj e per nuovi procedimenti di reità verso lo Stato. Assodato il concetto che Ferdinando non fosse degenere da' suoi antesignani, la Sicilia

sintetizzò le sue aspirazioni nell'autonomia, invocando sempre, con desiderio ardente, la sua costituzione politica, dall'Inghilterra, nel tempo del protettorato tenuto qui negli anni che imperò Napoleone, riformata, consentita, indi disdetta a Vienna, e in Inghilterra nella Camera de' Comuni. S'invocò tutto che avesse potuto attraversare il disegno di unità amministrativa. Però nelle discordie i Napoletani rimasero fedeli al re, dalla Sicilia aborrito con violenza.

Dal 1830 peggiori sempre erano divenute le sorti d'Italia. A' processi di carboneria, che avevano lasciato tracce di lungo martirio, si aggiunsero gli atti costanti de *La Giovine Italia,* e la spedizione di Giuseppe Mazzini in Savoja, che mise in lutto il Piemonte, ove non vi fu penuria di prigionie, di esilj e di condanne a morte. L'Austria vedeva così primeggiare i suoi intenti politici, e già secura che ovunque era messo alla persecuzione il genio italico, inferociva contro gli scrittori, ed incitava agli esempj maligni i capi degli altri Stati, a lei devoti e sottoposti. Ferdinando, che ne' primi anni del regno, fino a che visse la regina Maria Cristina, era paruto indocile, morta costei, apparentatosi con l'Austria, sposando un'arciduchessa, allontanò quegli spiriti d'indipendenza, che non potevano renderlo benvoluto, quasi ammirato. Vero che egli non tralasciò cure per migliorare le sorti dello Stato, e che molto si adoperò per l'incremento degli studj, sorreggendo istituti e academie, e premiando sempre i più celebri, come fece col Galluppi e col giureconsulto Nicola Nicolini; ma vano riusciva questo zelo d'immegliamento, se, per opera funesta di cortegiani, ogni cosa gli muoveva sospetto, e, anzi che all'affetto del popolo, si affidava alla rigida polizia e alla forza delle baionette. Gli avversarj negarono in lui ogni buona qualità; e noi diciamo ch'eglino tradirono ciò che è vero, e che registrano le istorie. Le sorde congiure lo volevano intimidire, ed egli, arrogante, cercò di scoprirle e di sventarle. Le congiure nel Napoletano non erano sostenute da uomini di coscienza liberale, tanto che nel 1848 si rinnovarono le diatribe curialesche, le ambizioni, le vergogne e le imperizie del 1820. Esse erano una mira parziale dell'avanzo dell'ultima rivoluzione, ma i loro sentimenti e le dottrine politiche schivavano di accogliere le abbrutite popolazioni, le quali, se fuori vivevano materialmente, lungi dagl'ideali della vita politica, nella capitale godevano di quella spensieratezza e di que' trastulli, che sciupano l'uomo, nè lo pongono sulla via della redenzione morale. Pochi contrasti trovò sempre Ferdinando nelle province napoletane; invece molti da parte della Sicilia. Il che creò il dualismo, e divise stranamente i due popoli, che

pareva avessero dovuto unirsi per la origine quasi comune. Se le discordie fossero provenute dallo stesso re, non è chi finora possa affermarlo; poichè la ferocia degli ordini, che segregavano sempre più l'Isola dall'altra parte del regno, fu un divisamento de' ministri di Napoli, volendo trarre a sè la Sicilia come provincia soggiogatà. I livori del 1820 rinfocolarono le ire per molti anni: e ciò cagionò una grande e immensa ruina!

L'Austria, dopo che colle occupazioni militari aveva co' fatti dato a riconoscere la egemonìa su tutta l'Italia, dal 1820 al 1840 vide quasi mutate queste condizioni di vassallaggio; e se è vero che re Ferdinando, sposata un'arciduchessa di famiglia austriaca, rafforzò l'assolutismo napoletano per l'appoggio austriaco, non si può veramente dire ch'egli avesse ceduto alla indipendenza del governo, e uno scrittore, sistematicamente oppositore a' Borboni, scrivendo di Ferdinando intorno a quegli anni, dice: « .... non « sì che il re non si ribellasse talora dalla supremazia viennese, « e non riguardasse quell'influsso solamente come un appoggio « al suo sistema, ed ancora come un modello, e nulla più. Egli « voleva sempre serbarsi la padronanza, e lo avrebbe forse « fatto vieppiù, se la gelosia non lo avesse rattenuto, vedendo « volgersi al Piemonte le tendenze liberali dell'Italia; e la « rottura accaduta con la Casa che ivi regnava, lo rendeva « certo più accessibile a quelle gelosie » (1). Ma queste rotture non avevano un carattere ancora spiccato d'italianità, e a non altro miravano che a conservare que' diritti che si attagliavano alla barriera doganale. Di simili rotture da parte del Borbone non vi fu difetto di esempj, e ricordiamo quanto in anni sereni, lontani da cospirazioni e da tumulti, espressero sinceramente gli uomini che mal tollerarono in ogni tempo il dominio borbonico.

In mezzo a varie vicende, che nelle molte regioni avevano svolgimento, il concetto morale assurgeva, e, da per tutto, la istruzione preparava il concetto d'italianità, non mai in passato inteso, ora idoleggiato per le idee propugnate dagli scrittori, che facevano fervere d'amor patrio i giovani, e i vecchi, nei quali, specialmente, alle viete e servili usanze subentrava quell'orgoglio di vedere il proprio principe redento dalle prepotenze delle forti nazioni, che l'Italia avevano tenuto a diletto delle loro ambizioni e delle più rapaci conquiste. Prima ancora che dal Vaticano si levassero le voci di riforma, molte se ne erano effettuate, e un simile progresso d'idee, generò poi quella una-

---

(1) *Gli Ultimi Rivolgimenti Italiani*, Memorie storiche di F. A. GUALTERIO, vol. IV, pag. 60; Firenze, Le Monnier, 1852.

nimità che mise lo spavento nel cuore de' monarchi il giorno che al grido ribelle d'Italia seguì con tenacia quello d'Europa.

L'avvenimento, che potè determinare i Calabresi alla riscossa, fu quello de' Bandiera e de' loro compagni. Nel 1815, nella marina di Pizzo, un uomo di nobili sentimenti, assai destro nelle azioni di guerra, già re, sempre benefico col suo popolo, era caduto vittima dell'ira popolare, che lo consegnò a' satelliti del Borbone, che gli diede morte atroce, commovendo l'Europa, che, lodando fino agli ultimi istanti Gioachino Murat, disprezzò l'opera indegna, efferata del Re di Napoli. In quell'anno le popolazioni calabresi furono assai ostili a ogni risorgimento: rese ligie dalle promesse e da' terrori incussi da Ferdinando, con ingratitudine, dimentiche de' benefizj e de varj ordinamenti civili e militari prodigati ed emessi da re Gioachino. Dal 1815 al 1844 mutate erano le coscienze, mutate le opinioni, risoluti gli animi. Sorpresi i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera co' loro compagni nella spedizione che avrebbe dato principio a' moti italiani, la Calabria si commosse, nè vi fu chi avesse secondato il tradimento abietto del Boccheciampe. I Bandiera caddero: morirono alcuni di archibugio, altri furono condannati a duro carcere, ma la Calabria serbò una memoria grande e dolorosa di quelle morti. Ed essa che, nell'anno precedente, aveva visto Cosenza aderire all'invito della Romagna, che nella stessa città, dopo il 14 marzo 1844, inalberato il vessillo tricolore, pianse, morti di fucilate, nel vallone di Rovito, Pietro Villani, Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca Giuseppe Franzese e Santo Cesareo (1), avrebbe fortemente coadiuvata la impresa patriotica de' Bandiera, se i terrori e le scene di sangue, di pochi giorni prima, non avessero quasi spaventato il popolo, resi più cauti i cospiratori, che volevano pel momento dar freno ad una insurrezione, temendo che ella potesse essere sventata, o compressa con altro sangue. Espiato il dì 25 luglio col sangue l'ardimento de' Bandiera, ne' Calabresi fu ricordo indelebile quella fine straziante, ed essi, contro i pochi, indotti dal Governo a combattere la spedizione, fatta loro credere un'orda brigantesca, prepararono colle congiure incessanti le male sorti del Borbone, che alle crudeltà consumate in Sicilia nel 1837 aggiungeva altre rovinose scene di sangue.

Queste ultime vicende non solo commossero l'Europa, ma

(1) Doveva pure toccare la medesima sorte l'avvocato Raho, ma pensò suicidarsi con potente veleno, stato offerto da' cospiratori a tutti e sei. — (Vedi VISALLI, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano*, vol. II, pag. 44; Torino, Tip. Tarizzo).

alienarono dagli animi italiani il nome di Ferdinando; sorgendo protesta forte contro il violato diritto de' popoli e la pietà cristiana. Dalla calabra terra il grido di dolore e di sdegno si ripercosse ovunque in Europa, e una grande anima italiana, nelle amarezze dell'esilio, compendiava, in pagine eloquentissime, questo grido e fiero sdegno. Scriveva Vincenzo Gioberti. « Certo, quando io lodava i reggimenti italiani di « moderazione e di dolcezza, sperando che certe vecchie e sto- « lide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non « si sarebbero rinnovellate, era lungi dall'antivedere che fra « breve spazio l'infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduto « spettacoli di tanta fierezza, che al dì d'oggi se ne adon- « terebbo i Turchi. Io vo pensando qual sia potuta essere la « causa di tanto furore e non so rinvenirla. Forse l'utile? Ma « l'utile non può disgiungersi dal giusto e dall' equo, non può « permettere d'incrudelire, e chi stima il contrario, cancelli « sulla propria fronte il segno divino del Cristianesimo. Nè « giova a un governo ciò che scema il numero, l'affetto, la de- « vozione degli amici suoi, accrescere il numero e la gioia dei « nemici lo rende odioso, tremendo agli animi bennati, e grida « vendetta al cielo punitore implacabile dei tiranni e ri- « fugio dei popoli oppressi. Le recenti carneficine del Regno « destarono un grido unanime di dolore, un fremito indi- « cibile, e disonorarono una parte nobilissima d'Italia al co- « spetto di tutta Europa, perchè le spaventose giustizie, le « squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al « genio umano del nostro secolo. Se coloro che lo consiglia- « rono sapessero in che modo se ne parla o scrive in Francia, « in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, e da per tutto, dove « l'umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce, essi « avrebbero vergogna di sè stessi, e conoscerebbero di aver « tradita la maestà e contaminata la fama del loro prin- « cipe. Ora io non so qual profitto ristori il danno di un'azione, « che procaccia un biasimo universale e un vituperio eterno « agli operatori. Imperocchè, se a chi regge nell'ultima Italia « non cale il giudizio dei presenti, egli dovrebbe almeno paven- « tare quello dei posteri; e gli è facile l'antivedere qual debba « essere, mirando ai termini, in cui oggi, verbigrazia, si parla « dagli scrittori autorevoli e incorrotti di Ferdinando quarto e « di Carolina. Nè credano i grandi di poter falsare o per- « vertire l'istoria; chè la coscienza dei popoli è uno scoglio, a « cui rompono infallibilmente le vili arti dei cortigiani e la po- « tenza dei principi. Se non chè la voce lontana della posterità, « benchè facile a presentire, porge un ammaestramento più ef-

« ficace, che il testimonio vivo ed attuale dei proprî nemici;
« essendo regola certissima e capacissima per estimare l'oppor-
« tunità degli altrui portamenti, il mirare al giudizio di quelli,
« che ne odiano gli autori. Or chi rise nel comune cordoglio
« dei nazionali e degli strani, chi applaudì al fiero caso di Co-
« senza, se non coloro, che recano a proprio bene ogni male
« d'Italia, si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle
« nostre lacrime? Ma lo straniero, che gode scelleratamente
« delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, occorrendo, con
« perfidi e spietati consigli, si guarda d'imitarla, perchè non
« ignora quanto siano pregiudiziali a chi le esercita, e sa che
« non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi che
« per onor del vero si debba celebrare l'umanità dell'Austria
« e della Russia a comparazione di quella che fiorisce nella
« mia patria; che quanto i codici penali di Vienna e di Pietro-
« burgo siano duri e crudeli nei casi di stato, convien confessare
« che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Si-
« beria son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Bor-
« sieri, il Castillia, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico, e
« tanti altri generosi fossero stati soggetti ad una giustizia na-
« poletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio dei fel-
« loni, dei vili, e l'età nostra non coglierebbe da loro soavi
« frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anche taluno
« di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante
« e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di car-
« cere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi,
« acciò passasse di vita men dolcemente, e potesse udir gli
« scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperocchè
« tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine, che si
« porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare
« l'età di Falaride nel regno delle due Sicilie » (1).

Il sangue de' Bandiera non fu vanamente sparso, chè fu ec-
citatore di vendetta popolare. Crebbero d'allora le file della
cospirazione, e le condanne sul capo di Ferdinando furono ine-
sorabili e anche esagerate. Non più si condannò l'uomo politico,
retrivo agli ordini di libertà e a' progressi sociali, ma fu data
ancora condanna al governo da lui retto per le leggi civili a
le amministrative, che erano le più ammirande e le più sem-
plici, e facevano celebrare la fama degli antichi e de' moderni
legisti del Napoletano, cotanta divulgata e nota. Fiere e terri-
bili furono le lotte, e da ogni parte era il regno minato; nè

(1) *Prolegomeni del Primato Morale e Civile degli Italiani*, pagg. 31-33; Lugano, Tip. della Svizzera Italiana, 1846.

giungeva Ferdinando, colla fierezza de' suoi atti e colle alleanze dell'Austria e della Russia, a scongiurarle, nè tampoco, colla forza delle armi, a debellarle. Poichè è vero che l'esercito, dopo gli spergiuri e le vigliaccherie del 1820, restò fedele a' Borboni; ma esso non seppe poi compiere atti prodigiosi, ma solo ebbe istinti di ferocia e di rapina; e, trovati risoluti e forti i cittadini, anzi che slanciarsi, voltate le spalle, segnò ricordi poco onorevoli. La polizia distruggeva il regno, credendo di cementarlo colle sevizie e colle persecuzioni d'ogni genere: l'esercito volendo sostenere il capo dello Stato, spesso poi era titubante, e parve inerzia la sua, perchè, reprimendo, offendeva il suo sangue, bruciava la casa ove nacque, uccideva i suoi più cari, i genitori, i fratelli, gli altri congiunti. — Questi vincoli e questi tentennamenti preparavano infausti casi al Borbone!

Dal 1840 al 1846 le trepidanze furono assai minori che in passato. Gli scrittori, anche divisi in fazioni, propugnarono, dentro e fuori d'Italia, o le riforme, o il principio di libertà. In una nazione, divisa in piccoli stati, usi, per abitudini regie e aristocratiche, alla servitù, attecchì maggiormente il concetto della riforma che non quello della rivoluzione: sicchè i preliminari del Quarantotto corsero senza idee determinate: e in que' tempi precursori, che dovevano essere forieri di un moto determinato nelle idee e rigeneratore, vario fu il grido, varie le ispirazioni, e anzi che rinnovare con nuovi diritti la famiglia italiana, gli animi si ripiegavano, curvando la schiena al battere della frusta degli stessi sovrani, attendendo da loro le riforme; e, per attenderle, inneggiarli con linguaggio retrivo a qualsiasi virtù, assai umile. Questo contrasto di opinioni diede mali frutti sin dal nascere della rivoluzione, e in classi si divisero i cittadini, seguendo partiti, e non l'idea più benefica per la sorgente nazione. Il vecchio papato trovava lungo stuolo di proseliti, e nelle piazze si gridava a squarciagola al pio e redentore. Trovavano a tali lodi ostacolo non piccolo le resistenze degli altri governi, e abbenchè al nome loro si inneggiasse ancora con calore e con entusiasmo frenetico, pure eglino non cedevano a tanto infuriare di popolo, volendo mantenere gli ordini di una vecchia politica. Si era in principio, e gli errori si moltiplicavano: la falsa educazione politica faceva aborrire il sentimento nazionale, e, a sostegno delle viete monarchie, si aborrivano gli uomini, che, strenuamente, volevano demolito il vecchio edifizio.

Nel 1847 grave cómpito fu quello de' comitati, massime nelle parti meridionali d'Italia. Da per tutto fiorivano i convegni segreti, e da Napoli all'estremo punto della Sicilia regnava tra

gli eletti il pensiero di risorgere. Non mancò fede, ma quella esperienza, che può recare vantaggi. La Sicilia e il Napoletano parevano affratellati, e giacchè sordo era creduto il re alle reiterate istanze, a' desiderj comuni delle due popolazioni, segregate dallo stretto, costantemente avverso il governo, l'impazienza dello aspettare ancora, turbando troppo, sfrenò gli animi a risorgere. I quali, anche privi de' mezzi necessarj, impreparata essendo la parte incolta, sorsero al grido d'Italia e del papa Pio IX, in quel periodo di tempo fervente idoleggiato. Sorsero ne' primi due giorni del settembre a Messina e a Reggio Calabria, e se tanto ardimento fu presto soffocato, la violenza de' modi affrettò le sorti della rivoluzione. La Sicilia non corrispose a' primi fatti d'arme, e i poteri militari sedarono con mezzi truci quel tumulto, creduto momentaneo, di niuna conseguenza. Il dì 4 la reazione ebbe trionfo in Reggio e ne' dintorni, e, dopo avere iniquamente trattati fanciulli, uomini e vecchi, le corti marziali sì in Messina che in Reggio esercitarono il diritto della forza. Co' forbandi furono messi fuori legge varj cittadini dell'uno e dell'altro luogo. Il dì 7 e il 14 settembre in Reggio morirono di fucilate Domenico Morabito, Giuseppe Favara, Antonio Ferruzzano e Raffaele Giuffrè Billa; e morirono perchè visti con le armi alla mano ne' quattro giorni della sommossa. Nell'ottobre in Messina si eseguiva la fucilazione di Giuseppe Sciva, e in valle di Gerace, con animo impavido, toccavano la sorte medesima Michele Bello, Gaetano Ruffo, Francesco Salvatore, Pietro Mazzone e Rocco Verduci.

Il Governo, oramai sicuro della fine de' tumulti, emise la cessazione de' poteri militari, e lodi immense per tale atto gli prodigò la stampa ufficiale. Il Governo credeva spenti i tumulti, e intanto la rivoluzione, covando internamente, si allargava. Da Napoli, nell'ottobre, poco prima che avessero avuto fine i poteri militari, si mandava nota per l'arresto di segnalati uomini di Sicilia, e se ne chiedeva l'arresto per le rivelazioni di Giovan Andrea e di Stefano Romeo. L'avvocato generale Longobardi volendo scoperte le trame, infamava Stefano Romeo, ed oggi la storia saluta riverente il nome del martire, gittando l'infamia sul capo dell'inquisitore (1). I sospetti non cessarono, la rivoluzione non fu spenta nel sangue: e in breve il grido di Palermo divenne grido di riscossa, dappertutto nelle province meridionali, nella capitale ove il re credeva paghe le brame de' cittadini.

(1) F. Guardione, *Stefano Romeo* (Rivendicazione); Reggio Calabria, Stab. Tip. Ceruso, 1894.

Al grido di Palermo, seguita l'insurrezione in tutta l'Isola, rimase soltanto in potere delle soldatesche borboniche la fortezza di Messina, che, per cagion di essa, si trovò quasi continuamente esposta al bombardamento. Il dì 27 gennaro in Napoli un esteso numero di cittadini, da raggiungere i centomila, chiese le riforme, e dopo il tentennare del re, che avrebbe voluto appigliarsi al consiglio malevolo di resistenza, datogli da Carlo Filangeri, promise di largire lo statuto, e lo giurò nella chiesa di San Francesco da Paola (eretta dall'avo pel fatto voto al santo di restituirlo sul trono) il dì 24 febbraro. Ferdinando fu presto imitato dagli altri sovrani, e nel marzo le concessioni furono pure largite al Piemonte, a Roma, a Parma. I tumulti si sedavano presto, e il vedere mutato il passato allegrava i cittadini, che, dappertutto, festeggiavano. Si bandisce la guerra contro l'Austria, e anche Napoli vede partire il suo esercito con auspicj di gloria e di sacra vendetta: ma gli avvenimenti funesti del 15 maggio lo fanno in parte disertare, obedendo alle regie disposizioni, in piccola parte smarrirsi per rintracciare le vie dell'onore. Però gli accaduti del maggio, travolgendo Napoli nella ribellione e nelle discordie civili, commossero il regno, e il grido di orrore esecrò il nome di Ferdinando da ogni cantuccio. Alle proteste dei rappresentanti della nazione e della stampa si unirono lestamente le violenze popolari, e dalle borgate e dalle città muoveva il vivo desiderio di armarsi e correre sulla capitale per la vendetta e la difesa di libertà. Insorgono le Calabrie, e Cosenza diviene centro della insurrezione. In Catanzaro Eugenio De Riso, con eloquente parola, scaccia le moderate idee, e si costituisce un comitato. Le città di Reggio, di Cosenza e di Catanzaro, che stanno a capo del movimento, sono imitate da' centri minori, e sorgono comitati in Paola, in Castrovillari, in Monteleone, in Saracena, in Cassano, in Amendolara, in Lungro; e non vi ha penuria di danaro e di armati. Divenute inutili le resistenze borboniche, specialmente dopo l'esempio dato da' Cosentini, le Calabrie, che parevano già unite e decise, si ebbero a sostegno il deputato Giuseppe Ricciardi. Il quale, fuggito da Napoli, a bordo del *Friedland,* saputi i fatti delle Calabrie, disegnò di ivi sbarcare. E dopo Malta, ove s'intrattenne co' deputati Plutino e De Lieto, si recò a Messina, e trovati capo delle armi il Ribotti e del potere esecutivo Domenico Piraino, ambi premurò a porre in effetto il decreto del Parlamento di Palermo per lo sbarco de' Siciliani in Calabria. I volontarj per tale spedizione ammontavano a mille e duecento, e all'arrivo del Ricciardi erano radunati a Milazzo, aspettando il momento di

partire (1). Il Ricciardi scrive che, da quell'abboccarsi col Ribotti e col Piraino, uscì sdegnato, tanto da lasciare in carte storiche siffatte crudeli parole: « È incredibile il mio crepa« cuore al vedere la freddezza di Piraino e Ribotti, e lo sdegno « con cui mi partii da Messina, deliberato di operare a ogni « costo, per mezzo dei calabresi, quella sollevazione che non « m'era dato destare per via di un subito sbarco di Siciliani « nella prima Calabria ulteriore ».

Troppo è il contradirsi degli uomini d'azione e degli storici sulla spedizione e sugli eventi di essa, e i varj documenti, publicati da noi, per la prima volta riuniti, alcuni editi, altri inediti, comprovano la verità degli accaduti, siccome vorremmo fossero ricordati (2). Solenne testimonianza possono parere le parole del Ricciardi; ma la storia non giudicherà nè freddo in quelle occasioni Domenico Piraino, nè poco energico Ignazio Ribotti. Il governo di Sicilia, fidando troppo sulle parole de' deputati Ricciardi, Plutino, De Lieto e Romeo, deliberò la spedizione, seguendo l'entusiasmo degli stessi, che credono, insorta Catanzaro, battute e sconfitte le bande catanzeresi e cosentine, a Monteleone macellata dal popolo la guarnigione, potersi l'insurrezione propagare rapidamente nelle Puglie, nella Basilicata, negli Abruzzi, rinnovando Napoli i tumulti (3). Il governo di Sicilia era stato ispirato dalle notizie degli avvenimenti, divulgati con insistenza, ma, quasi incerti delle condizioni cessarono dagli entusiasmi il Piraino e il Ribotti, i quali erano, in ultimo, obligati a mettere in opera i decreti dal Parlamento. Noi non accusiamo nè l'uno, nè l'altro, e le origini de' mali vorremmo si attribuissero a' veri autori, per isbugiardare tanto vago dire, che ancora non cessa di mettersi in auge. Le titubanze del Piraino e del Ribotti non erano infondate, e se il

---

(1) Non sempre sono esatte queste parole, che togliamo dall'opera citata di Vittorio Visalli, vol. II, pag. 116: « La Sicilia, uscita dalla « solitudine in cui s'era chiusa, mirava ad occupare la spiaggia del Can« nitello e munirla di batterie, le quali, incrociando i loro fuochi con « quelli del Faro, impedissero alle navi borboniche l'entrata nel canale. « Su proposta del ministro di guerra e marina, il Parlamento di Palermo « decreteva che il generale Ignazio Ribotti, comandante militare di « Messina, sbarcasse con una schiera di volontarj nelle Calabrie per « aiutarne la rivoluzione » (Vedi in proposito nelle nostre *Memorie Storiche, La Rivoluzione del 1848 in Messina*, i capitoli quarto e quinto; Palermo, Reber, 1897).

(2) F. Guardione, *Memorie Storiche sulla Rivoluzione del 1848 in Sicilia*; Palermo, Tip. Cooperativa, 1898.

(3) La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. I, pag. 25; Milano, Brigola, 1860.

primo non mancò di accendersi di un santo affetto patrio, come dimostrò nelle giornate del settembre in Messina; il secondo, ancora che non fosse una mente elevata, aveva dato singolare prova di coraggio e di perizia, che in quelle terribili circostanze mancò a molti, chiamati a dirigere le imprese militari. Ignazio Ribotti, nizzardo, nel 1831 era stato tenente delle guardie del corpo di Carlo Felice sotto il comando di Eusebio Bava, che nel 1848, comandando l'esercito sardo, vinse gli Austriaci a Goito. Toccati, poi, in sorte al Ribotti il carcere e l'esilio, vagò in Francia, in Inghilterra, nel Portogallo e nella Spagna, e nel 1845, trovandosi in Italia, prese parte a' casi di Romagna. Lasciata nel 1847 la Spagna e il grado di tenente colonnello, che assumeva, dopo di avere conferito col Mazzini a Londra, e con Paolo e Nicola Fabrizi a Malta, da Napoli, dopo avere assistito alle dimostrazioni popolari, si portò in Sicilia, ove, auspice Giuseppe La Farina, venne accettato in servizio col grado di generale. Sulle sue virtù più tardi Giacomo Longo scrisse: « Buon militare, soldato rotto al mestiere, « per lunga pratica di guerra, in Portogallo ed in Spagna, « perfetto gentiluomo, mettendo da banda ogni preoccupazione « politica, a null'altro badò che all'ordinamento delle truppe. « Uso alla disciplina militare, abituato ai *pronunciamentos* spa- « gnuoli che presentano, su cento rivoltosi, almen cinquanta « militari, credette dapprima facile il suo còmpito di ordinatore « delle truppe. Ma non trovando, presso noi, alcun elemento « si trovò a disagio: e perdette coraggio. Con tale disposizione « d'animo, passò in Calabria. E non è da fare meraviglia, « adunque, se addimostrasse, in quella congiuntura, quella de- « ficienza d'energia, anzi di audacia, che sarebbe stato neces- « sario spiegare » (1).

Sugli errori e sulla malaugurata spedizione si può ripetere la vecchia sentenza *tot capita tot sententiae;* nè è dato consultare i diversi scrittori, senza punto non iscorgere i più deformi e astiosi contrasti. E questo fu cancro, male di setta, che, dopo il Quarantotto, mirò a distruggere le nobili idee, che avevano destato stupore perfino ne' nemici e negli stranieri. Si rinnovarono le antiche divisioni, discordie fatali, dalle quali l'Italia ereditò il vivere infelice, e i despoti facilmente poterono straziarla. Io dissi, con ischietta parola, perchè mi offende l'artificio, che nel Napoletano le moltitudini non seguivano gl'istituti de' pochi preclari; e in questa insurrezione calabra, che doveva

---

(1) IMBRIANI, *Lettere e Documenti del 1848; Alessandro Poerio a Venezia, pag. 469;* Napoli, Morano, 1894.

decidere le sorti del regno, sono forti e arditi pochi uomini, che erano un avanzo delle congiure contro i Borboni. Sicchè se nell'ora del pericolo anche chi comandava non aveva modi risoluti, questi erano un convincimento delle fredde accoglienze alla spedizione e della indifferenza del popolo ad aggregarsi ad essa e combattere i nemici invadenti. Il Parlamento di Sicilia emise un decreto, che, al dire di uno scrittore, arguto nella critica, « non imponea, ma sol facultava il potere esecutivo, ed « a lui solo confidava la scelta de' capi, de' modi, del *tempo* « della proposta spedizione; epperò su lui solo ricade tutta la « responsabilità dell'impresa. Sedotto da qualche mal sicura « intelligenza, se pur non vorrà darglisi cagione di più colpe- « voli intendimenti, invece di temperar con senno, ed antive- « dimento, quanto di entusiastico e di cavalleresco conteneasi « nel concetto di quel decreto, precipitava il governo l'esecu- « zione di un partito, che, fallace, per lo disegno, a cui intendea « a più doppi intristiva per l'inefficienza de' mezzi, da lui ado- « perati, per una inescusabile impreveggenza, per la qualità del « duce, a cui l'ardua opera si commettea. Epperò tornar dovea, « come tornò con effetto, fatale alla schiera di quei sciagurati, « che furon destinati ad esserne gli strumenti. Lo stesso colon- « nello Ribotti, ch'era il capo, assegnato alla malaugurata im- « presa, sebben uomo di gran levatura non fosse, pure non « stentava a persuadersi dell'insania di essa; rimostrava; pro- « testavasi; ma tutto tutto tornava indarno: il governo inca- « poniva; mettea fuori un allestimento di ufficiali, che comandar « doveano quelle masse, minacciandoli di destituzione, se fatto « avessero di ritroso ad obbedire. Finalmente per aversi l'intera « misura delle sue colpe, non dènno tacersi le istruzioni, date « dal ministro della guerra al comandante della spedizione, di « marciare, cioè, sopra Napoli!! » (1).

Nel nostro libro, *La Rivoluzione del 1848 in Messina*, non tacemmo taluni particolari di non lieve importanza in ordine alla spedizione, ed ora ci crediamo astretti dall'assunto per fermarci a talune riflessioni di sopra addotte. Da' moderni narratori si riferiscono del Ricciardi parole apologetiche, vibrate, per affermare che la rivolta nelle Calabrie non mancava, ed esse sarebbero contrarie alle espressioni del Ribotti fatte giungere al Ministro della guerra in Sicilia. Ma se ad una disamina stretta è uopo attenerci, bisogna ritenere che all'errore della spedizione contribuì la rappresentanza del governo, che

(1) CALVI, *Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana*, volume I, pagg. 295-96; Londra, 1851.

prestò fede ad uomini, che vagheggiavano troppo gl'ideali delle loro menti. Valentuomini erano il Plutino, il Romeo, il De Lieto e il Ricciardi; ma essi, di fede republicana, credettero che le Calabrie, vaghe o smarrite in qualsiasi fede politica, avessero potuto secondare, furiosamente insorgendo il popolo, i loro sentimenti politici. Di qui l'errore; e il parlamento di Sicilia, ingenerosamente ostile alle forme republicane, aderì ad uomini, che sarebbero rimasti solitarj e incompresi nelle loro idee (1). D'altronde soccorrere le Calabrie, giudicate tumultuanti, non inchiudeva nelle istruzioni *marciare sopra Napoli;* e dalle istruzioni temerarie del ministro della guerra si rilevò, e lo attestarono le carte trovate addosso a' prigionieri, che l'*oggetto della spedizione fosse d'impadronirsi dei forti di Sicilia e di Reggio per facilitare la presa della Cittadella.*

Giorni prima che i vapori il *Giglio delle onde* e il *Vesuvio* salpassero dalla rada di Milazzo per lo sbarco de' militi della spedizione e delle poche artiglierie e munizioni a Pola, il marchese Nunziante era giunto in Monteleone. Non quiete erano le popolazioni della Calabria ultra seconda, e da ciò ch'eglino, con franco dire, espressero, sorge che avrebbero desiderato mantenere le libertà costituzionali, sepolte dalle violenze e da' tradimenti il feral giorno 15 maggio. E la insurrezione calabrese non ebbe altro còmpito che il ristabilimento dello Statuto largito e giurato da Ferdinando! Il Nunziante il dì 7 giugno significa a' cittadini delle Calabrie quali sensi lo ispiravano e lo ispirerebbero nella sua missione politica e militare. Ma il proclama del Nunziante non rimase privo di riscontro, compendiandosi in esso sentimenti fieri e veraci. Eccoli:

— Ai Cittadini delle tre Calabrie. — Cittadini! —
« Una Colonna mobile di operazioni, composta di truppe na-
« zionali sotto il mio comando, giunge nelle Calabrie d'ordine
« del Re e del Governo, essa si mostrerà ove sarà d'uopo. Il
« suo scopo è rassicurare gli animi de' buoni e pacifici abi-
« tanti, di raffermare e coadiuvare il potere delle Autorità ci-
« vili per la esecuzione delle leggi, e per la conservazione dello
« Statuto costituzionale dal Re (N. S.) conceduto il 29 gennaio
« di quest'anno, giurato il 10 febbraio, e con immensa gioia e
« gratitudine accolto dalla Nazione; Statuto che ora e sempre
« intende nella sua piena integrità sostenere e conservare. Non
« porgete orecchio alle false voci allarmanti, alle suggestioni
« pericolose di mal'intenzionati, nè prestate fede alle mostruose
« menzogne che di concerto spargono certi giornali frivoli e

(1) Calvi, op. cit., vol. i, pagg. 295-96; Londra, 1851.

« sovvertitori sugli avvenimenti utili della Capitale, e sullo
« stato attuale delle cose. La Dio mercè tutto è rientrato nel-
« l'ordine, nella calma; le prave intenzioni dei tristi furono
« deluse, i loro tentativi abbattuti; la mano della Provvidenza
« salvando la Capitale dal disordine e dall'anarchia salvò il
« regno intero. Possa essa far rientrare in se stessi tutti i tra-
« viati se ancor ve ne sono, ove non sia stato sufficiente a farlo
« il magnanimo procedere del Sovrano, che per le illegalità
« commesse e tentate, ritrar potea quanto avea concesso, nel
« momento in cui, per la forza delle armi, il buon ordine erasi
« ristabilito, ed invece con inaudita lealtà la giurata costitu-
« zione riconfermava, stimando ingiusto punire tutto un popolo
« del delitto di pochi, che pentiti e rimessi sul retto sentiero
« sperar possano perdono dalla inesauribile sua Clemenza.

« Io renderò pronto ed esatto conto al Re ed al Governo dei
« risultati della mia missione partitamente, encomiando quei
« paesi i cui abitanti, e sopratutto la Guardia Nazionale si saran
« mostrati benevoli alla truppa, e d'accordo con esso sostenitori
« dell'ordine e della legge. I soldati, credetelo, bramano mo-
« strarsi a voi veri fratelli, e uniti alla maggioranza, ch'è per
« certo dei buoni e leali, mantenere il giuramento dato al Re
« ed alla Costituzione: e quando si trovassero oppositori a sì
« retti sentimenti, tenete per fermo che useranno della forza
« sola per farsi rispettare e per garantire l'ordine pubblico.

« Calabresi! Nelle vostre provincie taluni scaltri sediziosi
« sotto ipocrita apparenza d'amor patrio osando smodata am-
« bizione o mire di privato interesse, cercarono per lo passato
« e finora guadagnar lo spirito di ardenti giovani inconsiderati
« per servirsene di istrumenti a sovvertire a poco a poco lo
« spirito dell'universale; mentre a taluno d'essi, che il dimen-
« ticava, il Sovrano era stato prodigo più volte di grandi non
« meritati benefizi. Costoro per i loro fini si piacquero spargere
« sul mio conto voci e scritti bugiardi, cui io mi affrettai op-
« porre tali giustificazioni al pubblico, che avrian dovuto ba-
« stare a smascherarli ed illuminarli. Colgo il destro del mio
« ritorno fra voi per ripetere che, oltre alle tante false impu-
« tazioni, mi vollero far carico esagerandole, delle conseguenze
« di avvenimenti, la cui storia è troppo nota, e nei quali io
« mi limitai alla stretta esecuzione degli ordini del Governo
« come era mio dovere, pel giuramento che allora mi legava.
« Ciò nondimeno perfino la memoria di tali antecedenti io ho
« cancellata dal mio pensiero: e se voi vorrete rammentare che
« io mi pregio di aver passati gli anni della mia infanzia in
« questi luoghi, e che mio padre resse con alti poteri ed in

« tempi assai difficili queste province lasciandovi un nome ab-
« bastanza riverito, arguirete da ciò se mai ho io potuto vo-
« lerne il danno, e se leale è la protesta che ora vi fo di
« sempre procurarne il vantaggio, ove il possa senza mancare
« al dovere e all'onore.

« Accogliete con piena fiducia in queste parole la manife-
« stazione della mia missione, e de' miei particolari sentimenti ».
— Dato in Monteleone il 7 giugno 1848 — Il Generale Comandante: Ferdinando Nunziante.

Risposta degli abitanti la Calabria ultra seconda al proclama del Generale Nunziante. — « Signor Generale. —
« Dopo i tremendi fatti avveratisi in Napoli nella metà dello
« spirato maggio, non era punto a sorprenderci il vedere una
« Colonna mobile di *truppe nazionali* sbarcate sul nostro Calabro
« suolo. Quel che sorprende si è il vedersi annunciare, che
« questa *truppa nazionale* comandata da Lei, signor Generale,
« viene a sostenere la conservazione dello Statuto Costituzionale
« del 29 gennaio, giurato a 24 febbraio.

« Signor Generale, bando una volta alle inutili ciance, ed
« alle promesse; fiori seducenti che nascondono l'aspido infido,
« e il suo potente veleno; ora si presta fede a' fatti, non alle
« vuote parole. Fra noi lo Statuto Costituzionale per conser-
« varsi non ha d'uopo la punta delle baionette, o della bocca
« de' cannoni; questo apparato di guerra, mal si addice ad
« una missione di pace; ed i fratellevoli sentimenti, che si
« sforza a volere esprimere la di Lei proclamazione de' sette
« stante mese, non troppo bene possono essere ascoltati tra il
« frastuono delle trombe, e de' tamburi soldateschi.

« Dolosa esperienza ci addotrinò a qual meta conducono
« mezzi siffatti: il 15 maggio fu una scuola di sangue, ma in
« pari tempo una scuola che svolse ogni ambage, e svelò ogni
« mistero.

« Ella conosce quei fatti che a noi non sono punto ignoti;
« inutile è quindi tenerne proposito. Inutile però non è, signor
« Generale, che Ella, ed il mondo tutto sappia aver noi im-
« brandite le armi a sostegno delle nostre libertà Costituzionali
« violentemente attaccate, ed in massima parte distrutte, non
« già perchè spinti da *false voci allarmanti, da suggestioni peri-*
« *colose dei mali intenzionati, o da mostruose menzogne sparse da*
« *frivoli giornali;* ma sibbene per aver veduto la rispettabile
« e sacra Rappresentanza nazionale minacciata ne' suoi membri,
« e disciolta col mezzo della forza brutale; per aver veduto il
« sangue cittadino sparso, e le proprietà cittadine saccheggiate,
« incendiate, distrutte da quelle mani medesime che avean giu-

« rato difenderle: per aver veduto pubblicamente premiati gli « istrumenti di tali opere nefande: per aver veduto in fine, che « questi istrumenti istessi si preparavano a venire, ed ora son « venuti *a sostenere lo Statuto Costituzionale del 29 gennaio.*

« Ne' petti calabresi non tacque, non tace, non tacerà mai « il sentimento di attaccamento alle franchigie Costituzionali, « all'ordine pubblico; questo non venne mai turbato nelle Ca« labrie, nè a sostener quelle vi ha d'uopo di altre armi, che « calabresi non siano. Se Ella, signor Generale, ha veramente « a cuore la tranquillità ed il benessere di questo suolo, ove « par che si compiaccia aver passato la sua infanzia, senza « fermarsi a considerazioni personali, che or son coperte da « un velo, ne ha nelle mani facilissimo il mezzo. Ritorni la « Colonna mobile alle stanze d'onde mosse per qui: si assicuri « il mantenimento della legge costituzionale de' 10 febbraio « corrente anno sulle basi dichiarate col programma del Mini« stero Troia: si richiami alle alte sue funzioni quella Camera « dei Deputati, in onta alle franchigie nazionali, con tanta bru« talità minacciata e sperperata.

« Come Ella ben vede, diritto e ragione sostengono sì rego« lari domande: la legge del 10 febbraio fu accordata dal Re, « il programma Troia fu l'opra dei suoi Ministri, e la Camera « de' Deputati fu eletta, e convocossi in esecuzione di apposite « disposizioni. Il rinvio immediato della Colonna mobile, è l'u« nica guarentigia e l'unica pruova che Ella potrà dare della « sincerità delle sue intenzioni, della lealtà delle sue parole. « Si allontanino le armi; e le armi cadranno in pari tempo « dalle nostre mani. Ma fino a tanto che il soldato minaccioso « calpesterà la nostra terra; fino a tanto che in guerresco ap« parato pretenderà di percorrerla; fino a tanto che si vorrà « tenere il linguaggio dell'agnello mostrando le zanne, e le « unghie del leone, le armi dei calabresi ferme rimarranno « nelle di loro mani, i loro petti a prezzo della propria vita « manterranno quei sacri diritti che solenni giuramenti gli gua« rentiscono; la forza respingerà colla forza, il sangue si pa« gherà col sangue, e la giustizia del Dio degli eserciti deciderà « l'aspra lite fra gli spergiuri e gli oppressi ».

La data del proclama del Generale Nunziante è del dì 7 giugno; e frattanto dal *Giornale Militare* della *Colonna Mobile comandata dal Generale Busacca,* troviamo quest'annotazione, rilevante l'agglomerarsi delle forze.

Giornale Militare della Colonna Mobile comandata dal signor Generale commendatore Busacca. — « La sudetta « Colonna composta come siegue: un Battaglione del 2° di

« Linea comandato dal maggior Cappelli, quattro Compagnie
« del 4° di Linea comandate dal capitano Valtese, quattro
« compagnie del 13° di Linea comandate dall'aiutante maggiore
« Oscorio. Il 5° Battaglione Cacciatore comandato dal maggiore
« Marra, una sezione di Artiglieria di montagna comandata
« dall'aiutante Gabriel.

« Il capitano Grenet dello Stato maggiore dell'esercito. L'Al-
« fiere Salerni del 1° di Linea all'immediazione del signor Ge-
« nerale Comandante.

« Partita da Napoli a mezza notte del 9 al 10 giugno 1848
« sui vapori il *Sannito*, il *Ferdinando II* e la *Maria Cristina,*
« rimorchiando ognuno un brigantino, ha dato fondo nelle
« acque di Sapri, nel Golfo di Policastro, alle 4 $^1/_2$ (p. m.)
« del 10, perchè il Comandante dei vapori suddetti ha protestato
« di non poter sbarcare la truppa a Maratea a causa dei venti
« e di quella spiaggia aperta, scogliosa, e di poco fondo: ha
« assicurato la strada per Lauria era buona, ed ha presentato
« un marinaio di Sapri per confermare tale assicurazione. Lo
« sbarco ha quindi principiato alle 5 ed ha finito alle 9 $^1/_2$. La
« truppa ha bivaccato sulla spiaggia, e dopo la mezza notte i
« vapori ed i brigantini, han preso la rotta per Sud ».

Queste le condizioni e le lusinghe in quegli stessi giorni che il Nunziante e il Busacca giungevano nella provincia di Reggio e di Cosenza. In Sicilia, ove sommo era il desiderio di sopraffare il Borbone, fiaccandone le potenze, dalle notizie, reiteramente divulgate, non si poneva dubio, che le milizie regie fossero state rotte e disperse dalle bande di Catanzaro e di Cosenza, che a Monteleone il presidio avesse avuta la disfatta, e che oltre ad essere quei luoghi concordi nella insurrezione, la medesima avrebbe mantenuto il fuoco acceso negli Abruzzi, a Salerno, nel Cilento, nella Basilicata. Queste notizie che erano una lusinga, le quali troppe illusioni facevano albergare ne' petti, mal consigliarono i capi ad attenersi moderatamente; nè eglino furono accorti del tentennare prima, indi del retrocedere delle varie popolazioni. Il Ricciardi aveva posto studio a riaccendere gli animi; altri lo seguirono nella nobile intrapresa: ma se ciò era avvenuto in Catanzaro, non corrisposero ai valevoli effetti le altre province; nè alcuna efficacia ebbe il sorgere di un governo provvisorio in Cosenza, nè l'unirsi de' deputati pel giorno 15 giugno, affinchè avessero discussa e stabilita la forma di governo da prescegliere. De' mezzi necessarj si difettava, e mancando l'ira e le vendette di un popolo fremente, difficilmente potevano superarsi gli ostacoli di combattere, o vincere un grosso numero di forze disciplinate.

La rivoluzione non poteva compirsi se v'era difetto di organizzare squadre; difetto de' mezzi indispensabili a sostenerla; e frattanto voleva sostenersi. V'era desiderio di annichilire gli eserciti borbonici, difettandosi di uomini, di armi, di munizioni, di danaro!

La spedizione mosse da Milazzo per Paola la sera del 14 giugno. Poche centinaia accorrenti colle armi la componevano; scarse le artiglierie, e di tutt'altro v'era penuria. Il governo di Sicilia aveva fidato sulla insurrezione calabrese, ed ora fidava su' provvedimenti che la stessa avrebbe potuto arrecare con vantaggio. Ma la rivolta si poteva dire spenta in sul nascere; poichè gli animi, perfino di quelli che parevano i più agitati, da Reggio a Monteleone, a Cosenza, e oltre, si mostrarono assai alieni dal seguire la impresa, non ostante, che, nella cattedrale di Cosenza, solenne giuramento fosse stato proferito sull'urna de' Bandiera: grido di rivendicazione surto da' cuori addolorati, chiedenti vendetta per lo spergiuro e le stragi del 15 maggio (1). Ma il governo provvisorio non potè alimentare la sacra fiamma di libertà, che unica avrebbe messo vigore a combattere le forze del Borbone: egli era scaduto per fama e potenza. « Imperocchè surto fra il plauso e la gioia, non volle « o non seppe mantenere nelle moltitudini la fede; nel potere « l'unità; nell'avviamento l'arditezza e la risoluzione. Timido « ed indeciso, non osò contrariare i pregiudizi e le soverchie « protezioni: non osò progredire di molto, per timore di non « demolire di troppo; soddisfece gl'interessi e le convenienze « di tutti: rispettò ogni cosa, e cadde nella trista posizione di « dover conciliare il vecchio ed il nuovo, la legalità e la ri- « volta. In tal maniera venuta meno l'autorità, di che parve al « principio rivestito, questo governo erasi in quei giorni ridotto « ad un affaccendarsi continuo di cose burocratiche, miserabile « infermità dell'età nostra, vera gagliofferia, che i nobili intel- « letti impoverisce, e rende elevati i poveri di spirito » (2). Dalle parole riferite si apprende il vero, e ben dimostrano esse tanta fecondità di errori. Sconsigliati gli attori della rivoluzione, mal compresero che non può avere svolgimento un moto politico, se mancano i cospicui esempj. Si ripete allora, scrive Nicolò Machiavelli, la medesima sorte; vani restano il pentimento ed il pianto. Ed era nel Napoletano una trista me-

---

(1) Vedi, *Documenti Storici riguardanti l'Insurrezione Calabra*, p. 267; Napoli, Tip. dell'Araldo, 1849.

(2) Gemelli, *Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49*, vol i, pagine 396-97; Bologna, Fava e Garagnani, 1867.

moria il passato, quando i Borboni riconquistarono il reame nel 1799, furono visti docili nel 1815, secondarono le voglie popolari nel 1820, e nel 1821 si affaticarono ad erigere palchi ferali dapprima, empiendo poi le prigioni, e in terre d'esilio ramingando gli onesti, che avevano lodato, entusiasti e illusi, Ferdinando I. Le rivoluzioni non si compiono se non isradicando le male piante, nè mai si avranno salutari effetti, se esse non mirino a seppellire ciò che di abietto contenne il passato. Ne' Calabresi era sommo il desiderio d'insorgere per la libertà, ma essi si fiaccarono per cagion di avere prestato fede agli uomini e agli ordinamenti preesistenti alla sfida data da un nucleo eletto di uomini politici. Il programma del Nunziante avvalora, per il franco dire, quanto noi diciamo, e quando muovono il Nunziante e il Busacca, la volontà di'nsorgere era intrepida, e soltanto non rimase a' cittadini che vergare parole nobili di protesta e di risposta alle esplicite del Generale.

Nel correre di un mese grande è l'entusiasmo, che domina in diversi luoghi della Calabria, ma esso non si propagò nelle masse, poichè co' furori delle espressioni retoriche non si combattono, nè si vincono soldatesche reggimentate. Un'accusa si lanciò al Governo di Sicilia; si disse, nè vi ha ritrosia a ripeterlo ancora, che il Governo fu lento, e che tardi giunsero in Calabria gli accorrenti della spedizione. Però questo ritardare di pochi giorni i soccorsi, derivò piuttosto dalle incertezze del Commissario del potere esecutivo, che aveva il governo in Messina, e dal Ribotti destinato dal Parlamento a capo della spedizione. Ma il ritardo era causato dal non voler essi effettivamente credere che la Calabria fosse insorta, e si dolevano del contegno de' Reggiani, che avevan potuti esperimentare, perchè troppo a loro vicini. Di severità niuno di essi ebbe difetto, sì che Giacomo Longo, che lunghi anni penò per la spedizione, non trovandosi co' volontarj la sera del 10 giugno, con barchetta pescareccia approdò a Villa San Giovanni. Ed egli, in anni lontani da quell'avvenimento, narra: « La barca era guidata da due soli marinai, ed ero accompagnato dallo avvocato Macaluso di Girgenti. Mi attendevano Antonio Plutino e Casimiro De Lieto. Fummo a cena in una villa (credo del De Lieto); e subito ripartj in una leggera vettura da posta, in compagnia di Achille Parisi, noto maestro di scherma a Napoli. Avvertiti, presso Bagnara, ch'eravamo inseguiti, e letto io stesso, sulla porta della casa di posta, un manifesto del Nunziante, col quale si metteva una taglia di duemila ducati sulla mia testa, lasciammo di correre la posta, e c'inselvammo fra Oppido e Seminara. Trovammo ricovero e ristoro, il giorno seguente,

per qualche ora, in Polistine, presso il barone di questo nome; corremmo di nuovo i boschi la notte seguente; ed, infine il 19 giungemmo, dallo Stocco al campo dell'Angitola » (1).

Riepilogare i fatti militari qui non occorre. Bisogna invece fermarci a quelle considerazioni, che possono dare un cenno alle cause della disfatta. Al giungere della spedizione nelle spiagge calabresi il grido insurrezionale soltanto si accrebbe nelle squadre destinate ad unirsi alle siciliane, a dovere combattere con le medesime. Il 20 di giugno il numero esiguo di 300 militi occupava le pianure di Spezzano Albanese, paese posto sulla vetta spianata di una vasta montagna, che taglia a metà la strada che da Castrovillari mette capo a Cosenza. Posizione questa non vantaggiosa per truppe non avvezze agli ordini militari, e le quali su quegli alti monti non erano dominate dalla pazienza di aspettare il nemico. Mentre si pensava di abbandonare Spezzano, gravi cure sopraggiungevano ed offuscavano la mente del Ribotti. Il dì 22 le milizie della rivoluzione vengono a battaglia con le borboniche, e benchè il numero di queste fosse superiore, dato anche d'improvviso l'assalto alla posizione occupata, pure contro l'aspettativa che i Calabri e i Siculi fossero sforniti di artiglierie, nell'inoltrarsi che fecero sotto il tiro dei cannoni nascosti, in breve mischia, la difesa fu valida, e le schiere borboniche costrette a prendere la fuga. Al principio fausto de' combattenti seguì un infausto ordine, che determinò i disastri. Il colonnello Giacomo Longo, lasciato il comando della seconda divisione, sparsa nelle province di Reggio e Catanzaro, annunziava doversi dare l'assalto a Castrovillari. La nuova posizione da prendere, desiderata da' reggenti il Governo, potè ottenersi dopo avere sostenute aspre fatiche, ed ella fu origine de' tanti mali deplorati. Giunte le milizie calabrosicule a Cassano, quantunque la città per la postura topografica presentasse maggiori vantaggi al nemico, determinandosi alle aggressioni, pure il Ribotti, anzi che la semplice difesa, studiò per la prossimatà degli accampamenti ostili, come, senza frapporre indugio, potesse spingersi all'assalto. Sommi sarebbero stati i pericoli, e il comandante, non ignorandoli, mise a profitto la parte agevole de' terreni. E dividendo le truppe su' monti, signoreggianti Cassano, e fino alla costiera rasente alla strada, schivava gli attacchi inaspettati. Non mancò certo il Ribotti di senno e di perizia, ma gli fecero difetto le vane promesse di aiuti.

---

(1) Vittorio Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e Documenti del 1848;* Napoli, Morano, 1884.

Alla penuria de' mezzi fu poi di grande sconforto lo spegnersi della rivoluzione. Dal giorno dell'occupazione di Cassano tutto si attutì nella Calabria: similmente al governo, che poco curava di adempiere alle promesse, a' bisogni essenziali, le moltitudini non si davano pensiero di accorrere a difesa, rimanendo mute e indifferenti, timide, forse riflettenti che i mutamenti non sarebbero stati fortunati e prosperi. A' disastri vicini delle bande condotte da Domenico Mauro nel Campotanese, seguirono assai tristi eventi nella Calabria prima, ove, per la penuria di mezzi fino a non retribuire gli armati, sommi erano i lamenti e questi si accrescevano ovunque, e, nel breve periodo, di momento in momento, prevalse la diffidenza, il credere vinta la rivoluzione. La inerzia gittò i combattenti nello squallore, e presto si fece scelta del partito di riunire i capi, affinchè il governo di Sicilia fosse stato provvido di aiuti per iscampare l'imminente pericolo.

Il dì 25 il Ribotti, il Longo, il Delli Franci, il Fardella, il Gran Monte, il Carducci, lo Scalia, il Burgio, il Landi Tomaso, conosciuta la impossibilità di potersi sostenere o di reggersi di fronte al nemico, chiudevano la loro relazione con questi termini, che potrebbero essere giudicati uscenti da petti vili, se pure non fosse necessario scusare la condizione, in cui eglino, comandanti la spedizione, si trovarono avvolti. Dicevano: « Mentre due vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengono a prenderci sulle coste dell'Ionio, noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari, ed in ultimo ci salveremo nella Sila restando sempre a portata d'imbarcarci alla marina di Carigliano. Segretezza nel movimento de' vapori, e sollecitudine ci fanno certi della buona riuscita del progetto ». Ma chiedendo il soccorso, pria di venir meno al dovere, aggiungevano: « Ad ogni modo tutti i nostri son pronti a morire colle armi alla mano senza abbandonare le artiglierie, se il soccorso che si domanda non giunge in tempo ».

Nel pomeriggio del dì 25 segue nuovo infortunio per voce d'un movimento delle forze regie, smentita a metà della strada di Castrovillari e Cassano. Il Ribotti non cede, e credendo doversi ritornare a Cassano, ordina al Longo di spingersi fin dove avrebbe potuto scoprirsi il campo nemico. E alle nuove false voci che fosse stato assalito il drappello degl'insorti, il Ribotti toglieva gli accampamenti da Cassano per unirsi col Longo. Si combattè, anche disuguali essendo le forze: si pugnò selvaticamente sotto le mura di Castrovillari, e non udito più dalle schiere calabresi e siciliane il comando, subentrata la indisciplinatezza, in que' cimenti fu mandato il Longo, non

sprovvisto di pezzi di artiglieria, per indurre i combattenti a cessare dalla pugna. Ma egli, ardimentoso, si slancia nell'accanita lotta, desiderando così che l'accaduto avesse preso sembianza di un fatto di guerra. Il fosso, che divideva la città, perchè lo avessero tenuto ancora i Siciliani, furono necessarj nuovi aiuti di forze, che, anche venuti in soccorso, non poterono evitare molte perdite, nè la morte del calabrese Francesco Mosciaro. Rientrata la divisione in Cassano, Alfonso Scalia, da Paola, significava al governo di Sicilia la necessità del ritorno. Seguono peggiori sorti ne' giorni 26 e 27; sorti che avrebbero potuto scusare vergogne e lenire dolori, se il combattimento all'Angitola, in cui rivelò prove di valore con eccellenza di fama Francesco Stocco e i suoi trecento, la imprevidenza e il tradimento non lo avessero reso di niun utile. Si combattè spietatamente, ma alle poche forze sovrapponendosi le molte, facile riuscì al Nunziante schiudersi il cammino, e la sera giungere sotto le mura di Maida. Aspri e crudeli dissentimenti agitano i capi delle parti calabrese e siciliana; e il governo locale, privo di esperienza e di mezzi, leva a' cieli il fatto dell'Angitola, e, dimenticando Campotanese, oltraggia il valore e la costanza de' Siciliani, specialmente pel ritorno a Cosenza. Si adopera il Ricciardi di rianimare la sollevazione; ma egli, dolorosamente, dovette convincersi, che il 30 del giugno la città di Cosenza, dimesso ogni pensiero di rivoluzione, parteggiava per Ferdinando.

A questo inducono i primi errori, e gli errori hanno origine da quell'entusiasmo, che in politica non ha fondamento; poichè non giova il semplice infiammare le moltitudini, qualora poco o nulla si provveda a' loro bisogni materiali, di che sono sempre avide, e non si mettano in effetto tutti que' mezzi, che possono rendere odioso il passato, e combatterlo violentemente, e con ragione. Il governo di Sicilia e pochi uomini delle Calabrie, non misurate le proprie forze, nè quelle del nemico, finirono in questa impresa, col gittare il discredito sulla rivoluzione. E il grande errore, che tanto lutto cagionò, non troverà nella storia quelle scuse, che spesso si chieggono per velare li sbagli considerevoli.

Il 7 di luglio i Siciliani da Tiriolo, si recavano, dopo lunghi disagi patiti in breve tempo, nella marina di Catanzaro. La sera li accoglievano due legni, e, mentre sicuri in essi cercavano le vie di salvezza, l'inganno e il tradimento, dopo aver navigato quattro giorni, li colse nel mare dell'isola di Corfù. Un vapore napoletano, con bandiera inglese, s'impossessava de' due legni, e i fuggitivi, che avevano combattuto per la libertà, furono

tratti a popolare le orrende carceri napoletane (1). La novella, sparsa subito in Sicilia, impensierì il Governo, costernò i congiunti, che piansero la perdita dei loro cari, afflisse le altre terre italiche. Il governo siciliano non si astenne d'interessare la Francia e l'Inghilterra; ma sì l'una che l'altra smarrirono le tracce del diritto delle genti, nè ricordarono che i catturati, con astuzia, erano i cittadini di un governo riconosciuto. L'Inghilterra tollerò che la sua bandiera fosse esposta ad un simile obrobrio!

Queste le vicende della malaugurata spedizione; però in essa non venne meno un istante il valore de' Siciliani, accorsi in difesa di terre, che si dicevano sollevate per rivendicare Napoli dagli strazj del 15 maggio e la libertà conculcata! (2).

L'errore della spedizione in Calabria generò molto livore, e il Governo del 27 marzo non godette più quelle universali simpatie, che lo avrebbero fatto certo delle accoglienze future. In momenti scabrosi, quando tristo fato colpiva con cattura i militanti nella terra calabrese, il Parlamento generale provvedeva a bisogni, che, sebbene riguardassero l'impinguarsi della finanza, pure la gravezza de' momenti di pericolo addimandava tutt'altre discussioni, e tali che non fossero academiche, vanitose, come usano gl'inesperti. Però i turbamenti in seno al Parlamento, nacquero per effetto di un prestito di onze 1,500,000, chiesto dal Ministro delle finanze, e da esso voluto contrarre con capitalisti forestieri. Accolta la proposta dalla Camera de' deputati, fieramente l'oppugnò l'altra de' Pari; affaticandosi invano il Ministro di dimostrare la necessità del prestito, e pure che delle onze 1,200,000, stanziate dal Parlamento, non si era potuto ottenere che una piccola somma. Si voleva, sull'esempio dell'Inghilterra, contrarre il prestito con capitalisti siciliani; ma contro le asserzioni del Ministro, che, liberamente, esprimeva i prestiti necessarj contrarsi dove e come si possono, molte voci de' Pari si levarono, per contrastare, anche in guisa diversa, la proposta ministeriale. Seguìta lunga e accalorata disputa, convinto il Torre Arsa che questa volta a' Pari sarebbonsi aggiunti molti membri della Camera de' Comuni, respingendo una legge cotanto salutare alle urgenze del momento, tolse inaspettatamente la seduta, e allora di applausi echeggiò l'aula. Il pensiero del Torre Arsa, subitaneo, non certo da uomo

---

(1) Vedi *Documenti*, I.

(2) Vedi *Documenti*, II. *Appunti* fino ad oggi inediti, dettati da uno della spedizione, da Salvatore Calvino, che, dopo l'esilio, seguì G. Garibaldi nella spedizione de' Mille.

pratico nelle faccende politiche, determinò gli animi a condannare l'opera del Ministero (1). E Ruggero Settimo, assunto al doloroso ufficio di non fargli patire oltraggio, consigliò i suoi compagni a dimettersi. I nomi dei componenti il Ministero del 27 marzo li abbiamo cennati; qui si aggiunge che di loro aveva acquistato maggiore importanza Mariano Stabile, da cui il Ministero prese nome, e ch'egli quantunque avesse seguìta, compiacendo così gl'istinti universali, una politica ligia alla diplomazia, mirò sempre a redimere la Sicilia dal Borbone. Sarebbe riuscito a compiere opera vantaggiosa, ma mancava egli d'intelletto alto; mancava di quell'energia, che è dote precipua e attitudine del governare. Le calunnie e gli svillaneggiamenti alla sua persona, attestarono ancora una volta la poca correttezza degli uomini politici, e nel popolo il carattere malfermo, derivante da mala educazione, che lo rende ora umile, ora idiota, sfrenato e perverso. Il Ministero, detto del 13 agosto, composero: il marchese Torre Arsa agli Affari esteri e al Commercio, il deputato Filippo Cordova alle Finanze, l'avv. Viola al Culto e alla Giustizia, il deputato Giuseppe La Farina alla Istruzione publica e ai Lavori publici, il Generale Paternò alla Guerra e Marina, l'avv. Catalano, provvisoriamente incaricato dell'Interno e della Sicurezza publica.

Le vicende della politica e gli eventi sinistri militari della parte superiore d'Italia avevano rinato a speranza l'animo di Ferdinando. Talchè egli, risoluto, preparava la spedizione contro la Sicilia, parendogli giusto non dovere più ritardare la conquista (2). Plaudito nelle sue intenzioni, trovando nella stessa Napoli, fervente allora di libertà, anche i più eletti d'ingegno pro-

---

(1) Scrive il TORRE ARSA (*Ricordi su la Rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849;* Palermo, Tipog. dello Statuto, 1887): « Il motivo del mio operare fu trovato giusto ed opportuno; e solo è notevole che si volle da alcuni interpetrare (fra i quali da Giuseppe La Farina, nella sua *Istoria*), come un espediente da me usato, unicamente per risparmiare uno scacco al vacillante Ministero. E pure non avrebbe dovuto nascere un tale equivoco, poichè una volta il progetto di prestito accettato da' Comuni, qualunque modifica dello stesso non ricadeva sul Ministero, ma sulla Camera; e poi nel fatto in tutta quella discussione nessuna allusione, nessun cenno era stato fatto di disapprovazione al Ministero ». — Tali affermazioni sono contrarie a quelle di tutti gli scrittori di storie e di memorie della rivoluzione!

(2) Ricordo tristo lasciò la Guacci, nei versi « A Napoli »:

Ed or l'aspro sammita
Ed il pugliese e il calabro feroce
E il siculo, che d'ira invan s'aita
Piegano ubbidienti alla tua voce.

clivi alla lode delle prese determinazioni (1). Le quali nè Francia nè Inghilterra vollero impedire, e, dopo le pratiche del Rayneval, incaricato di affari della Republica francese, dopo lo schietto linguaggio tenuto dal Napier al Principe di Cariati, di non tentare il governo napoletano la scelta delle armi, di ricordanza notevole restarono le parole ultime dello stesso, in data del 29 agosto. « Non sono autorizzato a far conoscere all'E. V. le intenzioni del mio governo su tale argomento »; ed era lo scioglimento della questione definitiva politica per regolare gli affari di Sicilia e di Napoli. Quali avvenimenti sieno seguiti nel breve volger di giorni, noi narrammo, e qui, ripeterli con la precisione prima adoperata, potrà parere un pregio per l'esporre genuino, lontano da qualsiasi alterazione o traviamento (2).

In Parlamento, negli ultimi giorni di agosto, il nuovo Ministro degli Esteri, marchese Torre Arsa, venuto su col nuovo Ministero del 13 agosto, uomo di convinzioni oneste, ma poco colto in politica e d'ingegno assai limitato, annunziava sapere che la spedizione del re di Napoli pel conquisto della Sicilia era già forse partita (3). E questa notizia egli dava alle Camere, ormai sicure che le insistenze della diplomazia erano riuscite di niun effetto, di nissun valore le trattative delle potenze: Ferdinando aveva deciso contro il volere universale. L'annunzio fu accolto dal Parlamento con grida fragorose, chiedenti la guerra, e la sera Palermo fece la luminaria. Però le cose procedevano con

---

(1) Più tardi, il dì 5 aprile 1849, Terenzio Mamiani scriveva: « In quest'ora medesima che noi scriviamo, la guerra, anzi il fratricidio di Napoli contro la Sicilia è già forse incominciato. Avvenimento funesto, e pel quale non si può formar voto e augurio buono e sincero! Vittorie e disfatte sono deplorabili in egual modo, e le bandiere che vi si spiegano debbono andar tutte coperte di negri veli, come dietro i funebri cataletti. A noi muove gran meraviglia che alcune gazzette italiane ne parlino come se non fosse guerra civile; come se il risultamento finale, qual ch'egli sia, non debba crescere di necessità fra i due popoli l'odio, la rabbia e il comune servaggio, e una sete profonda ed abbominevole di mutua vendetta ». (*Scritti Politici*, pp. 414; Firenze, Felice Le Monnier, 1853).

(2) Vedi il nostro volume *Memorie Storiche; La Rivoluzione del 1848 in Messina*, capitoli 6°, 7°, 8°; Palermo, Reber, 1897.

(3) Il 31 agosto Domenico Piraino, Commissario del Potere esecutivo in Messina, aveva scritto: — « Il vapore inglese *Porcospino* giunto qui ieri sera e diretto subito per costà recò la notizia, che la spedizione napolitana si preparava a partire per Sicilia fra due o tre giorni ». — *(Corrispondenza del Presidente e Ministro degli Affari Esteri del Governo di Sicilia col Commissario del Potere Esecutivo in Messina;* Ministero Luogotenenziale, Segretariato, Filze 701 e 715, presso l'*Archivio di Stato in Palermo)*.

alacrità da parte delle soldatesche, e mentre la Sicilia chiedeva la guerra, e molto era sfornita di armi e di mezzi necessarj a sostenerla, il Tenente Generale Filangieri giungeva, il dì 1° settembre, in Reggio co' reggimenti 3° e 4° svizzeri e con un battaglione di soldati di marina. Il giorno 2 assicurava il console inglese doversi egli recare in cittadella a conferire col generale Pronio; dover tosto invitare i cittadini a deporre le armi nelle 24 ore, che sarebbero corse dalla publicazione dell'annunzio. Si chiedevano, all'udire tali cose, d'imminente pericolo alla rivoluzione, soccorsi da Messina, e sopra tutto si chiedevano armi, più che un contingente maggiore di uomini. E giunta a Palermo, il 2 di settembre, la deputazione, che componeva pure Giuseppe Natoli, questi, udito in Parlamento il La Farina, che diceva, e i fatti non si contrastano, nè il vero si smentisce: —

« Messina non aver bisogno di uomini, ma di armi; non potendo aver soldati, preferirebbe aver fucili per armare gli uomini del contado »; soggiungeva, con calma: — « Richiesta dall'urgenza delle circostanze e dall'imminente pericolo della Patria, la Camera dei Comuni ha nominato una Commissione, onde presentare questo progetto di decreto alla Camera dei Pari, assicura che essa sarà sollecita della salute della Patria, sollecita a consentire ai mezzi onde provvedere alla guerra, ed a quanto si richiede per la stessa. Pria però, ch'io legga questo progetto di decreto, mi corre l'obbligo di assicurare alla Camera, che se forti sono i nostri pericoli, forte è del pari il giuramento della intera Sicilia, quello cioè di vincere, o morire. Decisa è Messina di farsi sepellire sotto le sue rovine, ma pronta a difendere la libertà dal generale nostro nemico; decisa ancora di non cedere un palmo di terra. La Camera stia sicura che Messina combatterà sino all'estremo; qualunque risoluzione quindi che farà la Camera per aiutare Messina non sarà perduta. Messina non vi chiede che i mezzi per combattere lo straniero, per vincere, o morire: Accordateli, ed io reduce da colà vi porterò gli stendardi che i bravi Messinesi toglieranno agli abborriti nemici » (1).

Il Natoli, sempre probo, chiudeva la sua concione col chiedere i mezzi necessarj, che mancavano, o non erano abbondanti da poter sostenere i combattimenti. Intanto, nella stessa tornata del dì 3, il Ministro della Guerra e Marina, il Paternò, con facilità e piglio ingenuo, o con imperizia, non si asteneva dal dire: — « La nostra gloria è incominciata. Da rapporti tele-

(1) *Atti Autentici del Parlamento Generale di Sicilia*, settembre 1849; Palermo, Stamperia del Parlamento, 1849.

grafici pervenuti al Governo questa mattina sappiamo, che il fuoco è attaccato a Messina, non conosciamo i dettagli degli avvenimenti, ma li sapremo ben presto. Il Governo ha dato tutti i provvedimenti per la difesa di quella illustre Città. Si è provveduta di munizioni, di uomini e di armi » (1). — Questo si adduceva dal Paternò, Ministro alla Guerra e Marina! (2).

Il Piraino, dopo il 1° settembre, non iscrisse altre note al Ministero, ma fattesi vicine le opre di guerra, e accanite, pe' bisogni continui, trasmetteva gli accaduti con celeri avvisi telegrafici, che spesso venivano interrotti dalle piogge. Dopo la seduta parlamentare, eccitatrice, del 3 settembre, il 5, il Ministro, compiaciuto de' primi avvenimenti, scriveva al Commissario parole di rallegramento, assicurandolo pure che non sarebbero venuti meno i soccorsi necessarj. Però in quel giorno cominciano le fiere lotte, e la città diviene tutta un campo di battaglia. La sera del 5, quando essa era in ruina, da Palermo muoveva una nuova spedizione di 800 uomini con munizioni da guerra, e in que' procinti non mancarono nè uomini, nè munizioni, nè danaro. E compievasi ciò in seguito alle parole calde e generose di Giuseppe Natoli e alle istanze vivissime di Giuseppe La Farina, che, Ministro, indusse il Paternò a soccorrere la disgraziata città, dalla quale si richiedeva il sacrifizio del sangue del popolo per la vittoria, ma si era lenti nell'aiutarla; poichè il Ministro della Guerra, con errore e con egoismo, temeva, piangente, se le regie truppe avessero dato l'assalto a Palermo, non sapersi giustificare col popolo, sprovvisto rimanendo di armi, di munizioni e di danaro. E gli aiuti mandati con tanto ritardo a nulla valsero; e indi fuvvi chi condannò la spedizione, biasimando il La Farina d'averla incitata (3). Ma se è concesso dire il vero, noi non riputiamo che il La Farina avesse mal consigliato: ed egli consigliò non da cittadino di Messina, ma da Siciliano, chè le sorti dell'Isola dipesero allora da Messina, e

---

(1) *Atti Autentici del Parlamento*, loco citato.

(2) Vedi *Documenti*, III.

(3) Il NATOLI, ritornando da Messina, il dì 7 settembre, diceva nella Camera dei Comuni: « Quanti uomini hanno anima siciliana, quanti hanno desiderio di libertà devono imbrandire le armi, e correre là ov'è il pericolo. E appunto per questo ch'io vengo ad esporre lo stato delle cose; che se il governo prima non concentrava le sue forze, fu saggio, perchè era ignorato il luogo ove lo sbarco si potesse eseguire, ed allora il despota lo avrebbe spinto in un altro punto: dunque allora era prudenza, ora sarebbe mal consiglio, perchè quello è il luogo dove si vuol fare la discesa, ove la causa siciliana si combatteva ». — (*Atti Autentici del Parlamento di Sicilia*, settembre 1848; Palermo, dalla Stamperia del Parlamento).

la caduta di questa città non potè far sostenere tutta la regione, venuta dopo otto mesi in possesso del principe di Satriano. Il La Farina, cospriatore e soldato, politico e storico, poeta e giornalista, che, a quindici anni, aveva gustato i dolori della prigione in Palermo, rinchiuso col padre, e poi sempre la vita amara dell'esilio, a trentatrè anni Ministro e cittadino non aveva in mente altro ideale che la Patria, e per essa l'aborrimento alla tirannide, ch'egli voleva fortemente si combattesse!

DOCUMENTI.

I.

Lettera da Napoli a Palermo al sig. Porcelli.

Napoli, 20 luglio 1848. — Caro fratello. — Avrete già saputo la luttuosa cattura dei Siciliani nostri trasportati a S. Elmo, fra quali dicono contarsi Grammonte, Bivona, e mal fondatamente pure Ribotti. Questo infame giornale ufficiale tace ancora sui veri nomi di quei capi, perchè forse avrebbe voluto neronianamente fucilarli. Ma invece corre notizia sta mane, che l'Inghilterra offesa dallo avere lo *Stromboli* (contro il dritto delle altre Potenze) inalberata bandiera Inglese onde cogliere quei poveretti nella rete, abbia notificato al Bombardatore di trattar blandamente quei prigionieri fatti per grande assassinio, sotto gli auspicî del vessillo Brittanico. Tale notizia merita più tardi conferma.

Grande battaglia è voce vincesse l'armata veneta guidata da Guglielmo Pepe, con cooperazione de' 25 mila uomini che il Duca di Genova (nostro *RE*) stendeva sulla linea del Tirolo. Faccia Iddio!

Ecco quanto si è potuto attingere sul piano di guerra che il Borbone irritato voglia imprendere contro la bella nostra Trinacria.

Un grosso accampamento *nelle Isole di Lipari e Saline*, ove si appresteranno ingenti provvisioni di carbon fossile, non che munizion da guerra e da bocca: e ciò per operare contro Melazzo, Messina, ecc.

Altro campo in Ustica similmente per contro Palermo.

Comunicate tutto al Governo perchè abbia gli occhi di Argo sopra ogni punto: destate nell'animo de' pochissimi (io credo) incerti a prendere le armi, quell'ardente coraggio unico in Sicilia per vincere questa ultima guerra, quest'ultimo tentativo, quest'ultimo rantolo del morente Borbone. Guerra di esterminio, sangue a rivi per la cara indipendenza nostra. Si muoia, si parli nella Storia quella pagina eclatante delle nuove ed ultime gesta dei terribili figli della Trinacria, e se i prodi non sopravvivano al bellissimo giorno della vittoria, lasciano goderne i superstiti figli, i nipoti. Non che l'Italia, l'Europa, vi guarda, o miei carissimi compatriotti.

Da per tutto è un grido solo il grido della invitta Sicilia, la quale, se un destino perverso le soggiaccia (tolga Iddio) si faccia sepellire sotto le rovine che ancora fumanti del generoso sangue, esalassero al Cielo il Viva la Indipendenza della Sicilia!!!

Ma io tremo convulso a tanta emozione! Perchè natura mi prodigò tanti mali fisici da non correre io pure all'appello della Patria? Chi sa..... forse lo faremo.

Or ora mi susurrano all'orecchio che la cittadella di Messina è stata attaccata dalla flotta Francese (sono le 11 a. m.). Allora suppongo non vi avrà spedizione di napolitani e che le Potenze Anglo-Gallica-Americana romperanno la vertenza. Ah Signore, fa la Patria mia esente da ulteriore sangue!!!!!

Debbo consegnar la lettera. Vi abbraccio con Michele.

Mariano vostro.

II.

Appunti di Salvatore Calvino della spedizione del 1848 nelle Calabrie, prigioniero in S. Elmo.

12 giugno 1848 — Partenza da Milazzo la sera. N. 600 uomini circa sotto il comando di Ribotti con 6 pezzi di cannoni di campagna, un obice e munizione sufficiente.

13 » Mattina, poco distanti da Paola, inseguiti da due vapori napoletani, si è costretti a ritornare verso Stromboli, ove si approda a mezzogiorno.

Il Maggiore Pasquale Bruno e una ventina di Uffiziali e volontari impauritisi, vogliono ritornare in Sicilia e Ribotti lo permette per impedire danni maggiori in avvenire. Partono sul « Giglio delle Onde » per Sicilia, accompagnati da fischi e dal grido di « codardi ». Al tramonto la spedizione si parte verso Paola col vapore il *Vesuvio.*

14 » All'alba arrivo a Paola. Accoglienza festiva.

15 » La spedizione parte per Cosenza, metà la sera del 14 stesso e l'altra metà il 15 e giunge il 16.

17 » Funerale nella Cattedrale di Cosenza pei morti del 15 maggio, ove intervenne l'Arcivescovo e pochi del Comitato. Ricciardi dice meste parole avanti la modesta tomba dei fratelli Bandiera. Il popolo quasi non vi prese parte! Si capì da ciò che in Calabria non esisteva rivoluzione. Il Comitato centrale delle Calabrie, residente a Cosenza, presieduto da Ricciardi, manifestava che, se tardavamo di qualche giorno, lo avremmo trovato sciolto. Ribotti si mette, ciò non ostante, sotto gli ordini di quel Comitato, benchè capisca che nulla v'è da fare in Calabria, ove la maggioranza è avversa alla rivoluzione, cui sono attaccati i pochi buoni che appartengono alla classe civile e illuminata.

18 » Il Comitato ordina di attaccar Busacca in Castrovillari, perciò la sera si parte per Spezzano, con 200 calabresi all'incirca, unica forza che il Comitato potè aggiungere alla nostra forza, non mancando però di far larghe promesse di rinforzi.

20 » All'alba arrivo in Spezzano, ove si attendono i rinforzi del Comitato non potendosi attaccare il Busacca in Castrovillari, essendo egli forte di 3600 uomini ed artiglieria.

22 giugno Mattina — Busacca manda un distaccamento di 1200 uomini circa ed artiglierie ad attaccarci a Spezzano. Ribotti dispone con grande attività la forza sulle colline che sono avanti Spezzano, uscendo così dal paese ad attendere l'attacco del nemico. Cominciato l'attacco dai bersaglieri, vi si rispose con vivissimo fuoco, che li obbligò a retrocedere. Indi avanzandosi una forte colonna dei regi, la nostra fucileria e l'artiglieria strategicamente situata sulle alture, cominciandovi a prender parte in risposta alla nemica, furono le regie truppe costrette a darsi a precipitosa fuga, essendo inseguiti da pochi dei nostri sin sotto le mura di Castrovillari, ed il Ribotti avrebbe quel giorno profittato del vantaggio ed attaccato il Busacca in Castrovillari stessa, se la forza di costui non fosse stata tanto superiore alla nostra, se Castrovillari non fosse stata fortemente e militarmente trincerata, e se quel paese non fosse stato tanto avverso alla rivoluzione quanto lo era, poichè quei cittadini armati agevolavano le truppe regie, sparando, sin anco dai balconi, sugli arditi nostri che pervennero sin sotto le mura.

Longo viene in Spezzano e si unisce con noi.

24 » Partiamo per Cassano per fare un riconoscimento su Castrovillari. La posizione di Cassano è in una fossa troppo sottomessa a delle colline ed esposta al nemico. Arriviamo a Cassano il giorno stesso.

25 » L'indomani sera parte, per le alture che dominano Castrovillari, porzione della nostra forza con Longo.

26 » Il 26 va a raggiungerlo la rimanenza col Ribotti. Il dopo pranzo spingendoci avanti per fare la ricognizione, ha luogo un attacco della nostra avanguardia composta di circa 150 uomini della squadra Trapanese e due pezzi di artiglieria, coi regi che avevano presi i posti in fosse e dietro gli alberi che fiancheggiavano lo stradone che noi battevamo. Il fuoco durò vivissimo sino all'imbrunire, senza che dai pochissimi nostri si cedesse di un passo al numero imponente del nemico. Però venuta la sera e rottasi una ruota dell'affusto di uno dei nostri cannoni, per non lasciarlo in potere del nemico, fu trasportato sopra un mulo e fu salvato, sostenendo pochi dei nostri il fuoco contro il nemico, che volea inseguirci e profittare della occasione per impadronirsi di quel cannone. Longo mostrò coraggio e fermezza superiore ad ogni elogio. Si conobbe per quella ricognizione, ed il Ribotti si era opposto, che era impossibile attaccar Busacca per le ragioni sopra enunciate e per avere allogato i regi artificialmente i dintorni in modo che in quello scontro avanzandoci molto affondavamo in quel terreno ridotto pantano dall'arte.

27 » Si passò da Cassano che non convenne ritenere per la posizione sfavorevole e si tornò in Spezzano per non perdere quella posizione elevata e naturalmente forte, e che impediva il passaggio al Busacca, onde marciare su Cosenza, ciò ch'era il di lui scopo, ed attendere i rinforzi dei Calabresi, non mai arrivati. Si attende.

Dal 27 in poi — Ma essendo in questo mentre giunta la notizia che Domenico Mauro, o per viltà o per tradimento abbandonò Campotenese, che potea essere difeso da pochi uomini, e perciò che il Generale Lanza con circa 300 uomini e cavalleria che da qualche tempo era al di là dell'Appennino lo avea valicato e

si era congiunto a Busacca, i Calabresi *tutti* spaventati ci abbandonarono, pria che la forza imponentissima dei due generali marciasse su noi siciliani rimasti *soli*.

1° luglio — Il 1° di luglio si partì da Spezzano per Cosenza per prendere le disposizioni del Comitato. A mezza strada s'incontra Mussolino, membro del Comitato e Longo che da Spezzano era stato spedito dal Ribotti a riferire la nostra posizione primitiva al Comitato. Promettono n. 600 Calabresi, che dicono essere in Cosenza.

2 » Arrivo in Cosenza il 2 alla sera. Non esistevano i 600 Calabresi! La città ci si mostra nemica. E' tirata una fucilata a Ribotti ed è sbagliata. I Calabresi dicono che è un traditore; ma saputa la fuga di Mauro non hanno più l'ardire di far motto. Il Comitato si confessa impotente a sostenersi essendovi anche dall'altro lato di Cosenza verso Monteleone il Generale Nunziante con altra forza impotente. Decide di partirsi per salvarci, come si può, imbarcandoci in qualche spiaggia o entrando nella Sila.

3 » Verso le 2 pom. partenza per Rogliano. Arrivo la sera.

4 » All'alba partenza per Soveria. Arrivo alle 4 p. m.

5 » All'alba partenza per Tiriolo. Arrivo verso mezzodì.

6 » Longo e Fardella vanno alla marina di Catanzaro e vi trovano un brigantino ed un trabacolo. La sera di detto giorno partiamo per quella marina.

7 » Mattina — Vi arriviamo e c'imbarchiamo e partiamo la sera al tramonto. Nunziante va a Tiriolo cercando di sopraggiungerci, indi si dirige per Catanzaro ed arriva in questa città meno di 4 miglia distante dalla marina dove c'imbarcammo poche ore dopo che noi avevamo ciò eseguito. Il Comitato non volle dividere la nostra sorte, ma a Tiriolo ci abbandonò, si diresse per la Sila ed, imbarcatosi per Corfù, si salvò.

11 » All'alba a poche miglia da Corfù siamo predati dallo *Stromboli*, vapore di guerra napolitano. Ribotti si presenta al Comandante e si annunzia come il solo capo della spedizione, per colmo della perfezione della sua condotta in questa spedizione in cui si mostrò d'immenso coraggio e buon volere per una causa che egli ama più della vita; però i Colonnelli ed ufficiali la fecero a gara per manifestare ognuno il suo grado, avendone il Longo dato l'esempio, e ciò per far diminuire il pericolo della vita del Ribotti, pericolo che il Ribotti voleva allontanare dal capo degli altri, quando facea quella dichiarazione. Ribotti ed altri 14 furono posti in catene a due a due e custoditi da sentinelle a vista.

13 » Alle 9 a. m. si giunse a Reggio. Si procurano altre catene e si completa il numero di 30 incatenati, come i primi e che in un notamento si caratterizzano, dall'arbitrio dal Comandante dello *Stromboli*, Tenente Salazar, come i capi rivoluzionari di Calabria.

14 » All'alba partenza. Arrivò in Napoli alle 10 a. m.

15 » All'alba sbarco alla darsena. Il Comandante del vapore aveva promesso levarci le catene all'arrivo in Napoli; ma domandato il permesso al Re e non concesso, fummo condotti alla darsena incatenati, ed ivi il Re, di una finestra, ci guardava fumando. Fummo posti entro carrozze e scortati sino in S. Elmo da due file di soldati di marina e due altre di lancieri a cavallo. In

S. Elmo ci tolsero le catene dopo molte ore e fummo rinchiusi 17 in un sotterraneo profondissimo, oscuro e con le mura grondanti acqua. Altri in stanze angustissime, canili. Varii la prima notte dormiamo sul nudo umidissimo terreno.

Per 22 giorni non abbiamo un momento d'aria. Indi ci fan passeggiare 2 ore ogni due giorni.

Ivi facciamo un indirizzo nei primi giorni a Ruggiero Settimo di non cedere a nulla a Ferdinando per nostro riguardo.

Dopo 52 giorni di sotterraneo ci conducono in prigioni asciutte nell'alto Castello, perchè è sfondata la volta del sotterraneo per le pioggie abbondanti e l'acqua l'allagò.

26 settembre — Ci offrono le robe d'inverno, diminuendoci la spesa del pranzo misero che ci davano. Ce l'offrono in modo, quasi che dovessimo affollarci, come dei miserabili per avere la preferenza, non essendo la preferenza che per quelli più bisognosi. Rifiutammo, benchè alcuni ne avevano preciso bisogno.

Ci fanno perquisizioni continue, sino a spogliarci nudi ed a cercarci sotto i c.....

Una volta che rinvennero dei giornali dentro il pane, il barbaro Comandante Colonnello Paolo Simoneschi fece dare 50 legnate per uno a due presidiari, facendoci aprire le porte delle prigioni per sentire quello strazio, che avea luogo nel corridoio, ove erano le nostre porte.

Domandato il giorno il miglioramento del pranzo a nostre spese, ci venne il Comandante ad insultare furibondo, conchiudendo che *d'ora in poi fave* dovevano essere il nostro cibo! Però eseguì la minaccia per un giorno solamente.

2 dicembre — Per essersi posti in comunicazione due delle nostre prigioni con un filo di spago, accortosene il Comandante, di notte, fa scendere per alquanti giorni 8 individui nel sotterraneo, facendo levar d'addosso a qualcuno che lo avea, il ferrajuolo, per farlo intirizzire a quell'ora, in quella stagione ed in quel sito fortemente elevato. Non concesse che il pagliariccio ed una coverta.

10 febbraio 1849 — Si fa l'indirizzo a Venezia e si prega Ruggiero Settimo a rimettere a quella eroica città un mese di soldo per ciascuno. Ciò ch'ebbe effetto.

agosto — Giuseppe Burgio Duchino di Dimino di Palermo in agosto 1847 è completamente pazzo. Il Dottor Carlo Gaeta, medico del Castello, creatura del Comandante, fa rapporto al Ministro riferendo che non lo è, per non far supporre qual era il trattamento nel Castello dal risultato di un individuo che aveva perduto la ragione. Però i fatti posteriori giustificarono la completa pazzia. Il Comandante, in tutte le prigioni, si è mostrato di una ferocia incredibile, sebbene delle volte velata da affettate parole di finta bontà. E' un vero infame vecchio gendarme.

Si distinguevano tra tutti gli uffiziali, che ci avvicinavano, il Capitano Luigi Minervini ed il suddetto Dottore, per animo perverso e ligio al comandante, non detraendo ai meriti degli altri e particolarmente del Maggiore Salvatore Zannetti, cattivo e stupido uomo.

III.

Il Barone de' Friddani e Michele Amari al Barone Pisani e ad Emerico Amari, deputati alla Camera dei Comuni in Sicilia, Commissarj speciali alla Corte di Torino (1).

Parigi, 21 novembre 1848. — Pregevolissimi Colleghi. — Quando il barone Pisani avrà fatta la commissione di cui lo pregò il vecchio amico suo M. Amari, le Signorie Loro potranno essere più puntualmente e precisamente informate dell'affare di cui domandano col dispaccio del 13. Intanto il nostro del..... ha dovuto fornir loro qualche ragguaglio.

La dichiarazione di M. Bastide all'Assemblea, se non ci empì di giubilo, fece almeno negli animi nostri un effetto diverso di quel che le SS. LL. si confessano. Il ministro ch'è uomo onesto, tutto si aspettava, tutto forse desiderava, fuorchè una pronta soluzione della quistione nostra. Parlò in quei termini che sogliònsi adoperare annunziando le negoziazioni pendenti: disse però d'unione della Sicilia all'Italia e non a Napoli (differenza che più volte ci ha commentato a voce) e quel che è più, parlò dell'armistizio imposto in modo da significare che lo rimanderebbe. Or l'armistizio e il differimento sono per ora l'importanza dell'affare nostro. Il paese ne profitta a maraviglia armandosi e ordinandosi; e i casi che per seguir l'uso comune chiameremo fortuiti, come per esempio la rivoluzione di Vienna, la crisi che si apparecchia in Francia, etc. saran tutti a nostro favore.

La stagione peggiore di quest'anno per noi fu il mese di agosto. Lasciando da parte la fortuna delle armi piemontesi e la mutazione della politica inglese, la Francia in agosto si trovò pessimamente disposta contro di noi. Tra gelosia dell'Inghilterra, stizza contro Carlo Alberto, e dispetto forse del suo candidato escluso, sostenne l'unione della Sicilia con Napoli: e questo fu senza dubbio uno dei pesi che fecero traboccare a disfarsi della Sicilia la bilancia inglese. Ma se noi non ci inganniamo, il governo della repubblica si è accorto fin da qualche tempo dell'errore madornale e scandalo bruttissimo che sarebbe per lei a rimettere sul trono di Sicilia un Borbone cognato dell'Austria.

Non potendo disdirsi a un tratto, nè forse guarirsi al tutto della preoccupazione della influenza inglese, la repubblica prende la via più facile: temporeggia. La serve in questo a meraviglia l'ostinazione del bombardatore, e fors'anco adesso. Ma questa l'è mera conghiettura — la disposizione dell'Inghilterra, la quale vedendo che fatal dado si tragga in Francia nel mese vegnente, non ha più molta premura d'ultimare tutti gli affari che avea preso a trattare in comune con la Francia.

Non si meraviglino se il nostro governo non abbia ricevuto alcuna comunicazione per la mediazione anglo-francese, perchè le due potenze prima di fare una proposta formale voleano scandagliare gli animi delle due parti litiganti e trovando durissime l'una e l'altra non sapeano risolversi a nulla. Anche forse influirono a tal silenzio le sollecitazioni di parte nostra. Fu una terribil notte passata a Broad Lands alla villa di Lord Palmerston, un di noi due vedendo il proponimento del nobile

---

(1) Lettera, inedita, tolta dalle carte dell'avv. G. Costantini.

lord lo pregò almeno che sel tenesse in petto senza bandirlo a suon di tromba a Napoli e a Palermo. Il Ministro disse che rifletterebbe: che eran le due dopo mezzanotte del 20 settembre, e il 21 finalmente fece sperare che non presenterebbe capitoli, e così siamo al 21 novembre e a quest'ora appena può essere arrivato in Napoli il cav. Temple e può aver presentato qualche progetto che darà luogo a dispute e andirivieni e ripulse infinite. Ignoriamo se la proposta sarà fatta contemporaneamente al nostro governo. Forse sì, e il governo saprà come regolarsi avvertito da noi delle minime oscillazioni che abbiam creduto di vedere nel termometro, qui e a Londra ogni giorno.

Prima di chiudere questa lettera occorre dar loro un ragguaglio della conversazione che tenemmo ieri col marchese Ricci, col quale abbiamo parlato più volte del duca di Genova e delle cose nostre. Il *National* avea giusto accennato una certa disposizione nata in Sicilia per la repubblica. Parlandone il Ricci come d'una favola, noi ci credemmo obbligati ad avvertirlo che punto non l'era, e con la misura conveniente gli demmo ragguaglio di ciò che gli veniva scritto a tal proposito di uficio e anche privatamente dagli amici. Gli manifestammo che spezzandosi le trattative come è probabile e non essendo per anco annunziata l'accettazione del duca di Genova sarebbe forse il migliore, e senza dubbio il necessario partito quel di gridare la repubblica. Le nostre grida del 12 gennaio eccheggiano fino alle Alpi e così avverrebbe anche nel 1849. Il governo piemontese ci pensi dunque bene. Invece di servirsi della candidatura del duca di Genova come di una moneta di più nel baratto dell'alta Italia, potrebbe trovare il suo vero interesse a conchiudere prestamente l'affare Siciliano.

Ci credano con sensi di alta stima delle SS. LL. devotissimi obbligatissimi Loro: Barone de' Friddani, M. Amari.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ricordi a' cittadini di Messina — Proclama del Governo al popolo di Sicilia — L'imbarco del Filangieri e delle soldatesche napoletane sullo « Stromboli » — Arrivo in Bagnara il dì 31 agosto — Fatti d'armi de' giorni 2, 3, 4, 5, 6, e 7 settembre e caduta di Messina — Annunzio della stessa alla Camera dei Comuni — Armistizio chiesto da Lord Napier.

Il dì 30 agosto il commissario generale del potere esecutivo, Domenico Piraino, rammentava al popolo di Messina ricorrere l'anniversario del 1° settembre, che chiamava « splendido fatto che riscosse la Sicilia e sparse su questo paese tanta gloria, per quanto colpì di terrore le codarde braccia del dispotismo ». Ma mentre egli con parole entusiastiche, che ingrandivano l'avvenimento, ne faceva ricerche, dicendo meritare *che fosse celebrato con festa cittadina*, sconsigliava di festeggiare *come conviensi la bene augurata ricorrenza*, limitandola soltanto a una dimostrazione cittadina, cioè ad una messa solenne, da celebrarsi nel tempio di San Francesco, e a raccomandare a' cittadini che la sera avessero voluto rallegrare la città d'una *generale illuminazione*. E, nell'avere compiacimento di questa, il dì 31 agosto avvertiva i cittadini di non fermarsi, *per evitare i tristi accidenti*, in alcune vie dominate dalle bocche di fuoco della cittadella (1).

Il commissario non ignaro che la spedizione, con a capo Carlo Filangieri, avrebbe presa da un istante all'altro la mossa da Napoli, anzi che chiedere provvedimenti, riferiva al ministro degli esteri i sensi vigorosi di un programma, che accresceva il disprezzo pel Borbone (2); e forse, trascurando i pericoli,

---

(1) *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno 1848*, vol. I; *Documenti Rivoluzione di Messina*, pp. 126-127-128; Palermo, Tip. Cooperativa, 1898.

(2) Un programma dell'abate Gioachino Krymy, condannato a morte per gli avvenimenti del 1° settembre 1847 (Vedi GUARDIONE, *Il Primo Settembre 1847 in Messina* in *Memorie Storiche;* Palermo, Reber, 1897).

che preparavano la ruina alla libertà, traeva trastullo dalle notizie insulse, con cui i piccoli fogli lusingavano il popolo (1).

Il Governo, che la città lasciava senza aiuti, sprovvista di mezzi e di armi, aggiungeva ancora fasto di parole, rivelando allo stesso popolo, in Palermo, gli entusiasmi manifestati il primo giorno del settembre, consapevole della spedizione napoletana, che gli uomini del potere chiamavano *minacciata;* e ritenendo che i Siciliani dal Pachino al Libileo, dal Libileo al Faro, non avessero che *una mente, un mare, un braccio* (2), non curava, anche in quei momenti estremi, decisivi, che si apprestassero loro armi da combattere, e che i combattenti mantenessero la disciplina, quanto almeno puossi in una rivoluzione.

Il commissario del potere esecutivo e il ministro degli esteri carteggiavano sulle notizie già avute intorno alla spedizione, e, ricontandosi le grida furenti (3), tralasciavano di fortificare i luoghi più esposti, di fortificare il popolo alle azioni; sicchè il Governo lasciò a se stessi le migliaia di valorosi, che avevano giurato di consacrarsi al pericolo per la salvezza della patria: il che faceva spuntare il riso sul labro del Filangieri, che aveva troppo assicurato gli effetti della spedizione a Ferdinando II.

L'armamento della spedizione fu provvisto in tre giorni, anche accettando il Filangieri i mezzi limitati di trasporto. Fu stabilito dapprima attaccare la ben munita città di Messina, per avvalersi il condottiero *non solo nella prima azione della guarnigione della Cittadella, onde mettere in comunicazione l'isola col continente, ma sopratutto perchè essendo in cotesta città concentrate tutte le forze nemiche, il vincerle e il giungere subito a Palermo sarebbe stato per le regie truppe una marcia d'istruzione che ci avrebbe forse fatta percorrere tutta la Sicilia senza altro spargimento di sangue* (4). Non avendosi il Filangieri potuto attenere alla seconda parte del suo disegno, forse perchè troppo presuntuosa o ardita, il dì 30 agosto prende imbarco collo Stato maggiore nella regia fregata *Stromboli*, accompagnato dal 3° e dal 4° de' reggimenti svizzeri, col seguito della squadra, che si componeva di tre fregate a vela, sei fregate a vapore ed altri legni di capacità minore e con questi non poche barcacce.

Dopo un viaggio, compiuto a rilento, a cagione del rimorchio

---

(1) *La Trinacria Rigenerata*, art. 1°, n. 14; Messina, 31 agosto 1848.
(2) Vedi *Documenti*, I.
(3) Vedi *Documenti*, II.
(4) Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri. *Il Generale Carlo Filangieri*, p. 178; Milano, Treves, 1902.

delle barcacce, in parte sommerse, sul tramontare del dì 31 la flotta approda nella rada di Bagnara, poco distante da Reggio. Ivi le soldatesche dovevano concentrarsi, attendendo le altre delle province, che dovevano lì riunirsi. Trascorsa la sera in preparazioni, dopo la mezzanotte, imbarcatosi tutto il corpo di spedizione, le fregate si trovarono davanti la città di Reggio, eseguendo le soldatesche il loro disbarco in prossimità della Cittadella, che sul Filangieri costituiva la base principale delle operazioni. Agli ordini del generale furono trasportati il 13° di reggimento di linea, il 4° battaglione cacciatori, un reggimento carabinieri e un battaglione del 3° reggimento degli Svizzeri. Le soldatesche vennero ripartite in due divisioni: comandava la prima il maresciallo Pronio; la seconda, formata dalle soldatesche giunte da Reggio, era comandata dal maresciallo di campo Nunziante, e le brigate da' generali Lanza, Busacca, Schmid e Diversi. Ambe le divisioni costituivano le forze di 13.587 uomini, e 519 ufiziali (1). Il Filangieri si affrettava anche in quel giorno a partecipare al comandante della stazione navale inglese di trasmettere a' consoli stranieri, residenti nella città, un avviso sulle ostilità, che avevano principio; e così egli intendeva che la partecipazione potesse valere per tutti i commercianti, che avevano residenza nelle città marittime dell'Isola.

Messina non era sprovvista di difese, avendo dal gennaro all'agosto non cessato di costruire opere di offesa e di difesa, e, oltre a varie fortezze, tutte le vaghe colline, che fan corona alla ridente città, erano sormontate da batterie, che dirigevano i loro fuochi contro la cittadella e il forte San Salvatore. Le batterie si estendevano dal monte de' Cappuccini al forte del Noviziato; e un'altra guardava la parte sinistra rimpetto al forte del Salvatore. Una linea di circonvallazione aveva principio dalla banchina del porto e terminava allo sbocco della Zaera, che è a mezzogiorno della città; ed era questa linea custodita fortemente da varie batterie dentro e fuori il greto di un torrente. Nella parte posteriore a questa linea erano due batterie di mortai, quella de' Pizzillari, e l'altra di Santa Cecilia. Contava centododici bocche a fuoco, ma la più parte dei cannoni di piccolo calibro. Uno svantaggio di non poco conto

(1) Il LA FARINA (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. II, pag. 854; Società Editrice Italiana, 1860) afferma che la spedizione napoletana si componeva di 24 mila uomini con artiglieria da campo e da montagna, zappatori, pionieri e pontonieri; invece il Filangieri nel suo *Diario* (op. cit., p. 193) registra il numero delle forze addotto.

poi era questo: per la postura della città, i proiettili, correndo dall'estremo, dovevano traversare almeno da cinquecento a mille metri; mentre i proiettili nemici non percorrevano che da duecento a trecento metri. Contro le migliaia delle soldatesche disciplinate sorgeva un popolo, che giurava di morire per la libertà, e da questo popolo, cittadini combattenti disciplinati, e squadre male avvezze agli ordini di milizia; le quali, non fu raro il caso, seguire la viltà de' capi, quando, richieste le forze, ne giunsero in aiuto.

Le giornate del 3, 4, 5, 6 e 7 settembre nella storia degl'incendj, cagionati da impeto dispotico, non hanno forse l'eguale; poichè non mai fu visto un comandante, pari al Filangieri, che, a compiere l'impresa d'una conquista, assai peggio che nei tempi d'invasione barbara, si proponesse distruggere una città dalle sue fondamenta, un popolo, che resiste intrepido, coraggioso e violento, e lo fa disperare di quella vittoria, ch'egli, con vili parole, doveva magnificare in un'aula parlamentare (1). Egli fiero si avanza; non impari ferocia hanno le sue soldatesche; e le stragi commesse meravigliarono d'orrore l'Europa, annullando la fama del soldato cospicuo ne' campi di battaglia; ove l'eroismo non si vestì di brutalità, non cavò infamemente il sangue de' cittadini, non accatastò a migliaia le vittime, nè ebbe la rapina per primo pensiero.

La città di Messina in sette mesi, dagli ultimi del gennaro ai primi giorni di settembre, esultò sempre, nè mai la sbigottirono gl'incendj, cagionate dalle fortezze poste in mare e nell'estrema parte della piazza di Terranova. Il popolo di giorno in giorno si rinnova e si fortifica: condotte con maggiore abilità le faccende di guerra, Messina avrebbe potuto salvare la Sicilia, e la bandiera di libertà non patita l'onta d'esser calpestata dal nemico. Quanto entusiasmo non concepì quel popolo pe' giorni della vittoria: non aveva palpito che non fosse per la redenzione patria, non grido che non acclamasse la guerra! La parte del popolo, che poteva essere più ritrosa, o indifferente a partecipare alla grande idea di libertà, modulava canti; che si ripeterono indi ne' momenti della mischia; e oggidì sono essi un caro ricordo di quella costanza, di que' propositi, di quegli sforzi, che facevansi per espugnare la cittadella!

Terribili sono le pugne: peggiore è lo strazio compiuto dalle orde borboniche, jene sitibonde di sangue, avide d'oro e di misfatto atroce. Re Ferdinando e Carlo Filangieri congiurando

---

(1) Vedi *Documenti*, III. (*Discorso del Tenente Generale Filangieri; Una Risposta a Filangieri*, di Giuseppe Natoli; Palermo, marzo 1849).

la morte di un popolo, stabilito avevano la distruzione della vaga città, che riflette l'Appennino, e la circonda il bel mare e il temuto stretto, che mise il tremito, nelle antiche età, al vecchio pilota. Ma, ad espugnarla, non poca è la fatica durata, e le giornate del settembre rammentarono al conquistatore che là, nella città del placido cielo e delle azzurre acque, ove l'eroismo è una sacra tradizione, egli, con le sue forze sfrenate, rabbiose, dovette combattere, parendogli di estinguerla, la impetuosa gioventù, le madri liete di vedere accorrere a battaglia i diletti figli, i garzonetti amanti di libertà, tutto un popolo furente che si scatena contro una gente nimica, che gli contrasta la terra natale, e vuole infrenarlo.

Il 3 di settembre i legni minori si schieravano in due linee di fronte alla pianura verdeggiante delle Moselle: quattro navi formavano la terza linea: la fregata *Regina* stava a retroguardia. Si dava principio al fuoco: alle navi, ad altri legni ed al forte Don Blasco, rispondevano gagliardamente i Siciliani, e il forte del Noviziato col continuo fuoco recava molto danno alle navi regie (1). Costrette le batterie siciliane, poste alla foce del Torrente Zaera, a cessare dal fuoco (2), scatenavansi sulla città le soldatesche di linea, un reggimento svizzero, gli artiglieri e gli zappatori, che si riunivano a' marinari cannonieri, che in quegli istanti sbarcavano, e, smantellando la batteria, occupavano la pianura, che si estende dal mare alla via rotabile. Percorrendola, grandi ostacoli capitava l'immenso numero delle soldatesche, delle quali più che due mila erano in sostegno dell'avanguardia; poichè i Siciliani seguendo i nemici li combattevano incessantemente: fuoco usciva dalle case, da' tetti, d'ogni luogo, ove meno poteva attendersi (3). A' terribili contrasti di

---

(1) « Il nemico non restava altrove indolente spettatore di questa distruzione, e rettamente adattate quante artiglierie potè riunire nelle cannoniere sul fianco della destra Batteria del Noviziato, diresse i suoi fuochi a danno dei legni sottili e dei Piroscafi, situati di rincontro alla Batteria attaccata ». — (*Racconto Storico delle operazioni militari eseguite pel riacquisto di Messina dalle Regie Truppe Napoletane nei primi giorni del settembre 1848*, pag. 9; Napoli 1848.

(2) « Preliminare operazione allo sviluppo del piano di attacco era la distruzione della Batteria nemica stabilita allo sbocco della Fiumara Zaera sulla sua sponda destra, e di altra batteria di Costa, che si asseriva eretta a circa 300 Tese più innanzi ». — Vedi *Racconto Storico* cit., pag. 8).

(3) Ciò non per tanto sia per cieca ostinazione, sia per non conoscersi dagli avvisi il pericolo che soprastava al loro fianco destro, opposero la più accanita resistenza alle nostre Truppe precedenti per la consolare. Più che il fuoco di parecchi pezzi di campagna postati sulla stessa, e

pugna violenta, specialmente al villaggio di Gazzi e all'altro di San Nicola (1), seguiva la rabbia soldatesca, e progredendo nella marcia, d'ogni nefandigia saziavasi: uccideva gl'inermi, che cercavano un riparo, metteva in incendio le case, lasciando morti gli abitatori; devastava gli edifizi e le campagne, rubava e, sovente, per la rapina, ogni nequizia commetteva. Ma quando al nemico pareva facile il trionfo, nel giungere al torrente Zaera, nuova resistenza lo colse; chè ivi si trovarono compatte le scarse squadre, i battaglioni de' coscritti, e i cittadini, che la vita davano in olocausto all'agognata libertà: ivi si combattè fortemente, e il sangue fu sparso d'ambo le parti. I Siciliani si travagliarono a ricacciare sul lido gli Svizzeri e i Napoletani, che volevano custodire la presa posizione; ma, dopo lungo conflitto, la gioventù coscritta usando la baionetta e sparpagliando gli Svizzeri e le soldatesche napoletane, si rese padrona della parte sinistra del torrente. Allora smarriti i fuggenti, o patirono la morte, o gravi ferimenti, o furon precipitati ne' fossi, o inseguiti fino al mare, e rifugiaronsi o a nuoto sulle navi, o estenuati, nella cittadella.

Il generale Filangieri presto comprese che per sottomettere Messina doveva disfarla, e, a far sì che ella soggiacesse, mise in effetto non opere di rigore militare, ma ogni più reo mezzo. Compreso dalle difficoltà e dalla gravezza del pericolo; non più ritenendo essere facile sottoporre un popolo sì nimico, abbattute alcune fortezze, rivolse ogni sforzo sulla parte meridionale della città. E qui i capi della rivoluzione, nulla operarono per potere ottenere una difesa probabile; e mentre al torrente della Zaera, nella giornata precedente, e poi alla Maddalena, grandi erano stati i prodigi (2); indi, per manco di difesa, si lasciavano in

guadagnati alla corsa, molestissimo riusciva quello di moschetteria proveniente dalle case laterali degli insorti e seguito mentre occulti serbavansi immuni dalle nostre offese ». — (Vedi *Racconto Storico* cit., pagina 17).

(1) « Feroce, micidiale oltremodo fu la pugna quivi impegnata e sostenuta con vigoria da ambo le parti. Rallentò in quello degl'insorgenti quando i difensori del campanile sopraffatti dal vivissimo fuoco della nostra infanteria, danneggiati da qualche granata lanciatasi dai piroscafi e dai proiettili dei tre pezzi di montagna si pervenne con quest'ultimi a sfondare la piccola porta della Chiesa. — Vinto il contrastato passo che costò molto sangue e la vita di parecchi nostri prodi, si passò innanzi sempre combattendo nello esposto modo e con la gagliarda cooperazione dei tre pezzi di montagna, che infine si ridussero a due, avendo le nemiche artiglierie inutilizzato l'affusto del terzo ». — Vedi *Racconto Storico* cit., pag. 18.

(2) « Mentre la 2ª Divisione avanzava pugnando, tenendo le truppe leggiere sempre slanciate innanzi la sua sinistra, furono distaccate sulla

arbitrio della crudeltà i sobborghi della parte meridionale; abbandonavano le porte Imperiale e la Nuova; non si armavano i forti Gonzaga e Castellaccio, nè furono accresciuti di nuovi cannoni e munizioni il Noviziato, Torre Vittoria e San Giuseppe: non si provvide, per imperizia, per difetto di mezzi necessarj, a tutto ciò che richiedeva il momento difficile. Si trovò la città in preda a' fuochi, che da ogni parte la bruciavano: e così il Filangieri adoperavasi a distruggerla, non a vincerla. Scrive Giuseppe La Farina: « il fuoco della cittadella, del Santo Salvadore, delle numerose batterie di mortai costruite nel piano di San Raniero, e delle navi da guerra parea quello di un vulcano, che facesse eruzione su di una città. Arsero in quei dì e furono affatto rovinati il palazzo del municipio, l'arcivescovado, le stupende chiese di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, e le minori dei Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobono, e il magnifico monastero e la gran chiesa de' Benedettini » (1).

Il dì 4 e il 5 furono giorni di combattimenti e di stragi. Il generale Filangieri, dopo aver toccate le truppe la disfatta della Maddalena e di San Clemente, ove furon costrette rinculare, per la batteria trovata di fronte con quattro pezzi di posizione difesa da un fosso (2), pone in fiamme la città, nè si cessava nella stessa notte dal fuoco, nè dalle simulate sortite, volendo così crudelmente atterrire, non concedere un istante di tregua, un'ora di riposo, a un popolo che aveva giurato di non sottomettersi alle ire feroci (3). E questo popolo, che aveva fatto patto solenne di non cedere, nè viltà alcuna potergli rimproverare, si mostrò veramente degno degli antichi tempi. Di esso, il dì 6 scriveva il Piraino al Ministro della Guerra: « Io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli,

---

destra un battaglione del 4° Svizzero ed altro del 3° di linea con cinque pezzi di montagna da 4, a fine di vulnerare il fianco sinistro, o circuire le posizioni nemiche pertinacemente difese. Non fu conseguito l'intento atteso la gagliarda resistenza incontrata verso la Maddalena, e nell'annottare tali Truppe si ritrassero e presero posizione sotto le mura di Don Blasco ». — (*Racconto Storico* cit., pag. 19).

(1) *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. II, pag. 855.

(2) La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. VI, pag. 354, ediz. cit.

(3) Menzognere e inique le parole di scusa pel Filangieri, che togliamo dal *Racconto Storico* citato, pag. 30: — « Primo e forse unico pensiero del Comandante in Capo fu il preservare Messina dal saccheggio, e vieppiù dal fuoco, ma divenuto indispensabile al soldato per fare abbandonare le case donde lanciavasi una grandine di palle da nemici in quei ricoveri riparati, e quasi sempre invisibili ».

nè da ricchi, nè da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale al chiarore degli incendj, e fra lo scoppio delle bombe e il fischiare delle palle giurava di seppellirsi sotto alle rovine della città, anzichè cedere al nemico » (1).

Ed è con tali fieri propositi che gli animi si accingono alle aspre difese dei giorni 6 e 7, nei quali, e il rilevarlo non sarà difficile, la vittoria non sarebbe venuta meno a' Siciliani, Messina non sopraffatta dal numero enorme delle forze, nè tampoco segnato un martirio inaudito, se gli errori del governo, l'ambizione di comando e la viltà non si fossero annidati ne' petti di taluni, nè abili, nè generosi; i quali rendevano vane ed ironiche le parole del proclama del 2 settembre in firma di Ruggero Settimo, presidente del Governo, e di tutti i Ministri, e colle quali dicevasi: « ..... Il governo ha il dovere di salvare la patria ad ogni costo: egli ha il dovere di non risparmiare nè danaro, nè sangue, nè città per assicurare una vittoria definitiva e completa: sa ch'è figlio di una rivoluzione, e conosce i mezzi estremi co' quali si salvano le rivoluzioni » (2).

Le giornate del dì 6 e del 7 sono memorande per le stragi e per le resistenze (3). La memoria di esse conturba da un lato, da un altro fa credere vero il detto del Poeta: non essere spento l'antico valore. Abbiamo ricordato che la parte meridionale della città fu presa specialmente di mira, e in questo giorno, dopo essere stati arsi dalle bombe e dalle mitraglie tutti i piccoli villaggi, che si estendono fino a Contesse, ameno sito, qui sbarcarono le regie truppe, in luogo ove rimanevano immuni dal tiro delle artiglierie siciliane. Primi a scendere furono i marinai cannonieri ed il primo reggimento dei cacciatori; ma accortosi il Filangieri, ch'eglino non poterono resistere, e fu loro uopo ritirarsi, comandò che impugnassero la pugna tre corpi di cacciatori, a' quali neanco fu dato di superare il valore e vincere due battaglioni incompleti di soldati di fresca età, le squadre, non disciplinate, e que' volontari, che, per il sen-

(1) Parole riportate da G. LA FARINA, nel vol. II, della Storia cit., pag 351. — La corrispondenza ricordata non ce le conserva, poichè essa comincia il 17 maggio e finisce il 1° settembre, contenendo di questo giorno due lettere. — L'autenticità delle parole del Commissario del potere esecutivo ci manca, dovendolo giudicare dalle riferite diversamente da Carlo Gemelli (*Storia della Siciliana Rivoluzione*, vol. II, pagina 78).

(2) LA FARINA, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. I, p. 399, in nota.

(3) Vedi *Documenti*, IV.

timento della patria, combattevano i nemici, e da punti isolati li atterrivano e li sparpagliavano. Allora il generale Filangieri prese consiglio di aggiungere due altri battaglioni, uno dei quali degli Svizzeri; e nella stessa ora il Nunziante aveva ordine di assalire da sinistra con i pezzi di campagna, e il Lanza dal fianco destro, per chiudere i combattenti. Feroce diviene la battaglia; nè l'esito sarebbe stato incerto da parte de' Siciliani, se gli uomini di Governo, tentennanti, fiduciosi nella diplomazia, non avessero abbandonata la difesa di Messina, e in quel giorno decisivo non fosse giunto che il piccolo soccorso di 300 uomini, guidati dal colonnello La Masa, che prese parte al combattimento. La lotta si fece accanita, e maggiori furono in principio le rovine dei borbonici; poichè ferito il generale Lanza, e feriti molti altri ufficiali, sì lui che questi vennero posti fuori combattimento. De' nostri ritiravasi il colonnello Sant'Antonio, perchè ferito in un braccio; ma desolò il campo de' combattenti la morte del rinomato Pagnocco, che stava a capo delle squadre, e che era uomo del popolo, sempre fiero, indomito, costante. Una palla gli ruppe il petto, e il suo morire gittò il lutto nelle squadre, e poi ne fu compianta la morte. — Perivano d'ambo le parti i combattenti, e niuna pietà destavano quelle orribili stragi: « quanti dall'una parte e dall'altra cadevano in mano degli avversarj, tanti eran fatti a pezzi, nessuno usava o chiedeva misericordia: non si fece un prigioniero: teste e braccia umane ornavano le bandiere imbrodolate di sangue! » (1). Il fuoco bruciava tutto; bruciavano le campagne, gli abituri contadineschi, le ville e i ricchi palagi di delizia: tutto era una fiamma, una rovina. Eppure si vedevano trucidati donne e fanciulli, stuprate vergini, ma non fuvvi chi sgombrasse la via al nemico. Non deboli animi, nè traditori si contarono! — Dopo avere distrutte le fragili costruzioni col bombardare delle navi, il Filangieri, a troncare sì fitta resistenza, mise in marcia in colonna serrata, lungo il lido, due battaglioni, uno di Svizzeri, l'altro di Napolitani; ma, capitati male, per salvarsi, si ridussero tutto il giorno e la notte nel forte Don Blasco.

Frattanto in città si combatteva pure strenuamente; e il Pronio, per gli ordini severi del Filangieri, doveva prenderla d'assalto, « atterrando le mura che separavano il piano di Terranova dal convento di Santa Chiara, girando le batterie di Santa Chiara, Sant'Elia e Pizzillari, il fuoco delle quali non potea recargli offesa. Mossero per questa fazione tre battaglioni di linea; uno di cacciatori, una compagnia di pionieri, una di zappa-

(1) La Farina, *Storia d'Italia* citata, vol. II, libro IV.

tori e quattro obici da dodici: traversarono il prato di Terranova, e si strinsero in massa dietro il muro che dovevano atterrare, mentre una parte di loro, entrati nell'edificio del Portofranco, che rimanea nella medesima linea, cominciarono dalle finestre un vivissimo fuoco di moschetteria contro alla sottoposta batteria di San Girolamo, che stava rimpetto alla porta del piano di Terranova » (1). Allora le batterie, che dirigevano i fuochi sulla cittadella, mirarono su quei due punti, e si appicca il fuoco su due mine: una delle quali, esplodendo, massacrò due compagnie del sesto di linea: nell'altra non si appiccò il fuoco per le acque piovane che si erano infiltrate. I Messinesi, attaccata orribile zuffa nel Portofranco, compiono le loro azioni con tanto sangue e tanto valore, che le soldatesche, aiutate da altri due battaglioni, dovettero tosto ritirarsi in cittadella, riportando gravi perdite e la morte del colonnello Mori e del capitano Pellegrino. Sopraggiunta la notte, scorse rapidamente undici ore, si posava dalle armi, e il patire e le sventure mettevano un istante in pensiero: e maggiormente impensierivano i soccorsi che non giungevano!

La città era in fiamme, e mancava ogni ordine: i feriti rimanevano sulla nuda terra per difetto di disposizioni; i combattenti non avevano di che alimentarsi, e solo a tarda notte ebbero alcuni un pezzo di pane. Intanto all'alba della dimani dovendo più forte rinnovarsi la pugna, il Piraino, non dubitando dell'arrivo di nuovi armati, si recò in quelle ore sul *Gladiator* e sull'*Hercule*, onde potere ottenere da' loro comandanti una tregua di ventiquattro ore; ma ritornato sul luogo non più vede il La Masa, partito co' Palermitani, ma vede furibondo il popolo, credutosi abbandonato vigliaccamente; vede disperse le guardie nazionali, che si adoperano a spegnere il fuoco, e a porre in salvo fanciulli, donne e vecchi. — Non mai fu visto tanto dolore e tanto strazio come in quella funesta notte, che precedeva il giorno della caduta in Messina! Domenico Piraino, il cui patriottismo può essere di scusa a qualche errore involontario, dolente e sdegnato della partenza del La Masa, risalì da' comandanti del *Gladiator* e dell'*Hercule*, per ottenere la tregua, e questi scrissero parole umane e religiose che non commossero l'animo indurito ed esasperato del Filangieri. Si diceva da' rappresentanti l'Inghilterra e la Francia: « C'est donc au nom du Dieu de misericorde que les soussignés Commandants les forces navales de France et d'Angleterre viennent faire appel aux sentiments de hummanité du rappresentant du

(1) La Farina, loco citato.

Roi de Naples; ils viennent le supplier d'accorder une trève pour éviter l'effusion du sang qui a déjà trop coulé et pour établir les conditions d'une capitolation, lesquelles seraient debattues à bord du vaisseau Français l'*Hercule* par des chargés des pouvoirs des deux parties bélligerantes ». — Ma il Filangieri non risponde in iscritto: e, per mezzo di un capitano dello stato maggiore, fa sapere avrebbe egli sospesi i fuochi, se gl'insorti avessero desistito dalle ostilità, e aver così il tempo di far piena sommessione al legittimo sovrano. Il comandante Nonay palesava tosto le risoluzioni del Filangieri a' membri del Comitato esecutivo; e rispondendo questi, che le truppe regie sarebbero state riunite a Messina, a condizione che fossero tenute alle cariche le autorità esistenti; doversi attendere per la questione governativa le decisioni delle Camere siciliane; restituirsi i prigionieri delle due parti; il Filangieri rispondeva colle secche parole: « Ci dessus la copie des pretendues bases de la capitolation que mon Chef d'État Major me remet de votre part. Mon devoir et l'honneur militaire me defendent de les accépter, ce que vous sentirez aussi bien que moi » (1).

Coll'alba del giorno 7 si riprendono le azioni ostili. Il Filangieri obediva al suo monarca, secondava i suoi istinti selvatici, distruggendo la bella città, che combatteva per mantenersi libera, e « basta riflettere, scrive Giuseppe Natoli, che nelle giornate di settembre i fuochi della cittadella, e dei suoi affiliati castelli, non vennero più diretti verso le batterie siciliane come voleva debito e ragion di guerra, sibbene furon tutti rivolti contro la città; struggerla, incenerirla! farla vuotare dagli abitanti e poi aggredirla fu il piano di Filangieri » (2). Rispondendo al Pari Lafebvre, che la questione siciliana diceva preoccupare gli animi, e volendo scusarsi degli eccessi compiuti dalle milizie napoletane nella presa di Messina, risultanti da note diplomatiche, legittimava, nel Parlamento napoletano, la sua opera nefasta, adducendo gli esempj di Austerlitz, di Iena, di Burgos, di Saragozza; dimenticando, o fingendo non saperlo, che quelle battaglie, sì strepitose, non si compirono colla distruzione delle città, mettendole a sacco e fuoco. — La lettera, scritta sull'albeggiare del giorno 7, a' comandanti francese e inglese, rivela il fiero animo del Filangieri, e dimostra ancora com'egli maturasse il pensiero di mettere a ruina di fuoco e di sangue la città.

---

(1) *Racconto Storico*, etc. cit.; *Appendice.* — Il La Farina, *Storia d'Italia*, vol II, pag. 859, aggiunge altre parole a quelle mandate di rimando dal Comitato esecutivo al Filangieri.

(2) Vedi *Documenti*, II.

Difatto superiori essendo ora le disfatte messinesi, non ostante che le fortezze avessero sofferto considerevoli danni, egli ordina la uscita delle soldatesche da porta Saracena, per assaltare il monastero e la chiesa della Maddalena, divenuti centro di opere militari, e, col generale Zola a capo, la prima divisione dal sobborgo Zaera s'inoltra per prendere alle spalle i volontarj della rivoluzione. S'impegna un terribile conflitto, che veramente fu una battaglia; e Giuseppe La Farina ricorda « che se gagliardo e impetuoso fu l'assalto, non fu men valida ed ostinata la difesa ». La seconda divisione intanto distruggeva e saccheggiava i villaggi. Respinta a San Clemente, supera gli ostacoli, s'impossessa del forte Gonzaga, che è sulla cima di un poggio, rimasto non fortificato, per errore imperdonabile degli uomini della rivoluzione. Soldati svizzeri e napolitani, scellerati e feroci, cacciano dall'ospizio Collareale vecchi e storpj, li offendono, li feriscono, li uccidono; e in tanto scompiglio e furore, i nostri cannonieri, impavidi, rimangono lì fermi, sono massacrati, ma non retrocedono, e gli ultimi spiri esalano al grido diletto di libertà e di patria. Le forze barbare diventano superiori, si ringagliardiscono, prendono alle spalle la batteria del Noviziato. E mentre questa seconda divisione fa macello dei cittadini, e dappertutto arde, ruba, viola vergini e donne, calpesta le cose sacre, la prima, combattendo con uomini stanchi dalle fatiche della guerra, non avendo riposato da trenta ore, sfiniti per fame, dopo un lungo e forte dibattersi, specialmente gli Svizzeri, aperta la breccia nel monastero della Maddalena, sicuri che la seconda divisione si fosse inoltrata nella città, si determina di prenderla all'assalto. Segue grande e sanguinosa lotta; non si perde un istante, nè rimane illeso il più piccolo luogo del convento: ovunqne, dentro si combatte tenacemente, e la fiera e balda gioventù, boccheggiante, travagliata da stanchezza, non si astiene dall'offendere colle armi in mano il nemico assalitore. I monaci in nome del Dio delle misericordie e della libertà, impugnata ancor essi un'arma, si confondono nella mischia, e tra' giovani, cinque per non arrendersi a quelle masnade, si gittarono in un pozzo. — Così la gioventù messinese era in quei momenti d'esempio unico, e la libertà, per cagion loro, non sarebbe morta in Sicilia!

Ma il fuoco e le rovine non cessano: entrati nella chiesa le orde, Giovanni Krymy, l'intrepido abate, condannato a morte per gli avvenimenti del 1° settembre, capitanando un piccolo numero di giovani, con due cannoni fa fuoco, e nella chiesa tutto è disperso. Grande è il sacrifizio de' militi della rivoluzione, ma impari la forza; e, andato tutto in fiamme, i nostri

cessavano dalle pugne, non potendo più contrastare, soverchiati dal numero delle soldatesche straniere e napoletane.

Un altro atto d'inaudita scelleratezza compievasi in quella giornata funesta. I nemici, non potendo patire che i volontari, negli ultimi momenti, avessero puntato contro di loro un cannone abbandonato, appiccarono il fuoco all'ospedale, uccidendo gl'infelici, lì ricoverati per malattia, ed incendiando il superbo edifizio. Ma essi non hanno ancora sicurezza, chè a San Giacomo la batteria, ancora esistente, prodigiosamente li combatte; e alli artiglieri si confonde gran folla di popolo, che, vinto, compie le sue vendette. Rosa Donato, la eroina, la cannoniera della rivoluzione, che non mai venne meno al suo còmpito, alla batteria dei Pizzillari, vedendo i nemici alle spalle, accende le munizioni, tutto va in fiamme, ed ella, travolta da un turbine di fumo e di sabbia, fingendo avere avuto morte, si trasse lungi dal pericolo, sperando di consacrare ancora il suo braccio alla patria e alla libertà morente (1). L'intrepida donna, uccidendo con le esplosioni molti soldati, vendicava Messina, il cui martirio muoveva pietà e lagrime. Rosa Donato negli otto mesi di bombardamento, non istette lungi un'ora dal suo cannone, e mostrò quella fierezza, che le istorie ricordano nella romana Aldruda, che spinse gli Anconitani, nel 1174, a sconfiggere i Tedeschi e i Veneziani.

Ultimo a cadere è Antonio Lanzetta, che, dopo i fatti del gennaro, fu artigliere alla batteria dell'Andria, e dal 1° dì del luglio all'ora ultima della pugna del 7 settembre stette agli avamposti, e vi rimase senza chiedere, nel pericolo, un istante di riposo. Nella sua mente era un ideale: la patria libera; libera da' Borboni, da lui odiati fortemente dall'età fanciullesca. Uomo d'azione, nel correre di otto mesi non ebbe altra cura che i cannoni, che furono sempre di terrore alle regie soldatesche. La città il giorno 7 era quasi tutta arsa e saccheggiata, e non cessando il bombardamento, anche tacendo le nostre batterie, si udiva ancora dal borgo San Leo qualche colpo di cannone, tratto da Antonio Lanzetta; il quale, scrive il La Farina, « come fu il primo artigliere nel gennaio, volle essere l'ultimo nel settembre ». Era lì fermo sulla batteria: circondato dall'oste nemica; nel pericolo di esser preso prigioniero, appiccato il fuoco ad una mina, scaricando un'ultima volta i cannoni, sfugge a' nemici, che, con ferocia, lo cercavano. E così il Lanzetta,

---

(1) Il La Farina (*Storia d'Italia*, vol. II, pag. 962) la credette morta a colpi di baionetta, e gittata giù da un muro. — Lo stesso ripetè il Vannucci ne' *Martiri*.

con l'animo in lutto, lascia la fumante città, s'incammina altrove, sempre per la difesa della patria, che egli non credeva dovesse rimanere a lungo in dominio del Borbone.

La caduta di Messina è una pagina assai lugubre, al cui ricordo l'animo è assai tormentato. Sull'imbrunire le famiglie desolate, prive di sostanze, lasciarono la città per trovare in altro luogo un refugio; per iscampare i gravi pericoli della barbarie borbonica. I miseri cittadini uscivano piangenti dalla città, in cui immenso era lo squallore, tremende le rovine, terribili le violenze e le ruberìe. Uscivano esacrando il nome di Ferdinando, che li aveva ridotti sì miseri ed infelici, per non volere essi soggiacere alla tirannide del suo governo. Nè quella notte funesta fu ultima, chè altri due giorni le crudeli soldatesche si diedero agli ammazzamenti e al saccheggio; e furono uccisi, per diletto e per furto, padri, madri e figliuole; uccisi fanciulli e vecchi che, strappati dai luoghi di salvezza, venivano scoperti nelle chiese. Si stuprarono vergini, e indi, per dileggio, si recisero loro le mammelle; si obligò chiunque a sborsare somme che non aveva; si fece il bottino ne' monti di pietà, e tutt'altro che è detestevole e iniquo. E fu comandato dal Filangieri; e i generali e gli uffiziali, che a lui sottostavano, ne divisero il bottino; e quanto loro non piacque, o rifiutarono le masse dei soldati, fu trasportato da' parenti più intimi a questi al di là dello stretto. — Non fu mai compiuta strage più orrenda; non saccheggio che uguagli quello delle giornate del settembre 1848 in Messina! Dominata la città dallo squallore, il Filangieri telegrafava al Ministro di Guerra in Napoli: *Gl'incendi sono passati:* parole crudeli, che rammentavano le altre, mentre Messina incendiava, pronunziate a' soldati: *Guardate colà è Messina!* E Messina era una fiamma, e le rappresentanze delle potenze descrivevano fedelmente le atrocità; e l'Inghilterra e la Francia le udivano meravigliate! (1).

---

(1) La Duchessa Filangieri Fieschi Ravischeri nel libro *Il Generale Carlo Filangieri* (Milano Fratelli Treves, Editori 1902) scrive, p. 201: « I denigratori dell'esercito napoletano non desistevano intanto dal mentire impudentemente intorno a quanto si era fatto prima durante e dopo la guerra. Una delle più gravi calunnie pubblicate a quei dì, per bocca ancora di uomini di Stato di paesi liberi che meglio avrebbero dovuto essere informati sulla verità dei fatti, fu quella di avere l'armata assediante ordinato il bombardamento di Messina per otto ore consecutive dopo la resa della città ». E il dire è abbastanza ingenuo; poichè la Duchessa Filangieri, per troppo affetto alla memoria paterna, attenendosi a' *Ricordi* da lui lasciati, su' quali, sovente richiamandosi, accelera gli avvenimenti, trova comodo smentire tutto ciò che tramandarono di quei giorni storici e diplomatici, e anche la tradizione popolare, che tuttavia

La caduta di Messina fu lutto universale per la Sicilia, addolorò altrove, e al compianto si aggiunse l'ammirazione per l'eroica città. Il domani, 8 settembre, i rappresentanti del Governo si presentarono alle Camere per l'annunzio della triste fine, e per il Paternò, Ministro alla Guerra, fece con rapida parola la esposizione dello infortunio Giuseppe La Farina, Ministro ai Lavori publici e all'istruzione. Le parole di lui, stringate, energiche e commoventi, poterono considerarsi un epicedio sulle ruine, e un augurio, ch'egli dalle stesse traeva per l'avvenire del popolo siciliano: — « Messina aveva giurato di lasciarsi disfare, anzichè cedere, ed ha mantenuto il giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno di libertà » (1). — Degli errori e delle ambizioni degli uomini, che diressero le faccende guerresche di quel periodo, molto si è detto, ma da alcuni rapidamente, o arrecando molte discolpe, come il La Farina e il Gemelli, o sottilizzando, come v. g. il Calvi. Però rimanendo ancora un grave còmpito per discernere il vero, e rivelarlo senza passione, specialmente da chi non ebbe parte in quelle vicende, dobbiamo fino ad ora accettare quanto quest'ultimo con onesta parola scrisse nelle *Memorie Storiche e Critiche*, cioè: « che se di uomini, senza cuore e senza genio invece, un uomo di mente, di cose militari, esperto, di fermo e risoluto carattere stato fosse proposto alla difesa dell'eroica città, non solo avrebb'essa per avventura potuto ritrarsi dalle mani de' suoi invasori, ma trarre ancora di essi memorabile vendetta. Ma la viltà di alcuni, la irresolutezza di altri, l'assoluto manco di una mente direttrice, inutil rendeano ogni destro fortunato » (2).

A Milazzo, convenuti il La Masa e l'Orsini colonnelli, Giorgio Miloro, comandante il *Vesuvio*, il Poulet, il Malta, lo Scalia, l'Ajala, il Krymy e altri, fu tenuto un consiglio di guerra, sul dovere o no resistere alle forze napoletane, che si diceva già essersi inoltrate. Ma la più parte de' convenuti, trasgredendo gli ordini del Ministero, promettente nuovi rinforzi, e timorosi

---

ha in errore il vandàlismo de' giorni del settembre 1848. La Camera de' Comuni d'Inghilterra, in cui furono udite protestazioni vibrate, trasse le notizie non da' Siciliani, ma dalla rappresentanza consolare di quel Governo e dalle alte rappresentanze della marina, che, con quelle di Francia stavano allora a guardia ne' nostri mari per potere conciliare il popolo e la monarchia, senza venir meno le istituzioni di libertà. Così almeno in principio!

(1) *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. II, pag. 4; vedi GUARDIONE, *La Rivoluzione del 1848 in Messina; Documenti*, nn. 19-20.

(2) Ediz. Londra, 1851, vol. II, pag. 76.

delle squadre tumultuanti, quasi tutti abbandonarono Milazzo, e soli lo Scalia e il Miloro vi rimasero fino al domani con una compagnia di marinai cannonieri (1). Il governo, fiacco sempre (2), più tardi promise inchieste, si propose processure, ma non attenne a nulla, e, anzichè il marchio dell'infamia, o le fucilate, diede a' trasgressori l'aureola del martirio, ricco caparro per gli anni che seguirono! Nè io qui, scrittore sincero, posso e devo scusare il La Farina, che, per le diserzioni di Milazzo, intenerito dal sentimento dell'amicizia, salvò taluno, parlò con reticenze d'altri. Oh non sono questi i momenti in cui l'uomo che regge la cosa publica, possa o debba obedire alle leggi del cuore, a un sentimento generoso: le rivoluzioni, se si compiono col sangue e col rigore delle forche hanno un trionfo, e lasciano esempj magnanimi; non condotte con tale severità, toccherà loro la umoristica e infausta fine della rivoluzione siciliana del 1848!

Il La Masa, uscito da Messina la notte del dì 6 al 7, dopo il ritiro da Milazzo, e da altri luoghi, creduti da lui sempre necessarj a guardarsi, e a trincerare armati, il giorno 9 manda una relazione al Governo sugli avvenimenti ultimi di Messina, specialmente del dì 7, giorno in cui egli vedeva, se pure li avesse visti, i fuochi dall'alto. Or egli scrive, e il militare vagheggia le imaginazioni della poesia: «..... la fortuna che dapprima sorrise alle nostre armi in seguito divenne sfavorevole a causa che le squadre Messinesi e la Guardia Nazionale si mostrarono poco coraggiose nell'affrontare il nemico». E così il La Masa, la cui memoria non vogliamo sia offesa, perchè egli fu uomo, che, anche senza coraggio e niun valore di militare (3), ebbe non poco affetto alla patria, e lo dimostrò al

(1) «Si disse Melazzo mancare di munizioni da guerra e da bocca, la città esser priva di vettovaglie; ma io affermo che nel castello, fortissimo per sito e per arte, v'erano 260 quintali di polvere (più che 21,500 kil.), proiettili in abbondanza; 14,000 razioni, 24 cannoni di grosso calibro, 8 da campagna, 2000 fucili nuovi, 100.000 cartucce, 1.000.000 di capsule, 6000 once di danaro; e la città aveva viveri almeno per otto giorni». — La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. II, pag. 9, ediz. cit.).

(2) «..... il ministro della guerra, addì 10 settembre affermava alle camere quella piazza essere ben guardata e difesa, mentre poche ore più tardi altri telegrafi avvisavano vedersi sventolare sul castello di Melazzo la bandiera napoletana». — La Farina, loco cit.).

(3) E qui vo' dire una franca parola. Taluni quarantottisti, inetti e audaci per istudiata imprudenza, venuta fuori nel 1893 la prima stampa del mio libro *La Rivoluzione del 1848 in Messina*, mi si ribellarono, volendo infonder coraggio nel timido La Masa, e volendo (bugiardi e impostori che amerebbero strappare il raggio che illumina la storia!) restituirgli fama per le *strepitose eroiche azioni*, compiute da lui a Messina.

popolo di Palermo il 12 gennaro, gittava con insania di parole un' audace calunnia ai cittadini combattenti, che uguagliarono allora quelli di Milano, di Brescia, di Roma, di Venezia. Stupirono, sì la stupirono, l'Europa per il coraggio e per il sentimento alla libertà! Ma il La Masa non vide nè le squadre, nè le guardie nazionali messinesi in quel giorno terribile. Nulla egli vide, nè combattè in quel giorno; e lo comprovò un eroe, come lo chiama il Calvi, il quale ebbe ad attestare, per opporre la verità alla menzogna, codeste schiette parole, richieste dal Governo: — « Io, comandante della batteria di San Giuseppe, accerto che i soldati regi non usciron mai dal Portofranco — e che nè La Masa nè alcuno dei suoi venne a combattere in quel punto durante l'accanito conflitto. — Antonio Lanzetta, Comandante la batteria di S. Giuseppe » (1).

Conquistata ma non vinta la città di Messina, e dato l'annunzio doloroso alle Camere da Giuseppe La Farina, assente il Paternò, Ministro della Guerra, si vollero trovar de' mezzi al fine di provvedere a' bisogni urgenti imposti dalle terribili vicissitudini. Si chiese dal Ministro delle Finanze l'autorità delle Camere per offrire in pegno a' prestatori dello Stato tutte le argenterie ed oggetti preziosi delle chiese e di tutti i luoghi pii, corpi morali, eclesiastici e laicali, e il proposto decreto fu accolto senza che alcuno vi si opponesse; poichè la parola eloquente e risentita del Cordova, offendendo l'avarizia de' ricchi, era manifestazione sublime di amor patrio. Ad altro decreto sulle migliori convenienze di oppignorare gli argenti, gli ori e le gemme, ne seguirono numerosi per le faccende della guerra; ma per quanto il potere esecutivo avesse avuto

---

da lui dopo 48 ore infamata. Io risi e disprezzai le ire e le minacce, e perchè non si dica ch'io parli a caso del La Masa del '48, ricordo con le parole di Vittorio Imbriani il La Masa del 1860. E così per tutti, sostenendo il vero, insegnino i codardi a gittar giù le maschere d'ipocriti e d'impostori. Eccovi le schiette parole: « ..... E quel La Masa, appunto, che, poi, svenne, alle prime fucilate, a Calatafimi. Onde il Garibaldi il repulse; e, quando si fusero i volontari con l'esercito regolare, fu dichiarato, da un Consiglio di Disciplina, indegno di star nello esercito Italiano e di portar la medaglia dei Mille. Venne in Parlamento, a fare una lunga orazione, *pro domo sua;* fortunatamente, pel nostro paese, fu fiato sprecato. Già il Ministro dichiarò, in fatto d'onor militare, il giudizio di un consiglio di disciplina aver ben altro peso del voto d'una Camera dei deputati, che, quindi, ancorchè favorevole al La Masa, sarebbe rimasto sterile ». — (*Alessandro Poerio a Venezia*, *Lettere e Documenti*, pagg. 474 75. Editore Domenico Morano, Napoli, 1884). — E intanto come il La Masa altri acquistarono fama di prodi! Oh la Storia!

(1) GUARDIONE, *Memorie Storiche*, *La Rivoluzione del 1848 in Messina; Documenti*, XXI, pag. 345 e segg. Palermo, Reber, 1897.

facoltà ampia di riordinamenti, nè meno fosse venuto l'unanime consentimento de' rappresentanti delle due Camere, pure i molti decreti, votati ne' dì 7, 8, 9, 10 e 11 settembre, non poterono avere nè piccolo nè pieno vigore, e la Sicilia in que' frangenti estremi, continuando ad essere sprovvista di armi e di armati, non ebbe che il corpo diviso dalle squadre anarchiche, ribelli al dovere e all'onestà, e dalle quali fu accresciuta sempre la statistica de' delitti. Abbandonato il forte di Milazzo, senza la consapevolezza del Governo, il rumoreggiare delle Camere cessò, concedendo al potere esecutivo l'aprire un procedimento penale a carico di tutti i commissarj ufficiali ed impiegati, che avevano abbandonato il loro posto. Frattanto mentre vaneggiavasi e si schiamazzava con decreti e con chiassi, il Parker, viceammiraglio, scriveva al Napier degli eccidj consumati in Messina da' continui bombardamenti, e Lord Napier, inviando una nota al governo napoletano, chiedeva un armistizio sino a quando sarebbero state note le risoluzioni de' gabinetti della Gran Brettagna e della Francia. E, dopo varie premure, sostenute da Lord Napier e dal Rayneval, anche contro le prese determinazioni de' Ministri delle due potenze, si otteneva l'armistizio (1); ma se così avevano tregua i massacri, non cessavano gli abusi e le violenze, ordinate dal Filangieri; non astenutosi in principio di violare i trattati d'armistizio spingendo le soldatesche fino a Barcellona. Ed accolti con indifferenza e con poco onore i reclami mossi dal Governo di Sicilia agli ammiragli Parker e Baudin, il Ministero della Guerra emetteva nuovi e rigorosi disposti per la vigilanza littoranea (2).

(1) Il Principe di Cariati affermava dovere riguardare l'ostacolo posto alla continuazione delle ostilità come arbitrio del Parker e del Baudin, ammiragli inglesi; poichè egli era certo avere assicurato Lord Palmerston che il governo inglese non avrebbe messo impedimento alla spedizione, ed al conte Ludolf avere manifestato il Ministro degli esteri della Repubblica di Francia, desiderare per il momento rimanere fuori della questione.

(2) Vedi *Documenti*, V.

DOCUMENTI

I.

(Proclama al Popolo di Sicilia, datato da Palermo, 2 settembre 1848.

Siciliani! — L'entusiasmo manifestato ieri da tutta Palermo è la più sicura prova, che l'ardore di questo popolo per la causa della libertà e dell'indipendenza è vivo, è desto come nel primo giorno della nostra gloriosa rivoluzione. Nè dissimili sono le notizie che già ci giungono da ogni parte della Sicilia, perchè i Siciliani da Pachino a Lilibeo, da Lilibeo al Faro non hanno che una mente, un cuore, un braccio; fratelli nell'amore per la Patria, fratelli nell'odio e nel disprezzo contro un tiranno feroce come Nerone, stolto come Caligola, oppressore dei popoli, traditore dei principi italiani, nemico d'ogni civiltà, nemico di ogni progresso. Stirpe abborrita e maledetta, che vive d'oro e di sangue!
La spedizione minacciata già si riconcentra a Reggio; i satelliti di colui che fu nostro tiranno pallidi e tremanti già guardano quest'Isola, che fu sepolcro a' loro compagni, e si apprestano a riporvi il piede!
Il Governo ha dato i provvedimenti necessarii perchè tutte le nostre forze accorrano nei punti minacciati; il Governo collocandosi all'altezza della fiducia che in lui han riposto le Camere ed il popolo, agirà energicamente, risolutamente con tutti i mezzi che sono in suo potere. Egli ha il dovere di salvare la patria ad ogni costo; egli ha il dovere di non risparmiare nè danaro, nè sangue, nè città per assicurare una vittoria diffinitiva, completa! Sa che è figlio di una rivoluzione, e conosce i mezzi estremi coi quali si salvano le rivoluzioni!
Siciliani! Voi non avete bisogno che il Governo v'incoraggi, vi animi, vi esalti; siete voi anzi che date forza e gagliardia alle anime nostre. Voi non attendete che un cenno per riversarvi come torrente sterminatore su quel pugno di codardi che oseranno violare la vostra terra indipendente, resa sacra dal sangue de' nostri martiri! Che ciascuno sia pronto a quel cenno, che ciascuno sia pronto a marciare ove il bisogno della patria lo chiama! Che ciascuno sia pronto a quei sacrifizi che sono necessari alla Patria! Senz'armi, senza fortezze, senza munizioni, senza alcuno ordinamento governativo vincemmo e cacciammo in fuga i nostri oppressori. Che faremo ora che le fortezze sono nelle nostre mani, che gran numero di cannoni sono montati sulle nostre batterie, che artiglierie di campagna e di montagna stanno nei nostri arsenali, che abbiamo polvere e palle, una Guardia Nazionale numerosissima, un esercito già in parte organizzato, un Parlamento aperto, i Consigli Civici istituiti? No, per noi non è dubbia la vittoria; è certezza!
La Sicilia non può esser vinta: due milioni di uomini concordi e decisi a seppellirsi sotto le ruine delle proprie città anzichè a transiggere col detronizzato tiranno, non possono temere le codarde schiere di Ferdinando Borbone! Palermo, 2 settembre 1848. — Il Presidente del Governo

del Regno di Sicilia Ruggiero Settimo — Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio Marchese di Torrearsa — Il Ministro delle Finanze Filippo Cordova — Il Ministro del Culto e della Giustizia Emmanuele Viola — Il Ministro dell'Interno e Sicurezza Pubblica Vito D'Ondes Reggio — Il Ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Lavori pubblici Giuseppe La Farina. (*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1848).

II.

Corrispondenza del Commissario Generale del Potere esecutivo e del Ministero degli Affari Esteri del Governo di Sicilia.

Messina, 31 agosto 1848.

Signor Ministro,

Il vapore inglese Porcospino, giunto qui jeri sera, e diretto subito per costì, recò la notizia, che la spedizione Napolitana si preparava a partire per Sicilia fra due o tre giorni. In vista di ciò mi son fatto sollecito di mandarne avviso per espresso ai Commissarj Generali di Catania e Siracusa, e di darne partecipazione per telegrafo a tutta la linea di Levante e Mezzogiorno, interessandoli a tenersi preparati ed a raddoppiare le vigilanze.

Qui la notizia venne accolta con entusiasmo e con gioja perchè ognuno anela il momento di finirla una volta con questi abborriti nemici.

Si è pubblicato all'uopo un proclama di cui le annetto copia, che ho fatto sollecitamente diffondere per tutti i Comuni di questo Vallo. Mi onoro di darne parte a lei per la dovuta intelligenza.

Il Commissario Generale D. Pirajno.

Commissariato Generale del Potere esecutivo nel Vallo di Messina.

Messina, primo settembre 1848.

Sig. Ministro,

Il Console Inglese di Reggio à scritto questa sera al signor Rob, Comandante del Gladiatore, che questa mattina è giunto colà il Tenente Generale Filangeri col 3° e 4° Reggimento Svizzero ed un Battaglione soldati di Marina; il detto Generale verrà in questa domani per conferire con Provico sul modo di attaccare questa città, e quindi pubblicare un Proclama a' Siciliani per incitarli a cedere le armi tra ore 24, e nel caso che da parte nostra si risponderà negativamente, egli, colla forza delle armi, si accingerà a conquistare la Sicilia, soggiungendo che il piano delle sue operazioni militari sarà quello d'impossessarsi di questo porto e della città. Quindi essendo rivolte le intenzioni del nemico su questo paese, è mestieri che tutti gli sforzi della Sicilia debbano concentrarsi immantinenti in Messina. Altre truppe si attendono da un momento all'altro in Reggio, lorchè secondo le scoverte dei nostri telegrafi avrà luogo questa notte oppure domani mattina. Il Contingente di tutta la forza nemica tra Calabria e Cittadella, si fa ascendere a 20.000 uomini circa.

Io mi affretto con Staffetta straordinaria farle palese siffatte notizie.
Dal signor Natoli poi sentirà l'abboccamento avuto oggi pria della sua partenza col Comandante del vapore francese il Panema.
Mi attendo sollecite disposizioni per mia norma.

Ministero degli Affari Esteri e del Commercio al Commissario del Potere Esecutivo in Messina.

Palermo, 2 settembre 1848.

Signore,

La notizia della spedizione napoletana contro la Sicilia, di che tratta il di lei foglio dei 31 agosto, ci era stata già anticipata dal vapore inglese il « Porcospino » giunto qui ieri l'altro — non lascio intanto di ringraziarnela, e resto inteso una viva soddisfazione di quanto Ella ha praticato in tale circostanza, come ancora dello entusiasmo con che fu accolta in Messina tale notizia, e posso assicurarla che non minore fu quello che destossi in questa sino al punto di una generale spontanea illuminazione.

Ministero degli affari esteri e del commercio.

Palermo, 5 settembre 1848.

Al signor signor Commissario del potere esecutivo in Messina.

Signore,

Le notizie di questi giorni gloriosi per la nostra Patria che Ella ci ha fatto puntualmente arrivare per via telegrafica hanno commosso l'animo nostro a sentimenti inesprimibili di maraviglia, di dolore e di gioia ripensando alla magnanima difesa che la eroica Messina ha opposto alla invasione nemica, alle sciagure a cui essa è andata incontro pel bombardamento e l'incendio, alla speranza, alla certezza anzi che è in noi della vittoria, la quale Iddio Onnipossente assentirà alla Causa nostra, e all'eroismo de' nostri compatrioti di Messina.
Ella intanto stia sicura, e ne accerti tutti i nostri fratelli Messinesi che questo Governo non tralascerà meno intentato perchè ai supremi bisogni della nobilissima città si provveda in tutti i modi possibili di armi munizioni, uomini e danari perchè la difesa incominciata con tanto valore, e sostenuta col sacrificio del sangue e della vita de' prodi Messinesi, si continui energicamente, e si porti al termine della meritata vittoria.
Accetti Ella personalmente i sensi della mia ammirazione per lo zelo, e per la virtù cittadina con che Ella, in questi momenti tremendi, si è adoperata per la Patria.

Il Ministro.

III.

Discorso del Tenente Generale Carlo Filangieri, pronunziato alla Camera de' Pari in Napoli.

Signori Pari — Un ufficio di cui ha onorato jeri S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, cui partecipa, che il Pari sig. Cav. Lefebvre nella tornata della Camera del 5 andante, ha interpellato il Ministero sulla imputazione, che dicesi prodotta contro le truppe Napoletane, per gli atti di crudeltà che avrebbero elleno commesse, allorchè fu nello scorso settembre menata ad effetto la occupazione di Messina.

Soggiungemi il sig. Principe di Cariati, che avendo la Camera annuito al voto del sullodato pari, il suo degno Vice Presidente aveagli manifestato di essersi fissata la tornata degli 8 corrente per ascoltare la interpellazione suddetta, se da parte del Ministero non vi s'incontrasse difficoltà.

Il Consiglio dei Ministri à dato a ciò la sua adesione, ed avendo delegato il Ministro della Guerra per rispondere alla summentovata interpellazione, cui ha lo stesso invitato ad esporre alla Camera quanto avvenne prima, durante, e dopo le fazioni di guerra mercè le quali venne conquistata quella città. Mi auguro che la semplice esposizione di tali fatti ormai resi pubblici, rischiarerà perfettamente la Camera, e basterà per dissipare, se pur non sieno di già intieramente dileguate le calunniose voci, che lo spirito di parte à tentato di propalare per oscurare la gloria di quei prodi nostri soldati.

Essi non pertanto ànno onorato le Armi Napoletane, e più come testimonio, che qual loro duce ebbi ad ammirarne l'impetuoso valore, poichè uffiziali e truppa poco ebber bisogno di direzione, e di comando per trionfare di tutti gli ostacoli, che loro opponevansi per giungere alla gloriosa meta.

Siami lecito in primo luogo di richiamar l'attenzione su di una verità a tutti nota, quella cioè, che la guerra è sempre una sequela di atti omicidi, di cui il terribile scopo si è sventuratamente la distruzione e la morte del nemico che combattesi qual ch'ei pur sia. Che si circondi questa, che la si faccia procedere con tutte le forme cavalleresche e cortesi di quelle stesse che l'istoria delle battaglie di Pavia, di Fontenai e di qualche altra ancora tramandata alla posterità, è indubitato che il fine della guerra è stato, e sarà sempre l'eccidio: ma una volta la guerra dichiarata per via di manifesti o per fatto di ribellione *le ostilità debbono essere guidate secondo gli usi pratticati dalle nazioni incivilite.* Ciò ne ricorda S. E. il rappresentante della Gran Brettagna, e niuno, io figliuolo di Gaetano Filangieri meno che ogni altro, vorrebbe di ciò disconvenire. Mi permetto anche di soggiungere che tale è stata la norma invariabile della mia vita militare, che conta oramai, e per mia disgrazia, 10 lustri, dico *per mia disgrazia* poichè reputo la vecchiaia la maggiore di tutte. L'Europa sa che la ribellione Siciliana cominciò in Palermo il dì 12 gennaio 1848. Il 3 settembre dell'anno medesimo precipuo mio pensiero fu di rinnovare da Reggio gli ordini al comandante della cittadella di Messina di non provocare giammai fuoco contro le batterie dei Palermitani in Messina erette con maligno disegno, e contro tutte le regole della guerra degli assedii, tanto sulla cinta bastionata, quanto nelle parti più cospicue di quella bella città, per così metterla per in-

tero tra fuochi degli assedianti e degli assediati. Dispostosi da me a tal modo di non incominciare il fuoco se non quando ne venisse dagli aggressori provocato, nel suddetto dì 3 settembre avendo divisato di mandare ad effetto nei giorni successivi il mio sbarco a circa due miglia al Sud di Messina, ordinai ad una frazione della squadra di proteggere da mare una sortita dalla Cittadella di parte del suo presidio, cui era imposto l'obbligo di assaltare una batteria costruita presso il lido nella Contrada detta dei Muselli circa un miglio al sud della Città, ed in rasa campagna, non dovendo io permettere che quelle numerose bocche da fuoco di grosso calibro, avessero di là a poco molestata la discesa delle mie truppe sul littorale. Ciò fu eseguito con quella precisione e pel valore di cui le truppe napolitane han dato in quei giorni sì luminose pruove.

Mi permetto d'insistere su questa circostanza solo per dimostrare due estremi, cioè che in quel giorno che fu il primo delle mie operazioni, quanto praticossi, essendo stato tutto straniero alla Città, non potette ciò giustificare il tremendo fuoco che dalle formidabili batterie erette dai Palermitani fu diretto ad esterminare la guarnigione della Cittadella, ed al quale dovette questa rispondere con quel vigore che desta in ogni uomo il sentimento della natural difesa, in ogni soldato l'adempimento del militar dovere.

Basta vedere come e dove eran situate le batterie dei ribelli per convincersi essere inevitabile che tanto il fuoco di queste quanto quello che facevasi per controbatterlo dovea produrre i danni che Messina deplora nel suo bel fabbricato. Ma di chi è la colpa?... de' Palermitani soltanto, poichè se essi direttori di quelle opere avessero avuto il solo disegno di conquistar la Cittadella di Messina senza produrre la rovina della Città, avrebbero aperta la trincea nei campi al sud di quella e progredendo quindi con regolari approcci, dapprima verso il bastione di Blasco, e traversando poscia il piano di Terranova sarebbero giunti a coronare la cresta dello spalto ed ivi collocate le loro batterie di breccia si sarebbero successivamente impadroniti delle opere esterne, e da ultimo del maschio di quella piazza. Se ciò si fosse dagli assedianti pratticato non avrebbero potuto i difensori della Cittadella neppure sognare di resistere per sei mesi, quanti ne son passati inutilmente operando come si è dagli aggressori iniquamente fatto, soltanto nel duplice scopo di rovinar Messina, e di ammazzar gente, senza potersi della cittadella render Padroni.

L'altro estremo è quello che siffatto mio tentativo contro la batteria de' Moselli (lontano dalla città come ò detto circa un miglio), non avendo prodotto niuna iniziativa di trattative di accomodo per parte dei difensori di Messina, provommi fino alla evidenza che lo spirito di ribellione pertinacissimo ne' faziosi che avevano manomessa la bella ed infelice Messina, non intendeva disdirsi di quel motto ora sì famigerato in Europa: *E' troppo tardi.* Col motto istesso fu risposto in Palermo a Lord Minto allorchè in marzo 1848 venne egli a proporre ai capi del movimento le concessioni di cui era stato sì largo per la Sicilia l'Augusto mio Sovrano.

Dunque la guerra, la più ingiusta fra tutte, è stata da' Siciliani dichiarata, quindi fomentata, ed eccitata da atti di decadimento dell'attuale dinastia; da' manifesti sparsi in Europa, da imposte straordinarie, e con istraordinario impeto riscosse, da onerosissimi imprestiti forzosi, dalla spogliazione de' Tempii, privati dei loro argenti, da leve di soldati nell'interno, da arruolamenti nell'estero, da provocati saluti officiali al vessillo della ribellione, da relazioni diplomatiche più o meno accolte,

da compra in Inghilterra di legni da guerra, ed ivi come altrove di considerevoli acquisti di Artiglieria, di armi, di munizioni, e di attrezzi da guerra di ogni maniera.

Il Re affidò ad un corpo di truppe forti non di numero ma di valore il nobile mandato di rioccupar la Sicilia, cercando di far rientrare nel dovere i traviati, e ristabilir la legittima sua autorità in quella bella parte del suo reame.

Non è qui luogo di mentovare il piano di attacco, poichè a quanto ne occupa è straniera ogni questione militare. Passo dunque a far cenno de' soldati Napoletani.

Ora è di pubblica notorietà in Messina, che quelli tra essi che un imprudente ordine fece troppo oltre avventurare, e caddero il 3 settembre nelle mani del nemico, con mille strazii vennero vilmente trucidati, tagliati in pezzi i loro cadaveri, le teste infilzate nelle baionette mostraronsi in tutte le strade della città in quel giorno, e ne' due consecutivi. Taluni portavano appese alla bottoniera delle orecchie, e dei pezzi di carne; altri facendone arrostire i bracci li vendevano pubblicamente gridando. *Ad un baiocco il rotolo la carne napolitana.* Delle mutilazioni oscene operaronsi su quegli infelici prima che fossero spenti, e taluni di questi antropofagi giunsero a mangiarne crude col pane le lingue: ma scacciando da me quelle scene di orrore mi affretto dichiarar solennemente, e sul mio onore, che non ho giammai neppur per un momento soltanto, addebitato alla nazione siciliana, che amo per quel che gli uomini hanno di più caro su questa terra, cioè, per gli affetti di famiglia e per ragion di proprietà con quei cannibali sospinti da barbari demagoghi, eccitati anch'essi dai loro maestri, i quali han commesso o fatto commettere ad un dipresso gli stessi orrori a Parigi, a Vienna, e dovunque le infernali loro dottrine hanno imperato. E se il mio affetto per gli abitatori di ambo le Sicilie, rifugge da quelle scene di orrore, trovo dolce consolazione nel potere affermare, che io sfido chiunque di poter citare simili rappresaglie commesse per parte dei valorosi ed intrepidi soldati che han conquistato Messina. Durante quella gloriosa fazione di guerra le *pretese ed asserite barbarie* dello esercito Napoletano rientrano nella categoria di quelle che si appartengono ad ogni guerra, e quale le ho viste io stesso commettere nei campi di Austerliz, di Jena, di Burgos, Saragozza etc. allorchè erami concesso di combattere nelle file delle gloriose armate francesi.

Lo sbarco dunque ebbe luogo il mattino del 6 settembre a più di due miglia dalla città verso Sud. Per giungere alle porte di essa dovetti stendere le mie ali e progredire a traverso giardini circondati da muri, occupar casini, case rurali ed altri edifizii, taluno dei quali, come il monastero della Maddalena, fortemente munito di uomini e di ogni mezzo di difesa: quindi per superare questi ostacoli, e sloggiarne i siciliani, sopratutto per impadronirmi l'una dopo l'altra di quella lunga sequela di case che forma la dipendenza suburbana di Messina verso mezzogiorno, dovetti mettere in opera tuttociò che richiede la oppugnazione e la guerra oggi detta delle barricate. Questa si è combattuta come a Parigi, a Vienna, ed altrove ancora e come lo sarà sempre finchè gli anarchisti domineranno i cittadini pacifici a segno da costringerli ad aprire feritoie nelle mura delle loro case, a guarnir di materassi le loro finestre e far invadere le tettoie delle loro abitazioni per trarre di là innumerevoli colpi di fucili imboccando la estremità di queste fra tegola e tegola. In tal guisa fiancheggiava il nemico le barriere costruite a traverso le strade quali ne' borghi di Messina rinvenimmo munite non solo di larghe fossate ma di numerose artiglierie.

I soldati napoletani han dovuto dunque far la micidiale guerra succennata avanzando sempre a petto scoverto in mezzo a quella grandine di palle che contro di essi da ogni casa scagliava un nemico invisibile, il quale venne finalmente da per ogni dove scacciato dai miei prodi, malgrado anche le varie mine che scoppiando portavano la strage nelle loro file.

Progredendo nei giorni 6 e 7 verso la città, i Napoletani avevano ancora il frequente rammarico di vedere i corpi dei loro compagni che venivan presi, perchè bersagliando di troppo il loro coraggio facevali precedere i loro battaglioni, orrendamente mutilati, come lo erano stati quelli de' quali sopra abbiamo fatto cenno, ma invece i miei soldati non hanno tolta la vita a coloro che feriti o pur no rendevansi a discrezione, e nella sera del 7 la cittadella raccolse una quantità di abitanti ivi protetti dai soldati stessi trovarono in quei baluardi un caritatevole ricovero.

Questi fatti, il ripeto, sono a tutti noti, dovrà affermarli chiunque non è guidato dallo spirito di parte, o deciso a tradire il vero.

Non ignaro che dei giornali bugiardi hanno sparsi in Europa il contrario di quanto affermo per omaggio a santa verità, so altresì che si è spinta la impudenza fino ad accagionare i Napoletani degli orrori commessi da quei malvagi i quali in quelle scene luttuose hanno oltraggiato l'onor siciliano: ma basterebbe per confonder gli autori di queste vili menzogne il riflettere che durante il calor della pugna il soldato, allorchè non volge le spalle al nemico, non può pensare che a difendere la propria vita vincendo; è questo l'unico suo scopo, e gli manca per anco il tempo di fare e di pensare ad altro. Un ostinato combattimento di circa 30 ore, nel quale le mie truppe han visto perire 46 uffiziali, e 1023 uomini di truppa, avevan troppo a fare per dedicarsi ad atti di inutile e brutale crudeltà. Essi non ignoravan che 6107 uomini guidati da 255 uffiziali meco sbarcati il mattino de' 6 settembre era affidato il difficile assunto di conquistar Messina, ove la Sicilia avea riunito in uomini ed armi, tutto quello di cui potea disporre nel principiar l'autunno del 1848.

Raggiunto che fu dal corpo di esercito napoletano lo scopo prefissosi, e liberata Messina dalle masnade, dalle truppe Palermitane e dai faziosi che l'avevano tanto iniquamente compromessa, gli abitanti delle città e delle campagne in tutta la parte di quella provincia occupata dalle reali truppe, sono ritornati alle loro abitudini di ordine e di tranquillità, e non vi è stato nello spazio di oltre quattro mesi e mezzo in cinquanta comuni, e nelle campagne che formano il territorio di essi, nonchè in Messina, un sol soldato marciando isolatamente, e di notte in sentinella in punti isolati e lontani, come accade in una lunga linea di avamposti, il quale abbia ricevuto il minimo insulto, il più lieve maltrattamento.

Ed è specialmente da osservare che per mancanza di edifizii militari, o di altri capaci di contenere milizie riunite (eccetto in Messina, ove si è approffittato all'uopo di grandi Monasteri) le truppe sono alloggiate nelle case degli abitanti, e frequentemente veggonsi i soldati aver cura durante il giorno dei fanciulli allorchè i genitori ed i figliuoli più adulti escono dai loro domicilii per coltivare i loro campi.

Dicano i Messinesi cosa han visto la domenica 21 gennaio. Quel giorno memorando ha dovuto far cadere la benda della illusione anche ai più caldi vagheggiatori della demagogia siciliana.

Cinque distaccamenti ognuno di 150 cittadini armati tutti con i proprii fucili, alla eccezion di pochi di cui eransi somministrate armi militari,

vennero in Messina riuniti in bell'ordine a ricevere ai piedi degli altari le bandiere dal Re destinate ai primi cinque Battaglioni di volontarii Siciliani, e questa buona gente gridando *Viva il Re*, *Vogliamo il nostro Re*, *Vogliamo egli solo*, nel ricevere il vessillo della legittimità giurarono di difenderlo: ma questa gente che dava in tal guisa la più solenne mentita in nome dei loro concittadini, a quella pretesa unanimità di odio verso il Sovrano, cui vuol farsi credere dai rivoltosi, quei pacifici agricoltori, quegli onesti operai, per quanto attaccato alla religione ed alla dinastia che da più di un secolo ha retto i destini dei padri loro, per quell'universale abborrimento dei Siciliani alla disciplina, ed alle abitudini militari non consentirebbero malgrado qualunque emolumento a divenir soldati.

Tale spontanea pruova dunque di amare quella unanimità di attaccamento al Re ed all'ordine pubblico, e di profonda avversione alle teoriche sovvertitrici che guidano i paesi degli impostori, i quali non deficienti di eloquenza, di abilità, dominati da smodata ambizione, e non privi di audacia sonosi in Palermo impadroniti del potere non puol far sorgere menomamente la speranza della possibilità di formare in Sicilia, con Siciliani non tratti dalle galere, e dalle prigioni un esercito di ordinanza. Questo fatto spiega come l'esercito delle due Sicilie il quale possiede tuttora gran numero di uffiziali Siciliani distinti per coraggio, per intelligenza, per istruzione, o per somma onoratezza, non ha potuto malgrado gli sforzi più perseveranti riunire altri quattro battaglioni di soldati.

Sarà lecito dunque sperare che cessino infine le tante calunnie che dal partito sovversivo in Palermo s'inventano in opposizione dei fatti che gli stessi onorevoli uffiziali inglesi e francesi varie volte spediti dai loro comandanti hanno avuto l'agio di verificare. Dicano essi sul loro onore se nelle loro gite a Barcellona, a Milazzo, etc. ed ovunque altrove non hanno essi inteso far l'elogio della moderazione de' soldati Napoletani, e delle benevole loro relazioni con gli abitanti.

Incontrastabile è dunque che il giorno in cui i capi della demagogia cesseranno le loro mene, tutto rientrerà in Sicilia nell'ordine normale, e gli abitanti di quella bell'Isola benediranno al pari dei Francesi, degli Alemanni, degli Ungari, etc. l'intervento della forza militare che à salvato le famiglie e le proprietà. In prova di ciò a tutti è noto che molti comuni al di là della linea occupata da' nostri avamposti giornalmente m'invitano a far entrare nelle loro mura le regie truppe, unico mezzo dicono essi, di tenere a freno coloro i quali vivono col prodotto del disordine e del saccheggio.

E' fuori dubbio che l'idea dell'assenza di qualunque forza militare, onde togliere qualunque impedimento al libero andamento del Governo Costituzionale, forma da sè sola una seducente teoria, e se potesse questo menarsi ad effetto, ci riavvicineremmo alla felice età dell'oro, ed in tal guisa legati in seno di pace impenetrabile senza guerre, senza litigii meneranno tutti vita lieta e serena. Ma sventuratamente l'esperienza, la pratica, la situazione attuale di tutte le potenze d'Europa, gli eserciti che tutelano le capitali, che occupano e percorrono incessantemente le Provincie di tanti Stati, le truppe che con vivo desiderio chiedonsi in ogni Città, e ciò tanto negli Stati in cui è annoso il Costituzionale reggimento, quando in quelle ove barcollando se ne fanno i primi saggi, tutte tali cose provano ad esuberanza quando l'umanissimo desiderio espresso dal Ministro della Gran Brettagna è d'impossibile conseguimento. E ciò n'è duro a dichiarare, poichè un tal desiderio sarebbe pure il nostro, e di quanti uomini ànno animo formato. Difatti

come ammettere nelle circostanze presenti che la Sicilia sola possa entrare nel Costituzionale arringo senza transizione mentre mancano ivi nel popolo tradizioni, educazione, abitudini, fatti a rendere possibili l'uso delle civili libertà? Risponda a tal quesito la storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni.

Come mai può supporsi che i Siciliani di cui sono il primo a valutare il naturale ingegno, e la rara perspicacia abbiano progredito più oltre delle due grandi nazioni maestre di libertà; e che possan quelli d'un tratto camminar soli, e senza una tutela? quali sarebbero i destini della Irlanda, se il Governo Brittanico volesse a se stessa abbandonarla ivi affidando la pubblica tranquillità ad un Esercito esclusivamente indigeno? Come si regolerebbero la Francia in Corsica, il Sovrano del Piemonte in Sardegna, se a Bastia, ed a Cagliari accadesse quel che avvenne a 12 gennaio 1848 in Palermo? Parigi ancor oggi à bisogno di 50 mila uomini di truppa di ordinanza e l'Assemblea per portare a fine il novello suo saluto ha dovuto prolungar lo stato di assedio, e ciò non pertanto quanti lustri di libero reggimento contano la Francia e l'Inghilterra? Mi si permetta intanto di qua inserire un documento ufficiale pubblicato a Palermo il dì 28 dicembre, cioè 24 ore prima che il rappresentante della Gran Brettagna richiedesse con la sua nota dei 29 dello stesso mese, che la Costituzione Siciliana funzionasse a Palermo senza l'influenza di truppe d'ordinanza, composto indistintamente di Napoletani, e Siciliani, i quali dicesi, che collocherebbero la Sicilia sotto l'impero della legge marziale.

Il Consiglio della guardia Nazionale dirigeva il seguente proclama al Popolo di Palermo.

Il Consiglio della Guardia Nazionale è nel dovere di esternare la sua più viva indignazione per lo avvenuto nelle Camere legislative nella seduta di jeri, dove taluni sconsigliati osarono attentare alla libertà delle discussioni parlamentarie.

Questo procedere di pochi ha attirata la disapprovazione del Pubblico: di quel pubblico, che per il corso di un anno à saputo tanto lodevolmente contenersi nelle vie Costituzionali.

La Guardia Nazionale, organo fedele della pubblica opinione, altamente protesta che qualora simili abusi si rinnovassero verso i poteri legalmente costituiti, farà uso della forza che in essa richiede, per ricondurre i traviati alla esatta osservanza dello Statuto fondamentale sul quale riposa la macchina politica della nostra sublime rivoluzione.

Palermo, il 28 dicembre 1848.

Il Commessario del Consiglio
BARONE RISO.

Parmi dunque aver detto quanto basti per provare che i soldati hanno ne' campi di Messina combattuto da prodi, e non da Vandali, e che unico deve essere l'Esercito delle due Sicilie composto da Napoletani e Siciliani.

Risposta al Filangieri del Barone Giuseppe Natoli, deputato alla Camera de' Comuni in Sicilia.

> Oh, sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà con gli scritti.
>
> CARLO BOTTA.

1°

Mentre il 2 febbraio dalla tribuna del Parlamento inglese rappresentanti e ministri raccontavano l'inaudita barbarie, e la selvaggia scelleraggine, che consumarono la distruzione della fiorente Messina; mentre a tanta nequizia un grido di abbominio echeggiò in tutta Europa; mentre il racconto di sì tristi fatti, e di tante colpe inaudite, ridusse al silenzio quei tali ancora che, lamentavano, più per ispirito di parte, che per sentita verità di cosa, la ingerenza della Gran Brettagna nella quistione Siciliana; mentre la Francia ratifica il fatto di un suo ammiraglio, Baudin, che quantunque uso a vedere le stragi della guerra, pure dopo le scene di Messina, per lo diritto indestruttibile del vero, si crede nel dovere d'impedirla; avvegnachè sprezzandosi le leggi dalla giustizia e dalla civiltà dei costumi imposte, e trascendendo ogni misura, essa faceasi al modo dei tempi barbari, quando un popolo gettavasi sull'altro, e le conquistate campagne riduceva un deserto, le città un mucchio di ceneri, l'avanzo dei cittadini una turba di schiavi; mentre le tribune dei popoli, e le diplomazie dei governi hanno pubblicamente, o con note officiali rinfacciato a quello di Napoli, festeggiava il 3 febbraio l'autore di sì esecrando misfatto, e il colmava di lodi e di una treccia di lauri volea coronarlo.

Noi distinguiamo esplicitamente il popolo napoletano, e la sua generosa Camera dei Deputati dall'informe accozzamento di antichi intendenti, di vecchi funzionari, d'inesperti militari, di cortigiani di ogni grado e di ogni epoca, che usi per lunghe abitudini a inchinarsi riverenti a qualsiasi voler del Principe, furon chiamati e convennero, quasi a dileggio di un popolo vilipeso e tradito, a costituire una Camera legislativa — la Camera dei Pari.

Il 8 febbraio ebbe luogo in quella Camera la rappresentazione di una scena, non sapremmo dire se più ridicola o ipocrita; ma iniquissima certo. Il general Filangieri vi lesse un discorso sulla guerra di Messina. In esso a piene mani versò quanto di più stupendo ha la finzione, e di più deforme la menzogna. Questo generale, già caro alle armi italiane per antiche gesta di guerra, e figliuolo di un uomo carissimo all'umanità, rinnegò la gloria raccolta sulle rive del Panaro, e per ambizione di smodato ingrandimento promise e comandò il macello di Messina.

2°

Egli nel suo racconto, forse sperando di velare con la maestà del nome paterno l'orrore del proprio fallo, si vanta di esser figlio di Gaetano Filangieri, di quell'idolo delle genti d'Italia, di quell'uomo che in mezzo a fastosa corte narrava i lamenti dei popoli. Ei si protesta di amar la Sicilia per quel che gli uomini hanno di più caro su questa terra, cioè per gli affetti di famiglia e per ragion di proprietà. Questa ghirlanda di scherno che vuolsi gettare sulla vittima scannata; questa

protesta, che vuolsi configgere sulle colonne cadenti di una città incenerita, svelan pur troppo in quali mani fatali è caduta Messina! Egli invoca sempre il nome di Ferdinando; e chiamando ognora questo re l'augusto mio sovrano, ricorda il detto orribilmente celebre di quel Vanni, che nel 1798 essendo primario Inquisitore della Giunta di Stato in Napoli, parlando ai giudici, dicea sempre il mio re; ma prima di pronunziar le sentenze, domandava, che gl'imputati politici fossero sottoposti allo esperimento della tortura, nel modo più acerbo prefisso dalla legge, con la formola — *torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis* (1).

3°

Filangieri si studia di screditare la forza della rivoluzione siciliana: dice sempre che una mano di faziosi signoreggiò Messina; vuol distinguere le masse dai capi del movimento, com'ei li chiama; cerca di dividere così un popolo, che, se fu disunito per sua sciagura una volta, oggi emendò il fatale errore, legandosi indissolubilmente, come una città, una famiglia.

Filangieri, fre le sue mire vicine e lontane, vagheggia la speranza di riaccendere fra Palermo e Messina la fatal nimistà, che le tenne divise molti secoli, e che spingendole le istolte gare, deluse ed oppresse in ugual servaggio ridusse. Lo tormenta l'idea che quell'odio è già mutato in caldissimo amore. Lo spaventa il fatto del '48, in cui Messina sprezzando il pericolo della sua situazione, non vide che una spada e un campo, e imbrandendo quella gettossi perdutamente in questo. Laonde egli incolpa i Palermitani di aver costruito le batterie di aggressione contro la Cittadella; li chiama autori di esse, e soggiunge, essere inevitabile, che tanto il fuoco di queste, quanto quello che faceasi per controbatterlo doveva produrre i danni che Messina deplora nel suo bel fabbricato. Ma di chi la colpa?... dei palermitani soltanto. Filangieri in tal modo fa opera di separare Messina dalla Sicilia; spera di far credere che Messina non ebbe nulla di comune con la rivoluzione siciliana; tenta di far nascere il sospetto dell'inimicizia, là, ove fu finora la sicurezza dell'amor fraterno; anela di gettare sopra i palermitani la causa della distruzione della valente città. Ma Filangieri, e la Camera dei Pari a nomina del re di Napoli, perchè non ricordano che il movimento del 1° settembre fu tutta opera dei messinesi? Perchè non ricordano che dopo la fine infausta di esso, la Polizia non potè carcerare, per lo mirabile accordo dei cittadini, nemmeno un solo di quei tanti e tanti che vi erano compromessi? Perchè non ricordano che i militari, per saziarsi nel sangue di qualcuno, fucilarono un infelice che loro cadde nelle mani, Sciva, senza alcuna maniera di prova o apparato di giustizia? chè minacce, prigioni, torture non valsero a far parlare gl'indicati per testimoni. Perchè non ricordano che una spontanea contribuzione procurò i mezzi a quei dieci, che la rabbia soldatesca aveva messi al bando, di sfuggire la morte che li minacciava? Perchè non ricordano che il 6 gennaio, in Messina, le vetrate del palazzo del re ivano in pezzi, le corone del teatro e altri stemmi reali cadevano infranti, e le carte della polizia volavano in cenere? Perchè non ricordano che dopo quel fatto il funzionario che reggeva la Polizia uscì i carcerati, per mettere, com'ei disse allora con satanica gioia, i cittadini fra le baionette dei soldati e il coltello degli assassini? Perchè non ricordano

(1) Colletta.

che il Nunziante il 25 gennaro uscito militarmente in città con le sue schiere, fu festeggiato da tutto il paese con fischi, e scornato dovè rifuggirsi in Terranova? Perchè non ricordano la rivoluzione del 29 gennajo, e poi tutte le pugne di febbraio, e poi gli attacchi di marzo, e poi il continuo bombardamento ora efferrato, or lento, che incominciato la sera del 29 gennajo ebbe termine la sera del 7 settembre, quando non vi erano più edifizi da abbattere, nè cittadini da trucidare? Perchè non ricordano, che quando nel febbraio '48 i militari napoletani offrirono ai membri del Comitato di Messina, regalati ora del titolo di barbari demagoghi, di elevare la città a capitale dell'isola, purchè dalla causa siciliana si separasse, ebbero in risposta, che Messina, anzichè tradire, si sarebbe fatta piuttosto immolare per questa causa? Perchè non ricordano, che quando in giugno passato, alcuni tristi o ingannati, procurarono di sparger diffidenze e discordie fra Palermo e Messina, questa città levossi siffattamente, e con impeto sì subitaneo e terribile irruppe, che quei pochi ebbero solo scampo e salvezza, rapidamente involandosi, e diligentemente nascondendosi? Perchè non ricordano che il Consiglio Civico di Messina, cui dal Governo Siciliano voleasi far dipendere la risoluzione dell'attacco finale della Cittadella, rispondeva, come fidente nelle autorità costituite all'opera di esse stava tranquillo? Perchè non ricordano che durante l'orribile bombardamento di Messina, nuovo negli annali della storia, se togli quello di San Giovanni d'Acri, e uno o due altri rarissimi esempi, non una voce alzossi che indicasse un segno di pace, o mostrasse il desiderio di calare agli accordi; invece morte, morte, morte ai Borboni era il grido di tutto il paese, era ed è voto di tutto il popolo?

Or se questi fatti, svolti nel lungo corso di otto mesi, non valessero a dimostrare l'indole di una città, e la costante risoluzione di essa, non sapremmo come e in quali argomenti le volontà popolari potrebbonsi trovare.

E sia suggello, che non era già una congerie di faziosi sibbene tutto un popolo, che cominciò e mantenne la guerra della rivoluzione in Messina, il rammentare, l'avviso telegrafico diretto da Filangieri in Napoli l'8 settembre, quando disse, che Messina era stata invasa dopo due giorni di disperata difesa.

Se Messina dunque disperatamente si difese, è menzogna il dire, che il voto del suo popolo non era quello della rivoluzione.

Nè crediamo che valga la pena d'incaricarci di quel famoso battaglione di volontari siciliani, di cui Filangieri mena tanto rumore, composto dalla più perduta gente, ma che pure assentiva a riunirsi, perchè le si fece credere, che trattavasi di costituirla in guardia civica per la sicurezza delle campagne; perciocchè tal battaglione, dopo la mascherata del 21 gennaio, comprendendo che ad altro scopo intendevasi, andò mano mano dissolvendosi, di talchè ora non resta di esso che la sola rimembranza.

Il tentativo della formazione di tal corpo fece tanto schifo al popolo di Messina, che gli stessi arrolati ne furon presi, e crederono di lavarsene la macchia disertando nei campi di Patti e di Taormina.

Quale sia poi lo spirito dei messinesi dopo l'entrata dei napoletani in Messina è inutile ripeterlo; che non vi è uomo in Europa che nol sappia, nè vi è cuore onesto che nol dica — fra i cittadini e l'esercito nemico èvvi un abisso, èvvi una barriera insormontabile. Il tempo che tutto cancella non ha potuto cancellare un odio irreconciliabile, e da tante cause vicine e remote originato e sostenuto; perciocchè il tempo spegne la fiammella, ma avviva ed estende il fuoco divampato.

Le batterie cui allude il racconto del Generale, erette sulla cresta delle colline che torreggiano Messina, e che stanno quasi a cavaliere della Cittadella, furono disegnate, e in gran parte ridotte a compimento dal colonnello Giacomo Longo, nato in Messina di nobil famiglia; il quale dopo di aver compiuto con la presa di Castellamare la guerra di Palermo, andò a prodigare il suo sangue nella sua città natale. — Queste batterie fu necessità costruirle. — La Cittadella, il Salvadore, D. Blasco, la Lanterna tormentavano la città ed era in essa un continno piovere di bombe, di palle, di granate. — I quali castelli sendo circondati dal mare, difesi da ogni lato, e sostenendosi l'un coll'altro, è malagevole prenderli con assedio e assalti regolari; affatto impossibile è poi il conquistarli senza esercito di ordinanza, e un parco di artiglierie di assedio. — In siffatto stato di cose, nè potendo fare altrimenti, Longo pensò di guerreggiare con i pochi mezzi ch'erano in suo potere; e però divisò di convergere i fuochi della città in tal maniera, che quelli dell'inimico infrenassero almeno, se a spegnerli non giungessero. Nè il successo mancò al concepimento; perciocchè una volta erette le batterie sui monti, non più i militari dai castelli trassero sulla città a diporto, nè più giacque Messina vittima desolata e inerme dei suoi nemici.

Chè i fuochi delle nostre batterie contribuissero poi al danno del fabbricato di Messina, è tal cosa, che solamente Filangieri può dire, e la Camera dei Pari di Napoli può fingere di credere; avvegnacchè i nostri fuochi verticali o di breccia partivano da pezzi di grosso calibro. tutti eran volti contro le batterie nemiche; il punto di direzione era lontano, il raggio a percorrersi da proiettili affatto liberi, la città sottoposta e poche tese distante dai nostri cannoni. Pel qual magica forza dunque i fuochi dovevano arrestarsi a un quarto del loro cammino, e precipitare sulla città?

Il bel fabbricato sul porto, quella lunga fila di palagi da pochi anni elevati, e che la passeggiata della marina aveano resa sì vaga e sontuosa, ora giacciono o affatto distrutti, o orribilmente mutilati, ovvero sono ridotti un avanzo d'incendio; chè molti fra essi, e il magnifico palazzo comunale con precisione, furon segno a infinite palle incendiarie. E pure quei palagi avevano alle spalle le batterie della città, di fronte quelle della cittadella; or, supporre che una batteria situata ad occidente, possa distrurre una facciata di palagio che guarda oriente, è tal cosa, lo ripetiamo, che il solo Filangieri può asserire, e i soli Pari napolitani ammettere.

Ma perchè il vero che noi narriamo rifulga limpidissimo, basta riflettere, che nelle giornate di settembre i fuochi della Cittadella, e dei suoi affiliati castelli, non vennero più diretti verso le batterie siciliane, come voleva debito e ragion di guerra, sibbene furon tutti rivolti contro la città; struggerla, incenerirla, farla vuotare dagli abitanti, e poi aggredirla, fu il piano di Filangieri. E invero le nostre batterie furono poco danneggiate; all'opposto la città fu ridotta nella condizione che tutta Europa conosce.

L'incendio di Messina cominciò il 3 settembre. Il palagio Comunale, quello di Chiarello, quello di Selbina, il convento di S. Domenico, il monastero dei Benedettini Bianchi. il palazzo arcivescovile, la casa del marchese Loffreda, il palazzo S. Elia, e tanti e tanti altri edifici minori furono consumati dalle fiamme prima che entrassero i napolitani in città.

In queste parole di Filangieri, fu mio precipuo pensiero di rinnovare da Reggio gli ordini al comandante della Cittadella di Messina, di non provocare giammai il fuoco contro le batterie dai palermitani in Messina erette con maligno disegno, vediamo rinnovate le prime scene della

rivoluzione. In gennaio '48, De Maio asserì sul suo onore che Gross bombardò Palermo senza suo ordine, e questi ne gettò la colpa su di quello, e affermollo sul suo onore ancora. In febbraio seguente, Cardamona finse dolersi che Busacca cominciò il bombardamento di Messina senza riceverne il comando, e Busacca asserì suo onore, che Cardamona gliene mandò espressamente l'avviso. Or Filangieri assicura pur sul suo onore, di aver proibito a Pronio di bombardare, e Pronio non provocato bombarda per 5 giorni Messina; vi getta una pioggia di palle incendiarie; tira a preferenza sui fabbricati più che su le batterie; là ove fervon gl'incendii, per impedir si spegnessero, addoppia i colpi, quasi dolente che la speranza di tutta distruggere la città gli venga in parte fallita: il 7 settembre continua il fuoco sino a sera avanzata, quantunque Messina, mutata in voragine di fiamme e vuota di abitanti, non facea più difesa fin dal mezzogiorno; poi duolsi alla sua volta di tanta vergogna, e si studia di gettarne tutto l'orrore sopra di Filangieri. — A qual detto dei generali napolitani devesi dunque aggiustar fede?

4°

Si ricordano i campi di Austerlitz, di Iena, di Burgos, di Saragozza, e si spera di legittimare con tali esempi gli orrori commessi in Messina. Ma ad Austerlitz e a Iena non fu alcuna città distrutta, nè venne alcuna contrada messa a sacco e a fuoco: la gloria francese rifulse in quei campi di luce purissima. Che se la Spagna fu stoltamente e iniquamente invasa dalle armi francesi, e Pavia, aggiungiam noi, fu barbaramente messa a sacco, non per questo la fama del gran capitano restò incontaminata; chè anzi la storia rimprovererà eternamente alla memoria di lui l'ignominia di quei fatti. Ma pur potrebbe Filangieri ricordare, che Buonaparte, generale, facea fucilare i soldati francesi, che, nudi, scendendo dalle Alpi, dopo le vittorie di Montenotte e di Mondovì, davansi a rubare nelle pianure del Piemonte; e stipulava quindi con il comandante del castello di Milano, che la città non dovesse essere molestata nè dalle armi francesi, nè dalle austriache durante l'assedio di esso. Potrebbe ricordare pur egli, che Napoleone imperatore, circondato intorno a Lipsia dai potentati d'Europa convenuti a suo danno, e tradito dai suoi alleati, poteva impedire lo estremo sforzo dei suoi nemici incendiando i sobborghi della città; ma ei nol fece, e tal giustizia valse al suo nome più di un trionfo. Lasci dunque Filangieri gli esempi della storia. Se in essa trovasi il racconto di eccessi simili a quelli commessi da lui, l'orrore dei suoi non diminuisce; avvegnachè non si cancellano nè si scemano le proprie colpe ricordando le altrui.

Il generale accusa i messinesi di barbarie verso i soldati napolitani, che caddero nelle loro mani nelle giornate di settembre, e racconta tali cose, che farebbero fremere la natura, se pur non ci facessero ridere per lo convincimento che abbiamo, che siffatte accuse provengano da spirito di parte, e dalla smania di dare la tinta di rappresaglia ai fatti inauditi, selvaggi, orribili, consumati indifferentemente, e quasi per sollazzo, dalle truppe napolitane, nelle pianure e nella città di Messina.

L'Europa è ormai conscia di qual maniera gentile e cavalleresca fu cominciata e condotta a compimento nella Sicilia la guerra della rivoluzione. — A mille a mille cadevano i soldati nelle mani dei palermitani, ed erano festeggiati, confortati, accolti, chiamati fratelli, e poi con esempio inaudito e nuovo negli annali della storia, rimandati liberi nella patria loro, e resi così alle loro famiglie: noi invitiamo un solo di quei soldati a smentire questi detti. — Le Sicilie attonite e commosse ap-

preser pure, che il castello di Porta Reale in Messina fu vinto d'assalto il 22 febbraio del '48, dopochè il comandante di esso, capitano Berardini, con animoso ma imprudente consiglio, ricusò di rendersi, quantunque la breccia in due opposti punti fosse già praticabile. Quel forte avea orribilmente travagliato la città per 24 giorni di continui bombardamenti; e però la esasperazione del popolo era indicibile, il desiderio della vendetta giusto e potente; guadagnata l'opera esterna, i messinesi penetrarono nel maschio del forte, e circuirono la guarnigione — eran 300, e per le leggi della guerra potevano essere passati a fil di spada — ma non a un solo fu tocco un capello, non fu un solo insultato; tutti tolti da quel luogo, ebbero amica ospitalità ne' quartieri messinesi; e il Comandante, autore d'infiniti guai, trovò anche esso comoda stanza, presso i padri Benedettini Bianchi. Nè paghi di ciò, i messinesi, in maggio seguente, rimandavano libera tal guarnigione, e liberi faceano eziandio gli ufficiali di essa. — Poi alcuni fra costoro, tradendo la fè giurata di non combattere contro la Sicilia, rivennero in Messina, e si fecer condottieri delle orde che la invasero. Questi fatti se li scorda Filangieri, li rammenterà la storia. — Si paragoni ora questa condotta degna di un popolo generoso e libero, con le torture e il carcer duro, che soffrono i prigionieri della spedizione delle Calabrie ne' castelli di Nisida, di Capua, di S. Elmo, e incolpi ancora Filangieri di barbarie i Siciliani, e difenda ancora gli eccessi de'suoi con la scusa della rappresaglia — Giudici fra noi e lui, fra la sua armata e la nostra, sien la verità, la storia, Napoli, Sicilia, il mondo, Dio.

Ma di quali rappresaglie si parla?

Era il 3 settembre, e numerosi battaglioni nemici sostenuti dalla flotta, e da tutti i fuochi della Cittadella e de' castelli, assalivano il forte dei Bravi. — Dopo lungo e furioso combattere, il forte disfatto dalle numerose batterie nemiche, pria rovesciava e poi veniva superato. — I superstiti difensori, inchiodati i cannoni, ritiravansi; era fra loro il soldato De Domenico, che affranto di ferite mal poteva seguitarli; un altro soldato, Monforte, preso di pietà per il compagno, procurava sorreggerlo, quando raggiunti entrambi dai nemici furon fatti prigionieri, e immantinente con ogni maniera di raffinata barbarie messi a morte. — Oh ecco la prima rappresaglia! Poi quelle turbe nemiche, aggredita la terra, quante case incontravano, mettevano a fuoco, quanti vecchi o fanciulli o donne trovavano prima orrendamente martoriavano, e poi uccidevano; quindi procedendo venivano già nella strada maestra del Dromo; ma qui fattosi alto dai nostri, cominciò la bella manovra, che decise le sorti di quella giornata; perciocchè l'indietreggiare de' messinesi fu arte, e non sconfitta; chè volean dare il tempo a un'altra colonna di assalire ai fianchi l'oste nemica; infatti, quando questa, che tutto lo sforzo dei nostri credeva sulla fronte e baldanzosa procedeva confidente nella vittoria, videsi ad un tratto attaccata al fianco sinistro, perdè gli ordini, e stretta e incalzata da' nostri non potè più rannodarsi, sì che indietreggiò, e poi la ritirata volse in aperta fuga, lasciando il campo seminato di morti e di morenti. — L'inno della vittoria rassicurò la città. Ma furon quelle le ultime concessioni che la fortuua fece a Messina!

Or fin da quel giorno, tra per il continuo tempestare dei castelli, tra per le barbarie usate dai regii su gl'inermi abitanti durante il combattimento, si fece manifesto il carattere di distruzione, che i napolitani voleano a quella guerra imprimere.

Il 6, nuovo e più poderoso disbarco succedeva alla marina Contesse. La numerosa armata napoletana, sostenuta come il giorno 3, dallo sforzo di tutta la sua flotta, inoltrava per le campagne. Noi non narriamo i

particolari di quella battaglia, che se fu infelice, fu gloriosa alle armi Siciliane; quattro battaglioni incompleti, il cui nome fa ancora impallidire i nostri nemici, la guardia nazionale, e poche squadre combatterono sempre contro tutto l'esercito nemico, e cadente il giorno l'arrestarono ancora alle porte di Messina. — In quel giorno i villaggi Contesse, Gazzi, S. Clemente, tutte le casine situate sulla strada del Dromo, tutte le case sparse nella pianura Moselli furono ridotte in fiamme. — Un solo edifizio rimane ora in quel vasto deserto, ed è l'albergo de' storpii, che fa così spaventevole contrasto con tutta la distruzione che l' intornia. Or non si commette tanto inutile esterminio perchè d'alcuni punti fortificati si tira, e l'incitamento de' soldati può trovare scusa, tutto al più, quando infierisce contro il combattente nemico, giammai quando distrugge intere contrade. Il 7 ricominciava la pugna e finiva a mezzogiorno. Al monastero della Maddalena fu aspra, lunga, terribile la battaglia, e quel vasto edificio fu dato al fuoco, e con esso il bel tempio che vi stava vicino. — Il sobborgo Zaera aperto e non fortificato, fu pur esso condannato al fuoco, nè una sola casa fu salva dalle fiamme divoratrici. — Nè qui stettero le cose; perciocchè procedendo i napoletani in città tutto incendiavano, talchè la lunga strada della Giudea, da porta Imperiale fino alla scesa delle Anime del Purgatorio, divenne anch'essa un vulcano di fiamme che sarebbe stato dai napolitani esteso pure anche nella strada Pio IX, se alcuni colpi tratti dalle nostre artiglierie, ritirate nel sobborgo S. Leone, non l'avessero spazzata. Dir poi quel che avvenne degli abitanti del paese, che dalla punta dello sbarco fino a Messina caddero nelle mani del nemico, è impossibile. — Nel villaggio S. Clemente furono macellati a centinaia i contadini, nè a sesso, nè ad infermità, nè a vecchiaia fu risparmiato. — Una fila lunga di ciechi e di storpî, che scampando dall'albergo dei poveri, procurava a stento e a tentoni un rifugio, imbattuttosi nelle orde napoletane, ebbe spietatamente la morte. Quanti cittadini trovaronsi dalle infermità trattenuti nelle case, furono immantinente ammazzati o tratti in Terranova soldatescamente fucilati; e prova ne faccia il console greco Kiliani, che, credendosi sicuro per la bandiera della sua nazione, e per l'uniforme ellenico che vestiva, fu tratto dal consolato, e crudelmente ferito stava per essere manomesso sulla pubblica piazza, se avventurosamente un uffiziale svizzero che il riconobbe, non l'avesse salvato. — Non è poi la stampa siciliana solamente, che ha svelato gli orrori commessi in Messina dai napolitani.

Noi ce ne appelliamo alle pubblicazioni officiali che ne fecero i rappresentanti della Francia e della Gran Brettagna, e a quelle di tutto il corpo consolare in Messina. Noi ce ne appelliamo alle vive discussioni che per tali orrori ebber luogo nel Parlamento Inglese, e nell'Assemblea francese, e alle note che i ministri della Francia e dell'Inghilterra comunicarono immediatamente all'avvenimento al governo di Napoli, quando fumavano ancora le ceneri di Messina.

Noi ce ne appelliamo a' comandanti delle squadre inglese e francese, che imposero con le armi la tregua. Infine ce ne appelliamo alla invincibile forza della verità, e a quella immensa contrada, che prima era bella di vita e di ricchezze, oggi è segno di distruzione e di miseria. Oh così non fosse vero!

E perchè si conosca, che la distruzione di Messina fu pensata e premeditata nel silenzio del gabinetto, sappia il mondo, che i soldati napolitani eran tutti con liquido infiammabile e appiccarono un incendio, che era impossibile estinguere. I quali incendî continuarono anche dopo la presa di Messina, e Filangieri non vergognò di annunziarne la fine al

suo padrone in Napoli con il suo seguente avviso telegrafico; — Messina, 10 settembre. Filangieri al Ministro della Guerra. Gl'incendi sono cessati.

Il quale terribile laconismo, Ferdinando non vergognò alla sua volta di pubblicare in faccia alla Europa, mercè il suo giornale ufficiale, decorato del titolo di Costituzionale.

E sia infine argomento a tutto il fin qui detto, il saccheggio che Messina sofferse per 3 giorni. Le sue ricchezze non avevan certo combattuto; ma pure erano già promesse in premio alla soldatesca; ed è orribile a dirsi, ma pur fu vero, che le ricchezze derubate nella città vennero deposte nella Cittadella, e furon divise fra que' militari, che non ebbero ribrezzo, nè crederono infamarsi stendendo la mano sull'empia preda. E ciò che divisibile non era, fu offerto al mercato nella stessa Cittadella a' Calabresi, che la novità del caso, o la speranza d'ingordo guadagno, trasse sulla nostra riva.

Queste furon le gesta di Filangieri in Messina!

Un'altra parte del discorso di Filangieri si volge intorno alla politica. A un tratto egli lascia il racconto della guerra di Messina, e imprende a discorrere dei rapporti fra la Sicilia ed il Borbone. Non s'intrattiene degli atti del 13 aprile e dell'11 luglio, e comprendendo benissimo, che essi furon la conseguenza della violata costituzione del 1812, arditamente li oblia. E però di quella costituzione non parla, e quasi non fosse ella giammai esistita, e quasi alle questioni presenti non avesse ella rapporto, e quasi l'esistenza politica della Sicilia fosse nata il 12 gennaio 1848, e non con la fondazione della monarchia, sol della quistione dell'armata lungamente discorre. Egli manifesta apertamente come Ferdinando dissentirà sempre, che una propria, e di soldati siciliani solamente formata, ne avesse la Sicilia; e si oppone al vero re Ferdinando; perciocchè, sendo suo costante divisamento annullare la potenza dei popoli, per poi conculcarli e deriderli, deve torre ogni ostacolo che allo svolgimento delle sue mire si opponesse. Il perchè il Borbone tutto consentirebbe alla Sicilia, men di vederla armata: egli conosce pur troppo, come uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà.

La Sicilia non fu ridotta alla misera condizione in cui giacque fino a gennaio '48 perchè mancavanle dritti; era l'impotenza dei mezzi, l'impedimento ai suoi reclami; era la riboccante forza bruta de' suoi oppressori che affogava ogni sua ragione. Ma se possonsi talvolta illudere i popoli per poi schernirli inermi e soggettati, mal si spera ingannarli dopochè triste e ripetute esperienze han fatto dimostro, con quali principî abbiasi a fare, e come essi sian usi a mantener le promesse. Il patto fra popolo e re, quando una volta è infranto non rinverdisce per nuova scrittura. Nè per racconti di storia, ma per fatti sofferti da noi stessi, o al più dai nostri padri, sappiamo che inganni e tradimenti furon sempre le arti usate da' Borboni per asservire la Sicilia.

L'opera cominciata nel passato secolo arrestavasi per la rivoluzione di Francia. Il vecchio Ferdinando riparava due volte in Sicilia. Accolto in Palermo, il Parlamento del 1802 gli accordò un donativo di onze 150.000, a patto espressamente convenuto, che una corte sovrana restasse nell'isola; ma il vecchio promise, prese il denaro, e tornato in Napoli tutto scordò. Nel 1812, vinte le astuzie e le prepotenze di Carolina, fu l'antica Costituzione riformata, sì che la sorte della Sicilia sembrò sicura. Ma la caduta subitanea dello impero francese, la santa alleanza, il congresso di Vienna, e la politica reazionaria di Metternich, diedero il destro ai Borboni di torre passo, passo, e con infinzioni e menzogne, le siciliane franchigie. I decreti del 1816 compirono interamente l'opera.

In ottobre 20, dopo i rivolgimenti di luglio, Pepe entrava per convenzione in Palermo, nel quale accordo si convennero patti onorati a Palermo, e utili a tutta la Sicilia; se non che il governo napolitano, con orrendo mancamento di fede, li sconobbe, e negonne l'adempimento. Dal 20 fino al 37 Ferdinando, Francesco, l'attual Ferdinando, ora imperversarono, or carezzarono la Sicilia; secondochè il despotismo correva in Europa avventurose o contrarie vicende; e fu un momento, il 1830, in cui per la rivoluzione di Francia, *che i principi d'Europa isperavano sì inoffensiva per loro* (1), fu dato alla Sicilia una larva di governo proprio, e le furon fatte larghe promesse. Ma nel 1837 fu gettata la maschera, e l'isola tornando a vita dopo il funesto colera, stupita, trovossi ridotta alla condizione di conquistata provincia. Dieci anni di odio, quanto più dissimulato, tanto più sentitamente nutrito, divisero affatto il popolo siciliano dalla dinastia borbonica.

Non furono dunque promesse o dritti che mancarono alla Sicilia. Fu la malvagità dei principi che conculcolla; fu la mancanza di forza propria che la tenne schiava; fu la speranza, sempre delusa, che la giustizia avrebbe vinto alla fine che la fece soffrir tanto tempo.

Lasci dunque Filangieri la stolta speranza! Sappia egli, che non si compie una rivoluzione sì grande, non si fanno sacrifici sì enormi, non si versano fiumi di sangue e mucchi di tesori, non si brucia una città per ricchezza e beltade superba, per poi tornare là, d'onde si preser le mosse, per darsi vinti e inermi, quasi a misere spettacolo, in mano al proprio nemico sitibondo di vendetta per lo contrastato dominio, per il danno patito, più ancora per l'offesa vanità. Che se non il solo re di Napoli, ma pur chi lo protegge, con lo sforzo dei suoi mezzi venisse a imporci di consegnare le nostre fortezze, le nostre città, le nostre armi al nostro nemico, noi sceglieremo la guerra; che fra il cadere onoratamente con le armi alla mano, o riallacciarsi per volontario consiglio i ferri, la scelta non può esser dubbia.

La fede di Ferdinando? Che Dio ci liberi da questa fede, come dalla peste, come dalla più terribile sventura. Oh! domandate all'Italia tradita e preda del tedesco; domandate a Napoli che non fatta prudente per lo spergiuro dell'avo si abbandonò spensierata e lieta in braccio al nipote; domandate a Napoli arsa e saccheggiata pur essa il 15 maggio; domandate a Napoli, che vede trafitti i suoi deputati, chiuse le sue camere legislative, sciolta la sua guardia nazionale, tradito il segreto delle sue lettere, impedita la libertà della sua stampa, violato il domicilio dei suoi cittadini, che mai significa questa fede Ferdinandeo-Borbonica!!!

Fa pietà poi quella parte del discorso di Filangieri, la dove dice, che in Sicilia mancano tradizioni, educazioni, abitudini fatte a rendere possibili l'uso delle civili libertà. L'Europa conosce, che quando i popoli, che or diconsi maestri in civiltà, gemevano sotto governi dispotici, e reggevansi con ordinamenti rappresentativi, mal fermi e confusi, la Sicilia godeva liberalissima costituzione. E in vero, fin dal 1296, tra Federigo II e la nazione stabilivasi, fra le tante altre guarentigie, la libertà civile dei cittadini, la riunione di diritto del Parlamento il giorno di Ognissanti d'ogni anno; che la facoltà della guerra e della pace fosse diritto dell'assemblea nazionale. E tal carta, che slargando l'antica che pur godeva la Sicilia, riformò il diritto siculo costituzionale, dopo il correre di molte vicende, cesse il luogo alla costituzione del 1812, che trovossi meglio adattata alle contingenze dei tempi. Fu per secoli dunque educata la Sicilia a libera vita, e il '48 non sarebbe surto sì forte e po-

(1) Amari.

tente, se il fremito della libertà non fosse disceso da remoti secoli col sangue dei padri nei figliuoli che sono.

Muove le risa e lo sdegno a un tempo Filangieri quando dice, che le truppe napolitane dovrebbero stare in Sicilia per assicurare le franchigie di lei. Da quando in qua i soldati de' despoti diventarono i custodi delle libertà dei popoli?

E da quando in qua le truppe de' Borboni divennero tutori delle libertà Siciliane? In fine Filangieri ricorda la Guardia Nazionale di Palermo; accenna a un proclama di dicembre or passato con cui la Guardia raccomandava al popolo la calma e l'ordine, spera egli di quel documento trarre la prova che la libertà delle Camere legislative fu talvolta compromessa. Or le Camere legislative non sono state in tutto il corso della rivoluzione nemmeno una volta sola compromesse — libere sono state le loro discussioni, liberissimi i loro decreti: ne faccian fede i rappresentanti delle grandi nazioni, che risiedono in Palermo. Che se la Guardia Nazionale talvolta ha raccomandato al popolo ciò è segno che la Guardia ha inteso la grandezza della propria missione, ed ha ogni opera onde religiosamente adempirla.

Noi posiamo la penna. Sicuri del diritto che assiste il popolo siciliano, e fidenti nel suo valore, non dubitiamo per la fine della lotta che si prepara. Se vinceremo, saran salve le sorti della Sicilia non solo, ma pur quelle d'Italia; chè Italia libera non può essere regnando il Borbone. Noi porteremo nel campo la coscienza delle nostre ragioni, e combatteremo in nome del nostro diritto e di Dio.

G. N.

Palermo, 3 marzo 1849.

IV.

Nuovo Proclama al popolo di Sicilia.

I codardi satelliti di Ferdinando, battuti e respinti dalla prode ed eroica Messina, sono nuovamente sbarcati a poca distanza di quella città. Siciliani accorrete tutti in difesa dei nostri minacciati fratelli. Questa è guerra suprema, guerra finale! Che siano in confronto de' nostri gli sgherri della tirannide si è mostrato sul littorale di Messina. I nostri giovani militi caricando colla baionetta hanno cacciato nella fuga dei codardi quelle anime venali degli apostati della libertà. Il Governo, il Parlamento, il Popolo tutto è deciso di non transigere co' Borboni: un abisso, un fiume di sangue è fra essi e noi. Ci seppelliremo sotto le ruine delle nostre città, spenderemo l'ultimo nostro soldo, verseremo l'ultima gocciola del nostro sangue; ma non cederemo giammai. La Rivoluzione non può perire! Due milioni di uomini risoluti non possono essere vinti da poche migliaia di vili che noi siamo avvezzi a ferire alle spalle! Costanza e vinceremo!

Iddio sorride alla libertà e alla indipendenza nostra! Iddio nella sua onnipotenza caccia in fuga i nemici nostri e centuplica le nostre forze!

Palermo, 6 settembre 1848.

Il Presidente del Governo di Sicilia, Ruggiero Settimo; Torrearsa, Paternò, Cordova, Viola, D'Andres Reggio, La Farina, Ministri.

V.

Ministero della Guerra e Marina. — Regolamento per l'organizzazione delle forze e delle sorveglianze littorali.

Perchè il nemico impotente a sostenere una guerra regolare non si spingesse a vandaliche scorrerie da rinnovare lungo le coste della Sicilia sugli inermi gli eccidî dei quali diede sì feroce mostra in Messina, e il calore dei cittadini accorrenti non presentasse un concentramento soverchio o dannevole, è mestieri di una sorveglianza e di un ordine da prevedere tutti casi che sono il seguito indispensabile di tutte le guerre.
Uno stato di provvedimenti così concepiti, mentre può salvare il paese dai *colpi di mano*, che son sì facili ad essere respinti com'è difficile ad essere riparati, sostituisce il sistema e la previgenza alla confusione ed allo azzardo.

Da qui le seguenti disposizioni.

Art. 1. La Guardia Nazionale, e tutti i cittadini in armi staranno pronti nei proprî Comuni per correre ove l'imminenza del pericolo, o il volere del Governo li appellerà.

Art. 2. Ogni Comune marittimo disporrà nel proprio littorale un numero di guardie, che, di notte specialmente, sorveglieranno l'approdo di qualsiasi legno o barca, impedendone in caso di sospetto lo sbarco. Gli individui che eludendo ogni vigilanza, o resistendo a forza armata fossero approdati alla riva, saranno ad ogni modo arrestati, e subito tradotti all'autorità giudiziaria del Comune, che restituirà in libertà i detenuti o gli invierà al Commissario Generale, e secondo i casi al Comandante militare del Distretto.

Art. 3. In ogni telegrafo sarà tenuta una guardia a cavallo destinata a recar tosto avviso della scoverta di qualsiasi nave nemica o sospetta alla autorità del più vicino Comune, che ne darà parte al Comandante militare, al Commissario Generale ed al Comandante Generale della divisione.

Art. 4. Sarà a cura dei Comandanti militari e dei Commissarî Generali lo stabilire co' telegrafi e i Comuni finitimi degli altri segni più rapidi di comunicazione, come i razzi, il fumo, i falò e simili.

Art. 5. Nel caso di minaccia di un disbarco nemico le autorità de' prossimi Comuni, dandone immantinente notizia a tutte le popolazioni della linea unitamente ai superiori dai quali dipendono, muoveranno al punto minacciato colla forza che loro sarà possibile di raccogliere.

Art. 6. Il Commissario del Potere Esecutivo, il Comandante Militare, ed anche al bisogno, le autorità dell'abitato primi ad accorrere alla difesa del littorale, potranno sollecitare i soccorsi di tutt'altri Comuni interni del Distretto o Valle, che saranno tenuti di corrispondere colla energia e colla celerità degna di liberi cittadini.

Art. 7. Ogni impiegato telegrafico o autorità municipale è obbligato di dar subito conto estraordinariamente di qualsiasi avvenimento al Governo, al Comandante la Divisione, al Commissario Generale ed al Comandante Militare del distretto.

Art. 8. Perchè fossero totalmente realizzati i provvedimenti superiori, la Guardia Nazionale mobile o stanziale d'ogni Comune, e i cittadini

chiamati alla difesa della patria staranno pronti a muoversi ad ogni appello.

Dal giorno 29 marzo in poi tutte le campane taceranno, in caso di allarme se ne darà il primo segno dalle campane d'ogni Madre-Chiesa, e subito tutte le altre suoneranno a stormo per invocare l'aiuto dei vicini paesi, e rinnovarsi i gloriosi esempi del 12 gennaro 1848.

Il Ministro di Guerra e Marina
M. STABILE.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Carteggi diplomatici dal dì 28 agosto al dì 19 settembre 1848 — Riforme del Ministero del dì 13 agosto — Cagione delle crisi ministeriali dei giorni 29 novembre e 28 dicembre.

Il Governo siciliano, inerte nelle ore estreme, ripose molta fiducia nella ingerenza diplomatica, credulo che gl'interessi di pace in pro degli Stati italiani fossero un travaglio anche per la Sicilia. Dal dì 28 agosto il De Rayneval, rappresentante la Repubblica di Francia, scriveva al principe di Cariati, ministro, desiderare che si facesse risparmio di sangue, e, coll'impedire la spedizione, volgersi a componimenti pacifici. E questo significava come *voto ispirato da' sentimenti di umanità* (1): voto fatto di concerto dalla Francia e dall'Inghilterra, sperando che la intromissione delle due potenze avesse potuto giungere a tranquillare il settentrione dell'Italia, per non versarsi del sangue. Varie e molte le ragioni addotte per arrestare la spedizione, tra cui quella che il Governo della repubblica avrebbe dato, per una soluzione, il suo valido appoggio. Ma le ragioni politiche e le filosofiche, delle quali è assai ricca la nota diplomatica al Cariati, rimasero senza effetto, determinato il Governo di Napoli a strozzare la rivoluzione, che aveva decretata la decadenza de' Borboni, invocando altra famiglia regnante.

Le insistenze si ripetevano un giorno dopo da Lord Napier, che bramava eseguita energicamente la volontà impostagli dall'Inghilterra: bramava che la interposizione inglese e la francese avessero fatto retrocedere il Governo di Napoli dalle ostilità, che si disponevano; affermando che gl'intenti delle due potenze sovrane miravano *a consolidare i rapporti di amicizia fra gli Stati italiani e l'Imperatore d'Austria,* pe' quali, lamentando la interruzione momentanea, nutriva speranza che, mercè i buoni ufizj de' legati, addetti alle diverse corti, sarebbonsi ripresi.

(1) Vedi *Documenti,* I.

La pace d'Italia era d'interesse all'Europa, conoscendosi la necessità politica che i popoli non vivessero ancora in turbolenze. La voce del capo della Republica era un accenno a' maneggi nuovi di stato, ad altri ordini politici, che la dovevano soffogare. Se il De Rayneval aveva detto che le determinazioni ostili di Ferdinando II offendevano il comando di Francia e d'Inghilterra; il Napier aggiungeva che la questione politica doveva risolversi sotto la influenza delle due potenze, e che la risoluzione sarebbe avvenuta appena i due rappresentanti avessero avuto incarico di mettersi all'opera; stimando egli che il risolvere siffattamente le vicende avrebbe potuto scuotere la città di Palermo. Cotali ragionamenti, che non risparmiavano la bontà delle parole, non distoglievano punto il Governo di Napoli dalla impresa della conquista; e, come vedemmo, il Filangieri mosse liberamente, senza riguardi, nè paura; ed apertosi il teatro della guerra, i due rappresentanti politici cessarono in que' giorni dalle mediazioni, anelanti di risparmiare vittime alla barbarie de' fuochi.

Seguiti gli avvenimenti disastrosi di Messina, Lord Napier scrive, con risentimento, al Governo di Napoli per essersi ritenuto di rispondere alla nota del dì 29 agosto; ed ora, consapevole dello strazio di Messina, sospeso il dì 7 settembre, secondo il testimoniare che facevano gli ufiziali inglesi, invita altra volta il Governo a ordinare la cessazione delle ostilità, come quelle che avrebbero potuto recare gravi danni; fino a mantenere le lotte civili, dalle quali era necessario rifuggire per accettare una *situazione politica basata su condizioni essenziali di una concordia durevole e di una prosperità comune.* Non si voleva un seguito alle operazioni di guerra; ma se questo era il concetto predominante delle due potenze, ancora che i rappresentanti non si tenessero lungi dalla concordia desiderata, il Governo di Napoli voleva attuare contro la rivoluzione, la rigidezza da inculcare contro i ribelli al governo legittimo; volendo mostrare all'Europa che le sue forze possenti, guidate militarmente, sapevano distruggere un popolo insorto. E allora nissun conto hanno le parole minaccevoli del Napier, che dice: « In conseguenza il sottoscritto invita di nuovo con rispetto, ma con fermezza, S. M. Siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire degli ordini per sospendere le ostilità e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere accordato da ambo le parti, fino a che non si potran conoscere le risoluzioni de' gabinetti inglese e francese » (1).

(1) Vedi *Documenti*, III.

L'Europa, che si era destata a libertà colla sfida del dì 12 gennaro, trascorsi otto mesi dalla stessa, aveva appreso la forza de' combattimenti sostenuti tra una città e le soldatesche numerose regie. Le ammirazioni alla pertinacia e al valore si congiunsero alla pietà e allo sdegno; poichè terribile grido di protesta era ritenuto quello de' diplomatici, che non osavano metter freno a un tal dire: « La più grande ferocia fu mostrata dalla parte de' napolitani, la parte de' quali fu incessante per otto ore dopo che la resistenza de' Siciliani era sospesa. Un esempio di brutalità che non si trova in quasi nessuna storia di guerre civili; mentre che lo spirito degli infelici messinesi può essere riguardato come un segno di devozione alla causa comune di tutta l'isola. La voce della umanità imperiosamente domanda che qualche misura dev'essere presa per prevenire simiglianti orribili scene di devastazione in altre parti della Sicilia. — Persuaso che la simpatia dell'Europa intera eccitata dalla distruzione di una città, che avrà per effetto l'abbandono di tanti infelici, convinto che la guerra non può essere prolungata per nessun bene, sapendo pure che il governo napolitano ha sinora tenuto in non cale i consigli dell'E. V. per sospendere l'attacco sopra Messina, con la speranza di accomodare la quistione all'amichevole ».

E come non vero che il Filangieri avesse lasciate libere le soldatesche e le castella a dar fuoco alla città altre otto ore, dopo avere i cittadini, sconfitti, fatte riposare le armi, si assunse più tardi il cómpito vile del mendacio; e la vergogna e il disonore militare si vollero coprire con falsità di parola: si sostenne, con impudenza, che le milizie e le fortezze cessarono i fuochi venute meno le ostilità de' Messinesi (1).

Procedendo i diplomatici rigorosamente per ottenere la tregua, interessandosi il De Rayneval presso il Governo di Sicilia, il Ministro Cariati, d'ordine del Governo napoletano, apponeva ragioni, che non avevano sostegno. E anzi, con molta indipendenza nel rispondere, in coerenza all'operare, se da una parte affermava che il Governo regio avrebbe fatto *tutto il suo possibile per mitigare i mali inerenti alla guerra,* quasi accogliendo le proposte di armistizio; da un'altra diceva, *il re crede aver diritto di domandare alle potenze straniere una stretta neutralità. Esse potenze non debbono per nulla incoraggiare i ribelli Siciliani, nè assisterli, la qualcosa avrebbe per iscopo il renderli più pertinaci nelle loro pretensioni di prolungare la lotta, e quindi lo spargi-*

(1) TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Il Generale Carlo Filangieri,* Cap. IX; Milano, Treves, 1902.

mento del sangue; estremo dal quale il Governo del Re, come l'E. V. rifugge (1). Giustificando così la necessità delle azioni, a breve termine, per mancare la obedienza de' sudditi: ritemprando in tal guisa i disegni del Filangieri, già cennati, che avrebbe voluto, siccome aveva stabilito in Napoli, ne' giorni precedenti alla spedizione, di percorrere d'un tratto l'Isola per la sottomissione (2). Ma il Cariati come non avesse credute esplicite le prime dichiarazioni fatte al De Rayneval ne aggiunge ancora al Napier, facendogli noto che le pretese del Parker sorpassavano il mandato conferitogli dall'Inghilterra; e che proseguendo egli a pretendere tutt'altro dello stabilito dalla grande potenza, *sarà necessariamente considerato come un atto emanato dalla volontà particolare dell'Ammiraglio, e non dalle intenzioni del Governo britannico* (3). Il che significava non volere il Governo di Napoli accogliere il frapporsi di alcuna potenza, che avrebbe potuto distoglierlo ne' suo' intenti; ed allegava che Lord Palmerston aveva nell'agosto, scorso poco più di un mese, dichiarato che il *Governo di S. M. Britannica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizione militare che preparava il Governo reale per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati, che, sebbene in piccol numero, guidano ed opprimono la maggioranza de' loro compatriotti con mezzi di terrore, minacciando incessantemente le loro proprietà e la lor vita* (4). Gli è vero che il contradirsi nelle faccende politiche è una vecchia merce; ma strano appare qui il contegno del Palmerston, che pure recava conforti, animandoli di soverchio, a' rappresentanti della rivoluzione di Sicilia.

Dalli 11 al 17 del settembre il carteggio diplomatico mantenuto colle rappresentanze del Governo napoletano non mira ad altro che all'arrestarsi della spedizione. Conquistate dal Filangieri Messina e Milazzo, anche avendo le due potenze *scrupolosamente osservato le leggi della neutralità,* invocate da re Ferdinando, *per le sacre leggi della umanità,* si voleva mettere un freno alle nuove stragi. Sicchè il Filangieri, comunque il Governo avesse parlato con acrità, succintamente scriveva a' comandanti di Francia e d'Inghilterra, che *lungi dallo spingere la continuazione delle ostilità, non si occupava che di lenire le profonde ferite cagionate dagli ultimi avvenimenti* (5); i quali

(1) Vedi *Documenti,* VIII.
(2) Vedi *Documenti,* VII.
(3) Vedi *Documenti,* VII.
(4) Vedi *Documenti* VII.
(5) Vedi *Documenti,* IV.

per opera sua erano stati sanguinosissimi, flagellando con forze e con mezzi superiori un popolo eroico, smantellando una città, che di sè non rimanevano che macerie. Ma il dì 13 il Cariati, quasi non accettando le prese determinazioni dal Filangieri, sosteneva che il Governo, *ove fosse possibile desiderava di risparmiare lo spargimento di sangue, mirando sempre al compiuto trionfo di un tal disegno,* e aspettava che gli fosse *offerta la sommissione spontanea.* Non sincero poi, nè fidente, soggiungeva: *ove non sia sventata da una speranza alimentata dalla perniciosa interpetrazione di ciò che fanno i comandanti francesi ed inglesi a Messina* (1). A ta' detti, manifestazione mite e aspra, tendente ad impedire che il Parker avesse potuto troppo slanciarsi in favore della rivoluzione siciliana, il De Rayneval, con molto contegno diplomatico, convinceva il principe di Cariati, rappresentante il Governo napoletano, com'egli e gli altri deputati dalla Francia e dall'Inghilterra alla soluzione delle contese siciliane, non avessero specialmente per la Francia, *nessun motivo fuori della benevolenza riguardo al Regno delle due Sicilie. È suo desiderio vederlo pacifico e prospero, ed è però che l'ammiraglio Baudin ha formato la sua determinazione, ed interpretrando questi motivi in tutt'altro senso sarebbe lo stesso che allontanarsi dalla verità* (2). E facevagli considerare la determinazione avere l'obiettivo di *un' egual cura d'interessi tra due popoli ostili: a coloro che conoscono i Siciliani e ne han letto la Storia, è ben chiaro che le difficoltà opposte per mezzo delle forze napolitane non avrebbero l'effetto di una pace permanente, e renderebbero gli avvenimenti più frequenti, e produrrebbero nuovi disastri per Napoli e per la Sicilia. La forza che subito suol degenerare in abuso al certo ha prodotto in Sicilia una irritazione atta a rendere le riconciliazioni impossibili. Le presenti animosità sono estreme e bisogna por ben mente acciò non s'ingrandiscano* (3).

Il Governo di Napoli chiudeva le sue corrispondenze con troppa austerità, mantenendo un contegno politico diverso da quello tenuto da' diplomatici. Considerava che, paralizzata la spedizione, era stata sospesa la sottomissione delle principali città dell'Isola, *fiduciosamente aspettata;* e considerava che ciò, costituendo ancora un oltraggio, era dovuto a' ribelli. E lo attribuiva, quasi facendone una colpa, a' ministri francese ed inglese, che avrebbero dovuto osservare la più stretta neutralità: rim-

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Vedi *Documenti*, XIII.
(3) Vedi *Documenti*, XIII.

provero mosso più volte, quasi riconoscendo il Governo di Napoli che la Inghilterra e la Francia, per arbitrio de' loro legati, volessero accorrere in aiuto alla rivoluzione.

Ferdinando II, avendo esperienza de' modi indolenti e degli errori del Governo della rivoluzione, respingeva ogni trattativa che avesse potuto metterlo alla pari con lui: i Siciliani erano soltanto insorti; nè riconosceva la loro insurrezione legittima, ritenendo offeso il diritto regio se gli venissero fatte le proposte di una conclusione simile a quelle concernenti l'Austria e il Piemonte, per lo interporsi di alte potenze. Il Cariati, con risentimento, diceva al Napier: « Il sottoscritto non può trovare nessuna somiglianza fra l'accettazione da parte dell'Austria della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per aggiustare le differenze tra quella potenza e gli Stati italiani; non trova affatto che ciò somigli alla quistione siciliana, perchè nel primo caso l'oggetto è di stabilire la pace tra due indipendenti potenze belligeranti, e nel secondo di emancipare una parte del dominio Reale da una perniciosa banda di faziosi individui malintenzionati, e di ristorare la monarchia delle due Sicilie con la pace e l'ordine. — Fuori di ciò stando al rapporto ricevuto dall'ammiraglio, è ben chiaro, che se non fosse per l'aiuto delle potenze straniere i capi ribelli non avevano altro scampo che di fuggire alla montagna, donde sarebbero sempre cacciati da' buoni cittadini, che son rimasti disgustati in questi ultimi otto mesi dagli eccessi de' ribelli » (1).

Il Governo di Napoli, credendosi forte, anelava che la sottomissione non avesse patito alcun indugio; e per ciò male accoglieva i buoni ufizj del Parker e del Baudin, sospettando sulle munizioni fornite a' Siciliani, e vedendo sperare costoro molto dalle mediazioni politiche straniere. I risentimenti sono in parte leniti da un riscontro del De Rayneval, che aveva in animo di rappaciare le popolazioni ribelli colla dinastia de' Borboni (2); usando modi urbani e cortesia sovrabbondante nel dire.

Il Ministero del 13 agosto si ricomponeva il dì 13 novembre col Marano e coll'Errante, sostituiti all'interno il primo al D'Ondes, alla giustizia il secondo al Viola; il quale si ritirava assai scoraggiato pel disfavore col quale erano state accolte le sue proposte negli ordini giudiziarj. Al La Farina, addetto alla guerra, dopo la rinunzia del Paternò, si univano altri due giovani, cui non mancava la fermezza di quei principj di democrazia, che potevano sradicare le male abitudini e le pessime

(1) Vedi *Documenti*, XVII.
(2) Vedi *Documenti*, XVII.

arti della parìa e di un buon numero dei deputati, educati alle vecchie idee, indecisi, fieramente avversi a quelle massime, che sole possono dar trionfo alla rivoluzione (1). Però il ricomponimento non assodò il Ministero, e dopo le lotte, sostenute con ingegno, con vigoria, con eloquenza e con abilità parlamentare da Filippo Cordova, Ministro alle Finanze; sostenute principalmente contro gli attacchi dei Pari; per la seconda volta il Ministero del dì 13 agosto presentò le sue dimissioni al Presidente del Governo, e perchè il favore popolare non l'avesse obligato a rimanere ancora, tenne celate le dimissioni fino a quando fu provveduta la nomina dei nuovi Ministri. Le sorti della rivoluzione avevano dipendenza facilissima da' circoli popolari, anzi che da criterj de' rappresentanti. a' quali erano state affidate le sorti nazionali. Annunziava il Torrearsa la formazione del nuovo Ministero, proclamando i nomi del Raeli, del Di Marco, del Calì, dell'Ugdulena, dell'Orsini e del Pisani. Varie e continue le agitazioni della giornata del 28 novembre: in que' momenti difficili, deputati, il corpo delle guardie nazionali e il popolo richiedevano l'opera del Ministero del 13 agosto. Ritirate le dimissioni e paghi i Ministri delle accoglienze universali, sottoscrivevano questo proclama: « Cittadini e fratelli. Credevamo noi coscienziosamente non essere più in tali condizioni di poter procurare il bene della patria, e perchè abbiamo accettato il ministero per servirla, ci ritirammo. Oggi la fiducia addimostrataci dalla camera de' communi, dalla guardia nazionale e dal popolo, e l'ordine del nostro venerando Ruggero Settimo, ci richiamano al potere. Noi facciam credere le nostre convinzioni innanzi alle convinzioni del potere legislativo, unico legittimo rappresentante della sovranità popolare. Seduti nuovamente al banco ministeriale, e nel momento della più profonda commozione, noi non troviamo parole per ringraziare il popolo, questo popolo che seppe compiere una grande rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine e la legalità nella pace, combattere e vincere nella guerra. Popolo, tu sei grande, ed in te è sorgente inesauribile di bontà e di coraggio, ma per salvare la patria diffida di chi intende a spargere in te la diffidenza, il sospetto, lo scoraggiamento. — Noi non pos-

(1) La ruina maggiore della rivoluzione provenne dal ceto aristocratico; e noi ciò sosterremo sempre, con severità di detti, come abbiamo fatto in passato. Il La Farina dice che il nome suo e degli altri due chiamati a ricomporre il Ministero del dì 13 agosto, venne in odio a' *più dell'aristocrazia palermitana, perchè ci avevano veduto troppo democratici, e perchè i nostri nomi non trovavano ornati di un titolo. — (Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol II, pag. 66; ediz. citata).

siamo che ripromettere ciò che promettemmo: sacrificheremo interessi, amor proprio, quiete e vita per la salute della patria! ».

Parendo già costituito il ricostituito governo, si rinnovarono le discussioni concernenti nuove leggi. Mirava precipuamente la Camera a volere decretate le repressioni, causate dalla stampa periodica, assai maldicente, infesta all'onestà, sanguinosa, nimica sempre di buoni esempj. Oramai pari e deputati riconoscevano la necessità di reprimere, senza punto accorgersi che i grandi errori avevano gittato il popolo nell'anarchia, e che, perdurando la rivoluzione, ed essendo il popolo sollevato, vicino a sostenere una guerra, non si potevano usare i mezzi severi delle leggi. Ma si volle perfino, e fu uno svarione, un decreto per la proibizione di stampe anonime, e proibita l'affissione delle stesse senza il visto del presidente municipale, che non poteva negarsi ad opporlo.

Questione di grave interesse in tanto scompiglio era l'accettazione della corona, decretata dal Parlamento generale in favore del Duca di Genova. Il Governo alle interpellanze, state mosse dall'ottobre, aveva risposto vagamente, e manifestata la non poca fiducia che riponeva ne' Commissarj presso la corte di Carlo Alberto; i quali, se pure avessero ignorate le ferme risoluzioni di rifiuto del Duca di Genova, non ignorarono, e seppero manifestarli con chiarezza, i tentennamenti del gabinetto piemontese. Anche dopo il 1848 agli scrittori delle vicende siciliane fece difetto la conoscenza di un documento, cioè la lettera che il Duca di Genova scrisse in Milano il dì 6 agosto 1848 a *le Marquis Perotta*. E se bene la presente sia rimasta inedita, nè ci fu data leggerla che nel 1898, nella ricorrenza cinquantenaria del 1848, donata in copia al Museo di Palermo dal Principe ereditario Vittorio Emanuele III (1), pure i sensi

(1) « A S. Le Marquis Perotta. — Sig. Marchese. — Ricevetti dal Re, mio Padre, l'annunzio che una deputazione trovasi a Torino per offrirmi il Trono della Sicilia. La prego, Signor Marchese di dire a quei Signori che so apprezzare l'onore che mi hanno fatto i Siciliani, scegliendomi a regnare costituzionalmente su una delle nazioni più generose, in uno dei più bei paesi del mondo, che ne sono orgoglioso, non per me, che so non averci merito; ma per il mio Padre, il mio paese, ai quali ciò devo; che però non posso accettare l'onore che mi vogliono fare, sì perchè i talenti necessarii per governare, nei tempi attuali, sono al disopra delle forze di me, allevato più a occuparmi di cose di guerra, che d'affari amministrativi, che perchè se accettassi, capisco dovrei immediatamente lasciare l'armata e recarmi al posto ove mi chiamerebbe il dovere, ed ora non mi sento la forza d'allontanarmi dal campo ove si sta decidendo la sorte dell'alta Italia, da queste bandiere alle quali sono consacrate per sempre tutte le mie affezioni: non dubito poi finalmente se accettassi, l'onorevole offerta della Sicilia, il Re di Napoli dichiare-

di essa, partecipati, dovettero essere noti a' Commissarj, che si deliziavano diplomaticamente, non meno che il Governo, che nulla compiva e attuava, attendendo e sperando l'accettazione della corona (1). Ed il ritardo di una decisione e le mene perverse della diplomazia straniera avendo troppo stancati gli animi, volgeva popolo e taluni rappresentanti del Governo, fedeli alla rivoluzione, a proclamare, non ostante le avversità d'Inghilterra e della stessa Francia, la republica, e proclamarla per toglier di mezzo le incertezze del domani, nè più tenere la Sicilia in quel peggiorare di sorti, che, accrescendo l'anarchia, rotti gli armistizj, facilitava il Borbone alla conquista (2). Le

---

rebbe le guerra a quest'Isola verso la quale mi sembrerebbe essere ben ingrato attirandole questa calamità; la dichiarerebbe forse anche all'alta Italia e la mia coscienza mi rimprovererebbe eternamente essere stato causa di tal complicazione d'affari al paese nel quale la provvidenza mi fece nascere, per il quale vorrei invece procacciare ogni bene a costo del mio sangue.

« Gradisca La prego V. E. i sensi della mia più alta stima e pari considerazione e mi creda — Milano, 6 Agosto 1848 — Il suo affezionatissimo: Ferdinando Di Savoia ».

(1) Il La Farina nella *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. II, cap. XXVII, tratta dell'accettazione e del rifiuto; ma ricorda soltanto la comunicazione delle lettere al Pareto data ai Commissarj di Sicilia, avendo egli ed altri scrittori e rappresentanti il Governo della rivoluzione ignorata la presente.

(2) Nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. II, pag. 761, anno 1897, publicammo una lettera inedita di Giuseppe Garibaldi, esortante Salvatore Aguglia a proclamare in Sicilia la Repubblica. È un documento di non lieve importanza per la storia.

« Cittadino amico. — Sento che vi portate in Sicilia ad animare quell'Isola Eroica a proclamare la Repubblica, quella Repubblica che tanto si addice alla nostra Italia, che fu la speranza di tanti martiri, che è il desiderio cocente di tutti i buoni Italiani. Oh sì! compite voi quest'opera, rendete un gran servigio alla vostra Patria, vi procaccerete un titolo immenso verso di lei. Assicurate i vostri animosi compatriotti, che quest'atto guadagnerà loro per sempre la indipendenza che han dritto di avere e di sostenere. Noi che abbiamo esposto la vita per effettuare la Repubblica in Italia, e che abbiamo giurato di offrire le nostre vite in olocausto per sostegno di essa, non chiediamo dagli Stati Italiani alcun sacrifizio, aiuto, forza per conservare ad ognuno la propria libertà nella loro autonomia. Noi Repubblicani restringeremo l'unità nella sola armata e nella Diplomazia, nell'interesse di tutta l'Italia una; ma rispetteremo e faremo rispettare la loro indipendenza e libertà in tutto il resto. Noi offriamo vantaggi immensi, senza richiedere alcun sacrifizio. Ecco che cosa sarà la *Repubblica degli Stati Italiani.*

« Voi, col quale siamo stati perfettamente di accordo, non mancherete di convincerne i vostri. Credetemi intanto vostro G. Garibaldi.

« Roma, 14 febbraio 1849 — *Al Cittadino Salvatore Aguglia, Santo Andrea della Valle* ». (*Archivio di Stato* di Palermo; *Fascicolo di corrispondenza diplomatica del febbraio 1849 fra il Ministero degli affari esteri di Sicilia ed altri diplomatici.*

indifferenze e l'abbandono rendevano i più pazienti indocili, e lo dimostrarono il Friddani e l'Amari, deputati a corti estere per il riconoscimento del Governo di Sicilia e per la ingerenza diplomatica, richiesta d'urgenza, non mai ottenuta.

Frattanto le discordie sempre crescenti, aumentatesi pe' pericoli sovrastati, rendendo inefficace l'operosità propostasi dal Ministero del 13 agosto, lo suppliva un altro, raggranellato da Pietro Lanza, Principe di Scordia, eleggendo se stesso al ramo estero, il Della Cerda alle finanze, il Catalano all'interno, il Turrisi all'istruzione publica, il Di Marco alla giustizia, il Poulet alla guerra. Si mutavano col dì 15 febbraio i Ministri, ma non si potè mutare lo stato dell'Isola, che si accresceva sempre di mali, atti a svigorire, mancando le leggi più energiche, le più severe. Sulle insistenze de' Commissarj in Inghilterra furono prese ad esame le pretese della Sicilia e le ripulse e le ostilità del re di Napoli. Parlò il D'Israeli, e, seguendo le vecchie massime, perorò la causa del Borbone. Non credendo all'esistenza di un nuovo governo nel reame costituito e riconosciuto, giunse perfino a condannare la ingerenza presa da' due ammiragli dopo gli eccidj e lo sterminio di Messina. Fu udita la voce di lord Minto su' giusti motivi che avevano spinto i Siciliani al rifiuto delle proposte di re Ferdinando, e ricordando i buoni ed umani uffizj del Baudin, intromessosi a far sospendere con la tregua le tante atrocità, manifestò il desiderio di unire con onorevoli accordi le parti belligeranti. A costoro aggiunse ardite proteste lord Palmerston, che fece ricordo della costituzione del 1812 e della garantia morale data allora dall'Inghilterra. Ricordati in fine gli esecrandi delitti e i bombardamenti di Messina, invocava la mediazione inglese per avere la Sicilia restituite le perdute franchige e potersi conciliare le corone de' due popoli sul capo del medesimo sovrano. La reazione non mancò nella Camera de' Lordi, e alle contrarie opinioni proferite dallo Stanley, il Wellington e il Beaumont espressero sensi quasi non dissimili da quelli del Palmerston.

DOCUMENTI.

I.

Il signor De Rayneval della Legazione della Republica di Francia al principe di Cariati.

Il sincero interesse che il Governo della Republica prende a tutto ciò che concerne la prosperità dell'Italia, ed in particolare del Regno di Napoli e Sicilia m'ha spinto in molte occasioni ad esporre a V. E. i voti del mio Governo per una pacifica soluzione della quistione Siciliana, voti ispirati tanto dai sentimenti di umanità, quanto dai motivi che lo han condotto di concerto col governo britannico ad offrire la sua mediazione nel nord d'Italia affin d'arrestare l'effusione del sangue.

Il mio governo crede che un tentativo colla forza delle armi, il cui successo sarebbe problematico, non puole che aggiungere delle difficoltà ad un conveniente aggiustamento. Non varrebbe meglio profittare delle nuove probabilità che l'andamento degli avvenimenti nel nord dell'Italia offre alle misure conciliative? Io desidero di tutto cuore che una tal considerazione, d'unita a quelle che ho già avuto l'onore di sviluppare al governo di M. S. Siciliana, lo invitino a rinunziare di ricorrere alle armi, adoperando in preferenza le vie della conciliazione. Non esito punto a dichiarare che qualunque proposizione conducente ad una soluzione pacifica, non solamente sarebbe ricevuta con trasporto dal governo della republica, ma ne avrebbe pure il suo cordiale appoggio.

Confido che V. E. comprenderà che nella presente condizione dell'Italia il momento è propizio per un aggiustamento fra Napoli e Sicilia. Il duca di Genova ha rifiutato la corona siciliana; l'esercito del Re Carlo Alberto non esiste più; i siciliani non possono più contare su questo appoggio, ed evidentemente sono inquieti e scorati. Il loro vero interesse li spingerà dunque a far la pace con Napoli.

L'unione di Napoli colla Sicilia è per i due paesi una condizione di prosperità e di forza; per la Sicilia è essa una condizione d'indipendenza. In quali modi questa unione potrà rializzarsi? Vi sono due estremi partiti, da una parte l'indipendenza assoluta, che la Sicilia pretende di ottenere, dall'altra la fusione di due corone con un'amministrazione divisa. Fra questi due estremi esiste un mezzo termine che potrebbe accettarsi. Per esempio, un figlio del Re non sarebbe ben accolto in Sicilia?

Ma il Governo napolitano avrebbe da opporre molte obbiezioni ad una tale combinazione e si nega di prestarvi la mano. In tal posizione ha egli il diritto di ricorrere ad estremi espedienti adoperando la forza? Non ha esso argomenti per credere che le ostilità ravviserebbero lo spirito di resistenza e di antipatia di razza, la quale come tutte le passioni, estinguesi quando non viene eccitata, ma si rianima quando si viene a toccarla? L'evento e certo? Sarà intero? Non è sottoposto a varie probabilità? Una spedizione può non andare a vuoto e produrre

al tempo stesso pochissimo effetto. In tal caso essa addiviene un male, per pochissimo effetto, perciocchè fa rivivere l'animosità dei Siciliani, impedendo così il progresso della conciliazione. Se non riesce che in parte, essa desta la guerra civile fra una porzione della Sicilia a l'altra: resultamento questo deplorabile e per nulla adatto a preparare le relazioni che per l'avvenire devono esistere fra Napoli e Sicilia.

Una spedizione non può avere che una favorevole sortita, e sarebbe nel caso in cui la Sicilia intera all'apparire della flotta napolitana distruggerebbe da se medesima tutto ciò che ha creato, sottomettendosi immediatamente a queste stesse milizie, contro delle quali con tanta ira ha combattuto ora volge poco tempo. Per una probabilità tanto problematica è prudente lo esporci a tanti rischi, disconoscendo i vantaggi che potrebbe produrre una negoziazione? Riguardo alle condizioni proposte dal governo napolitano non sarebbe utile di credere qualche cosa? E' evidente che la fusione delle due corone è la più grande delle sue pretensioni, e che se si contenta di meno, potrà contare sull'influenza del tempo, sugl'interessi finora pochi compresi per giungere poi ai grandi mutamenti, ed un miglioramento nelle stipulazioni si potrà senza dubbio produrre. Vi sono troppe passioni in gioco per permettere che la negoziazione avanzi senza la mediazione. E' dunque il momento di parlare della Francia e dell'Inghilterra. E' inutile di far notare quanto la cooperazione di queste due potenze ne assicuri il successo, e di quanto peso possa essere nella bilancia. I due governi occupati a pacificare l'Europa e l'Italia si oppongono fortemente in principio per una spedizione militare; ed in conseguenza quali che siano il loro sentimento intorno alla quistione italiana vi è luogo a temere che questi stessi sentimenti tornino a detrimento della corte di Napoli, se la spedizione ha luogo.

Uno dei vizi della spedizione si è quello che mentre dà una dubbia probabilità per ciò che riguarda la Sicilia, conduce certamente ad un cattivo risultamento per quel che concerne le due potenze. E' di fatti più probabile che il Re Ferdinando agendo ostilmente in Sicilia perda in gran parte quel concorso che oggi troverebbe in queste due potenze, se prendendo in considerazione i loro desideri tenterebbe con modi pacifici raggiungere lo scopo, che cerca conseguire colla forza delle armi; avendo luogo una lotta in Sicilia (a malgrado che la simpatia delle due potenze non possa manifestarsi, mentre essa dura in favore della causa siciliana) il governo del Re è esposto ad aver bisogno di ricorrere alle due potenze, ed ove s'impromette qualche cosa dalla loro cooperazione deve riflettere alle modificazioni che una spedizione militare in Sicilia fatta lor malgrado, non può mancare di produrre nei loro animi.

Le loro ottime disposizioni sono abbastanza note, perciocchè trovansi più che mai meglio disposte, ed il loro buon volere potrebbe aumentarsi di più. La Francia, da sua parte si compiacerebbe nel pensare, che l'unione di Napoli e della Sicilia sia la miglior combinazione; ma se i voti del popolo siciliano non sono contrari a tal combinazione più violenta, senza costringere al tempo stesso la Francia a sacrificare la opinione sua ai voti del popolo Siciliano?

Non v'ha mezzo di uscire da tal difficoltà? Non sarebbe possibile di sottoporre alle due potenze *l'ultimatum* del governo napolitano, e chiedere loro, senza proporre una formale mediazione, se vogliano appoggiar questo *ultimatum?* Supponendo che questa domanda non riuscisse, il governo napolitano avrebbe minor responsabilità, ed in seguito maggior libertà di azione.

Riassumendo, le probabilità, sono favorevoli per una negoziazione. Il governo napolitano avrebbe sempre libertà di accettarne o di rifiutare

condizioni. Se il nord dell'Italia sarà pacificato, nulla verrà a mutarsi
qui nella posizione degli affari. Se la lotta continua, il campo rimarrà
tanto più aperto. Le ostilità al contrario, indipendentemente della qui-
stione d'umanità, non offrono di presente alcuna probabilità al governo
napolitano; tutte le probabilità son contro di lui. Esso deve correre la
ventura di tutte le vicissitudini che accompagnano ogni spedizione; suc-
cessi incompiuti, guerra civile, accanita resistenza, odio ed esasperazione
del popolo, ed in conseguenza una prospettiva molto più trista di quella
che ha ora dinnazi. Inoltre esiste la possibilità, e si può anche dire la
certezza, di perdere le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, e con-
seguentemente di diminuire i vantaggi del concorso, che il governo na-
politano a causa degli avvenimenti potrebbe esser condotto a chiedere
a queste due potenze.

Napoli, 28 agosto.

DE RAYNEVAL.

II.

Nota di Lord Napier al Governo Napolitano.

Napoli, 29 agosto.

La legazione di S. M. Britannica essendo stata informata del pari
che gli altri Ministri stranieri accreditati presso questa Corte, che era
intenzione di S. M. inviare un'armata per riconquistare la Sicilia, io ar-
rischio a sottometter a V. E. le seguenti riflessioni, che spero saranno
ricevute con le disposizioni amichevoli colle quali sono state dettate.

Richiamo su queste osservazioni tutta l'attenzione di V. E.

V. E. non può ignorare da quanto pubblicamente si dice, e dalle in-
formazioni ufficiali di Parigi e di Londra, che i Governi Francese ed
Inglese hanno preso l'impegno di una mediazione comune, il cui scopo
tende a pacificare l'Italia ed a consolidare i rapporti d'amicizia fra gli
Stati Italiani e l'Impero d'Austria, rapporti che sono sì disgraziatamente
stati interrotti.

Una sospensione temporanea d'ostilità ha avuto di già luogo, grazie
a' buoni ufficii dei Ministri Inglesi e Francesi presso le corti di Torino
e di Firenze, ed havvi luogo a sperare che sotto gli auspici delle due
potenti nazioni, la pace dell'Italia e dell'Europa sia prossima a ristabi-
lirsi ne' termini i più adatti a conciliare gl'interessi e le pretensioni
delle parti rivali, ed a fondare le felicità degl'Italiani su basi durevoli.

La deplorabile quistione che si è recentemente sollevata fra il Go-
verno di Napoli e gli abitanti di Sicilia ha un carattere completamente
differente. Dessa fin'ora ha resistito a tutti gli espedienti impiegati per
condurla ad una pacifica soluzione; ma V. E. si ricorderà che l'autorità
dei Governi Inglese e Francese non ancora s'è messa in opera per ri-
solvere questa quistione, l'influenza di questi governi, se si esercita, non
può mancare di avere un gran peso a Palermo, ed egli è certo che avrà
migliori risultati per l'interesse di Sua Maestà Siciliana.

Per ora io non ho i poteri necessarii per far conoscere a V. E. le
intenzioni del mio governo a questo riguardo: ma io sono fermamente
convinto che questa quistione ne forma l'oggetto delle più serie rifles-
sioni, e che nel modo stesso debba richiamar quelle della Repubblica
Francese. Io conosco che l'inviato di quel Governo di S. M. Britannica

non deplori profondamente l'effusione inevitabile del sangue nella ripresa prematura delle ostilità, e fino a quando si saranno trascurati i mezzi conciliativi di una mediazione.

Egli non sembra indegno della saggezza o della clemenza di S. M. Siciliana, nè contrario ai suoi dritti od al suo onore di fermarsi, prima di confidare irrevocabilmente la sorte della sua causa alle probabilità della guerra. Ch'ella sia pur certa dei sentimenti di S. M. Britannica, non che della Republica Francese, i cui Governi ne' benevoli loro progetti per la pacificazione dell'Italia, non hanno potuto omettere di prendere in considerazione la rivoluzione Siciliana. V. E. autorizando una spedizione nello scopo difficile di sottomettere il potente partito che Governa la Sicilia, ha senza dubbio pesate le probabilità del successo, le forze del Governo napolitano, ed i mezzi di resistenza che gli possono essere opposti dall'altra parte.

E' inutile dunque che io mi distenda su gli incidenti particolari che possono nascere da una lotta prolungata, sulla perdita di uomini che può resultarne, su dolori che sono la conseguenza della guerra ed ancor meno su i risultati deplorabili, che condurrebbero seco una rotta della spedizione, sull'esasperazione permanente di un partito inconsideratamente provocato, sull'abbandono di tutti i mezzi atti a produrre una conciliazione.

Sottomettendo a V. E. queste osservazioni io non intendo dare un'avviso non richiesto, e se io ho toccato una quistione che indirettamente interessa il governo che rappresento. V. E. ne scorgerà i motivi nell'antica fratellanza che è esistita fra i due stati, nella parte attiva cui l'inviato di S. M. Britannica è stato ultimamente chiamato a prendere negli affari di Sicilia e di Napoli.

Napier.

III.

Nota di Lord Napier al Governo Napolitano.

Il sottoscritto, incaricato di affari di S. M. B., ha avuto l'onore d'indirizzare a S. E. il principe Cariati il 29 agosto una nota colla quale egli ha presa la libertà di sottomettere la proposizione di trattare col Governo di Palermo per mezzo della mediazione comune dell'Inghilterra e della Francia, prima di ricorrere ai mezzi estremi d'una spedizione destinata a ridurre i Siciliani con la forza delle armi.

Il sottoscritto non ha ricevuta alcuna risposta a tale amichevole introduzione ed è stato testimone della possente spedizione diretta contro la Sicilia. Egli ha saputo inoltre questa mattina istessa i particolari dell'occupazione di Messina dalle truppe reali.

Le operazioni delle forze napolitane sono state condotte con un rigore estremo (secondo le testimonianze degli ufficiali della forza britannica, spettatori di quella scena affliggente) che non può in alcun caso essere giustificato trattandosi sopratutto di guerra civile. Ora lo spirito di resistenza mostrato da' messinesi e da loro alleati è stato così disperato e feroce, da dar luogo a temere, che la continuazione delle ostilità non produca grandi guai e gravi perdite di uomini, piuttosto che una situazione politica basata su condizioni essenziali di una concordia durevole e di una prosperità comune.

Questa desolante alternativa, o degli sforzi prolungati e disgraziati delle reali truppe, onde soggiogare un popolo sventurato, o dell'abbietta e miserabile sottomissione degli abitanti la Sicilia ad un Governo contro il quale si rivolterebbero alla prima occasione, ha prodotto una sì dolorosa impressione nell'animo del comandante in capo le forze britanniche e nel mio, che non possiamo abbandonare la speranza di un accomodo fra le parti contendenti, fondato su' loro reciproci interessi.

In conseguenza il sottoscritto invita di nuovo con rispetto, ma con fermezza, S. M. Siciliana ad accettare le negoziazioni proposte, ed a spedire degli ordini per sospendere le ostilità e stabilire un armistizio, che dovrebbe essere osservato da ambo le parti, fino a che si potran conoscere le risoluzioni de' Gabinetti Inglese e Francese.

Tale è stata la impressione del Vice-ammiraglio Sir William Parcker, divisa col sottoscritto, che, nel qui accluso dispaccio di lui, il vice ammiraglio ha manifestato l'intenzione, nel caso ricominciano le ostilità, contro la sua aspettazione, d'interporre la sua autorità per stabilire sospensioni d'armi, fermamente convinto che così agendo servirà agli interessi permanenti del Governo di Napoli ed a quelli della pace generale in Europa che si trova minacciata mercè la lotta di simiglianti passioni.

Napoli, 10 settembre.

NAPIER.

IV.

Lettera del Comandante in capo le truppe Napolitane ai Comandanti Francese ed Inglese a Messina.

Messina, 11 settembre.

Signor Capitano. — Ho l'onore di accusare ricezione della nota da voi indirettami oggi, e che mi affretto di trasmettere al Re, mio augusto Sovrano, dal quale aspetto gli ordini.

Voi non ignorate che, dalla entrata che ho fatto in Messina, lungi dallo spingere la continuazione delle ostilità, mi sono unicamente occupato di lenire le profonde ferite cagionate dagli ultimi avvenimenti. Vi assicuro ch'io continuerò a seguire una tal condotta fino a che nuove instruzioni da parte di S. M. m'indicheranno qual via debba tenere.

Gradite, ecc.

CARLO FILANGIERI, Principe di Satriano.

V.

Da Sir William Parcker a Lord Napier.

Milord. — Con fretta mando a V. E. i dispacci ricevuti per mezzo del capitano Robb, comandante del *Gladiateur* e del capitano Nonay, comandante dell'*Hercule*, dai quali rilevo, con sincera soddisfazione, che il comandante le forze militari in Messina si è chinato a sospendere le ostilità e di abbandonare le altre operazioni militari nella costa della Sicilia, onde impedire più spargimento di sangue, finchè i Governi francese

ed inglese, mercè la loro mediazione accomoderanno le differenze che possono presentarsi per una pace generale.

Io spero ardentemente che il Governo napolitano confermerà, senza frappor tempo in mezzo, queste umane misure.

PARCKER.

VI.

Dall'Ammiraglio Sir Parcker a Lord Napier.

Milord. — Alle 11 ierisera ho ricevuto pel piroscafo il *Pluton* i dispacci del capitano Robb, riguardanti la presa di Messina, dopo un vivo bombardamento di cinque giorni, dalla forza napolitana ed una violenta difesa dalla parte de' Siciliani, tal che la città era preda delle fiamme in undici punti, e desolata per la fuga de' suoi infelici abitanti, che non avevano più munizioni per difendersi. V. E. leggerà questo rapporto con la emozione del più profondo dolore.

La più grande ferocia fu mostrata dalla parte de' napolitani, la furia de' quali fu incessante per otto ore dopo che la resistenza de' Siciliani era sospesa. Un esempio di brutalità che non si trova in quasi nessuna storia di guerre civili; mentre che lo spirito degli infelici messinesi può essere riguardato come un segno di devozione alla causa comune di tutta l'isola. La voce della umanità imperiosamente domanda che qualche misura dev'essere presa per prevenire simiglianti orribili, scene di devastazione in altre parti della Sicilia.

Persuaso che la simpatia dell'Europa intera eccitata dalla distruzione di una città, che avrà per effetto l'abbandono di tanti infelici, convinto che la guerra non può essere prolungata per nessun bene, sapendo pure che il Governo napolitano ha sinora tenuto in non cale i consigli dell'E. V. per sospendere l'attacco sopra Messima, con la speranza di accomodare la quistione all'amichevole. Però spero che l'E. V. con un *ultimatum* insisterà che il Governo napolitano faccia sospendere le ostilità; esso mi risparmierà la necessità di domandare un'amnistia, che sarebbe la cosa più desiderabile, con la forza, sinchè si possa sapere dal Governo Prittannico una decisione su quest'affliggente guerra.

Io aspetterò le instruzioni col primo vapore, e mi lusingo che i principii della umanità che mi spronano a tal politica, corrisponderanno a quelli del Governo napolitano per arrestare i disastri, conseguenza della continuazione di una guerra di reciproca animosità.

Vice Ammiraglio WILLIAM PARCKER.

VII.

Nota del Governo Napolitano a Lord Napier.

Napoli, 11 settembre.

Il sottoscritto ha ricevuto la nota di Lord Napier, come anche l'annesso dispaccio del Vice-ammiraglio Parcker, che dicono, ecc.

Il sottoscritto, avendo ragioni a credere che i rapporti i quali han dato luogo alle osservazioni ed ai suggerimenti del signor Incaricato

d'affari sono stati alquanto esagerati, cosa avvenuta spesso durante gli avvenimenti che da otto mesi hanno afflitto la Sicilia, crede necessario prima di rispondere alla nota summentovata, aspettare i rapporti uffiziali del Comandante la spedizione di Messina.

Questo indugio è addivenuto indispensabile dopo il dispaccio telegrafico pervenuto ieri, e che l'incaricato d'affari troverà annesso alla presente. Secondo esso dispaccio, la popolazione rientra nella città, e l'ordine è sul punto di esservi ristabilito.

Aspettando, il sottoscritto dichiara a Lord Napier che ogni misura presa dal Vice Ammiraglio Parcker per attraversare i piani del Governo del Re, in violazione manifesta de' dritti d'un Sovrano libero ed indipendente, e dei riguardi dovuti ad una Potenza amica, sarà necessariamente considerato come un atto emanante dalla volontà particolare dell'Ammiraglio, e non dalle intenzioni del Governo Britannico. Infatti, Lord Palmerston ha più volte dichiarato ai rappresentanti di S. M. a Londra, e particolarmente nella conferenza del 4 caduto agosto, che il Governo di S. M. Britannica non metterebbe ostacoli di sorta alla spedizione militare che preparava il Governo reale per ristabilire la pace e l'ordine nella Sicilia, e per liberare questo paese dal giogo di alquanti scellerati, che, sebbene in piccol numero, guidano ed opprimono la maggioranza de' loro compatrioti con mezzi di terrore, minacciando incessantemente le loro proprietà e la lor vita.

Il sottoscritto non può trattenersi dal far osservare al signor Incaricato d'affari il cattivo effetto che la sua nota può produrre nello spirito de' ribelli siciliani, appena sarà da questi conosciuta, perchè essendo certi più che mai della protezione e del buon volere degli agenti di Francia e d'Inghilterra, saranno inclinati a perseverare negl'intestati progetti che han fatto finora inefficace ed impossibile qualsivoglia tentativo per effettuare una riconciliazione tra le due parti del Regno delle due Sicilie.

Di Cariati.

VIII.

Risposta del Governo napolitano alla nota del signor Rayneval.

In risposta alla nota indirizzata dal signor de Rayneval al sottoscritto, nota datata di ieri, e nella quale una domanda è stata fatta per sospendere le ostilità tra le truppe regie ed i ribelli della Sicilia, fino a che le intenzioni dei Governi, Inglese e Francese, riguardanti la pacificazione di questa parte dell'Italia, non siano conosciute, il sottoscritto ha l'onore di partecipare al signor Rayneval copia di una nota sullo stesso obbietto, da lui oggi indirizzata al plenipotenziario della Gran Brettagna e che contiene i motivi che trattengono il Governo del Re dal dare una risposta definitiva.

Il sottoscritto, inoltre, deve dichiarare che il Ministro degli affari esteri della Repubblica Francese ha detto il dì 8 agosto al conte Ludolf: « Pel momento bramiamo rimanere fuori la questione ». Assicurazione ritirata poscia dal signor Bois-le-Compte.

Nulladimeno il sottoscritto ha l'onore di assicurare il signor de Rayneval che il Governo del Re farà tutto il suo possibile per mitigare i mali inerenti alla guerra. Ma dall'altra parte, egli crede aver dritto di domandare alle potenze straniere una stretta neutralità. Esse potenze non

debbono per nulla incoraggiare i ribelli siciliani, nè assisterli, la qualcosa avrebbe per iscopo il renderli più pertinaci nelle loro pretensioni di prolungare la lotta, e quindi lo spargimento del sangue; estremo dal quale il Governo del Re, come l'E. V., rifugge.

Napoli, 11 settembre.

Di Cariati.

IX.

Lettera del capitano Nonay, comandante il vascello francese *Hercule* e del capitano Robb, comandante il vascello inglese *Il Gladiateur*.

Baia di Messina, 11 settembre.

I sottoscritti, comandanti le stazioni navali di Francia e d'Inghilterra, hanno l'onore di notificare a S. E. il Comandante in capo la spedizione napoletana, ch'essi sono incaricati da' loro Capi, in nome della Francia e dell'Inghilterra, di dichiarargli che essi non hanno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo la cui presa è oramai un fatto compiuto, ma che hanno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa di Sicilia, fino a che i Governi di Francia e d'Inghilterra mercè la loro mediazione, abbiano potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una pacificazione generale.

I due Governi di Francia e d'Inghilterra hanno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità; essi ora invocano la sacre leggi della umanità.

Gradite, ecc.

Nonay, Robb.

X.

Dal Principe di Satriano in risposta all'accusa fattagli dagli Ufficiali Francese e Inglese.

Napoli, 13 settembre.

Dal tempo in che il Principe di Satriano, Comandante in capo la spedizione di Sicilia ha occupato Messina, tutto egli ha fatto per procurare la pace e la prosperità della Città. I Comandanti Francese ed Inglese han testimoniato questo fatto

La moderazione e la sodisfazione degli abitanti di Messina han dato una speranza che la maggior parte dell'Isola, stanca dal peso de' turbolenti faziosi, ha voluto volontariamente e senza spargimento di sangue tornare allo Governo paterno. Ma contro l'aspettazione e con tutta la assicurazione del Ministero Inglese al napolitano in Londra della cui sincerità non possiamo dubitare, i Comandanti di forza navale di Francia e d'Inghilterra, si sono essi stessi presentati al Principe di Satriano il dì 11, dichiarando ciò in esecuzione degli ordini ricevuti da' loro rispettivi ammiragli, riguardante l'occupazione di Messina e di Milazzo come un fatto compiuto; comandando una sospensione di ostilità in tutta la Sicilia, avendo i Governi Inglese e Francese accomodate le difficoltà.

Il sottoscritto ha già informato Lord Napier in una nota dell'11; egli ha forte ragione di credere che l'ammiraglio non possa impedire qualunque operazione della regia truppa in Sicilia: talchè l'ammiraglio ha assoluta la responsabilità, senza l'autorizzazione del Governo.

Tale condotta indipendente dall'opposizione ai sacri diritti degl'indipendenti Sovrani, e che non doveva dimenticarsi dalle potenze amiche, non può avere altro risultato che quello di rendere quasi impossibili l'armonia sperata dal Governo del Re con la Sicilia.

Quando l'intervento anglo-francese sarà conosciuto da maleintenzionati dell'isola, saranno più audaci che mai, e le sommissioni che son già cominciate in Milazzo ed in Lipari, e probabilmente in altri punti della Sicilia, saranno arrestate. L'armistizio quindi produrrà, pel tempo che si darà agl'insorgenti di concentrare le loro forze, più spargimento di sangue.

Il qui sottoscritto è così convinto del buon senso dell'incaricato di Affari e degli ammiragli, che spera, allorchè rifletteranno su queste ragioni, daranno gli ordini a' loro subordinati di sospendere qualunque operazione, e lasciare al Principe di Satriano la libertà di continuare nelle istruzioni ricevute dal Governo, indirizzate alla pace e al non far spargere sangue.

Principe Di Satriano.

XI.

Dal Governo napolitano ai Ministri Francese ed Inglese.

Napoli, 13 settembre.

Riferendo alla nota di Lord Napier, in data di ieri, il sottoscritto si affretta ad osservare che il Principe di Satriano non s'impegnava per nulla nella sua lettera al cap. Robb; ciò che potrà essere verificato dagl'incaricati di Affari, riguardo alla qui annessa lettera. Il Generale anch'egli ha detto voler comunicare al Governo napolitano la domanda de' comandanti Francese ed Inglese ed aspettarne le instruzioni.

Il Governo di S. M. finora ha approvato la condotta del Principe di Satriano, il quale continuerà nella via incominciata, perchè la Sicilia si sottometta. Il Governo desiderava sempre, ove fosse possibile, di risparmiar lo spargimento di sangue, ed esso mira al parziale se non al compiuto trionfo di un tal disegno. Aspettando, la sommissione spontanea sarà offerta; ove non sia sventata da una speranza alimentata dalla perniciosa interpretazione di ciò che fanno i comandanti francese ed inglese a Messina.

Il Governo di S. M. sarà sempre grato non solo all'ammiraglio Parcker e alla Legazione francese, ma a tutti anche che offrano la loro influenza per la totale sommissione dell'Isola.

Di Cariati.

XII.

Da Lord Napier al Governo napolitano.

Napoli, 13 settembre

Il sottoscritto, incaricato di Affari di S. M. Brittanica, ha l'onore di mandare a S. E. il Principe di Cariati, perchè ne abbia conoscenza, una copia della lettera del Vice-ammiraglio Sir William Parcker, dalla quale è chiaro che il generale Filangieri ha accordato pel momento di sospendere le ostilità in Sicilia. Il Vice-ammiraglio crede che una tale umana risoluzione del prelodato Generale sarà accettata dal Governo di S. M. Siciliana, ed in tal caso tutta l'influenza di Sir William Parcker e dell'Ambasciata Brittanica in Napoli, sarà vigorosamente incaricata a formare una solida pace tra le parti belligeranti, in modo che posson seguitare le negoziazioni sotto il più favorevole aspetto.

NAPIER.

XIII.

Il signor De Rayneval al Governo napolitano — Legazione della Republica Francese.

Napoli, 16 settembre

Principe. — V. E. con nota del 13 corrente che non mi pervenne tra le mani se non la sera del 14, mi ha fatto l'onore d'informarvi che il Principe di Satriano, in consegnenza de'sentimenti di umanità e di pacificazione adottati a Messina, era quasi certo di ritrovare la maggior parte dell'Isola della Sicilia tornata spontaneamente e senza novello spargimento di sangue al dominio di S. M. Siciliana, quando contro la assicuranza esplicita de' Governi francese e inglese gli ufficiali comandanti la forza francese ed inglese nel tempo stesso che hanno riguardato la occupazione di Messina e di Milazzo come un fatto finito, volevano prevenire una continuazione delle operazioni militari sulle coste della Sicilia, sino a tanto che la decisione de' due Governi potrà produrre una pacificazione generale. V. E. osserva esser noi convinti non essere i rispettivi ammiragli autorizzati ad intervenire nelle operazioni militari di S. M. Siciliana in contravvenzione delle leggi esistenti: perchè non vogliano rendere più difficile l'accordo del Governo di Napoli con la Sicilia. Che i Siciliani incoraggiati dall'intervento delle due potenze ingrandiscono i loro sforzi di resistenza. Perciò la sommissione volontaria non potrà accadere e la conseguenza ne sarà un maggior spargimento di sangue. V. E. domanda in conchiusione che l'ammiraglio Baudin dia gli ordini opportuni agli ufficiali dei legni francesi a Messina acciò non si sospendano le operazioni militari del Principe Satriano.

La mia prima cura, appena ricevuta la nota di V. E., fu di comunicare col mio Governo, mercè un vascello che partiva lo stesso giorno.

Il mio dovere anche m'impose di presentare la nota all'ammiraglio Baudin, e la risposta n'è arrivata in questo momento.

Di nuovo debbo far osservare all'E. V. ciò che io ebbi l'onore di comunicarle a voce ed in iscritto sul soggetto che ha determinato l'ammiraglio.

La Francia non ha nessun motivo fuori della benevolenza riguardo al Regno delle due Sicilie. E' suo desiderio vederlo pacifico e prospero, ed è però che l'ammiraglio Baudin ha formato la sua determinazione, ed interpretando questi motivi in tutt'altro senso sarebbe lo stesso che allontanarsi dalla verità.

Questa determinazione ha per oggetto un' egual cura d'interessi tra due popoli ostili: a coloro che conoscono i Siciliani e ne han letto la Storia, è ben chiaro che le difficoltà opposte per mezzo delle forze napolitane, non avrebbero l'effetto di una pace permanente, e renderebbero gli avvenimenti più frequenti, e produrrebbero nuovi disastri per Napoli e per la Sicilia. La forza che subito suol degenerare in abuso al certo ha prodotto in Sicilia una irritazione atta a rendere le riconciliazioni impossibili. Le presenti animosità sono estreme, e bisogna por ben mente acciò non s'ingrandiscano. L'armata napolitana avrebbe potuto successivamente occupare una gran parte dell'Isola.

Supponghiamo che abbia conquistata l'isola intera, ciò non avrebbe prodotto la sommissione. Il Governo napolitano non avrebbe trovato nessun vantaggio nella sua conquista fuor dell'obligo di mantenere una grande armata per conservar l'ordine in Sicilia, e di vedere nuove rivoluzioni succedentisi mai sempre.

La futura tranquillità non potrà essere assicurata che con la moderazione; cosa difficile ad ottenersi quando un Governo ha forze superiori; e quando ardono ancora le passioni che hanno causato la collisione. Questa indispensabile moderazione si può trovare nel partito indirettamente interessato nella quistione, e con nessun altro dritto fuor che quello di vedere la prosperità commerciale e la corrispondenza amichevole riconsolidata.

Non esiste altro che una soluzione della quistione Siciliana, ed è quella che sarà mantenuta dalle due potenze chiamate dalla Sicilia pel sostegno dei suoi interessi. La determinazione dell'ammiraglio avrà l'effetto di produrre una buona fiducia nei Siciliani in modo che possano tenerlo come un mediatore loro presso S. M. Siciliana. L'ammiraglio soprattutto ha cercato di profittare d'una opportunità di promulgare la felicità della Sicilia e di Napoli.

Io sono ansioso a dichiarare all'E. V. in nome dell'ammiraglio ch'egli ha dato le più positive instruzioni ai differenti ufficiali del comando della forza navale della Repubblica in Sicilia, di far sospendere le ostilità da ambo le parti. E se i Siciliani pensassero di attaccare i napolitani durante l'armistizio, saranno essi di ciò responsabili. E se qualunque città in Sicilia abbia intenzione di aprir le porte alle truppe del Re di Napoli, nessuno potrà frapporre ostacoli ad una tale intenzione. L'intenzione dell'ammiraglio è di prevenire ulteriori ostilità ed infausti avvenimenti ad entrambi le parti.

In quanto al ritiro degli ordini fatto per opera dell'ammiraglio Baudin, V. E. deve sapere che essi erano l'effetto di mature considerazioni, e non possono essere ritirate nel momento in che si aspettano quello in risposta, dal Governo della Repubblica. Io voglio piuttosto sperare che il Governo napolitano, persuaso dalla necessità, sarà pronto a considerare lo stato attuale di Sicilia come una delle più felici posizioni possibili, e che crederà giusto di ordinare al Principe di Satriano di continuare quel corso di moderazione il quale pel suo onore egli ha adottato sin dal giorno in che dato l'ultimo dispaccio, e specialmente in

riguardo della sospensione delle ostilità, che io ripeto, non potrà avere altro fine che di facilitare un definitivo accomodo dell'esistenti difficoltà, permanentemente fondato.

Ho promesso all'E. V. di farvi sapere al più presto possibile la determinazione del Governo della Repubblica.

A. De Rayneval.

A. S. E. il Principe di Cariati.

XIV.

Il Sig. De Rayneval al Governo Siciliano.

Napoli, 16 settembre.

Principe. — L'ammiraglio Baudin, Comandante la squadra della Repubblica nel Mediterraneo, m'informava aver ricevuto ieri i più affliggenti particolari di Messina, in quanto agli eccessi commessi da ambo le parti, durante il bombardamento e la presa di quella città dalle truppe di S. M. Siciliana.

La mancanza di ogni atto perentorio preliminare, di ogni tentativo per un accomodo all'amichevole; la continuazione del fuoco dopo la sottomissione de' messinesi; il carattere di ferocia onde rimostra questa lotta e che minaccia le più orribili scene ove la guerra si prolunghi; le indeterminabili e sanguinose rappresaglie che ne seguirebbero; il grande eccitamento dato agli odi che dividono il paese che debbono estinguersi; l'impossibilità nella quale si sarebbe per stabilir saldamente un ordine di cose qualunque; tutti questi motivi han portato l'ammiraglio a considerare come un dovere di umanità di arrestare lotta sì fatale, fino a che non sian conosciute le intenzioni della Repubblica sulla pacificazione di questa parte dell'Italia.

L'Ammiraglio m'informa che egli ha, in conseguenza dato ordini all'Ufficial Comandante le forze francesi sulle coste di Sicilia, perchè ottenga dal General napolitano, e che al bisogno imponga ad ambe le parti una sospensione di ostilità.

Egli ha del resto, la fidanza che il Governo di S. M. Siciliana sarà sensibile all'onore di prender da sè la iniziativa di questa tregua.

La stessa dichiarazione sarà fatta ai Siciliani, e l'Armistizio sarà mantenuto fino all'arrivo delle instruzioni del Governo della Republica.

Mi affretto a parteciparvi questa determinazione dell'Ammiraglio, e colgo la fortunata occasione, Principe, di rinovellarvi i sensi di mia alta considerazione.

A. De Rayneval.

XV.

Lettera dell'ammiraglio Parcker a Lord Napier. A bordo dell'*Ibernia*.

Napoli, 16 settembre.

Milord. — Ho avuto l'onore di ricevere la lettera di V. E. in data di ieri, con due copie di due lettere di S. E. il Principe di Cariati riguardante la guerra in Sicilia.

Secondo l'ultima intelligenza da Napoli la mediazione Anglo-Francese è stata accettata dall'Austria, per terminare le controversie tra quella Potenza e gli altri Stati italiani.

Perciò v'è ogni speranza che le potenze mediatrici saranno ugualmente disposte a terminare mercè le loro negoziazioni la fatale collisione fra le forze, Napolitana e Siciliana.

La intelligenza che ho ricevuto da tutte le parti dell'isola mostra ben chiaro che l'esasperato sentimento de' Siciliani per il fatal bombardamento di Messina li rende tenaci a contrastar palmo per palmo il loro terreno, e di ritirarsi infine, ove sian battuti, alla montagna. Da una tale risoluzione altro non si può aspettare che conflitti sanguinosi; ruina e desolazione.

La flotta francese e l'inglese probabilmente riceveranno ben presto le instruzioni da' loro governi rispettivi. I miei sentimenti d'umanità m'impongono in questo frattempo di insistere più fortemente presso il Governo napolitano acciò accordi una prolungazione di Armistizio, domandata dalle forze francese ed inglese, a Messina, accordata condizionalmente dal Principe di Satriano il giorno 11. Questa domanda, produsse infinite circostanze. La umanità domanda ciò. Ed io spero che non saremo costretti ad usare la forza per conseguirla.

W. Parcker.

XVI.

Il Governo di Napoli al signor de Rayneval.

Napoli, 18 settembre.

Il sottoscritto ha ricevuto la nota in data del 16 corrente e facendo giustizia ai sentimenti di umanità ond'è concepito, all'ammiraglio Baudin, ed avente per effetto la sospensione delle operazioni del principe di Satriano in Sicilia.

Il Governo è obligato di ripetere la dichiarazione che ciò è in opposizione ai principi dei dritti della sovranità e della indipendenza nazionale, consacrati ne' codici internazionali sì antichi che moderni, e che debbono essere supremamente rispettati dalle grandi potenze, che vantan equità e politica disinteressante. S. M. non può accordare la loro giustizia e validità.

In tal frattempo ed in conseguenza dell'operato dell'ammiraglio Baudin, l'atto della spedizione è paralizzato e la sommissione delle principali città dell'Isola, che era fiduciosamente aspettata è sospesa, grazie agl'indiretti incoraggiamenti dati ai ribelli. Perciò esiste la più grande ragione a lagnarsi per il Governo napolitano, il quale fidava sull'assicurazione de' ministri francese ed inglese, che la loro forza avrebbe dovuto osservare la più stretta neutralità.

Il sottoscritto è sorpreso di trovare nella nota del signor de Rayneval, che mentre che si era cercato di opporsi alle operazioni del principe di Satriano, i Siciliani al contrario han solo sofferto per la loro audacia. La parzialità in favore de' ribelli contro il loro legittimo Sovrano è troppo evidente per far sospettare la proposta che può venire in questo fatto; e il sottoscritto con gran soddisfazione non può altro far che dichiarare i ribelli aiutati dalle armi e dalle munizioni degli arsenali francesi, con detrimento del Real Governo.

Per tali motivi, il principe di Satriano, continua ad operare a norma delle instruzioni avute dal Governo di S. M. di Napoli, dal quale dipende.

Di Cariati.

XVII.

Dal Governo Napolitano a Lord Napier.

Napoli, 19 settembre.

Il sottoscritto ha ricevuto con la nota di Lord Napier del 17 una copia di una lettera del Vice Ammiraglio Parcker del 16, relativa alla sospensione delle ostilità in Sicilia.

Il sottoscritto non può trovare nessuna somiglianza fra l'accettazione da parte dell'Austria della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per aggiustare le differenze tra quella potenza e gli stati Italiani; non trova affatto che ciò somigli alla quistione Siciliana, perchè nel primo caso l'oggetto è di stabilire la pace tra due indipendenti potenze belligeranti, e nel secondo di emancipare una parte del dominio Reale da una perniciosa banda di faziosi individui malintenzionati, e di ristorare la monarchia delle due Sicilie con la pace e l'ordine.

Fuori di ciò stando al rapporto ricevuto dall'ammiraglio, è ben chiaro, che se non fosse per l'aiuto delle potenze straniere i capi ribelli non avevano altro scampo che di fuggire alla montagna, dove sarebbero sempre cacciati dai buoni cittadini, che son rimasti disgustati in questi ultimi otto mesi dagli eccessi de' ribelli.

Perchè si riguarda minacciante la posizione de' comandanti le forze navali delle potenze amiche come un Governo indipendente che non ha sotto nulla delle sue leggi internazionali. Il sottoscritto non ha altra alternativa che di protestare formalmente ed innanzi a tutto il mondo incivilito, contro un atto simile. E le potenze di secondo ordine al certo osservano con sorpresa e dispiacere gli eventi che in tal momento han luogo nel Regno delle due Sicilie, e l'ingiuria che può tornare dannosa in un momento in che il principio della indipendenza e della libertà delle nazioni è in tutte parti proclamato.

Il sottoscritto prega Lord Napier di comunicare questo dispaccio al Vice-Ammiraglio Parcker.

Di Cariati.

XVIII.

Da A. Rayneval al Governo Napolitano. Legazione della Republica Francese.

19 settembre.

Principe. — Manderò subito al Governo la nota di ieri che l'E. V. ha indirizzato a me come una risposta e spiegazione riguardo alla posizione dell'ammiraglio Baudin in Sicilia. V. E. mostra gran sorpresa nel vedere che l'ammiraglio Baudin ha espresso una tal parzialità pe' Siciliani fino a dire che ove si rompa l'armistizio sarà una responsabilità di essi. La

mia sorpresa è di trovare che V. E. voglia attribuire a questa dichiarazione un senso per intero opposto alla verità. L'oggetto dell'ammiraglio è stato sempre quello di dare una prova della sua lealtà contrabilanciando le due parti in guerra. E pel senso letterale di essa dichiarazione certamente non ha potuto immaginare che non aveva nessun motivo di notare a V. E. che informando i Siciliani già informati dal comandante la forza napolitana esser in loro responsabilità, quante volte rompessero l'armistizio. Inoltre di dichiarare loro che ove non lo mantenessero, peserebbe sul loro capo la responsabilità delle nuove ostilità. E se V. E. scorge in ciò alcun che di parzialità sarà inesplicabil cosa.

In quanto alle munizioni fornite ai Siciliani da' Francesi io debbo aspettare buone informazioni e ragguagli più positivi di quelli che trovansi nella nota dell'E. V. prima di rispondere. Può essere che al secondo argomento sarà facile dar risposta come al primo. Quel che è fuori di dubbio è la lealtà, non che la sincerità delle intenzioni ch'io ho avuto l'onore di esprimere all'E. V. Mi dispiace, Signor Principe, di vedere codesti sentimenti interpretati in tal senso, che può accordarsi co' Vostri interessi, ma nel tempo medesimo può essere all'intutto falso.

C. De Rayneval.

A. S. E. Il principe di Cariati.

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

Ministero del dì 15 febbraro 1849 — Ultimatum di Gaeta — Trattative diplomatiche tra il Generale Filangieri, i diplomatici Rayneval, Baudin, Parcker e il Ministro degli Affari esteri in Sicilia — Gli ultimi avvenimenti belligeri e diplomatici — Epilogo di varie vicende e fine della Rivoluzione.

I nuovi eletti al Governo nessuna aggiunzione o modifica presentarono al vecchio e ligio programma de' due Ministeri precedenti. Il dì 17 febbraro diedero notizia alle Camere, che eglino avrebbero proseguita la politica del Comitato generale. Il che non poteva avere altro significato che proporsi la timidezza e la servilità, congiunte a quelle opere indecise, che avevano recato la rovina del popolo, cui mancò ogni freno e ogni aspirazione, mancando le leggi e le armi. Anche sul finire delle luttuose vicende non pareva essersi vuotato il sacco de' puntigli, delle ire, delle invidie, delle ambizioni, che si poneva studio di avvalorare col rimbombo delle frasi altisonanti e vaporose. Il terzo Ministero si proponeva, parimenti agli altri del 27 marzo e 13 agosto 1848, la severità per l'esercito e lo stato discusso preventivo per la finanza. Questo il nuovo verbo, che doveva rialzare un popolo depresso dal malgoverno e dalle continue minacce delle forze borboniche. Esaurita tutta quanta la vitalità, per cagion di morbo, co' lenitivi si credeva potere ridare la perduta vita (1).

Notevole si rendeva l'*Ultimatum* di Gaeta, per il quale il Principe di Satriano dirigeva una lettera al Rayneval, uno de' più caldi mediatori delle trattative di pace (2). Essa conteneva gli articoli sulla Sicilia, che formavan parte de' 56

(1) Come fossero vaghe le opinioni, incerte le determinazioni, ci dà un saggio amplo il VENTURA. Vedi *Documenti*, I.

(2) Prima era preceduta una franca dichiarazione di Lord Napier al Console Goodwin. Vedi *Documenti*, II.

del nuovo Statuto concesso dal Re delle Due Sicilie agli abitatori e sudditi oltre il Faro; e il contenuto della medesima, scriveva il Filangieri, *sarebbe opportuno che col pieno consenso degli inviati delle due grandi potenze i Signori Ammiragli Baudin e Parcker recassero a Palermo* (1). Con questa trasmissione i rappresentanti delle due grandi potenze cessavano di frapporsi con altri intendimenti, che non fossero i desiderati e i voluti da re Ferdinando; tanto che il Rayneval scriveva, con espressione esplicita, al Baudin: *Nous considérons donc ces conditions comme un* ULTIMATUM; soggiungendo: En cas de refus l'action des deux Puissances étant terminée et leur rôle honoreblement rempli il ne resterait qu' à dénoncer aux Siciliens l'armistice, de manière à ce qu'ils les dix jours de délai qu'ils ont sollicités leur soient assurés (2).

Le comunicazioni del Baudin e del Parcker al Ministro degli esteri in Sicilia, provocarono energia di sensi; ma per quanto gli stessi mirassero ad escludere l'accettazione dell'*Ultimatum* di Gaeta, del famoso proclama del dì 28 febbraro 1849, col quale la Sicilia non avrebbe avuto nè il Ministero della guerra, nè tampoco quello degli Affari esteri, pure que' sensi vigorosi, pronunziati negli ultimi momenti, quando già i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra piegavano la schiena a re Ferdinando, mancavano di quella gagliardia, che avrebbe potuto render valido un diritto, e sostenerlo non soltanto col vigore delle parole, ma con quegli atti, che dipendono dalle usurpazioni e dalle violenze. Ma ormai era un suonare a morto: vani gli sforzi: necessità sottoporsi alle minacce e alle frustate, siccome si è dato stringatamente dire, non potendo qui particolareggiare gli avvenimenti.

Solo occorre affermare che ne' giorni di disquisizioni politiche, sorte tra il Governo e i due Ammiragli, lo stesso Governo, certo non lieto di accogliere l'*Ultimatum*, si proponeva, come fosse opera di mano aliena, di contradire, con quasi sottigliezza di analisi, i varj articoli; dapprima inneggiando alla rivoluzione, indi ad epilogare le vicende borboniche dal 1806; da quando la Corte, costretta a fuggire da Napoli, aveva qui trovato ricetto fino al 1815. *Se le Poche Osservazioni sopra un atto del 28 febbraro 1849 del re di Napoli* (3) avessero contenuto meno propensione all'autonomia e al segregamento di Napoli; meno avessero ricordati i benefizj arrecati in passato, senza punto lacerare

---

(1) Vedi *Documenti*, III.
(2) Vedi *Documenti*, IV, V, VI.
(3) Palermo, Tipografia di Francesco Lao.

la fama napoletana, e dare oblìo al volontario soggiacere permanendo in Sicilia la Corte, la censura acre, non di rado violenta, avrebbe potuto recare un qualche interesse ne' tempi lontani. Però enfatiche riuscivano le parole premesse, dirette a' Siciliani, a' quali dicevasi: « Voi che sentite ribollirvi nelle vene la passione della libertà, voi che nell'intimo della vostra coscienza avete la convinzione dei diritti vostri, volgete il guardo, ponete la mente a quest'atto; e dopo di averlo percorso, io tengo per fermo, che l'odio vostro, già così gigante pel vostro oppressore, crescerà a mille doppii; il dispetto, la rabbia pell'efferato Bombardatore delle principali città della nostra bell'Isola, diverrà furore e passione di vendetta ardentissima ». Enfatiche le parole, poichè tutto questo ardire non riusciva di lì a pochi giorni, che dovevano esperimentarsi e cimentarsi le armi, che un rumor vano, e gli errori, ammassandosi, rendevano deplorevole la condizione dello Stato, sprovvisto di forze, di volontà di determinazioni energiche; sprovvisto d'ogni virtù per combattere forze nemiche e conquistatrici. Non accettare l'*Ultimatum* fu creduto il miglior partito da scegliere; ma mentre si ripudiavano le parole oltraggianti: « Ritornate quindi alle private vostre bisogne, coltivate in pace i vostri ubertosi campi, restituite alle terre di Cerere, mercè il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sempre la Divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto travaglio; ridonate alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività »; si desiderava la quiete, perchè i cittadini avessero potuto francarsi da' disordini e dal sangue. Non si voleva il ritorno del Borbone, ma era ardente il desiderio che le famiglie riavessero la tranquillità di governo ordinato, e ciascuno ritornare a' lavori consueti per la publica prosperità.

Sugli ultimi casi della Rivoluzione, ricaduta la Sicilia in mano de' Borboni, scrissero con liberi intendimenti Giuseppe La Farina e Francesco Crispi; il primo nella *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni co' Governi italiani e stranieri*, edita a Capolago (1), nel 1850; il secondo negli *Ultimi casi della Rivoluzione Siciliana esposti con documenti da un testimonio oculare*, breve scritto publicato nello stesso anno a Torino (2). Altri scrissero dopo, ma troppo notevole, in seguito

(1) Seguì a questa prima edizione l'altra di Milano, Brigola, agosto 1860, da noi citata.

(2) Vedi *Scritti e Discorsi Politici* di FRANCESCO CRISPI. (Ediz. Roma. Unione Cooperativa Editrice, 1890).

agli scritti del La Farina e del Crispi, divenne la parte ultima delle *Memorie Storiche e Critiche* del Calvi, stimata poco per l'asprezza del dire, che rivelava molte verità taciute. Però, se lodevolissime furono le mire principalmente del La Farina e del Crispi, per avere Eglino anche illustrati gli avvenimenti con carteggi diplomatici, non parrà inopportuno che, data luce a nuovi documenti, possiamo, per la publicazione de' medesimi, aggiungere ciò che meglio può chiarire le vicende sfortunate de' rivolgimenti siciliani. E a far questo ci è grato, e sarà titolo di non poca giustificazione per gli ultimi casi, far noto a' leggitori i concetti generali della politica allora dominante, e come da' medesimi, prima che la restaurazione pettoruta avesse trionfalmente sottomessa la libertà, originassero i tanti mali. Una lettera di Emerico Amari e di Casimiro Pisani, commissarj nel Piemonte, ritrae la indifferenza tanto del gabinetto di Torino, come degli atti irresoluti, consumati in quelle estreme emergenze, da parte della politica degli Stati di Europa, che promettevano conservare la libertà, e furono poi sì ritrose a custodire que' principj, che avrebbero potuto assicurare la quiete, ed impedire i varj disastri. Per la Sicilia fu grave danno che il Duca di Genova non avesse accettato la corona offertagli dal Parlamento, e il danno si accrebbe dal non aver preso il gabinetto di Torino una decisione. Ad esso si aggiunse la poca sincerità dell'Inghilterra, come fu dato rilevare ai commissarj dalle parole di Vincenzo Gioberti (1).

Quali fossero le condizioni critiche, quasi miserande, della Sicilia nel principio del 1849, sorge dal dispaccio che gli stessi commissarj scrissero di seguito al primo il dì 25 febbraro. La caduta del Gioberti dal Ministero raddoppiò le sventure e seppellì le speranze di accettazione da parte del Duca di Genova. E mentre la Sicilia doveva mostrare apertamente all'Europa, che la rivoluzione procedeva invocando e costituendo ordini di governo, trovò intoppi ad accreditarsi nel non avere accettato il Duca di Genova, a sfidare in tal guisa con legalità le avversioni nemiche. Le sorti d'Italia non sono ancora decise; il lutto di Novara non dilegua tante speranze, e sulla Sicilia ricadono i vili stratagemmi della diplomazia. I commissarj pregano insistentemente, ma nulla di concreto è dato loro di ottenere. Essi parlano con ischiettezza di Carlo Alberto, dell'attitudine politica del Piemonte, del Duca di Genova; e, replicate volte, gli è necessario significare ciò che niuno allora avrebbe disdetto, cioè che il re di Piemonte tentenni, e non prenda alcun partito

(1) *Documenti*, VII.

sull'accettazione del figlio, intorno alla elezione fatta dal Parlamento di Sicilia, sulla irresolutezza del Governo, e sulla niuna volontà del Duca di Genova; e, replicate volte, non nascondono che nel Piemonte la Sicilia, per l'invocata separazione da Napoli, era considerata una calamità publica. Così appunto parlava il ministro Colli; e il discorso inesperto e infondato lasciava desiderio delle intenzioni e della energia del Gioberti, che in quei giorni, caduto dal Ministero per volere scongiurare l'intervento straniero nella Toscana e in Roma, si voleva porre anche in istato di accusa.

I tempi correvano assai perversi, poichè temevasi l'entrata del Borbone a Roma, e già era nota e sconfortante la notizia dell'invasione austriaca in Ferrara (1). Il Piemonte, anche prima della funesta battaglia di Novara, era in pieno dissolvimento, e il re, le milizie e le rappresentanze nazionali procedevano senza fermi criterj, nè con quella disciplina che si richiede in momenti sì rigidi. Sicchè la Sicilia, che, a voler convincere la diplomazia, sceglieva un re di famiglia italiana, era pe' timori, o trastullata, o messa in abbandono, tanto che il ministro Colli, non soltanto si stringeva nelle spalle, o dava un rifiuto, ma negò ad essa un rappresentante del governo subalpino. Il che dava a conoscere come egli stèsse negli accordi colla Francia e coll'Inghilterra: le due potenze, che tanto si travagliavano a comporre il popolo col sovrano dichiarato decaduto. Ma quali vaghe lusinghe sulle due nazioni, se già esse avevano stabilito che la Sicilia fosse riconquistata dalle armi regie? Nè questo poteva dirsi un vago imaginare, perchè fondato sull'esperienza de' tentennamenti, e di lì a poco, quando le circostanze della politica divennero crudeli, caddero giù le promesse affidate ai carteggi, e lestamente la Sicilia, impreparata alle armi, soggiacque a miseri fati.

La ruina imminente traspare dal cennato dispaccio, che niuno avrebbe potuto, meglio che i commissarj presso il Piemonte, leggere in fondo a quella politica, che, mentre lusinga, tradisce, e, anzi che abbattere, gitta un popolo in un abisso. I sensi qui espressi sono il preliminare di quelle scene ultime, che seguirono con calore e con interesse, avvalorati da finzioni, dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra (2).

La rivoluzione siciliana si era iniziata con prodigio. Alle agitazioni politiche di due mesi precedenti, era, per punire la irrefrenabile ostinatezza di Ferdinando, succeduto un proclama,

---

(1) Vedi *Documenti*, VIII.
(2) Vedi *Documenti*, IX.

che convertì le agitazioni in sommossa, e il mattino del 12 gennaro, intrepidamente, a dare realtà a' concetti determinati dallo stesso, pochi, movendo dalla piazza della Fieravecchia, giunsero a scuotere il popolo. E la giornata restò memoranda nelle istorie, poichè raro caso era stato quello di poter notare tanto ardire in esiguo numero, che s'infiammò a udire le parole veementi di un solo, di Paolo Paternostro. Il quale, cessando dall'aringare i compagni, esplodendo una pistola, dà l'esempio virtuoso di affrontare i nemici accorrenti a cavallo per le vie della città. Dopo i fatti sempre gloriosi del gennaro e del febbraro, il riunirsi delle camere parlamentari diede alla rivoluzione un carattere solenne, e rappresentanti e popolo confermarono, trascorsi trentatrè anni di violenza, che tenne chiusa l'assemblea politica, come pe' Borboni, violatori, fosse giunta l'ora della giustizia. Sì che dal Parlamento, già respinte tutte le proposte di conciliazione a sostegno de' diritti del popolo di Sicilia, e respinte per opera di Lord Minto, mosse una voce, che parve audace, terribile, e confuse e spaventò la diplomazia in Europa. Fu pronunziata severamente il dì 13 aprile la decadenza di Ferdinando II e della sua dinastia: la pronunziò il rappresentante Paolo Paternostro colle parole: « Li avvenimenti si precipitano, e noi ce ne stiamo inoperosi? E non pensiamo a costituirci? Facciamo un primo passo: proclamiamo Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia » (1). Da quel giorno maggiore energia avrebbe dovuto infondersi ne' petti; ma gli uomini di governo corruppero la rivoluzione, perdendo la indipendenza, sempre limosinando il protettorato. Dimentichi dell'Inghilterra, e di ciò che nel 1821 era stato detto nella Camera de' Comuni a grave danno della Sicilia (2), si ritornò ad avere fiducia in essa, e gravi furono le conseguenze apportate in ogni evento politico nei mesi del costituito governo. L'Inghilterra e la Francia udirono le rimostranze e i lamenti reiterati per la cattura della spedizione siciliana in Calabria, e non attennero ad alcuna promessa. Apparecchiando Ferdinando la flotta navale per la riconquista e la barbara distruzione di Messina, tentennarono d'impedirne gli effetti, rimandando sempre i rappresentanti del Governo siciliano con vane promesse. Altri atti consimili compirono le due potenze, rodendosi reciprocamente di ambizioni

(1) *Atti autentici del Parlamento di Sicilia 1848*, seduta del 13 aprile; Palermo, dalla Stamperia del Parlamento. — La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, Cap. VIII; Milano, Brigola, 1860.

(2) Aceto, *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra; Appendice dei Pezzi Giustificativi*, n. 13; Palermo, Ruffino, 1848.

e di gelosie, e favoreggiando in tal guisa le azioni politiche e belligere del re di Napoli. I tentativi di trattati diplomatici, come si chiarisce da questi e da altri resi da noi noti (1), non mirano ad attraversare gli ultimi disegni della rivoluzione, che non sarebbero stati lenti, ma decisivi; che non avrebbero data la rivoluzione nelle mani della diplomazia, perchè a suo beneplacito avesse disposto delle sorti di un popolo; rompendo in fine l'armistizio ne' giorni che trovò stanchi il governo e i capi delle milizie; incerto il popolo, « che non sapeva rendersi ragione del cangiamento istantaneo nell'azione governativa. Il popolo, il quale sentiva che non gli mancava ancora la forza per continuare la gran lotta; e ricordava che nel gennaro 1848, con penuria d'armi e di munizioni, la sola Palermo era bastata a scuotere tutta l'isola, a mettere in rotta più di ventimila regi e che fino al marzo di quell'anno aveva potuto rifiutare tutte le proposte che le eran venute dall'umiliato dispotismo, quantunque fossero ancora pel Borbone le maggiori fortezze del paese, cioè Messina, Augusta e Siragusa » (2). — E questi detti, che sono sinceri, e ritraggono le vere condizioni della Sicilia nel tramontare della rivoluzione, vorrebbero un amplo comento, da salvare gli accaduti ultimi dalle menzogne e dalle contradizioni, in che furono avvolti da' partigiani aristocratici, a' quali parve una necessità il connubio siciliano colla diplomazia, che, dopo gl'inganni, lasciò le amarezze di crudeli disillusioni.

Il Duca di Genova, sopravvissuto pochi anni alla pace di Milano e alle novelle sorti piemontesi, eletto a reggere la Sicilia, aveva respinta la corona, siccome ci è attestato da un documento inedito. Il qual documento, esprimendo sensi veraci su' motivi che non determinavano l'anima del Duca all'accettazione della corona, se giustifica l'eletto, non può giustificare il contegno di Carlo Alberto e degli uomini del suo Governo, dal Gioberti al Colli; o per lo meno deve supporsi che questi ultimi ignorassero il rifiuto, fatto con incarico al marchese Perotta. E ciò diciamo, perchè la politica di gabinetto non avrebbe dovuto accettare un atto così importante; un atto che ritardò i destini della Sicilia, procurandole ruine e disastri; perchè l'alternare ora colle promesse, ora co' rifiuti, fu cagione che la Sicilia non potè riordinare il suo Governo, nè mettersi in istato che una

(1) Guardione, *Memorie Storiche sulla Rivoluzione del 1848 in Sicilia*, edizione citata.
(2) Crispi, *Scritti e Discorsi Politici*, pag. 11; Roma, Unione Cooperativa editrice, 1890.

forma libera di esso fosse riconosciuta dalle potenze. Le quali trassero argomento dalle titubanze del Governo piemontese, fecero vedere che la Sicilia sarebbe presto caduta nell'anarchia, e che necessaria sarebbe stata la loro intromissione per rimettere sul trono il Borbone, e calpestare la bandiera di libertà, che tanto martirio e tanti generosi combattenti avevano inalzato.

I sensi di questa rinunzia, manifesti con ischiettezza di dire, rivelano la poca sincerità della politica del gabinetto; poichè se è vero quanto nel febbraro del 1849 asserì Emerico Amari sul timido e non risoluto carattere del Duca di Genova, certo della responsabilità delle mene politiche dovevano rispondere altri, che ancora tenevano a bada la Sicilia. Il che riuscì assai pericoloso, favorendo troppo il Borbone, che, dopo la conquista di Messina, si deliziava a trovar modo di chetare gli animi, proponendo o rifiutando patti a patti diplomatici. Frattanto dall'agosto 1848, dal tempo in cui il Duca di Genova era a Milano per attendere agli esercizj guerreschi, al febbraro 1849, consumato in Sicilia quasi il sacrifizio della libertà, abbattuta ogni vigoria di sentimenti, messi in isperpero gli ordini publici, dichiarata da dieci mesi decaduta la dinastia, i Ministri del Piemonte e lo stesso re Carlo Alberto fanno nutrire lusinghe ai legati del Governo siciliano sull'accettazione alla corona dal Duca di Genova. E il Governo di Sicilia non ristette dal credere alle stesse, e rimase inoperoso, nè parvegli un bisogno reclutare tra cittadini i più giovani, che avrebbero potuto, costituiti in esercito, respingere le invadenti forze del Borbone. E qui si può con libertà di parola aggiungere, che se dalla parte diplomatica durante la rivoluzione, cominciata e sostenuta sì intrepidamente dal 12 gennaro al 25 febbraro, furono rinnovate le tergiversazioni e i tradimenti, il Parlamento, ne' momenti estremi, troppo sollazzavasi delle ire sfrenate declamatorie, e il Governo tentennava nella fiducia, che in politica è un errore grande, ed è grandissimo qualora nelle rivoluzioni si aspiri al trionfo del popolo. Ma il governo, quasi inesperto, sperava negli aiuti delle mediazioni, senza che la esperienza lo avesse fatto accorto che le potenze mediatrici avevano forse imposto a Carlo Alberto il rifiuto della corona siciliana; nè mostrarono risentimento alcuno con Ferdinando per la crudele distruzione di Messina, pe' precedenti atti, compiuti con animo di dare nuovi svolgimenti ad un impero assoluto, e di attuare il fremito di un popolo agognante libertà.

Precipitando gli eventi, sempre sinistri, un nuovo Ministero nel dì 13 marzo era costituito. A quello della Guerra destinavasi Mariano Stabile, noto per aver tenuto prima il governo degli

esteri e del commercio; ed egli commoveva l'adunanza politica colle parole: « Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte » (1). Sommo il desiderio di combattere il nemico, ma in quell'ora tarda, e quando lunga era stata la inerzia, nulla poteva più influire. Il Parcker e il Baudin, ch'erano rappresentanti della Francia e della Inghilterra, con note del 7 e de' 10 marzo, inviate al Ministero degli Esteri, avevano quasi declinato il mandato di mediatori diplomatici, e in momenti sì imperiosi nel dovere garantire gl'interessi della Sicilia, prendevano partito di rendere ufizj amichevoli. Spedendo al Ministero degli esteri l'*ultimatum* di Gaeta, il Baudin aveva scritto: « In caso di rifiuto, la missione delle due potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente compita, non resterebbe che a denunciare a' Siciliani la fine dell'armistizio ». Io non dirò qui le conseguenze troppo note apportate da questo egoismo diplomatico; nè il dirò, dovendo altrove risalire alle cagioni che poterono muoverlo e ben meritarlo; ma non posso, nè debbo trasandare il ricordo, sempre incerto, de' due diplomatici, che viene attestato da' documenti, che noi la prima volta rendemmo publici (2). Dagli stessi e dagli altri del Governo di Sicilia appariscono troppo chiari gli errori e gl'inganni; nè crediamo, quasi ad accettare le scuse, che tuttavia sono adulazioni, e fan tacere, come scrive Benedetto Varchi nella orazione funerale per Michelangiolo Buonarroti, le verità, che il Governo di Sicilia, a nome del Ministero degli esteri, dopo il dì 7 marzo, avesse ben corrisposto colle parole: « Il sottoscritto, dichiarando nella più ampla forma, che lo ammettere qualsiasi proposizione si appartiene al Parlamento generale di Sicilia, stima suo debito, pria d'ogni altro, dimandare rispettosamente a S. E. l'ammiraglio, come debba valutarsi da questo governo la intromissione delle due grandi potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell'atto di Gaeta, del dì 26 febbraio 1849, e se sia loro divisamento agire da sole mediatrici nella controversia fra la Sicilia ed il re di Napoli, e ciò perchè si è la prima volta che una formale comunicazione vien fatta al Governo siciliano della mediazione annunciata nei documenti sopra indicati ». Il Ministro, che, con molta scrupolosità, credeva dovere attendere

(1) La Farina, *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. II, pag. 233, ediz. cit.
(2) Vedi *Memorie Storiche sulla Rivoluzione del 1848 in Sicilia*, edizione citata.

il responso parlamentare, conosceva profondamente le intenzioni poco corrette, niente generose de' due diplomatici, e come eglino, tenendo a bada il Governo di Sicilia, avessero, dal tempo dell'assunta missione, affastellato alle menzogne gl'inganni. E non potendo egli sconoscere i precedenti, anzi che frapporre l'indugio, invocando l'autorità del Parlamento, avrebbe dovuto, rivolgendosi, in que' casi estremi, al Governo, respingere le mediazioni, o, sulla proposta di far cessare l'armistizio, chiedere dal Ministro della guerra tutti que' mezzi, che potevano, se non facilitare un'impresa belligera, non impedire, almeno, che le già preparate invasioni avessero trovato resistenza. Il Governo procedeva in buona fede, giurando sulla correttezza, creduta anche bontà, di due diplomatici, che avevano co' carteggi consunta la Sicilia, rimasta nel periodo della rivoluzione impreparata alle armi, colle guardie nazionali in dissolvimento, e con capi poco esperti a' maneggi militari, oppure niente amorosi di quella libertà, ch'era costata sacrifizj. Le epistole politiche del Parcker e del Baudin comprovano quanto qui diciamo; gli atti del Governo non lasciano alcun dubio sulla poca intrepidezza; e come il facile credere e nulla risolvere rovinasse la rivoluzione. E la ruina in que' dì fatali si accrebbe per le anarchie dominanti in ogni luogo; ruina cagionata da ambizioni, da furti, dalle vergogne d'una stampa fratricida, da tutto ciò che non può comporre un governo, ma apre le porte al nemico; poc'anzi con tanto sfarzo di parole ripudiato e voluto combattere. Se vero è che publicati *I documenti relativi alle proposizioni di riconciliazione del re Ferdinando II colla Sicilia,* e messi a stampa con accanto il volgarizzamento italiano, il popolo ne fu commosso e si agitò, la stampa li condannò. Quali misure energiche, all'offesa e all'attentato, potè prendere il Governo? Niuna di esse, perchè la rivoluzione si era fiaccata, e rinvigorirla non più si poteva, chè non si può ridonar vita a un corpo, già incadaverito, nel quale è arrestata la circolazione del sangue. Il gabinetto di Napoli aveva trovato particolarmente nel rappresentante di Francia il suo valido sostegno; e di que' giorni, in cui, con atti di diplomazia, si facevano trattative, un vapore francese spargeva per tutto il litorale dell'Isola il proclama di Ferdinando Borbone. Il che si compiva all'ombra della bandiera republicana di Francia, di quella medesima bandiera, che più tardi doveva conquidere la Republica di Roma, combattendo i suoi commilitoni accanto agli Austriaci, agli Spagnuoli e a' Napoletani!

Venute meno le trattative, ritenendo il Governo perdute le speranze, nacque quella fiacchezza che dànno gli scoraggiamenti e le non severe risoluzioni. L'apatìa degenerò gli uomini

e le sorti: i sorrisi, i battimani, e le ambizioni delle cariche cominciarono a cedere alle urgenze, a' bisogni della nazione. Ma vane fatiche riuscirono anche quelle de' più intrepidi, e che il variare delle vicende non aveva mutato; poichè alle concepite disillusioni della diplomazia, al rifiuto del novello sire, si aggiungevano le basse mene borboniche, le sfrenatezze e il malcontento delle plebi, cui le leggi non imponevano rispetto. Il Governo, poco o nulla usando delle vigilanze di polizia, lasciò aperte le vie ai più malvagi, che bramosi erano d'ogni dissolvimento, e destarono assai scandalo la cospirazione del Cassola e del Fortezza e le corrispondenze criminose di taluni vescovi con re Ferdinando, dalle quali appariva lucentemente il malvagio procedere adoperato nel tempo della rivoluzione. Al che si univa l'opera indefessa del Filangieri, che, anzi che tenere in conto i maneggi diplomatici, aveva atteso a preparare le armi, e si era rivolto a' soppiatti e alle mene. Le quali cose tutte riunite non trovavano minimi ostacoli nella polizia e negli ordinamenti del Governo, nè lo preparavano a quelle azioni, che sono da contrapporsi a chi vagheggia di momento in momento la riconquista delle terre perdute per ribellione. La Sicilia, che, nella guerra mossa da Messina contro la Spagna, obedì, per cagion de' dissentimenti popolari, alla corona, straziando la città sollevata, nel 1848, lontana dalle discordie intestine, poteva respingere le forze nemiche, che le avevano arrecato tanti lutti nel 1815. Però a questo non potè ella giungere, avendo avuto grave difetto di quegli ordini civili e militari, che pure, negl'incessanti rumori, salvano una rivoluzione. La Sicilia negli ultimi cimenti, e quando da' cittadini d'ogni regione italica si facevano sforzi per iscansare la ruina, tentennante, schivava di legare i proprj a' destini degli altri popoli, che desideravano l'effettuarsi delle sorti comuni; e non è punto lodevole quanto riveliamo da' documenti del tempo, ed è ricordato da uno scrittore, che, per le male arti de' superstiti di quella rivoluzione, si vorrebbe condannato all'oblìo. Egli dice, e noi lo ripetiamo con assai convincimento: « Fra' i primi atti del comitato esecutivo della romana repubblica fu quello d'inviare, il giorno 14 di febbraro '49, suo legato al governo provvisorio siciliano, un Antonio Torricelli, che, poco dopo la metà di febbraro giungea in Palermo, dove, nello stesso tempo, giungea il commissario diplomatico del governo provvisorio di Toscana Andrea Luigi Mazzini; incaricati entrambi di sollecitare il siciliano Governo a spedire suoi deputati a Roma per l'Italia costituente, senza compromettere la propria autonomia, per assentire unicamente al primo stadio, inteso solo a provvedere a' bisogni della

guerra » (1). E di altre non lievi cose farebbonsi vane le scuse, quelle apologie, che sono sempre una piccola cosa, se non pos-

---

(1) Calvi, *Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana*, vol. III, pag. 189.

Precedette dapprima la *Circolare a tutto il corpo diplomatico*, che qui publichiamo senza potere assicurare se fu già impressa. Però di non lieve interesse per la storia del risorgimento politico italiano.

« Legazione della Sicilia in Roma. — Ministero degli affari esteri. — Roma, lí 21 febbraio 1849. — Carlo Rusconi al Rev. Padre Ventura Commissario del Governo di Sicilia.

« Un fatto inaudito accade, sul quale invoco tutta la sua attenzione perchè viola i dritti dei popoli, e compromette la dignità dell'Europa. Il territorio della Republica Romana è stato invaso da un corpo Austriaco, e Ferrara ode le condizioni che vuol dettarle un nemico insolente. Il diritto che ebbe il popolo per costituirsi in Republica viene allegato come cagione di questo nuovo insulto delle armate Imperiali, e sotto l'impero delle baionette viene a tutta una popolazione imposto di rialzar quegli stemmi che essa avea abbattuti, come avanzi di un dominio che misera sempre la fecero. La Republica Romana, protesta, o Signore, con tutte le sue forze contro questo abuso del potere, contro questa infrazione di ogni dritto delle genti e se ne richiama a lei perch'Ella presenti al suo Governo questa protesta che inascoltata comprometterebbe la pace di Europa, metterebbe in forse la lealtà dei Governi tutti, interessati tutti quanti la Republica a mantenere inviolate le franchigie delle nazioni, susciterebbe un'orrenda guerra scavando un infallibile abisso a tutti coloro che potendo non vollero impedirla. I diritti che la libertà sancì omai per tutto in Europa sacri sono anche in Italia, nè il calpestarli impunemente può farsi da alcuno uomo. Il popolo dello Stato Romano fece uso come tanti altri popoli di questo suo dritto creandosi una forma di reggimento, ed è pronto a seppellirsi sotto le ruine delle sue città prima che transigere coi suoi doveri, che lasciare alla balìa di un nemico implacabile la publica cosa. La civiltà, l'umanità, i patti internazionali la devono muovere quindi del pari, o Signore, a spender l'opera sua per coonestare presso il suo Governo queste irrefragabili ragioni, per indurlo ad antivenire inutili eccidi, contro cui si alzerebbe perpetuo il grido di abborrimento dei posteri.

« La Republica Romana, Signore, non fu creazione di impeto momentaneo, di foga di faziosi, fu il risultato logico, indeclinabile di una serie di fatti, ch'io qui non analizzerò perchè ai vinti vuolsi usar sempre misericordia. Ella accolga, Signore, questa protesta che col mio mezzo, le trasmette la voce di tutto un popolo che si subisserà sotto le macerie dei suoi edifizi, ma non si arrenderà alle esigenze di un'orda di Croati. L'Italia, o Signore, e l'Europa il conosce, è adulta per la libertà; volernela privare sarebbe delirio che solo riescirebbe all'esizio di innocenti popolazioni. Al cospetto dell'Europa e del mondo quindi, dinanzi ai sacrosanti diritti delle nazioni, alla faccia di Dio e degli uomini, la Republica Romana dichiara empia, nefanda questa nuova invasione, a cui si apparecchia a resistere con tutti quei mezzi che sa far trovare all'uomo l'amore della libertà.

« Il suo paese, col di lei mezzo, l'Europa tutta siano informate di questa lotta che comincia e ne ricada il danno e la vergogna su chi potè tollerare che si compisse ». (Vedi pure *Documenti*, X.

sono distruggere il vero, irradiato sempre di purissima luce: il vero che distrugge la menzogna, e può essere sempre fecondo di bene, dell'evitare gli errori del passato, che fruttificarono, perpetuandolo, il male. E in proposito de' dinieghi di sopra rammentati, non deve essere lecita la lode, ma la più franca rivelazione, che, liberamente, dà campo a' comenti.

Chiuse sinistramente, senz'alcun vantaggio, le trattative diplomatiche, si annunciò la cessazione dell'armistizio pel dì 29 marzo. L'annuncio fu dato dal Governo alle camere parlamentari, e i ricordi del tempo notano d'essere stato accolto con plausi fragorosissimi. Il popolo credeva in quegli estremi momenti di potersi rinnovare a virtù nuova, ed entusiasta, co' fragorosi applausi, riputava facile il combattere e potere fiaccare le forze nemiche. La poca espertezza del Governo bene avrebbe fatto giudicare le parole veementi di Lord Palmerston e gli applausi popolari, incitanti i combattimenti. Il Palmerston, difendendo i diritti della Sicilia, diceva alla Camera de' Comuni: « I Siciliani combattono per difendere la loro costituzione, per mantenere un diritto che non hanno perduto giammai ». Ma essi non più potevano combattere, e certo i loro diritti rapacemente di lì a poco sfrondò la sottomissione e la conquista. Perocchè il Filangieri, principe di Satriano, cinque giorni avanti che la battaglia di Novara avesse decise le sorti italiche, e buio fitto sulle stesse si facesse, aveva scritto a' signori Rayneval e Temple: « Non potendo esservi atti i quali con maggiore evidenza dichiarino che sonosi rigettate dal così detto Governo di Sicilia le sovrane concessioni recate in Palermo dai signori ammiragli Parker e Baudin quattro giorni prima che si fosse ivi presa siffatta ostile determinazione, così il sottoscritto prega le E. V. di dirgli se abbia certa notizia che il signor ammiraglio, dopo la pubblicazione del decreto mentovato, sia da Palermo partito, come avea solennemente promesso in Gaeta a S. M. il re mio augusto sovrano, nel caso di già verificatosi, di non accoglienza delle sovrane concessioni. Non potrà sfuggire all'alta penetrazione dell'E. V. quali gravissime conseguenze sono per derivare per questo real Governo dalla prolungata ignoranza in cui tiensi dei motivi pei quali i signori ammiragli protraggono la loro permanenza in Palermo, dopo che colà si è risposto con un grido di guerra alle condizioni di pace ch'essi aveano assunto il mandato di offrire » (1).

Il Parlamento frattanto, aderendo a' desiderj popolari, incul-

---

(1) Nota del principe Satriano a' signori Rayneval e Temple del dì 18 marzo 1849.

cava al Governo la guerra; e un'altra volta fra le tante grida romorose, che dalle tribune parlamentari si propagarono nelle piazze; un'altra volta ancora si videro le luminarie, e si udirono suoni allegrare le publiche vie (1). Però i momenti richiedevano tutt'altro che questo schiamazzo o entusiasmo di popolo e di rappresentanze: l'ora era estrema, la bandiera già vicina ad essere manomessa, e ogni esaltazione poteva riuscire poco proficua. E veramente non male avevano agito il Rayneval e il Temple, scrivendo al Filangieri: « Noi vogliamo renderci testimonianza di non avere trasandato mezzo alcuno per evitare la effusione di sangue, e per preservare le due parti dalle sventure inseparabili dalle guerre » (2). Ma qui è bene notare che il Governo per l'onore nazionale, udito il Parlamento, ben fece a respingere le vergognose proposte suggerite dal Satriano, perchè il mandato assunto da questi ultimi diplomatici era il seguito di quello interrotto dalli ammiragli Parker e Baudin, i quali avevano in fine messa in abbandono la Sicilia. Ma la guerra invocata nel terminare del marzo, trovava ancora qualche entusiasmo, un ultimo sforzo; ma le forze erano esaurite, l'ordine non mai regnato nulla poteva assicurare, e lo stesso le discipline militari ridotte a un vago imaginare. Si chiese la guerra, ma la voleva anche in tali condizioni il popolo, avido d'indipendenza; non poteva sostenerla il Governo, folleggiava il Parlamento nel domandarla, come fosse inconsapevole di tutti i mali che affliggevano la nazione, dopo i travagli di più che un anno di dissentimenti e di errori!

Spirato l'armistizio il dì 29 marzo, furono riprese le ostilità; dividendosi le forze della rivoluzione e le regie in tali ordini. Comandava a Taormina il Mieroslawshi due battaglioni di volontari; disponendo a Catania di un battaglione di cacciatori, di tre di fanteria leggera, di 200 guardie municipali e di cinque pezzi di campagna. Inoltre erano due compagnie ad Augusta e quattro a Siracusa; il secondo battaglione di fanteria leggera e la brigata seconda di artiglieria di piazza, cui si aggiungeva la colonna di osservazione, la quale aspettava il rinforzo della batteria di campagna, diretta dal tenente-colonnello Medina che, dopo averla ordinata, non rivelò alcun valore di fronte al nemico. Senza contare questa batteria, che si rese non proficua, il Mieroslawski aveva al suo comando 7700 uomini. Il Filangieri comandava sette reggimenti di linea, cinque battaglioni

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Nota de' Signori Temple e Rayneval al principe di Satriano del dì 21 marzo 1849.

di cacciatori, due reggimenti svizzeri, due di cavalleria, un battaglione di zappatori, tre batterie di campagna e altrettante di montagna, riunendo in tutto 16.000 uomini, che entrando in azione, lasciavano in Messina 4000 uomini. A tutto questo si aggiungevano le forze di mare, tenendo diciotto fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela e una quantità di barche cannoniere e trasporti. Il Filangieri mirando a Catania, aveva stabilito per base d'operazione Messina, per ritirata, cagion de' tristi eventi, la cittadella ed il mare; al di là dello stretto, nella terra calabra, i magazzini, gli ospitali e i soccorsi d'ogni sorta.

Da forze sì sproporzionate non essendo possibile sperare vittoria, richiedeva la necessità di agire con tutte le forze riunite; studiando sempre di evitare la via lungo il mare, in cui le forze della rivoluzione sarebbero state battute di fianco dalla flotta napolitana, rimanendo inerti alla difesa. Si procedette contrariamente: non riunite le forze; le operazioni si tracciarono sempre lungo il litorale. Non potendosi il Mieroslawski dissuadere di prendere l'offensiva contro Messina, si ebbe soltanto gli applausi audaci del popolo che, contentandolo, dippiù lo accesero nella impresa. Molto aveva dato da sperare, ma gli errori militari accrebbero le rovine (1). Si combatte da Scaletta a Taormina, ma ad Acquicelle, ne' pressi della spiaggia

---

(1) Queste le notizie importanti recate dal « Bullettino Officiale del 4 aprile 1849 a mezz'ora di notte ».

Il Ministro della guerra fa sapere che ha ricevuto il seguente Bullettino stampato in Catania il due corrente:

Dal telegrafo di Taormina si avvisa quanto segue:

« La truppa Napolitana si è accampata in Letojanni: segnalato alle ore 19.

« I vapori Napolitani hanno principiato il fuoco, e cercano attaccar la Marina per mezzogiorno miglia 2 da quel posto telegrafico; più un vapore napolitano rimorchia n. 4 cannoniere e si avvicina alla Marina » — alle ore 20.

Ha ricevuto egualmente oggi il seguente avviso telegrafico:

Randazzo avvisa, essersi avverato un disbarco di truppa regia il giorno tre in Cottone, e si è diretta per la salita di Piedimonte.

Dato da S. Stefano oggi alle ore 21.

Da un rapporto del generale Mieroslawski dato dal Quartier Generale di Giardini il giorno 30 marzo si rileva che il detto generale prevedeva uno sbarco in un punto vicino Piedimonte, ed aveva dato sin da quel giorno gli ordini corrispondenti per respingere il nemico da quel punto.

La notizia dello sbarco in Cottone è confermata da un rapporto del comandante militare di Leonforte oggi arrivato con una staffetta, il quale avvisa di aver dirette colà tutte le forze.

Il Ministro dell'Interno e della Sicurezza Pubblica
GAETANO CATALANO.

di Riposto, sono già decise le sorti della Rivoluzione; poichè il Mieroslawski difettava di tali forze, già sparse per suo ordine, da potere respingere i nemici. Egli, con ostinatezza, aveva voluto seguire il disegno audace di attaccare Messina, e che, come scrive il La Farina *divenne follia dopo li sgraziati eventi di Scaletta* (1). Sempre in peggio precipitano gli eventi, e gli errori paiono congiunti a' tradimenti, e questi invadono il sospetto negli animi de' combattenti, i quali, in que' momenti di disperazione non diedero segno di viltà, ma di rancore per la imperizia, che gittava in buio pesto le speranze. Caduta Taormina e pochi giorni dopo Catania, grande fu lo scoraggiamento in Palermo e nell'interno dell'Isola; e grandissimo era stato dal dì 7 aprile, da quando il *Giornale ufficiale* publicò il rapporto del Commissario esecutivo di Catania, con la data del dì 5. In esso si leggeva: « La soldatesca napolitana ieri arrivata in Giarre, si è avanzata sino ad Aci. Il generale ha disposto le forze in linea di battaglia in diversi punti fuori la città. L'entusiasmo del popolo è indescrivibile. La forza del generale Mieroslawski comincia ad arrivare. La cavalleria, il treno ed il 7° saranno qui a momenti. Questa sera arriveranno i Francesi, e domani le squadre di Pracanica ed Interdonato, e, secondo mi avvisa il Commissario Cannizzaro sono animatissime, e vengono con gioia per difendere la patria. In questo punto arriva la giovine guardia di Caltagirone. Se prosegue l'entusiasmo del popolo, ho ragione di augurarmi che Catania sarà la tomba dei vili sgherri del tiranno napolitano. Tutte le munizioni, fucili ed altri oggetti da guerra, si sono ricevuti ».

Le resistenze non mancarono, furono fortissime e audaci, ma Catania cadde, e caddero, cedendo senza combattimenti, Siracusa ed Augusta. E queste cadute, la dispersione delle squadre, la supposta fuga del Mieroslawski, indi trasportato in Palermo, ferito e male accolto, accrebbero credito ai tradimenti, che dapprima erano stati una vaga voce, ed ora annientavano l'autorità del Governo (2).

---

(1) *Storia della Rivoluzione Siciliana*, vol. II, pag. 263, ediz. cit. — Di questa ostinatezza sono memorande le parole del Mieroslawski nel proclama a' Catanesi, appena giunto nella città, il dì 21 marzo. « . . . . . Fatto questo, o Catanesi, voi avrete sciolte le braccia a duemila bravi soldati della 2ª divisione militare, che di concerto colle forze ch'io conduco da Palermo andranno a cercare le chiavi della Sicilia sulla breccia di Messina, e ne chiuderanno le porte alli ultimi sicarii dell'ultimo de' Borboni ».

(2) Per la esattezza dei particolari strategici vedi *Documenti*, XII, in cui il Pracanica rileva sinceramente li sbagli delle azioni, mettendo un freno alle dicerie del Mieroslawski, che si difese.

Il dì 14 aprile, straordinariamente vien convocato il Parlamento per decidere sulle mediazioni del Baudin. Dopo una rumorosa seduta la Camera accetta con 55 voti sopra 31 gli ufficj diplomatici dell'Ammiraglio. Nella seconda seduta di quello stesso giorno il Ministero si dimette, e le dimissioni sono unanimamente accolte. Col 14 aprile *si chiude la serie degli errori e delle sventure, e si apre quella delle perfidie e dei tradimenti, sì che il governo della rivoluzione può dirsi terminato in quel giorno* (1). Ma di ciò ragioneremo, come abbiamo promesso, altrove, e con quella severità che si addice allo storico, se pure questi non si proponga condiscendere a ire partigiane, o a viltà di adulazioni. Qui è notevole dire che il Baudin, il dì 18 aprile 1849, manifestava al Ministro degli esteri quali fossero le benevoli intenzioni di re Ferdinando (2), ed esse agghiacciarono l'opera del credulo Governo, che rifiutando ogni mezzo per una onorevole resistenza, a nome del Ministro dell'interno, che assumeva gl'incarichi del Ministro della guerra, faceva noto: « Avendo il Parlamento generale accettato i buoni ufficj offerti dall'ammiraglio Baudin per comporsi la vertenza tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della guardia nazionale mobile e delle squadre, che vorrebbero accorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora ne sospenda la partenza ». Questo, e rimarrà indimenticabile e vergognoso, si scriveva a' Presidenti de' Municipj ed a' Comandanti delle Guardie nazionali: e frattanto svanite le promesse di concordia, fuggiti gli uomini che avevano maggiore prestigio, sconsolato il popolo, il Governo fu dato nelle mani della municipalità, e dopo vario succedersi di fatti, che narreremo, Palermo, trattando ad arbitrio del Principe Generale Satriano, il dì 15 maggio vide sfilare le soldatesche napolitane; poste giù le promesse e le trattative diplomatiche.

---

(1) La Farina, op. cit., vol. II, pag. 20, ediz. cit.

(2) Recò il foglio il capitano Maisin. — Tali i capitoli di esso:

1° « Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 23 febbraio;

« 2° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza un distinto personaggio per vicerè;

« 3° Guardia Nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento;

« 4° Liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza delli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo indeterminato;

« 5° Amnistia generale esclusi solo i capi e li autori della rivoluzione;

« 6° Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione ».

La Rivoluzione finiva co' tradimenti e co' raggiri: il popolo si credette e fu ingannato: la insipienza, le ambizioni, lo sgoverno e la fiducia ne' poteri stranieri distruggevano la gloriosa alba del 12 gennaro, promettente eroismo e libertà. E noi, su gli uomini chiamati al Governo, ripetiamo questa sentenza del Gioberti: « Non può penetrare le probabilità avvenire chi non ha un'adeguata contezza del presente e del passato, mediante l'esperienza e la storia; nè basta il sapere le condizioni del proprio paese, se ignorano quelle dell'altro mondo civile, e se i fatti si conoscono solo all'empirica senza la notizia delle leggi che li governano » (1).

DOCUMENTI.

I.

Lettera del P. Gioachino Ventura, Legato a Roma, al marchese di Torre Arsa, Ministro degli affari esteri al Governo di Sicilia.

Roma, 23 febbraio 1849.

. . . .

Parmi che in conformità di quanto fece notificarmi il Ministro di affari esteri di Francia rispetto ad un intervento armato nella quistione romana, e di che le ho data comunicazione nel mio dispaccio del 5, questo intervento incomincia ad avere effettivamente luogo. Gli Austriaci in numero di cinque mila uomini si sono impadroniti della città di Ferrara e minacciano di invadere le legazioni.

In Ferrara hanno rialzata l'arma del Papa, han levata una contribuzione di duecentosei mila scudi, ed hanno distrutto il Governo della Repubblica.

La Costituente, informata di ciò, in una riunione straordinaria nella notte del 21 ha prese le più energiche misure. Il Governo ha fatto una solenne protesta a tutto il corpo diplomatico, e quindi anche a me e che io in copia qui le compiego. Il Ministro della guerra è partito nella notte indicata per raggranellare le forze sparse nelle legazioni, e opporre tutta la possibile resistenza all'avanzamento degli imperiali. Vari Commissari sono stati scelti e spediti per evitare l'entusiasmo delle popolazioni alla difesa della patria da questa orribile incursione di *barbari*. Le condizioni inique imposte da essi a Ferrara, e quella fra le altre di aver tolto

---

(1) *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, vol. II, pag. 756; Parigi e Torino, Bocca, 1851.

degli ostaggi, ha risvegliata una grande esasperazione contro di loro. Questa circostanza è di buono augurio per la resistenza, senza di che non si avrebbe potuto molto contare sulle forze cittadine delle provincie, perchè in grandissima parte subiscono, più che accettare la decadenza del Papa, e sono solamente irritate contro questo Governo e questa Costituente, per le improvvide misure da essa prese, lesive del principio religioso, e principalmente per gli inventari ordinati in tutte le chiese, e stabilimenti pii, e per decreto d'incamerazione de' beni ecclesiastici.

In Roma questi decreti han fatta la più spiacevole impressione. I presidi de' rioni anzichè prestarsi a fare gli indicati inventari, si sono in massa dimessi. L'altro giorno alcuni impiegati del Governo essendosi presentati ad una chiesa in Trastevere per portarne via un quadro di autore onde restaurarlo, il popolo ammutinatosi li obligò a lasciarlo, dichiarando che da Trastevere non si porterebbe via nemmeno una spilla. Per tutto ciò l'esecuzione degli inventari è stata sospesa, ma l'impressione fatta da questa misura disgraziatamente è restata.

Il Governo è di accordo colla parte savia e calma della Costituente per non dare occasione al menomo popolare risentimento. Ma la parte esaltata della stessa Assemblea è però operosa ed attiva, spinge troppo il carro, e rischia di farlo rovesciare.

Le nuove di Napoli sono ancora poco rassicuranti. Il Governo mi ha fatto assicurare che non vi è aumento di forza alle frontiere; ma lettere particolari di persone bene informate, mi assicurano che varî regg.menti sono in marcia verso lo Stato Romano e che una massa di ventimila uomini con trenta cannoni sotto il comando del famoso Vial si avanzano per lo stradale di Terracina.

Se ciò è vero, non vi è dubbio che le Potenze hanno decisa la ripristinazione del Governo Pontificio per mezzo delle armi. Io non credo che ciò possa accadere senza una grande effusione di sangue. E se accade a tal prezzo, il trono del Papa non sarebbe che mal sicuro ed odioso, e la Chiesa cattolica sarebbe perduta in Italia.

Le indicate lettere assicurano ancora, che il Re di Napoli ha accettato e fatto firmare a Filangieri l'*ultimatum* delle Potenze mediatrici sulla quistione Sicula. Intorno alla condizione di un'armata tutta siciliana in Sicilia, accertasi che ha ceduto, a patto però che la metà della guarnigione ne' forti di Messina, di Milazzo, di Palermo, di Trapani, di Siracusa e di Augusta sia di napolitani, pel rimanente ha accettato quasi nella loro integrità i 16 articoli propostigli dalla Sicilia nel marzo dello scorso anno. V. E. nel suo ultimo dispaccio del 13 mi assicura che nessuno *ultimatum* è stato comunicato alla Sicilia; ciò non ostante però inclino a credere che veramente l'*ultimatum* è stato accettato in Napoli, perchè quel Re ha in questo momento il massimo interesse di farla finita colla Sicilia affine di poter disporre di tutte le sue forze contro lo Stato Romano, la cui aura republicana più da vicino, e più seriamente lo minaccia.

In quanto alla Sicilia torno sempre a ripetere che per togliersi da ogni imbarazzo diplomatico non ha essa nulla di meglio a fare che proclamare la repubblica.

Quando si rinunzia, in forza di questa proclamazione, al Duca di Genova e ad ogni altra dinastia, il Re di Napoli non ha più alcun pretesto di dirsi offeso.

Lord Palmerston, avendo dichiarato nella seduta del 2 corrente al Parlamento, che l'Inghilterra riguarda i Governi esteri come forme diverse e per l'Inghilterra affatto indifferenti, onde i popoli corrispondano col popolo inglese, ha per ciò stesso proclamato il gran principio della sovra-

nità del popolo e della indifferenza del Gabinetto brittannico per la forma republicana negli Stati esteri; e per ciò non potrebbe disconoscerla e combatterla in Sicilia.

Lettere del mezzo giorno della Francia giunte qui ier l'altro, assicurano che la nuova della proclamazione della Republica romana è stata accettata colà con un entusiasmo di gioia impossibile ad immaginarsi. Eppure la Republica in Roma è stata l'esclusione del Papa da Roma, e i dipartimenti del mezzogiorno della Francia sono i più cattolici e i più devoti al Papa.

Con quanto maggior tripudio adunque sarebbe festeggiata in Francia la nuova della Republica siciliana, che non escluderebbe, se non un Re divenuto odioso e spregevole al mondo intero?

Sono per tanto certissimo che le simpatie della Francia intera sarebbero assicurate alla nostra Republica, e qualunque siano le disposizioni del Governo francese, non potranno contare sull'appoggio efficace di quella grande nazione.

Vedrà quindi con quantà verità e buon senso questo Ambasciatore di Francia, di Duca di Narcourt, mi assicurava cinque mesi sono, come io ne prevenni cotesto Governo, che la Francia non avrebbe potuto mancare e non sarebbe mancata alla Sicilia, se essa avesse proclamato il Governo Republicano.

Io non so che cosa abbia Ella fatto di questa mia comunicazione: quello che so di certo si è che la Republica proclamata in Sicilia avrebbe messo il Governo francese nella inevitabile alternativa o di sostenerci, o di suicidarsi.

Quello che io so di certo si è che nella stessa alternativa metterebbe anche Luigi Napoleone, poichè non avrebbe questo Preside rispetto alla Sicilia la stessa ragione, che avrebbe rispetto a Roma di negarle la sua adesione. Per negare la sua adesione alla Republica romana potrebbe allegare il principio religioso che tutte le nazioni cattoliche, ed un immenso partito della stessa Francia vogliono rispettato. Riguardo alla Sicilia però Luigi Napoleone non potrebbe allegare alcun pretesto senza dichiararsi contro il principio della sovranità del popolo, contro la forma republicana, e senza troppo mostrar perciò la punta dell'orecchio, cosa che lo scoprirebbe per lupo, e ad esser trattato come tale.

Corre qui voce ancora che lordo Alberto voglia infine mandarci il Duca di Genova, e che la Sicilia è pronta ad accoglierlo. Questo Principe mi si dipinge come fornito di eccellenti qualità. Ma oggi la quistione non è più di persona, ma di principî. Il principio monarchico è moralmente caduto affatto in Italia. San Luigi medesimo se tornasse Re, non potrebbe rialzarlo. E la Sicilia commetterebbe il più grande, il più funesto, il più imperdonabile di tutti gli errori nel costituire una monarchia costituzionale coi rottami di questa stessa monarchia in Italia, e che poco dopo dovrebbe essa pure infallibilmente distrurre.

II.

Estratto d'una lettera dell'Onorevolissimo Lord Napier, Incaricato d'affari di S. M. B. in Napoli al signor Console Goodwin a Palermo.

Informando il Governo di Sicilia di questi particolari, ciò che voi farete leggendo al marchese di Torrearsa questo dispaccio e le carte

annesse, Voi insisterete presso di loro sulla necessità di contribuire con ogni mezzo alla sospensione delle ostilità.

Essi farebbero bene a preparare il Parlamento ed il pubblico alla spassionata considerazione delle proposte qualunque esse siano, che le Potenze mediatrici saranno per consigliare, e di pesare le conseguenze d'una rinnovazione non provocata di guerra contro il Governo napolitano, il quale per un concorso di avvenimenti a lui favorevoli è stato abilitato a porre sul campo una forza così imponente. — 11 settembre 1848.

III.

Il Principe di Satriano a Rayneval.

Eccellenza. — Il sottoscritto sempre animato, al pari dei rappresentanti della Repubblica Francese e di S. M. la Regina della Gran Bretagna presso S. M. il Re delle Due Sicilie, dal vivo desiderio di menare a buon fine la vertenza siciliana, risguarda come di già rischiarati tutti i punti presi in esame durante le amichevoli conferenze, i quali sono stati sì maturamente finora trattati verbalmente ed in iscritto. Crede egli dunque che per venire alla esecuzione di quanto i rispettivi Governi hanno escogitato, a fin di vedere restituita la pace e l'unione fra le due parti del Reame delle Due Sicilie, che il Faro separa, sarebbe opportuno che col pieno assenso degl'inviati delle due grandi potenze i signori ammiragli Baudin e Parker recassero a Palermo le seguenti concessioni del Re ai siciliani largite.

1. Istituzioni politiche separate e speciale Parlamento.

In sua assenza il Re prescieglierebbe per rappresentarlo un Vice Re, il quale verrebbe munito di quelle attribuzioni e di quei poteri che dal Sovrano sarebbero determinati.

2. L'amministrazione interna sarebbe affatto separata, il che importa la cessazione di ogni promiscuità d'impiegati negli ordini civili, cioè in Sicilia tutti gli uffizi non sarebbero, nè potrebbero essere occupati se non da soli Siciliani, e questi dal Re scelti e nominati nei rispettivi impieghi.

3. Stato discusso intieramente separato e le *spese communi* alle Due Sicilie rimarrebbero ripartite fra le due parti del Reame nella proporzione numerica dei loro abitanti oppure verrebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. Gli esiti straordinarii a carico della Tesoreria di Napoli cui han dato luogo gli avvenimenti del 1848 e 1849 e valutandosi molto al disotto del loro importo a tutto il corrente mese, fissansi a un milione e mezzo di ducati. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la Tesoriera stessa di Napoli contro quella della Sicilia, formerà questo insieme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato mercè la concessione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del Tesoro Napolitano col minore incomodo per la Sicilia.

Quanto è mentovato nei tre precedenti paragrafi trovasi più ampiamente determinato ne' 56 articoli, i quali contengono le basi dello Statuto che il Re del Regno delle Due Sicilie concede ai suoi sudditi oltre Faro.

Siffatti 56 articoli sono compresi nel proclama che il sottoscritto si onora qui annesso trasmettere all'E. V. Di questo si stanno tirando tremila

copie, le quali verranno consegnate a' signori ammiragli affinchè nel recarsi in Palermo ne faccian l'uso che reputeranno più utile e conveniente.

4. Amnistia piena ed intera sarebbe concessa.

I signori Ammiragli saranno pregati d'invitare gl'individui compresi nella qui racchiusa nota, dei quali la presenza potrebbe essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita.

5. Sua Maestà Siciliana vuole che le truppe sue Reali oltre i punti che sono ora dalle stesse occupate, tengan guarnigione in Siracusa, Trapani e forti di Catania e spera il Re che nessuna turbolenza l'obbligherà a far agire altrove le sue truppe.

Per quanto poi concerne la sola Palermo, il Re consente ad affidarne provvisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla Guardia Nazionale della Città, bene inteso che la M. S. ivi stabilirebbe guarnigione qualora la suddetta Guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per fare rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione; tal caso verificandosi, la sudetta Guardia Nazionale verrebbe disciolta.

6. Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè permesse, nè fatte qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all'autorità del legittimo sovrano, poichè se dovesse il Real esercito militarmente agire per rioccupare quella parte del Reali dominii, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra ed a perdere tutti i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni. — Napoli, 23 febbraio 1849.

. . . .

Ecco l'*ultimatum* trasmesso dal Filangieri:

Ferdinando II, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ec. ec., Gran Principe ereditario di Toscana, ec. ec.

Siciliani. — Se gli errori di pochi han potuto per un momento far traviare qualcuno fra voi dallo avito vostro attaccamento alla dinastia, che con tanto affetto presiede ai vostri destini da più di un secolo, Noi che avemmo culla fra voi, e non abbiam mai cessato di amarvi con tenerezza di Padre, vogliamo non indugiar più oltre a dirvi che soddisfiamo ad un bisogno del nostro cuore, adempiamo al più caro dei doveri che impone a Noi l'Augusta, la Santa nostra Religione, assicurandovi che dimentichiamo, e risguardiamo come non avvenuti e non mai commessi i falli ed i reati politici che tanto male vi hanno recato dallo incominciar dello scorso anno 1848 in poi.

Ritornate quindi alle private vostre bisogne; coltivate in pace i vostri ubertosi campi; restituite alle terre di Cerere, mercè il vostro assiduo lavoro, l'antica loro fertilità, il che sempre la Divina Provvidenza concede all'uomo come ricompensa di prescritto travaglio; ridonate alla vostra industria, al vostro traffico, ai vostri commerci, alla vostra navigazione mercantile la pristina attività; chiudete le orecchie alle seduzioni di coloro che cercano d'illudervi per menarvi alla sedizione, alla ribellione, e di là all'anarchia, che di quelle è la inevitabile conseguenza.

Dopo mature riflessioni ed accurata analisi de' vostri bisogni, e de' voti che possono con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaio 1848 in poi concediamo alla stessa uno Statuto di cui è base la Costituzione del 1812, salvo le modificazioni richieste dalle mutate condizioni, e dalla vigente legislazione.

Codesto Statuto, che ci riserbiamo di formulare ampiamente prima

della fine di giugno del corrente anno, conterrà nella parte sostanziale le seguenti disposizioni:

1 La Religione sarà unicamente e ad esclusione di qualunque altra la Cattolica, Apostolica, Romana.

2. La libertà individuale è guarentita, nessuno potendo essere arrestato o processato, che ne' casi preveduti dalle leggi, e nelle forme da esse prescritte.

3. Nessuno può esser costretto a cedere la sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica e previa indennità.

Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento di accordo col Re per determinare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica.

4. I Siciliani hanno il dritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà.

Il Re riserba a sè nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale.

5. La Sicilia continuando a far parte integrante dell'unità del Regno delle Due Sicilie sarà retta a Monarchia costituzionale con la divisione de' poteri nel modo che siegue.

Del potere esecutivo.

6. Il potere esecutivo si appartiene esclusivamente al Re. La sua persona è sacra ed inviolabile.

7. Il Re rappresenta la Nazione presso le Potenze estere. Egli ha il diritto di far la guerra o la pace, e di proporre o conchiudere qualsivoglia trattato di pace, di alleanza o di commercio con le Potenze estere.

8. Esercita collettivamente col Parlamento la potestà legislativa, sanziona e promulga le leggi, e fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per la esecuzione delle leggi, e per la sicurezza dello Stato.

9. Convoca proroga e scioglie il Parlamento.

10. Comanda e dispone di tutte le forze di terra e di mare.

11. Sovrintende al Commercio interno ed esterno della Sicilia, ed a tutte le opere ed istituzioni pubbliche.

12. Nomina ed elegge i funzionari pubblici, e gl'impiegati delle Amministrazioni dello Stato.

13. Conferisce i titoli di nobiltà e le decorazioni, ed esercita il pieno dritto della grazia.

14. Conferisce tutti i benefizi ecclesiastici di Regio Patronato, e fa le solite altre provviste e nomine ecclesiastiche.

15. Esercita secondo i Concordati la Legazia Apostolica Ereditaria.

16. L'atto solenne per ordine di successione alla Corona dell'Augusto Re Carlo III, del dì 6 ottobre 1759, confermato dall'Augusto Re Ferdinando I, nell'articolo 5° della legge degli 8 dicembre 1816, gli atti Sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore.

17. Allorchè il Re non vorrà risiedere in Sicilia, sarà rappresentato ivi da un Vicerè, con quelle attribuzioni e con quei poteri che verranno da lui determinati.

18. Vi saranno in Sicilia dei Ministri nel numero sufficiente fra' quali saranno divisi i Ripartimenti:

di Grazia e Giustizia,
dell'Interno,

delle Finanze,
de' Lavori Pubblici,
dell'Agricoltura e Commercio,
degli Affari Ecclesiastici,
della Pubblica Istruzione, e della Polizia.

La Costituzione serbando al Re la disposizione delle forze di terra e di mare, e la direzione suprema delle relazioni estere, non saranvi per tutta la Monarchia che un sol Ministro di Guerra e Marina, ed un sol Ministro di Affari esteri entrambi residenti presso del Re. Le quistioni militari o internazionali che potessero presentarsi sarebbero trattate per delegazione del Re, sia dal Viceré, sia da uno dei Ministri.

19. Risiederà inoltre presso il Re un Ministro per gli affari di Sicilia.

20. I Ministri comporranno il Consiglio privato, al quale è in arbitrio del Re di aggiungere uno o più Consiglieri di Stato.

21. I predetti Ministri contrassegneranno o collettivamente, o ciascuno per gli affari del proprio Ministero, tutti gli atti del potere esecutivo.

22. I Ministri saranno responsabili.

23. Il Re non potrà far grazia ai Ministri condannati, se non sulla esplicita domanda di una delle due Camere legislative.

24. L'Amministrazione della giustizia e tutte le altre amministrazioni pubbliche saranno regolate con le leggi organiche in vigore, salvo al Parlamento d'accordo col Re di portarvi quelle modificazioni che saran credute necessarie per coordinarle col presente Statuto, o per migliorarle.

25. Fino a che queste modificazioni non saranno fatte, le leggi, i decreti, e gli Atti Sovrani di presente in vigore saranno pienamente osservati tanto intorno alle circoscrizioni territoriali, e competenze giurisdizionali, dipendenze gerarchiche e guarentie, quanto in tutte e singole parti delle loro disposizioni.

26. L'ordine giudiziario sarà indipendente. I Magistrati Collegiati saranno inamovibili dopo tre anni di lodevole esercizio a contare dalla data della loro elezione definitiva.

27. Gli Agenti del Pubblico Ministero presso le Corti ed i Tribunali sono essenzialmente amovibili.

28. I Giudici anche eletti a vita potranno essere traslocati.

Il tutto in conformità della legge organica del 7 giugno 1819.

29. Cessata ogni promiscuità d'impieghi tra Napoli e Sicilia, i Ministri, i funzionari pubblici, e tutti gl'Impiegati delle Amministrazioni saranno Siciliani, come anche tutt'i benefizi e dignità ecclesiastiche, le quali si avranno d'ora innanzi a provvedere, saranno conferiti nei soli Siciliani.

30. Lo stato discusso sarà interamente separato, e le spese comuni alle due Sicilie rimangono ripartite fra le due parti del Reame nella proporzione numerica de' loro abitanti, oppure verranno fissate a tre milioni annuali di ducati.

31. Inoltre gli esiti straordinarî a carico della Tesoreria di Napoli cui hanno dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo fissansi a cinquecentomila once. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la Tesoreria stessa di Napoli formeranno queste somme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè la emissione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro Napolitano. Parimenti i debiti della Sicilia anteriormente al dì 12 gennaio 1848 contratti, e quelli posteriori restano a carico del tesoro della Sicilia stessa.

32. I Siciliani concorreranno nella proporzione medesima della popo-

lazione agl'impieghi diplomatici. Gli altri impieghi pagati sulle spese comuni saranno indistintamente conferiti ai Siciliani ed ai Napolitani.

Del Parlamento.

33. Il Parlamento di Sicilia sarà composto di due Camere una detta dei Pari, e l'altra de' Comuni.

34. La sua durata sarà di quattro anni dal giorno della sua convocazione. Al compir de' quattro anni cesserà di dritto.

35. Nel caso di scioglimento, e di proroga, il Parlamento sarà convocato entro un anno.

36. Le due Camere saranno convocate nel tempo medesimo, e cominceranno e finiranno nel tempo stesso le loro sessioni.

37. Il Parlamento eserciterà collettivamente col Re la potestà legislativa. Esso avrà il diritto di imporre nuove tasse di ogni specie, e di alterare quelle già stabilite. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative. Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

38. Qualsiasi proposta del Parlamento, comprese quelle delle tasse e de' sussidi, non avrà forza di legge, se non dopo la sanzione del Re.

39. La formola del *Placet* esprimerà la sanzione; quella del *Veto* esprimerà il rigetto.

40. Le proposte non saranno sottomesse alla sanzione del Re, se non dopo di essere consentite dalle due Camere.

41. Una proposta rigettata in una delle due Camere non potrà essere riproposta che nella sessione dell'anno seguente.

42. Ciascuna delle due Camere giudicherà inappellabilmente delle condizioni di eligibilità de' suoi membri.

43. Le discussioni delle Camere saranno pubbliche, tranne che si costituissero in comitato segreto.

44. Nessun membro delle due Camere potrà essere molestato, processato, o punito per qualunque cosa sia stata detta, fatta, discussa, o deliberata nella rispettiva Camera, analogamente alla Costituzione e senza violazione dello Statuto, salvo alla Camera medesima di prender conoscenza degli eccessi che i membri potessero in essa commettere, e di punirne gli autori con voto di censura e nei casi più gravi col divieto d'intervenirvi.

Della Camera de' Pari.

45. I Pari saranno nominati a vita dal Re. Il loro numero sarà illimitato.

46. Nessuno può essere eletto Pari se non avrà compito gli anni quaranta.

47. La Camera de' Pari in seguito di un Ordinanza Reale si costituirà in Alta Corte di Giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Statuto, di cui possono essere imputati i Componenti di ambedue le Camere Legislative. Il Re destinerà il Magistrato che dovrà funzionare da Pubblico Ministero.

48. Assembramento qualunque della Camera dei Pari fuori il tempo della sessione della Camera de' Comuni è illecito, e nullo di pieno dritto: tranne il caso contemplato nell'articolo precedente.

Della Camera de' Comuni.

49. La Camera de' Comuni si comporrà de' Deputati de' ventiquattro Distretti, de' Deputati eletti dalle tre Università di Sicilia, Palermo, Messina e Catania, e da' Deputati de' Comuni secondo il numero stabilito nella Costituzione del 1812.

50. I Comuni i quali per la lor cresciuta popolazione avessero acquistato il dritto di eleggere un Rappresentante o pur di eleggerne più di uno, e quelle popolazioni che dopo il 1812 essendo state erette in Comune hanno il numero di abitanti stabilito dalla predetta Costituzione, potranno indirizzare la loro dimanda alla Camera dei Comuni la quale riconoscerà ne' modi legali la verità dell'esposto.

51. Concorrendo le due Camere nel voto favorevole, ed ottenuta la sanzione Reale il Ministro dell'Interno darà gli ordini per le operazioni di risulta.

52. Il modo di effettuarsi l'elezioni dei Rappresentanti sarà quello stesso che fu stabilito dalla Costituzione del 1812, se non che essendo già aboliti e soppressi gli uffizi pubblici, per organo de' quali si procedeva alle elezioni, il Re si riserba di designare i funzionari pubblici che ne faranno le veci.

Degli elettori.

53. I rappresentanti di un distretto nella Camera de' Comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso distretto una rendita netta, vitalizia, almeno di once diciotto all'anno, sia che la stessa provvenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo, rendita iscritta immobilizzata, tande, o simili sorte di proprietà.

I Rappresentanti della Città di Palermo saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa Città, o suo territorio, una rendita netta vitalizia, almeno di oncie cinquanta all'anno, sia che provvenga da diretto od utile dominio, o per qualunque censo, o per vendita iscritta immobilizzata, tande, e simili sorte di proprietà.

I Rappresentanti di ogni altra Città, e terra parlamentaria, saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa Città o terre, e suo territorio, una rendita netta vitalizia almeno di once diciotto annuali, sia che pervenga da diretto o utile dominio, o per qualunque censo, o rendita iscritta immobilizzata, tande, o simili sorte di proprietà.

54. Dal possesso dell'anzidetta rendita, e dall'obbligo di giustificarla, sono solamente dispensati i Professori delle tre Università di Palermo, Messina e Catania, per la elezione dei rappresentanti delle stesse.

Degli eleggibili.

55. Potranno rappresentare un Distretto quelli soltanto i quali avranno in Sicilia una rendita netta e vitalizia, che provenga da diretto od utile dominio, da censo, da rendita iscritta immobilizzata, da tande, e simili sorte di proprietà di once trecento all'anno.

Potranno rappresentare la Città di Palermo quelli soli i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di once cinquecento al anno.

Potranno rappresentare una città od una terra parlamentaria quelli soltanto i quali avranno in Sicilia una rendita come sopra di once centocinquanta all'anno.

Se per rappresentare una delle Università venissero eletti dei cattedratici, costoro soltanto saranno esenti dall'obbligo di giustificare la rendita per tutti gli altri prescritta.

56. I funzionarî pubblici non potranno essere eletti rappresentanti ne' distretti e ne' Comuni compresi nell'ambito della loro giurisdizione.

Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l'Autorità del legittimo Sovrano, poichè se dovesse il Real esercito militarmente agire per rioccupar quella parte de' Reali Dominj, la stessa si esporrebbe a tutt'i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni.

Gaeta, 28 febbraio 1849.

FERDINANDO.

III.

Il Rayneval al Baudin.

Monsieur l'Amiral. — J'ai l'honneur de vous transmettre ci joint copie de la note que m'a adressée sous la date du 28 février le Prince de Satriano, pour poser définitivement les termes des concessions que S. M. Sicilienne, dans l'expoir d'une solution pacifique de Sicile, est disposée à accorder aux Siciliens sans la condition d'un prompt retour à son autorité. Je join à cet envoi un grand nombre d'exemplaire de la proclamation qui énumère toutes les concessions du Roi.

Je n'entrerai à ce sujet dans aucun détail; vous n'êtes resté étranger à aucune des délibérations qui ont précédé la communication du P. du Satriano. J'ai l'espoir que les Siciliens comprendront tous les avantages qu'ils peuvent retirer des conditions qui leur sont offertes, et qui sont de nature à satisfaire leurs légitimes et véritables intérêts.

Nul mieux que vous, Monsieur l'Amiral, ne saurait mener à bon fin cette difficile affaire. Votre longue expérience, l'éclat de votre carrière, vous donnent de grandes chances d'être écouté. S. M. Sicilienne a exprimé le vœu que vous voulussiez bien entreprendre de concert avec M. l'Amiral Parker, l'œuvre de pacification, qui, en rétablissant l'unité du Royaume, assurerait à la Sicile tous les avantages qu'elle peut retirer d'institutions libres d'une administration indépendante, et lui éviterait tous les maux d'une guerre qui compromettrait à la fois son bonheur et sa liberté.

Je viens pour inviter Monsieur l'Amiral à déférer au vœu du Roi, et à porter aux Siciliens, conjointement avec Monsieur l'Amiral Parcker, les conditions d'arrangement qui leur sont offertes.

Ces conditions sont tout ce que les efforts réunis de la France e de l'Angleterre ont pu obtenir de plus favorable. Nous nous sommes efforcés de faire prévaloir, autant qu'il a pu être en nous, les intérêts de la Sicile. Nous ne regardons pas comme possible d'obtenir de nouvelles modifications.

Nous considérons donc ces conditions comme un *ultimatum*. En cas de refus, l'action des deux Puissances étant terminée et leur rôle honorablement rempli il ne resterait qu'à dénoncer aux Siciliens l'armistice, de manière à ce qu'ils les dix jour de délai qu'ils ont sollicités leur soient assurés. Je sais que telles sont vos intentions sur ce point, et je n'ai rien à ajouter, si ce n'est que tous ceux qui sont intéressés dans la

question placent comme moi la confiance la plus absolue en vos lumières, en votre expérience, et dans celles de Monsieur l'Amiral Parcker.

Vous jugeriez des meilleurs moyens à employer pour donner à la proclamation du Roi la plus grande publicité possible.

Monsieur le P. Satriano parlait dans la note de quelques exceptions à l'amnistie. Je n'ai pas besoin de vous dire, puisque vous avez recueilli vous même la parole de Roi, que ces exceptions sont considérées maintenant comme non avenues.

Il est impossible de préciser d'avance de quelle manière, en cas de succés, devra s'installer le nouveau gouvernement. Vos indications, le cas échéant, seront précieuses pour diriger l'action du gouvernement de S. M. Sicilienne.

Il me paraît superflu de vous faire remarquer combien il importe que l'entente parfaite qui a si constamment et si heureusement régné entre vous et Monsieur l'Amiral Parcker, au sujet des affaires de Sicile, continue à Palermo; j'ai la conviction qu'il en sera ainsi.

Je forme les vœus les plus ardents pour le succés de l'entreprise qui vous est confiée et je saisis avec empressement. — Neaples, le 3 mars 1849.

V.

Il Parcker al Ministro degli Affari Esteri.

Eccellenza. — Il sottoscritto ha avuto l'onore di ricevere la nota del Principe di Butera di oggi stesso N. 345 e si affretta in risposta a fargli osservare che l'amichevole mediazione dei Governi della Gran Brettagna e della Francia per mezzo dei loro Ministri alla Corte di Napoli, è stata senza dubbio intrapresa con lo scopo umano di impedire, se fosse stato possibile, la rinnovazione di conflitti sanguinosi e desolanti in Sicilia e di compire una pacificazione scambievolmente vantaggiosa alla parte belligerante.

Ma il sottoscritto si crede autorizzato ad assicurare che nessuna ingerenza oltre un amichevole accomodamento si hanno prefisso le Potenze mediatrici.

Ogni sforzo a questo fine è stato fatto nell'eventualità che un rifiuto sia fatto alle condizioni portate dal Vice Ammiraglio Baudin e dal sottoscritto al Governo Siciliano, non rimane che notificare al medesimo il termine dell'armistizio, colla speranza di impedire, finchè dieci giorni siano scorsi, la ripresa delle ostilità da parte dei Napolitani, alternativa che il sottoscritto non può contemplare senza il più vivo rammarico.

Benchè il sottoscritto è ora per la prima volta confermato con la nota di S. E. il principe di Butera che la mediazione di cui ivi è parola sia cominicata forse con un annunzio formale stato dato dal Governo Siciliano, egli è però da supporre che egli non fosse ignaro della cosa, ed il sottoscritto si lusinga che l'intera transazione ha mostrato il vivo desiderio da parte delle due Potenze mediatrici di evitare le calamità di una guerra civile, e promuovere il buon ufficio di una riconciliazione fra le parti contendenti.

Il sottoscritto profitta di questa circostanza per rinnovare a S. E. il Principe di Butera l'assicurazione della sua alta considerazione. — Palermo, 10 marzo 1849.

VI.

Il Ministro degli Affari Esteri al Parcker.

Eccellenza. — Il sottoscritto si onora assicurarle la recezione della nota in data del dì 10 corrente per la quale l'E. V. si è degnata rispondere alla nota del sottoscritto data del giorno medesimo e le fa conoscere al tempo stesso avere, sotto data del dì 11 marzo corrente ricevuta altra nota di S. E. l'Ammiraglio Baudin, parimenti responsiva alla nota del sottoscritto del dì 10 marzo.

Il carattere amichevole della interposizione delle due Grandi Potenze per mezzo dei rispettivi Ministri della Corte di Napoli che V. E. si « sente autorizzata » di dare alla mediazione tendente ad effettuare una pacificazione scambievolmente vantaggiosa ai belligeranti, e che a tenore della fondata persuasione « di S. E. l'Ammiraglio Baudin non è che es- « senzialmente pacifica e benevola, nè sarebbe coercitiva verso la Sicilia » mette il sottoscritto al caso di apprezzarne tutta la importanza, tanto più oggi che per la prima volta, come il sottoscritto ha avuto già l'onore di far conoscere all'E. V. non ostante la notorietà che pei tanti rapporti verbali qui come altrove dovea aversene, viene essa ad assumere formalmente in faccia a questo Governo tutto il suo carattere ufficiale.

E però nella certezza che V. E. nel modo medesimo che S. E. l'Ammiraglio Baudin ha avuto già la bontà di far conoscere « che egli non « può che aderire alla dichiarazione che al solo Parlamento Generale di « Sicilia appartenga il dritto di ammettere proposizioni intorno a qual- « siasi trattato » è parimenti convinto della giustizia di tale dichiarazione, il sottoscritto al quale non si appartiene nè anche il convenire in un principio, si vede nella necessità di doverle sottomettere una domanda che volge sovra un punto essenzialissimo che è, per così dire, il cardine sul quale la quistione attuale si posa.

Il Preambolo dell'atto di Gaeta del dì 28 febbraro « ritenendo come « non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno « avuto luogo in Sicilia dal 12 gennaro 1848 in poi » si presenta di un modo pel quale virtualmente ed espressamente si annullano non solo il Governo attuale di Sicilia, con cui le due Grandi Potenze per mezzo dei rispettivi Ministri alla Corte di Napoli, e questi per mezzo di V. E. e di S. E. l'Ammiraglio Baudin, si son messe oggimai in relazione per le pratiche di fatto esistenti; ma annulla ben anco la esistenza e di dritto e di fatto di quel Parlamento medesimo di che l'attuale Governo di Sicilia non è che una emanazione; non esistendo che pel Parlamento italiano soltanto, al quale e per come già di sopra stabilito, si appartiene esclusivamente lo ammettere qualunque proposizione di trattato.

Le due Grandi Potenze col carattere di mediatrici pacifiche hanno assunto di apportare *Concessione* del Re di Napoli a' Siciliani, che, accordate per mezzo di pratiche durante le quali i Siciliani non hanno avuto l'opportnnità di essere intesi menomamente, si presentano oggi nella forma di un *ultimatum* del Re di Napoli.

Ora V. E. innanti a questo fatto medesimo che il sottoscritto è nella necessità di ripetere all'E. V. non essere di sua competenza il discutere, non può pria d'ogni altro che penetrarsi della contradizione patente nella forma dell'atto di Gaeta, il quale annullando il Parlamento Ge-

nerale di Sicilia annulla per conseguenza che esista nel Parlamento medesimo, ed annullato perciò l'organo legale di comunicazione col Parlamento, che le due Grandi Potenze hanno stimato ritenere come esistente nell'attuale Governo di Sicilia mettendosi in relazione con esso rende naturalmente inattiva la interposizione della Gran Brettagna e della Francia in Sicilia; e mette il Parlamento, ove mai il Governo potesse presentarglisi con quell'atto — lo che per la vera natura dell'atto stesso non può fare; mette, dico, il Parlamento medesimo nella impossibilità di spiegare un'azione qualsiasi sull'atto di Gaeta del 28 febbraio 1849, pel quale il Re di Napoli ritiene « come non avvenuti e nulli di diritto « e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal 12 « gennaro 1848 in poi » e per conseguenza non ammette come esistenti nè il Parlamento, nè il Governo che emana da esso e toglie via perciò l'organo legale a cui le due Grandi Potenze si sono degnate dirigersi, e l'autorità costituita che esclusivamente può ammettere qualsiasi proposizione.

Il sottoscritto avendo lealmente esposto il di sopra tanto a V. E. quanto a S. E. l'Ammiraglio Baudin, riposa nella piena fiducia che l'E. V. ne vorrà apprezzare tutta la importanza, e profitta di questa occasione per rinnovarne gli attestati del suo profondo rispetto e dell'alta sua considerazione. — Palermo, 12 marzo 1849. (*Carteggi diplomatici*, 1852).

VII.

Il Barone Pisani ed E. Amari al Ministro degli Affari Esteri.

« Signor Ministro. — Cerchiamo profittare, se pur siamo a tempo, del vapore che da Marsiglia deve muovere per Trapani ed il Levante, per informarla, in continuazione di quello che le abbiamo scritto ieri (N. 116-57), che ieri alle cinque abbiamo avuto una lunga conferenza col signor Gioberti, il quale ci aveva destinato quell'ora, scrivendoci che avea a comunicarci qualche cosa d'importante.

« Alla freddezza per non dire scortesia, con cui finora ci aveva egli trattato, sostituì amabilissimi modi, e dopo le solite cerimonie « ci avvisò « che il Governo Piemontese avendo interrotte le comunicazioni ufficiali « con quello di Napoli, era ormai in libertà di agire più francamente « verso la Sicilia e di manifestarle tutta l'amicizia che nutre verso di « essa. Che il Re avea in Consiglio dichiarato che desiderava che la « Casa di Savoia fosse convenevolmente rappresentata in Sicilia, e giusto « incontravansi col pensiero del Ministro, che appunto in quel momento « aveva ciò risoluto, e però sendo d'accordo al più presto si sarebbe « inviato in Sicilia un Rappresentante della Sardegna con un Secretario ».

« Noi che sapevamo che il pensiero spontaneo del Re, nel quale per un fortunato accidente si era incontrato mirabilmente quello del Ministro, in fatto partiva da una nostra insinuazione, lo ringraziammo vivamente; ma gli facemmo osservare, che questo era poco, tanto in rapporto a quello che desiderava e sperava la Sicilia, quanto a quello che una politica prudente ed ardita al tempo stesso avrebbe consigliato agl'interessi vitali del Piemonte e dell'Italia.

« Ora e mai più, gli dicemmo, essere il tempo d'inviare il Duca di Genova in Sicilia; e che una tale potente diversione alle forze del Re di Napoli, chiaritasi omai anche agli occhi troppo benevoli finora del

Piemonte, quell'amico fedele dell'Austria, e quel nemico acerrimo dell'indipendenza italiana, che noi da tanto tempo l'abbiamo dimostrato, avrebbe paralizzato e sconcertato i furori ostili alla libertà d'Italia, che certo son maturi nei consigli del Borbone e che siamo alla vigilia di vedere eseguiti.

« Ma qui l'antica paura tornava ad arrestare l'impeto del momento. E però ancora si vacilla e si vorrebbe stringere dippiù l'amicizia colla Sicilia, ma usando quella riserva che nello stato attuale non può riuscire che a debolezza. Noi insistevamo che contemporaneamente all'invio d'un rappresentante in Sicilia precedesse un riconoscimento di fatto dei rappresentanti della Sicilia in Torino, molto più che ciò è una conseguenza logica dell'invio del rappresentante Sardo in Sicilia; ma egli rispondeva, che voleva procedere in modo da non venire in urto colle Grandi Potenze, e domandava se Esse avessero inviati accreditati in Sicilia; e Noi, non potendo rispondergli con soddisfazione, a questo punto cercammo di stornare la questione, mostrandogli che la Francia avea riconosciuto il nostro inviato col nome di speciale incaricato di affari in Sicilia, e che però non poteva lamentarsi se il Piemonte, potenza italiana, facesse ciò che una straniera aveva fatto; e parve che ne restasse convinto. Per altro noi pensammo che certamente nell'interesse della Sicilia era cosa assai più importante ed appariscente un Rappresentante Sardo a Palermo, che un formale riconoscimento dei Commissari Siciliani a Torino, e per altro egli promise a nostro riguardo di fare tali atti pubblici, che se non partono a formalità giuridiche, dànno tutta la sostanza di un riconoscimento officiale.

« D'uno in altro argomento passando si venne alla quistione della costituente, ed egli c'interrogò formalmente, e in piena confidenza, se la Sicilia avesse mandato i suoi deputati a Roma. Noi ci trovammo in grado di rispondergli colla massima franchezza e verità al tempo stesso; dicendo che finora nulla si era su di ciò risoluto almeno fino al 23 gennaio; che il Decreto del Parlamento, che dichiara volere aderire ad una Dieta italiana ed esservi rappresentata la Sicilia come *Stato indipendente* implicava un'idea di federazione, anzichè di fusione, cioè un'idea che rispondea più al programma di Gioberti, che a quello di Montanelli, che intanto nulla era più facile che la Sicilia vedendosi abbandonata da tutte le potenze italiane per non essere esclusa dalla Nazionalità accogliesse quel progetto, che unicamente le si presentava, che perciò s'egli teneva tanto, come dichiarava, a che il principio Federativo prevalesse a quello di fusione (rappresentato dalla Costituente) s'affrettasse a mostrare efficacemente la sua amicizia verso la Sicilia. Ed egli toccato nell'interesse prometteva quanto poteva.

« Ci avvisava nel tempo stesso, sapere che Mazzini, Capo e Motore del sistema di *fusione Repubblicana*, si disponeva a passare in Palermo da Marsiglia dove ultimamente trovavasi, e che Egli temeva che non accrescesse nuove complicazioni alle infinite che oggi avvolgono le sorti d'Italia. E, noi senza entrare in tutte le considerazioni ed i desideri che a tal riguardo manifestava con calore il Gioberti, ci limitiamo semplicemente a dargliene avviso, perchè Ella ne sia prevenuta.

« Ci avvisava avere saputo non officialmente, ma da rapporti vaghi, che Napoli sarà rappresentata in Bruxelles; e dubitando che da qualche tempo l'Inghilterra avesse mutato la sua politica riguardo alla Sicilia, sebbene l'Aberovamby non gliene avesse parlato mai. Noi che sapevamo per ragguagli di Michele Amari che in parte era vero quanto diceva il Gioberti, cercammo dileguare i suoi sospetti, appoggiandoci alle parole del Dispaccio, che, sul punto della quistione Siciliana, pronunziava la

Regina d'Inghilterra il 1° febbraio all'apertura del Parlamento, e che giusto un momento prima era giunto da Londra, il quale non mostrava alcun cambiamento apparente dal linguaggio finora tenuto dal Ministro inglese. Non possiamo però nasconderle che esso è sì vago, che si presta a commenti assai diversi ed opposti e che noi cercheremo penetrare dal signor Aberovamby il senso vero che acchiude, quantunque il miglior commentario l'aspettiamo dalla Sicilia e da parte dei Colleghi di Londra che tuttavia ci mancano.

« Se ci può riuscire le acchiudiamo lo squarcio del discorso della Regina che ci riguarda.

« Aggradisca i sensi della nostra alta considerazione. — Torino, li 7 febbraio 1849 ».

VIII.

Lettera del P. Gioachino Ventura, Legato a Roma, al Marchese di Torre Arsa, Ministro degli affari esteri al Governo di Sicilia.

Roma, 24 febbraio 1849.

Le notizie di questa mattina sono più tranquillizzanti. I novelli *Vandali*, che avevano occupata Ferrara, dopo di aver raccolta la somma che di sopra ho indicato per scudi settantacinque mila in denaro, ed il rimanente in Cambiali sopra Trieste, firmate da negozianti inglesi; dopo di aversi presi sei ostaggi delle primarie famiglie, hanno abbandonata la città invasa, ritenendo solo i soliti posti di prima, vicini alla cittadella, e minacciando di ritornarvi se si fosse fatto insulto alle armi austriache ed a quelle del Papa.

Una staffetta giunta ier sera a questo Governo ha portato questa notizia, ed il Governo l'ha fatta tosto officialmente pubblicare. Questo fatto prova che l'Austriaco non si sente per anco abbastanza libero e forte per potersi avventurare a compiere l'occupazione dello Stato Romano; il tutto dipende dall'attitudine che prenderà il Piemonte. Ivi tutto è fermento; il popolo tumultua; il ministero vacilla, l'armata è incerta. Se le manifestazioni democratiche, che si succedono le une alle altre giungono ad ottenere un Ministero popolare, e la ripresa delle ostilità contro l'Austriaco, la causa dell'Indipendenza e della libertà italiana si può però riguardare come assicurata. Il Tedesco non ha seco che ottantamila uomini, de' quali ventimila sono infermi, altri ventimila di fede incerta, se non anzi ostile, poichè sono Ungheresi ed Italiani. Ora con quarantamila che gli restano non potrà tener fermo in faccia a centomila piemontesi, a quarantamila tra Toscani, Romani e Veneti, sostenuti dall'odio disperato di tutte le popolazioni. Se però Carlo Alberto riesce a rivolgere contro il movimento democratico le forze di cui può disporre l'Austriaco libero nella sua azione, potrà riuscire a comprimere l'Italia centrale, sostenuto dalle forze napolitane, che dalla parte degli Abbruzzi già minacciano Fermo, e sono a 8 marcie di distanza dagli Austriaci di Ferrara; in tal caso la causa italiana potrebbe essere per 50 anni perduta.

Ecco pertanto un nuovo motivo perchè la Sicilia pronunzi la gran parola, che salvando essa stessa, potrebbe divertire le forze del Re di Napoli, e salvare anche l'Italia.

Roma continua a rimanere tranquilla. Non posso sicuramente approvare le misure di cui sopra ho detto, perchè temo che possano creare serii imbarazzi al Governo.

Favorire la reazione, e compromettere la *Repubblica*. Non posso però non riconoscere, che queste misure, oltrechè sono riputate necessarie per rimediare alle angustie del Tesoro, sono anche in certo modo giustificate dall'attitudine insensata, presa dal Clero, che sembra essersi costituito in una opposizione permanente e diretta col nuovo ordine di cose. — Io troppo faccio per far intendere ragione a quegli fra gli *oscurantisti*, che non hanno intieramente abijurata la ragione; ma poco o nulla ottengo nella specie d'isolamento in cui sono lasciato, come ecclesiastico, nella cristiana veduta di mantenere l'attuale Governo, che solo può salvare Roma e lo Stato dall'Anarchia, lo stesso Clero dalla strage, e l'Italia intera dall'invasione straniera. Impegno anche cotesto Governo a prestar ogni appoggio morale a quello di Roma per mezzo di una pronta e franca adesione non solo al principio che lo ha costituito, ma ancora alla protesta, che qui le accludo, contro l'ultimo atto barbaro del vile *usata* dandovi tutta la possibile pubblicità e concitamento sempreppiù contro il nemico comune, la publica opinione. (*Archivio di Stato* di Palermo; Corrispondenza diplomatica del 1848-49.

IX.

E. Amari e Pisani al Ministro degli Affari Esteri.

Non possiamo dissimularle la penosa impressione che produsse in noi il suo dispaccio ultimamente ricevuto (senza data) di N. 192.

Non solo le speranze che esso mostra nutrire il nostro Governo non aveano nessun fondamento, ma il vedere che esse poteano penetrare nel maggior numero si faceva temere che il disinganno sarebbe stato doloroso Quel che poi ci sorprende è, che rileggendo i nostri ultimi dispacci non potevamo conoscere da quali elementi potesse attingersi l'idea di una probabilità tanto imminente da consigliare e preparare misure decisive.

Ma poco dopo che ella scrisse il suo dispaccio dei 13 speriamo le sia giunto il nostro dei 9 corrente, via Marsiglia, che dovea dileguare qualunque speranza non fondata, che certamente non le nostre comunicazioni aveano dovuto far nascere, ma forse altre più vaghe e meno riflettute.

Se un momento d'irritazione e il fatto dell'interruzione delle corrispondenze diplomatiche col Re di Napoli, avevano fatto ravvicinare questo Governo alla Sicilia, come noi le facemmo conoscere nei nostri dispacci del 5, 6 e 7 corrente, tutto ciò che poteva sperarsi dalla politica imbarazzata ed inceppata del Piemonte era un principio di riconoscimento della Sicilia. Cosa assai lieve certamente per noi, ma che pure essendo tutto quello che al momento potea riuscire non dovea trascurarsi. Noi sapevamo bene che altro bisognava alla Sicilia, nè lasciammo passare un istante per richiederlo con ogni insistenza, ma non potevamo lusingarci e molto meno ispirare in altri la lusinga che fosse ciò possibile.

Sventuratamente però quel poco stesso che per continue e periodiche mutazioni del Ministero e di politica in questo misero paese è svanito.

Infatti già nominato era l'inviato e il suo segretario ed avevano avuto ordine di partire (il Conte Greppi ed il Cav. Fè) quando le gravi complicazioni di Toscana, e poi la caduta di Gioberti che le seguì, immediatamente fece rivocare la disposizione.

Ella ci consiglia maneggiarci col Duca e col Re direttamente; lasciare le forme diplomatiche, trascurare i Ministri, ecc. Noi crediamo che in gran parte queste disposizioni provengano dal fatto che il nostro Governo non si è formato un'idea assai esatta della posizione del Duca di Genova, del carattere di Carlo Alberto e dell'attitudine politica del Piemonte.

Prima di tutto il Duca di Genova è avvezzo a tale dipendenza e sommessione domestica che puossi chiamare schiavitù; di poca risoluzione, fin dal principio ha riguardato come impossibile quest'accettazione e da quando fu obbligato a scrivere il suo rifiuto si è riguardato, anche come in punto d'onore, obbligato a mantenerlo. Nè per noi è mancato di cercare qualche pratica personale, e, lungi dall'averne grazie, ne abbiamo avuto grandissime ripulse.

Il Re comunque desideroso di questo acquisto, pur nondimeno è di carattere sì debole e perplesso che non può risolversi a nessun passo senza la volontà dei Ministri e del Parlamento, ed oltre alla sua proverbiale irrisolutezza (Re tentenna), è ormai ridotto a tali termini che è obbligato a sacrificare tutte le sue affezioni al capriccio delle Camere e dei Ministri.

E Parlamento e Ministri sin dal primo momento hanno sempre riguardato come una calamità per l'Italia la separazione della Sicilia da Napoli, e come un imbarazzo l'offerta della Corona. Come lusingarsi che un Re siffatto, che è obbligato a licenziare tutta la sua Corte, che muta Ministri ad ogni settimana, che è minacciato dalla guerra a fronte, dalle Repubbliche alle spalle, che ha la sommossa ogni giorno alle porte del Palazzo, voglia prendere contro il volere dei suoi Ministri una risoluzione di tanta gravità? Eppure noi abbiamo cercato penetrare fino a lui, e più volte parlato, ed anche ultimamente con la persona che unicamente si suppone avere influenza sul Re, il Castagnetta, ed abbiamo dovuto convincerci dell'impossibilità della cosa.

Qualche lontana speranza che potea nutrirsi è svanita pure da due giorni per due grandi fatti: La caduta di Gioberti e l'avviso quasi ufficiale che le pratiche tra la Francia, Inghilterra e Napoli per la Sicilia erano conchiuse.

Il Gioberti, onnipotente finora nell'opinione, nel Parlamento e nel Ministero, era capace di qualche subita e grande risoluzione per l'animo ardito ed i vasti concetti. La Repubblica a Roma e poscia in Toscana avendogli dimostrato inevitabile un intervento di potenza nemica in quei due paesi, Gioberti risolse prender egli l'iniziativa ed intervenire in Toscana: così da un canto si rendea benevoli le grandi potenze mediatrici, così restituiva il Granduca e il Papa ai loro troni, così ne vincolava la politica alla sua, impediva l'intervento straniero e paralizzava quello di Napoli, e per rendere il Borbone più impotente gli avrebbe forse evitato una diversione viva ed energica in Sicilia, avvicinandosi a noi; e se le cose prendevano piega favorevole, potea, in questa linea, anche giungere all'accettazione.

Tale era, o almeno fa credere che fosse l'ardito sistema del Gioberti, e già avea un principio di esecuzione, coll'ordine dell'immediato ingresso del Corpo riunito a Sayana sotto gli ordini del La Marmora nei confini Toscani.

Ma il partito Repubblicano Mazziniano, che si vide ferito nel cuore,

si agitò con inaudite violenze, denunciò il progetto di Gioberti; l'opinione pubblica poco informata videro una reazione. Le Camere inesperte reclamarono, i colleghi di Gioberti che pare avessero convenuto nella risoluzione, non convennero più nell'esecuzione. Gioberti fu lasciato solo e obbligato a rinunziare. L'indomani (21 corrente) un'interpellazione diretta alla Camera dei Deputati, ai 6 ministri restanti sulla causa della dimissione del Gioberti portò alla pubblica discussione l'affare. Gioberti si difese con veemenza, ma non potè pubblicare i secreti della sua politica.

La Camera, alla quasi unanimità lo condannò solennemente, dichiarando con ordine del giorno motivato, *che i ministri aveano interpretato fedelmente il voto della Nazione coll'opporsi ad un intervento in Toscana* e così Gioberti, ieri l'idolo del Piemonte, oggi poco manca che non fosse dichiarato traditore, e vi fu chi propose alle Camere metterlo in istato d'accusa.

Il nuovo Ministero pareva impegnato dal voto delle Camere e dal progetto d'indirizzo che fra gli applausi si discute in questo momento, a riconoscere i governi di Roma e di Toscana, a proibire ogni intervento e dichiarare immediatamente la guerra; ma con somma meraviglia di tutti un antico ultra aristocratico a successore di Gioberti, il Marchese Colli, e già si sà avere dichiarato semi ufficialmente, che non riconoscerebbe nè Romani, nè Toscani.

Non si volle l'intervento di Gioberti in Toscana, e già si dà per certo quello del Borbone in Roma, e ieri si dicevano i Napolitani entrati in Roma ma si ritiene per sicura l'invasione. I Tedeschi hanno invasa Ferrara e si temeva per Bologna, ma ieri sera il Marchese Colli ci diceva sapere officiosamente che essi dopo aver messo a taglio Ferrara si siano ritirati nella fortezza cogli ostaggi Ferraresi.

Ora in questa situazione ambigua, in tanta confusione di cose e d'idee, mentre il Piemonte mostra tanta sconnessione di proposte e tanta debolezza, come imaginare che tra Ministri e Re si possa intraprendere la misura ardita d'inviare il Duca di Genova in Sicilia. Ed ella è assai illuminata per comprendere il ridicolo d'inviare il Duca a fare un viaggio in Italia. Non è questa la prima volta che noi abbiamo parlato d'un *Ratto*, ma Ella comprende che queste cose si dicono, si comprendono, non si fanno.

Tutte le illusioni, se mai alcuno ne abbia concepito, devono sparire in faccia a questi fatti, e principalmente al linguaggio del nuovo Ministro signor Colli, col quale abbiamo due volte parlato ieri sera, e francamente ci disse che nel momento attuale non poteva far nulla di significante per la Sicilia, e non solo non si può parlare del Duca di Genova, da cui riteneva già da gran tempo fatto il rifiuto, ma neppure nè riconoscere nè inviare un rappresentante Piemontese in Sicilia. Tutto ciò che potè prometterci si è di non riconoscere prima della Sicilia Roma e Firenze.

È facile conoscere il motivo di tanta paura, cioè l'influenza francese ed inglese, che oramai non fa più mistero delle sue simpatie per Napoli; e il fatto da tutti assicurato, dal ministro Colli ripetuto, che oramai le cose di Sicilia erano accordate. Noi ci sforzammo a mostrargli che non vi ha accordo dove una sola delle due parti consente, e l'altra ancora neppure è stata interrogata: e che se Napoli consentiva è segno evidente che dissentirà Sicilia. Femmo conoscere con tutti gli argomenti possibili che la Sicilia prima perirà che cedere alle condizioni inique che può imporle la diplomazia prepotente d'Europa; che questo è il momento in cui il Piemonte se vuole salvarsi da una coalisione contro

la Napolitana, deve dare la mano francamente alla Sicilia, che ora isolata in Italia non gli resta che la Sicilia, ch'essa sola in 14 mesi sostiene, fra le convulsioni della rivoluzione e della guerra, il principio costituzionale. Tutto si ammetteva, ma si diceva, non si *deve fare oggi quello che si deve disfare domani*. Con tali disposizioni misuri Ella ciò che può aspettarsi.

Da più mesi nessuna parola abbiamo ricevuto da Londra; poche e scoraggianti frasi da Parigi; quindi nulla sappiamo al di là di quello che scrivono i fogli intorno ai pretesi accordi tra le due potenze e Napoli; e questo ci ha imbarazzato molto nel rispondere a chi di tal fatto facea argomento principale alla sua politica; temiamo però che ci sia una realtà assai sfavorevole per noi, ed attendiamo con indicibile ansietà le comunicazioni prossime della Sicilia.

Accolga i sensi della nostra alta e distinta considerazione — Torino, li 25 febbraio 1849. (*Carte diplomatiche*, *Archivio di Stato*, Palermo).

X.

Repubblica Romana — A tutti i popoli — L'Assemblea Costituente.

Un Popolo novello vi si presenta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza.

Novello vi si presenta quel Popolo che era già il più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza e questa risurrezione stette per mille anni il Papato!

Popoli! noi ci siam conosciuti quando il nome del Popolo di Roma faceva terrore, noi ci siam conosciuti quando il nostro nome faceva pietà. Voi potete aborrire la memoria di quell'età di dominazione e di forza; ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo interminabilmente. Quale di voi preferirebbe di essere compatito?

Il popolo dello Stato Romano ha voluto riformare la propria associazione politica, e ha fatto Repubblica; e innanzi a questo grande atto della imprescrittibile sovranità del popolo tutto il passato si consuma e svanisce. Il popolo ha voluto. Chi sopra il popolo? Iddio soltanto; ma Iddio creava i popoli per la libertà.

Il popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di chiedere giustificazioni dal passato. La sua ragione è antecedente ad ogni fatto umano.

Ma se pure volgiamo indietro lo sguardo, noi possiamo contemplare le ruine del Papato tranquillamente, e assai più che non fosse tranquillo il Papato allorchè si piantava sulle ruine della nostra antica grandezza politica.

Era piena di lagrime la storia d'Italia, e al Papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno allorchè si fece innanzi il Papato, e mise la Croce sulla cima del Vessillo nazionale, vide il Mondo che gli Italiani erano presti a obliar le sue colpe: e a nome di un Papa iniziava la rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il Papato e di quanto non potesse. I Predecessori dell'ultimo Regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a tal prova, e la loro potenza non fu misurata che dalle sciagure aumentate sui popoli. L'ultimo regnante si avventurava primo nell'opera, e volle ritirarsene quando si fu accorto

che egli aveva rivelata una terribile verità, cioè l'impotenza del Principato Papale a far libera, indipendente e gloriosa la nazione Italiana: volle ritirarsene ma fu tardi: Il Papato aveva giudicato sè stesso. Ecco perchè la decadenza del Papato è stata così vicina alla sua gloria: la gloria del Papato era l'aurora boreale che precedeva le tenebre.

Sperammo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal Papato. Cadde la reazione. Il Papato dapprima dissimulò; vide la pace del popolo e fuggì.

E nel fuggire portò seco la certezza di destare la guerra civile; violò la costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i Messaggi del popolo; fomentò le discordie; stette in braccio al più feroce nemico d'Italia, e scomunicò il popolo!

Questi fatti mostreranno abbastanza che il Principato Papale, nè voleva nè poteva modificare sè stesso, e non restava che o subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

Se libertà di regnanti o tolleranza di popoli avevano posto il Papato nella Città de' Scipioni e de' Cesari, invece che nel mezzo della Francia o sulle rive del Tamigi, doveva esser per questo che gl'Italiani perdessero i diritti comuni in tutti i popoli; la Libertà e la Patria? E se è pur vero che alla potestà spirituale del Pontificato sia necessario il possesso di una sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l'immortalità alla sua Chiesa, era dunque serbata a Roma di divenire il patrimonio del Papato, e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una sovranità che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloria aveva necessità di perire? E come patrimonio del Papato farsi cagione permanente della rovina d'Italia! Roma di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria?

Provocati ed abbandonati a noi stessi abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue, abbiamo riedificato senza che appena si sentisse lo strepito della distruzione; abbiamo spiantato la sovranità temporale de' Papi, dopo tanti secoli di sciagure, non per odio al Papato, ma per amore di Patria. Quando si è saputo compiere una rivoluzione con questa moralità di proponimenti e di mezzi, si è insieme dimostrato che questo popolo non meritava di servire al Papato, ma era degno di signoreggiare sè stesso, degno di Repubblica. Esso è degno perciò di essere fratello nella grande famiglia delle Nazioni, e di ottenere la vostra amicizia, la vostra stima.

La Repubblica Romana terrà l'impronta della sua origine. Metterà un popolo libero in difesa dell'indipendenza religiosa del Pontefice, al quale ben più che pochi palmi di territorio padroneggiato varrà la religione di un popolo repubblicano. La Repubblica Romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e carità universale nella condotta che si propone e nello svolgimento della sua vita politica.

Roma, 2 marzo 1849.

Per l'Assemblea Nazionale il Presidente G. Galletti — I segretari: G. Pennacchi — A. Fabretti — A. Zambianchi — G. Filopanti.

XI.

Il Governo a' Siciliani.

Siciliani: — Il grido di guerra per voi è voce di esultanza! Il giorno 29 marzo in cui ricominceranno le ostilità col despota di Napoli, spunterà desiato come l'Alba del 12 Gennaro: e ben a ragione, poichè la libertà non si acquista che a prezzo di sangue!

La pace che vi si offriva non era che viva ignominia; si voleva distrutta non solo tutta intera la Rivoluzione, che da Popolo obbliato vi aveva sospinti all'ammirazione del mondo incivilito, ma sin la memoria de' vostri diritti; a sette secoli e più di libere istituzioni, si sostituiva l'assoluta e mendace volontà d'un tiranno!

Siciliani, quand'anche la vittoria non fosse un'evidenza, ove si tratta di onore, i popoli come l'individuo hanno il supremo dovere del sacrifizio; val meglio seppellirci tutti sotto le ardenti rovine della Patria nostra, che mostrarci all'Europa spettacolo di codarda viltà; la morte è da preferirsi all'inferno della schiavitù!... Ma no... noi vinceremo, ce ne affida la santità della Causa nostra, il fremito dell'anima nostra!

Le grandi Nazioni si umiliano ove non s'ispirino nella virtù, le piccole ingigantiscono nella via della Libertà, e splenderanno nella mente de' Secoli!

Mirate là... distrutta ancor fuma Messina; la guerra è dunque per noi simbolo di vendetta e di amore: una città Siciliana geme ancora fra le orde del comune nemico d'Italia... all'armi... all'armi là... là... bisogna vincere o morire!

Ruggiero Settimo — Principe di Butera — Vincenzo di Marco — Vincenzo Errante — Pasquale Calvi — Gaetano Catalano — Mariano Stabile.

XII.

Relazione dei movimenti eseguiti tra il 29 marzo e il dì 7 aprile 1849 dal Capo dei Volontarj messinesi, Antonino Pracanica, colonnello delle Milizie siciliane.

Eravamo in Marzo del 1849. Si denunziavano le ostilità pel dì 29.

Gli apparecchi di difesa si affrettavano con alacrità e con gioia popolare in Palermo, in Catania, in Trapani, in Siracusa; i moti e lo slancio di guerra erano universali, e sublimi in ogni punto dell'Isola. Un uomo di genio, una capacità rivoluzionaria, o militare che si fosse impadronita di quello entusiasmo avrebbe salvato la Sicilia, e con la Sicilia l'Italia. Chi meglio del Mieroslawski se fosse stato tale? Le simpatie e gli occhi di tutti erano rivolti fiduciosamente su di lui; ed il governo eragli tanto deferente che fu da alcuni biasimato di troppa parzialità.

Gli occhi e le cure de' patriotti erano anche ansiosamente rivolti agli armamenti di Catania, e nella strada littorale che corre per 60 miglia da lì a Messina; avvegnachè l'attacco dovea evidentemente operarsi in quel lato.

Taormina che sta a cavaliere sopra la strada che divide a metà queste due città, attiravasi non meno l'attenzione de' patriotti che degli esperti di milizia, come punto strategico e fortissimo per naturale topografia. Vedremo come questo generale provvide alla sua difesa.

Il corpo d'armata che guarniva in questo campo d'osservazione non era a quest'epoca quella sparutissima accozzaglia di 200 individui che mi fur dati a condurci 6 mesi innanzi. Esso era un corpo organizzato ed esercitato di 1100 armati, tal che fu meritamente incorporato nel quadro delle nostre milizie col nome di 2° e 3° Battaglione Cacciatori. Io l'avrei portato anche a più di 4000 se avessi avuto più larghezza di mezzi.

Questa forza bene armata, destra, bramosa di venire alle mani, subordinata e ardita nel tempo stesso, sarebbe stata la più sicura difesa di quel terreno che essa già conosceva a palmo a palmo; e, se il piano del Generale l'avesse portata in azione contro il nemico, avrebbe dato pruove di non ordinario valore.

Ma fatalmente il Comandante in Capo diede ben'altre disposizioni, e la inutilizzò all'uno ed all'altro di questi servizi. Egli la staccò da Taormina senza condurla a combattere; ei la gettò sopra una linea di venti miglia, lungi dal nostro piccolo corpo d'armata, ad errare fra le gole delle montagne, e senza convegno di ritirate, a perlustrare, ad esplorare, ad improvvisare guerriglie, a molestare a' fianchi un nemico numeroso, e fortissimo di artiglierie, e di vapori che (com'era ben da prevedersi) avanzando dai suoi avamposti, non poteva da pochi centinaia d'uomini esser certo impedito nella sua sicura marcia, barbaramente trionfale.

Non la chiamò a combattere che una sola volta e troppo tardi, cioè, quando toccò con mano lo sbaglio di non avere concentrato le forze in un punto d'azione, e allorchè il nemico era già piombato con le sue doppie forze di mare e di terra sopra Catania, e mentre questo vanguardo di bravi volontari, ed altri corpi disseminati da lui di qua, e di là, erano umanamente fuori misura di raggiungere il campo dell'azione.

Ne giudicherà il lettore dalla relazione che siegue dei fatti, e delle disposizioni autografe che li documentano.

Ai 25 di Marzo il capitano dello stato Maggiore Sig. Cavallaro, spedito in Taormina, mi ordinava da parte del generale che mi preparassi a marciare col mio corpo, al primo avviso di costui, per le montagne, onde invadere le linee di neutralità, militando da cacciatori, e da avanguardo.

Ancora ingiungevami che spedissi una compagnia a' Graniti, ed aumentassi la forza in Letojanni (D).

Conformandomi a questa comunicazione fattami da parte del mio superiore, non tralasciai d'informarvelo direttamente.

Ne provocavo nel tempo stesso delle speciali disposizioni; e sollecitavo un forte rimpiazzo in quella posizione ch'io preparavami a lasciare.

Replicava il generale il 26 detto ordinandomi di avanzarmi all'alba del 29 in due colonne, impossessarmi della posizione del Capo St. Alessio, e Limina, mandare esploratori nella zona neutrale e attendere nuovi ordini. Mi aggiungeva che avrebbe condotte in Taormina cinque Battaglioni, sei pezzi di montagna, e uno squadrone di cavalleria per sostenere quella piazza (E).

Il generale non mantenne poi queste promesse. Alla difesa di Taormina non fu lasciato che il solo 1° Battaglione comandato dal Maggiore Gentile, il quale giunse ivi il giorno 27, e di questo corpo non rimasero al momento dell'assalto di quella piazza che due compagnie non complete, il resto essendo stato distaccato dal Generale.

Avuto io in questo stesso giorno avviso che l'inimico preparavasi a fare uno sbarco verso Riposto, ne davo subito intelligenza al sudetto Generale.

Il giorno 28 ricevetti in pari data due uffici, uno da Linguaglossa, l'altro da Randazzo nei quali mi venivano comunicati gli ordini seguenti.

I. Impossessarmi assolutamente dell'importante posizione del Capo St. Alessio.

II. Impossessarmi de' passaggi delle montagne nella zona neutrale sino alla strada trasversale che conduce a Barcellona, e Castroreale pel monte Timogna, Mandanici, Nisi, e marina di Fiume di Nisi.

III. Dopo avere occupato il Capo St. Alessio spingere il mio distaccamento a sinistra ed avanti verso il monte Timogna in modo da minacciare i fianchi del nemico se avanzerebbe dalla Scaletta verso St. Alessio.

IV. Spedire ardenti patriotti pel territorio nemico onde sollevare la popolazione alle spalle (F. G.).

In fine ordinava da Giardini a' 28 detto che il Capitano Costa (come provetto militare), stesse attaccato alla mia immediazione per ben guidare tutt'i movimenti; e curasse di legare le mie operazioni con quelle del Colonello St. Antonino che da Patti dovea ripiegare sopra Castroreale, con le sue truppe mobili e una compagnia di zappatori (H).

Questi sono gli ordini che io ebbi dal generale sino al 2 aprile. I documenti che racchiudono queste pagine lo mostrano ad evidenza.

Lascio che uomini esperti, conoscitori dei luoghi, e delle distanze, e non sospetti di parzialità caratterizzino ciascuna, e l'insieme di queste disposizioni che vanno perfettamente d'accordo con quel suo consigliato piano generale di correre sopra Messina, sulla falsissima idea che i regi si fossero rinchiusi in quella piazza, ed in Milazzo, limitandosi ad una spedizione marittima (*) (C.).

Tali ordini, si noti, furono emanati il dì 28 quando, cioè, erano quasi palpabili la direzione e le mosse del nemico.

Dico solamente per quanto mi riguarda che io non trovai in essi ordini di attaccare Scaletta, come vuol far credere il Mieroslawski parlando di una spedizione di Scaletta. Anzi è evidente che la mia missione escluda assolutamente l'attacco di quella posizione.

Prima di esporre com'io m'avessi scrupolosamente eseguiti gli ordini succennati, mi piace di rimarcare ch'io pria che il Generale me ne avesse dato l'incombenza avevo spedito per ogni dove animosi patriotti per ispingere il popolo a sollevarsi tostochè si sarebbe rotto l'armistizio. E le mie pratiche giunsero a tale che mi riuscì a fare disertare una compagnia di Siciliani (con armi, e bagagli) costretti bene loro malgrado, e da forza prepotente a starsi allo stipendio della Jena borbonica dentro l'occupata Messina.

Costoro giunsero a Taormina quattro giorni prima che spirasse l'armistizio.

Giusta le istruzioni menzionate ordinai che il 3° Battaglione al Comando del Colonello Sig. Interdonato s'internasse dai Giardini, ove era stanziato, per le linee delle montagne, traversando Graniti e Limina verso il monte Timogna.

Mossi io stesso la notte del 28/29 coll'altro Battaglione entrando nella linea di neutralità.

(*) Era così fissa in lui tale idea, che andava motteggiando per tutto fin da chè mosse da Palermo, che sarebbe indubitatamente corso a mangiare la zuppa e le uova di Pasqua in Messina.

Occupato il capo St. Alessio ed il paese di Forza d'Agrò che domina detto Capo, lasciandoci al primo una compagnia di 100 uomini, ed al secondo due, mi avanzai col resto del Battaglione di circa 250 uomini verso Alì.

Durante tal marcia avendo saputo che il Generale era giunto in Taormina credetti bene di abboccarmi con lui per intendermi personalmente con il mio capo militare su tutti dettagli d'importanza.

Corsi quindi a spron battuto ad incontrarlo, e chiedergli delle istruzioni particolari per ogni caso prevedibili. Egli non fece che riferirsi a' suoi offici e fece partire con me il Cap. Costa, già destinato alla mia immediazione. Raggiunto il mio corpo fummo ben tosto in Alì superiore.

Erano le quattro p. m. circa del 29 quando si fece alto in questo paese, stante poche miglia a sinistra al di sopra della marina; e di dove potevamo bene metterci in misura, secondo le disposizioni del Generale, di minacciare i fianchi del nemico che avanzerebbe dalla Scaletta verso St. Alessio (*).

Per premunirci da qualche sortita notturna de' regi che alla vicinissima Scaletta aveano i loro avamposti, non tralasciai di collocare i miei attorno al paese, e si passò la notte in un vigile riposo.

In Alì inferiore noi eravamo stati costretti di lasciare con buona scorta i nostri bagagli con parte delle munizioni; avvegnacchè la costa littorale deserta di gente per le riprese delle ostilità, non mi offriva affatto mezzi di trasporto; e l'angusta e ripida salita lo rendeva impossibile a dorso di uomini. Quindi ebbi all'indomani ad occuparmi di questa pressante bisogna, e intanto che si operava il trasporto non obliai le istruzioni del Generale di mandare degli esploratori pria di spingermi innanzi quanto più era possibile verso Messina (**).

Il Cap. Costa d'accordo assunse questo servizio assistito da due individui pratici dei luoghi, e di mia fiducia. Ci vedemmo frattanto raggiunti dal Battaglione francese (in circa 450 uomini) comandato dal Maggiore Marchetti, e vennero per accompagnare tale spedizione il Maggiore d'artiglieria A. Scalia, e il Cap. di stato maggiore Jermanowski aiutante del Generale.

Benchè io sapea che questo Battaglione dovea presidiare Taormina, pure supposi che questo arrecava i nuovi ordini promessimi, e più positivi, o nuove disposizioni. Nulla di tutto ciò, come si vedrà.

Era anche questo corpo destinato ad un servizio impossibile, cioè a correre entro Messina (sogno di poeta), o a bersagliare un nemico centuplo, protetto da immense artiglierie e vapori; e intanto col fatto indeboliva la difesa di una piazza importante, allungava sempre le linee d'operazione, assottigliava il non pingue corpo d'armata Siciliana.

Gli esploratori compagni del Cap. Costa, in quello che entrava il Battaglione francese, ci avvertivano con un foglio a lapis che il nemico in grosso numero si metteva in movimento dalla Scaletta, raggiungendo di attendere ulteriori loro avvisi. — Si risolvette d'accordo col capo del Battaglione francese, e degli altri ufficiali sudetti di stato maggiore compresovi Jermanowski di approntare la truppa ad ogni movimento in attenzione degli avvisi promessi.

Sopraggiunti questi stessi esploratori confirmavano il fatto dell'avanzarsi del nemico, ed aggiungevano che esso avanzava verso il telegrafo d'Itala che sorge poco in su della Scaletta, non che verso il sito ivi

(*) V. *Doc.*, F.
(**) V. *Doc.*, F. G. H.

soprastante detto Portello dei Cacciatori, che mena verso il monte Timogna.

Però in questo ritornava il Cap. Costa che caratterizzava quelle mosse come una momentanea sortita di poche compagnie per iscoprire il terreno, tacciando d'esagerazione e d'imperizia la relazione dei due individui, e conchiudendo di sospendere il nostro movimento, acquartierare la truppa da fresco arrivata, e prepararsi ad operare per l'indomani.

Forse il Sig. Costa predominato dalle idee del Generale credeva i regi concentrati in Messina e Milazzo, e divisava condursi lo indomani alla congiunzione col corpo del Colonello St. Antonio: e forse anche per tutto voleva intendersi particolarmente con l'aiutante del Generale Sig. Jermanowski; checchè ne sia, benchè dopo ciò una maggiore fermata in quel punto mi sembrava inutile ed inconveniente, pure dalla contraddizione di questi ragguagli, e dalle stesse istruzioni del Generale comunicate al Sig. Costa e confrontate con le mie, ne nasceva per me, e per tutti una fondata perplessità sulla natura, e sui risultati delle operazioni che avevano da fare. Del resto la fiducia che doveva ispirare questo ufficiale, impostomi da lui come espertissima guida dei movimenti della mia truppa in conformità del suo piano, mi faceva inclinare, me come gli altri, a seguire il suo parere.

Non mi ristetti però di proporre l'avanzamento delle mie restanti compagnie con esploratori, verso le alture, a prevenire una sorpresa, se non a sinistra perfettamente, a sbieco; e mi tenni fortunato di potere risolvere consultando l'avviso d'uffiziali ben distinti ed esperti più di me, tra i quali piacemi nominare il Sig. Jermanowski aiutante del generale da cui era inviato testè, evidentemente per cooperare coi suoi lumi alla nostra spedizione. Si deliberò di accordo di attenersi all'avviso del Sig. Costa e d'accettarsi della posizione e mossa del nemico; tanto più che ne eravamo vicini, nè più potevamo spingere di là le riconoscenze.

Ma il nemico (lungi di Milazzo, e Messina ove il sognava il Generale) forte per numero, fortissimo per artiglieria, erasi realmente avanzato; procedeva a gran passi in più colonne impossessandosi del telegrafo d'Itala e della Porcella de' Cacciatori, e col suo corpo d'armata batteva la strada maestra del littorale fiancheggiato da' vapori da guerra, che spezzavano con frequenti tiri il cammino, senza parlare delle arsioni delle case e de' villaggi che perpetrava la barbara soldatesca. Tali mosse ci inducevano a credere che il nemico mirava nel suo avanzamento a tagliarci fuori. Ebbimo tali avvisi poco stante e in modo da non più dubitare della verità, e della posizione imbarazzante, in cui ci aveva trascinati la mal concepita supposizione del Generale, l'ostinata sua insistenza delle analoghe disposizioni, e l'incoerenza tra le istruzioni date a me, e quelle date al Cap. Costa. Non ci restava che a risolvere da noi sotto questa grave situazione che ci avea fatto un piano sì sconsigliato. Si noti che parte del bagaglio del Battaglione francese era ancora in Alì inferiore (*). Non potendo certamente sin da più ore andare innanzi, nè piegare per la sinistra, non potendo attaccare umanamente, e militarmente con sì poca gente, e senza un sol pezzo d'artiglieria, un nemico sì enormemente superiore, e preponderante (ciò che era, e doveva essere contrario alle istruzioni del Generale) non rimaneva altro che d'assicurarsi una ritirata, il che non era mica agevole ad eseguirsi. Veniva così effettivamente fallita la spedizione della Scaletta

(*) I pochi generosi francesi che lo scortavano furono poscia sorpresi dal soverchiante nemico, e dopo un'eroica resistenza caddero sul campo.

come dice il Sig. Mieroslawski nella lettera al Mazzini, se non che egli dimenticando ciò che avea scritto in Marzo, dice in Novembre, che fallì perchè non vollimo batterci nè io, nè Marchetti. Basta leggere i suoi citati offici per convincersi che egli ora mentisce per la gola, con una impudenza, e stoltezza eguale solamente all'incapacità, e alla criminosa presunzione con cui si recò in mano e condusse il comando in capo. Vedremo più in là, e più volte come la insigne vigliaccheria opposta a noi nell'infruttuoso e basso scopo di scusare i suoi funesti sbagli, si debba tradurre in insigne calunnia, ed in rivoltante menzogna.

Era dunque inconcepibile allora lo attaccare il nemico, come è assurdo ora il darcene colpa. — Ma se era impossibile attaccare era follia il restare murati in quella posizione. Nel primo caso si avrebbe spinto a morte certo ed inutile una mano di bravi che potevano sagrificarsi con più utilità, e con tutte le forze in una battaglia decisiva alla quale non dubitavamo certamente di dover venire. Nel secondo caso era un darsi mani e piedi legati al nemico, che quasi ci avea circondati.

Riuniti quindi in consiglio i suddetti uffiziali, e il commissario straordinario Sig. Cannizzaro, si decise di trarsi alquanto indietro e obliguamente sopra Fiume di Nisi superiore, col doppio intento d'approssimarci a Taormina (ignorando in quel momento ov'era il quartiere generale), e d'incontrare per quelle vie l'altro corpo al comando del Sig. Interdonato nel suo movimento verso le alture di Timogna.

Invito l'onoratezza de' componenti quel consiglio a firmare questi fatti, e specialmente mi rivolgo alla coscienza del Sig. Jermanowski a smentirli se può. Invito ancora gli uomini imparziali ed esperimentati nella milizia a giudicare, sopra questi fatti e documenti, della mia condotta, e pronunciare l'ultima parola fra la taccia di vigliaccheria appostami dall'insensato Generale, e le colpe d'incapacità e di calunnia che io rimando al Sig. Mieroslawski.

Ho da notare che mentre si davano gli ordini opportuni per effettuare il movimento sopra Fiume di Nisi Superiore, ci accorgemmo che il Cap. Costa, il quale avea tanto pomposamente gridato sulla falsità degli avvisi, era scomparso affatto.

Forse era ito ad operare la congiunzione! ovvero a portare la nuova al Generale della fallita spedizione di Scaletta, come ne avea ricevuto l'ordine.

Ma tale sparizione fece allora una sinistra impressione, e ci lasciò al buio sul movimento che il Colonello St. Antonio dovea fare.

La ritirata fu eseguita con ottima disciplina con tuttocchè malagevolissima pei cammini, e pel pericolo di essere circuiti da' regi. Si giunse all'imbrunire in Fiume di Nisi dopo tre ore di marcia disastrosissima. Colà stesso fu incontrato in effetto il Colonello Interdonato transitante di là verso Timogna.

Divisammo d'accordo che si mettesse un corpo d'avanzata giù la fiumara di Nisi per assicurare la nostra posizione.

Come conoscitore esperto de' luoghi affidai al Colonello sudetto tale incombenza, col carico di spingere le riconoscenze verso degli esploratori, e comunicarci le operazioni e i progressi del nemico da un momento all'altro. Di tutto ciò e de' fatti di Alì si fece un rapporto dettagliato al Generale. Scorse parecchie ore e mancando avvisi del detto colonello si spedirono staffette con delle guide per saperne qualche cosa; nè per questo fu possibile averne notizie. Ciò che operò questo patriotto si rileverà dal suo rapporto particolare che egli andrà a pubblicare.

Intanto la posizione della nostra piccola forza in Fiume di Nisi diveniva sempre più difficile, poichè da un lato avanzava il nemico lungo la

marina, e dall'altro scendendo dal soprastante monte di Alì, venivamo minacciati d'essere nuovamente circuiti, e perdere quest'unica via di sortirne.

Epperò si dispose in consiglio, di cui facea sempre parte il Sig. Jermanowski aiutante del Mieroslawsky, di proseguire il nostro movimento per Limina e Graniti.

Ordinato l'occorrente perchè de' nostri vari distaccamenti si facesse centro comune in Limina, si partì la notte del 30 con tutti i bagagli sul dorso di mule e c'internammo pel folto e disteso bosco di Fiume di Nisi, le cui macchie, e burroni, l'oscurità e la rigidezza della stagione rendono indicibilmente penosa, e pericolosa la marcia. Bisognò dopo pochi passi disfare una parte delle casse di munizioni e accolarne il contenuto alle spalle de' militi. Mancavano le strade, non scoprivansi sentieri, non traccie, e da ogni lato risprofondavano vallate, dirupi, precipizi. Qui si perdevano vari individui per cadute e per smarrimento di strada. Si dovette fare alto, e dopo tre ore all'alba del 31, riprendemmo la difficile marcia, e giungemmo alle ore 9 a. m. in Mandanici, povero villaggio privo d'ogni conforto anche per dei viandanti. Dopo breve istante si tirò innanzi, e si arrivò in Limina alle 5 p. m. dello stesso giorno, trascorrendo sempre per sentieri impraticabili...

Qui ci fermammo per dare un'indispensabile riposo all'esausta gente. L'indomani 1° aprile ci raggiunsero i sopradetti distaccamenti di Forza di Agrò, e quello del Capo St. Alessio, cui esso dovette lasciare stantecchè dopo avere resistito 24 ore, e perduto un terzo d'uomini fulminati da' vapori, non potea affatto tenere quella posizione priva com'era d'artiglieria. Si seppe quel giorno che i regi operavano un disbarco a Cottone sotto Piedimonte. Del Generale mancano comunicazioni. Si decise addirittura portarsi a Graniti, situazione intermedia per correre al bisogno, o sopra Taormina, o a Piedimonte soprastante a Cottone.

La nostra forza, che non passava il N. di 800 uomini, partiva quindi da Limina per Graniti la stessa mattina, e vi giungeva a mezzo giorno. Di là tosto partirono il Maggiore Scalia, e Jermanowski per andare in cerca del Generale, e provocarne degli ordini.

Mentre si aspettavano tali riscontri, pervenne lo stesso dopo pranzo in Graniti la notizia che i regi correvano sopra Taormina. Si avvisò di correre immantinente in suo aiuto, e già un'avanguardia di tre compagnie ci precedeva con l'incarico di rinforzare Mola, punto che da presso domina questa piazza.

Ma in questo sopraggiungono de' paesani, e de' militi con un capitano di guardia Nazionale dello stesso paese che portavano l'avvenuta presa di Taormina, e Mola.

Intanto fattasi la notte si ricevè l'ordine del Generale di recarsi in Randazzo per quindi calare sopra Catania (I). Comunicavami nel tempo stesso la nomina al comando generale del Colonello Ascienzo Sta. Rosolia (L).

Quest'ultimo officio porta la data del 31 Marzo.

Senza indugiare un'istante ci ponemmo in marcia verso quel luogo, ad onta de' pessimi cammini, giungemmo l'indomani 2 aprile a Francavilla, e quindi verso sera a Randazzo, ove appunto arrivando incontrammo il Generale che si metteva in carrozza col Maggiore Scalia per Catania.

Avvicinatomi gli espresssi il mio rammarico di non aver potuto (per le circostanze a lui ben note, per mezzo del nostro rapporto, e per bocca de' due uffiziali inviategli, Scalia, e il suo aiutante Jermanowski) tirare un sol colpo di fucile contro il nemico; e domandavo a nome de' militi Messinesi l'onore di attaccarlo i primi.

Il Generale non mi rivolse che parole di lode per tale desiderio, e baciandomi in fronte, mi assicurò che lasciava le analoghe istruzioni al Comandante la Colonna Sig. Colonello Ascienzo, e partì.

Qui ci fermeremo a svolgere alcuna altra delle menzogne, e contraddizioni contenute nella sua lettera al Mazzini. Ieri, egli dice, che la concentrazione delle truppe Siciliane si stava compiendo precisamente quando sotto Piedimonte, e che fu contrariata dalla rivolta dei congedati, e dalla insigne vigliaccheria di me, Marchetti e Gentile.

« Certamente (dic'egli) non sono io, che diedi l'ordine ad essi di « lasciarmi in faccia al nemico con un battaglione ribellato per andare « a disperdersi pei monti ».

Lascio che delle colpe d'insubordinazione, o di altro, uomini più intelligenti di me, e istruiti di tutti i motivi che le produssero, domandino anche conto al Generale stesso che ridusse i primi pochi battaglioni entro due fuochi, e il secondo con 150 uomini, come si è detto, a difesa di Taormina sguarnita.

In quanto a me, e all'onorevole italiano Sig. Marchetti, posso rispondere al Generale che l'essere egli rimasto solo con un Battaglione ribellato, deve esclusivamente incolparsi a lui, che stoltamente disperse sempre le nostre poche forze, e non già a me, ed al Marchetti che ignoravamo assolutamente dov'egli si fosse, e che cosa al quartiere generale, ed alle Botteghette fosse avvenuto.

Che io avessi avuto l'ordine di attaccare Scaletta, come egli vuol dare ad intendere, è abbastanza smentito più sopra, e ciò si rileva dai suoi uffici stessi.

L'ordine di concentrarci vicino a lui, all'imboccatura della Cantara sotto Piedimonte con appoggiare la sinistra a Taormina, è una delle spiritose invenzioni del Generale.

Gli ordini che a me comunicò il Sig. Mieroslawsky dal 28 Marzo al 1° Aprile sono consegnati in copia a fondo di queste pagine e in autografo presso di me (*). Chi li percorre non stenterà a convincersi della solenne mentita che si dà egli stesso.

A fronte del suo ufficio in data 1° Aprile (l'unica volta che mi scrisse dopo il 28 Marzo) col quale mi ordinava di volgere verso Catania girando per l'Etna dopo che gli pervenne il nostro rapporto del 30 da Fiume di Nisi, e che il Sig. Scalia e Jermanowski lo andarono a trovare colà per istimolarlo a darci delle disposizioni, — io sfido il Mieroslawsky a provarmi le sue gratuite asserzioni.

Se fuggivamo per monti e torrenti sino a Randazzo, o se operando un'abile ritirata militare per portare a sua disposizione i battaglioni da lui battuti a pura perdita, e mai, non mai chiamati (sino al 1° aprile) presso di lui, lo hanno giudicato, e possono giudicarlo gli uomini di scienza, ed esperienza militare.

Chiunque leggerà i suoi offici e tutte le sue disposizioni di guerra, può precisamente conchiudere che se il Mieroslawsky non formulò con le parole di lasciarlo solo in faccia al nemico e disperdersi pei monti, però dispose le cose tutte in modo tale, e con tale evidenza ch'era inevitabile un siffatto risultato, così funesto per la Sicilia; che anzi sarebbe il generale meno assurdo, e incoerente a se stesso se ci biasimasse di esserci avvicinati a lui; di quel che lo è nel calunniarci del contrario.

Egli è per conseguenza veritiero quanto Maometto, quando dice, io feci come Maometto; quei tali non venendo a me sotto Piedimonte io

---

(*) Io dimoro in Marsiglia.

me ne andai da loro a Randazzo. Se tutto ciò è degno di un Generale e d'un Repubblicano lo dica poi chi riflette a quel bacio che in Randazzo m'imprimeva in fronte nello sdraiarsi in carrozza.

Come qualificare tale segno d'affetto espansivo in un uomo che già conoscendo la non riuscita spedizione di Scaletta, e le nostre escursioni pei monti, e pei torrenti, avrebbe potuto allora con più sincera generosità e con quella sua spavalderia profferire una parola sugli ordini che ora dice avermi inviati per concentrarmi? avrebbe potuto far suonare un accento, un'osservazione sull'inesecuzione de' suoi ordini, e qualche cosa infine che alludesse alle qualità di vigliacco che ora mi getta dopo sei mesi, e da lontano.

Il bacio esclude tutto questo!

Ma proseguivamo questa dolorosa narrazione! Il generale partendo lasciava al Colonello St. Rosolia l'ordine di dare due giorni di riposo ai nostri battaglioni che doveano marciare d'avanguardo. — Questo fa già prevedere che tutta la fretta a raccogliere i fuggitivi per non lasciare prendere l'inerme Catania gli venne assai più tardi.

Fu il Colonello S. Rosolia che mi die' dopo un solo giorno (4 Aprile) l'ordine di rimettermi in marcia per Catania (M).

Partendo a mezzo giorno come avanguardo di tutta la colonna arrivammo la sera a Bronte, e vi pernottammo. — Ripresa la strada all'alba dell'indomani (5 Aprile) giungemmo a mezzogiorno in Adernò. Quivi m'imbattei col colonello Signor Rosario Onofrio (destinato all'immediazione del Generale). Questo zelante patriotta, e mio onorevole amico, venne pur allora da Catania insieme al maggiore Emilio Ghione delegato al comando della piazza di Randazzo con la commissione di richiamare colà il Colonello St. Antonio con la sua forza composta di 450 zappatori minatori, 300 volontari, e 4 pezzi di campagna per tenere ad ogni costo quell'importantissimo punto.

Il Colonello Onofrio con assai di soddisfazione narravami l'ardente entusiasmo, e l'universale concitazione de' generosi figli di quella terra alla difesa delle sacre mura; in guisachè nessun dubbio era in lui che i regi sarebbero respinti con grave loro danno, ove osassero andarne all'assalto.

Entrati poscia in parole sulle nostre operazioni l'Onofrio mi manifestava essere suo avviso, da quanto aveva potuto vedere, che il Generale sarebbe a dare altra direzione alla mia marcia, e per ciò opinava di non spingere troppo oltre il mio movimento. Separatici, misi ad esame il pensiero di lui. Considerai che il Comandante St. Rosolia avea a me dato l'arbitrio di prendere riposo ove meglio avessi giudicato; che continuando la marcia avrei dovuto necessariamente a sera fermarmi a Paternò, d'onde non avrei potuto muovere che alla dimane. Considerai che ove io avessi ripartito il necessario riposo tra Adernò, e Paternò non avrei portato alcun cangiamento, nè ritardo alla mia marcia, che anzi avrei così reso più agevole al Generale di mandare ad effetto le sue nuove disposizioni; deliberai quindi far alto in Adernò e disteso un rapporto di questa mia deliberazione e delle ragioni di essa spinsi a tutta fretta una ordinanza al Generale provocandone suoi ordini.

Ma corso il tempo bisognevole alla risposta, e non tornando ancora l'ordinanza, lasciati gli ordini convenienti ove mai giungesse, ripresi la marcia alla volta di Paternò, ove pervenni, camminando tutta la notte, quasi all'alba. Colà dopo poche ore mi raggiunse, avendo sforzata la marcia, il Comandante St. Rosolia, e comunicatemi le nuove disposizioni del Generale mi ordinava di divergere il mio movimento, lasciando la strada maestra e avanzarmi tosto sopra Belpasso, e Mascalucia, con

l'intento di prendere di fianco i Borboniani se questi venivano ad attaccare Catania.

In conformità di che movemmo per questa nuova direzione, ed arrivammo alle 2 P. M. in Belpasso percorrendo un non facile cammino. Qui appena giunti sopravvenne il comandante sudetto seguìto del suo stato maggiore, e m'ordinava in presenza di tutti gli uffiziali di ripigliare la marcia per Mascalucia, e arrestarmi in quel paese per aspettare il resto della colonna che veniva dietro noi, ordinandomi inoltre disporre colà la mia forza in doppio cordone a dritta e a sinistra.

Qui non debbo tacere che, se il cammino da Paternò a Belpasso è disagevole, quello da Belpasso a Mascalucia, è, propriamente fino a S. Pietro a Clarenza, distante un miglio da questa, difficilissimo oltre ogni dire, perchè tutto macigni di rottami di lava, scoria delle antiche e nuove eruzioni dell'Etna.

Fu su queste pietre, scabrose, ruvide, angolate che fanno insanguinare i piedi al viandante, e farebbero accasciare qualunque soldato indurito nei travagli, che i miei due bravi battaglioni andavano alacramente come se altri uomini fossero, e non quelli che avean patito fino allora disagi e privazioni infinite, e sostenute per 9 giorni le continue e faticose marce e contromarce, a cui ci condannò l'imperizia del Generale. L'avanguardo dunque arrivò, mercè gli spiriti che ravviva ne' più esamini corpi l'amor santo di libertà, in Mascalucia, quando il sole di poco tramontava.

La sforzata marcia, e l'istruzione del nostro comandante mi autorizzava e m'imponeva d'arrestarmi per aspettarlo. Ma al sentire che il nemico a poca distanza avea fatta recente incursione, avvisai di spingermi avanti coi miei, che a tale avviso sentirono nuova lena sulla speranza di fare vendetta su quegli incendiari.

Era notte piovosa, le guide prese sui luoghi si erano dopo pochi passi dileguati, e nessuno di noi conosceva il terreno.

Malgrado ciò avanzammo così per circa tre miglia scendendo verso Catania senza incontrare persona, nè sentire rumore, nè tiri di schioppo, o cannone. Ciò ci fece credere che avessimo smarrita la via.

Fu allora che incerti de' nostri passi, sfiniti da straordinaria stanchezza, scorati dal non conoscere le posizioni del nemico, esposti ad esser tagliati fuori la colonna e decimare così una forza che doveva, secondo le disposizioni de' superiori, piombare su i regi l'indomani, perdemmo lo scopo di andare più oltre. Ci fermammo mettendo degli esploratori per ogni lato. Avuto intanto avviso dello arrivo della colonna a Mascalucia col suo comandante disposi a scaglioni i miei su quel terreno, e mi recai dal mio superiore per informarlo del mio movimento, ed avvisare alle operazioni della dimane.

Appena entrava in Mascalucia mi fu condotto innanzi un individuo che portava le nuove della caduta di Catania come avvenuta il dopo pranzo verso le 5 p. m. Sospettando che fosse una falsa voce sparsa ad arte dal nemico, ordinai che colui fosse condotto al mio comandante. Ma al far del giorno la notizia fu confermata, e divenne una funesta certezza l'inopinato disastro. Qui sia detto ad onore de' volontari Messinesi, e de' prodi stranieri tutti ad una voce gridarono di voler correre in Catania ad onta di questo doloroso avvenimento. Ed infatti sul momento marciammo, col generoso proponimento di vincere o di morire, quando il Comandante della Colonna Sig. Arienzio S. Rosolia, come pure il comandante del Battaglione estero, c'imposero di non avanzarci più di un passo, riputando inutile sagrificio qualunque spargimento di sangue, essendo occupata Catania dalla truppa del Borbone; e minacciando

quindi sul capo degli insubordinati tutto il rigore delle leggi militari, tenne così valorosamente a giusto freno questo disordinato ma onorevole impeto di tutto il corpo.

Ma non potendo opporsi senza grave inconveniente all'ardore patriottico di tutti quei bravi militi, fece destramente continuare la marcia dirigendola verso Misterbianco per assicurare la ritirata. Ove arrivando ci pervenne un officio del Generale in cui mi ordinava di ripiegare verso Adernò (N).

Qui i miei due battaglioni non furono secondi a nessuno nella volontà di ritentare le sorti della guerra; ma gli ordini del Governo, e gli eventi della Capitale (conciossiachè fosse sconcertata, e paralizzata dall'influenza Anglo-Francese, e dagli uomini della reazione), disposero altrimenti de' corpi ridotti in Castrogiovanni, e de' destini della Sicilia.

Da quanto precede e dai documenti ben considerati, parmi, si possa deteggere:

1. Che il Generale Mieroslawski basò tutte le sue disposizioni di quella campagna sul falso supposto che i regi non avrebbero fatto spedizione per terra, ma per mare sopra Catania.

2. Che in conseguenza di ciò tutti gli ordini a me dati non potevano riuscire a nulla, fallito quel suo dato.

3. Che tali disposizioni perchè da me eseguiti appuntino avrebbero arrecato dietro l'abortito suo piano, una inutile perdita di mille e più uomini, o un più disordinato e lontano sviamento se non avessimo operato con militare perizia e disciplina quel ripiegamento che femmo ravvicinando la forza verso il punto ove doveano tendere le operazioni del nemico.

4. Che tutti i nostri sforzi non bastarono, non potevano bastare, ad abbattere il nemico nella sua marcia, nè a ritrovarsi in Catania prima del giorno 7, atteso l'insieme delle circostanze sviluppate più sopra, e derivate da tale funestissimo piano.

5. Che per conseguenza le due imputazioni di non essersi battuti, e concentrati sono logicamente e militarmente da riversarsi su lui solo che ne fu la causa efficiente.

6. In fine nell'asserire d'averci ingiunto d'attaccare il nemico in Scaletta o altrove, e di concentrarci in Piedimonte o altrove il Signor Mieroslawski non fa che mentire con la sua coscienza.

Del resto in quanto a menzogne la lettera del Mieroslawski ne è brulicante. Ne noterò ancora tre principalissime lasciando ad altri la cura di rilevare il rimanente.

1. Il corpo che comandava questo uomo fatale alla libertà della Sicilia non era composto, secondo egli afferma, di 4000 ma di presso a 7500. — 2. Catania non fu perduta perchè Sta. Rosolia non arrivò a tempo opportuno. La colonna comandata da costui non poteva giungere il giorno 6 in Catania, mentre secondo gli ordini del generale doveva partire lo stesso giorno 6 da Randazzo.

3. Non è vero che il Mieroslawski con un giro offensivo abbia levato al nemico i due terzi della città di cui si era impadronito.

È vero soltanto che pria che il nemico fosse entrato in Città andossene nel monastero di S. Nicola dove era alloggiato, per sollecitare la partenza del suo bagaglio particolare e per pranzare. Coloro che gli recarono la notizia che il nemico, superata la barricata del borgo, avanzavasi nella città, lo trovarono a pranzo col suo aiutante Jermanowski e precisamente con una buona gallina sul desco. Finito il pranzo, si condusse al campo trincerato, dove taluni patriotti Catanesi lo costrinsero a tornare in città.

Appena giunto nella strada Stesicorea venne ferito e ritirossi. In

questo modo debba tradursi il celebrato giro offensivo di che parla il Mieroslawsky.

L'ultimo officio di lui direttomi a Misterbianco, datato da Biancavilla il giorno 7 Aprile (*), accennavami come avea sostenuto un assai lungo combattimento, ecc. in Catania, sulle barricate, e come vi rimase con soli tre compagni sino a quando fu costretto a ritirarsi perchè ferito, è anche contrastato da' presenti al fatto, menochè la sua ferita. La sua apparizione sul luogo ove era la pugna (assicurano) non fu che momentanea. Barricate dentro la città non ve n'erano. Se la difesa di quella città fosse stata affidata a' soli patriotti, i regi non l'avrebbero presa così facilmente.

Tali inesattezze debbono veramente far pena in un uomo che quantunque avesse dato lagrimevoli pruove della sua capacità militare tanto in Sicilia che in Baden, serbava pure un'opinione di prode e di onorevole condotta presso gli uomini di scienza militare, e di somma fede politica. Or non si può capire come un uomo di lealtà e di valore siasi trasportato a mentire così ignobilmente, e usare un linguaggio così villano, ingiusto, e calunnioso contro un paese ed uomini vinti — e vinti per ragioni di cui la storia e la scienza daranno a lui stesso una grandissima responsabilità.

Non si conviene poi a lui chiamare nello infortunio traditore quel Governo che pure, composto di uomini puri se non provetti in politica, e cui egli piaggiava durante i giorni felici, e persuadeva di affidare in lui il supremo comando — il che è una delle loro colpe fra quelle che i patriotti loro imputano, e che il tempo e la storia giudicherà insieme alle grandi e alle piccole colpe di coloro che in qualunque modo servirono male il Paese, e che disgradarono il nome di vero patriotta.

In quanto alla mia oscura persona, io avrò fallito anche nella mia piccola parte; ma ho coscienza che il Paese nel giudicarmi, nel condannarmi mi risparmierà la taccia di vigliacco e di falso patriotta. Io spero di provare ancora una volta ai miei amici ed a' nemici col braccio, e col grado di semplice soldato-cittadino, ciò che sento d'aver provato le tante volte in faccia al mondo, ed a spese di tutto quel che fa bella la vita, ch'io amo la libertà per la libertà.

(*) V. (N).

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO TREDICESIMO.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DICIASETTESIMO.

Prezzo del presen… Lir…